TECA NAZ.
139
D
54
NAPOLI
BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III
139
D
54
NAPOLI

STORIA

DELLA

RIGENERAZIONE ITALIANA

Digitized by Google

STORIA

DELLA

RIGENERAZIONE ITALIANA

DESCRITTA DA

CENTOCINQUANTA RIMEMBRANZE ITALIANE

DALLO SCORCIO DEL SECOLO IX

FINO ALLA RISCOSSA ITALIANA DEL 1860.

OPERA ANEDOTICA E GEOGRAFICA DELLE GUERRE ITALIANE
ED ILLUSTRATA DA 150 INCISIONI IN RAME

SCRITTA DA ILLUSTRI PENNE ITALIANE

e diretta

DA G. B. SEZANNE.

VOL. II.

FIRENZE

TIPOGRAFIA FIORETTI
Via Ghibellina

LUIGI CASTELLARI E C°
Editori

1862

Episodio dell'Assedio di Taverna nel 1713.

ANCONA ASSEDIATA

NEL 1174

DALL' ARMI DI FEDERIGO BARBAROSSA.

« Via da noi, tedesco infido
Non più patti, non più accordi;
Guerra! Gurrra! ogni altro grido
È d' infamia o servitù. »

LUIGI CARRER.

Per quanto discorra mente di storico i più gloriosi tempi di Grecia e di Roma, ben pochi troverà esempî di coraggio e di cittadina virtù, i quali vadano avanti a quelli di cui fecero gli avi nostri anco in tempi di luttuosa barbarie ricca la storia d' Italia. Sì nobili prove non aggrandite dai secoli, chiaramente disvelano come non sieno mai venute meno tra noi quelle virtù che rendono illustre e onorata, anche fra le più atroci calamità, una terra in cui, per supremo beneficio di Dio, ci fu dato di aprire gli occhi alla luce del giorno. Imperocchè sia per lo splendore di molte e nobilissime città, per lo fiorire di uomini prestantissimi nell'amministrazione della pubblica cosa, per la gloria delle armi, e per dovizia di ingegni nobili in tutte le scienze, e in qualunque arte o preclara o industriosa, Italia potè sempre, per tante splendide doti, meritamente ritenere presso tutte le nazioni chiarissima fama. L' illustre e dottissimo Muratori fra' preziosi documenti da lui sulla storia d' Italia a' tempi del Barbarossa raccolti, uno ne pubblicava, il quale chiaramente si svela come non fossero i soli

Lombardi de' tempi di mezzo che ardissero opporre coraggiosamente la fronte all' orgogliosissimo Barbarossa, ma come gli Anconitani eziandio a patire avessero nel 1174 lungo e crudelissimo assedio dalle armi imperiali. Il celebre raccoglitore degl' italici documenti nel tomo VI *Rerum Italicorum* sotto il titolo *De Obsidione Anconae, auctore Magistro Boncompagno florentino* (1), reca una preziosa scrittura la quale ci narra come gli Anconitani, precipuo tra i popoli della Marca commerciante e industrioso, sapesse, sostenuto dalla coscienza de' propri diritti rendere vani gli sforzi di quel Federigo, che crudelissimo contro gli abitatori, contro gli edifizi e contro le mura, avea da' fondamenti distrutta la cospicua Milano (2). È Ancona città munita d' Italia, capitale della Marca, opportunamente situata sul pendio di un colle che si distende in serpeggiante declivo fino alla riva del mare. Avvegnachè non facesse parte della Lega Lombarda, era da Federigo odiata e da' di lui agguati minacciata mai sempre. Intendimento malvagio di esso era farsene assoluto signore e torla dalla protezione di Manuele Comeno imperatore di Oriente. Nè di proprio moto soltanto e per natural cupidigia si apprestava lo Svevo alla malefica impresa, onde avere in sue mani il miglior porto che in tutta la spiaggia orientale d' Italia esistesse, ma instigato ancora dagl' invidi Veneziani, i quali scorgendo in Ancona un ostacolo alla vagheggiata signoria, sui mari scaltramente minando alla grandezza delle rivali città confortavano Federigo a debellare un popolo che con somma gloria e profitto avea i propri commerci già in tutto levante distesi, togliendo così l' esclusivo dominio dell' Adriatico alla repubblica veneziana, la quale niun' altra concorrenza pativa. Nè l' odio de' Veneti contro gl' industri commercianti d' An-

(1) Boncompagni, nato in Firenze e primo tra' professori di letteratura nella Università di Bologna, fu dotto e nobilissimo scrittore a' suoi tempi. Il detto libro è dettato in assai polito latino, e fu dal Boncompagni composto dopo cinquant' anni che le armi sveve umiliate dovettero abbandonare l' assedio di quella eroica città.

(2) Nel 1162, perchè favoriva il pontefice Alessandro III.

Digitized by Google

cona vuole giustizia si aggiunga, fosse senza cagione, conciossiachè Manuele Comeno fin dal 1171, prima che i Veneziani a lui formalmente intimassero guerra, avea con novo e imperdonabile arbitrio tolto ai trafficanti di quella gloriosa repubblica che nel suo impero stanziavano colla libertà le sostanze (1). Dal che avvenne che ritiratisi i Veneti dalla Lega, amica al Comeno, ai erano dati alla fortuna dello Svevo, con grave danno d'Italia, a seguire (2). Venezia che avea prima di ogni altra italica terra inspirata quella Lega, che crollava la potenza degl'imperatori alemanni in Italia, ora volgeva, per gelosia de' propri commerci e per cupidità di sempre nuove ricchezze, le spalle alle minacciate sorelle, aiutava l'aquila grifagna a due teste, e colle proprie navi stringeva di crudelissimo assedio il porto di Ancona, mentre le teutoniche lance la desolavano con sempre crescente ferocia dalla parte di terra.

Era a que' giorni munitissima Ancona, ma non preparata a sostenere un assedio; imperocchè molti de' principali suoi abitatori stavano pe' loro mercantili negozi in lontane contrade, e per la stagione primaverile, già quasi consumata l'annona, non biondeggiavano le messi e le altre vettovaglie ancora sui campi. Dal numero scarsissimo di chi vegliarne alle difese doveva, dal difetto di provvigioni, manifestamente appariva non avrebbero gli Anconitani reggere a lungo assedio potuto (3), tanto più che gli apparecchiamenti erano stati dall'arcivescovo Cristiano e dalla repubblica con molta segretezza condotti. — Era Cristiano cagnotto fedele del Barbarossa, avaro, di poca fede, e alieno da beneficare gli uomini; avealo lo Svevo intruso nella sedia vescovile di Magonza, e creato cancellier dell'impero, chè stimato, per finissima

(1) « Dal che nacque movessero i Viniziani guerra al Comeno. Ma le cose guerresche andarono male per la repubblica, e finirono nel 1172 colla morte del doge Vitale Micheli. » (V. Joannis Cinnani, *Hist.* — Andrea Dandolo, *Hist.*

(2) V. Cinnani, loc. cit.

(3) V. Magistri Boncompagni, *De Obsidione Anconae.*

politica e per animo circospetto ed astuto, acconcio a condurre dal proprio signore i negozi d'Italia. Le sue vituperevoli crudeltà fino dal suo entrare in Italia ci narra lo storico Boncompagni dicendo come di animo feroce ed avaro ponesse a fiamme ed a sacco borghi e castella, e imitando nella rapina la voracità del nibbio, e avido come corvo di stragi, avventandosi sugli averi altrui, amasse lasciare gli uomini destituti da qualsivoglia più piccolo beneficio. Ma in mezzo al brago delle militari lascivie, era di cospicua militare virtù adornato. Pronto sempre al primo squillo di tromba a inforcare gli arcioni, chiuso in grave arnese di guerra con sopravveste turchina, con elmo in capo splendido per lavorio d'oro e di argento, lanciava animosamente il cavallo dove si menavano con più ferocia le mani, e menando terribili colpi all'intorno di una mazza ferrata, incitava più coll'opere che colla voce i suoi a perseverare nella pugna. Difatti avendo egli nel settembre del 1172 posto a ruba ed a fiamme il contado de' Bolognesi, e vinti questi in furiosa battaglia, inseguiva e tempestava i fuggiaschi con grandissima rabbia fino alle porte della città, uccidendo loro nove prodi e nobilissimi cavalieri. Non lieto della strage operata, rompeva con una pietra di sua mano le mascelle ad altri trentotto nobili bolognesi, che erano per disavventura rimasti tra le sue file prigioni. A questo ferocissimo capitano affidava adunque lo Svevo la impresa contro i miseri Anconitani, i quali avvegnachè alla Lega non appartenessero, pure si tenevano col più fermo proposito nemici al Tedesco, non cedendo l'odio loro per esso a quello degli stessi Lombardi.

Sorgeva adunque il primo giorno di aprile del 1174 e una flotta veneziana, forte di non poche baliste e di altri non pochi tormenti da guerra, giungeva davanti al porto di Ancona, e la stringeva per mare di assedio, mentre l'arcivescovo di Magonza correva sulla infelice città con oste raccogliticcia di gente di Osimo, dei feudatari di tutta la Marca e di Toscana, dalla parte di terra. Il navilio de' Veneziani ancoravasi dentro il medesimo porto con in mezzo una smisuratissima nave, per

la cui vastità era dai più *totus mundus* iperbolicamente chiamata (1), e su cui stavano le macchine tutte da guerra, le quali a proteggere gli armati delle galere servivano e a tribolare con incessante beraaglio gl'infelici, e valorosi assediati. — I quali vedevano tosto dalla sevizie teutonica gittar a terra le messi immature, atterrare gli alberi, devastare e con iamodata rabbia quanto la industria agricola avea al sostentamento degli uomini pel venturo anno apprestato (2). Si affrontano gli Anconitani dapprima coi guastatori, ma sono dalla furia degli avversari stretti a ritirarsi verso la terra, ove i difensori, scarsi di numero ma forti per animo, con sollecitudine maravigliosa provvedendo dì e notte alla difesa della dolcissima patria, nè dimostrando paura veruna, sostenevano con inestimabile ardire una fierisaima lotta sì dal mare che dalla parte di terra, riparando prestamente con isteccati e con fossi ai danni che dalla furia degli assalti nemici venivano alla terra di continuo arrecati (3).

Presto cominciò la fame a tribolar gli assediati, ne' quali, e pel lungo disagio de' corpi e per la intollerabil fatica, non mai mancò il consiglio o l'ardire, ma anzi dai pericoli e dai mali la virtù loro traendo nuovo incitamento a resistere, scorgendo come il nimico, credendoli da' patimenti e dal digiuno infiacchiti, si apprestasse, accostando torri mobili e baliste ed altri istrumenti guerreschi alle mura, a nuovo e terribile assalto, dato del martellare nelle campane, irrompono fuori delle

(1) V. Boncompagni, loc. cit. *Erat enim castellum*, segue il citato scrittore, *sub cujus membris et patrocinio universae naves et galeae consistere videbatur. Super ipsam quidem posuerunt machinas et balistas ac diversa genera ballatorum, quibus ex ea parte maximum inferibatur quotidie detrimentum.*

(2) *Cancellarius autem suum exercitum juxta civitatem locavit, devastando undique arbores, vineas, olivela et universa quae ad usum videbantur et victum pertinere.* (V. Magistri Boncompagni, etc.)

(3) *Ficleat proelium tam in mari quam in terra continue, non poterant cives aliqua hora quiescere, quoniam obsessores erant plurimi, et successive ad bella jugiter veniebant.* (V. loc. cit.)

città, e con arditissima deliberazione, schieratisi compatti ed ordinati a battaglia, investono con inestimabile furia i tedeschi, ributtandoli oltre le macchine, a cui non possono, per essere diligentemente guardate dagli arcieri e difese, appiccare le fiamme. In varii punti arde accanitamente la pugna, ora questi piegano, ora quelli: ma finalmente in tanta ferocia, in tanto valore delle parti che con pari accanimento pugnavano, la virtù degli Anconitani prevalse; ad onta delle grida dello infuriato arcivescovo, del tempestare della sua mazza ferrata, dell'ardire de' cavalieri che cadevano a terra od uccisi o mortalmente feriti per difendere il loro intrepido duce da ogni parte assalito, incalzato; gli assediati si spinsero in mezzo alle lance nimiche; gli alemanni allora atterriti indietreggiano, piegano, e finalmente si danno a disordinata e rapidissima fuga, lasciando in mano de' vincitori il campo trincerato, le vettovaglie, i carriaggi e ingente numero di cavalli (1). Intanto che parte degli assediati, pieni l'animo di vendetta e di ferocissimo sdegno, si avventacia dietro le rotte schiere alemanne, altri con pari virtù combattono nella oppugnazion delle macchine gagliardamente da tedeschi difese: un grido improvviso irrompe tra le schiere de' vincitori, i gemiti e lo imprecar dei morenti, densi e neri globi di fumo si alzano rapidamente nell'aere, a cui vorticose fiamme succedono: il fuoco già distrugge le baliste, e tutte le altre movibili, destinate all'eccidio di Ancona. La fiamma celere si propaga da una trave all'altra, e in poco d'ora quegl' istrumenti di distruzione e di morte cadono inceneriti. Chi aveva la struggitrice fiamma appiccata era vecchia e veneranda matrona, la quale inabile per sesso e per la età al maneggio delle armi, non vista dall'inimico, era giunta scaltramente a appressarsi a una macchina con un tizzo ardente, e non atterrita dallo infuriar della pugna, e dimentica della vita, da essa

(1) *Profuit autem non modicum Anconitanis proelium illud, quia multas carnes equorum, qui fuerunt interfecti reportarunt in civitatem, nec dimittebant etiam intestina.* (V. loc. cit.)

generosamente vôtata alla patria, di là non erasi discostata finchè non avea l'esito assicurato di tanta magnanima impresa. Così per lo inestimabile ardire e virile fortezza della invitta Stamura, sì la donna nomavasi, fu la rovina degli Alemanni, con tanto danno e vergogna loro compiuta.

Nè meno lietamente per gli Anconitani procedevano le cose dalla parte di mare, imperciocchè avendo i Veneti approfittato del favore che offriva loro il combattimento per terra ad un repentino sbarco di truppe, accostatisi co' navigli alla riva, tentarono subito e gagliardissimo assalto. Ma ributtati dalle compagnie che aveano i Consoli nel porto appostate, furono con molto danno e vergogna a ritirarsi costretti, avvegnachè avessero alcuni di essi più ardimentosi messo già piede in alcune case fabbricate sul lido.

Ma i vantaggi da que' fatti d'armi derivati agli Anconitani non erano sì grandi da alleviare a' loro maggiori bisogni; giacchè la vettovaglia sugli inimici predata non confortò che di pochi giorni le tribolazioni del popolo. Laonde, dando ascolto alle sacre voci della carità della patria, convennero in generale consiglio di ricomprare coll'oro la libertà dall'orgoglioso alemanno. Ma questi nelle sue forze, non ancora del tutto domate, avendo non dubbia fiducia, ed avido di vendicare il patito disastro, rigettata ogni offerta di pace, non voleva che a discrezione la terra, fermo nell'animo di vincere presto per fame la virtù degli infelici assediati, quando non avesse colla vigoria degli assalti potuto compiutamente domarla (1). Tremenda suonò all'orecchio dei miseri Anconitani la risposta dell'altero Arcivescovo, e molti quasi più non vedendo via di trarre a salvamento la patria, nel dolore impietrati e da' patimenti del corpo affraliti (2), già stavano per pie-

(1) « Finito quidem proelio stetit cancellarius cum exercitu aliquantulum remotior solito, nec permittebat proelium fieri, credens civitatem per famem et inopiam expugnare. » (V. Boncompagni, loc. cit.)

(2) « Requirebatur ova, ut emplastra fierent pro vulneratis, nec tunc temporis potuerunt in tota civitate XII inveniri et XX solidi pro modica gallina. » (V. loc. cit.)

gare all'imperio del superbo oppressore. Ma in mezzo al tumultare della scorata assemblea sorge improvviso autorevole cittadino, la cui cecità e veneranda canizie, muove a rispetto la folla del popolo, che di buon animo si apparecchia a porgere ascolto a' consigli di quell' integerrimo vecchio, la cui virtù ed esperienza delle umane vicende non che lo affetto grandissimo per la desolata sua patria lo avevano reso rispettato ed amato a quanti a quella solenne assemblea assistevano. Egli siffattamente parlò: « A voi mi rivolgo, o cittadini di Ancona, che » sortì dal nobile seme di que' tanto celebrati Romani, con sì egregio » valore a pro di questa misera e travagliata città avete le armi im- » pugnate, e tinte di teutonico sangue. Porgete orecchio alla voce di » un vecchio, cui nulla speranza e nullo timore degli umani avve- » nimenti rimane, a cui se gli occhi del corpo furono dagli anni e » da naturale infermitade rapiti, quelli dello intelletto veggono con » quanta virtù voi sapeste difendere questa misera patria, la quale » di più chiara fama avverrà che si splenda per l'opere tutte di cit- » tadina grandezza di cui deste e di continuo date al mondo un » tanto nobile esempio. Io era console vostro allorchè Lotario atrin- » geva (1) con fortissimo esercito questa nostra città, credendola ri- » durre in abiettissima servitù, ma io console vostro in quel tempo, » il ripeto, vidi correre pel cammin della fuga le tedesche falangi, e » vergognosamente fallito il pensiero di un potentissimo imperatore, » il quale, da queste nobilissime mura umiliato partendo operò, niun » altro de' germanici imperatori osasse tentare di porre il giogo sul » collo a chi, più della vita e di ogni altra umana dolcezza, ha in » inestimabile pregio la patria. Vorrete voi dunque essere, o citta-

(1) Francesco Pamfilio nelle sue lodi del Piceno assevera fosse Ancona da Lotario distrutta, dicendo:

» Impius afflixit maestam Lotarius Urbem.
» Capta ruit, miseras igne vorante domos. »

(V. Francisci Pamphili, etc., M. D. LXXXVI.)

» dini, figliuoli degeneri da que' prodi i cui nomi suonano ancora e
» suoneranno, esempio non perituro di vera cittadina grandezza, nelle
» patrie canzoni? Vi assalirà per avventura terrore e sfiduciati nella
» misericordia di Dio piegherete alla lancia nimica? Che ciò non sia
» per Dio, chè in questa tabe affogare non debbono le anime ge-
» nerose. Pugnate ed assalite coll' usato coraggio, chè nell' ultima lotta
» sta per voi il trionfo. Imperocchè quanto la cosa più difficile pa-
» re, e pericolosa viepiù, tanto più facile riescirà e sicura; mentre
» la esperienza dalle umane cose ci avverte, che quanto sono gli
» accidenti più improvvisi e inaspettati, tanto più mettono in ispa-
» vento gli uomini. La fame anzichè fiacchi più robusti e valorosi vi
» renda; chè se al nemico piegherete volontariamente la fronte,
» non vi saranno i patti osservati, anzi poi che vi avrà al suo do-
» minio piegati, non sarà da lui perdonato alla bellezza della città,
» ma ne verranno dirupinate le mura, e le donne vostre servi-
» ranno a saziare la tedeaca libidine. Farà l'immane arcivescovo
» ciò che fece il ferocissimo Barbarossa, crudelissimo contro gli
» abitatori, contro gli edifici e contro le mura della nobilissima
» e infelice Milano, la quale avuta in sue mani, parte delle sue
» fabbriche barbaramente rasò, e la restante spartì miserevolmente
» in borgate. E quando vi tornò egli sopra con incredibil ferocia
» non distrusse da' fondamenti quella superba e cospicua città? Onde
» i poveri cittadini poterono a stento fuggire dall' incenerita lor pa-
» tria, perdendo in perpetuo la patria ed i beni! Cacciate adunque, o
» Anconitani, le incertezze, le paure e gl'indugi che sprecano il buon tempo
» e le più belle occasioni distruggono. Ripigliate animosamente le ar-
» mi, e spedite attorno oratori per un esercito che accorra a tante
» nostre augustie soccorra. Andiamo dunque coll'aiuto del sommo
» Dio: Andate ad una vittoria, se opererete da valenti uomini, facile
» e sicura: della quale, quanto a voi pare sia maggiore il pericolo,
» tanto suonerà più il nome vostro glorioso e di maggiore decoro

» alla patria; quanto è maggiore il numero de' nimici, tanto più sarà » cospicua la impresa, e la dovizia delle spoglie alemanne conforterà » in parte le patite sventure. E laddove non ci rimanga speranza di » aiuto, gettato il tesoro in fondo al mare prorompiamo con ultimo » sforzo sull'orgoglioso inimico, e lieti per la diletta patria esaliamo » la vita sul campo, lasciando agli uomini incancellabile documento » di quella virtù, donde i padri nostri ci furono in ogni tempo e nei » più ardui pericoli sempre invitti maestri. »

Alle parole del venerabile vecchio confortati inanimivansi i cittadini di Ancona, e deliberati a patire la morte prima di scendere a patti, spedivano tre de' più nobili e autorevoli cittadini con grande quantità d'oro ad assoldare milizie ausiliarie. Seppero questi siffattamente celare lor povera condizione sotto povere vesti, che liberi passando tra la flotta dei Veneti, senza patire molestia, giunsero in poco d'ora a prendere il largo. Intanto, che quegli ardimentosi ponevano in opra ogni potenza dell'animo, e muovevano con dirotte lacrime la pietà della contessa di Bertinoro, della nobile gente de' Frangipani, e di Guglielmo degli Aderaldi di Marcheselle, potentissimi signori e aderenti a parte papale, i quali chiamavano all'armi i proprii vassalli, adunando esercito numeroso di cavalli e di fanti (1), incrudelivano viepiù le miserie e la fame degl'infelici assediati. Eglino, divorato ogni cibo da uomo, lasciandosi alcuni perfino tagliare dagl'inimici le membra, per recare alla terra vittovaglia, avidi ad ogni sozzura gettavansi, meno forse per soddisfare che per appagare alla rabbiosissima fame. Già eransi da' miseri cittadini spolpati e cavalli, e asini, e bovi, e cani ed altre bestie, di cui pestate e mescolate con acqua, eransi pure trangugiate le ossa; sparite

(1) « Venere inquidem ad Guillielmum Marcheselli nobilem ferrariensem » civem, cujus consilio ad Comitissam de Britonio accesserunt implorantes » ab ea humiliter consilium et juvamen. Illa vero eorum precibus condescendens jussit, ut tam milites quam pedites per totum suum Comitatum ad » expeditionem arma parerent. Guillielmus vero in Lombardiam properans » cœpit studiose milites congregare. » (V. Boncompagni, loc. cit.)

erano pure le immonde carni di altri animali domestici, nè più rimanevano che i cuoi e le pelli, cui presto ebbero divorati dopo averli nell'acqua bolliti, e poi cosperai di vino o di aceto erano da que' meschini dilaniati con rabbiosa e incredibile avidità. Erano le forze dei difensori aiffattamente esaurite che a grave atento si trascinavano, invigoriti gli animi solo dalla carità della patria, sovra i baluardi, e apogli di ogni grave arnese di guerra, chè erano i corpi incapaci a reggerne il peso, vibravano lance e dardi contro gli assalitori, i quali maravigliati di tanta virtù mal sapevano concepire come uomini, atremi di ogni vigorìa pe' grandissimi patimenti, potessero proseguire in sì accanita difesa. Le madri, avvegnachè affamate, serbato avessero gelosamente un qualche frusto di pane pe' loro poveri figliuoli, porgevanlo loro; ma non potendo sminuzzarlo que' tapinelli co' denti e colle tenere mani, invano lo rendevano ad esse acciò sminuzzato venisse, non avendo le tenerelle mani forza di romperlo (1). Altre, furibonde pel gemito de' loro infelici lattanti, che inarridita trovavano la sorgente dell'usato alimento, eransi di propria mano avenate, e raccoltone il sangue che a goccia a goccia sgorgava, e cottolo il porgevano ad essi, desiose di prolungarne per qualche istante la vita. Altrove, cessati i lamenti delle misere madri e le strida e i gemiti affannosi de' miseri bambinelli, si vedevano, compassionevole ed orrendo spettacolo, infelicissime donne stramazzate sulla terra e già estinte, le cui creature sullo scarno petto impietrite, tenevano nelle mammelle ancora con ingordo piglio confitte le labbra chiuse per sempre dall'ultima convulsione di morte (2). Quelle che da miglior vigore di vita erano rette scorrevano attorno attorno a' cupi sentieri della squallente città, ove era ogni usato commercio pel crudelissimo assedio cessato, e per quella ineffabile virtù che somiglia a vero angiolo in questa

(1) « Parvuli poscebant panem et licet esset qui frangeret eis, non reperiebatur ad frangendum. » (V. Boncompagni, loc. cit.)

(2) « Profecto cum quaedam lactarent pueros moriebantur; et mortuis matribus, mamillis iterum pueri adhaerebant, sicque reperiebantur mortui juxta ubera matrum. » (V. loc. cit.)

misera terra la donna, spingevano colle dolci e generose parole gl'infiacchiti agli spaldi, medicavano con grande diligenza e amorevolezza i feriti, e lenendo coi farmachi e cogli accenti gli accenti, promettevano a tutti largo premio nel cielo e non peritura ed onorata memoria giù in terra.

Ma fra cotanti e sì inauditi strazi di corpo e di spirito, fu nobilissima donna, che tenendo fra le braccia strettamente avvinghiato un suo dolcisaimo infante, imbattevasi a Porta Baliata in moribondo soldato. Giaceva il misero aulla via: pel sangue versato, e per le molte fatiche e per la rabbiosa fame rimanevano a quel tapino poche ore di vita. A lui si accosta sollecitamente la donna, e con soave voce gli dice: « Sono già due giorni che altro non ebbi a mangiare che cuoia bollite, nè questo mio seno offre più latte a campare i giorni di questo misero figliuoletto: ma seppure qualche goccia ne avanza, levati su, avvicina le labbra, conforta le forze estenuate, richiama gli apiriti e corri a difender le mura. » Scosso da sì generosa offerta il soldato, imbraccia rinvigorito lo scudo, e la balestra impugnata, trascinandosi a lento e vacillante passo agli spaldi, là combattendo, uccide, incuorando i compagni a proseguir nella strenua e maravigliosa difesa, non poco numero di nemici (1).

Nè del solo ferro volle fare esperimento l'irritato tedesco, ma ricorrere ancora a' più malvagi artifici, onde uccidere ogni speranza nell'animo de' miseri Anconitani; conciossiachè facendo pervenire a' loro rettori false lettere di questi che aveano in altra terra inviati ad im-

(1) « Nam cum quaedam nobilis mulier lactantem deferret in brachiis » puerum, quamdam juxta portam reperit Baliatam, qui prae fame nimia co- » sternatus jacebat. Ipse autem respondit, se fame penitus esse consumptum. » Illa quippe dixit: « Tam XV dierum spatium est elapsum, quod non co- » medi nisi coria cocta, unde lac pro puero vix possum habere. Verumta- » men, si vis, ore summitatem apprehendas mamillae; et si adhuc adtrahere » potes, animam refocilla. » Cum autem elevasset oculos et vidisset, quod » erat nobilis domina, non cum parvo pudore surrexit, et adpehendentes » baleam, quatuor de obsessoribus in mora modici temporis interfecit. » (V. Boncompagni, loc. cit.)

plorare soccorsi, gli assediati con quelle avvertiva volessero arrendersi alla misericordia del Barbarossa, aggiugnendo essere loro riescito impossibile di raccogliere alcuna truppa ausiliaria. Ma Dio a conforto e premio di tanta virtù operò, suspicione cadesse negli animi Anconitani de' tranelli tesi dalle malvagie arti dell'inimico, volti a procurare la loro estrema rovina. Infatti tanto valsero la fermezza e la virtude dei reggitori, che non solo poterono in mezzo alle più terribili convulsioni del popolo, persuadere a' cittadini essere bugiarde le lettere, ma svelare loro invece al contrario speranza non dubbia di prossimi aiuti.

Si riconfortavano gli assediati e con maravigliosa e nuova costanza pativano le tante e tante miserie senza che avessero nulla certezza per anco delle pratiche fatte dai loro legati. Ma all'improvviso dalle vedette della città è scorta l'oste ausiliaria, che pel territorio di Ravenna era venuta a grandi giornate a soccorrere gl'infelicissimi Anconitani, accampata sul monte di Falcognara (1). A quella vista

(1) Narra il più volte citato cronista (V. Boncompagni) che essendosi recato Guglielmo degli Aderaldi di Marchesella coll'esercito suo su quel di Ravenna onde correre in aiuto di Ancona, trovò Pietro de' Traversari, nobilissimo ravennate, il quale cercò al di lui passaggio, chè aderente a parte imperiale, di opporsi: ricorreva Guglielmo alla frode, così a Pietro dicendo: *Licenziàmo ambidue l'esercito, a nostre case torniàmo, andiamcene a Ancona, e diamoci a comporre le cose.* Piacque ciò a Pietro, e sacramentarono entrambi avrebbero l'esercito licenziato. Il che primo il Traversari operava: ma Guglielmo accostandosi a' suoi siffattamente parlò: *Feci sacramento a Pietro Traversari, avrei l'esercito licenziato, e seco sarei gito ad Ancona. Ma riflettete, come savi uomini, se io valga a sciogliervi dal giuramento già fatto, e come contenervi dobbiate.* Ciò detto, ito al Traversari, prese seco il cammino di Ancona. Ma Adelardo fratello a Guglielmo, uomo savio quanto valoroso maestro di guerra, voltosi a' soldati: *Sappiate, o nobili e savi uomini, che il fratel mio non è papa, nè vescovo, nè sciogliervi può dal giuramento già fatto. Imperocchè io stesso con voi solennemente giurai, se ostacolo grave non sopragiungesse, di correre a liberare i cittadini di Ancona. Tentiamo adunque la sorte, e andiamo, chè potente è il Signore, e il viaggio nostro prospererà.* Al crepuscolo della notte postosi coll'oste in cammino, passò vicino alle mura della città di Ravenna. Giunti in Arimini, Pietro al-

un grandissimo grido irrompe dalle labbra dei cittadini, i cui volti avvegnachè dai lunghi patimenti estenuati s'irradiano a subita gioia; fra gli amplessi si riconfortano delle angoscie sofferte, tutti benedicono a Dio, tutti accorrono al vecchio venerando autore di quei savi e generosi consigli, che li avevano alla difesa animati; egli rammemorando loro egregi e antichissimi esempi, e come fosse dal valor di Cammillo salvata Roma dai barbari, e come quegli ammirabili cittadini mai co' denari facessero pace, ma sempre colla virtù delle armi, li conforta a glorioso ed ultimo sforzo. Nè le speranze degli assediati cadevano, imperocchè l'esercito di Guglielmo e della Contessa, spuntata la notte del quarto giorno, a ciascun soldato era da' capitani ordinato di appiccare due o più lumi alla lancia, onde atterriti gli avamposti nimici da quella moltitudine di uomini, i quali precipitano dalla montagna in lunghissima linea con altissime grida sul campo imperiale, danno precipitosi le spalle, mentre lo stesso arcivescovo, spaventato dagli urli delle milizie ausiliarie, cui vigorosamente rispondevano dagli spaldi i rinvigoriti assediati, ordina all'esercito, onde preservarlo da estrema rovina, di abbandonare le salmerie, e senza avventurare una lotta, cercare in subita fuga uno scampo. Sui fianchi di una vicina montagna raggranellava le disperse milizie, le quali trovarono nel ducato di Spoleti col capitano loro un rifugio, non senza che molti de' fuggitivi fossero dagli assediati presi ed uccisi. I Veneziani saputo l'abbandono degl'imperiali, alzate le ancore, prendevano il largo, e così rimanevano liberi gli Anconitani da ogni molestia nimica, nel punto istesso in cui stremi di tutto avrebbero dovuto implorare la misericordia degli abborriti alemanni, o seppellirsi sotto le rovine della infelicissima patria (1).

zando gli occhi vide l'esercito di Guglielmo che a grandi passi veniva, onde con molto dolore sclamò: *Sono stato preso come pesce all'amo, e come improvvido augello son caduto nelle reti del cacciatore*, ec.

(1) « Cancellarius autem videns, quod istis resistere nequebat, arma,

Soccorsi in tal modo da' loro fedeli alleati, e riacquistate in breve tempo le forze per tanti disagi smarrite, profittando del terrore entrato nell'animo de' nimici, si diedero a porre vettovaglie dentro la terra, onde allontanare, se di nuovo assaliti, gli orrori della fame. Federigo, in cui erano le concepite speranze cadute, non più tornava a infierire contro una sì eroica città; i cui abitatori, non dimostrando alcuna paura, aveano dato sì magnanime prove di quella virile fortezza, la quale rimarrà utile e manifesto esempio di quanto possa schietto amore di patria negli uomini, i quali antepongono all'amor della vita essere liberi e grandi.

G. B. Sezanne.

» sub occasione faciendi proelium, a Venetis mutuo recepit, noctaque cum » suis omnibus, eis irreqoisitis aufogit; et Veneti ab ipso delusi recessere. » Sicqoe fuit ab obsidione Civitas potentissime liberata. Stetit ille tam die » exercitos, quoosqoe illi Marchiani, qui Anconitanos diligebant, horrea ci- » vitatis frumento et leguminibus repleverunt. Postmodum autem juvenes, » et virgines, senes com junioribus Anconitanse Civitatis Guillielmo, et Co- » mitissae, com ingenti gaudio veneront, larga et magnifica dona eis unani- » miter offerentes, ec. » (V. Boncompagni, loc. cit.)

Sollevazione di Genova del 1746

SOLLEVAZIONE DI GENOVA

(1796)

Correva l'anno 1741 allorchè mancato a' vivi Carlo VI imperator di Germania, tutto prevedere faceva, non avendo quel principe prole mascolina lasciata, sarebbero in Europa grandi sconvolgimenti avvenuti per la vasta eredità de' suoi Stati. Erede del trono, giusta la prammatica sanzione adottata dai principi, essere doveva Maria Teresa, primogenita dell'estinto monarca, e moglie a Francesco di Lorena granduca di Toscana. Questa mirabile donna, e per la singolare bellezza e per le dolci e affettuose maniere non che per la vastità dei pensieri, avea a sè attratti gli animi dei popoli alla monarchia obbedienti, singolarmente degli Ungheri, i quali, allorchè venne dessa da Vienna pel rumore delle armi bavare e francesi cacciata, solennemente proferivano quel magnanimo giuramento (1), che vivrà nel cuore di quanti apprezzano i nobili fatti, finchè la virtude e il coraggio avranno presso i popoli schiettamente civili reverenza ed omaggio. I turbolenti ma-

(1) Moriamur pro rege nostro Maria Teresia

neggi di non pochi e poderosi nimici, non rispettando la santità dei trattati, si apprestavano a contendere il vasto retaggio del padre alla novella e giovane imperatrice, il cui animo temperato e robusta virtù dovea in tanto pericolo manifestamente chiarire quanto politicamente e militarmente valesse. Forti per aderenze erano quelli che pretendevano lo smembramento del vastissimo imperio: Carlo cioè, elettor di Baviera, sposo a Marianna figlia secondogenita allo imperatore defunto; pretendeva costui, oltre i dominii che alla propria moglie spettavano, ai reami di Ungheria e di Boemia; il testamento di Ferdinando d'Austria allegando il quale sposata ad Alberto V di lui antenato la figlia primogenita sua, solennemente statuiva, che a mancare venendo prole virile nella propria famiglia, i reami di Boemia e Ungheria a' discendenti dal suddetto matrimonio giungessero. Nè siffatte pretensioni erano in esso temprate dalla scienza di avere in favore della detta prammatica a tale succession rinunziato. Il quinto Filippo di Spagna voleva, come legittimo erede della figlia di Massimiliano II, suoi fossero gli Stati da Casa di Austria tenuti, mirando singolarmente a Parma e Piacenza, retaggio avito della regina Elisabetta sua moglie, di cui investir meditava don Filippo suo terzogenito figlio. Sacramentava Federigo II di Prussia osservare i conclusi trattati, quando ceduta gli venisse la Slesia, regione che tanto dilatava e arricchiva i suoi Stati, i quali senza di quella assimigliarsi potevano ad elementi di una futura grandezza, anzichè a vasto e poderoso reame. Fidando nel militare suo genio, nella disciplina e virtù dell'esercito, offriva, quando la Slesia accordata gli fosse, le proprie armi in aiuto alla minacciata giovane imperatrice; ricusò la intrepida donna: onde Federigo mosse improvvisamente sue genti, sull'agognata regione correndo, e in pochi giorni in suo potere avutala, mostrò col fatto come più delle prammatiche servano le armi a preservare a' principi la così detta inviolabilità de' dominii. Pretendeva all'austriaco retaggio pel titolo di sua moglie, primogenita figlia all'imperatore Giuseppe, Augusto III Elettor di Sassonia e re di Polo-

nia. Anelava al dominio del milanese il re di Sardegna; e come discendente da Caterina d'Austria figliuola a Filippo II re delle Spagne a sì cospicua signoria vantava antichi diritti: ma più da altra provvida idea, chè di natura penetrativa e circospetta d'assai, vigorosamente sospinto, meditava trar profitto dallo smembramento dei regni che obbedivano all'Austria, quando riescito fosse alle altre potenze di Europa crollare da fondamenti sì forte e florido imperio. Ma non era già sifatto pensiero senza timori, conciossiachè se fosse l'Austria caduta, sarebbesi egli trovato privo di appoggio e in balia della Francia, e più della casa di Borbone, la quale dominando il reame di Napoli, avea tanto peso nella somma delle cose d'Italia. Ma vedendo come avesse Federigo II già invasa e con lieto successo la Slesia, e fatto conscio come si fosse la Francia già la Baviera legata, e le genti francesi sollecitamente andassero in Alemagna pur unirsi alle armi de' Bavari, onde assalire gli austriaci, e singolarmente il regno di Boemia, donde già mezzo condotto a rovina l'imperio, risolvè porgere orecchia a un trattato, che nell'anno istesso (1741) era ai 18 di maggio conoluso, col quale era la monarchia austriaca smembrata, imperocchè la bassa Silesia colla città di Meiss e la contea di Glatz venivano alla Prussia assegnate, l'alta Silesia e la Moravia al re di Polonia, la Boemia, il Tirolo e l'Austria superiore all'Elettore di Baviera: i dominii Auatriaci di Lombardia in Italia decidevasi infine fossero tra la Casa di Borboni dei Napoli e quella di Savoia partiti. La repubblica di Olanda e gl'inglesi per l'Elettorato suo di Hannover neutrali restavano. Carlo Emanuele scorgendo però come la fortuna di Maria Teresa prendesse novello vigore, fossero rimasti i francesi nell'Austria superiore da Kerenhuller prostrati, e si fosse Federigo di Prussia con Maria Teresa pacificato, si legava con questa, dall'Inghilterra esortato, per opera del Conte di Schulembourg e del Marchese di Ormea il primo dì di febbraio del 1742.

Così nella misera Italia piombavano i terribili mali di una deva-

statrice e sanguinosissima guerra; i di lei figli non spendevano sui campi insanguinati la vita, non giovavano che a rassodare viepiù le di lei secolari catene! Carlo Emanuele, a cui, come a custode delle Alpi era la difesa della manomessa penisola da' cieli accordata, non combatteva per la di lei indipendenza, ma per dilatare i propri domini, e anteponeva l'amicizia austriaca a quella di Francia perchè più soda e di maggiore interesse per la conservazion de' suoi Stati. Infatti egli col trattato concluso a dì 13 di settembre 1743 in Wormanzia, atringendosi con nuovi e fortissimi nodi al gabinetto di Vienna, operava che appena giunte aimili notizie a Versailles, il re, grandemente con esso irritato, stipulata colla Spagna una stretta alleanza, rappresentata a Parigi dal principe di Campoflorido ministro plenipotenziario di re Filippo, intimasse formalmente la guerra a re Carlo, il quale formalmente del pari la dichiarava dall' altra parte al re Luigi. Volto questi a favorire gl' interessi di Spagna sovra l' Italia, senza mettere in non cale i propri, accresceva di nuove forze l' esercito: governava Lua Minas, sotto Don Filippo, le genti Spagnuole, quelle di Francia Mervicux. A rattenere la furia de' gallo-ispani, Carlo Emanuele sì fortemente adopravaai, sia nel prendere i passi come nel combattere l' inimico a proposito, che fu in quell' anno il Piemonte da ogni invasione liberato, essendo le accorte mosse del regale Sabaudo riescite funeste ai nimici. L'anno seguente (1744) dovea essere testimonio di importantissimi fatti, perchè scendevano le genti di Francia sul suolo piemontese dall'Alpi, e di sanguinose, e grosse battaglie nella bassa Italia fra gli Austriaci da un lato, Spagnuoli e Napoletani dall' altro. Ma quel che importa più a chi ama le glorie d' Italia è il sapere come pel trattato di Vormanzia venisse, con manifesta ingiustizia, dall' Austria dato al re di Sardegna il Marchesato del Finale, parte importantissima de' piccoli Stati della genovese repubblica; Genova, a scorno dalla austriaca spavalderia, dovea lasciare a' posteri splendido esempio di quanto possa la magnanima ira di un popolo, quando dallo insolentire è tratto ad irrompere, e come è legge di

natura che un arco teso di troppo, e' conviene si rompa. Francesi, Spagnuoli, Napoletani venivano alle mani sovra i campi d'Italia contro Piemontesi e Imperiali: il re di Sardegna accostatosi a Modena che pe' confederati teneva, ne insignoriva, e indi a poco la Mirandola del pari occupata, giungeva a cacciare inaino a Foligno le genti di Spagna. L'esercito da don Filippo condotto frenava l'orgoglio di re Carlo Emanuele: dal quale disastro, dalle armi piemontesi toccato, avveniva quel trattato concluso, come ho già di sovra accennato, a Vormanzia, donde aveano le sventure della genovese repubblica la origine prima. Avuta il Senato precisa novella, cedute avesse Maria Teresa le ragioni della repubblica sul marchesato del Finale al re di Sardegna, stretta lega con Francia, Spagna e Napoli, sollecitamente alla propria difesa vegliava. Stavano i popoli di guerra imminente paurosi, giacchè mosse le genti a' confini si avviavano, rotte le strade verso il Piemonte, con opportune trincere si munivano i passi, intanto che le flottiglie britanniche, correndo il mare d'Italia, i legni dei Liguri di continuo predavano, e gittando bombe qua e là per le riviere, sollevazioni e tumulti eccitare tentavano. Imperiali, Francesi, Spagnuoli, Napoletani e Sabaudi scorrevano le terre italiane, tutto ponevano a sacco e rovina, aicchè non più esercizi di botteghe e commerci, per mezzo de' quali solevano trapassar le ricchezze nelle manomesse provincie, ma lutto e squallore; onde l'antica allegrezza e l'ardire di que' popoli dati all'industria, convertiti in sommo dolore e paura, tutto porgeva il triste spettacolo di quanto possa la turpe avarizia di principi, i quali fondando i propri diritti sulla forza delle armi, non hanno altro impulso a loro scelleratissime imprese che l'ambizione e la cupidità di nuovi e più vasti domini. Morto il quinto Filippo, veniva richiamato, per maggiore danno e sventura dei Liguri, il Gages, prudente e peritissimo capitano, il quale unite sue armi a quelle di Francia, avea gl'Imperiali frenati, e umiliata l'oste sabauda: da siffatto avvenimento originava gravissimo danno, giacchè il novello duce, spedito dal sesto Ferdinando succeduto a Filippo, pieno di pre-

sunzione e povero ancora di guerresca sapienza, adottando altro modo nel condurre la guerra, operò riprendessero animo gl' Imperiali, e veduti si i Francesi quasi dai compagni deserti, si avviassero in val di Polcevera, ond' essere presti ad uscir di Liguria, quando più gravi pericoli sovrastassero loro. Rimaneva Genova esposta così alle ire e alla vendetta dei vincitori, povera di quanto conveniva a dovuta difesa, e atterrita dai danni che la rabbia tedesca avrebbe ad essa apprestati.

Abbandonata dalle armi francesi e spagnuole Liguria, scendevano poderosi a Campomarone i Tedeschi con ispavento degli abitanti, i quali conoscendo la cupidigia alemanna, precipitosi fuggivano, con quanto di prezioso di suppellettili trarre seco potevano, alla volta di Genova, onde avere nella metropoli di Liguria un più sicuro rifugio. Spaventati i reggitori della minacciata repubblica da tanto disastro, spedivano inviati al generale tedesco onde temperarne alquanto lo sdegno. Ma riapondeva questi fierissimo e annunziava loro terribili imminenti vendette. Ponevansi gl' Imperiali ad alloggiamento in San Pierdarena, bello e ricchissimo borgo nelle vicinanze di Genova, il quale provò primo le battiture e le ingiurie tedesche: parve il cielo istesso commuoversi alle genovesi calamità, conciossiachè per improvvisa e dirottissima pioggia smisuratamente gonfiata la fiumana della Polcevera, e fuori del letto suo con grandissima rabbia straripata, trasse ne' vortici di sue acque con incredibile furia, bestie, arnesi, provvigioni e sopra mille soldati. Udendo il marchese Botta Adorno, generale supremo dell' oste imperiale, come parte de' suoi fosse già tanto vicina alle mura, e stimando opportuno non si avesse senza di lui intervento la capitale della infelice repubblica a occupare, a preste giornate avanzava; per lo che immaginando il Senato, che essendo egli e la di lui famiglia tra' patrizi annoverati e al libro d' oro ascritti, sarebbe più arrendevole e pietoso ai mali della patria svelato, gli spediva inviati Agostino Lomellini e Marcello Durazzo, i quali a rappresentargli valessero i disastri che egli avrebbe alla già gloriosa ed innocente repubblica, alla quale era pur figlio, colla tedesca

occupazione arrecati. Era il Botta nemico acerrimo a Genova, chè essendo stato il di lui padre nel 1698 per attentato commesso nel territorio di Ovada condannato nel capo, nella confisca de' beni, nella distruzion della casa, con promessa di cospicua mercede a chiunque ucciso lo avesse, avea fatto sacramento vendicare l'offesa, più che dalla ingiuria tratto dal proprio talento ad eseguire gli ordini della giovane e leggiadra regina e dalla cupidità di pecunia. Onde sprezzate le voci di quelli che cercavano mitigarne lo sdegno, come oltre ad essere per esso inglorioso e più vituperevole ancora il distruggere sì cospicua città, piena di tanti maravigliosi edifici, ricca di tante e gloriose memorie, e come avessero i di lui avi a quella votati le tante volte gli averi e la vita, commetterebbe ora orrendo delitto se a' danni di quella spingesse quelle ferocissime schiere, le quali erano pure ad esso nemiche, conciossiachè manomettesse il sacro suolo, ove dormivano il sonno eterno le gloriose ossa di tanti valorosissimi cittadini, tra' quali molti degli antichi suoi luminosamente splendevano.

Non placavano l'ire di quel rinnegato italiano l'umile supplicare de' propri concittadini, ma da nemici trattandoli superbamente rispose: avrebb' egli della vittoria tratto profitto, usandola contro Genova vinta. Consegnassero i reggitori della repubblica alle ventitrè le porte della metropoli alle genti della regina di Ungheria: rimanesse la guarnigione prigioniera di guerra; consegnate venissero le artiglierie tutte, le munizioni sì da bocca che da guerra, le armi per cagione di guerra: ordinasse la repubblica a' sudditi suoi non trattassero come nimici le truppe della regina e quelle de' di lei alleati: dessero incontanente il castello di Gavi e ne rimanessero i difensori prigioni: avessero le genti austriache, durante la guerra, libero il passo in tutti gli Stati della repubblica: andassero sei senatori ed il doge a Vienna a chiedere a S. M. Cesarea perdono de' falli commessi; fossero tutti gli ufficiali e soldati austriaci o alleati presi in guerra liberati al momento; pagasse finalmente la infelice repubblica 50 mila genovine de-

dispensarsi a titolo di rinfresco e pel quieto vivere alle genti alemanne, promettendo sarebbero allora dalla usata disciplina frenate; si attendesse la ratifica di siffatta convenzione da Vienna, e fossero intanto come statichi in quella capitale quattro senatori inviati: lasciava a' governanti di Genova sole ventiquatt'ore a pensarvi.

Atterriti i padri all'annunzio di così enormi capitoli, dopo aver tentato invano di ammollire il cuore del supremo capo dalle genti alemanne, accettavano le non sopportabili condizioni. Ma i capitoli al Botta tenuti non salvavano i Genovesi dalla cupidità de' soldati; laonde, mosso il Senato dai guai e dalla miseria del popolo, altri deputati a quello inviava, affinchè rappresentargli cercassero le ingiuste battiture a cui soggiacevano i Liguri, i quali, a non patire disposti la licenza e la immanità de' soldati, d'indole fiera e sdegnosa, avrebbero potuto trascorrere a qualche miserevole eccesso, quando da lui non si fosse posto un termine alla cupidigia de' suoi, che del vitto non solo volevano essere da' cittadini provvisti ma ogni dì ancora di nuovi denari aiutati. A tanta sventura, scherzevolmente rispose: « Me ne duole invero, ma pure vi restano gli occhi per piangere, ed il pianto è dolce e salutare sollievo. »

Nè sole ad affliggere la infelice repubblica erano le genti imperiali, ma a immanissime prepotenze soggiaceva eziandio per parte delle navi britanniche; laonde i cittadini, non potendo tollerare più a lungo tante e sì gravi miserie, istupiditi nell'avvilimento, nè più della patria curanti, procacciavano e affrettavano ansiosamente la fuga, seco asportando quanto di prezioso potevano. Atterrito il Senato a sì orribile diserzione, temendo dovessero dei voti necessari mancare i consigli, statuiva per legge, non potesse alcuno degli annoverati al minore consiglio per un anno dalla città e dai dintorni scostarsi. Tali le compassionevoli condizioni in cui versava allora Genova la superba!

Tenevano i Tedeschi le porte della Lanterna e di San Tommaso, e di nuova gente afforzavansi; imperocchè giunto in San Pierdarena

Chotek, imponeva a Giambattista Grimaldino e a Lorenzo del Fiesco, mandati ad udirlo, magnificando la clemenza di cui era alla repubblica larga la regina di Ungheria, lasciando si governassero i Genovesi giusta loro antichissimo leggi, pagasse il governo per la totalità dei danni alle genti alemanne arrecati, e per avere lasciato libero l'adito in Lombardia ai Gallospani, tre milioni di genovine, uno fra quarantott'ore, il secondo fra giorni otto, e fra quindici il terzo. Mesti, inorriditi stavano i padri a così incomportabili condizioni, e tanto la nobiltà genovese era dall'antica dignitade caduta che non sorse tra' patrizi uno solo ad emulare la virtù di un Furio Cammillo, di un Pier Capponi e di un Francesco Ferruccio, i quali avevano con meraviglioso decoro d'Italia agli stranieri chiarito, come restino ai popoli braccia a difendere i propri conculcati diritti, quando la cupidigia e l'orgoglio, traendo dalle cittadine discordie ad insolentire argomento, insopportabilmente trasmodano. Non bastando il pubblico erario ad accontentare la smoderata cupidità de' Tedeschi, dovette il Senato, a pagare i tre milioni di genovine, violare i sacrosanti diritti di proprietà, ponendo mano al denaro di San Giorgio, dove erano i capitali dello Stato non solo, ma il peculio di uomini privati eziandio, i quali avendo in Genova la più illuminata fiducia, non avrebbero potuto imaginare giammai fossero dalla ingordigia alemanna così sacrosante obbligazioni violate. L'illibato danaro, con terrore e indignazione de' cittadini, fu vuotato dalla viltà de' patrizi nella borsa dell'avidissimo Chotek, il quale godendo di aver ridotta in tanta abbiezione una ai antica e gloriosa repubblica, non rifletteva però che se l'ira di un popolo è tarda ad irrompere, è però grossa fiumana che da piena di nuove acque gonfiata improvvisamente straripa, e tutto atterra, nè ha argine che valga la inarrivabile furia a frenarne. L'oro de' Genovesi eccitava la cupidità eziandio di Carlo Emanuele, il quale da Gorzegno e Bogino sollecitato avrebbe voluto ai monti di genovine depoate in San Giorgio partecipare; e sostenuto dall'amistà degl'inglesi avrebbe il suo intento ottenuto, se la energia di un po-

polo, esposto per la viltà dei reggitori alla rapacità de' soldati, riauscitata ad un tratto, non avesse colle armi e col proprio sangue distrutto ciò che aveano i timidi governanti, con tanto vitupero dell' italiano decoro, sancito.

Pessime erano pure le condizioni delle infelici riviere, floride per cospicue ricchezze, frutto di vasti commerci, conciossiachè l' esercito galliapano, passato il Varo, e lasciata la occidentale riviera e la contea di Nizza esposta all' impeto dell' armi imperiali e sabaude, agevolava a quest' ultime la presa di Savona, il cui castello, finchè valse il presidio a difenderlo contro il soperchiante numero de' nimici, si manteneva nella obbedienza di Genova. Vegliava alla difesa di essa Agostino Adorno, cospicuo e nobilissimo cittadino per lignaggio non solo ma più per amore di patria e militare virtù. Avvegnachè vedesse le cose della repubblica precipitare a rovina, egli aveva sempre risolutamente risposto alle nemiche ingiunzioni, avergli Genova la difesa del castello affidata, ed essere debito suo l' obbedienza alla salvezza propria anteporre. Avevano i Genovesi statuito nell' accordo già fatto non avrebbero così molestato a' Tedeschi e a' loro alleati, onde vedendo gl' Inglesi come il castello di Savona opponesse ferma e risoluta difesa alle armi del re di Sardegna, con iniqua o più con ridicola sentenza sclamavano, come Genova i patti conclusi rompesse, pretendendo si lasciasse così vilmente spogliare de' propri dominii, e lambisse la mano di quelli che il sangue de' suoi miseri figli contro ogni data fede spargevano. Il Parlamento d' Inghilterra, tacendo, siffatte enormità iniquamente approvava! Onde il misero Adorno, o mosso da una troppo ferma fede ne' patti o dal prepotente imperar degl' inglesi, temendo se ricusasse di chiamare sulla infelice sua patria nuovi e più orrendi disastri, frenata la destra fè tacere le artiglierie; onde le genti piemontesi a tutto lor agio poterono procedere nel lavoro della non difficile oppugnazione, giacchè que' di dentro al castello, frenati dalla voce del duce, non opponevano difese, e lasciavano invece facessero i Sardi trincee, alzate, spinapesci, scavate,

gabbioni, fascinature ed altre siffatte invenzioni d'inferno; le quali essendo già terminate, cominciarono le genti del re a bersagliare con palle a bombe molto furiosamente il castello. L'Adorno, avvegnachè avesse il nimico presi i luoghi tutti più adatti all'attacco, non ismarrita la antica virtù, vigorosamente rispose, recando non piccolo danno a' nimici, allo infuriato trarre delle genti del re, e non discese a patti se non quando per la irreparabile rottura della muraglia vide che apporsegli non potevasi a viltade di animo la resa, mentre a stretta necessità di guerra forzatamente obbediva. Avido il re di Sardegna di recuperare Nizza, dalle forza britanniche secondato, copioso di gente, e avendo il reame libero tutto, tranne Tortona cha non molto a cedere tardava per fame, lasciata cinta da numero sufficiente di truppe Savona, insignorivasi di Finale già dal principe di Carignano bloccato, e procedendo vigorosamante pel paese non trovò intoppo che a Ventimiglia, il cui castello era atato munito di soldati francesi da Mailleboia, a cui era con nuova accortezza riuscito guadagnare le falde dei monti Liguri, per donde aprivasi libera comunicazione con Francia. Ricusava quella guarnigione francese cedere alle intimazioni del re, onde a questo necessitava adoprare la forza a domargli. Fatte a sè venire grosse artiglierie per mare, cominciò a battere al vigorosamente la piazza che chi in guardia l'aveva, veduta inutile ogni speranza di prossimo aiuto, dopo otto giorni di valorosa difesa, era obbligato, ottenuto onorevoli patti, ad arrendersi.

Alla medesima sorte soggiacevano pure, cadute dopo leggiero contrasto in mano dell'antico signore a aprendogli l'adito a Nizza, Villafranca e Montalbano: procedeva a grandi giornate il re di Sardegna alla volta di Nizza, la quale giulivamente ritornava all'antica obbedienza: il che operava si apparecchiasse con maggiore ardore e nuova sollecitudine Carlo Emanuele con Alemanni ad invadere la Provenza, pel cui conquisto doveva la manomessa repubblica le provvisioni fornire. Imperocchè una siffatta impresa chiedeva molte e grossa artiglierie pei

luoghi forti cui doveano essere gli sforzi degli alemanni ad espugnare rivolti, e senza di quelle sarebbono gli assalti riesciti inutili e il campeggiare. Riescendo impossibile al re per le comunicazioni malagevoli e dalle pioggie dirute il trasporto di quelle, atimate a ciò acconcie quelle che erano in Genova, invitò il Botta sollecitamente ad inviarle. Ne faceva questi istanza al senato, il quale risolutamente rispose: non potersi quelle artiglierie destinate a difesa della città concedere altrui: onde il Botta dalla risoluta risposta irritato, minacciava di torle a violenza, quando non gli fossero dalla repubblica pacificamente accordate. Forzati cedevano i senatori. Ponevansi tosto all'opra cogl'Inglesi il maresciallo e Chotek, i quali non lieti di spogliar di pecunia la bistrattata repubblica, la privavano ancora di quelle necessarie difese, che potevano ancora frenare la straniera ingordigia; sicchè null'altro più a'Genovesi restava che piegare il capo a quella servitù frutto della sola patrizia viltà e di incautissimo orgoglio, il quale, temendo diminuzion di potere dallo associare gli altri ordini cittadineschi al governo, immolava alla voracità degli estrani la patria. Nè queste erano le sole miserie a cui soggiacevano i Genovesi: la orientale riviera manomessa dalle genti condotte dal Piccolomini e da Kai offriva le sanguinose impronte della militare ferocia: deserte di abitatori le liguri terre, vedevi pe' monti errare in cerca di sicuro rifugio torme di uomini, di donne piangenti, recantisi in collo i teneri figliuoletti, volgere gli occhi, su cui stavano impietrite le lacrime, al natio paesetto, a quelle rusticane dimore, ove erano tra le paterne carezze cresciuti, e implorare da Dio un termine a tante sciagure. Onde que' luoghi, già sede a modesta agiatezza a' domestici affetti, divenuti per la sevizie alemanna mucchi di affumicate rovine, non offrivano più all'occhio del passeggiero, che l'orrendo spettacolo della desolazione e del lutto. La stessa metropoli non più presentava allo sguardo che lo squallido aspetto di un tetro sepolcro; giacchè chiuse erano le botteghe, o solo per forza si aprivano, e i generali, gli ufficiali, e i soldati

stessi incoraggiti dallo esempio de' capi a mal fare, se a qualche bottega accostavansi, i generi non pagavano, o se ciò facevano, senza riguardo alcuno ad onestade e a giustizia, e adoperando il bastone contro i miseri renitenti, quello che loro pareva a' venditori con insoffribile spregio gettavano. Il doge Gian Francesco Brignole, uomo di chiara virtù e di nova costanza, non più dalla solita comitiva seguito, in abito dimesso, in segno di pubblico lutto, usciva, non correndo i soldati a fargli l'usata onoranza, dal dogale palagio; il che, infiammando acerbamente gli animi, credendo i cittadini ciò da proibizione dell'austriaco venisse, preparava, per timore fosse già la repubblica estinta, quel popolare furore, che chiarire doveva apertamente i tedeschi, non fosse l'antica virtù ne' petti italiani cessata. Il Botta, non curando le querele de' magistrati, lo squallore della repubblica, con infame sogghigno usciva co' Grimaldi e Fieschi che erano andati a trovarlo, onde mostrargli la impossibilità di soddisfare a tante gravezze, nella seguente parabola: « Mentre Thamas Kulikan disegnava d'intraprendere « contro il signor dei Turchi la guerra, entrato senza ragione alcuna « nell'imperio del Mogol, ed immensi tesori e ricchezze ne aveva « trasportate, colle quali potè supplire alle spese delle meditate con- « quiste, l'imperatrice Maria Teresa aggiungeva quell'esoso italiano « fatto tedesco, faceva la guerra contro i Francesi, e lo stato di Ge- « nova come il suo Mogol teneva. » La voce stessa di Benedetto XIV, commosso fino alle lagrime ai mali che affliggevano la sventurata repubblica, era impotente a frenare la tedesca ingordigia, la parola istessa del magno Ildebrando e del terzo Alessandro non sarebbe giunta a rialzare dall'invilimento, in cui vivevano immersi per la corruttela straniera, quasi tutti i popoli dell'Italia; i quali non curanti che di femmine e di ciò che maggiormente a' sensi appetisse, vedevano desolata dall'Alemanna tirannide, senza al di lei strazio commoversi, una delle più gloriose repubbliche, che sieno sotto volta celeste vissute. Ma se il resto d'Italia poltriva nell'ozio, sorgere doveva il novello

Camillo, che dato il tratto alla bilancia di Brenno, apportare doveva salute a quegli stessi che per viltade d'animo ricusata l'avevano.

Dava il generale Botta opera apertamente al disegno di tor via le artiglierie da Genova, onde inviarle a quelli che all'impresa della Provenza già stavano, i quali avevano sparso il terrore già in Marsiglia, in Tolone ed in Aix eziandio, i di cui abitanti, easendosi ivi Don Filippo fermato, credendo impossibile conservarsi immune da ogni giogo straniero, eransi già sollecitamente dati a raccorre pecunia, onde emancipare le cose dagl'incendi e dal sacco, e le persone da crudelissima morte. Sicchè intanto che Liguria in tante angosce gemeva, Francia disertata da Spagna, a pessima fortuna ruinava; ma un popolo italiano, non oblioso delle antiche virtù, avvegnachè a fronte avesse potentissimo esercito, abbandonato dal resto d' Italia, doveva sorgere vigoroso liberatore di sè, e di quella medesima Francia, la quale dimentica poscia di mirabile beneficio, apprestare doveva catene e non libertà alla bistrattata penisola.

Continuava il Botta, fermo nell'iniquo proposito, a togliere le artiglierie da Genova, spogliando delle necessarie difese le mura e gli altri luoghi muniti; nè curante dei fremiti popolari, mostravasi pronto a rispingere colla forza la forza, quando osassero i Liguri, i cui animi d'ira e di mal repressa amarezza gonfiavano, sorgere dell'avvilimento in cui li aveva la tedesca tracotanza sepolti. L'ebbrezza dell'oro, la impunita militare licenza avea accecati gli spiriti de'Tedeschi, i quali ignorando quanto valga disperazione nei popoli, opravano desse Italia nuovo e stupendo esempio, che rinverdire doveva i di lei allori da tante e incessanti calamità assecchiti.

Volgeva al tramonto il giorno 5 dicembre del 1746; trascinavano i soldati alemanni verso la lanterna un mortaro da bombe. Giungeva la grossa mole in quartier di Portoria, dove sorgono le umili case del popolo più minuto, e sfondata col grave peso la strada, avvenne rimanesse al procedere impedita: onde i Tedeschi con piglio soldatesco intimano ad alcuni circostanti del popolo, i cui animi condensi d'ira ne'pen-

sieri di una vicina vendetta fluttuavano, a prestar loro aiuto a rialzare il micidiale strumento: rifiutansi, abborrendo dall'iniquissimo officio, quegli uomini schiettamente italiani, e gli Alemanni allora atimolati da fierissimo sdegno, si danno i generosi a percuotere col bastone. Le ire popolari non hanno più freno; sorge all'intorno improvviso e generale urlo di diaperatissime voci; ad esse succede cupo e minaccioso silenzio: un generoso che primo dia il segno all'irrompere, e il popolo è pronto a dar dentro ne' forestieri, i quali istupiditi alla nuova scena rimangono. Dal fondo di piccola bottega si lancia improvviso un umile garzoncello di calzolaio, e con una forma da scarpe in mano, alza una tremenda voce di sangue: *Chi la rompe?* All'urlo del giovinetto rispondono furibonde le grida dei popolani, una pietra rombando avventasi impetuosa e ferisce nel gruppo de' soldati alemanni, i quali più che atterriti maravigliati di tanto ardire pendono incerti: un nembo improvviso di pietre ferisce i mal arrivati Tedeschi, dalle finestre piombano le donne masserizie, stoviglie e perfino acqua bollente. Fuggono a precipizio i tartassati Alemanni, ma vergognosi di volgere codardamente le spalle dinanzi a un popolo inerme, mostrano impugnate le sciabole il viso, e come se un luccicare di armi taglienti valesse a interrorire un popolo inferocito, si apprestano a nuova e disperata difesa. Ma nuovo e più fitto nembo di sassi li percuote di fronte, di fianco e da tergo, onde precipitosi volgono in fuga. Rimane il mortaro nella sua buca di Portoria in segno di riportato trionfo, e alla scena di sangue altra ne succede di popolare tripudio. Donne, ragazzi, uomini alternano danze intorno e sovra il mortaio, imprecando e schernendo agli umiliati nimici.

Non cessano per la riportata vittoria i moti de' popolani, conciossiachè non sempre il comune degli uomini è feroce quando è lontano il pericolo, ma spesso avviene che quando è questo vicino si rinvigoriscono gli animi, e tengono minor conto, di quel che si debbe, delle cose future e lontane. Onde sorta la sorte, e manifesto apparendo come gli Alemanni avrebbero voluto trarre della sconfitta feroce vendetta,

vide il popolo come non si dovesse al sovrastante pericolo intempestivamente oziare nel sonno, e propagandosi di casa in casa in un subito siffatti concetti, muovevansi dapprima i popolani in confuso trambusto, il quale a poco a poco si dilatava e prodigiosamente cresceva: riscuotonsi al pensiero della tartassata repubblica gli animi, si accozzan gli uomini, si comunicano gli svariati pareri; e rimosso, dopo aver lungamente fluttuato e gonfiato, ogni dubbio, irrompono nelle vie, e, come rovinosa fiumana, corrono minacciosamente gridando: *Animo, animo, a palazzo, a palazzo a prender le armi: armi! armi!* Inondano i sollevati borgo de' Lanievi, sboccano nella via de' Servi, nella piazza del Molo, e più mnovono innanzi, più consorti radunano. Le grida di un popolo che conscio de' propri conculcati diritti sorge improvviso dall' abbiezione in cui la fredda ragione di State tante volte lo immerge, assordano terribili l' aere, cento e cento faci rompono colla funesta luce le tenebre, e all' orrendo chiarore veggonsi i furibondi gruppi de' popolani, i quali colle mani aperte in avanti, come di chi accenni abbrancare checchè gli si pari improvvisamente dinanzi, si precipitano inverso il palagio. Giungono ai collegi, che stavano allora deliberando della infelice repubblica, le grida imperiose e solenni del popolo, e veggono la piazza conversa in teatro di stupenda popolare magnanimità, e incapaci a fare pro di tanta italiana virtù, fanno serrare le porte, raddoppiare le guardie, mostrando altri segni di vituperoso spavento, i quali non giungono che ad eccitare viepiù la furia del popolo inferocito. Manda il senato inviati, acciò tentassero di sedare un tumulto, che poteva mettere la città al bersaglio di un sacco e precipitarla in un abisso di irreparabili mali. Ma non valgono le pacifiche voci de' più prudenti, il grido popolare, *Vogliamo le armi!* più furibondo prorompe, e nuove moltitudini alle già inferocite si aggiungono. I popolani di Prè, gente risoluta, di robusta e feroce natura, si accozzano a quei di Portoria, le domande cangiansi in disperato furore, cui porge novello alimento il niego de' reggitori. Le faci spen-

scono: la stessa natura quasi aggiungere volesse terrore all'orribile scena, confonde il prolungato rimbombo de' tuoni e lo scrosciare di rovinosa e densissima pioggia alle spaventevoli grida degli uomini. Scoccavano le cinque ore del tempestoso mattino, e il popolo tuttavia chiedeva tumultuosamente le armi: ma la insueta vigilia, la stanchezza e lo imperversare dell'aere, rattempravano alquanto il furore del popolo, il quale, cupo e minaccioso, si riconduceva, serrando in petto ardentissima brama di disfogare i suoi sdegni, alle proprie dimore.

Venuto il giorno, assorto il senato tutto in una vile paura mandava al Botta umili scuse, supplicandolo a perdonare alla inconsideratezza del volgo, non facesse più trasportare il mortaio, affinchè il popolo in novelli tumulti non prorompesse; ma tutto fu indarno, conciossiachè a porta San Tommaso appresentavansi indi a poco cento granatieri coi guastatori eletti a levare il mortaio: si avanzano: giunti in Fossello dove facevasi il mercato dei viveri ed era il popolo folto, una grandinata di sassi piomba addosso ai malarrivati alemanni, i quali volgono atterriti le spalle e si danno a corpo lanciato a rapidissima fuga. La moltitudine ingrossa, e da nuova furia animata, ritorna tumultuosa al palagio, richiedendo le armi, ne assedia le porte, nè rispettando la maestà del governo minaccia furibonda la vita istessa de' senatori. Ma questi fermi nell'abbracciato proposito persistono al niego. La popolare fervenza non ha più limite alcuno: *Armi! Armi!* grida con ispaventevole urlo la plebe, *Armi vogliamo e non parole! Se non ci volete salvare da voi altri, vi salveremo noi!* I signori allora afforzano di nuove guardie il palagio, e temendo di essere salvati dalla virtù di un popolo, di cui temevano il beneficio, ordinano a' soldati respingere, se assaliti, colla forza la forza. Ma siffatti provvedimenti bastano forse a contenere la furia delle moltitudini? La plebe, veggendo vana ogni minaccia a svolgere dalla codarda prudenza i patrizi, porta scale per iscalare le alte mura dell'armeria. Ma i reggitori le facevano allora portar via da' soldati della repubblica, e nuovamente spedivano, nè con

miglior esito, Niccolò Giovio al Botta. Le inutili pratiche fatte presso il generale tedesco, avrebbero dovuto avvertire il Senato, come a salvare le proprie persone e la terra, necessitasse non più resistere ai voleri del popolo: ma la pertinacia patrizia avrebbe certamente accagionata la estrema rovina di Genova, se i Genovesi, vedendo la libertà loro dal tedesco insidiata, dai patrizi sì malamente difesa, non avessero, strappando le armi di mano a' soldati, e impadronendosi di quante armi poterono rinvenir nelle case e nelle botteghe degli armaiuoli, alla propria salvezza provveduto (1).

Si erano i Tedeschi maravigliosamente afforzati alla porta di San Tommaso, da dove partivano la contrada dell'Acquaverde che con strada Balbi continua, quindi quella di Prè, e più sotto ancora a seconda del Porto quella di Sottoriva. Erano in quelle numerosissime e raddoppiate le guardie, e a difesa singolarmente vi stavano i due reggimenti di Piccolomini e di Andreasi. Fuori poi di quella medesima porta stavano minacciosamente schierati grossi corpi, massime di gente a cavallo, di Croati, Panduri, e di altre simili razze. Veniva il popolo genovese diviso in due grosse squadriglie, l'una per la strada di Prè, l'altra per l'Acquaverde contro San Tommaso, e gli Alemanni ivi schierati salutò con forte scarica di archibugiate. Era questo il primo segno di fuoco che avrebbe ar-

(1) « Il popolo che nato libero, così lasciò scritto l'Acinelli, altra mira » non aveva che conservare della patria la libertà, e che fatte non aveva » promesse, nè data parola o sottoscritti capitoli (quelli che portavano che » i Genovesi fossero obbligati di lasciarsi segar la gola dagli Austriaci senza » difendersi), l'intese a suo modo; voltosi a cercare le armi altrove, corse » alle varie porte e posti della città e per forza strappò di mano alle guar- » die i fucili, dicendo loro che se ne facessero dare degli altri. Quindi, pen- » sando che ne potessero essere nelle case dei particolari, specialmente de- » gli ufficiali di guerra, si portò a precipizio verso di quelle, e sforzandone » le porte o scalandone le finestre, vi entrò e si provvide. Adocchiò altresì » le botteghe degli armaiuoli, e spezzandone le serrature, s'impossessò di » quante armi vi potè ritrovare senza portar via alcun'altra cosa o fare la » minima violenza. Si radunò ora qua ora là a squadriglie, macchinando cia- » scuno a suo modo la meditata sorpresa. »

recata salute alla manomessa repubblica! — Chiudono gli Austriaci rapidamente le porte; ne escono quindi i granatieri, i quali caricano con inestimabile furia i popolani, che non potendo reggere all'urto, lasciano loro un cannone, cui una moltitudine di ragazzi, più de' padri loro inferiti, aveano colle giovinette braccia aiutato a condurre. Approfittano i Tedeschi del passaggiero vantaggio, e usciti fuori con alcuni cavalli, precipitano colle nude sciabole sui popolani che sparpagliati, già volgono rapidissimamente le spalle: ma giunti questi alla piazza della Nunziata del Guastado, volgono improvvisamente la faccia, e traggono con si sconcia e strana maniera sugl'irrompenti aggressori, che impauriti da quel mirabile trarre di archibugiate, lasciati morti due loro cavalli, correvano precipitosi, come a sicuro rifugio, a Porta San Tommaso.

Un sì inaspettato vantaggio accresce prodigiosamente l'ardore del popolo, il quale assennatamente pensando, come, a ricuperare la insidiata sua libertà, necessitasse interamente cacciare il nimico, si dispone ad acconciamente operar con più retto ordine e con migliori armi e quali a tanta e sì difficile impresa chiedevansi. Principale intento del popolo era di svellere dalla porta di San Tommaso i Tedeschi: onde cresciuta la radunata di numero, essendosi ad essa uniti eziandio quelli del quartiere di San Vincenzo frequentissimo di abitatori, e che giace tra le vecchie e nuove mura di verso il Bisagno, armati tutti non solo di archibusi e di sciabole, ma di calubrine eziandio, di cannoni e mortai, volgono con inarrivabile ardore a cacciare il nimico. Con sole braccia, senza aiuto alcuno di bestie da tiro, uomini, donne, fanciulli, sacerdoti, trascinano con incredibile furia per le ineguali e malagevoli vie i pesantissimi bronzi, onde giungere a fulminare quelli che tentavano di subissare la infelice lor patria. È Pietraminuta erto e ripido giogo, alle cui cime per angusto e sassoso sentiero si giunge, e a San Tommaso, ove stavano schierati i Tedeschi, sovrasta: le nude e nerborute braccia de' popolani, sotto la cui pelle abbronzata vedi guizzare

le vene ed i muscoli, afferrano un grosso mortaio da bombe, di peso il sollovano, e in pochissimo d'ora il recano in vetta a quella ripida, angusta ed aspra salita; le donne, i fanciulli, i vecchi stessi, non più sentendo il peso degli anni, ma dalla santa carità della patria vigorosamente infiammati, recano polveri tolte dalle pubbliche polveriere, palle da cannone, picconi da rompere terra, bombe, ed altri micidiali strumenti di morte, tutti giulivamente cantando, come non a repentaglio di morte n'andassero, ma a pubblica festa. Onde « Maria Teresa che col bambino in braccio aveva eccitato così fervido moto fra gli Ungari, sclama il chiarissimo Botta (1), avrebbe dovuto ammirare l'ardente zelo del generoso popolo di Genova, non volere soffocarlo con le sue barbare soldatesche. Pacieri bisognava mandarci, non Panduri e Varadini. Ma v'era allora gente, e forse vi è ancora adesso, che pretendeva e pretende che quello che era buono in Ungheria era cattivo in Genova. »

Non più tumultuanti ma ordinati muovono i popolani, dando così sublimissima prova all'Europa come accadere potranno sollevazioni, degne di storico encomio, non tali però da assimigliare a queata di Genova, la quale, avvegnachè tante apaventevoli difficoltadi in sè stessa chiudesse, ebbe aplendido compimento, giacchè tutti superati i pericoli poterono i Genovesi lasciare nella Storia d'Italia un esempio, nè dagli antichi, nè da' moderni ottenuto. Conoscendo frattanto i danni che giungere alla città dalla gente a cavallo, di cui abbondavano più di ogni altra soldatesca i tedeschi, stimarono, ad impedire potessero i cavalli porre in iscompiglio la terra, abbarrare con botti, panche, tavole, alzate di terra, e altri impedimenti eziandio, le tre contrade dell'Acquaverde, di Prè, di Sottoriva, e pensando all'assalire non solo ma al difenderi ancora, conducevano pure cannoni agli abocchi delle sovraccennate contrade. Ordinate poi opportunamente le guardie, vi

(1) *Storia d'Italia.*

ponevano sentinelle, e ogni servizio di custodia, avvicendando, con tanto senno e maravigliosa concordia, esempio novo e incredibile quasi in moltitudine così fatta, tutti gli ordini militari diligentemente servavano. Veglianti, ad onta di grande e dirotta pioggia che da quattro giorni infuriava, stavano tutte le scolte, e con maravigliosa costanza, accesi dalla carità della patria, i rigori della stagione pativano. I nobili (toltine pochi) come egregiamente pingevali poi il Padre dell' Italiana tragedia — *Or superbi, ora umili, infami sempre* — o per naturale paura non fosse il popolo per venire a qualche atto sfrenato contro di essi, o sperassero dal temporeggiare salute, quando fossero le cose de' sollevati precipitate a rovina, eransi ne' penetrali più segreti de' propri palagi appiattati; le porte chiuse, le finestre istesse diligentemente stoppate, vegliavano servi armati alla difesa de' paurosi patrizi, i quali temendo di vicino saccheggio, aveano alle figlie e alle mogli ne' monasteri fatto cercare un più sicuro rifugio. Ma non un solo de' popolani osò violare quelle nobili e maestose dimore, onde cercare un ricovro al rovinio dell' acqua: il solo collegio de' Padri Gesuiti fu a forza aperto dal popolo, affinchè potessero i capi suoi adunarsi a consulta, e dare in tanto pericolo buono indirizzo ad un moto di tanta importanza. Capo creava a sè il popolo allora un Tommaso Assereto, detto l' Indiano, presidente del quartier generale, e Carlo Bava mediatore generale delle milizie di campagna; a questi obbedivano pe' varî quartieri della città, Giambattista Ottone paratore; Giuseppe Comotto pittore; Giuseppe Tezzoro merciaio; Camillo Marchini scritturale; Duval e Muratti mercanti; Francesco Lanfranco mercante di formaggio; Carlo Parma merciaio; Andrea Urdebò calzolaro, detto lo Spagnolotto; Stefano, Domenico fratelli Costa, detti gli Grassini, tintori; Domenico e Francesco Sicardi impresari di forni; Giuseppe Malatesta, detto il Cristino, facchino; Giovanni Carbone, garzone di locanda; Lazzaro Parodi calzolaro; Alessandro Gioppo pescivendolo, e Bernardo Cartassi magnano. Diedero i sollevati a cotesti uomini di corto intelletto, ma di cuori caldi

e magnanimi, di animo sviscerato amatore di libertà, piena balia di fare quanto al pubblico bene occorresse; così mentre gl'ingentiliti patrizi, i quali nel lontano pericolo anelavano a godere tanta copia di potere e di onori, poltrivano nel fondo de' loro palazzi nascosti, quella plebe da essi così ingiustamente schernita, impugnava le armi a salvare sè, e quelli che nati al comando, non più curanti d'imperio, lasciavano che a di lei senno volgesse la fortuna lo Stato. Ma quegli uomini, non usi al maneggio de' pubblici affari, fecero ottime provvisioni; ordinaron pattuglie che di giorno e di notte perlustrassero la città, onde ad ogni furto a ogni disordine ovviare: disposero opportunamente quadriglie a' sbocchi delle strade, affinchè attentamente vegliassero, chi voglia avesse di obbedire, amorevolmente accettassero, chi non ne aveva voglia, sforzassero. Onde siffattamente disposte le cose, in tanto tramestìo di cose e in tanta fervenza di animi non ebbe alcun notabile inconveniente a contristare coloro, i quali non curanti che della giustizia e della libertà della patria, da ogni licenza abborrivano. Non mancò per provvidenza degli eletti a reggere la pubblica cosa il necessario alimento a quelli che difendevano con tanto coraggio la patria: abbondò sempre il pane a' difensori non solo, ma alle loro famiglie; il che era saviamente operato, mentre cessati gli esercizi e i lavori, e mancata così di ragionevole sostentamento la plebe, avrebbe potuto, pe' garbugli di quelli che da popolari tumulti traggono argomento a ladronecci ed al sangue, spinta dallo stento, trascorrere a qualche vituperevole eccesso. Ma il senno popolare apparve viepiù, quando corsa grande calca di gente alla casa, ove aveva il Cristiani posta quella posta di lettere per Milano, sì odiosa al popolo genovese, e postala a sacco, fatto suo tutto che ai ministri di quella spettava, trovate alcune ricche argenterie, ivi deposte, onde salvarle dal sacco, e riconosciutele appartenenti a nobili e genovesi famiglie, ad esse generosamente le resero.

Intanto il Botta, inviperito dalla costanza e dalla virtù del popolo genovese, tenendo per fermo avrebbe quella natura, cui assai più scorn-

posta e meno coraggiosa stimava, interamente domata, si preparava alla guerra. Ingrossate aveva le guardie alla porta di San Tommaso e all'altura de' Filippini. Infestava terribilmente da quella la contrada di Prè, da questa fulminava con terribile furia quella de' Balbi. Spediva ordine a' suoi che nelle riviere stanziavano, volgessero rapidamente alla volta di Genova, tenendo ragionevole avviso non bastassero le genti ch'ei teneva intorno alla terra di por freno al popolo sollevato. Tenevanlo in grande timore però i popoli delle due valli di Polcevera e del Bisagno, uomini di natura risoluta e belligeri, i quali come attaccatissimi al governo di Genova, avrebbero potuto la impresa dei cittadini aiutare: onde spedito loro diploma con la parola imperiale di non più esigere i due milioni di fresco intimati, purchè facessero sacramento di non aiutare il moto de' Genovesi, anzi di fedelmente agli ordini della regina obbedire. La paura de' patrizi, quando quegli uomini fossero stati di natura malferma e inclinata a spavento, avrebbero efficacemente aiutato il capitano tedesco; conciossiachè la signoria di Genova, non più curante che di turpe riposo, ordinava a' capitani di quelle medesime valli, così propriamente chiamavansi allora i giudici di que' luoghi, tenessero queti que' popoli, e vietassero loro, sotto pena di galera, di impugnare le armi. Il Botta era giunto, prevalendosi del riposo preso dal popolo nella notte dei sette, ad occupare la commenda di San Giovanni di Prè, e vi era convenevolmente afforzato. Chiedeva egli eziandio a' signori, con nuova e incredibile audacia, facessero assalire dai soldati della repubblica i popolani alle spalle, mentre egli verrebbe ad urtarli gagliardamente di fronte, donde sarebbe alle sue armi venuta certissima la vittoria. Ma il rinnegato italiano era tratto da smodata superbia in inganno; ricusarono i padri, e scorgendo come l'audacissimo Botta, il quale più ad abiettissimo masnadiero che a capitano assimigliare si può, persisteva nella forsennata dimanda, risolutamente risposero: non avrebbe la repubblica assentito giammai volgere contro i propri sudditi quelle armi che alla tutela di essi soltanto dovevano attentamente vegliare. Seguivano, in-

tanto che il popolo ad afforzarsi pensava, pratiche onde giungere ad una qualche composizione tra la signoria e il capitano alemanno. Ma le preghiere del marchese Alessandro Botta fratello primogenito al condottiero tedesco, quelle del principe Doria, disceso da chi aves con tanta virtù la repubblica dalle insidie e di Spagna e di Francia gagliardamente difesa, del Padre Porro teatino, uomo per santità di costumi cospicuo, del patrizio Agostino Lomellino, e del Padre Visetti gesuita, non valevano ad ammollire l'animo dell'efferatissimo Botta, il quale, avendo chiesto alcune ore al popolo di armistizio, attendeva ad afforzarsi viepiù, sperando le soldatesche che nelle riviere stanziavano, sarebbero in tale tempo ad aiutarlo efficacemente arrivate. Volevano i Genovesi sgombrassero gli Alemanni non solo Porta San Tommaso e quella della Lanterna, ma interamente la terra, onde il Doria, disperato di ogni concordia, uscendo sdegnosamente dalle fatte conferenze, con iraconda voce andava più e più volte sclamando: *Il Botta ha la testa dura, ed il popolo più del Botta.* Ritiratosi nel signorile palagio di Pegli, ansiosamente attendendo si strigasse così spaventevole imbroglio, lasciò a Dio e alla virtù de' propri concittadini la difesa di quella tartassata e misera patria, per la cui salute nulla aveva potuto dalla tedesca efferatezza ottenere.

Intanto cittadini cospicui per commercio e ricchezze si erano uniti tutti all'umile plebe, risoluti di vincere o di morir tutti per la libertà della patria; già il cannone spaventevolmente rimbomba e scuote le falde del genovese appennino. Genovesi contro tedeschi rabbiosamente si avventano, e questi contro de' genovesi, cercando ciascuno di essi di sovrastare al nimico. La tremenda sentenza di Piero Capponi era attuata; tutte le chiese suonavano con terribile rombo campane a martello, e i devoti e le donne umilmente prostrati davanti agli altari chiedevano con fervide preci a Dio un popolo proteggesse, la cui libertà era in cima di tutti i suoi voti, e per la quale non dubitava sacrificare generosamente la vita. Proteggesse chi difendendo la libertà difendeva in essa quanto è « di dolce, di generoso, d'alto ed onesto.

Chi sentiva bene, bene augurava, nè credo che alcuno fra i posteri che queste cose leggerà sia per essere avaro d'amore e di ammirazione verso coloro che dimostrarono valore uguale alla santità dell'intento. » Furibondi si lanciano i cittadini a suprema battaglia, s'incontrano nel benevolo Padre Visetti, il quale gli assecura, il Botta al rilascio delle due porte assentire. *Non è più tempo*, riapondono furibondi gli armati, *non vogliamo limosine.* Allora con devota ma poderosa voce il buon padre soggiugne: *Ho fatto quanto ho potuto, aiutatevi, aiutatevi, non vi è più rimedio.*

Già erano le diciassette ore del giorno decimo di settembre, quando e' Bisagnini e quelli di dentro si lanciavano a quell'ultima prova da cui addivenire doveva la salute o la morte di Genova. Settecento alemanni fanno impeto vigoroso contro porta Romana; ma di fuori li tempestano i Bisagnini, e di dentro gli abitatori del quartier San Vincenzo che è alla detta porta di contro; di sopra altri popolani, che, resisi improvvisamente padroni della batteria di Santa Chiara, li fulminano nel modo più spaventoso dall'alto. Feroce è l'impeto de' granatieri tedeschi, ma più dura è la repulsa de' popolani; onde molti imperiali già danno spaventati le spalle, mentre altri, cinquanta all'incirca, fanno capo a una vicina taverna, e quanto meglio possono, con virtù degna di più nobile causa, vi si fortificano in mezzo a tanto sterminio. È dal popolo l'asilo loro scoperto: una schiera di poveri garzoncelli, dato di piglio a fascine, a paglia, e a quanto di materia incendiabile cade lor nelle mani, accorre precipitosa colà, appicca il fuoco alle finestre, alla porta, vi caccia dentro le fiamme, e circondata di ogni intorno la casa, un ragazzo di dieci agli undici anni, Pittamuli di sovrannome, grida, fuori lanciandosi della fanciullesca ma intrepida schiera: *Lasciate fare a me*, e una pistola con una mano impugnata, e coll'altra un'accesa fascina, si lancia contro la casa, pianta una palla in petto al primo tedesco che gli si para dinanzi, e penetrato nelle camere insieme a' compagni pone fuoco ai sacconi de' letti, e per le finestre, seguìto dai consorti,

ai salva: onde unito l'incendio al trarre incessante e al fulminar dei cannoni che dal Bisagno, da San Vincenzo e da Santa Chiara di ogni intorno fioccavano, astringono a deporre le armi. Il qual esempio, seguivano quindi tutti gli altri alemanni che travagliavano da oriente la terra, e davansi tutti in balìa del popolo vincitore, il quale ne faceva grande e lietissima festa. Ma non cessava perciò il suono della campana a martello, e il frastuono orribile de' cannoni, intanto che supplichevoli preci s'innalzavano dalle vergini, e dalle donne, e da' vecchi fievoli per infermità, portati davanti agli altari, ove avevano i sacerdoti il Santissimo esposto, a supplicare da Dio la vittoria ad un popolo manomesso dalle sevizie dei barbari. Molti preti e frati salmeggiavano devotamente nei cuori, mentre altri, al popolo mescolati, nulla della vita curanti, seguìti da femmine scalze, col crocifisso in petto e coll'archibuso in mano, recitando devotamente il rosario, percorrendo le vie della desolata città, imploravano dalla Madre delle Misericordie, cui è Genova sacra, non fosse sì nobile terra dalla tedesca rabbia contaminata. Già la parte orientale della eroica città era dagli austriaci disgombra; gl'imperiali che stanziavano in Nervi ed in Recco, bersagliati dagli uomini del contado, disperatamente fuggivano. Il qual esempio seguitavan indi a' poco del pari quelli che in Chiavari e pel Monte delle Cento Croci cercavano sollecitamente sul Parmeggiano rifugio. Erano i vinti dai popolani condotti prigionieri in città con le insegne e gli stendardi insanguinati ed infranti e trascinati vituperosamente per terra. Forse le anime dei prodi che a Legnano umiliavano l'alemanna superbia esultarono di santissima gioia, e scorgendo una terra d'Italia, anche in tempi d'ignavia e di corotti costumi, porgere nobile esempio ai futuri di quasi dimenticata antica romana virtù, affrettavano coi santi voti il dì del riscatto alla bistrattata penisola!

Necessitava ora al popolo, a compimento della incominciata vittoria, cacciare dalla parte occidentale, ove eransi gagliardamente mu-

niti, i tedeschi. I preti i frati co' crocifissi in una mano, e nell'altra i moschetti, precedevano i popolani; intimato fu, sotto pena del capo, a suon di tamburo ad ognuno, di qualunque condizione, grado o stato si fosse, di impugnare le armi. Quartiere a quartiere si univa, giusta le proprie insegne ciascuno; sicchè non uomini usi a placida vita e a' privati commerci, ma abituati alle militari fazioni più che a civili esercizi parevano. In mezzo a tanto trambusto, a tante splendide prove di cittadina virtù, muti spettatori del sangue cittadino che dai nemici di quella repubblica, della quale avrebbero dovuto essere valido sostegno ed aiuto, stanno i soldati, più che alla voce di liberi cittadini, obbedienti a quella di un timido ed invilito senato; ma ormai l'autoritade di questo nulla più valendo per un popolo che sciolto aveva il freno alla più terribile ira, decide i soldati, vergognosi d'incompatibile ignavia, ad abbandonare il palagio; si stringono essi unanimi al popolo, accorrono a Porta San Tommaso e all'altura dei Filippini, ove eransi gli Alemanni potentemente afforzati e da dove menavano grandissima strage del popolo tumultuante per tutte le strade e piazze della città. Infierita la moltitudine, afforzata dalle regolari repubblicane milizie, si lancia, nulla curando il vomitar delle bocche da fuoco, per le strade di Prè, Balbi e Sottoriva, verso la porta di San Tommaso e l'altura dei Filippini. Ma è ad essa intoppo il corpo alemanno nella commenda di San Giovanni appostato, posta a mezzo la strada ove intendeva con tutti gli sforzi ferire. Ma lo sparo degli archibusi non giunge a sloggiare quelle agguerrite e valorose milizie; onde agevolmente scorgendosi i cittadini come a cacciar da quel forte luogo altri ingegni occorressero, diretta una parte della prossima batteria dell'arsenale contro quel vetustissimo campanile, donde i Tedeschi con grande violenza traevano, il diroccarono tosto. Uomini, travi e campane precipitosamente rovinano in un mucchio con ispaventevole scroscio. Pochi sopravvivono all'orribil disastro, ed escono nella contrada onde ingaggiare uguale battaglia: ma atterriti dal patito disastro debolmente combattono contro

uomini che dalla disperazione condotti colla più grande vigoria e con inaudita virtù i più ardui pericoli incontrano. Depongono le armi, e vengono trionfalmente portati tra le giubbilanti grida del popolo nel cortile del ducale palagio, offerendo argomento così ai pusillanimi reggitori come colle stesse lor mani e cogl'impavidi cuori i Genovesi a sè rigenerare valessero.

A San Tommaso! all' altura dei Filippini! d'ogni intorno si grida. Si lanciano i popolani per la via de' Balbi, e nulla curando il fulminare de' cannoni alemanni, e inviperiti viepiù per la morte di un Giuseppe Malatesta, detto Cristino, da una scheggia di granata colpito, uno de' principali suoi capi, traggono col cannone, e si mostrano a petto a petto contro lo infuriare de' colpi tedeschi. Finalmente riesce al popolo di smontare un cannone che più di ogni altro bersagliava via Balbi, onde cominciando le artiglierie sue quelle a soverchiare delle genti alemanne, e per la opportunità e la giustezza de' tiri, risolvè il Botta di volgere alla porta della Lanterna sollecitamente co' suoi, conciossiachè fulminando il popolo colla batteria opportunamente in Pietraminuta situata, gli Alemanni che dall' altura dei Filippini traevano e il buon nerbo della cavalleria Varadina non che le altre scelte milizie che aveva a porta San Tommaso situate e sulla vicina piazza del principe Doria, onde accorrere dove più di sussidio abbisognassero i suoi, vedeva esposte così a certo sterminio valorosissime schiere. Per lo che a scamparli da inevitabile eccidio, tanto più che una granata reale lanciata da un mortaio dalle inespugnabili vette di Pietraminuta e scoppiata per aria, mentre egli stesso, da' suoi precipui uffiziali attorniato, presiedeva alle mosse, si avviò a rapidi passi verso porta della Lanterna, lasciando però i già detti cavalli di contro a San Tommaso schierati. Ma un orrendo fulminar di proiettili piomba da strada Balbi, da quelle di Sottoriva e di Prè, dalla Daraena, da monte Galeotto, da Pietraminuta, e dal Castellaccio, sugli infelici Alemanni: i gridi di *viva Maria! viva Genova! viva la libertà!* annunziano prossima la popolare vittoria: i Tedeschi

vengono rabbiosamente divelti dall'altura dei Filippini, quindi da San Tommaso, con grande uccisione: i sopravviventi gettano le armi e si arrendono, chiedendo misericordia, prigioni. Altra grossa schiera di popolo armato a foggia di straripato torrente, scende precipitosa dalle alture di Oregina e San Rocco, e gli Austriaci tempestati di fronte, di fianco e da tergo fuggono verso la lanterna: la voce del Botta non giunge a frenare lo spavento de' suoi, i capi vengono tratti nella fuga precipitosa de' propri soldati, sordi ad ogni comando alla solita disciplina: il rombo delle artiglierie popolari assorda spantevolmente tutto l'aere all'intorno, sicchè parea lo inferno avventasse globi infiammati contro i miseri austriaci, che implorando misericordia a' vincitori con supplichevole e lacrimosa voce gridavano: *Jesus, Jesus, non più fuoco, non più fuoco, siamo cristiani!* Il cavallo del cavaliere Castiglione aiutante del Botta è da un proiettile ucciso, e il generalissimo stesso è in una guancia leggermente ferito. Il popolo vittorioso furibondamente si lancia contro San Benigno, per asperità di natura importantissimo sito; poco ostano, atterrite già dai toccati distri, le genti imperiali, e alzando il già detto compassionevole grido, gettano le armi e si danno alla misericordia de' Vincitori, o fuggono, e sgombrano infine una illustre città che avevano con tanta sevizie spogliata di tante avite ricchezze, e con sì infami dileggi iniquamente schernita. Tutti adempirono, i genovesi, al dovere di ottimi cittadini, e agli altri sopravanzava quel Giovanni Carbone, già per lo addietro nomato, il quale dall'umile condizione di servo, e non superando i ventidue anni eziandio, tanto si adoprò colla mano e col senno, non ritraendosi benchè ferito dalla battaglia, che niuno de' più illustri amatori di patria potrà per merito sovrastargli. Egli, appena fu la porta di San Tommaso dall'impeto popolare acquistata, avutene le chiavi, condottosi a nome del popolo al palazzo dov'erano i collegi adunati, è fama, presentando quelle al doge, siffattamente parlasse: *Signori, queste sono le chiavi che con tanta fanchezza Loro Signori Serenissimi hanno dato ai nostri nimici; procurino*

in avvenire di meglio custodirle perchè noi col nostro sangue ricuperate le abbiamo. « Terribile ammonizione, scrisse il celebre Botta, data da un umil garzone di osteria a tutti i patrizi di antico e chiaro sangue. »

Era la popolare allegrezza accresciuta dallo essere nella terribile mischia, per la celerità dell'operare e per la destrezza nel coprirsi, ben pochi cittadini caduti; giacchè soltanto per immediata morte mancarono trenta per gravi ferite. Più di mille austriaci aveano coperta co' cadaveri loro la terra da essi pochi dì prima con tanto orgoglio pestata: quattromila prigioni coronavano la cospicua vittoria, che rimarrà famosa nelle storia dei popoli finchè l'amore di patria e le nobili gesta vivranno in pregio fra gli uomini. Aveano i generosi profligato quattordici compagnie di granatieri, quindici battaglioni di veterani, oltre mille e cinquecento Varadini e Croati: numero più grande assai di quello che dal popolo si credeva, giacchè il Botta, appena uditi rumori nel popolo, temendo di novità, avea a sè sollecitamente chiamate le genti che tenevano stanza in Varaggine e in Novi, e parte di quelle che alla volta di Provenza si avviavano. Il generalissimo Austriaco che in Sanpiedarena stanziava, temendo i Polceveraschi, gente d'indole fiera e della genevose repubblica amantissima, si levassero in arme, e lo molestassero alle spalle ed ai fianchi, raccolto quanto potè dell'oro ai liguri estorto, e il tutto sovra i muli e le spalle de' più fidi soldati deposto, levate con gran silenzio le tende, vergognoso del patito disastro insieme a Chotek, che per le perdute genovine grandemente rodevasi, per la via della Bocchetta, abbandonavano (spargendo ad ingannare la semplicità di quegli alpestri abitatori, affinchè non fosse il viaggio loro turbato, e aiutati da un Carlo Casale, mulattiere di professione, Bachelippa sovrannomato, poi impresario de' viveri pe' Tedeschi, di avere ogni controversia col governo assestata) gli stati della repubblica, e oltre Gavi si riduceva. La notte che succedeva al memorabile giorno (10) della riportata vittoria, ordinavano quelli preposti al governo della città, a suon di tamburo, si tenessero lumi accesi ad ogni finestra, rimanessero tutte aperte le case con pena

della forca, a chi avesse co' misfatti e co' ladronecci la popolare allegrezza turbata. Nel dì seguente lanciavansi i popolani in Sanpiedarena nelle stanze da' tedeschi abitate (1); insegne, vettovaglie, tamburi, carrozze, utensili, e quanto di prezioso aveva la tedesca avarizia raccolto, tutto divenne preda di quel popolo istesso il quale, dopo essersi col proprio sangue e col più inaudito valore la straniera tirannide tolta di collo, nelle spoglie di quelli che tanto lo avevano, non curando le giuste sue querele, compresso de' patiti infortunii si confortava.

Intanto la città a governarsi a popolo continuava, e gli ordini partivano dal quartier generale, il quale nella casa de' PP. Gesuiti il di lui seggio teneva. Sarebbe ingiustizia negare chè da un consesso di cittadini, all' esercizio della pubblica cosa non usi, partissero molti lodevoli ordini, i quali non volgevano che a guarentire la proprietà da' fautori di ladronecci; e come siffatte proibizioni a mostrare i rettori da burla non fossero, fecero le forche piantare sulla piazza dell' Annunziata, a terrore di quelli che dai popoleschi trambusti colgono sempre il destro a mal fare. A provvedere le vettovaglie, di che difettavano i Genovesi, furono spediti pe' mari vicini navigli leggieri, i quali sguizzando fra le britanniche navi, valessero a preservare dalla fame un popolo, chè tanto aveva per la conservazione di sua libertà operato. Si provvedeva intanto a ordinare in regolari compagnie il popolo, e a fortificare la terra, non ignorando come Maria Teresa e il Re di Sardegna non avrebbero tardato a porre in opra ogni mezzo onde riaversi dalla ricevuta sconfitta. Difatti la regina di Ungheria, conosciuti appena gli avvenimenti di Genova,

(1) « In questo mentre, scrive il chiarissimo Botta (V. *Storia d' Italia*), » siccome era passato ogni pericolo, e Genova si rallegrava vincitrice, si apri- » rono le porte dei palazzi dei nobili, donde uscirono i loro paggi, staffieri » e servitori d'ogni genere, i quali, abbandonata la custodia dei loro padroni, » accorrevano al bottino, e seguitando i popolani, e come essi gridando *viva* » *Maria*, s' intrusero nel sacco delle case abitate dai Tedeschi in San Pier » d' Arena. Non so perchè il popolo non abbia dato sulle mani di questa gen- » taglia che s' era cansata nel pericolo ed ora veniva ai frutti delle fatiche » altrui. »

ordinava allo Spinola ambasciatore della Repubblica da ogni Stato Austriaco agombrasse; inviava nuove milizie di Ungari, di Boemi e di ogni altra gente dei propri dominî in Lombardia, minacciando ferro e fiamme a quella generosa città che si era alla sevizie de' di lei soldati sottratta. Gli ostaggi genovesi che avevano per confine Milano furono allora ristretti in Castello. Savona, assedista vigorosamente dai Sardi, ad onta della somma virtù dell'Adorno, era condotta a mal termine; onde i reggitori pensarono, conosciuto l'imminente pericolo, adunare gente ed inviarla alla liberazione di quella: trovarono essi uomini che volonterosi colle truppe regolari erano preati all'impresa, ma essendo la maggior parte de'nuovi soldati gente raccoglitiecia, ed usa più che al combattere a rubare, andò questa, tratta dall' amore al bottino, ben presto sbandata, e Savona dovè ai 19 di dicembre arrendersi a' Piemontesi.

Erano in Genova allora due governi, uno di diritto e l'altro di fatto, quello composto dell' antica signoria il quale nulla faceva, o questo che tutto faceva, onde si cominciò cogli usati tumulti. Fu a' diciassette dicembre un popolare parlamento sulla piazza dell' Annunziata tenuto, ove aboliti i primi magistrati del quartier generale, fu un nuovo consiglio di trentasei persone a voce di popolo eletto, composto di dodici artigiani tratti a sorte, di otto fra avvocati, notari e mercanti, e di dodici del popolo tra quelli che primi avevano impugnate le armi, e di quattro fra' Bisagnini e Polceverasehi. Fecero i detti magistrati laudevoli leggi, affinchè tutelata venisse la pubblica sicurezza, nuovi ordini militari crearono affinchè potesse ogni cittadino a un dato segnale accorrere all' armi. Ordinarono inoltre solennisalma festa nella chiesa della Provvidenza onde rendere grazie a Dio della conseguita vittoria; e, avvegnachè fossero stati i nobili per popolare decreto da ogni carica escluai, pure si cominciò a scorgere tra i popolani un qualche nobile, a mostrare come approvasaero i patrizi le cose operate, e cara tenessero la libertà. Al quartier generale in strada Balbi fu inalberato il grande stendardo del popolo

con croce rossa in campo bianco, in un angolo il cuore di Gesù, e disotto il titolo *viva Gesù*, e nell'altro il nome della Vergine Madre col titolo *viva Maria*. I magistrati ne' decreti loro s'intitolarono difensori di libertà.

Meritarono lode in questi giorni per militare bravura un Gianbenedetto Pareto commissario della repubblica, e un Paolo Petralba comandante di Sarzanello, importantissima rocca, i quali astrinsero le genti austriache, sotto gli ordini de' generali Andelau, Marcelli e Woster, che infestavano Sarzana e il circostante paese, a sgombrare tutto quel territorio oltre la Magra da' Genovesi tenuto. Ma l'avidità del guadagno è sempre incentivo negli uomini a vituperevoli azioni, e i buoni fatti vengono sovente da altri vergognosi oscurati. Voleva il popolo gli si rendesse conto del fatto bottino, da esso religiosamente deposto nelle mani di un Carlo Bava e di un Tommaso Assereto, i quali tanto aveano per la ricuperazione della libertà operato; costoro cercando i propri fatti acconciare, volevano convertire in lor prò le argenterie e i denari che erano dal popolo alla custodia loro affidati; ma a tempo scoperti, e impeditane i popolani la fuga, gettaronli furibondi nelle torri del pubblico palagio con quasi tutti que' capi che erano dal voto loro a governare innalzati. Le quali cose operarono, il popolo a poco a poco si avvedesse del fallo commesso nel privare i nobili di ogni pubblica autorità: andarono alcuni popolani a trovare i due senatori Pier Maria Canevari e Girolamo Serra, e per forza al quartier generale traendoli dissero loro: *Vi vogliamo come galantuomini alla testa del nostro governo.* Altri nobili, Giovanni Scaglia, Carlo de' Fornari, Giambattista Grimaldi, venivano quindi al quartier generale a consultare chiamati.

Uno strano e vago spettacolo offrivano le arti ordinate in compagnie per parrocchia, ognuna da una divisa propria distinta. Alle quattro di Castello fu con unanime voto eletto a colonnello il doge e l'arcivescovo a cappellano. Erano in esse arruolati indistintamente popolani e patrizi, i quali tentarono collo zelo far dimenticare al popolo la debolezza mo-

strata. Quella de' cadetti per la prima innalzò nel cortile del dogale palagio le antiche insegne della repubblica, il chè era pure dalle altre seguìto, avviandosi il popolo all'antica consuetudine di governo. I preti e' frati, non rifuggirono dalle militari fatiche; ma ordinati in compagnie, finchè durò il pericolo, valorosamente adoprarvansi a prò della patria, prestando militare servigio alla guardia delle porte, e alla custodia della sontuosa fabbrica dell'Albergo, ove stavano i prigionieri austriaci rinchiusi (1). E tanta concordia oltremodo necessitava, conciossiachè i Tedeschi, fatti più forti, sotto gli ordini di Schulembourg, mostravansi di bel nuovo sulle alture della Bocchetta, e le più alte regioni della Polcevera con ogni sorta di rapine infestavano. Il che fè avvertiti i popolani come necessitasse provvedere del pari alla difesa

(1) « Non si omettevano i mezzi divini. Si vedevano frequenti e divote » processioni si di uomini che di donne che andavano visitando ora questo, » ora quell'altro tempio, o recitando per via preci fervorose per invocare » l'aiuto di chi tutto può e l'assistenza della Vergine Maria, alla quale il » popolo di Genova era sempre stato devotissimo. — Mosse a questo tempo » il popolo dall'abitatissima contrada di Portoria, che a perpetua memoria » della riacquistata libertà, e ad onore di coloro che col proprio sangue racqui- » stato l'avevano, il famoso mortaio, dond'era uscito il primo rumore, princi- » pio della liberazione, fosse trionfalmente, dal luogo dove ancor giaceva, nel » suo antico sito della Cava di Carignano ricondotto. Agli otto di gennaio, » correndo o vedere una folla innumerabile, fu posto dai popolani sur un » carro tappezzato e indorato. Le genovesi voci gridavano *viva Mario*, le » campane suonavano a festa, le artiglierie rombavano, i mortaletti strepita- » vano. V'era nel volto di tutti dipinta un'allegrezza con un fervor sommo, » e segni ancora di gratitudine verso gli uomini valorosi che avevano salvato » la patria, o verso il sommo Iddio che gli aveva aiutati. Genova era in quel » momento la più bella delle città. Alla lieta pompa intervennero i capitani » tutti vestiti di spoglie tedesche, due battaglioni di cittadini armati, sea- » santa giovani a cavallo che guerniti di elmo e di corazza strascinavano a » terra le insegne o le bandiere tolte all'avido oppressore. Seguitava una » compagnia di granatieri con le armi, una di guastatori con zappe, scuri e » badili. Faceano più lieta la festa i pifferi, i tamburi e gli stromenti di mu- » sica che la comitiva accompagnavano. Quando poi ella giunse al luogo de- » stinato, si rinnovarono e moltiplicarono le grida, i plausi, le acclamazioni, » i concenti, ed il bronzo, cagione di così felice rivolgimento, fu con solenne » cerimonia nella sua primiera sede ricollocato. » (V. Botta, *Storia d' Italia.*)

di fuori, e non ignorando quanto e Bisagnini e Polceveraschi la repubblica amassero e Tedeschi aborrissero, spedirono generali in Polcevera il patrizio Agostino Gavotti, a cui era poscia altro patrizio Gaspare Basadonna sostituito, e nel Bisagno Giambattista Cattaneo; a' quali erano come commissari aggiunti i patrizi Giambattista Raggi e fra Girolamo Balbi cavaliere di Malta, questi in Voltri e quelli in Montoggio. Diedero essi ordine alle difese, chiamando alcune compagnie di gente d'ordinanza, e distribuendole ai passi. I patrizi cominciavano così a rientrare nell'antica autorità, e a condur la pubblica cosa con grande savieza; ma di uomini rotti a malvagi costumi e pieni di cupidigia hanno sempre le città abbondato; costoro cogli speciosi consigli giungono spesso a trascinare le plebi ai più vituperevoli eccessi, e a sgominare così quelle forze che unite valgono a compiere le più generose e più mirabili imprese.

A' dì quattro di gennaio corre improvvisamente la voce tra 'l popolo fossero i Tedeschi alla Bocchetta arrivati, e da' Giovi venissero a Nostra Signora della Vittoria. Le campane suonano a stormo; i cittadini corrono all'armi, si lanciano fuori della città, affrontano in Polcevera gl'imperiali, e gli pongono in fuga. Intanto che il popolo così virtuosamente operava, nella città altrimenti correvano le bisogna; un Gianstefano Noceto bargello di professiune, lanciasi fuori della propria dimora, e seguito da un Gio[illegible]esco Garbino pescivendolo, e per maggiore infamia da un figliuolo dello stesso carnefice, uomini tutti di malvagi costumi e usi alle rapine ed al sangue, vociera avere i patrizi macchinato di dare il popolo in preda alla vendetta alemanna; doversi punire chi tradiva la patria, nè restare verun altro mezzo a salute. Si suscita a tali voci grande ed improvviso tumulto; la plebe si unisce alla plebe, e muove furibonda, tracndo seco un cannone, al dogale palagio. Pervenuta a quell'augusta e splendida sede della travagliata repubblica, appunta il cannone contro quel sacro luogo ove stavano il doge e i collegi tutti adunati, e chiedendo ad alta voce, le

si dessero armi, minaccia, dal Noceto e dal Garbino con forti parole incitata, dar fuoco al fatale strumento quando non gli venissero dischiuse sollecitamente le porte. Ma splendido esempio di antica virtù doveva allora dare un genovese patrizio, Giacomo Lomellino: il quale, nulla dei propri giorni curante, pronto a dare il proprio sangue per quella dolce e nobilissima patria, per cui erasi tanto in que' giorni adoprato, e oggetto per ciò di reverenza e di amore al popolo tutto, uscito dal palazzo, e postosi coraggiosamente dinanzi alla folla, *E dove andate e che volete o cittadini?* gridò egli. *Non è questo il campo austrioco, ma la sede da tanto tempo riverita dei vostri padri. Farete voi, atterrando queste sante mura, ciò che gli Austriaci non hanno fatto? Farete voi ciò che essi vorrebbero fare? Sarete più nemici della vostra patria che i nemici stessi? Voi vi lamentate dei nobili, voi gli chiamate traditori. Credete voi che chi ha creato questa patria ed a tanto splendore inalzata, la voglia ora distruggere? Credete voi che chi l' ha fatta libera, ora la voglia far serva? Credete voi che essi sieno tanto snaturati, tanto di loro medesimi nemici che amino meglio servire ad un padrone lontano che reggere un popolo libero? Voi gli chiamate traditori! E non vi sovviene de' doni gratuiti da loro fatti, non delle loro mani unite in Polcevera, in Bisagno, in questa scena stessa della travagliata Genova che felice e libera sarà, quando non sarà divisa e parteggiante! Voi gli accusate di avere intelligenze coll' Austria! Badate a quel che dite. Voltate gli occhi e osservate là nei feudi imperiali, presentemente ingombrati da soldati austriaci, aguzzate la vista e osservate fumare le proprietà dei nobili genovesi con maggior furore di ogni altra incenerite da quegli uomini tedeschi. Venite e prestate l' orecchio ora ad una fama vera, e sentirete come la regina di Ungheria ha confiscato i capitali contanti ne' suoi Stati, e che a' nobili genovesi appartengono. Queste sono le primizie d' Austria verso i nobili che voi ora perseguitate, questi gli allettamenti, queste le carezze. Orsù, tornate in voi medesimi ed in calma vi rimettete, posciachè i divini oracoli hanno pronunziato che i regni divisi periscono; tornate e calmatevi,*

che nè la nobiltà v' inganna, amante come ella è, alla pari di voi di questa nobile patria, nè io parole vi recherei (in ciò credo mi conosciate) da parte di chi a voi infenso, ed amico del nimico fosse (1).

La furia della plebe a sì nobili e generose parole pareva calmarsi, ma alcuni malvagi non avidi che di saccheggi e di morti, gridando fosse cotesto un nuovo tranello dalla patrizia malvagità teso ai miseri genovesi, non facevano che accrescere esca alla fiamma, e senza la imperterrita fermezza del già detto Giacomo Lomellino sarebbe la plebe trascorsa al più abbominevole eccesso, mentre un plebeo, più malvagio di ogni altro, impugnata minacciosamente la miccia, già stendeva la sacrilega destra a incendiare la polvere del cannone. L'intrepido patrizio, non curante che del proprio decoro, si pone davanti alla mortifera bocca, e con forte e ferma voce prorrompe: *Non fia che quell' augusta sede offendiate, se prima non avrete lacerate queste mie membra; in me, in me tutta sfogate la rabbia vostra; saziatevi col mio sangue; meno rei sarete per l' uccisione di un cittadino solo che per l' eccidio di quel primo presidio della patria; ed io felice morrommi, se gli occhi miei una tanta sceleratezza non vedranno* (2).

Ai magnanimi detti del generoso patrizio, cadeva il popolare furore, e i più prorrompevano in pianto: molti stavano già per punire chi l'avea consigliati all' abbominevole eccesso, ma que' schernitori di ogni umana e divina giustizia furono pronti a fuggire: ma arrestati finalmente, Garbino, Noceto e il figliuolo del boia pagarono coll' estremo supplizio i commessi misfatti.

Volta Austria a vendicare la toccata sconfitta, volgeva l'animo a soggiogare la generosa repubblica, la quale avendo d'uopo a sostenersi, degli aiuti di un qualche principe forestiero, mandarono i collegi il principe Doria in Provenza affinchè informasse del vero stato delle cose della repubblica i generali di Francia e di Spagna, com-

(1) Botta, *Storia d' Italia.*
(2) V. loc. cit.

mettendogli inoltre ai recasse a Parigi ed a Londra, onde persuadesse il Cristianissimo ad inviarle aiuti di gente, e il re britannico dalle offese a cessare. Di aiuti era il primo largo alla minacciata repubblica, l'altro rispondeva, non poter l'inviato ligure in quelle emergenze di tempo nè ricevere nè udire. Ma la rivoluzione di Genova, contro i calcoli dell'inglese, avea dato il tracollo della guerra a' Piemontesi ed Austriaci, i quali, avvegnachè impadronito ai fosse Schulemburg del Monte dei due fratelli, pure le rupi di Langasco, di Masone, di Rosaglione, di Serra, d'Isoverde, e di altri luoghi della occidentale riviera tinte ancora del sangue alemanno, a chiare note mostravano come avrebbe dovuta la tedesca burbanza piegare una volta davanti a quella virtù, di cui avevano gli antichi liguri lasciata sì chiara fama nel mondo, e che non era stata da' tardi nepoti obbliata. Alle minaccie dello Schulemburg rispondeva franche, generose, italiane parole la Signoria, e aiutata dalle soldatesche di Spagna e di Francia si dava ad afforzare mirabilmente la Terra. A Monte Cornaro, egregiamente difeso dagli uomini del Bisagno, aiutati da circa mille altri prodi paesani, sotto gli ordini del Canevari, giovinetto patrizio, che non oltrepassava i venti anni, erano gli Austriaci con furiosa carica rotti e stretti, con rapida fuga, a riparare nel loro primo alloggiamento di Creto. Cadeva per un colpo di archibuso mortalmente ferito il giovane Canevari, ma tanto potè sopravivere all'orribile colpo da udire fosse la vittoria de' suoi. La morte del generoso patrizio fu segnale di esterminio per gli abborriti tedeschi; quanti ne venivano tra le mani de' vincitori erano da essi sacrificati all'ombra del valorosissimo giovinetto. Gli austriaci, irritati dai patiti disastri, tutte ponevano a sacco le infelici riviere (1), intanto che i Piemontesi si ponevano a campo

(1) Imbarcavano costoro il tutto dalla spiaggia di Sestri sulle navi inglesi per Livorno e Savona. « I sepolcri stessi, sclama lo storico Botta, non » andarono esenti dalle loro rapacità; perciocchè li aprivano, e se alcuno or» namento d'oro e d'argento vi trovavano, posto ai morti per reverenza ed » amore dei vivi, questo rubavano e insaccato ai sicuri lidi mandavano. Ep» pure erano costoro soldati di una cristiana e di una donna! Il dico o il

con essi dalla banda di Voltri. Schulemburg, scorgendo però come mal volentieri si ponesse il re di Sardegna all'impresa, o perchè temesse lo ingrandimento dell'Austria o perchè non gli fosse stata fatta la parte dovuta del bottino di Piacenza, mandò a Torino il Barone di Plunker onde sollecitare i ministri Sabaudi ad agevolare le cose, promettendo loro, Genova sola, come città anseatica, libera rimarrebbe, mentre la riviera di ponente cadrebbe in dominio del re, e quella di levante alla imperatrice, tranne il golfo della Spezia e il Sarzanese tutto, che tutti verrebbero in potere del granduca di Toscana; dalchè avveniva, che la Corte di Vienna acquistava così la più alta preponderanza nelle cose d'Italia, essendo in que' giorni, succeduti nella Signoria della gentile Toscana i Lorenesi, congiunti strettissimi all'Austria.

Le fazioni militari con grandissima celerità andavano accalorandosi nelle vicinanze della minacciata città; ma i popoli delle riviere e dei monti, aiutati dalle cittadine milizie e da quelle di Francia e di Spagna, prosperamente umiliavano l'alterigia alemanna; e benchè il Conte Cancherano della Rocca con dodici battaglioni, con altre milizie, e co' consueti cannoni astringesse Anfrano Sauli e il capitano Barbarossa a ritirarsi da Voltri e da Sestri, pure gli alleati soffrirono gravissime perdite al Poggio della Madonna della Misericordia, donde la costa di Rivarolo signoreggiando, recavano non piccolo danno a' Genovesi: la notte troncò a mezzo la vittoria dei Liguri, i quali dovettero ritrarsi, lasciando coperta

» taccio? Un colonnello Franquin ai soldi d'Austria, uomo bestiale, o piut-
» tosto vera bestia, che meritava piuttosto di essere soldato del diavolo che
» di chi porta faccia umana, dopo molte altre immanità commesse, fè a Se-
» stri di Ponente castrare un cappuccino, non per altro se non perchè il
» misero frate non seppe ragguagliarlo appuntino, come desiderava, dello stato
» della città. Ma Dio che non aspetta sempre di castigare dopo questa vita,
» gli diede presto pena del suo delitto; perciocchè i Genovesi coi cannoni
» dal Poggio di Belvedere contro gli Austriaci alloggiati all'Incoronata, una
» vendicatrice palla percosse quell'avventato bestione nel petto, ed uccidendo-
» dolo sul fatto, il mandò ad assaggiare nel mondo di là di che sappia la
» giustizia divina. »

la terra di quattrocento de' loro cadaveri, mentre più di ottocento alleati perivano. Quell'Andrea Uberdò, calzolaio, detto lo Spagnuoletto, che tanto erasi per la patria adoprato, colto da mortale ferita spirava, unendosi all'anima del Canevari, il quale era in un dì di vittoria gloriosamente caduto.

Le ardite e ingegnose mosse di Schulemburg, sul principio da esso con tanta prosperità condotte, e che sarebbero giunte a stringere vigorosamente da ogni intorno la Terra, per la sollecitudine del francese Bouflers e per lo ardire de' Genovesi, riescirono vane: gli uomini del contado spiccatisi da Quezzi si lanciarono sopra gli Austriaci, menando di essi orribile strage, e cacciavano i Piemontesi dal borgo di Cornigliano, ove eransi diligentemente afforzati. Tentarono gli Alemanni invano le alture di San Gottardo (1); quegli uomini, induriti alle fatiche o pratici dei passi, i quali ne erano alla difesa, giunsero a compiutamente rispingere l'inimico.

I Genovesi, avvegnachè in un assalto dato con incredibile vigoria al monte delle fasce dovessero indietreggiare, pure la costanza loro non veniva mai meno, e mostrando sempre arditamente la fronte al nimico, e con sempre crescente ferocia pugnando, chiarivano come per le grosse perdite non fosse in essi l'usato vigore sminuito. Restava in questo fatto gravemente ferito fra Paris fratello di Agostino cavaliere di Malta, il quale fatto prigione venne dagli Alemanni contro il diritto delle genti iniquamente svenato. Egli, appena udito il pericolar della patria, era sollecito accorso onde prestarle col consiglio e col braccio i dovuti servigi. Fu il suo cadavere tutto lacero e indegnamente mutilato dalla barbarie alemanna, ricompro con ingentissima somma; trasportato in Genova, ebbe nella cattedrale splendidissima esequie. I magistrati tutti, la nobiltà, il popolo e i primi ufficiali di guerra accorrevano a prestare i dovuti onori ad un prode, che dalla

(1) « Incredibile il fuoco che si faceva, nota l'Acinelli, dalle batterie di Belvedere e di Montemoro, dello Sperone e del Zerbino contro de' nimici: saltavano questi come grilli, i loro cavalli parean diavoli nel fossato di Quezzi. »

patria carità infiammato, i più ardui pericoli anteponendo agli agi domestici, avea con antica virtù vôtata la vita alla dolcissima patria. Di tali anime abbondava allora, nella tanta abbiezione in cui versava l'Italia, la eroica Genova, la quale doveva lasciare ai posteri inclito esempio di straordinario valore. Austriaci e Piemontesi irritati di non poter piegare la non mai vista costanza, tutto mettevano a fiamme ed a sacco il circostante paese, sicchè, a ragione esclama lo storico Botta (1), non « si poteva distinguere chi di loro più infuriasse e non da cristiano, ma da uomo privo di ogni spezie di civiltà, più procedesse; perciocchè gli uni e gli altri facevano alle peggiori, nè ai pianti o alle supplicazioni degl'inermi e dei giusti si ristavano: purchè rubassero, o uccidessero, o desolassero, erano contenti. »

Ma intanto si apprestavano più sereni giorni alla travagliata repubblica, imperocchè lo avere il Varo già valicato l'esercito gallispano, e occupati i dintorni di Nizza, e lo essere già la vanguardia da Don Francesco Pignatelli imperata giunta in San Remo, ponevano in estrema angustia il re di Sardegna, il quale, sperando colla sollecitudine impedire la invasione in Piemonte, consigliava a Schulemburg che più d'appresso stringesse la combattuta città, alla cui difesa assiduamente vegliavano gli uomini del contado, i cittadini, le regolari milizie, Bouflers, i Signori, non che l'arcivescovo stesso, il quale col nobile esempio imitava il clero tutto a non indietreggiare davanti a tanto pericolo, esortandolo a non deporre le armi finchè non fosse la salute della repubblica assicurata.

Le notizie che l'esercito gallispano erasi già insignorito del Castello di Ventimiglia, tanto più che il barone di Leutron, stanziato con poche genti alemanne in Oneglia, avrebbe dovuto lasciare libero il corso al nimico, troncarono totalmente le speranze dell'Austria. Il re di Sardegna, temendo di una invasione in Piemonte, ordinava al della Rocca, levato il campo da Genova, si ricongiungesse colle altre forze de' Piemontesi; on-

(1) V. *Storia d'Italia*.

d'egli conosciute le intenzioni del re, si ritrasse dapprima in Savona, quindi in Piemonte. Schulemburg, rimasto solo per la partenza dei Sardi alla difficile impresa, e veggendo come non avrebbe alcuna buona cosa operata, si ridusse dapprima al primo alloggiamento, levati tutti i campi che nel Bisagno aveva già posti, della Torrazza in Polcevera: indi la Bocchetta varcata, e gli altri gioghi de' liguri monti, quasi interamente libero si lasciava il territorio di quella repubblica, che colla virtù del popolo avea umiliata quell'aquila grifagna, che colla servitude di Genova avrebbe agevolmente posto il duro suo giogo sulla intera penisola. Restata libera così la repubblica, collo allontanarsi delle nimiche odiatissime insegne, da ogni concepito timore, si abbracciavano tra essi lietissimi i cittadini, raccontando, quasi a foggia di terribile sogno, i patiti disastri. Iddio voleva che il sinistro pensiero del britannico Castelreagh, il quale uccideva la libertà di Genova nell'ora infranto trattato del quindici, volgesse a benefizio della povera Italia; conciossiachè e' Liguri e Piemontesi uniti poterono valorosamente combattere nelle nazionali battaglie l'aquila grifagna a due teste, che aiutata da Roma e da' proconsoli della Corte di Vienna, minacciava tutta ingoiar la penisola. Nè s'ingannava lo storico Botta scrivendo in tempi meno prosperi alla italica indipendenza, saviamente opinando che dalla unione di due agguerriti e fortissimi popoli sarebbe venuto grandissimo benefizio all'Italia. « Genova restò libera, » scriv'egli, il suo stato non si perdè. Libera restò per felicità pro- » pria, e per esempio al mondo che non impunemente si assassinano » le libere città, e che i forti petti sanno resistere ai cupidi e cru- » deli rapitori. Il suo nome, che da tanti secoli era vissuto con grande » onore fra gli uomini, continuò pure a vivere finchè, tra la fede rotta » e nuovi disegni di chi più poteva per la forza delle armi vincitrici, » non fu, come vedemmo ai giorni nostri, non già spento ma fatto » comune con quel d'altrui. Dal quale accidente e dalla unione de' Ge- » novesi ad un altro popolo nacque che tutta la nazione ligure di qua » e di là dall'Appennino fu, come anticamente era, in un solo corpo

» riunita; ma Castelreagh a ciò non pensava, e forse nol sapeva. In-
» somma petti e mani forti furono, come anticamente uniti erano, a
» petti e mani forti riuniti. Ciò forse fia col tempo benefizio per
» l'Italia.

Spediva la repubblica ambasciatori ai principi amici, onde partecipar loro le felici novelle, Marcello Durazzo cioè al Cristianissimo, Girolamo Balbi al Cattolico, e al re di Napoli Lorenzo Imperiali. Non dimenticando i Signori e il popolo come ogni prospero evento viene da Dio, statuivano digiunar si dovesse in avvenire per tutto il dominio della repubblica la vigilia della Concezione della Vergine Madre, dal cui amorevole patrocinio riconoscevano tutti la libertà conservata, e per essersi la prima volta nella novena di lei il popolo sollevato contro chi opprimerlo così iniquamente tentava. Radunati nella mattina del dì vigesimo terzo di luglio i collegi tutti, la nobiltà, i magistrati, e i capitani dell'armi nell'antichissima cattedrale, si diè principio a solennissima processione coll'intervento dell'arcivescovo e di tutto quel clero, il quale avea tanto coll'illustre suo preside alla repubblica nelle passate calamità giovato. Le artiglierie, non più apportatrici di morte, ma nunzie di purissima gioia, tuonavano intorno, i sacri bronzi squillavano; da sacra allegrezza, non turbata che di quando in quando dalla memoria di quelli per l'amatissima patria gloriosamente caduti e per cui mormoravano i cittadini commossi una soave e santa preghiera, erano tutti que'volti genovesi irraggiati. Fu nella sera sontuosamente illuminata la Terra, e i lieti suoni che rompevano l'aere limpidissimo efficacemente chiarivano, avere la salvata repubblica ingiunto, dovesse quel memorabile giorno essere in avvenire solennizzato da'più tardi nepoti. Giorni d'angoscia, di morte, al pensiero giungevano poi, in cui si vietava ad anime schiettamente italiane fosse il mirabile avvenimento festeggiato non solo, ma era studio di tristi iniquamente adoprarsi, vanamente però, a cancellarne dalla mente del popolo insin la memoria. Que'giorni trascorsero, e le antiche glorie di nova luce raggianti suo-

nano ora, incitamento a nuove e nobili imprese, nel canto degl' inspirati figli d' Italia.

Ebbero i morti nelle patrie battaglie splendide esequie co' denari del pubblico. Un maestoso catafalco nel maggior tempio di Genova sorse per tre giorni da infiniti funebri ceri attorniato, bello e mirabile emblema di cittadina pietà. Cento e cento ministri di Dio pregarono requie alle anime di quegl' intrepidi cittadini, il cui sangue era riescito sì proficuo alla patria, e la preghiera di un popolo intero salendo sull' ali della fede al trono di Dio, implorò allora dal Datore di ogni bene più lieti giorni all' Italia. Qual animo schiettamente italiano non saluterà sempre con parole di gratitudine e di encomio il nome di monsignore Saporiti arcivescovo di Genova, il quale non sollecito che del bene di quelli che gli erano stati dalla Provvidenza affidati, si recava dovunque lo infuriar della mischia ferveva, e i combattenti colla sacra presenza animando, del proprio ministero zelante, a perseverare quegl' intrepidi confortava nell' opera del glorioso riscatto? — Passaggiero, che visiti il nobile suolo donde partì il primo lampo di quel pensiero, che tutti anima stupendamente i figli d' Italia, se a nobili cose o a santa libertà sei da natura inclinato, ti prostra e prega requie per quelle anime benedette, le quali ebbero in cima di ogni pensiero la patria: se hai anima di fango fuggi; la terra di un popolo grande, magnanimo, libero, non è fatta per essere contaminata dal piede di vilissimo schiavo!

G. B. Sezanne.

Digitized by Google

Pietro Leopoldo Primo

NAPOLI

PIETRO LEOPOLDO I.

« .... Ma i Lorenesi, ossia gli Austriaci, più fecero che i Medici. Nè alla stirpe austriaca si potevano rimproverare la bruttezza dei costumi e l'amore del comandare troppo tirato, per cui la prosapia di Cosimo avea renduto sè medesima infame e odiosa al mondo. »

C. Botta, *Storia d'Italia.*

Morto Filippo II di Spagna non venne meno il sospetto tra' principi e tra le repubbliche d'Italia non aspirasse la Corte di Madrid al dispotismo della massima parte d'Europa. Anzi una siffatta suspicione era andata smisuratamente crescendo allorchè veggendo le cose di Napoli il duca di Ossuna, poco mancò che per gli infamissimi intrighi della Corte di Spagna, uno de' più nobili e potenti Stati d'Italia, vo' dire la repubblica di Venezia, non venisse dalla castigliana ambizione ingoiato. Ma dopo il pontificato di Urbano VIII, il quale erasi continuamente adoperato ad abbassare la preponderanza spagnuola in Italia, era cominciata la potenza di quella nazione gradatamente a sminuire, imperocchè a ciò maravigliosamente giovavano i raggiri del Cardinale di Richelieu, le guerre degli Olandesi, Portoghesi o Catalani, mostrando le infermità da cui era quel sì vasto e potente reame travagliato al di dentro. Gl' Italiani medesimi, spettatori inetti di loro gravissimi danni, stoltamente credevano la sicurezza loro riposta nelle armi francesi, che

eransi per diverse occasioni di bel nuovo introdotto in Italia, e in quelle di Spagna, le quali contendevano accanite fra loro il possesso della manomessa e travagliata penisola, non pensando sarebbero stati, qualunque il vincitore si fosse, ingoiati. Così la misera Italia, lacerata dalle armi straniere, non aveva più di proprio che il nome e la memoria della passata grandezza, e se un qualche lampo dell'antica virtù traluceva ancora nelle tenebre del servaggio, in cui viveva da tanti secoli immersa più per la cupidigia de' suoi medesimi cittadini che per quella di estrani dominatori, non era che beneficio di que' singolarissimi doni di cui avevala la Provvidenza elargita, e di quella legge immutabile di natura che le indoli primitive dei popoli non possono essere dalle male arti di straniera dominazione mai interamente distrutte. Dalla metà del secolo diciassettesimo in poi, avvegnachè preponderasse la bilancia dalla parte di Francia, pure le cose di Olanda ritenevano l'ambizione e le forze di quella assai lontana da noi, giovando a mantener vive la corrispondenza e la unione, chè necessarie alla comune salvezza, tra' principi nostri. Imperocchè l'avidità che eraai da lungo tempo manifestata nei reggitori spagnuoli, e quella quindi di Francia, appena ebbe messo mano nelle cose d'Italia, pronta a tirare a sè ogni piccola cosa che cadesse in contrasto, svelò a' potentati italiani come poco avessero dalle spoglie altrui a sperare, e che molto più alla comune sicurezza gli Stati posseduti serbare, che porli a continuo pericolo di passare sotto il dominio francese od austriaco. Infatti eccettuata la guerra che aveano i Barberini, più per domestica privata ambizione che per vero interesse della Corte di Roma, mossa al duca di Parma, e quella dei duchi di Savoia alla repubblica di Genova, appena eransi uditi movimenti d'armi tra gl'italiani in tutto quel secolo. Conciossiachè le controversie insorte tra Roma e Venezia come cose puramente ecclesiastiche estimare si deggiono, e particolarità aliene affatto dagl' interessi politici degli Stati d'Italia.

Tra' principati italiani che si trovassero in faccia all'apostolica sede

nelle condizioni della repubblica di Venezia, era certamente Toscana, imperocchè essendo principato ereditario di una famiglia, e principato nuovo, poteano i suoi granduchi avere qualche particolare motivo onde gareggiare e contrastare, se non colla Corte di Roma, almeno colla famiglia de' regnanti pontefici. E se superavano questi per la estensione e qualità del paese cui imperavano la Casa dei Medici, i granduchi per la natura del governo loro potevano, e in tanta vicinanza, dar motivo di gelosie alla Sede Apostolica. Ma la paura della preponderanza di Spagna era rimedio efficacissimo a reprimere i mali umori tra Roma e Toscana, aicchè invece di essere gelosi vicini, furono il più del tempo sinceri e costanti alleati. I Medici volti però a mantenere anzi ad ampliare le sorgenti del proprio commercio, e veggendo che se i pontefici avessero un siffatto vantaggio esteso nelle città marittime dello Stato ecclesiastico, ne sarebbe venuto a' Toscani grandissimo danno, operavano con molti maneggi ed intrighi da siffatto pensiero deaistesse l'Apostolica Sede; singolarmente Ferdinando II, il quale siffattamente intrigò da dissuadere Innocenzo XII dallo aprire un porto franco in Civitavecchia, e dal ristorare quello d'Anzio; le quali cose accadute avrebbero notabilmente sminuito il concorso dei mercatanti in Livorno. Ma più che da impegni di guerre o da contese di Stati, parevano i principi italiani instigati a superarsi l'uno e l'altro nella magnificenza del treno, nello aplendor delle corti, nella sontuosità degli spettacoli, nella ricercatezza e nella profusione anco dei più scostumati sollazzi. E avvegnachè grandissima parte d'Italia fosse in provincia ridotta di estrana dominazione, e non potesse per la estensione del paese mettersi a confronto di Spagna, di Lamagna e di Francia; pure per la ricchezza dei privati e de' principi fece sì aplendida comparsa nel teatro del mondo nel secolo scorso da non avere invidia ad alcuno de' più vasti e più colti paesi di Europa. Grande sopra tutte le altre città per la magnificenza e la pompa innalzavasi Roma; la quale oltre ad essere centro e sede della Cattolica religione, vi risiedevano innu-

mercvoli personaggi, i quali, gareggiando e contendendo di dignità, di onori e di interessi, operavano divenuta fosse il soggiorno di tutti i principi dell'Europa, imperocchè tutte le potenze cattoliche aveano di comune accordo scelta la eterna città qual luogo proprio, onde far mostra di lor potere in faccia agli stranieri. Infatti chi volesse immaginare Roma qual era effettivamente a' tempi dei Barberini, dei Borghesi, dei Chigi e dei Ponfili dovrebbe per fermo trascorrer coll'animo a quell'ambasciatore di Pirro, il quale potè con tutta ragione chiamare il Senato Romano un parlamento di Re; imperocchè sì illustri erano i seguiti principeshi e le guardie di cavalieri e di fanti, con cui gli ambasciatori de' potentati mostravansi in pubblico, e le gare di dignità, di onori ed interessi con cui e' cercavano di stringere viepiù amichevolmente a' propri padroni i cardinali già loro partigiani o congiunti, i quali più a grandi principi della terra assomigliarsi potevano che ad umili seguaci del Cristo; che può dirsi, senza tema di errore, non essere stata mai la Corte pontificia, come in allora, in sì florido stato, neppure ne' secoli in cui l'autorità papale era dagli scolastici e dai canoniati fuor di misura esaltata. Gl'interessi mondani erano dal sacro collegio a quelli della Chiesa anteposti. E come poteva altrimenti avvenire quando componevano quello figliuoli e fratelli di principi, miniatri di stato e governatori di provincie e di regni, non che generali di eserciti? Quando, tacendo di Richelieu e di Mazzarini, Italia vide ne' suoi confini un Cardinale della Valletta e un Triulzio imperare l'armi di Spagna e di Francia, un Cardinale infante governatore delle Fiandre tenere splendidissima corte in Milano, un Albernozzi e un Grimoni reggere, come vicerè, le cose di Napoli? Quando le Corti di Parigi e di Madrid trattenevano in Roma, onde dare polso e rilievo al proprio partito, non pochi cardinali loro sudditi stipendiati, i quali di ogni altra cosa prendevansi studio che di promuovere i sacri studî e le ecclesiastiche discipline? Mentre lo splendore e il fasto dei Cardinali d'Este, dei Medici, de' Gonzaghi e Farnesi, i quali

trattenevansi in Roma con non minore splendidezza di vivere di quel che non facessero i duchi loro congiunti in Modena, in Firenze, in Mantova, in Parma; giungevano a mettere in soggezione il pontefice istesso?

Tanto spreco di magnificenza e di lusso operava però durassero ancora in Italia i vestigî dell'antico servaggio, de' quali non pochi apparivano ancora nel secolo successivo tanto circa alle cose, quanto circa alle persone, avvegnachè o per la mitezza dei feudatari, o per la bontà de' principi o per la opinione dei popoli, fossero molti già andati in disuso, o stati aboliti. Ma i desiderii dei popoli, gagliardamente spronati dalla crescente civiltà, volgevansi unanimi a volere la intera annullazione dei superstiti, a strappare dal braccio ecclesiastico quel potere che solo alle autorità civili era legittimamente dovuto, a volere quella equalità in quanto alla giustizia e ai carichi dello Stato, la quale, anche dalla maggior parte di q elli che si godevano i privilegi, era ansiosamente desiderata. Piaga incancherita di alcuni Stati d'Italia era il braccio ecclesiastico, vo' dire la *Inquisizione del Santo Ufizio;* questa dovea per mano di principi, i quali o ledere vedevano la propria autorità o illuminati erano dai raggi del vero, patire non piccolo crollo; conciossiachè e per l'esempio dato da Maria Teresa, Signora di vasti reami e donna di animo alto e di singolare pietà, nel frenare la potestà dell'Inquisizione, la quale era non solo doventata molesta ma assurda, vietando la lettura di que' libri utili allo sviluppo intellettuale dei popoli; anche il Duca di Parma statuiva nel 1769 fosse dato a' Vescovi solamente provvedere alla conservazione delle sane dottrine, e fossero i luoghi pii e le confraternite, secondo l'utilità, o riformati, o incorporati, o soppressi.

Dalle contrade d'Italia più strette alla Sede Apostolica, vo' dire dal regno di Napoli, muovevano quelle amarezze le quali dovavano maravigliosamente sminuire in que' luoghi, ove l'autorità di Roma era ne' pubblici interessi sempre efficacemente prevalsa, quella amodata

possanza donde erano venuti infiniti e deplorabili mali a così ricco e vasto reame. Lo zelo illuminato del marchese Tanucci e di Carlo di Marco, ministri del re, avea saviamente operato che i conventi i quali mantener non potevano più che dodici frati fossero immediatamente soppressi, e distribuiti i religiosi in altri conventi soggetti tutti alla obbedienza degli ordinari; nessuno prima dei 21 anni prendere potesse l'abito monacale, e sino a' 25 non professasse; fossero le rendite de' conventi depositate nel banco di Napoli a beneficio ed uso simigliantemente de' monastici luoghi per quella rata che loro necessaria paresse: fossero le cause loro in prima istanza giudicate dai vescovi, quindi in appello dai tribunali del re; vietata fosse ogni questua; i conventuali forestieri ne' propri paesi tornassero: i benefici e le dispense di affinità da' vescovi si concedessero; delle rendite delle confraternite, dei luoghi pii, delle congregazioni, una parte assegnata venisse al culto divino, dell'altra potesse il monarca disporre in opere pie: soprantendesse un magistrato eletto dal re alle rendite vescovili, e se de' più ricchi alcuna cosa sovrabbondasse, alle chiese più povere e a' vescovi meno provveduti fosse dagli amministratori imparzialmente elargito. Era così atretta da due regni confinanti la soverchia preponderanza di Roma per opera più di illuminati ministri, che del principe. Non così andava però la bisogna in Toscana, imperocchè a tarpare le ali alla soperchia potenza dei cherici indirizzavano i pensieri e' ministri e il principe in quella incivilita e deliziosa parte d'Italia.

« Governava la Toscana, dirò coll'immortale atorico Botta (1), il granduca Pietro Leopoldo, del quale grandissima era l'umanità, grandissimo il desiderio di ridurre in migliore stato le sociali coae, e siccome l'uno e l'altra congiunti in lui si trovavano con retta religione e con buoni costumi, così niuno poteva sospettare che o per mancanza di sentimenti pii, o per torsi dalla bocca un freno si muo-

(1) *Storia d'Italia.*

vesse a fare, rispetto alla giurisdizione ed alla esterior disciplina della Chiesa, quel che faceva. » Difatti per opera del conte di Richecourt, il quale era stato dalla Corte di Vienna spedito a reggere le cose in Toscana, e di uomini schiettamente integri ed onesti, quai furono il Senatore Rucellai e Pompeo Neri, ai cominciarono a considerar seriamente e con diligenza le materie giurisdizionali, onde abbassare la preponderanza dei cherici in ciò che di pregiudizievole offrivano all'esercizio del principe. Conciossiachè i Medici aveano, è vero, più che la repubblica operato a ristringere il soverchio preponderare del clero; « ma i Lorenesi, ossia gli Austriaci, più fecero che i Medici. Nè alla stirpe austriaca si potevano rimproverare la bruttezza dei costumi e l'amore del comandare troppo tirato, per cui la prosapia di Cosimo aveva renduta sè medesima infame ed odiosa al mondo (1). » A Pietro Leopoldo non si potrebbe, senza ledere al vero, porre a confronto tra' principi di quel tempo che il di lui fratello Giuseppe secondo, imperatore austriaco, il quale col vigor della mente e colla nobiltà di propositi molto operò in benefizio delle popolazioni dell'Austria. Molto spese, non per pompa ma per conoscere le utili instituzioni e i bisogni dei popoli, della operosa sua vita nei viaggi; più i casolari del povero che i palagi de' ricchi premevangli; nè mai bisognoso ei visitò che di parole e più ancora di fatti nol consolasse. Proteggendo i pacifici contadini dalle molestie dei feudatari, opera già cominciata dalla sua madre Augusta Maria Teresa, volle estirpati li ordini feudali e lo fece. Adoprò assiduo affinchè a tutti si ministrasse giustizia; creò spedali, ospizi, conservatorî e altre opere pie; fondò università di studî, e aiutando singolarmente i giovani ricchi di ingegno ma poveri di fortune, fè sì che colle civili e politiche innovazioni, essendo la coltura de' buoni studî nello impero aumentata la prosperità in ogni angolo delle austriache provincie maravigliosamente crescesse.

(1) V. Botta, loc. cit.

La dignità della storia m'impone di scrivere, seguendo l'esempio del più grande fra' moderni storici nostri, parole di lode a un Pietro Leopoldo e un Giuseppe II, i quali, avvegnachè austriaci, furono esempio tra' principi di savio ed onesto operare. I buoni principi sono un vero beneficio del Cielo; e chi sarà di animo sì basso ed abietto che voglia disconoscere i doni di Dio, (spinto da soverchia carità della patria o da cieco odio verso ogni straniera dominazione), versati per di lui misericordia, sui popoli da quelle stesse mani che sembravano destinate a schiantare ogni patria instituzione, a peggiorare le condizioni degl'interi paesi dai raggiri diplomatici delle corti iniquamente traditi o dalla ingiusta forza delle armi, con tanta vergogna della umana ragione, acquistati?

Incominciossi adunque fin dal 1751 dalle mani morte, a cui furono vietati gli acquisti, se non quando vi annuisse l'autorità del governo. Imperversava smodatamente la inquisizione in Toscana (1), nè l'esempio dato negli Stati Austriaci in Italia bastava a far rinsanire gl'inquisitori, i quali e per inique carcerazioni e per orrendi castighi e per l'assurda censura dei libri erapsi rei inviai ai popoli inciviliti, d'indole mite, abborrente di quanto vi ha di oppressivo e di non adatto alla vivacità e alla naturale gentilezza dei modi. Essendo siffatta molestia divenuta insopportabile a tutti, la reggenza ordinò fossero i libri esaminati da un delegato civile, e senza l'intervento « dell'inquisitore giudicasse, se liberi o vietati restare dovessero. Quanto ai processi volle

(1) Basti l'esempio del dott. Tomaso Crudeli di Poppi, i cui mali cagionati dagl'inquisitori del Santo Uffizio (di Firenze) trarranno sempre dalle persone religiose e dabbene un grido di esecrazione contro quelli che non furono già sostegno e decoro alla fede del Cristo, ma di abbominevole vituperio. Il Crudeli fu leggiadro e spiritoso poeta del secolo scorso, e nel suo apologo di un campagnuolo che si rivolge ad un principe, onde ottenere aiuto a discacciare dal suo orticello una povera lepre, mostrò come i deboli non si debbono affidare ai potenti per avere contro un qualche loro nimico difesa ed appoggio. (V. Poesie del dott. Tomaso Crudeli, edizione 2ª ecc. in Napoli, an. 1767.)

che sempre si facessero coll'assistenza di due assessori laici. Roma si lamentò, Firenze rispose che l'inquisitor di Pisa preso d'amore per una fanciulla, bramava di giacersi con lei. Al che il padre dell'insidiata consentire non volendo, l'inquisitore il fece baatonare come eretico quasi infino a che morte ne seguisse. Molti altri deformi abusi accusava la reggenza; ma bastava bene il nomato ed era anche troppo (1). » Tolti in quel mientre alla Inquisizione gli abirri, co' quali era usata più che i malvagi i semplici ad atterrire; soppressi non pochi conventi, o da corrotti costumi guastati, o sprovveduti di rendite atte ad onesto vivere, la Toscana svelatamente mostrò, ad onta delle continue rimostranze del papa, come fosse da una mano potente a salutari riforme iniziata. Un Piccolomini vescovo di Pienza scomunica allora i magistrati, un Rutilio Gini fra gli altri, cancelliere della Comunità, e vietandogli di ammogliarsi, proibisce a' suoi preti di assolverlo. Ma « l'imperatore, udita una così strana ventura, fece prendere Piccolomini dai soldati e portare, come un cero, ai confini, e mal per lui se tornasse (2). » Scomunicò allora l'inviperitissimo prete l'imperatore e' ministri, mandando i cedoloni all'intorno per siffatta bisogna. « La cosa finì che nessuno ci abbadò, e la potestà civile restò in sua forza, ed in corte aulica si rise (3). » Essendo enormi gli abusi negli asili dai sacri luoghi ai malfattori accordati, andavasi negoziando « un concordato, ma intervenivano molte difficoltà perchè Roma non si fidava di Firenze, nè Firenze di Roma. L'una stimava il cardinal Torrigiani segretario di Clemente XIII un prete insidioso e senza fede; l'altra aveva Rucellai in grado di nemico, di novatore pericoloso, di odiatore delle ragioni di Santa Sede (4). »

In questo andirivieni di politici negoziati con Roma, cessata la reggenza, prendeva il granduca Pietro Leopoldo (an. 1765), le redini dello

(1) V. Botta, *Storia d' Italia.*
(2) V. loc. cit.
(3) V. loc. cit.
(4) V. loc. cit.

Stato. Nè venivasi in cosa di sì grave momento tra le esacerbate due parti a conclusione veruna. La enormità, gli abusi smodatamente crescevano; gli assassini, i parricidi, gli avvelenatori, i ladri, i violatori di donne, i figliuoli ribelli alla volontà dei padri, i soldati fuggitivi e i creditori falliti, tutto ciò insomma che ha la società di più turpe ed infame, trovavano amico rifugio in que' luoghi da cui avrebbero dovuto essere inesorabilmente cacciati, conciossiachè per opera degli ecclesiastici, i tabernacoli del Signore erano fatti sicurissimo asilo a quanti degradavano co' più inauditi misfatti il carattere di uomo e di cristiano. Sì impudentemente operavano quelli che assidui vegliare dovevano a mantenere inviolata la santità degli altari! Onde i tabernacoli del Dio vivente per un clero corrotto e non avido che di ricchezze e di temporale dominio, rendevansi « infami ed orribili fuori, sclama con giusta indignazione lo storico Botta (1), infami ed orribili dentro; imperciocchè ad ogni più brutta dissolutezza, ad ogni più abbominevole vizio in preda dandosi, facevano che uscisse un pestilenziale lezzo, uno scandalo atroce da quelle sedi stesse da cui gli uomini santità e edificazione sperare ed aspettare dovevano. E tanta infamia non muoveva preti e frati, più gelosi di una immunità che inorriditi da una contaminazione! — Questa peste principalmente infettava i conventi, perchè i frati delle colpevoli mani dei facinorosi si servivano pel governo e lavoro delle loro case. Nè questo solo facevano, che già dannabile era pur troppo, ma ancora opere ree ad opere ree aggiungendo, e da protettori, complici divenendo, li spingevano ad apportar fanciulle per godersele, o ad aggirar semplici per rubargli, od a far frodo alle leggi dei dazi per arricchire. Spesso poi accadeva, siccome sempre è infedele la compagnia fra i malvagi, che non erano uno ma due a goderai le sedotte cose o le rubate: il facinoroso ingannava il frate vendendogli per intatto ciò ch'egli aveva toccato. Il frate pure, che pieno era di ma-

(1) V. Botta, *Storia d'Italia.*

lizia, come sono, dubitava di non so che, ma gli era forza dar passo. »

In sì miserevole stato era per la rilassatezza del clero caduta la più gentile parte d'Italia, allorchè il Magno Leopoldo cominciò a stringere in sua mano le redini del governo. Lo spettacolo delle oppressioni, dei vizi, delle stragi, delle torture, delle folli e sregolate passioni, straziava l'animo del nuovo granduca: la rimembranza di un funesto passato gli faceva temere di un più funesto avvenire, e abborrendo da quel sistema che forma il più stabile fondamento di quelli che credono, ponendo, come i popoli dell'Asia, cieca fede nel fato, ogni perfezionamento sociale un tristissimo assurdo, si diede energicamente a provvedere di subito a così pestilenziali e abbominevoli abusi. La storia non era pel Magno Leopoldo, come presso gli Asiatici, una scienza regia, ma la schietta imagine nazionale dei vari popoli della terra. I Gengis, i Timur ben possono aprire l'animo ad orrendo diletto nel volgere gli sguardi a' monumenti di devastazione onde fu coperta nel variare dei secoli la superficie del globo, e tenere a caro un croniata racconti le loro sanguinose battaglie, per quel sentimento donde furono indotti a far inalzare piramidi spaventevoli di umani cranî là dove le selvagge e scellerate loro armi avevan distrutta una intera nazione; ma l'araba torce inorridita gli sguardi dalle cronache di Abulfaragio, come disvia da quelle ossa ammonticchiate l'aratro. A Pietro Leopoldo pareva invece che quel sangue medesimo onde fu la terra le tante volte bagnata, recare dovesse lietissimi frutti. Imperocchè paragonando egli i secoli fra loro, e tenendo dietro allo andamento della stirpe umana nel suo dilatarsi, moltiplicarsi e incivilirsi; seco stesso si rallegrava di vivere in un secolo, in cui i savî pensamenti aveano riportato tante e sì segnalate vittorie sull'antica barbarie, e quanto rimanesse ancora da fare a vigile principe e amatore del bene dei popoli onde estirpare i tanti e gravissimi abusi che rimanevano da abolirsi, le varie esecrate cagioni di delitti e di stenti a togliersi di mezzo, e quel che più importa a impedire che ne sembrasse

ancora il ritorno probabile; e quantunque uomini signoreggiati dallo spirito delle tenebre con gagliarda resistenza si adoprino a uccidere i progressi della civiltà e quelli della scienza sociale, ponendoli a gravissimo repentaglio, pure egli ardiva sperare che un migliore avvenire si preparasse ai popoli dell'Europa. I quali una siffatta fiducia, frutto di lunga e gloriosa esperienza, nutrivano, mentre erano da questa a credere indotti, che la umana stirpe era dalla Provvidenza destinata a progredire in meglio. Infatti meditando egli la storia dei tempi trascorsi, vedeva i grandi sovvertimenti a cui avea dovuto soggiacere l'ordine sociale; crollate scorgeva quelle instituzioni medesime che parevano dalla ragione e dalla filosofia destinate a durare; popoli che accoppiare sembravano le condizioni della forza e della durata sparire. Ciascuna di sì luttuose catastrofi era a lui grande e utile ammaestramento; ognuna di esse celava un qualche errore occulto nella così scabrosa e rilevante scienza sociale; manifestamente scorgeva ognuno di que' disastri avesse fatto progredire di un passo la ragione pubblica. Considerava che se gli uomini, stringendosi concordemente fra loro, avessero lasciato al governo o al principe l'uso di loro molteplici forze; riconosciuto che il volere dell'uno o dell'altro non altro essere dee che la espressione di una volontà generale e comune, di quella nazionale saviezza a cui i popoli inciviliti è forza, per la sicurezza loro e prosperità, obbediscano, e ponessero ogni cura loro i comandamenti a eseguirne, la possanza della società sarebbe maravigliosamente accresciuta. D'altronde non tenere i buoni principi mai altro interesse che quello nazionale, nè altra opinione che quella del pubblico, la quale essendo consentanea sempre alla vera saviezza e alla prudenza, non più terrebbero motivo i popoli di stare in guardia continua contro gli abusi della potestà, di spendere tanta parte di loro forza comune onde opporsi a' volcri del reggitore della medesima forza, arrovellando l'animo nello introdurre nella propria costituzione un equilibrio, il quale non giunge che le vitali sue forze a scemare

Pieno l'animo di siffatti pensamenti il granduca, fossero le esorbitanze del clero continuo inciampo ad ogni salutare riforma, ordinò andassero i soldati per tutte le toscane città e i rifuggiti tutti dalle chiese levassero, e nelle carceri della giustizia civile di subito traducessero. « Giustizia fece, utile procurò ai popoli, ma nel tempo stesso mostrò rispetto alla Chiesa, nè volle che chi aveva avuto fede nell'asilo, invano avuta l'avesse. Scrisse a Roma, gli uomini nefarii non contaminare più col loro feroce aspetto le sedi di Dio, essere nelle carceri ordinarie condotti, ma stare e vivere per loro l'immunità, sospendersi contro di essi per rispetto dell'antico asilo le mano regia, nè la giustizia dei commessi delitti ricercargli. I rei per verità puniti non erano, ma ciò almeno per la deliberazione conseguito aveva il buon principe che, chiusi in carceri sicure quei tormenti della società, non poterono più uscire a spaventarla. » Indi il provvido principe scorgendo come da siffatte misure susseguito ne fosse non piccolo frutto, ordinò fossero i rifuggiti, per qualunque delitto, tranno i falliti di buona fede, levati da qualunque luogo ricovrati si fossero dalla mano regia, e condotti innanzi a' tribunali ordinari, fossero giusta le leggi severamente puniti.

A togliere eziandio ai frati, o crudeli o fanatici, ogni mezzo di danneggiare a' loro stessi compagni, statuiva non potesse convento alcuno avere carceri senza l'approvazione del principe, e fossero da deputati laici visitate, onde evitare non venissero quelle private prigioni funestate dagli strazi di quegl'infelici, che dalla fratesca tirannide, dal capriccio e dall'odio erano tormentati con terrore di chi di umanità spoglio affatto non fosse. Provvide altresì che in que' conventi ove carcere alcuna illecita fosse, venisse il superiore severamente punito. La quale legge era migliore per fermo di quante fossero fino allora per siffatto bisogna uscite in Italia. Conciossiachè era uso bensì degli altri principi mandare qualche volta a visitare le carceri de' frati, ma allorquando soltanto un qualche oscuro gemito di chi soffriva poteva uscir

dalle tenebre di que' sepolcri di vivi onde avvertire che una qualche vittima umana era dalla fratesca tirannide immanamente straziata, e quando alcuno compagno, più degli altri pietoso, avesse quei segreti orrori svelato a chi con mano regia doveva correrne immediatamente al riparo. Ma essendo i supplizi celati, troppo rimanevano lunghi o impuniti. Il che volendo il Magno principe torre interamente di mezzo statuì il vedere e lo scendere in que' luridi nascondigli fosse dalle leggi assolutamente prescritto.

Di non minore entità erano le riforme da lui introdotte nelle ecclesiastiche discipline, le quali destarono tanta e sì meritata fama sì in Italia che fuori. Da quelle era singolarmente statuito si dessero le parrocchie a concorso, le rendite di queste si aumentassero, imperocchè quanto avevano gli antichi Toscani arricchiti e monasteri e conventi, altrettanto aveano le parrocchie alla povertà lasciate; onde ordinando non pagassero i parrochi più veruna tassa a' vescovi forestieri, fossero le scarse congrue de' parrochi più bisognosi aumentate, togliendo loro però quasi gli emolumenti tutti di stola, e l'esazion delle decime; che alla sussistenza degli ecclesiastici poveri, bisognosi e infermi si provvedesse; fossero i romiti, tranne quelli che a pro dell'umanità aveano consacrata la vita, aboliti; le compagnie, le confraternite e le congregazioni si sopprimessero, e solo in vigore restassero le compagnie di carità; dipendessero i religiosi regolari dai vescovi ordinari; nè l'abito vestire dovessero prima degli anni diciotto, nè prima dei Ventiquattro professare potessero; le donne non prima dei venti anni vestissero, nè prima dei trenta professassero. Ordinava altresì che chi lasciato si fosse trarre da quella laida pazzia di flagellarsi in pubblico, fosse mandato in carcere, lasciando i dissennati flagellarsi potessero a grado loro cogli staffili in privato. Vietò rigorosamente fossero i fanciulletti castrati, ne' quali una sì immane barbarie si commetteva onde farli cantare o in Chiesa o nei teatri; ad « infamia dei parenti che ciò facevano, ad infamia de' preti che gli accettavano, ad infamia dei principi che li tolleravano. » Fu

per di lui ordine soppressa eziandio, per conforto del dotto e integerrimo Ruccellai, quella famosa bolla, *in Cœna Domini* detta, colla quale era la superiorità del papa sovra i principi stabilita, non che su quelle cose che al temporale appartengono; e dalla quale avveniva la immunità della Chiesa smodatamente allargandosi operasse fossero i frati piuttosto che membri, padroni assoluti della Società estimati. Diede il granduca mano ancora ad altre non meno utili e laudevoli riforme, le quali non ebbero però il loro fatal compimento finchè non fu il tribunale del Santo Officio interamente annullato, e non furono distrutte le anguste, malsane e pestilenziali prigioni, ove radi penetrando e fiochi i raggi del giorno a diradar non giungevano le tenebre di quegli orrendi sepolcri ove la fratesca ambizione e la stolta superstizione aveano tanti miseri iniquamente sepolti. Fu distrutta la camera dei tormenti, dato alle fiamme l'apparecchio spaventevole degli strumenti del supplizio, fiocamente illuminati dalla vacillante e incerta luce di due funebri faci, le quali non servivano che ad accrescere nell'anima dell'accusato il terrore. La estinzione pure dell'ordine loiolitico in Toscana giovò non poco a compire quelle salutari riforme ecclesiastiche, le quali statuendo i conventi che non avessero meno di 12 religiosi fossero interamente soppressi, non potessero che i preti secolari predicare ai popoli di campagna, sorvegliassero gli ordinari alle consorterie delle monache (1), fosse ai frati una siffatta ingerenza vietata, aiutassero i Conventuali i parrochi ne' divini servigi e fossero ad essi soggetti, le congrue ricche alle povere sopperissero; si erigessero nuove parrocchie là dove mancassero, operarono: « che

(1) Era sano provvedimento del sommo Leopoldo togliere i chiostri delle donne dalla sorveglianza de' frati, imperocchè avendo il Vescovo Ippoliti di Pistoia le religiose di Santa Catterina della stessa città, da immonda tabe ammorbate, trasferite dal proprio nel convento di S. Clemente di Prato, il quale soggiaceva pure al governo dei frati di S. Domenico, avvenne che quelle di S. Lucia, non più fomentate dalle consorti di S. Catterina, si assoggettassero, e doventassero, con decoro del proprio instituto, se non miglior, almeno più caute. (V. Botta, *Storia d' Italia.*)

il cibo della parola divina più sano diveniva e più comodamente si compartiva ai popoli, le vane superstizioni ai dileguavano; la povertà di alcuni curati non gli tenea più contennendi, la ricchezza di alcuni prelati non gli rendeva più scandalosi, la chiesa più purgata ed orrevole si faceva; il sommo pontificato sopratutto, in cui principalmente riluce il mandato di Cristo, dal lezzo delle mondane cose lavato e scevro, ed al mero governo spirituale ridotto, a maggiore dignità s'inalzava, e maggiore venerazione appresso ai fedeli acquistava. Ed avesse pur Dio voluto che per beneficio della religione Cattolica Giuseppe o Leopoldo Austriaci avessero preceduto Lutero! Conciossiachè ella non avrebbe forse avuto a piangere una così dolorosa separazione, nè la Santa Sede una così fatale percossa sentito (1)! »

Veggendo poi un sì benefico principe, qual fu il Magno Leopoldo, come fossero le leggi di Toscana parziali, intricate, incomode, improvide, siccome quelle che parte erano state fatte a' tempi della Repubblica di Firenze, tumultuaria sempre, e piena di pestilenziali umori di parte; e altre fatte dopo ma non consuonanti alle antiche, le quali erano tuttavia in pieno vigore, si diede a porre a tanto sconcerto rimedio. Conciossiachè altre governavano parzialmente Firenze, altre concernevano unicamente il contado, come erano quelle di Pisa, donde quella origine continua di incertezze di foro, di contese di giurisdizione, di lunghezze di affari, di quel tacersi per istanchezza dei poveri, di quel procrastinarsi a posta dei ricchi, e quel che più importa di quelle ingiustizie facili e frequenti, di ruine deplorabili di intere famiglie, di que' rancori funesti e inevitabili, funestissima conseguenza di leggi criminali o insufficienti, o crudeli. Cominciò egli dall'annullare i magistrati o superflui o poco utili o privilegiati; esentò i Comuni dai fori privilegiati; li dichiarò liberi nel governo delle loro sostanze, e ponendo così ad emulazione i talenti de' cittadini, e procurando a tutte le classi quegl'im-

(1) V. Botta, *Storia d'Italia*.

mensi vantaggi che solo conoscersi ponno da chi vive nel suolo medesimo e in domesticità continua de' cittadini formanti uno istesso comune, operò che il commercio mal favorito o l' agricoltura non curata anzi tenuta in lacrimabile spregio, divenissero in poco d'ora floridi e sorgente inesaurabile di prosperità e di industriali ricchezze a' popoli suoi. I quali per essere stati provvidamente sgravati da perniziosi e smodatissimi dazi, fecero ben presto rifluire la vita dove abitavano prima l' abbandono e la morte, e tramutarono in fiorite e verdeggianti campagne pestilenziali terreni. A compiere così benefiche e salutari riforme, e affinchè il dovuto effetto ottennessero, dava a' Comuni facoltà il granduca di non solamente esaminare le pubbliche gravezze, ma la opportunità a giudicarne, per lo che il corpo loro venne a formare nel granducato una certa nazionale rappresentanza, da cui emanavano grandissimi beni a tutto intiero lo Stato.

Tolti via que' privilegi, che erano deplorabile avanzo dei tempi di mezzo, aboliti i tribunali privilegiati ne susseguì fosse giustizia rettamente ai popoli ministrata. Annullava tutte le immunità e parzialità del foro, dichiarata ingiusta la pena di morte, aboliti tutti i tormenti con cui estorcere si cercava dalle labbra degl' infelici inquisiti il delitto; aboliti il crimenlese, la confisca dei beni, il giuramento de' rei; statuito le querele far si dovessero per accusa formale, o il querelante garantisse la verità dell' accusa; potessero i contumaci essere difesi, anzi avesser diritto a farsi difendere; che la pecunia dalle multe ritratta formasse un deposito a sollievo e beneficio dei danneggiati pe' delitti altrui, di chi per falso sospetto avesse prigionia o qualsivoglia molestia patito per dare libero corso alla dovuta giustizia, proporzionata al delitto la pena, commetteva Leopoldo ai due più valenti giureconsulti che vivessero allora in Toscana, Vernaccini cioè e Ciani, di formare un novello codice. Il quale fu splendida prova, come que' savi uomini sapessero e volessero, ma ferma certezza tenessero potersi fare buone e utili leggi a comun beneficio degli uomini.

Da sì savi provvedimenti avvenne che l'utile, la vera prosperità sorgessero conformi alle pie intenzioni del magnanimo principe, e la vita felicissima de' Toscani fosse da tutti gli altri popoli dell'Europa sommamente ammirata e invidiata. Rari erano i delitti, e le prigioni tutte del granducato stettero per qualche tempo; o seppure era un qualche fallo commesso, veniva con laudata sollecitudine giudicato e punito. Donde susseguiva che essendo tutto in fiore, accennando tutto ad un vivere quieto e mirabilmente felice, e apparendo i costumi dei toscani assai buoni e civili, non poteva il governo maggior sicurezza e maggiore gloria godere, nè a' popoli era dato a maggiore felicità pervenire.

Per le cure del primo Leopoldo, principe di immortale memoria, cominciava dunque la Toscana a gioire di più florido stato, e le piaghe impressele nel bel fianco dal governo dei Medici gradatamente sparivano, mentre assistito quell'illuminato sovrano dai savi consigli di Angiolo Tavanti (1) e di Pompeo Neri, vinti i pregiudizi sostenuti da ostinatissima ignoranza, vedendo quale danno veniva dallo inceppamento al Commercio, soppressi i Sei della Mercatanzia, Magistrato supremo delle Arti, cogli Statuti e tribunali de' mercanti della lana, seta, dei medici, degli speziali, de' vaiai e cuoiai, de' fabbricanti e lanaioli, creò

(1) Angiolo Tavanti nacque in Arezzo nel 1714. Recatosi a Roma si diede assiduo a studiare il modo di reggere i popoli e di amministrarne le rendite. Il governatore in Toscana per Francesco I conte di Richecourt lo nominò segretario al consiglio di finanza; nel quale uffizio fu riconfermato dal primo Leopoldo, operò e fossero aboliti i monopolii e le privative che intralciavano il commercio: formò l'*Estimo generale* e il così detto *Catasto* delle terre del granducato divise in dipartimenti comunitativi. — Riformò, non potendolo totalmente abolire, il tribunale dell'Inquisizione, e ne fu a segretario prescelto. Dettò con grandissima accuratezza e criterio la Storia del Santo Uffizio, e formò il Regolamento delle dogane e le tariffe del granducato. Tradusse insieme ad un dotto suo amico dall'idiome inglese la rinomata opera di Gio. Loxe: *Sulla moneta e sui frutti del denaro* corredandola di eccellenti note. Dopo avere trascorso 35 anni in servizio del pubblico, nel suo sessantottesimo anno (1782) addormentavasi in Dio, lasciando grandissimo desiderio di sè in quanti hanno in pregio virtude ed ingegno. Le sue ossa possno con quelle di tanti grandi italiani nel tempio di Santa Croce in Firenze.

la Camera di commercio, arti e manifatture. Abolì tutte le tasse, corresponsioni ed aggravi pesanti sugli artieri e su' fabbricanti fiorentini e pisaoi, e tolse vis il sistema delle patenti dette di esercizio: elargì a quelli tra loro che abbisognavano di sussidio non indifferenti somme a carico del pubblico erario, anzichè, come aveano i suoi antecessori operato, balzellarli; e sciolti mille altri vincoli che la ignoranza amministrativa e la venalità fiscale de' passati governi si era studiata di indurre in Toscana a danno gravissimo delle industrie manifatturiere, commerciali ed agricole, potè sì detta parte d'Italia godere di que' vantaggi che da ben ordinato e non sospettoso governo provengono. Non tardarono a scaturire dal sistema economico Leopoldino que' sani miglioramenti, i quali rianimarono maravigliosamente il commercio e i traffici oltre alle preconcette speranze; e se dopo la morte del Neri, del Tavanti e del Rucellai subentrarono ministri non ugualmente profondi ed esperti nel governo della pubblica cosa, scemandolo così di consistenza e di gravità, pure ebbe la Leopoldina amministrazione il pregio della continuità dei principî, e in non pochi casi della coerenza. La pubblica istruzione maravigliosamente si accrebbe: per opera di quel sommo sorsero al tempo istesso scuole per ogni ceto, conservatorî, case di rifugio sorgevano, e gli studî di Pisa e di Siena meglio ordinati accolsero numero infinito di italiani e stranieri, i quali venivano nel suolo, ove già le arti e ogni altra bella e utile disciplina erano prodigiosamente risorte, ad attingere lo intellettuale alimento. Nè la carità per gl' infelici in quel grande mancò, imperocchè ospizi e spedali o nuovi o riordinati sorgevano ove i deserti e gl' infermi trovavano dolce e amichevole asilo. Per le cure di un Tommaso Perelli, matematico e idraulico peritissimo (1), e per quelle quindi di Vittorio Fossombroni, la Valdichiana si cambiava in ricca ed ubertosa

(1) V. *Le Memorie sopra la Valdichiana compilate dal conte Vittorio Fossombroni, e un Ragionamento istorico sulla Chiana* del P. Odoardo Corsini Scolopio.

campagna. Leopoldo vide ben presto terreni paludosi e improduttivi cangiarsi in campi asciutti, fertili, coltivati e ripieni di abitatori. A sì splendido resultato contribuiva assaissimo lo essere i poggi e le prossime colline rigurgitanti di uomini, i quali abbisognavano di maggior vastità di terreno onde procurare a sè e alle proprie famiglie la sussistenza e una più comoda vita, onde non difettando di braccia giammai i lavori idraulici, le terre colmate furono sollecitamente poste a coltura da robusti e infaticabili agricoltori, operando che il sistema delle colmate ristringendo le acque già stagnanti nei canali preparati dall'arte potessero regolarmente scolare. Dal che nacque, mercè la teorica della Scienza applicata alla pratica, e lo incoraggiamento accordato agli agricoli, che la Valdichiana può con tutta ragione chiamarsi il granaio della Toscana. Il nome di Perelli, di Fossombroni (1),

(1) « Ebbe Vittorio in quella terra i natali, ove aveano veduta la luce » Guido Monaco, Petrarca, Leonardo Bruni, Marsuppini, Cesalpino ed il Redi. » Dir dell'uomo di Stato non potremmo chè troppo ardua impresa per noi, » e alla pochezza dello ingegno non adattata, e le poche pagine concesse alla » vita di quegl'illustri aretini, i quali cooperarono tanto all'italiano decoro, » non consentono un tanto ufficio. Educavasi il Fossombroni agli ameni stu- » dii della classica letteratura e a quelli più severi della matematica appli- » cata alla scienza militare, e all'idraulica, ove significò una potenza d'intel- » letto rarissima, e un trasporto sublime, per cui all'uscir della pisana uni- » versità meritò subito la fiducia dell'immortale Pietro Leopoldo, ottimo co- » noscitore e apprezzator degl'ingegni, il quale nel 1788 lo creava soprinten- » dente delle fabbriche delle colmate di Valdichiana. Nel 1789 pubblicò me- » morie idraulico-storiche su quella provincia, mostrando come fossero ad essa » state sempre le sue meditazioni rivolte; e nel 1794 Ferdinando III lo di- » chiarava soprintendente di tutti i lavori idraulici che vi si facevano. Es- » sendo stato quello scritto preceduto nel 1786 *da una memoria sulla distri- » buzione delle alluvioni*, e da un'altra sulla resistenza e sull'urto de'fluidi, » meritò onorevole posto nella raccolta delle opere sul moto e sulla direzione » dell'acque, e fu più volte con nuove edizioni prodotto. Venuta poi la To- » scana sotto il dominio di Francia, Napoleone onorava Vittorio e come di- » plomatico e come scienziato nel 1810 della propria fiducia, inalzandolo a » splendide cariche, e insignendolo della Legion d'onore, il chiamava a pre- » sidente della commissione pel bonificamento dell'Agro Romano, e pel pro- » sciugamento delle Paludi Pontine. Tornata la Toscana sotto il regime di

del primo Leopoldo vivrà splendidissimo tra' popoli inciviliti fino a tanto che le lettere non mancheranno al glorioso loro ufficio di tramandare alla memoria dei posteri le generose intrapprese. È questo il premio conceduto a quelle virtù spesso male apprezzate, e talora vilipese dai contemporanei.

Accresceva la prosperità dei Toscani, oltre essere state e sanità ridotti e restituiti alla coltivazione il capitanato di Pietrasanta, le frontiere del littorale livornese e pisano e le valli di Chiana e di Nievole, lo avere il magno Leopoldo cogli ordinamenti a beneficio della agricoltura e del commercio elargiti, liberato dalle vessazioni i coloni, tolte le terre dalle servitù, distrutta la legge del pascolo pubblico; don-

» Ferdinando III *(1814)*, affidò questo sovrano gran parte de' destini delle » toscane provincie al Fossombroni che nel difficile ufficio diè prova di quanto » valesse nella politica; nel 1816 ripresa con più ardore la direzione de' la- » vori idraulici della Val di Chiana, dopo sette anni (1823) trentasei miglia » quadrate di quelle pianure, già paludose e coperte di giuncbi, erano lus- » sureggianti di messi, v'erano schiuse comode strade al commercio, e vi » sorgevano ricche e belliasime fattorie. Il peso degli anni non distoglieva il » solerte conte Vittorio dalle scientifiche cure, e dal 1778 fino al 1830 pre- » pose memorie e matematiche e idrauliche, dirette tutte a giovare al pro- » prio paese, vedevano di frequente la luce; e la gravità delle scienze, non » ne aveva assopito nell'animo l'amore all'amena e classica letteratura, e » nella tarda età di 90 anni (1843) scrisse eleganti sonetti e una prolusione » su Galileo, che per nobiltà di concetto e robustezza di imagini sembrò per » fermo prodigio. Gode il Fossombroni di grandissimi onori; l'Accademia delle » Crusca, la società italiana, l'istituto di Francia, la società storica di New- » York ed altre minori accademie lo ebbero a socio; e il re di Prussia, » avendo instituito un ordine del merito, Friedensclasse, volle fregiarne il » Fossombroni eziandio, il quale fu tra' pochi italiani che fregiati ne fossero. » L'aprile del 1844 sorgeva ultimo all'illustre scienziato ed insigne politico, » le cui ossa in ricco e bel monumento, opera di Lorenzo Bartolini, nella » chiesa di S. Croce. Gli Aretini, memori dei beneficii di cui avea il Fos- » sombroni colmato il proprio paese, decretavano all'illustre matematico, al- » l'integro ministro una statua, la commissione allogandone ad egregio sta- » tuario.... » (V. Gio. Battista Sazanns, *Arezzo illustrata, Memorie storiche, letterarie, artistiche* ec. Firenze, Tipografia di Luigi Niccolai, 1859, pag. 273 e seg.).

de avveniva riescissero più abbondanti e migliori i ricolti, e gli animali di selvaggi domestici divenissero. Ma opera per fermo di maggiore momento e di quasi insuperabile difficoltà fu il prosciugamento della Maremma Senese a tal termine condotto, che gli animi a speranza di totale perfezione si aprirono. Sotto il primo Ferdinando eransi già in parte conseguito l'intento, e parecchi paduli erano a stato coltivabile ridotti, ma sotto i di lui successori quelle opere trascurate, ritornavano la terra e l'aria a peggior condizione di prima. Leopoldo vi mandava Ximenes Ferroni e Fantoni, matematici tutti di chiarissimo nome e della idraulica peritissimi: per la costoro opera la pianura di Grosseto e la palude di Castiglione erano a più tollerabile stato ridotte; e affinchè l'aria si facesse salubre viepiù, al che contribuisce assaissimo lo abbondare degli abitatori, allettò con premî e esenzioni tanto toscani che forestieri, e gli abitatori delle campagne romane singolarmente a fermar la sede loro in Maremma. La maraviglia però di tante opere e di tanti beneficî poi per la difficoltà dei tempi spariva!

Per la morte dell'imperatore Giuseppe II (an. 1790) era Leopoldo chiamato a succedere al fratello nell'impero; onde rinunziato il granducato in favore dell'Arciduca Ferdinando secondogenito suo, sposato all'infanta Luisa Maria Amalia di Napoli, congedavasi con magnanime e generose parole (1) da quel popolo, che avea con sì splendidi beneficî chia-

(1) « Avendo io, a tenore dell'atto stipulato in Vienna a' dì 21 luglio 1790, rinunziato la sovranità della Toscana al mio figlio l'arciduca Ferdinando, e terminando il mio governo dal giorno della pubblicazione dell'atto medesimo, ho creduto di dovere ed insieme di giustizia di dare al militare, alla nobiltà, alla cittadinanza, al ceto degl'impiegati, ai capi di dipartimento, e nominatamente al consiglio di reggenza, ed indi a tutta intera la nazione e popolo toscano un pubblico contrassegno del mio particolar gradimento, riconoscenza e gratitudine per l'attaccamento che hanno dimostrato alla mia persona, quanto ancora per lo zelo, premura e buona volontà, con cui è stato dagl'impiegati contribuito, e da tutto il pubblico concorso costantemente, alla buona riuscita di quanto è stato operato nel tempo del mio governo. Con questa

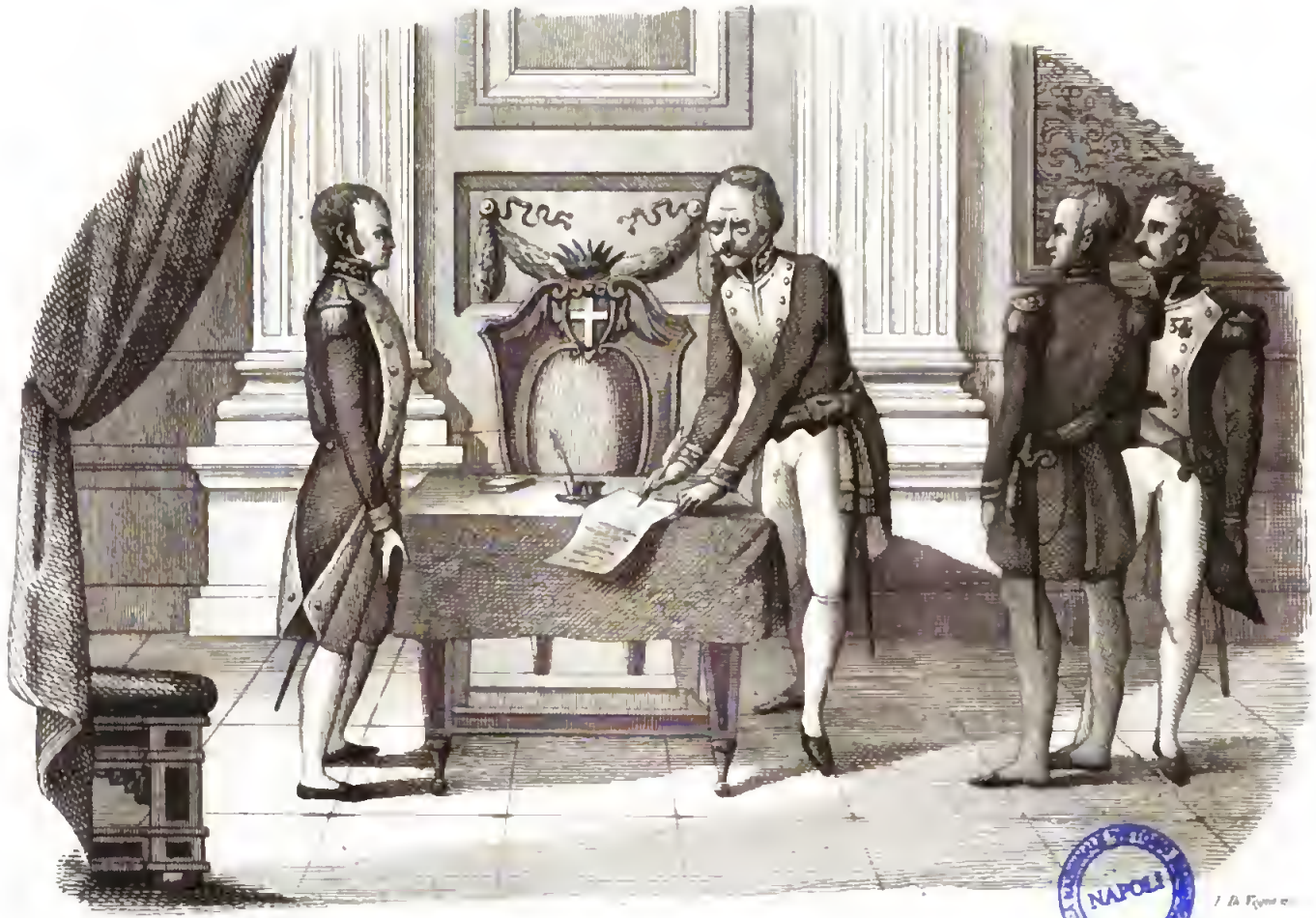
mato a novella vita civile, chiarendo manifestamente ai potenti che la ricchezza e potenza del principe crescono proporzionalmente alla liberalità che usa verso la propria nazione. Lungo e scabroso era senza dubbio per un principe l'assunto di ricondurre i toscani al sentimento degli obblighi loro verso se stessi e la patria, ma coll'assiduo perseverare il magno Leopoldo operò si facesse maravigliata l'Europa ad osservare la più gentile parte d'Italia risorta e sottratta alle corruttele in cui per un venefico dispotismo vituperosamente viveva; la vide sollevare lo sguardo oltre i confini del privato interesse, vide ogni suo cittadino adoprare efficacemente i più energici sforzi a migliorare la propria condizione sociale, ad assicurare il progresso dell'umanità, la quale è forza progredisca in qualunque angolo della terra, ove energia sia la cooperazione per l'utile pubblico di tutti gli uomini di alto e generoso sentire. Niuno, credo, negare vorrà, che il carattere delle nazioni, i pregiudizi loro, non che le istesse loro passioni dipendono da cause occulte tuttora, e da ciascuno di così fatti elementi dipende il buono o cattivo esito delle instituzioni; le quali ad ogni modo progrediranno quando ciò fermamente voglia il principe o la nazione. Io credo non poter meglio chiudere quanto ho brevemente accennato sulla vita e sulle opere del Magno Pietro Leopoldo I che con quello che acconciamente dettò intorno al governo di sì magnanimo principe l'egregio Ab. Melchior Missirini ne' suoi *Elogi di 50 uomini illustri italiani:* IN MEZZO ALLA GIUSTIZIA ALLA FILOSOFIA — SU REGIO TRONO SEDETTE — UNÌ IL CORAGGIO ALLA PRUDENZA — E IMPLORATE RI-

persuasione mi lusingo anche che dagli effetti ognuno sarà rimasto persuaso che, ben lungi dall'aver avuto fini secondari ed oggetti particolari, tutte le cose che mi sono date sono state sempre dirette al pubblico vantaggio e all'adempimento dei miei doveri. È vero che sono state le mie cure largamente ricompensate dallo zelo e premura del mio istero e del pubblico, il quale ei è interessato alla felice riuscita delle mie operazioni; ma questo appunto mi porge tutto il motivo a sperare che il mio figlio, al quale non ho tralasciato d'ioculcare gli stessi sentimenti, troverà pure in ogni ceto quell'attaccamento, affetto e docilità che formano il carattere della nazione. »

FORME ANTICIPÒ — LA VOCAZIONE BENEFATTRICE DELL'AGRICOLTURA — RESE RISPETTABILE E PREMIATA — LUOGHI MORTIFERI A COLTURA RESTITUÌ — ALLARGÒ LA SFERA DELLA PUBLICA ATTIVITA' — LE COMUNI GLI OSPIZI I TRIBUNALI — CON LEGGI PATERNE ORDINÒ — E PURGANDO LE TAVOLE D'ASTREA — CON CODICI DETTATI DAI VOTI DELL'UMANITA' — A QUELLA TERRA A CUI IL MONDO ACCORDÒ LA RIGENERAZIONE — DELLE SCIENZE DELLE LETTERE E DELLE ARTI — LASCIÒ BENEFICI MONUMENTI — DI PERENNE FELICITA' (1).

G. B. SEZANNE.

(1) Morì Leopoldo a' dì 1° marzo del 1792, mentre in adempimento del congresso tenuto nell'agosto del 1791 a Pilmitz faceva grandi preparativi di guerra contro la Francia, lasciando a successore il primogenito suo Francesco II.



Vittorio Amedeo fa pace con Bonaparte

NAPOLI

VITTORIO AMEDEO

BATTUTO DALL' ARMI DI FRANCIA FA PACE CON BONAPARTE.

La luminosa Vittoria riportata dalle armi repubblicane di Francia a Loano, aveva eccitato, spargendo l'allarme nelle contrade di Lombardia, il gabinetto di Vienna ad inviare il generale Beaulieu, capitano di esperimentata perizia e virtù, a fronteggiare i francesi in Italia, con larghe promesse di aiuti, sperando con energiche e forti misure di spingere i suoi alleati nella ferma risoluzione di raddoppiare lor sforzi, onde giungere più agevolmente dal suolo piemontese a cacciare i nimici. Sparivano alquanto dall' animo del secondo Francesco gli esagerati timori, scorgendo l' inazione dell' esercito vincitore, attribuita ai patimenti del vento, e come da spossamento e da difetto di quanto è necessario alla vita, non avrebbe per l'asperità della stagione osato di oltrepassar l'Appennino. Laonde invece di fare suo pro dell' occasione che gli offeriva fortuna, non afforzava sua oste che di cinque o in sei mila soldati, assegnandole, in caso di disastro, solo dodici battaglioni sparsi fino alla Carinzia, nutrendo ferma fiducia di interamente cacciare i francesi dalla riviera di Genova. I vantaggi però delle cose di guerra, ad onta de' patiti disastri, parevano

atare coll'Austria, conciossiachè forte di 52 mila combattenti, sostenuta da fidi e poderosi ausiliari, mentre non aveva Francia che incertissime neutralità in Italia, si apprestava a prendere la iniziativa della successiva campagna. Non ristavano però dagl'intrighi e da'lusinghieri maneggi i reggitori di Francia, cercando di suscitare moti rivoluzionari in Piemonte; sicchè Vittorio Amedeo, i cui avi ad un grido aveano già i sudditi sotto le proprie bandiere raccolti, non aveva potuto mettere in armi che pochissimi reggimenti, mentre i francesi emissari che sconosciuti scorrevano i sabaudi dominii, aveano l'animo di una gran parte di quegli abitanti, colle splendide imagini di radicali riforme, dalla prima devozione a'reali sabaudi distolto. La corte di Napoli, stoltamente pensando il pericolo non l'avrebbe mai nella propria reggia colpita, non inviava che due mila cavalli sul Po dando lusinghe di poderosi e prossimi aiuti di fanti, i quali raccolti a Ponte Corvo, non oltrepassavano poi le frontiere del regno. Laonde Beaulieu, a cui eranai promesse formidabili forze, non trovava al suo arrivo in Italia che tre o quattro mila soldati di più, insufficiente rinforzo da cui non poteva sperare, per le recenti sventure, migliore successo di quello che avesse il di lui predecessore ottenuto. Ad esasperare viepiù l'animo dell'ottuogenario Beaulieu, il quale *tenendo più del guerriero che del Cortigiano* giovava lo aver trovato Argenteau, che per difetto di animo o di mente era stato principale cagione delle sconfitte toccate dagli alemanni nella riviera di Genova, capo ancora ad una forte divisione di agguerriti soldati. Le maniere poi di quell'intrepido veterano a cui più per forza che per volontà i soldati obbedivano, non andavano a grado de'nobili piemontesi, i quali altamente sentendo di sè e della gloria procacciata dagli avi loro per tanti secoli alle sabaude bandiere, male inclinavano ad obbedire un capitano straniero, il quale, avvegnachè si fosse egli con molta gloria esercitato nelle guerre di Fiandra, generava in essi timore di nuovi disastri, chè mancante della cognizione necessaria dei luoghi, non avendo mai fatta guerra in Italia, e privo

di ogni utile arte atta a convenientemente reggere capitani e soldati di avariate lingue e di diverse nazioni. Nè giovava avèsse il gabinetto di Vienna ordinato obbedissero i piemontesi al generale Alemanno, mentre l'esercito regio era sovranamente imperato dal Colli, in cui non mancavan perizia e militare virtù, e che col capitano austriaco versava in continue discordie. A tai vantaggi, i quali tanto operano sull'animo de' soldati, aggiugnevasi ancora lo avere l'esercito alemanno a fronte un giovane di mirabile ingegno, alle scuole migliori cresciuto, nutrito agli splendidi esempi dell'antichità, spinto da cupidità ardentissima di dominio e di gloria, conoscitore de' tragetti e de' sentieri più reconditi degli scabri appennini, au'quali fin dal 1794 era andato spontaneamente in cerca di ostacoli, tutti vincendoli per quella incredibile ardire e per quella stupenda perspicacia di mente, con cui giunse poi a rovesciare a' suoi piedi i più forti e possenti troni di Europa. Nè eransi ingannati i reggitori di Francia nell'affidare il comando dell'oste destinata a compiere il conquisto d'Italia al giovane Bonaparte, il quale appena giunto allo imperio dell'esercito italico chiaramente avelava come nato fosse « per comandare; imperciocchè, riflette lo ato» rico Botta, quando erano al campo Dumorbion, Kallermann, e Sche» rer, molto famigliarmente vivevano, ed alla repubblicana coi gene» rali subalterni; ma Bonaparte, quantunque fosse più giovane di tutti » ai compose in maggior dignità, e non dimesticandosi con nessuno, » pareva non più il primo fra gli uguali, ma bensì il superiore, fra » gli inferiori. A questo si acconciarono facilmente Massena, Augereau » e gli altri capitani di maggior grido. Quindi nacque, che i nodi » dell'esercito viemaggiormente si restrinsero, furono i soldati più » pazienti all'ubbidire, l'ordine più stabile, il concerto più concerto. » La quale cosa, qualità più in un esercito necessaria, mancava nelle milizie alleate, cui per la discordia nei capi nuove e più sanguinose sconfitte aspettavano. Dal solo Bonaparte pendeva la somma dell'oste francese nella guerra d'Italia, avendogli il Direttorio ordinato, operasse

quando opportuno tenesse a conculcare la potenza dell'Austria (1); invece che il piemontese Colli e l'alemanno Beaulieu, come ho di sopra accennato, in continue discordie versavano.

Imperava Beaulieu all'estrema destra con circa 30 mila soldati, forniti di 124 cannoni da campagna e di 16 obici; univasi a lui il Colli con un corpo di 20 a 22 mila austro-sardi coll'intendimento di cuoprire Ceva e Cuneo, intanto che il resto dell'armata sabauda, forte di 24 mila combattenti all'incirca, custodiva gli sbocchi del Delfinato, della Savoia, dall'Argentiera al Monte Bianco stendendosi, e fornendo alle piazze forti dell'interno presidii. Obbediva la detta parte dell'esercito piemontese al principe di Carignano, il quale aveva a fronte l'intrepido Kellermann, la cui forza numerica era presso a poco uguale a quella delle genti italiane. Era l'ala dritta delle genti di Francia, la quale stendevasi infino a Voltri, da Laharpe e Cervoni imperata; teneva la battaglia Bonaparte con a dritta Massena, a manca Augereau; l'ala sinistra, con a fronte i Piemontesi, infine piegava agli ordini di Serrurier e di Rusca, uomo quest'ultimo di smisurato valore, « che, lasciato il quieto esercizio dell'arte medica, si era molto volentieri mescolato nel fracasso dell'armi (2). » Avendo il capo supremo delle genti alleate presentito, designasse il generale repubblicano far impeto contro la mezzana sua schiera, onde entrare poi agevolmente di mezzo fra' Piemontesi ed Austriaci; precipitoso assembrava una grossa schiera di diecimila alemanni e di quattromila piemontesi in Sassello, tutta bella e fioritissima gente, pensando di irrompere nel mezzo della fronte fran-

(1) Cioè: « il separasse dal Piemontese, sforzasse Genova a dar denaro, e la fortezza di Gavi; se Genova non desse Gavi per amore, lo » prendesse per forza; instigasse i malevoli del Piemonte, acciocchè o generalmente, o particolarmente insorgessero contro l'autorità regia: ciò per » forza, o per arte subdola; quel che segue per aere di rapina; conciossiachè mandavagli, facesse una subita correria contro Lonato, onde ne fosse » Italia atterrita, rapite le ricchezze, ed involati i voti appesi dai fedeli in » tanti secoli. » (V. Botta, *Storia d'Italia*).

(2) V. loc. cit.

cese, e di riescire, dopo di averla rotta, in Savona. Obbedivano i soldati posti a Sassello a Roccavina e Argenetau. Il dì dieci di aprile, onde impedire a' Francesi in Voltri situati di arrecare in tempo del conflitto aiuti alla mezza, andavano i Tedeschi all'assalto di Voltri con seimila fanti, quattro bocche da fuoco, singolarmente per Campovado e per altri scoscesi e non praticati sentieri de' monti, mentre duecento cavalli da artiglierie aiutati, radendo il lido, doveano dall'altra parte al luogo della battaglia accostarsi. Non poterono i Francesi resistere al formidabile assalto, e rotti, lasciando que' luoghi sparsi de' loro cadaveri, si ritraevano alla Madonna di Savona, e a Varaggio.

Non poteva il patito disastro affievolire l'animo di Bonaparte, il quale lasciando i vecchi sistemi di guardare gli sbocchi dell'Appennino e delle Alpi Marittime, si disponeva a vibrare un colpo micidiale alle forze dell'Austria, che aveano con apparenti vantaggi il principio della campagna iniziato. Correvano gli Alemanni stanziati a Sassello e sotto gli ordini di Roccavina e Argenteau ad assalire le trincee da' Francesi a Montenotte costrutte; favoriva queste la fortezza del luogo, i Tedeschi pel numero sovrastavano; ma la virtù francese co' cannoni, coi fucili, colle spade, e colle medesime mani, siffattamente operò che gli assalitori, non senza molta uccisione, ritrattisi, pensarono ottener colle insidie ciò che non avevano coll'aperta forza potuto ottenere. Si occultarono essi infatti in certe boscaglie, da dove lanciatisi con inestimabile foga sulle più basse trincee inimiche, giunsero a scacciarne gl'intrepidi difensori. Ma una terza a conquistarsi restava; e i vittoriosi Tedeschi lanciavansi intrepidamente all'assalto, ma la virtù del colonnello Rampon, a cui era la difesa della contrastata trincea affidata, dovea prevalere sulla costanza alemanna, la quale dovè, sopravvenuta la notte, cedere a un pugno di prodi, i quali aveano un giuramento all'animoso lor capo prestato, *di non cedere, se non morti* (1). Il generale

(1) V. Botta, *Storia d'Italia.*

repubblicano, ragionevolmente pensando fossero le genti a Montenotte situate già venute coi Tedeschi alle mani, spingeva nella notte del dieci a quel luogo da Savona considerevole aiuto di genti, le quali non solo giunsero a rinfrancare gli spiriti de' compagni, ma a porgere agio a Rampon di porre alle insidie nelle folte boscaglie soldati a destra e a sinistra, le quali dovevano sugli Alemanni piombare quando all' assalto della contrastata trincea al nuovo giorno movessero. Intanto Labarpe, per ordine di Bonaparte, spintosi avanti con tutta l' ala dritta, e ponendosi in mezzo tra la punta dritta dell' ala sinistra delle genti alleate, e la punta manca di quella di mezzo, giungeva a subitamente a snodare quelle due parti, da cui l' esito della battaglia interamente pendeva. A rendere certa viepiù la vittoria l' ardimentoso giovane Bonaparte, corre ei stesso alla testa di due forti colonne, spingendone una per le montagne della Madonna del Monte, e l' altra per l'Altare e le Carcare, onde oltrepassar la punta della mezza, che retta da Argenteau e da Roccavina, correva al sorgere dell' aurora baldanzosamente all' assalto; ma non era ancora il suo antiguardo alla trincea arrivato, che assalito a' fianchi da formidabile tempestar di moschetti e da impetuosa scaglia da quegli del ridotto lancista, vedeva Argenteau i suoi da sì improvviso assalto atterriti dare addietro, disordinarsi, fuggire, mentre l' intrepido Roccavina gravemente ferito, lasciato il campo di battaglia, riparava in Acqui lacero e sanguinoso. Le sorti della pugna pendevano indecise eziandio: ma ecco giungere Bonaparte che con terribile impeto infuria da un canto, mentre dall' altro lanciasi con non meno foga Labarpe fingendo di volgere tutti gli sforzi a' fianchi e alle spalle di Argenteau. Sì formidabile colpo stringeva i confederati a rapidamente ritrarsi onde non esser posti agli estremi, e correre ai luoghi di Magliani, di Dego e di Pareto, ove avrebbero potuto opporre valida fronte alle vincitrici soldatesche di Francia. Di lode non poca è degno però l' ottuagenario Beaulieu, il quale malgrado gli sforzi di Labarpe, a impedirnelo, seppe tenersi unito a Argenteau; non che il Colli, il quale, dopo valorosa

difesa, era stretto a ritrarsi, di fianco avvicinandosi e Ceva: ma il pensiero del generale di Francia era compito; egli avea interamente disgiunte le forze piemontesi da quelle dell' Austria (1).

Apprestavasi Bonaparte colla dovuta celerità a fare suo pro della riportata vittoria, nè dando tempo di rannodarsi alle genti alleate, calava poderoso per le rive della Bormida ponendosi sempre in mezzo tra Piemontesi ed Austriaci. Laonde a non guastare gli ottenuti vantaggi si dispose a rigorosamente assalire i confederati nella valle della Bormida destra a Dego e a Magliani, di trarre in sua mano Millesimo, in quella della sinistra Bormida, ove eransi gagliardamente muniti. Questo secondo fine ottenne il valoroso Augereau, a viva forza e con incredibile foga superando i difficili passi de' monti da cui sono le dette due valli disgiunte. Ma alla guardia della sinistra Bormida diligentemente vegliava il vecchio ma prode generale Provera con un corpo franco di austriaci, e con quindici centinaia di granatieri piemontesi, gente tutta scelta e di esperimentata virtù: a lui era aiuto e conforto il Marchese del Carretto, forte e virtuossimo giovane. La negligenza di Argeuteau avea posto in pericolo gravissimo Provera, giacchè non a tempo avvertito di ciò che avevano le armi repubblicane operato, si trovò in un subito circondato da poderose forze francesi, e disgiunto interamente, per la subìta invasione del generale repubblicano, dal Colli che postasi a Montezemo, si disponeva a validamente osteggiare i francesi quando avessero i loro sforzi contro il passo di Ceva rivolti. Onde sfuggire a tanto pericolo cercò ritrarsi a manca per congiungersi alle genti alemanne, ma cresciuta per le dirotte pioggie amodatamente la Bormida, dovette nell' antico castello della Cosserìa, turreggiante sulla cima di scoscese e dirupatissime balze, ritrarsi. Ivi, esempio imitabile di stupenda virtù « senza artiglierie, senza mu-

(1) Perirono nella battaglia di Montenotte dalla parte degli alleati meglio che due mila buoni soldati; tremila tra feriti e sani caddero in mano de' vincitori. Ebbero i repubblicani più di un migliaio di uccisi; molti furono dalla parte loro i feriti, pochissimi i prigionieri.

« nizioni, senza sussidio alcuno di cibo o d'acqua, attendeva a difen-
« dersi, sperando intanto che la fortuna avrebbe aperto qualche scam-
« po (1). » Tre volte correvano all'assalto i Francesi, tre volte erano con mirabile virtù dai difensori respinti. Morivano in queste sanguinose fazioni non pochi buoni soldati di Francia, tra' quali il generale Bentel, e l'aiutante generale Quentin: ferito nella testa vi rimaneva il generale Joubert. Augereau, non ignorando come gli sarebbe impossibile riescito di cooperare co' suoi verso il centro e la destra, finchè quel freno dell'antico Castello di Cosseria avessegli impedito di proseguire il suo vittorioso cammino, niegava poc'acqua al valoroso Provera, onde distribuirsi ai feriti, i quali pel calore della stagione, come il resto della guarnigione, miseramente languivano. Ma la fame e la sete fecero più di quello che avesse la forza potuto operare, giacchè giunto il dì 16 di aprile, impotenti a reggere per lo stento gli assediati a più lunga difesa, scendevano ad onorevole accordo, statuendo, avessero gli ufficiali facoltà di girsene, sotto fede di non militare fino agli scambi, dove meglio loro piacesse, e fossero i soldati in Francia condotti, e là similemente, fino alla liberazione loro, ai stessero.

Eransi gli Austriaci, in numero di quattro mila scelti soldati, rinvigoriti da' due reggimenti piemontesi della Marina e di Monferrato, opportunamente affortificati sulle irte cime di Magliani, di Casasano, del Poggio e della Sella. Ivi si disponevano a contendere il passo a' Francesi, non ignorando come non avrebbero i repubblicani potuto operare fatti d'importanza in Piemonte, finchè non fosse loro la strada di Dego interamente dischiusa. Intanto Rusca, alla sinistra de' repubblicani, cacciava i Piemontesi da San Giovanni di Murialto, e la vittoria da Augereau al Castello della Cosseria ottenuta abilitavalo a superare co' suoi Montezemo, e' Francesi a distendersi nella Valle del Tanaro, astringendo Colli a correre sollecitamente a difendere Ceva e Mondovì. Gli Austriaci

(1) V. Botta, *Storia d' Italia.*

fatto intanto un ridotto, munito di formidabili artiglierie, a Cassano sopra Magliani, atterrando quanti alberi e virgulti togliere gli potessero discoprir l'inimico, attendevano, fidando nell'asperità e fortezza del sito, di essere da'Francesi assaliti, allogando eziandio nel sovraposto Castel di Magliani una grossa compagnia del corpo di Giulay ed alcuni soldati di marina. Fino dal giorno tredici le genti repubblicane di Francia, a scuoprire i luoghi e le forze inimiche, avanzavansi minacciosi in numero di 15 mila soldati sino alla Rocchetta del Cairo, ad un miglio distante da Dego, intanto che Buonaparte, a scuoprire i luoghi ove le genti alleate alloggiassero, faceva trarre di una fortissima cannonata, a cui tratti nel teso laccio i Tedeschi, credendo di essere improvvisamente assaliti, rispondevano tosto. Movevano nel dì quattordici i Francesi, avidi di menare le mani, divisi in tre forti colonne all'assalto. Obbediva la destra, forte di quattromila soldati, al colonnello Rondeau, il quale, spiccato dal nerbo de'suoi quindici centinaia di buoni soldati onde occupare la strada che dalla regione dei Pini mena dirittamente alle Langhe ed impedire agli alleati di avere aiuti da Pareto o da Spigno, faceva impeto sugli inimici per la strada che da Girini a Dego conduce, onde piombare poi sopra il Poggio e la Sella. I generali Menard e Joubert, che quella di mezzo, forte di due mila soldati, imperavano, salivano al castel di Magliani, intanto che la manca, più poderosa delle altre, imperata da Massena, Causse, Monnier, e Lasalcette, apprestavasi a salire dalle sponde della Bormida, onde urtare nel fianco destro de'posti degli Alemanni stanziati a Magliani, e a Monterosso, il qual luogo a'primi valeva a schiudere il varco. Tutte queste mosse con stupenda maestria ideate, e con non meno valore eseguite, doveano prosperamente riuscire. Infatti riescivano le genti di Francia, dopo accanito e tremendo menare di mani da ambe le parti, a cacciare i nimici dal Poggio e da Monterosso, intanto che la colonna del centro, salendo posatamente di fronte onde attendere il successo dell'assalto dato sui fianchi, scorgendo come fossero i compagni loro riesciti a cac-

ciare dai detti luoghi i Tedeschi, entrata vigorosamente nel castel di Maglioni, dove strenuamente pugnando caddero, non volendo scendere a resa, i soldati tutti del corpo di Giulay, i quali anteposero tutti, stupendo e mirabile esempio di militare virtù, una gloriosa morte alla vita. Ma restava a' Francesi ultima e gravissima impresa: tempestavano con formidabile furia i Piemontesi e' Tedeschi dal ridotto di Maglioni le genti di Francia, le quali con mirabile velocità, non curando la grande uccisione de' propri, lanciavansi contro le artiglierie nemiche, le quali spesse e a punto fermo, e solo a cento passi di distanza formidabilmente traevano. Finalmente correndo da ogni lato i repubblicani contro il contrastato ridotto, riescirono, dopo tre ore di fiera e sanguinosissima pugna, a cacciare gl' intrepidi difensori, i quali non potendo più reggere al formidabile urto precipitatisi nella valle delle Cassinelle onde guadagnare prestamente Pareto, inseguiti sempre da' vincitori, furono improvvisamente assaliti con fierissimo urto da' Francesi che stavano ai Pini, e sarebbero stati interamente presi od uccisi, se i due reggimenti piemontesi della marina e di Monferrato, non avessero, facendo ala a que' che fuggivano, breve ma saldissima fronte opposta al monte Scaprone allo irrompente inimico. Da siffatto disastro avveniva il valoroso Provera, stretto, come ho già altrove accennato, da fame, da sete e più stremo di ogni speranza di prossimo aiuto, si arrendesse all'armi di Francia. Meglio di due mila soldati tra feriti, prigionieri ed uccisi ebbero le genti confederate; poco più di duecento le repubblicane. Ma il caso, più che il consiglio di Argenteau che avea mancato nella battaglia di Millesimo o di Maglioni ad ogni dovere suo di capitano e soldato, dovea in male convergere, per un istante, la fortuna delle armi di Francia, conciossiachè non suspicando i Francesi volessero i Tedeschi, dopo il toccato disastro, riprendere l'offensiva, con riprovevole negligenza guardavano alle conquistate trincee, vegliandone alla difesa soli cinquecento e seicento soldati. Spuntava l' alba e il colonnello Wakossovich con un corpo di circa cinquemila soldati, per la strada

di Santa Giustina, appariva improvviso davanti a Magliani (1), pestando uno squadrone francese che il monte della Guardia muniva, e dava ne' Francesi posti nel castello e nel ridotto con sì pronto e formidabile urto, che non avendo i difensori potuto schierarsi e apparecchiare le artiglierie, ricaddero, quasi senza contrasto, que' fortissimi luoghi in podestà de' Tedeschi. Fuggivano i Francesi: gettatisi nella valle di Coloretto, precipitandosi su' dirupi, tra' quali scorre il torrente Grillero, salvavansi verso il Colletto, ove il resto della recuperazione stanziava. Non atterrito Massena dal gravissimo evento ordina, come nella trascorsa battaglia, i suoi in tre forti colonne, e muove con inestimabile ardire all'assalto: animati gli Alemanni dall'intrepido Wakossovich ributtano con palle e formidabili schegge gl'infieriti Francesi, i quali, già cominciavano, dopo quattro sanguinosissimi assalti a titubare e a temere: ma accorre improvvisamente il giovane Bonaparte colle genti che avevano il castello della Cosserìa acquistato: la destra e la sinistra puntano vigorosamente gli Austriaci su' fianchi, mentre la mezzana ingrossata gli assale ferocemente di fronte: cacciati, combattono gli Alemanni con inaudito furore dalle case, le quali tramutansi in fortezze; da esse ferocemente cacciati, pugnano sempre dalle folte boscaglie; finalmente stanchi, laceri, sanguinosi, incalzati sempre da nuove repubblicane milizie, piegano ma interi e rannodati ritiransi, facendo sempre bella e gloriosa difesa; piombano allora, scese all'improvviso nella valle delle Cassinelle, la destra e quella del Monterosso delle genti di Francia, su que' prodi che opponendo sempre fortissima fronte ritraevansi, con maraviglia degli stessi Francesi, ordinati ed interi: non potettero essi reggere al formidabile urto, furono allora rotti con grandissima strage, e stretti a rapidamente ritrarsi, non mancando però di volgere di tempo in tempo improvvisamente la fronte e di arrestare l'impeto de' cavalli

(1) Argenteau avea indicato a Wakossovich un giorno dopo la battaglia di Millesimo in di lui aiuto venisse: dalla qual negligenza ebbe principal cagione il disastro dagli Alemanni patito.

nemici, i quali non cessavano dal molestare quegli che per la valle delle Cassinelle laceri e insanguinati fuggivano. Costava agli Alemanni questa nuova sconfitta meglio che sedici centinaia di buoni soldati tra feriti, prigionieri ed uccisi: non poco danno riceveano ancora le genti di Francia, cui più che ottocento combattenti mancarono, tra' quali il generale Causse, mortalmente di un' archibugiata ferito sino dal principiar dell'azione, e il valoroso Rondeau, il quale nel piè destro piagato, e tratto a Savona, indi a pochi mesi spirò. Così le fazioni di Loano, di Montenotte e di Magliani e Millesimo, mentre aprivano la via pe' repubblicani alla intera conquista d' Italia, gettavano lo sgomento nell' anime dei Tedeschi, i quali non cessavano dal gettare la colpa delle patite sconfitte sovra Argenteau, che fatto era da Beaulieu arrestare e condurre a Mantova, indi a Vienna, affinchè de' commessi errori dinanzi ad un militare giudizio facesse la richiesta difesa.

Era giunto Bonaparte a disgiungere interamente Colli da Beaulieu, i quali invece di porre argine alle armi vittoriose del giovane capitano, vivevano in malaugurate discordie, accese viepiù dalla voce de' propri soldati, i quali dicevano con reciproco sdegno le controversie de' capi loro cagione dei fino allora sofferti disastri. Erasi Colli dopo la fortunosa fazione di Maglieni nel campo trincerato della Pedagiera ridotto e alla Testa Nara, sito che alla fortezza di Ceva opportunamente sovrasta. Assalivano con inestimabile urto quel campo i francesi; ma opponendo i difensori ferma e fortissima resistenza, dovettero i repubblicani piegare e desistere da ogni assalto. Ciò accadeva il dì decimosesto di aprile. Rinnovato nel dì seguente i repubblicani l' assalto, temendo Colli di essere dal lati spuntato, posto nella fortezza un grosso presidio, minaccioso ed intero si ritraeva, sostenendo sempre con eroica fermezza le irrompere de' nimici il reggimento di Acqui, in sito molto opportuno là dove mette col Tanaro la Cursaglia. In sì nobile fatto per le armi italiane cadeva gloriosamente colle armi alla mano il Marchese di Cavoretto, la cui morte fu da' propri con ischietto dolore

compianta; « e se i Francesi han ragione di celebrare, sclama il chia-
» rissimo Botta, come fanno, con esimie lodi coloro, che sono morti
» combattendo per la patria, non so perchè gl' Italiani siano tanto scarsi
» in lodar coloro che, come il Marchese Cavoretto, diedero la vita per
» preservare una patria, che debbe essere loro tanto cara, quanto è ve-
» ramente la Francia ai Francesi. »

Da siffatte ritirate avvenne occupassero i repubblicani la fortezza di Ceva, e inorgogliti da' riportati vantaggi facevano ivi grosse tolte di pane, ponendo a grosse taglie di denaro eziandio gli abitatori di quella misera terra. Attaccavano quindi la Bicocca, la Niella e San Michele ove stavano i piemontesi; questi a piè fermo e con maravigliosa costanza sostennero l'impeto delle armi di Francia, e operarono si che Serrurier si ritrasse assai malconcio e in disordine. Occupava quindi Massena, passando a guado il Tanaro a Ceva, Lasegno, intanto che i generali Guyeux e Fiorella, resisi del ponte della Torre padroni, minacciavano di prendere il Colli alle spalle. Scorgendo questi imprudente e svantaggiosa ad un tempo lo affidare a campale giornata le sorti di guerra, levato nella notte il campo, occultamente s' incamminò, conducendo seco le artiglierie tutte e le bagaglie, alla volta di Mondovì, ove a Vico dal vittorioso inimico raggiunto, non potè sfuggir la battaglia. Ma intanto a porre in salvo le artiglierie e il bagaglio, ritraendosi con molt' arte e valore, seppe, ritardando il nimico, conseguire quel fine che si era proposto, di condurre cioè ne' luoghi sicuri dietro l'Ellero e il Pesio tutte le armi grosse e tutti gl' impedimenti, la cui perdita poteva essere d' irreparabile danno a quell' esercito, in cui compatto ed intero, non abbattuto da' patiti disastri, era l'unica speranza della monarchia piemontese riposta.

Andavasi poscia il Colli a posare in forte alloggiamento oltre la Stura, difesa la fronte dal fiume, la destra aveva assicurata da Cuneo, da cui congiungevasi a quelli che i passi per al Monte di Tenda guardano, la stanca poggiava finalmente a Cherasco alla foce della Stura nel

Tanaro, protetta da poche palizzate e steccati. « In tale modo un umile » fiume, scriveva il chiarissimo Botta (1), un esercito valoroso, ma » vinto, e due piazze, una forte l'altra debole restavano soli impedi- » menti ai francesi, onde non inondassero tutto il Piemonte, e non sven- » tolassero le insegne repubblicane sotto le mura della città capitale di » Torino. Certamente assai è da lodarsi Bonaparte e per l'ardire, e per » l'arte mostrata in tutti questi fatti; assai anche è da lodarsi il valore » de' suoi soldati; ma da lodarsi ancora è Colli, e l'esercito piemontese, » che spinto e risospinto più fiate da' luoghi rotti e montuosi, conservossi » sempre intiero, ed all' ultimo fine intero rappresentossi al Re per quei » negoziati, che per la conservazione del regno avesse stimato convenirsi. »

Ma non le sole arti di guerra usava l'audacissimo Bonaparte, ma anche quelle subdole della più abbominata politica, conciossiachè scorgendo come fossero i piemontesi ancora ordinati ed interi, a rizzare una prima bandiera di ribellione contro il Sabaudo, operò un Bonafous fuoruscito piemontese instigasse alcuni abitatori di Alba (2), la quale era caduta per mezzo di Laharpe in poter de' francesi, un movimento facessero contro l'autorità del proprio monarca, mettendo fuori bandi di volersi costituire, sull'esempio di Francia, in repubblica. Non ristava Bonafous ai soli proclami, ma poneva sequestri, confiscava beni mobili e stabili sì feudatari che regî, e sifattamente operando, faceva i popoli giustamente temere volesse colle spalle de' repubblicani di Oltremonti e del paese eziandio propagare l'incendio rivoluzionario in Piemonte. Accostavasi al Bonafous un Ranza, uomo di buoni costumi ne senza tintura di lettere, « ma cervello disordinato, e capace del pari di far perire la » realtà per la ribellione, e la libertà per l'anarchia (3). » Eccitavano costoro con ampollose parole l'astutissimo Bonaparte ad aiutarli a rompere le secolari catene, desse a Italia la dovuta liberazione, nè andrebbe per sì ma-

(1) V. *Storia d'Italia.*
(2) Città posta sulla riva del Tanaro alla foce della Stura.
(3) V. Botta, loc. cit.

gnanimo fatto il nome suo immortalmente glorioso. Repubblicani proclami spedivano essi del pari al clero, a' soldati, ai popoli del Piemonte, onde il Colli temendo di essere assalito alle spalle per essere il nimico padrone del passo del Tanaro in Alba e per non offrire Cherasco mezzi a prospera e lunga difesa, si ritraeva, onde proteggere ad ogni caso Torino, alle alloggiamenta di Carignano. In sì miserevoli casi volea Vittorio Amedeo, costantissimo nelle date promesse, durare nell'amicizia coll'Austria, difendere fino agli estremi Torino, ma la contraria sentenza del cardinale Costa arcivescovo di Torino, uomo di elevatissimo ingegno, di buone lettere e di cospicua dottrina fornito, commossi maravigliosamente gli animi operò fosse quella risoluzione abbracciata, « che sottraendo la monarchia pie» montese da una dipendenza, certamente eccessiva verso l'Austria, la » fece vera e reale serva della Francia (1). » Conforto alle parole del Costa era stato il celebre Prina novarese, il cui acutissimo ingegno, l'animo schiettamente fermo e inflessibile, e la maravigliosa eloquenza, guadagnare gli dovevano in seguito l'amorevolezza del medesimo Bonaparte; il che gli fu cagione pur troppo d'infelicissimo fine. Da quel momento fu segnato il fato di quell'antichissima monarchia, la quale per opere schiettamente illustri di grandi e magnanimi principi singolarmente di Emanuel Filiberto, di Carlo Emanuele primo e di Vittorio Amedeo era salita a meritatissima fama. Scriveva allora il Colli, intanto che il conte Revello e il cavalier Tonso sollecitamente si recavano in Genova come negoziatori di pace a trovare il ministro della francese repubblica Faipoult, al Bonaparte, si cessasse ogni offesa: ma il capo supremo delle genti repubblicane di Francia rispose, non potere ciò nè volere, se prima non fossero poste in sua mano le fortezze di Cuneo, di Alessandria e Tortona: assentiva il re per la prima e per l'ultima, e di più per quella di Ceva, la quale vigorosa e bella resistenza opponevasi ancora a' Francesi. Si segnava finalmente una tregua in Cherasco da Bo-

(1) V. Botta, *Storia d'Italia*.

naparte da un lato, e da Latour e da Costa dall'altro: statuivano i negoziatori avrebbero i Francesi occupata Cuneo il dì 28 di aprile, Tortona non più tardi del trenta, quella di Ceva appena gli stabiliti accordi segnati: tenessero i vincitori i paesi da essi colle armi acquistati oltre la Stura ed il Tanaro: potessero i corrieri transitare pel Moncenisio alla volta della capitale di Francia: fossero ne' patti della tregua i soldati dello imperatore, a' servigi del Piemonte, compresi; durasse sino a cinque giorni la tregua dopo la conclusione degli accordi stipulati a Parigi. Aggiungeva Bonaparte eziandio, a nascondere i suoi disegni contro Beaulieu, potesse l'esercito suo passare il fiume sopra Valenza. Lieto Bonaparte di avere disgiunto Vittorio Amedeo dall'Austria, di avere condotto a sì umili patti l'antica monarchia de' Piemontesi, a cui sarebbe stato meno infelice consiglio incontrare colle armi in pugno qualunque più duro caso le avesse la fortuna di guerra apprestato, che darsi preda a chi ne minava colle più astute arti l'estrema caduta, volgeva alte e solenni parole a' suoi vittoriosi soldati: « Ecco, sclamava egli, o soldati, che in » quindici giorni avete vinto sei battaglie, preso trenta stendardi, » cinquantacinque cannoni, parecchie fortezze, quindicimila prigioni; » avete ucciso diecimila nemici, conquistata la parte più ricca del » Piemonte, vinto battaglie senza cannoni, varcato fiumi senza ponti, » marciato viaggi senza scarpe, passato notti senza tetti, sostenuto » giorni senza pane. Le falangi repubblicane, i soldati soli della li- » bertà capaci sono di sì virili sopportazioni; rendevi la patria grazie » dell'acquistata prosperità; vincitori di Tolone le vittorie del novantatre » presagiste; vincitori dell'Alpi più fortunate guerre presagiste: non » più fra sterili rupi, non più fra monti inaccessibili, ma nella ricca » Italia avrete a far guerra: ecco che gli eserciti che testè vi assalivano » con audacia, fuggono con terrore al cospetto vostro: ecco trepidar » coloro che si facevano beffe della miseria vostra: ma se avete operato

(1) V. Botta, *Storia d'Italia.*

» cose grandi, restanvene maggiori a compire. Non ancora sono Roma » e Milano in poter nostro, ancora insultano alle ceneri dei vincitori » dei Tarquinî gli assassini di Basseville: altre battaglie avete a vin- » cere, altre città ad espugnare, altri fiumi a varcare. Forse alcuno di » voi si ritragge? Forse sulle cime dei superati monti ama tornarsene » per esser quivi di nuovo segno alle ingiurie di una soldatesca di » schiavi? No i vincitori di Montenotte, di Millesimo, di Dego e di » Mondovì bramano tutti di portar più oltre la gloria del nome fran- » cese; tutti vogliono una pace utile alla patria; tutti desiderano alle » paterne mura ritornare; tutti quivi con militare vanto dire: *Ancor* » *io mi fui dell' esercito conquistatore d' Italia.* Promettovi, amici, ed a » voi perciò mi lego che dell' Italia vittoria avrete; ma frenate, per » Dio, gli orribili saccheggi; sovvengavi che siete liberatori dei popoli, » non flagello, non contaminate con la licenza le vittorie nè il nome » vostro: non contaminate la fama dei fratelli morti nelle battaglie. Io » sarò freno a tanto vituperio; vergognereimi al reggere un esercito » indisciplinato: ogni scellerato soldato che con gli oltraggi e il ladro- » neccio oscurerà lo splendore dei vostri fatti, sia da me, senza re- » missione alcuna, dato a morte (1). »

Così favellava a' soldati avidi di nuovi perigli e di gloria il giovane Bonaparte, cercando col dissuadere i suoi dalle rapine e dalle infami libidini rassicurare i popoli spaventati dai vituperevoli eccessi con cui avevano i repubblicani le recenti vittorie contaminate. Ai 15 di maggio era sottoscritto a Torino quel trattato, il quale maravigliosamente influire doveva sui futuri destini d'Italia, e liberare l'esercito repubblicano da sempre forti e perniziosi nemici, i quali non erano ancora, avvegnachè vinti, dai patiti disastri umiliati. Ai 15 di maggio segnavasi a Parigi tra la repubblica e il reame di Sardegna un trattato di pace, col quale cedevano a Francia i reali Sabaudi il dominio della

(1) Botta, *Storia d' Italia.*

conte di Nizza e del ducato di Savoia, ove per essi tante e sacre memorie esistevano; venivano in podestà de' Francesi le fortezze di Cuneo, Ceva e Tortona; non che Icilia, l'Assieta, Susa, la Brunetta, castel Delfino e Alessandria, e in luogo suo, e come piacesse al generale repubblicano, Valenza; si statuiva eziandio facesse il re smantellare a sue spese Susa e la Brunetta, nè edificare alcuna fortezza su quella frontiera potesse: impedisse ne' suoi dominii il passo a' nemici della repubblica, nè desse ricovero a verun bandito o fuoruscito francese: restituissersi da ambe le parti i prigioni: fossero in perpetua dimenticanza lasciati i processi a' querelati per opinioni politiche; le persone loro a libertà fossero restituite, potessero ne' regi Stati senza molestia restarsene, o trasferirsi in altre contrade, non che venissero de' beni loro già posti al fisco di subito reintegrati: rimanesse il governo civile de' paesi da' Francesi occupati a Vittorio Amedeo, ma obbligar si dovesse le taglie militari a pagare, non che a fornir viveri e strame all'oste repubblicana: disdicesse finalmente la ingiuria al ministro di Francia in Alessandria recata. Una siffatta pace vantaggiosa alla Francia, operava avessero libero le genti della repubblica il passo sul versante occidentale dell'Alpi, coll'acquisto di Nizza e della Savoia, dal lato delle loro naturali frontiere, ma designando eziandio i propri confini sui vertici alpini apriva il sentiero, dominando il versante dell'intero Piemonte, agli eserciti suoi in un paese, in cui riesciva pernicioso e difficile il penetrare.

L'amicizia de' grandi Stati riesce sempre più che a bene a danno dei piccoli, imperciocchè cessato il pericolo quelli non veggono ne' protetti loro che umili tributarii, e si affaccendano a indebolirli viepiù togliendogli, come accadde a' dì nostri con Francia, quelle forti e naturali difese, le quali servono a guarentire da straniera invasione un paese. Avevano i piemontesi monarchi dapprima seguiti i destini della casa imperiale, conciossiachè padrona questa di Lombardia e delle rive del Ticino, poteva invadere a voglia sua e in poche marce il Piemonte.

Non poteva forte timore annidare per Francia negli animi de' reali Sabaudi, mentre ella non poteva in tutte le stagioni dell'anno fare a voglia sua sboccare i propri eserciti dalle Alpi, le cui erte e dirupate giogaie, gli aspri e difficili passi, difesi da formidabili e ben munite fortezze valevano ad arrestare il più audace ed agguerrito nemico. Ma la corte di Torino, da tante sventure umiliata, stava pronta ad afferrare prospera un'occasione di anelata vendetta; e quell'esercito, che ora gonfio de' riportati trionfi insultava a un vinto ma valoroso nemico, dovea attender per fermo al minimo rovescio di fare la infelice esperienza che raro è il caso di un sicuro trattato e di perfetta neutralità tra vincitori e un popolo a cui gravose e vessatorie condizioni vengono imposte. Ma il fato de' reali Sabaudi era statuito. Essi dovevano cadere innanzi all'onda rivoluzionaria, che tutta, pe' segreti emissarii di Francia, scorreva lo sperperato Piemonte; infamati dalle sfrenatissime contumelie (1)

(1) Il Direttorio accusava, nell'intimazione di guerra fatta al dodici dicembre del 1798 ai reali Sabaudi, il re di avere avuta grandissima parte negli assassinii che de' popoli piemontesi sulle genti di Francia si commettevano: « diasa, scrive il chiarissimo Botta (V. *Storia d'Italia*), che il re di » Sardegna s'intendeva con quel di Napoli; tacciò di perfidia la corte per non » avere, come affermava, pubblicato in tutti i suoi Stati il trattato di pace; » allegò che favorisse ed incitasse i fuorusciti, ed i preti non ginrati a mac- » chinare contra la repubblica; che con modi orribili ed immani facesse as- » sassinare i Francesi con coltella e con stiletti; che facesse uccidere i Fran- » cesi implicati nel moto di Domodossola, dopo promesse di perdono; che il » duca d'Aosta, qual altro vecchio della Montagna, ordinasse e pagasse sica- » rii, acciocchè ammazzassero i Francesi; che il governo del re facesse av- » velenare i fonti a morte certa dei Francesi; che insultasse i Francesi; che » imprigionasse gli amici della repubblica; che chiamasse all'armi i soldati » provinciali, quando Napoli assaltava Roma; che quasi assediasse la citta- » della; che muniase di artiglierie i monti, che la signoreggiano. Le quali fu- » ribonde querimonie, conchiude lo storico istesso, in quale conto si debbano » tenere, facilmente potrà giudicare chi attentamente avrà letto il presente » libro di queste mie storie. » Partito allora l'esule monarca da Livorno di Toscana si presentava ai 3 di marzo del 1799 alla presenza di Cagliari. Da quel sicuro asilo, libero alfine, protestava egli contro le annunciate calunnie, e attendeva in silenzio e tranquillo tempi, i quali non dovevano già mutare

del direttorio, e di quanti alle novità francesi ansiosamente anelavano, volgevano quindi all'esiglio con maravigliosa costanza i lor passi, ed erano dai Sardi con dimostrazioni di vivissimo affetto onorati ed accolti.

G. B. Sezanne.

i destini della misera Italia, ma renderli invece più terribili e vergognosi, giacchè quegli a cui era dato di assestare le cose di Europa, dirò col citato illustre scrittore, « non misurarono la grandezza delle mutazioni fatte nelle » menti e nel cuore degli uomini, da sì grandi e sì lunghi accidenti; imper- » ciocchè se esse mutazioni erano, come alcuni pretendono, malattie, richie- » devano convenienti rimedii. Giudicheranno i posteri, se i mali che segui- » rono, debbano agl'infermi od a chi gli doveva sanare, attribuirsi. »

Dante, e il suo Secolo

L. Fabrizio imp.

NAPOLI

Digitized by Google

DANTE ALIGHIERI

ED IL SUO SECOLO.

« E s'io al vero son timido amico
Temo di perder viver tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico. »
DANTE, *Paradiso*, can. XVII.

I.

Non farà maraviglia io mi dia a trattare un subietto, sul quale molti valentuomini italiani e stranieri hanno dettato splendidi scritti, quando per poco riflettersi voglia che primo cardine della italiana rigenerazione è senza dubbio Dante Alighieri, il quale dal Boccaccio è *splendore italico* meritamente chiamato. Riguardisi infatti il nostro sovrano poeta sotto l'aspetto di chi la lingua italica, risultato stupendo della corruzione e della mescolanza di cento dialetti, seppe trarre dal fango gotico in cui trascinavasi ancora, elevarla ad emulatrice delle bellezze dell'augusta sua madre; o di chi informò primo le opere sue di una politica nazionale, con meravigliosa virtù adoprando « l'officio degli antichi poeti, scrive il chiarissimo Perticari (1), primi e veri maestri della sapienza civile; i quali cantavano per ordinare le leggi e le religioni, e per governare gli erranti animi al severo freno delle morali dottrine; non già per lusingare gli orecchi de' signori o de' servi, e dare alla

(1) Dell'amor patrio di Dante.

bugia la falsa faccia del vero; » noi vedremo sempre come egli nel più eminente grado riunisse tutte quelle disposizioni, che di lui il tipo più grande del vero genio italiano, sia nelle facoltà contemplative ed attive che nel sentimento letterario, a costituire valevano. Volto a cantare la rettitudine, dichiarato inimico di quanti vedeva nelle scelleratezze, ne' vizi, e nelle più vili turpitudini immersi, nulla tacque di ciò che fruttar poteva infamia ai traditori ed ai triati che facevano travagliata la infelicissima Italia, e non ebbe a sua divisa che il vero. Persecutore della licenza e caldo propugnatore di libertà, manda egli a' confini, senza distinguere dagl' inimici gli amici, i principali delle due sètte che desolavano al tempo del suo priorato Firenze; zela l'onore della patria caduta in balía di abbominato straniero, compiange lo stato di quella veggendola abbandonata in preda dei perversi e de' tristi, accagionato di baratteria, condannato ad essere arso vivo, trafitto dai fulmini dell' esiglio e della povertà, non dimentica il sacro affetto dovuto al luogo natio, e scorgendolo immerso nel vituperio della civile discordia, leva altamente e dolorosamente la voce, onde farlo con forti aspreme generose parole accorto degli orrendi suoi mali, e ricondurre la bella figlia di Roma all'antica sua dignità e decoro. Alla violenta e generosa ira dell' Alighieri dee Italia la più grande opera dello scibile umano, la Divina Commedia; senza le atroci pazzie di Domiziano e senza la ingiusta persecuzione de' Fiorentini non avrebbe la musa di Giovenale e di Dante più che dipinti scolpiti i vizi donde a' tempi loro erano Roma e Firenze ammorbate.

Che fossero i maggiori di Dante di molto antica stirpe in Firenze, è da lui stesso nella Divina Commedia accennato, pretendendo e' fossero di que' romani che edificarono dalle fondamenta Firenze. Secondo i più coscienziosi biografi e' migliori commentatori delle opere di un sì mirabil uomo, pare fosse il bisavolo suo un messer Cacciaguida, cavalier fiorentino, il quale militò sotto gli ordini dell' imperatore Corrado.

Moglie a Cacciaguida (1) fu madonna Aldigeria degli Aldighieri di Ferrara, da cui si nomò un figliuolo suo Aldighiero, dando così principio al casato degli Aldighieri o Alighieri, dal quale uscì poi il nostro so-

(1) Cacciaguida è trovato da Dante nel Paradiso (can. XV); il divino poeta, confortato da Beatrice, lo prega affinchè il voglia del suo nome far degno. Cacciaguida dopo di avere a Dante annunziate, come

« . . . . . Quel, di cui si dice
Tua cognazione, e che cent'anni e piue
Girato ha il monte nella prima cornice (*),
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue: ec. »

e come semplici e severi fossero i costumi dell'antica Firenze, soggiugne:

« A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi diè, chiamata in alte grida
E nell'antico vostro Battisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate ed Eliseo;
Mia donna venne a me di Val di Pado,
E quindi il soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo imperator Corrado,
Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni in grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui titolo occorpa,
Per colpa del Pastor, vostra giustizia.
Quivi fu'io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molt'anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace. »

Moronto non lasciò successione veruna; da Eliseo ebbe origine quella illustre famiglia fiorentina degli Elisei appellata. Nella storia fiorentina scritta da Marchionne di Coppo Stefani (V. *Delizie degli Eruditi Toscani*, tomo X) si raccoglie la notizia da verun altro scrittore avvertita, che Gherardo fratello di Aldighiero padre di Dante, il quale trovasi dal *Migliore* mentovato (V. lib. 2, pag. 131) nel 1277 come uno tra i procuratori *hominum vicine Ecclesie* di San Martino del Vescovo, fosse notaio di professione, e che i Priori del bimestre da mezzo agosto a mezzo ottobre del 1301 tenessero: *ser Ghe-*

(*) Cioè: da Aldighiero e Alighiero di Cacciaguida nacque Bellicione, donde Aldighiero il padre al nostro divino poeta. Aldighiero I era nel cerchio, ove scontavano la peccata loro i superbi, e Dante da abile artista, giusta l'egregio Parenti, evita in quel luogo di tormenti l'incontro del superbo bisavolo, operando con bellissima e onorevole convenienza, ma faccia lo stipite di sua famiglia, da un luogo sì glorioso, menzione.

vrano poeta. Messer Cacciaguida, i fratelli e gli antichi suoi avevano le case in sul canto di porta San Piero, « dove prima vi si entra da Mercato Vecchio, nelle case che ancora oggi si chiamano degli Elisei, perchè a loro rimase l'antichità (1). » Quegli di Cacciaguida, detti Aldighieri o Alighieri, precisamente abitarono dietro a San Martino del Vescovo, dirimpetto alla via che alle case de' Sacchetti portava; le quali furono poi al monastero della Fiorentina Badia incorporate. Confinavano le case degli Alighieri con quelle dei Donati, e vicinissime erano a quelle de' Portinari, divenute poi de' duchi Salviati, oggi da Cepparello. Il Boccaccio ci diede una vita di Dante, ma quale non potea certamente convenire alle esigenze e all'alto sentire di chi vede nell'Alighieri non solo il gentile ed elegante artefice di amorose canzoni, ma il poeta, genio e sacerdote della nazione, che inaugurava co' suoi nobilissimi canti un'epoca di vera cittadina grandezza, e insegnava a' popoli italici i mezzi, sotto il velo di una misteriosa poesia, di giungere più agevolmente al conquisto di loro antico decoro, di ordinata e ragionevole libertà, di mantenerla inconcussa, inalterabile contro le insidie e le ambiziose mene dei tristi. Infatti Leonardo Aretino nella vita da lui sovra un tant'uomo dettata, così acconciamente scriveva: « . . . . mi parve che il nostro Boccaccio, dolce e soavissimo uomo, così scrivesse la vita e i costumi di tanto sublime poeta, come se a scrivere avesse il Filocolo, o il Filostrato, o la Fiammetta; perocchè tutta d'amore e di sospiri e di cocenti lagrime è piena, come se l'uomo nascesse in questo mondo solamente per ritrovarsi in quelle dieci giornate amorose, nelle quali da donne innamorate e da giovani leggiadri raccontate fu-

rardo Aldighieri loro notaio. Forse questi è quel *ser Gherardus notarius* che trovasi firmato nell'istrumento di pace celebrata dalle fazioni sulla piazza di S. Maria Novella de' PP. Domenicani in Firenze a' dì 18 gennaio del 1280 alla presenza del cardinale Latino, vescovo Ostiense e legato di Niccolò III pontefice, ed è nella nota de' Fidejussori, i quali *pro Guelfis de Sextu Ultrarni* giurarono.

(1) V. Leonardo Aretino, *Vita di Dante.*

rono le cento novelle; e tanto s'infiamma in queste parti d'amore, che le gravi e sustanziali parti della vita di Dante lascia indietro e trapassa in silenzio, ricordando le cose leggieri e tacendo le gravi. »

Nacque il nostro sovrano poeta nell'anno di grazia 1265 da Aldighiero due anni prima rientrassero, sconfitti i Ghibellini dalle armi angioine a Benevento, i Guelfi in Firenze; i quali, per la rotta già a Montaperti toccata, erano stati fin dal 1260 cacciati da' vincitori violentemente di nido. Memorabili avvenimenti circondarono la infanzia e la giovinezza di Dante; la crociata di Tunisi, la elezione di Rodolfo d'Hasburg che poneva fine ad un lungo interregno, il concilio di Lione, i vespri Siciliani, la morte del conte Ugolino, furono que' grandi fatti donde vennero gli orecchi suoi meravigliosamente colpiti. Le divisioni dond'era travagliata sua patria da' Ghibellini e da' Guelfi, questi propugnatori della italica indipendenza e delle comunali franchigie, quegli difensori de' feudali diritti e dell'autorità dell'imperio, doveano dalle tradizioni e dalla storia aiutate, essere fervidissima fiamma alla potenza dell'intelletto di Dante, che fin dalla puerizia nutrito liberalmente a' buoni studi, chiariva, sarebbe giunto a fare cose schiettamente eccellenti. Venutogli meno il padre in tenera età, confortato co' più amorevoli modi da Brunetto Latini (1), uomo sovra

(1) Giovanni Villani ci dipinge un sì singolar uomo, la cui maggior gloria è quella di avere cresciuto all'amore degli studi il nostro sovrano poeta, come grande filosofo e maestro sommo in rettorica; a lui dà il pregio di aver cominciato a dirozzare i Fiorentini, a farli scorti nella buona favella, a reggere giusta le leggi della politica la pubblica cosa. Nacque, è comune opinione, Brunetto verso l'anno 1220 da illustre famiglia in Firenze, e fu da' suoi concittadini grandissimamente onorato col titolo di valente, di sommo, e fatto dittatore, tanta era la stima in che era universalmente tenuto, del loro Comune. « Questo ser Brunetto Latini, dice il Boccaccio nel *Commento alla Divina Commedia*, fu fiorentino, e fu assai valent'uomo in alcune delle liberali arti ed in filosofia; ma la sua principal arte fu notaria, nella quale fu valente molto: o feco di sè o di questa sua facoltà sì grande stima, che avendo un contratto, fatto per lui, errato, e per quello essendo stato accusato di falsità, volle avanti esser condannato per falsario, ch'egli volesse confessare di avere errato; o poi per isdegno partitosi da Firenze, e quivi lasciato in memoria di

egni altro de' suoi tempi letteratissimo e in ogni buona e utile disciplina versato, si diede a coltivare letteratura non solo, ma tutti quelli studi liberali eziandio che a invigorire e a ingentilire l'animo ad un tempo si valgono, non lasciando indietro alcuno di que' giovanili esercizi, che servono a rendere l'uomo valoroso ed accorto. Egli innamorò fino da' più teneri anni della vaghissima figlia di Folco de' Portinari (1). Nella *Vita Nuova* ei così il proprio innamoramento descrive: « Nove fiate già, ap-

sè un libro da lui composto, chiamato il *Tesoretto*, se n'andò a Parigi; e quivi dimorò luogamente. » Ma la vera cagione di ser Brunetto Latini è, che tenendo egli la fazione de' Guelfi, (la quale trionfato aveva dapprima de' Ghibellini, i quali si rivolsero a Manfredi re di Sicilia onde ottenerne gli aiuti); venne mandato da' suoi ambasciatore ad Alfonso re di Castiglia, per opporlo allo Svevo, dal quale avevano i Ghibellini ottenuto soccorsi. (V. Malespini, *Stor. Fior.*, cap. CLXVII). Ma non era ancora l'ambasciata finita, che i Guelfi furono a' dì 4 settembre del 1260 compiutamente a Montaperti sconfitti; onde Brunetto fu di Firenze colla propria fazione da' vincitori sbandito. Andò in Francia, com' egli ci avverte nella introduzione al suo Commento su parte del primo libro della Invenzione di Tullio, « per procacciare le sue vicende. » Ignorasi in quale tempo e' ritornasse in Firenze, dove nel 1269 sostenere il veggiamo pubbliche cariche. Morì nel 1294 e fu in Santa Maria Maggiore, sua parrocchia, assai onorevolmente sepolto. Una notizia rinvenuta dall'eruditissimo Biscioni addimostra, Bianca figliuola di ser Brunetto Latini fosse moglie fin dal 1248 a Guido di Filippo da Castiglionchio; il che farebbe supporre anteriore d'assai al 1220 la nascita del nostro ontaio. Dante colloca il suo maestro, ma con mult'artistica convenienza, nell'Inferno (can. XV) tra' rei d'infame delitto.

« Così adocchiato da cotal famiglia
Fui conosciuto da un che mi prese
Per lo lembo e gridò: qual meraviglia?
Ed io, quando il suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sicchè il viso abbruciato non difese
La conoscenza al mio intelletto:
E chinando la mia alla sua faccia,
Risposi: Siete voi, ser Brunetto? »

(1) Beatrice nacque nell'anno 1266, e il testamento di Folco, riportato dal P. Richa (V. *Chiese Fiorentine*, tom. VII, pag. 229), e rogato a' dì 15 gennaio 1287, ci avverte fosse allo in cotest'epoca già maritato a Simone dei Bardi. « Item dominae Bici filiae suae et uxori domini Simonis de Bardis, dice una particola di quel testamento, reliquit lib. 50 ad floren. »

presso al mio nascimento, era tornato lo cielo della luce (1) quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione, quando alli occhi miei apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, e' quali non sapeano che si chiamare. Ella era già in questa vita stata tanto che nel suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d'oriente delle dodici parti l'una d'un grado (2); sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi alla fine del mio nono anno. Ella apparvemi vestita di nobilissimo colore, cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovanissima etade si convenia.... D'allora innanzi dico che amore signoreggiò l'anima mia, la quale sì tosto a lui disposata, e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoria, per la virtù che gli dava la mia imaginazione, che mi convenia fare compiutamente tutti i suoi piaceri. » Ad una tanto nobile fiamma rinvigorita da vera virtù deve l'umanità il più nobile canto che sia stato mai da intelletto umano inalzato, quello con cui sprigionandosi l'anima di Dante dagli insensati fastidi degli uomini, seppe elevarsi alla sola perfezione che è Dio, e dalla quale sentendosi vigorosamente affortificato accompieva alla fatta promessa di non dire più di quella benedetta (cioè di Beatrice), finchè non potesse *più degnamente trattare di lei* (3).

Cercava Guglielmino Ubertini vescovo e signore di Arezzo di patteggiare col Comune di Firenze onde sfuggir a' mali che gli poteano da una disastrosa guerra venire, e dargli in pegno le castella del vescovado, chiedendo di uscire con tutta la sua schiatta di Arezzo, e per le rendite ricevere 3 mila fiorini l'anno, i quali promessi gli fossero da messer Vieri de' Cerchi, ricchissimo cittadino. Ma la discordia insorta a que' dì ne' signori (4) che reggevano la repubblica, operò pel dilazio-

(1) Cioè il sole, ed erano già trascorsi nove anni.

(2) Vale a dire la 12ª parte di un secolo, cioè 8 anni e un terzo.

(3) V. *Vita Nuova*, § XLIII.

(4) « Ma i signori che erano in quel tempo erano in gran discordia, i quali furono messer Ruggieri da Quona giudice, messer Bernardo di messer Man-

har si mutasse l'animo del vescovo, il quale pensando se assentito avesse al trattato, sarebbe traditore da quelli della sua parte estimato, raunati i principali di essa li confortò a prendere accordo co' Fiorentini, aggiugnendo ch' egli non volea perder Bibbiena, e chiedeva fosse immediatamente afforzata e difesa, altrimenti verrebbe egli col Comune di Firenze all' accordo. Onde gli Aretini per siffatte parole sdegnati, essendo da tale avviso ogni disegno loro sconvolto, ordinarono di farlo proditoriamente uccidere; ma Guglielmo de' pazzi consorte del vescovo, presente al consiglio, disse, avrebbono siffattamente operato, quando ciò e' non avesse saputo, e come non avrebbe assentito giammai essere micidiale del suo medesimo sangue. Allora deliberarono pigliare vendetta del vescovo, e si misero in punto di sbarazzarsi di un uomo, il quale, dal proprio interesse guidato, al pubblico bene osteggiava.

Udita da' Fiorentini una siffatta deliberazione, e tenuto da' capitani e da' governatori della guerra consiglio nel tempio di San Giovanni, fu deciso di andare coll' oste pel Casentino incontro a' nemici. Mosse le insegne al giorno ordinato l'esercito fiorentino, afforzato da molta gente a piedi e a cavallo inviata al Comune da' Bolognesi, Pistoiesi, da Mainardo da Susinana, Malpiglio Ciccioni, Mangiadori da San Miniato, dagli Squarcialupi, da' Colligiani, e imperato da Amerigo di Narbona, generale a' servigi di re Carlo Angioino. Finsero i Fiorentini di venir verso Arezzo per la valle dell' Arno, e di piantare le insegne il dì 13 maggio a Ripoli; ma trasportatele quindi alla riva sinistra di quel medesimo fiume, giunsero,

fredi Adimari, Pagno Bordoni, Dino Compagni autore di questa Cronaca, e Dino di Giovanni vocato Pecora, che furono da' dì 15 di aprile a' dì 15 di giugno 1289. La cagione della discordia fu, che alcuni di loro voleano le castella del vescovo, e spezialmente Bibbiena bello e forte; alcuni no, e non voleano la guerra, considerando il male che di quella segue. Infine per tutti si consentì di pigliarle, ma non per disfarle; e d'accordo rimasono con Dino di Giovanni, perchè era buono, e savio uomo, ne facesse quanto gli paresse. Il quale mandò per messer Durazzo, nuovamente fatto da lui cavaliere, e in lui commise conchiudesse il trattato col vescovo il meglio potesse. » (V. Dino Compagni Cron. ec.).

superando non senza grave difficoltà e travaglio gli aspri passi del Casentino, assai presso a Poppi, dove erano le genti ghibelline, sotto gli ordini del vescovo Guglielmino, accampate. Ivi in un piano, detto Campaldino, vennero i due eserciti aspramente alle mani (11 giugno); i Ghibellini ruppero agevolmente le file de' Guelfi, i quali sarebbero stati compiutamente disfatti, se la virtù di Corso Donati non fosse giunta in tempo, collo entrare vigorosamente in battaglia, a disperdere il terrore e la confusione de' suoi. Aveva Corso un eletto corpo di cavalieri e pedoni di Pistoia e di Lucca (era di quella podestà), e conoscendone Amerigo il naturale feroce e impaziente, gli aveva fatto precetto, pena il capo, di non entrare senza ordine suo nella battaglia. Fremeva il Donati, vedendo pel capriccio altrui quasi andar in fuga i suoi, e presentendone la sconfitta vicina, e nulla curando l'ordine avuto e la pena, lanciatosi vigorosamente in alle schiere nemiche ferì gli Aretini per costa: i quali, fatti già soperchiamente arditi per la conceputa speranza della vittoria, avevano cominciato a distendersi: onde giunse egli non solo a ristabilire la pugna, ma a porre il disordine e la confusione nell'inimico. « Le quadrella piovevano, scrive Dino Compagni; gli Aretini n'avevan poche, ed erano fediti per costa, ond' erano scoperti; l'aria era coperta di nuvoli, la polvere era grandissima. I pedoni degli Aretini si metteano carpone sotto i ventri de' cavalli colle coltella in mano, e sbudellavanli; e dei loro feditori trascorsono tanto, che nel mezzo della schiera furono morti molti di ciascuna parte. Molti quel dì, che erano stimati di grande prodezza, furono vili, e molti, di cui non si parlava, furono stimati. Assai pregio n'ebbe il ballo del capitano, e fuvvi morto. Fu ferito messer Bindo del Baschiera Tosinghi, e così tornò in Firenze, ma fra pochi dì morì. Della parte de' nemici fu morto il vescovo, e messer Guglielmo de' Pazzi franco cavaliere, Buonconto e Lucio da Montefeltri, e altri valenti uomini. Il conte Guido non aspettò il fine, ma senza dare colpo di spada si partì. Molto ben provò messer Vieri de' Cerchi con un suo figliuolo cavaliere alla costa di sè. » Nelle prime file de' cavalieri fe-

rentini assai aspramente pugnò Dante Alighieri, il quale corse assai grave pericolo, ed ebbe molta temenza, e quindi grande consolazione pel successo dalle armi guelfe in quella sanguinosa giornata ottenuto. Egli parla di sì memorabile fatto nel canto V del Purgatorio, dove fa dire a Buonconte da Montefeltro, capitano delle genti aretine:

« . . . . . Deh se quel disio
Si compia che ti tragge all'elte monte,
Con buona pietade aiuta il mio.
Io fui di Montefeltro, l'son Buonconte:
Giovanna, e altri non ha di me cura:
Perch'io vivo tra costor con bassa fronte.
Ed io a lui: Qual forza, o quel ventura
Ti traviò si fuor di Campaldino,
Che non ei seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos'egli, appiè del Casentino
Traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano,
Che sopra l'Erme nasce in Appennino.
Là've il vocabol suo diventa vano
Arrivo'io forato nella gola,
Fuggendo a piede, e sanguinando il piano.
Quivi perdei la vista e la parola:
Nel nome di Maria fini', e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
Io dirò il vero, e tu il ridì tra i vivi:
L'angel di Dio mi prese, e quel d'Inferno
Gridava: O tu dal Ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno
Per una lagrimetta che'l mi toglie;
Ma io farò dell'altro altro governo.
Ben sai come nell'aer si raccoglie
Quell'umido vapor che in acqua riede
Tosto che sale dove'l freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
Con l'intelletto, e mosse il fumo e il vento
Per la virtù che sua natura diede.
Indi la valle, come il dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e il Ciel di sopra fece intento
Sì, che'l pregno aere in acque si converse.
La pioggia cadde, ed a'fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse.

E come a' rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l'Archian robesto; e quel sospinse
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce,
Che io fei di me quando il dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe e per lo fondo;
Poi di sua preda mi coperse e cinse. »

Posti in pienissima rotta ai ricoverarono gli Aretini in città; alle cui mura, mancando un pezzo, ripararono tosto con travi ed altre fortificazioni di legno, accingendosi tutti di unanime voto a disperata difesa. La morte del vescovo Guglielmino aveva posto però il terrore e lo scoraggimento nell'animo degli aderenti all'imperio, i quali perduto avevano in lui uno de' loro più saldi sostegni. Uoi quel vescovo ai politici, militari talenti, che il fecero distinto in que' tempi di rappresaglie e di sangue: e se egli abusò, essendo ecclesiastico, della temporale autorità, ingiustizia sarebbe lui condannare con troppo severo giudicio, mentre i costumi, o piuttosto gli abusi soperchi, tolleravano negli ecclesiastici il maneggio dell'armi. Arezzo godette di straordinaria potenza sotto Guglielmino, il quale ne resse per quarant'anni la chiesa; e quella città che avea gareggiato co' primari Stati d'Italia, giungendo a incutere lo spavento nelle repubbliche di Firenze e di Siena, dopo la morte di quel vescovo decadeva, come Pisa dopo il sanguinoso fatto della Meloria, dall'acquistato splendore.

Dopo la narrata battaglia, a cui preso avevano parte non solo i Ghibellini di Arezzo, ma gli Uberti, gli Abati e gli altri fuorusciti di Firenze, tornò il giovane Dante più ferventemente a' suoi studi, nè tralasciò alcuna di quelle conversazioni urbane e civili, che confortando lo spirito, ci portano a conoscere profondamente gli uomini: « E era mirabil cosa, scrive Leonardo Aretino (1), che, studiando continuamente,

(1) V. *Vita di Dante.*

a niuna persona sarebbe paruto ch'egli studiasse, per l'usanza lieta e conversazione giovanile. Per la qual cosa mi giova riprendere l'errore di molti ignoranti, i quali credono niuno essere studiante, se non quelli che si nascondono in solitudine ed in ozio: ed io non vidi mai niuno di questi camuffati e rimossi dalla conversazione degli uomini, che sapesse tre lettere. L'ingegno grande ed alto non ha bisogno di tali tormenti: anzi è verissima conclusione e certissima, che quelli che non apparano tosto non apparano mai: sicchè stancarsi e levarsi dalla conversazione è al tutto di quelli che niente son atti col loro ingegno ad imprendere. »

Ragionevolmente l'Alighieri opinando non sia la moglie contraria allo stato di chi a' buoni e agli utili studi ha l'animo intento, conduceva in isposa una gentildonna di casa Donati, madonna Gemma chiamata, colla quale visse civile, onesta e studiosissima vita, e pervenuto a quella debita età, nella quale erano i cittadini chiamati a cuoprire i pubblici uffici, a' 15 giugno del 1300 entrò de' priori; nella quale carica stette fino a' dì 15 agosto (1). Un tale ufficio, come egli stesso in una sua epistola apertamente confessa (2), fu cagione di tutti i mali, a' quali fino all'estremo suo dì dovè soggiacere, e di quell'esiglio, che

(1) Erano a que' giorni i priori, fatti per la elezione e non per partito come in seguito avvenne, sei con un gonfaloniere di giustizia. Nel Priorista autentico delle Signoria che conservasi alle Riformagioni, non leggesi il nome di un collega dato all'Alighieri da Leonardo Aretino, cioè Palmiero degli Altoviti, ma i seguenti: priori, Noffo di Guido, Neri di messer Iacopo giudice, Nello di Arrighetto Doni, Bindo di Donato Bilenchi, e Ricco Falconetti: gonfaloniere di giustizia, Faccio da Micciole. Palmiero Altoviti trovasi de' priori 10 mesi dopo, dal 15 aprile al 15 giugno del 1304.

(2) « Tutti li mali e tutti li inconvenienti miei dalli infausti comizi del mio priorato ebbero cagione e principio; del quale priorato, benchè per prudenza io non fossi degno, nientedimeno per fede e per età non ne era indegno: perocchè dieci anni erano passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell'armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li vari casi di quella battaglia. »

non sulla memoria di Dante, ma su gli accusatori di un tant'uomo ha chiamato, a giusto diritto, l'anatema degli uomini inciviliti.

Dopo la vittoria di Campaldino avevano i fiorentini continuato a reggersi alcuni anni in grande e potente stato, non senza però che i grandi e nobili cittadini insuperbiti, non facessero molte ingiurie a' popolani col batterli, e collo avillaneggiarli: onde Giano della Bella, (an. 1292) uomo virile e di grand'animo, male sofferendo fosse il popolo sì vituperosamente ingiuriato, tanto operò, che abbassato il rigoglio de' grandi, il governo della repubblica potè ne' popolani tornare. I quali per la legge chiamata, Ordini della Giustizia contro a' potenti, alzato alla dignità di priore, Giano, si diedero a notare nella città molte famiglie de' grandi (1), non che alcune altre che alle possessioni loro si stavano, e deliberarono qualunque famiglia avuti avesse cavalieri, tutti essere dovessero compresi nel numero de' Grandi, nè potessero essere de' signori, nè gonfaloniere di giustizia, nè de' loro collegi. A queste cose legate le ventiquattr'arti, e data a' loro consoli alcuna balía, fu eletto a Gonfalonier di giustizia, Baldo Ruffoli pel sesto di porta del Duomo, uomo sollecito del pubblico bene e atto a raffrenare le intemperanze de' nobili, e a stabilire la nuova autorità del popolo. Nè per sifatto ordinamento procedevano prosperamente le cose, nè più imparzialmente amministrata era giustizia, imperocchè davano i giudici, secondo la parte a cui aderivano, la richiesta sentenza. Molti però furono i malefici puniti, conciossiachè, dice Dino Compagni, pochi se ne nascondevano, « che dagli avversari non fussono ritrovati. » E trovandosi il detto scrittore gonfalonier di giustizia (an. 1293) avvenne che, avuta notizia, fosse stato da uno de' Galigai ucciso un figliuolo di Ugolino de' Benivieni, uscì fuori col gonfalone e colla moltitudine armata, e andato alle case de' Galigai e scacciatine i loro consorti, fece quelle disfare, e tutte le possessioni

(1) Leonardo Bruni nelle sue storie fiorentine ne fa ascendere il numero a 38, e Dino Compagni (V. loc. cit.) a 33.

loro guastare (1). Il quale principio della fatta legge operò si generasse tanto terrore nei grandi, che e' non meno spaventati furono de' popolani, quanto lo fossero stati questi di essi.

Siffattamente ordinate le pubbliche cose all' interno, si diedero i Fiorentini le esteriori a comporre, e a trattar la pace con quelli di Pisa, eleggendo ambasciatori a tal uopo pel loro Comune, Arrigo Paradiso e Migliore Guadagni, i quali ai recarono a Pistoia, ove dovevano cogli oratori pisani convenire. Si accordava il Comune di Pisa di rimettere in patria i figliuoli del conte Ugolino di Gallura e gli altri aderenti alla Chiesa, nè permetterebbe e' fossero molestati per avere a' Fiorentini aderito, prometteva le mura e la fortezza di Ponte ad Era, poco innanzi tolte dalle sue genti alla repubblica fiorentina, disfare, licenziar Guido da Montefeltro co' suoi; si obbligavano dal canto loro i Fiorentini di rendere il castello di Peccioli a' Pisani. Ma tardando questi a adempiere le fatte promesse, inviarono i Fiorentini oratori a Pisa Ugo degli Albizzi e Cambio di Aldobrandino de' Bellincioni, a domandar la osservanza de' capitoli, i quali finalmente, rimosso ogni dubbio, furono da ciascuna delle parti rettificati. Ma se le cose di fuori (an. 1294) prosperamente andavano pe' Fiorentini, non correva così la bisogna all'interno, mentre volto Giano della Bella l'animo a fare giustizia, non curava le minacce de' grandi, e voleva ad ogni costo osservate ed eseguite le leggi. Laonde sì i potenti che i popolani in continua gelosia, si ritrassero questi intorno a' Magalotti, uomini principali tra essi e di gran seguito nella plebe, intanto che quelli ricorrevano, ad abbattere i loro avversari, a messer Gian di Celona, ardito e nobilissimo cavaliere, temuto per le molte ricchezze e per le vaste giurisdizioni a lui dallo im-

(1) Leonardo Bruni assevera fosse l'omicida dei Galli, e succedesse il maleficio essendo gonfaloniер di giustizia il detto Baldo Ruffoli, ma Dino Compagni che a que' tempi viveva, ed era allora della detta dignità investito, dice fosse l'uccisore de' Galigai. « Ed io, Dino Compagni, ritrovandomi gonfaloniere di giustizia nel 1293, scriv'egli, andai alle case loro e de' loro consorti, e quelle feci disfare secondo le leggi. »

perator concedute. Venne egli adunque in Toscana chiamato da' grandi, e di volontà di papa Bonifazio VIII, con carta, sarebbe sua ogni terra da lui procacciata. Dava intanto la nobiltà ordine onde uccidere Giano, ma la congiura scoperta, si diedero con maggiore sollecitudine a corrompere e a scostare da lui il popolo.

Fremevano i grandi e dissimulando attendevano occasione di irrompere apertamente contro di Giano. Avvenne frattanto che avendo messer Corso Donati potente e ferocissimo cavaliere mandato alcuni fanti a ferire messer Simone Galastrone consorte suo, uno nella zuffa fu morto, e alcuni rimassero malamente feriti. « L'accusa ai fè da amendue le parti, e però si convenia procedere secondo gli ordini della giustizia in ricevere le pruove, e punire. Il processo venne innanzi al podestà chiamato mesaer Cian di Lucino lombardo, nobile cavaliere, e di gran senno e bontà; e ricevendo il processo un suo giudice, e udendo i testimoni da amendue le parti intesi, erano contro a messer Corso, fece scrivere al notaio per lo contrario, per modo che messer Corso doveva essere assoluto, e messer Simone condannato. Onde il podestà essendo ingannato, presciolse messer Corso, e condannò messer Simone (1). » La quale cosa dalla moltitudine, che aspettava la punizione del maleficio commesso, di subito intesa, operò che salita in furore, e aizzata da alcuni, che più per odio contro messer Corso che per la offesa giustizia al cominciato incendio aggiungevano fiamme, corressero al palagio del podestà, e minacciasse di appiccare il fuoco alla porta. Giano della Bella, salì a cavallo, credendo e' sarebbe dal popolo aiutato e seguìto, ma rivolgendogli alcuni incontro le lame fu costretto a ritrarsi. La voce e la presenza de' priori non valse ad attutare l'ira del popolo, il quale arsa la porta del palagio, rubate le robe e' cavalli del podestà, presa la sua famiglia, e bruciati gli atti, trascorreva ai più abominevoli eccessi, intantochè i nobili, non che alcuni de' popolani, aggravavano Giano della Bella,

(1) V. Dino Compagni, *Cron.*

i primi mossi da odio per le leggi da lui ordinate, i secondi da invidia, dell'accaduto. Onde essendo la terra in grave discordia, e non volendo Giano venissero per di lui cagione i propri concittadini ad aperta e micidalissima zuffa, avvegnachè si offerisse l'infima plebe contro a' di lui nimici a aiutarlo, abbracciati i consorti e gli amici, prese volontario esilio dalla città, la quale si divise ben tosto, ma a danno del dopolo, e a beneficio de' grandi, i quali, mancato chi valesse il loro ardire a frenare, ripresero animo e si diedero a provvedere affinchè non venisse ogni dì l'autorità loro vieppiù diminuita (1).

Si recarono i nobili al magistrato, onde i fatti ordinamenti contro lor si levassero, ma la moltitudine intenta sempre a mantenere la propria autorità, vedendo come facessero quelli grandissima ragunata di gente, ognuno colla divisa delle proprie famiglie, prese le armi, e attraversate le strade con materie atte a impedire le genti a cavallo, operò che i grandi, i quali eransi posti presso il tempio di San Giovanni, in mercato nuovo, e al di là d'Arno al ponte Rubaconte, non potessero, come avevano divisato, correre per la terra. Postisi di mezzo alcuni buoni e autorevoli cittadini, confortata l'una e l'altra parte alla pace, impedirono venissero le due fazioni alle mani, e fecero sì posasse la nobiltà le armi, fossero mitigati in alcune cose i fatti ordinamenti. Ma avvegnachè avessero le parti deposte le armi, pure non quietavano gli animi, e non cessavano i popolani dallo abbassare i nobili, e questi di procacciare solleciti a riacquistare la perduta dignità; onde il popolo impermalito avessero i priori favorita la nobiltà, operò alla fine del loro ufficio quanto aveano fatto in pro di quella revocassero, e fossero gli ordinamenti alla prima forma ridotti. Trat-

(1) Giano della Bella fu cacciato in bando a' dì 5 marzo del 1294, essendo signori Lippo del Velluto, Bianchino di Giovanni Beccaio, Gheri Pagaccitti, Bartolo Orlandini, messer Andrea da Cerreto, Lotto del Migliore Gnadagni, e Gherardo Lopicini gonfaloniere di giustizia, i quali erano entrati a' dì 15 febbraio del 1294. (V. Dino Compagni, *Cron.*)

Dante Alighieri Ambasciatore a Bonifacio VIII

tarono i popolani di richiamare eziandio Giano della Bella, ma i di lui avversari ricorsero tosto a papa Bonifazio ottavo, il quale ordinò loro e al magistrato, non revocassero Giano, come seminatore di scandali, nè Taldo suo fratello, e Rinieri nipote suo, altrimenti cadrebbe la città tutta sotto le ecclesiastiche censure. Così quel cittadino che colla fermezza e virilità dell'animo aveva l'autorità del popolo contro i nobili stabilito, morì, da' benificati abbandonato in esiglio.

Continuavano i grandi a svillaneggiare e a battere i popolani, e una vigilia di San Giovanni andando le arti a offerire, secondo l'uso, e essendo i consoli innanzi, furono manomessi da alcuni nobili, e con assai vituperose parole insultati, dicendo costoro, ad essi solamente dovuta la sconfitta de' Ghibellini a Campaldino, e come con grave ingiuria fossero stati degli onori e dagli uffici della città ingiustamente rimossi (1). Un'altra maledizione (an 1300) veniva a turbare gli spiriti fiorentini; i Guelfi, nelle cui mani erano le redini del potere, si divisero in due nuove fazioni, i Bianchi ed i Neri, e una tale pestilenza ebbe origine da Pistoia, che dalle discordie de' Cancellieri Neri e de' Cancellieri Bianchi era tutta posta a fiamme ed a sangue (2). Volendo que' che reggevano le cose della repubblica fiorentina porre un termine ai mali, donde era quella ricca e popolosa città travagliata, ordinarono i capi di quelle sètte a dimorare in Firenze. Lo che se giovò a' Pistolesi, non avve-

(1) V. Dino Compagni, *Cron.*

(2) Le divisioni tra' Cancellieri in Pistoia nacquero dall'avere poco avanti il 1300 un figlio di messer Guglielmo de' Cancellieri Neri, per nome Lore, ferito in un alterco per cagion di giuoco un figliuolo di messer Bertacca dei Cancellieri, chiamato Pentieri. Onde Guglielmo, udito un tal fatto, ordinò a Lore si recasse a casa di messer Bertacca, e gli chiedesse dell'accaduto perdono Ma non fu ammessa la scusa dall'irritato Bertacca, che fatto prendere il malarrivato Lore, il fe' portar nella stalla, dove messogli la mano dentro quella falce che serviva a triturare lo strame, gli fu troncata dal ferro. Un sì atroce misfatto mise in furore il misero padre, il quale corse subitamente alle armi, sicchè la città tutta fu in breve dal fuoco della discordia infiammata, e divisa.

nire così doveva a Firenze, dove que' capi ben presto il fuoco della divisione e degli odii portarono, conciossiachè tenendo ivi cotestoro non poche amicizie e grandissimi parentadi, assai più amici e aderenti acquistarono in breve, di quel che in Pistoia si avessero. Laonde la città tutta dal contagioso seme in breve tempo infestata, non « vi fu uomo particolare di stimo alcuna che non fusse dell' una delle sètte. E trovossi la divisione essere tra' fratelli carnali, che l' uno di qua, e l'altro di là teneva (1). »

Si adunarono, essendo Dante de' priori, i Neri nella chiesa di Santa Trinita, e molto segretamente trattarono di far opera con Bonifazio VIII, affinchè mondasse Carlo di Valois a pacificare e a riformare la terra, la quale fu da' Bianchi, i quali, saputa la raunata degli avversari aveano mosso a' priori lamento ai fosse da' privati cittadini e con privato consiglio presa deliberazione sullo stato della città, non che da' Neri posta in grave paura e pericolo, essendosi ciascuna delle parti di fanti e di amistà poderosamente fornite (2). Onde i priori, per consiglio di Dante, fortificatisi contro la moltitudine del popolo, mandarono a' confini a Castello della Pieve in quel di Perugia, messer Corso Donati, messer Geri degli Spini, messer Giacchinotto de' Pazzi, messer Rosso della Tosa, non che molti altri, tutti di Parte Nera. Alla stessa pena soggiacquero, chè mandati a' confini a Sarzana, messer Gentile e messer Torrigiano de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo di messer Lottino Gherardini, e altri della parte de' Bianchi. Il quale provvedimento « diede gravezza assai a Dante; e contut-

(1) V. Leonardo Bruni, *Stor. fior.*

(2) Contro sì malaugurate discordie ioveiva con giustissimo sdegno Dino Compagni. « Levatevi, scriveva egli, o malvagi cittadini, pieni di scandoli, e pigliate il ferro e il fuoco colle vostre mani, e disteodete le vostre malizie; non penste più: andate e mettete in ruina le bellezze della vostra città; spandete il sangue de' vostri fratelli; spogliatevi della fede e dello amore; nieghi l' uno all' altro aiuto e servigio: seminate le vostre menzogne, le quali empiersano i granai de' vostri figliuoli: fate come fe' Silla nella città di Roma, che tutti i mali che esso fece in dieci anni, Mario in pochi dì vendicò. »

tochè esso si scusi, come uomo senza parte, nientedimanco fu riputato che pendesse in parte Bianca, e che gli dispiacesse il consiglio tenuto in Santa Trinita di chiamar Carlo di Valoia a Firenze, come materia di scandalo e di guai alla città: e accrebbe l'invidia, perchè quella parte de' cittadini, che fu confinata a Serezzana, subito ritornò a Firenze; e l'altra, che era confinata a Castello della Pieve, si rimase di fuori (1). » Ma a siffatta accusa risponde Dante avesse a que' giorni da ogni ufficio cessato, e a lui non si debba una tanta ingiuatizia imputare. Il detto provvedimento operò spedisse il papa Carlo di Valois a riformare Firenze; il quale per reverenza al pontefice e alla reale casa di Francia, fu onorevolmente a' dì primi di novembre del 1301 ricevuto da' fiorentini e datagli balia della città. Non mancò Carlo, spinto da cupidità di trarre da' divisi cittadini denari, ad appalesare ben presto i suoi malevoli intendimenti, rimettendo dentro i confinati non solo, ma cacciando parte Bianca (2), sì che tanto crebbe in superbia, che ad onta della fatta promessa di non abbattere gli onori della città, e di non offendere le leggi della repubblica, pareva e' volesse in sè ogni suprema dignità collocare: donde crebbe per lui fra i cittadini universalmente lo biasimo. (3).

(1) V. Leonardo Aretino, loc. cit.

(2) « La cagione fu per rivelazione di certo trattato fatto per messer Piero Ferranti suo barone, il quale disse essere stato richiesto da tre gentiluomini della Parte Bianca, cioè da Naldo di messar Lottino Gherardini, da Baschiera della Tosa e da Baldinaccio Adimari, di adoperar sì con messer Carlo di Valois, che la loro parte rimanesse superiore nella terra; e che gli aveano promesso di dargli Prato in governo, se facesse questo: e produsse la scrittura di questa richiesta e promessa co' suggelli di costoro. La quale scrittura originale io ho veduta, perocchè ancor oggi è in palagio con altre scritture pubbliche; ma, quanto a me, ella mi pare forte sospetta, e credo certo che ella sia fittizia. » (V. Leonardo Aretino, loc. cit.).

(3) « Messer Carlo di Valoia, signore di grandete disordinata spesa, convenne palesasse la sua rea intenzione, e cominciò a volere trarre denari da' cittadini. Fece richiedere i priori vecchi, i quali tanto avea magnificati, e invitati a mangiare, e a cui avea promesso per sua fede e per sue lettere bol-

Cacciata la Parte Bianca di Firenze, anche Dante, il quale trovavasi allora ambasciatore al pontefice onde offrir la concordia e la pace dei cittadini, devè soggiacere, dopo essersi in molti e importanti servigi per la repubblica adoperato (1), alla medesima sorte. E ciò apezialmente derivò per isdegno di quelli di Parte Nera che erano stati nel suo Priorato mandati a' confini: gli furono guasti gli averi, arsagli e rubata la casa, veniva dato a lui e a messer Palmiero degli Altoviti da messer Conte de' Gabrielli, a que' dì Podestà di Firenze (2), il bando nella persona,

lato di non abbattere gli onori della città e non offendere le leggi municipali; voles da loro trarre denari, opponendo gli aveano vietato il passo, e preso l'ufficio del Paciaro, e offeso Parte Guelfa, e a Poggibonizzi gli aveano cominciato a far battia contra all'onore del re di Francia, e suo. E così perseguitava per trarre denari. E Baldo Ridolfi de' nuovi priori era mezzano e dicea: *Vogliate piuttosto dorgli de' vostri denari, che andarvene presi in Puglio.* Non ne dierono alcuno, perchè tanto crebbe il biasimo per la città, che egli lasciò stare. » (V. Dino Compagni, *Cron.*).

(1) Egli fu ambasciatore, a parere di Mario Filelfo citato dall'eruditissimo Pelli, per la repubblica fiorentina a' Senesi pel regolamento dei confini; a que' di Perugia per liberare alcuni suoi concittadini che erano nella detta città trattenuti prigioni; a' Viniziani per istringere con essi alleanza; al re di Napoli per lo medesimo fine; al marchese d'Este in occasione di nozze, da cui, scrive il Filelfo, fu sovra tutti gli altri inviati onorato; a' Genovesi per regolamento di confini, di bel nuovo al re di Napoli per la liberazione di Narino Barducci, da quello condannato ad estremo supplizio; quattro volte fu oratore al pontefice Bonifacio VIII; due volte al re di Ungheria, e una volta al re di Francia. In tutte le quali ambasciate, avverte il Filelfo, ottenne lo scopo designato, tranne nell'ultima a Bonifacio, chè mentre era in essa occupato, venne improvvisamente bandito. Le quali cariche è egli d'uopo supporre sostenesse nel corso di pochissimi anni, imperocchè nel 1302, cioè nell'anno trentesimosettimo di sua vita, fu condannato all'esiglio. Niuno però degli antichi biografi di Dante ha parlato di tante ambasciate, nè credo l'autorità del Filelfo basti a darci di quelle irrefragabile documento. Il dottissimo Lami nel tomo XII delle *Delizie degli Eruditi Toscani* (pag. 257) chiarì con un monumento estratto dai libri delle *Riformagioni* di San Geminiano al tempo di messer Mino de' Tolomei da Siena podestà in quella terra nell'anno 1299 ec. impiegasse Dante ogni sua industria ed ingegno per indurre i Sangeminianesi ad accedere alla Lega che aveano i Fiorentini a que' giorni con altri popoli della Toscana conclusa.

(2) Fu costui d'Agubbio, e non appare dai fatti poi uomo di tanta giu-

« per contumacia, scrive Leonardo Aretino, non per verità di alcun fallo commesso. » Autentici documenti ci avvertono, avvegnachè sia bello e conveniente pel nostro sovrano poeta il credere e' non avesse l'animo insozzato de' vizi dond' erano molti de' suoi cittadini infettati, venisse egli in una a varj suoi consorti condannato per la generica imputazione datagli di aver fatto baratterie, e aver ricevuto ciò che dalle leggi era severamente vietato, a Lire ottomila e a due anni di esiglio e quando e' non avesse la imposta somma soluta, venissero i di lui beni, come infatti avveniva, sequestrati. A' dì 10 di marzo dell'anno medesimo (1302) fulminava lo stesso conte de' Gabrielli contro l'Alighieri e altri autorevoli cittadini non meno fiera sentenza (1); ove le solite accuse di barotterie, estorsioni e illeciti lucri erano rinnovate, e condannati ad essere arsi venivano. Udita appena Dante la propria ruina, partì subitamente di Roma, e camminando con grandissima celerità, se ne venne

atizia, come pretende Dino Compagni, avendo lasciato andare impuni gl'incendi e' rubamenti commessi da Corso Donati o da' suoi, chè perseeutori de' Bianchi, singolarmente i due famosi ladroni Baldo d'Aguglione e Fazio de Signa.

(1) L'interessantissimo documento, che ciò autenticamente comprova, venne scoperto nel 1772 nell'Archivio della Comunità di Firenze dall'eruditissimo conte Lodovico Savioli, e comunicato da esso al celebre Tiraboschi, dal quale fu reso di pubblica ragione nella sua vita di Dante. Quattordici furono i cittadini condannati insieme all'Alighieri *occasione baroteriarum ioiquorum, extorsionum, et illicitorum lucrorum* ec. cioè, Andrea de Gherardini, Lippo di Saltorello Giudice, Palmiero degli Altoviti, Donato Alberto del Sesto di Porta del Duomo, Lapo di Domonico del Sesto di Oltrarno, Lapo Biondo del Sesto di San Pier Maggiore, Gherardino di Dionato del popolo di San Martino del Vescovo, Corso di Alberto Ristori, Giunta dei Biffoli, Lippo di Becco, Orlanduccio di Orlando, Simone di Guidalotto del Sesto di Oltrarno, Guccio Medico del Sesto di Porta del Duomo, Guido Bruno dei Falconieri del Sesto di San Pietro. Dalla detta sentenza è chiarito nessuno de' condonnati davanti al podestà comparisse, onde per la loro contumacia come rei confessi tenuti, *secundum jura statutorum, ordinamentorum Comunis et Populi civitatis Florentie*, veniva dal podestà deliberato ciascun di essi, quando pervenisse *in fortiam dicti comunis*, fosse divorato vivo dal fuoco. Presenti a un tal atto veggonsi *ser Mosio de Eugubio, ser Bernardo de Camerino, notoriis dicti domini potestatis* ec.

su quello di Siena; intesa la sua irreparabile calamità, si accozzò cogli altri fuorusciti a Gorgonza, ove, molte cose trattate, fermò con quelli la propria dimora in Arezzo; ivi adunata gli esuli gran moltitudine d'armi crearono a capitano loro il conte Alessandro da Romena, e fecero dodici consiglieri, cui fu destinato Baschiera della Tosa a presiedere, e nel numero de' quali fu Dante (1).

Fin dalla state del 1302 erano i Fiorentini andati a campo colle genti di Lucca a Pistoia, conciossiachè i Bianchi, loro nimici, tenevano nella detta città le redini del governo e gli usciti sì Lucchesi che di Firenze avevano ricettato. Stando l'esercito fiorentino ad assedio a Pistoia, avvenne che una parte de' fuorusciti si diede a correre il Valdarno di sopra, recando il terrore negli abitatori del contado, onde il Comune di Firenze revocati i due terzi delle genti che tenevano stretta d'assedio Pistoia. li spinse sollecitamente in Valdarno, dove non solo giunsero a ributtar gli avversari, ma riacquistarono eziandio un castello,

(1) Dino Compagni nella sua Cronaca non fa menzione alcuna dell'esiglio di Dante, e a tal proposito scriveva un nostro illustre italiano, il non abbastanza compianto Abate Nannucci (V. Manuale della Letteratura del primo Secolo della Lingua italiana, Vol. 2): « Più difficile sarebbe discolpare il nostro Storico della taccia d'invidia, per non aver fatta menzione alcuna di Dante Priore, insieme con lui. Solamente egli dice, che quando fu prescritto trovavasi ambasciatore a Roma, senza accompagnarlo pure di una parola di encomio e di condoglianza. V'ha chi crede giustificarlo col dire, che Dino omise di annoverare tra' Priori quel grande, perchè non ebbe cuore di dargli nè biasimo nè lode, non consentendo in fatto di politici divisamenti. Io non so quanto possa valere una siffatta discolpa: questo so bene che nè mancanza d'animo nè diversità d'opinioni liberano lo storico di tramandare alla memoria de' posteri i fatti nel modo che sono avvenuti; chè superiore ad ogni riguardo e ad ogni interesse, e coll'animo libero da amore e da odio, da timore e da speranza, egli dee esser propugnatore magnanimo della verità e della ragione; nè Dino che circostanziatamente descrive le più minute cose, le pratiche, i discorsi, la leggerezza di tutti i fiorentini allora più influenti, avrebbe dovuto tacere il nome di Dante che da magistrato avveduto e saggio consigliò i Priori di esiliare i capi delle due fazioni, che dividevan Firenze, di quel Dante, che per nascita, per parentele, per amicizie e nimicizie, e per ingegno, non potè starsi straniero alle patrie vicende. »

che era loro stato tolto, con danno e morte di quelli che vi stavano alla difesa. Volto quindi l'esercito contro gli Ubaldini, che dato avevano a' fuorusciti ricetto ed aiuto, giunsero in poco d'ora a discacciare i nemici, tutti i luoghi ch'e' signoreggiavano nell'appennino e in Mugello ponendo a guasto ed a ruba. Spedite poi le soldatesche a Grieve, riacquistarono prontamente Monteaguto e Aliaro, e chè loro ribelli, dalle fondamenta li strussero. Ma avvegnachè le cose pe' Fiorentini andassero proaperamente al di fuori, non era la città meno piena di sospetti e di tema, onde i fuorusciti datisi a radunare gran quantità di gente, e favoriti da que' di Bologna, passati in Mugello tutto il paese improvvisamente occuparono, sperando di spingere con prospera fortuna i loro sforzi contro Firenze, gli avversari cacciarne, e riformare la terra, non tralasciando di spargere malignamente la fama, non ardirebbero i loro nemici, per le novità nate a que' giorni in Firenze, uscire loro all'incontro. Una siffatta baldanza operò che intese i Fiorentini le minacce e le spavalderie de' Bianchi, prese prontamente le armi e aiutati dalle genti di Lucca, munita vigorosamente la terra, uscirono incontro a' loro avversari, i quali poste avevano a Pulicciano le alloggiamenta. Avuta essi notizia fossero usciti i Fiorentini e' Lucchesi, che contro la opinione loro avevano lasciata la terra, con tant'audacia e sì vigorosamente a incontrarli, sbigottiti, essendo da non poche delle proprie genti deserti, si diedero, abbandonati in un subito i carriaggi e le salmerie, a precipitosamente fuggire. Ma in siffatta confusione alcuni de' fuorusciti furono presi, tra i quali Donato di Alberto, uomo già di grande autorità nelle cose della propria repubblica, e Nanni Ruffoli, fratello di Baldo il quale era stato prime Gonfaloniere di giustizia, e vari altri di nobili e cospicue famiglie, i quali, condotti a Firenze, ebbero estremo supplizio.

Mandava il Comune (an. 1303) aue genti a stringere di bel nuovo di assedio Pistoia, ma tenendosi quelli di dentro chiusi nè volendo uscire a giornata, si volsero i Guelfi a dare il guasto al contado. Ai mali della carestia che incominciava a travagliare Firenze, si aggiunse ben tosto

anche la civile discordia, imperocchè Corso Donati (1) dopo la sua tornata e cacciata de' Bianchi, non parendosi essere da' cittadini della parte sua convenientemente onorato, avendo in sè ogni autorità ridotta messer Rosso della Tosa, messer Pazzino de' Pazzi, messer Betto Brunelleschi, e messer Gori Spini co' loro seguaci di popolo; cominciò a seminare zizzania e a suscitare cose nuove, chiedendo si desse opera a rivedere i conti de' denari del pubblico, i quali erano stati da alcuni grandi cittadini non senza suspicione d' infedeltà amministrati: onde quegli della parte avversa, che erano rimasti nella città, preso animo, e spinto piuttosto da malevolenza e invidia che da carità del pubblico bene, per odio che quello stato di cose nutrivano, ciò del pari chiedevano. Unitisi questi adunque a Corso Donati, aiutati dall' autorità e dal favore del vescovo Lottieri, si diedero apertamente a chiedere que' che allora reggevano la repubblica rendessero dell' operato loro ragione. Onde conoscendo i popolani, come sotto il colore di onestà, si cercassero di abbattere i reggitori, decisero di opporre resistenza a' loro avversari. Si venne ben presto tra le due parti malauguratamente alle armi, mentre gli odii erano a dismisura cresciuti. Gran parte de' grandi, i quali abborrivano a' popolani per li ordinamenti della giustizia fatti contro di essi, si accostarono a Corso Donati, il quale con belle e artifiziose parole giunse a staccare da messer Rosso della Tosa non pochi de' suoi nemici, tra' quali i Bordoni e' Medici, e quanti aveano in odio i reggitori la bistrattata repubblica. Per lo che vennero ben presto i divisi cittadini a battaglia, o' priori e' popolani tenevano da grossa schiera di uomini armati guardato con ogni diligenza il palagio, sì che vani riescivano contro di

(1) « Un cavaliere della somiglianza di Catilina romano, ma più crudele di lui, bello di corpo, piacevole parlatore, adorno di belli costumi, sottile d' ingegno, coll' animo sempre intento a mal fare, col quale molti masnadieri si raunavano, e gran seguito avea, molte arsioni e molte ruberie fece fare, e gran donnaggio a' Cerchi e a' loro amici; molte avere guadagnò, e in grande altezza salì. Costui fu messer Corso Donati, che per sua superbia fu chiamato il Barone ec. » (V. Dino Compagni, loc. cit.).

verso gl'impeti de' nemici, i quali molte uccisioni e maleficii commettendo nella città e nel contado, da dove era venuta gran moltitudine d' uomini usi al sangue e alle più nefande sceleratezze, singolarmente da Carmignano e Pistoia, dove avevano i Bordoni buon seguito di aderenti e di amici, e da Caio di messer Ridolfo uomo potentissimo e tra' principali di Prato, i quali empivano ogni luogo di rapine, di omicidi e di fiamme. Fu ad una tanta infirmità posto termine finalmente da alcuni cittadini lucchesi, i quali assumendo l'ufficio di Paciaro, fecero sì che que' di contado uscissero incontanente dalla città, venissero da' discordi cittadini deposte le armi, e creati, per la seconda volta, dodici priori, era a questi il governo della repubblica interamente affidato.

Circa questo medesimo tempo Benedetto XI, succeduto con universale contento de' fedeli a Bonifazio VIII nell' Apostolica Sedia, mandò, instigato da' suoi e da' Ghibellini e da' Bianchi, a pacificare i Fiorentini, Niccolò Alberini da Prato cardinale d' Ostia (1), uomo di picciolo sangue, ma di grande sagacia ed industria, non che di buone lettere provveduto, il quale, avvegnachè intesa avesse la composizion da' Lucchesi già fatta, pensò a quietare interamente gli spiriti, necessario fosse revocare gli usciti: onde chiesta a' cittadini autorità di riformare la terra, agevolmente le ottenne dal popolo, il quale vedeva non dissipati dagli animi ancora i segni di una pestifera infermità. Si diede adunque il cardinale a riformare lo Stato, a favorire la parte del popolo; e stimando profittevol non poco a' propri disegni l' appoggio delle moltitudini, sperando con quello di revocare gli esuli, ordinò fossero fatte nella città venti compagnie, formate interamente dal popolo, onde abbassare l'orgoglio e la potenza dei nobili quando ardissero con uccisioni o altri maleficii turbare la pace.

Composte siffattamente le cose, parve tempo al Legato di tentare

(1) « Questo messer Niccolò cardinale, scrive il Villani, della terra di Prato, era frate predicatore, molto savio di scrittura, e di senno naturale, sottile sagace e avveduto, e grande pratico, e di progenie di ghibellini era nato ec. »

la tornata de' fuorusciti, e avuto il libero arbitrio della città, di disporre cioè a piacimento suo delle cose della repubblica, fece pratiche per mezzo di un frate (1) onde ottenere dagli sbanditi lo stesso, e similiantemente lo ebbe. Dimoravano i fuorusciti, come ho già altrove accennato, con grande moltitudine di aderenti e consorti in Arezzo, sotto gli ordini del conte Alessandro di Romena. Dante a nome del detto conte e de' capi de' fuorusciti al cardinale in allora rispose (2); che come figli non ingrati avendo vedute le lettere sue, le quali pienamente co'principii d'ogni loro desiderio si consuonavano, trattando quelle del bene di quella patria la cui salute era in cima di tutti i loro pensieri, e per la quale avevano accesa la face della guerra civile, e le spade imbrandite, affinchè *coloro i quali per temerario lor grado ebber troncati i diritti civili*, astretti venissero a sottomettere

(1) Il che appare dalla lettera scritta a nome del conte Alessandro da Romena, de' suoi figli e della intera Università della Parte Bianca in Firenze. « Certamente, scriv'egli, dappoichè per frate L...., uomo di santa religione, persuasore di cittadinanza e di pace, fummo da voi ammoniti, e instantemente richiesti, siccome le stesse vostre lettere significavano, di por termine ad ogni assalto ed uso di guerra, e di commettere in tutto noi stessi nelle paterne vostre mani; noi figliuoli e voi devotissimi, e della pace e della giustizia amatori, deposte oggimai le spade, con sincera e spontanea volontà ci sottoponiamo al vostro arbitrio, come per la risposta del suddetto frate L...., vostro messo vi sarà narrato, e come per pubblici solenni istrumenti vi si farà manifesto. »

(2) « Al reverendissimo in Cristo padre, sopra ogni altro signore carissimo, Niccolò, per la celestiale misericordia vescovo d'Ostia e Velletri, legato della Sede Apostolica, non che dalla Sacrosanta Chiesa ordinato Paciere in Toscana, Romagna e Marittima, e nelle terre e parti circostanti, i devotissimi figli Alessandro Capitano, il consiglio e l'università della Parte Bianca di Firenze, devotissimamente e prontissimamente sè stessi raccomandava. » Diede di questa lettera un ragguaglio fin dal 1839 il Professor Witte, ed alcun brano ne pubblicava; nel 1843 era poi dal Dott. Torri nella sua integrità pubblicata. Ambedue que' chiari uomini tennero, e con ragione, debbasi di questa epistola dire autor l'Alighieri, sì per la eloquenza con cui è la stessa dettata, e per la forza del concetto che in essa eminentemente traluce, come per essere Dante il solo che in quella università di uomini fosse atto a dettare una buona e pulita scrittura.

il collo al giogo di pietosa legge e *alla pace della patria* finalmente inclinassero, assicurandolo che *la punta* legittima della loro intenzione, scoccando dal dardo che e' tendevano, *mirava*, e *mirerà* in *avvenire*, *al solo riposo*, *alla sola libertà del popolo fiorentino*. Confortare finalmente il Cardinale a voler *irrigare il sopore di tranquillità e di pace quella tempestosa* Firenze, e a tenere raccomandati caldiasimamente que' Bianchi che sempre ne avevano il popolo con tutte le forze difeso, e in nessun tempo erano rimasti *tiepidi di carità del loco natio*. Dalla qual epistola vedi in chiaro modo tralucere l'amore di patria dond'era l'anima del divino poeta informata. Mentre ei stava in Arezzo contrasse intimo legame di amicizia con Bosone figlio di Boson Novello di Agubbio, da cui fu poscia cortesemente ospitato, e dove e' pare si occupasse a scrivere la Divina Commedia; vanto che il chiarissimo marchese Maffei pretende intero alla sua Verona dovuto. Ma due iscrizioni nella città, l'una nella torre dei signori conti Falucci, e l'altra nel monistero di S. Croce di Avellana, ove si mostravano ancora al tempo del Tiraboschi certe camere appellate di Dante, chiariscono come dimorando il nostro poeta in Gubbio attendesse a scrivere la maggiore delle opere sue.

Stettero i fuorusciti in Arezzo (nutrendo l'animo di troppo lusinghiere speranze, le quali sparvero poi colla partenza del Cardinale, che abbandonò, interdicendo Prato e Firenze, sdegnato Toscana,) fino all'anno 1304; fatto allora sforzo di ogni loro amistà, se ne vennero, aiutati da grande moltitudine di uomini di Pistoia, Bologna e di Arezzo, per rientrare a viva forza in Firenze, mettere a tumulto la terra, e recuperare la patria. Ma avvegnachè al principiar dell'impresa si mostrasse loro favorevole la fortuna, imperocchè giunti improvvisi (anno 1304, 22 Luglio), subito impadronivansi di una porta della città, e parte di essa nelle mani loro riducevano, pure ogni conceputa speranza fallita, bisognò, senza frutto alcuno, vergognosi partissero. E' pare non prendesse Dante a cotesta impresa la più piccola parte, conciossiachè per quanto egli ardentemente desiderasse togliere la pa-

tria alla ingordigia e all'avarizia dei lupi e de' cani che facevano di essa il più aspro e il più malvagio governo, e l'aveano resa abbominevole sede di ingiustizia e di orgoglio, pure e' credeva non si potesse a ciò convenientemente giugnere, (checchè ne dica il dottissimo Tiraboschi (1), opinando avesse egli parte a quella imprudentissima impresa) senza que' mezzi ordinati, donde ottengono le più difficili e arrischiate intraprese il compimento dovuto. Lo che sembra voluto il divino poeta chiarire nel Canto XVII del Paradiso, là dove, dopo avergli l'immortale spirito di sua famiglia la di lui proscrizione annunziata, gli dice come sia amaro e duro il pane dell'esule, e come dovrà sopportare la compagnia di una moltitudine malvagia e vuota di senno, e sarà onorevolmente accolto in Verona dagli Scaligeri (2).

Abbandonata dunque l'Alighieri sollecitamente Arezzo, recavasi a Verona alla splendidissima corte

. . . . . del gran Lombardo
Che in su la scala porta il santo augello (3);

(1) V. *Vita di Dante.*

(2) « Che tutta ingrata, tutta matta ed empia,
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il mio processo
Farà la pruova, sì che a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso. »

Dalla detta matta impresa cioè dovevano gli esuli ricevere gravissimo vituperio e averne *rossa la tempia*; tantochè il contrario avviso dato loro da Dante avrebbe a lui fruttato con piccola gloria ed onore.

(3) Cioè la insegna degli Scaligeri, i quali tenevano a que' di Verona a' loro comandamenti soggetta, ed erano potissimi fautori degl'imperatori germanici in Lombardia. Narrano gli storici veronesi che morto nel 1301 Alberto della Scala, tre figliuoli e' lasciasse, Bartolomeo, Alboino e Canfrancesco nato a' dì 9 marzo del 1291. Confermato Bartolomeo nella signoria del popolo, non la tenne però che sino al marzo del 1304, in cui gli venne meno la vita. Laonde proclamato in suo luogo il fratello Alboino, convenne a questo nell'autorità ai associasse Canfrancesco, al quale unitamente dominò Verona dal 1308 all'ottobre del 1311, tempo in cui consunto da un'etica febbre morì, lasciando Cane solo ed assoluto signore. Vogliono alcuni commentatori e scrittori delle cose di Dante, si recasse questi fin dal 1303 a Verona, onde ottenere per la

ove cortesemente raccolto, fece lunga dimora, e ridottosi a umiltà, si sforzò con buone opere di riacquistare la grazia de'suoi concittadini e di poter esser revocato in Firenze, scrivendone privatamente a que'del reggimento non solo, ma al popolo ancora (1) cercando muoverne a misericordia gli animi. Nel 1306 egli fu a Padova, ove incontrò Giotto cui era di virtuosa e intrinseca amicizia legato (2). L'anima di quel padre

sua fazione soccorsi, e fosse dagli Scaligeri trattenuto e con molta splendidezza trattato. Ma ciò da alcun autentico documento non risulta, e le congetture non riescono che a nocumento del vero e ad aggiugnere tenebre a tenebre. Il Pelli non ammetto fosse Dante a Verona prima del 1308, e quel *gran lombardo*, pensa, altri non sia che Alboino, il quale teneva di quella città insieme a Canfrancesco l'assoluto dominio, non facendo conto del biasimo dato a quello nel Convito dal divino poeta, ove come uomo di poca nobiltà d'animo violentemente lo morde; conciossiachè non è quella la prima volta che da Dante una persona in un luogo si biasimi, e quindi in un altro si lodi. Il fatto è che l'Alighieri trovò, morto Alboino, più generosa e cortese ospitalità in Can Grande, in cui, essendo Cane ardentissimo Ghibellino e Vicario dell'Imperatore in Italia, grandemente si compiaceva, chè lo sperava per la grandezza dell'animo e per la virtù nell'armi il più grande istrumento della tanto da lui sospirata riforma italiana.

(1) Una di codeste lettere indirizzata al popolo fiorentino, cominciava, dice Leonardo Aretino, *Populo mea, quid tibi feci?* e un'altra, scrive il Villani, ne *mandò al reggimento di Firenze dogliendosi del suo esiglio senza colpa.*

(2) Giotto dipinse in Padova nella sala della Ragione; ma codeste pittore furono sventuratamente dall'incendio del 1420 distrutte. Al presente quelle che si vedono, divise in 349 scompartimenti e rappresentanti i segni dello zodiaco, le faccende di ciascun mese, i pianeti, le inclinazioni dell'uomo, la vita umana ec. appartengono al pennello di un *Zuan Miretto*, e di un ferrarese come dall'anonimo Marelliano rilevasi. (V. Selvatico, *Guida di Padova.*) Giotto dipinse in Padova ancora l'oratorio dell'Annunziata fatto edificare da Enrico Scrovegno nel 1303. L'artefice fiorentino ivi effigiò in tre ordini di spartimenti i fatti della vita della Vergine Madre, e quelli della vita di Nostro Signore. Nel basamento a chiaroscuro condusse le sette principali virtù e di faccia i vizi alle stesse contrari. Sopra la porta vedesi il finale giudizio: e nella volta, stellata ed azzurra, veggonsi tratto tratto mezzo figure di santi. Questi affreschi non sembrano però della stessa mano di Giotto, ma usciti bensì da quella de'suoi aiuti e discepoli. Trovavasi Giotto in Padova nel 1306, dove Dante, dice Benvenuto da Imola, già da qualche tempo viveva, e aggiugne fosse il pittore fiorentino assai giovane. Le espressioni di Michele

della nuova pittura italica solo poteva comprendere le amaritudini dond' era travagliato lo spirito dell' esule ghibellino, il quale sospirava e chiedeva ardentissimamente a' suoi ingratissimi cittadini quelle bellezze di Cielo che la invidia e la calunnia gli avevano scelleratamente rapita! E infatti l' anima di Dante e di Giotto erano nate ad intendersi; conciossiachè costumatezza e parsimonia di vivere nei cultori delle Arti, rendevano queste venerabili ed auguste. L' aurea semplicità delle scritture dei trecentisti, le statue e le tavole del primo secolo del risorgimento delle Arti ampiamente rivelano una pagina gloriosa della Storia dei

Savonarola (V. *De Laudibus Patavii*, in Muratori, *Rerum Ital. Script.* tom. XXIV, col. 1170) potrebbero muovere dubbio sulle due andate di Giotto in Padova, conciossiachè il suaccennato scrittore, il quale appena un secolo dopo la morte di quel sommo dipintore viveva, così dettava: *Et tantum dignitas civitatis eum commovit, ut maximam suæ vitæ partem in ea consumovit.* Il che farebbe ragionevolmente supporre, che quando Giotto conduase in Padova, non in due volte, ma in un tempo solo operasse. La illustrazione fatta di un sì cospicuo oratorio, dovuto alla munificenza dei signori Scrovegni, e pubblicata nel 1836 dall'egregio marchese P. Selvatico, può offrire solo una splendida e chiara idee delle cose mirabili dall'artefice fiorentino in quel sacro luogo dipinte. Che riconoscesse Giotto estimazione grandissima dagli uomini più celebri del suo tempo, appare dalle estreme volontà del Cantore di Laura, il quale nel suo testamento lasciava una tavola o storia di Giotto *pictoris egregii, quae mihi ob amico meo Michaele Vannis de Florentia missa est, in cuius pulchritudinem ignorantes non intelligunt, magistri autem artis stupent*, ec. a Francesco da Carrara, signore di Padova. Rappresentava desse una Vergine Madre. Passò Giotto da questa all'eterna vita a' dì 8 di gennaio del 1336, e fu sepolto con grandissimo onore. Era tornato allora da Milano, a' servigi del cui signore veniva dal Comune di Firenze spedito. Le pitture però, fatte per ordine di Azzone Visconti in Milano dal nostro artefice, furono barbaramente distrutte, nè di esso si conosca in quella cospicua metropoli che una tavola con dentrovi Nostra Donna col divino figliuolo, ove è il di lui nome segnato. Il signor G. Masselli nella edizione Vasariana fatta negli anni 1832-38 in Firenze notava, che la tavola milanese altro non è che la parte di mezzo dell'ancona che esisteva una volta nella sagrestia di Santa Maria degli Angeli in Bologna, i cui laterali conservansi a' dì nostri eziandio nella famosa Pinacoteca della stessa città. Sono in essi effigiati san Pietro, san Paolo, e gli arcangeli Michele e Gabriele; e nello zoccolo vedi la imagine di Nostro Signore, della Vergine Madre e di tre santi.

tempi, in cui quegl'ingegni vivevano; e benchè fossero quelli tristi e contaminati dal sangue, e da stranicre e raccogliticce masnade sparse di fughe, di morti, ogni nostra contrada; pure gli scrittori e gli artisti consacravano a rendere più miti e osservati i costumi le opere dell'ingegno. Giotto e Dante grandemente giovarono alla civiltà de' giorni ne' quali vissero; mentre se questi contristò e spaventò di sovente gli animi, quello non torcendo mai dal sentiero, ove avealo avviato Iddio a richiamare gli spiriti a cristiana e cittadina concordia, portò in trionfo le Arti nelle più illustri italiane città. Un sì differente sentiero non tolse però che sì l'uno che l'altro compissero a santa e civile missione; imperocchè se Giotto spingeva gli animi per mezzo della pittura a dolci e amorevoli pensamenti, Alighieri incarnava nel suo immortale poema l'idea della italica unità, e eminentemente cristiano e cattolico mostrava fin d'allora, sostenuto dalle sentenze dei più robusti e ingegnosi promulgatori delle dottrine del Nazzareno, l'autorità temporale dei papi incompatibile coi destini d'Italia, e non dover essere quelli possessori dei beni della terra che per dispensarne i frutti, a guisa delli Apostoli, ai poveri del Cristo (1). Giotto sottilmente indagando le forme fisiche e più le passioni interne dell'animo, giunse a farsi restauratore non solo delle Arti, ma di quella religiosa, morale, che è cardine primo alla civiltà di ogni ben costituita nazione: spinse gli animi a dimenticare le ingiurie; Dante, avvegnachè avesse in cima di ogni sua idea la vera felicità della patria, pure non potè del tutto soffocare lo sdegno dond'era l'anima sua contro gl'ingratissimi Fiorentini ripiena. Chè al terribile ghibellino essendo state tolte le avite sostanze, incendiati i domestici focolari, rapita la patria, e di carattere irascibile e fiero, com'era egli fornito, dovea per necessità portar seco nei triboli dell'esiglio, la bile, la memoria della turpissima offesa, il desiderio di trovarne più micidiale vendetta, segnando all'anatema dei posteri quelli che gli avevano

(1) V. *De Monarchia*, lib. II, § 10 e seg.

tolto quella dilettissima terra, dove per la prima volta sposava al suono dell'italica lira gl'immortali suoi versi, dove toglievasi alle stanche e logorate sue ossa il sepolcro in cui posavano quelle de' suoi amati parenti. Giotto invece accarezzato, di onorificenze ricolmo, avea l'intelletto temprato a miti dolcezze, alle più care inspirazioni del Vero e del Bello; uso ad accogliere dalla modesta *bottega* i vividi raggi del sole, il vivido azzurro del Cielo, spirava in seno alla sua amata Firenze, dove otteneva onorevoli esequie e splendido ricordo in Santa Maria del Fiore, monumento eterno di vera cittadina grandezza.

Dal marchese Morello Malaspina potentissimo tra' signori di Lunigiana, cortesemente ospitato, condusse l'Alighieri a compimento la pace tra que' dinasti e Antonio vescovo di Luni, al cui dominio tanta parte di quel territorio obbediva. Recavasi quindi in Mugello, ove nella Chiesa abbaziale di S. Gaudenzio conveniva ad un congresso di Bianchi. Di colassù, è comune opinione, scendeva nel sottoposto Casentino, ed era dai conti Guidi onorato ed accolto. Da quelle alpestri regioni indirizzava egli una lettera al marchese Moroello Malaspina (1), nella quale egli poetica-

(1) Regna diversità di opinione tra' vari scrittori delle cose di Dante intorno al Moroello, cui l'Alighieri volgeva dalle pennine regioni del Casentino l'accennata epistola. Nel 1307 esistevano tra' molti personaggi della illustre famiglia dei Malaspina tre Moroelli. Era uno di questi il celebre capitano di Parte Nera, di cui fa dire il divino Poeta a Vanni Fucci posto da lui in quelle bolgie infernali (Can. XXIV), ove si puniscono i furti: — « Apri gli occhi al mio annunzio, ed odi: — Pistoia in pria di Neri si dimagra; — Poi Firenze rinnuova genti e modi. — Tragge Marte vapor di Val di Magra, — Ch'è di torbidi nuvoli involuto: — E con tempesta impetuosa ed agra — Sopra Campo Picen fia combattuto: — Ond'ei repente spezzerà la nebbia, — Sì ch'ogni Bianco ne sarà ferito: — E detto l'ho, perchè doler ten debbia. » — Fu cadesto Moroello figliuolo del primo Manfredo marchese di Giovagallo, il quale ebbe in consorte Alagia del Fiesco de' conti di Lavagna, di cui l'Alighieri nel Purgatorio (Can. XIX) da papa Adriano della stessa illustre famiglia, (il quale per un poco più di un mese provò come « Pesa il gran manto a chi dal fango 'l guarda; — Che piuma sembran tutte l'altre some. ec.) » fa dire: « Nepote ho io di là c'ha nome Alagia — Buona da sè, purchè la nostra casa — Non faccia lei per esempio malvagia: — E questa sola m'è di là rimasa. »

Dante in Esilio col figlio Pietro.

mente descrive, come poste appena con tutta sicurezza e senza guardia *le piante sulle rive dell'Arno* fosse dall'apparizione colpito di una donna, a' di lui *principii*, a' di lui *costumi*, e alla sua *fortuna pienamente conforme*, e

— Altro Moroello, ma di Obizzino marchese di Villafranca, è quegli che a' dì 6 ottobre del 1306 instituiva in una al fratello suo Corradino e a Franceschino di Mulazzo cugino suo, Dante Alighieri a di lui procuratore onde comporre la pace con Antonio, che a que' di teneva la sedia vescovile di Luni. Del terzo trovo inutile favellare, mentre nel 1307 era ancora in assai tenera età, imperocchè abbiamo che alla morte del padre suo, nel 1319 avvenuta, ancor minorenne veniva sopposto alla tutela del celebre Castruccio degli Antelminelli. — La questione ristringersi ora non deve che a' due primi Moroelli, e la sana critica a pensare c'invita, che al secondo più che al primo debbasi intendere indirizzata la lettera del nostro Sovrano poeta, chè capo il primo nelle Lunigiana a quella parte cui Dante sì giustamente abborriva, di tanto spavento riesciva alla fazione dei Bianchi, da lui presso a Serravalle nel 1302 umiliata: nè credo valga l'opinare dell'eruditissimo Witte, il quale vuole a questo Moroello debbasi credere indirizzata la lettera dell'Alighieri, appoggiando le basi della propria sentenza nello scorgere nel 1309 viemaggiormente rannodati i legami dell'amicizia tra Dante e il capo della famiglia dei Malaspina, imperocchè avevano allora que' dinasti i propri dominii divisi, dei quali feudo principale era non Giovagallo ma Mulazzo, del cui titolo non veggiamo il primo Moroello insignito. Dunque ristringesi ogni apparenza di verosimiglianza al secondo, il quale veggiamo avere comuni interessi con un Franceschino che si nominò da Mulazzo, e che fu sempre, in una a propri congiunti, assai intimo e confidenziale di Dante, al punto di sceglierlo, come abbiamo di sovra veduto, a procuratore onde comporre tra lui e il vescovo di Luni la pace. Mostra poi il Witte di non pregiare qual si conviene il nostro divino poeta, volendo trarre, ingegnosamente però, documento dalla venuta dell'imperatore Arrigo in Italia, a pensare avesse l'Alighieri con Moroello marchese di Giovagallo intimi legami di amicizia rinnovellati, e a lui la detta lettera s'indirizzasse. Il che è una ingiuria all'amor patrio di Dante, avvengachè fosse il detto Moroello inviato da Arrigo a vicario imperiale in Brescia. Essendosi riaccese per la venuta dell'imperatore in Italia le speranze dei Ghibellini, poteva Dante, mentre scriveva lettere per una siffatta discesa a' principi e a' popoli italiani, perdersi in dolci lagrimette e in amorosi sospiri, e distrarre il pensiero de' suoi più caldi protettori ed amici collo innamoramento della bella Casentinese dalla idea, dond'era tutta signoreggiata sua mente? O non doveva invece; come infatti operò, incuorarli tutti ad essere appoggio e cooperatori di quella riforma italiana, che solo, a di lui avviso, potevasi dall'imperatore operare?

sì gagliardamente fosse da quella bellezza colpito, che spento in lui *quel lodevol proposito*, ond' egli si *teneva lungi dalle donne e da' canti amorosi*, e spente *quelle assidue meditazioni, per le quali e' specolava le cose del Cielo e della terra*, ne avvenne fossero da lui *empiamente quasi sospette* sbandite, affinchè *l' anima* sua *non più si ribellasse* contro di lui, operò ineatenato venisse il suo libero arbitrio, e fosse alla signoria di amore interamente soggetto. E a chiarire al Malaspina come e' soggiacesse alla forza di un ardentissimo amore un poetico componimento inviava; estimano i più fosse la canzone (1) « Amor dacchè convien pur ch' io mi doglia; » dove della sesta strofa alla chiusa, manifestamente si scorge l'Alighieri delle bellezze di una giovine alpigiana invaghisse (2).

Ma intanto che in lui siedeva lusinga di ottenere l'agognato perdono, era chiamato a cingere l'imperiale diadema, stato per la morte di Federigo II sì lungamente deserto, sì che quasi la ricordanza dell'imperio nei popoli era quasi che spenta, Arrigo conte di Lucemburgo (3), di Val di Reno nella Magna, il quale valse a sollevare ne' Ghibellini e singolarmente in Dante speranza di grandissime novità. La

(1) Cioè l' Witte, il Torri ec.

(2) « Così m' hai concio, Amore, in mezzo l' alpi
Nella Valle del fiume,
Lungo il qual sopra me sei forte:
Qui vivo o morto, come vooi, mi palpi
Mercè del fiero lume,
Che folgorando fa via alla morte. »

E così con molta proprietà e affetto conchiode, chiarendo di aver deposto ogni pensiero di guerra, e di voler vivere rassegnato al proprio destino,

« O montanina mia canzon, tu vai:
Forse vedrai Fiorenza, la mia terra
Che fuor di sè mi serra,
Vuota d'amore e nuda di pietate:
Se dentro v' entri, va dicendo: omai
Non vi può fare il mio signor più guerra: »

(3) Le che accadde a dì 16 luglio del 1309. Arrigo prese la corona di ferro insieme alla donna sua nella Chiesa di Sant' Ambroglo di Milano a dì 25 dicembre del 1310. » La quale corona era di ferro sottile, dice Dino Compagni, a guisa di foglie d' alloro, forbita, e lucida come spada, e con molte perle grosse, e altre pietre.

quale elezione era spezialmente avvenuta dallo essere il re di Francia montato in tanta superbia, chè autore precipuo della morte del pontefice Bonifazio, da credere fosse la di lui forza universalmente temuta, così che non avendo al suo orgoglio più ritegno alcuno, e facendo fossero i cardinali giusta le di lui volontà nominati, addomendò fossero l'ossa del Papa vituperosamente bruciate, minacciando i giudici per tôrre le loro moneta, e apponendo eresia all'ordine de' Templari, onde impadronirsi di sue immense ricchezze (1); sì che la Chiesa priva di un braccio che velesse a umiliare chi ne voleva abbassare gli onori, non ere, chè molte cose rinnovate si erano nella mente degli uomini, convenientemente ubbidita. Aiutò l'elezione di Arrigo all'Imperio non poco il Cardinale da Prato, il quale credendo con quella aiutare gli amici e umiliare i propri avversari, operò passasse il tedesco le Alpi (2), e per le terre del conte di Savoia giungesse in Asti, ove fatta grossa ragunata di

(1) L'ordine dei Templari era stato fondato verso il 1128 da nove cavalieri francesi, compagni del pio Buglione, ed aves lungamente esistito costante modello di cristiane e cavalleresche virtù, avvegnachè possedesse, oltre un infinito numero di commende, due milioni di entrata. Nella mattina del dì 13 ottobre, 1307, tutti i Templari che stavano in Francia, furono improvvisamente arrestati, e dopo calunniosi e orrendi processi e inauditi tormenti, 56 di essi furono barbaramente consumati dal fuoco. Uguale supplizio pativa a dì 18 marzo 1314 il venerabile loro grande maestro Giacomo di Melay. Ma di quest'ordine, vittima della cupidigia dei principi dalla Casa Reale di Francia, avrò in altro luogo a tenere parola.

(2) « .... Onde abbattere e gastigare i tiranni che erano per Lombardia e per Toscana, scrive Dino Compagni, infino a tanto che ogni tirannia fosse spenta. » A questo punto spicca nello storico nostro eminentemente l'amore di parte, giacchè egli non fa che esaltare la condotta dell'imperatore, il quale era, a di lui avviso, « uomo savio e di nobile sangue, prò d'arme e di nobile schiatta, uomo di gran ingegno e di gran temperanza, ec. » Quindi aggiugne, encomiandolo d'imparzialità sì verso i Guelfi che i di lui aderenti: « .... la volontà dello imperatore era giustissima, perchè ciascuno amava, e ciascuno onorava come suoi nomini. » Volendo poi chiarire fosse quel tedesco di temperamento sobrio, e amante del pubblico bene soggiunge: « La sua vita non era nè in sonare, nè in uccellare, nè in sollazzi; ma in » continui consigli, assettando i vicari per le terre a pacificare i discordanti. »

gente a piedi e a cavallo, si dispose, recandosi verso Milano e ricevendo nel cammino onori e fedeltà dai signori di Lombardia, a pacificare gli animi. Non cessavano per la venuta dello imperatore in Italia, le male ire di parte, imperocchè, quantunque avess' egli pacificato in Milano messer Guidotto della Torre e messer Maffeo Visconti e' loro seguaci i Guelfi temendo e' proteggesse quelli di parte imperiale, e questi que' che alla Chiesa aderivano; onde i figliuoli di messer Guidotto prese co' loro amici improvvisamente le armi, si abbarrarono nel guasto di quelli della Torre. Il Maliscalco dell' imperatore trattosi con LX cavalli al serraglio, agevolmente li ruppe. Messer Guidotto che era allora malato di gotta, fu in altra parte asportato, e i di lui figliuoli rifuggirono a un loro castello nelle vicinanze di Como. Dal che avvenne a sormontare cominciassero i Visconti, e quei della Torre e'loro consorti a abbassare, mentre non avevansi questi voluto al perdono e alla misericordia dell' imperatore affidare, avendo questi fatto poco prima divisamento di trarre alcuni de' più potenti dell' una parte e dall' altra, confinarli o menarli seco, onde comporre più agevolmente alla concordia gli animi.

Dante, rinvigorito l' animo dal pensiero, di vedere quanto prima cessare per la venuta dell' imperatore Arrigo i suoi e i mali dell' infelicissima Italia, stando ne' confini della Toscana sotto la fonte dell'Arno (1), scriveva al tedesco forti e generose parole, invitandolo a punire la volpicella puzzolente, donde avvelenate erano le acque dell'Arno; cioè Fiorenza, la quale a di lui avviso, altro non era « che la vipera che s'avventa al seno della madre; .... la pecora inferma che col contatto la greggia del suo signore contamina: .... la Mirra scellerata ed empia che s' infiamma negli abbracciamenti del padre suo; .... quell' amata furente, che negato il fatal matrimonio, non temè torsi a genero quei che i fati non consentivano, ed anzi lo incitò furiosamente a sostener la battaglia, e

(1) Cioè da uno de' castelli del Casentino, e, forse, ad opinione del Torri, da Poppi, o, giusta l' avviso del Troya e dell' Witte, da Porciano, luoghi tutti de' conti Guidi in quelle montuose regioni.

che finalmente, pagando il fio de' mali ardimenti, s' appese ad un laccio. E nel vero con ferità di vipera ella si sforza di lacerare il seno della madre, mentre contro Roma, la quale fecela a sua similitudine e imagine, ella aguzza le corna del rubellamento. Nel vero della sua vaporante putredine manda fuori contagioso fumo, onde le vicine pecore come inconsapevoli ammorbano, mentre allettando con lusinghe e finzioni, consocia seco i vicini, e consociatili li dissenna. Nel vero ella s'incende del giacere col padre, mentre con perversa sfacciataggine si sforza di violare contra di te il consentimento del romano Pontefice, che è il padre do' padri. Nel vero ella resiste agli ordinamenti di Dio, mentre, l'idolo della propria volontade adorando, e il legittimo re dispregiaodo, non si vergogna la pazza, per aver potestà di mal fare di patteggiare con se non sua (1) diritti non suoi. Ma sì adoperando, la furente femmina attende al laccio col quale il collo s'annodi; perocchè sovente alcuno è messo in malvagio senno, affinchè messovi faccia cose che non si convengono. Le quali operazioni, benchè siano ingiusto, giuste le pene che ne conseguono a buon diritto si riconoscono. — Su dunque rompi gl' indugii, alta prole d'Isai, e dagli occhi del Signore Iddio degli Eserciti, al cospetto del quale tu adoperi, prendi di te fidanza: e questo Golia colla frombola della tua sapieoza e colla pietra della tua fortezza prosterna; poichè nella sua caduta l'ombra e la notte della paura cuoprirà l'esercito dei Filistei; ei fuggiranno, ed Israello tornerà a libertade. Allora il nostro retaggio, il quale senza posa piangiamo a noi tolto, ne sarà per intero restituito. E siccome ora esuli in Babilonia, ricordando la santa Gerusalemme, traggiamo lamenti, così allora cittadini e respiranti in pace, le miserie della coofusione nel gaudio ricorderemo. »

Confortava egli eziandio i re e i principi tutti d' Italia a mostrare

(1) Accenna il divino poeta a Carlo di Valois, detto *Senza terra*, il quale nel 1301 avea fatto assai male governo della repubblica fiorentina, e Parte Bianca cacciato, e poi da' Guelfi era di bel nuovo alla veouta dell' imperatore Arrigo richiamato in Firenze.

all'imperatore reverenza ed ossequio: « O schiatta de' Longobardi, esclamava egli, deponi l'accumolata barbarie, e se alcun avanzo v'ha del seme de' Trojani e de' Latini, da' luogo ad esso, affinchè quando la sublime aquila, siccome folgore discendendo, sopravverrà, non vegga i suoi aquilini cacciati, e il nido de' proprii nati occupato da corvi. Su via, generazione di Scandinavia, adoperatevi per quanto è in voi, cosicchè possiate bramare la presenza di colui, del quale, con ragione temete or la venuta. » E deposta l'umità, con cui avea dapprima i suoi cittadini confortati a richiamarlo dallo immeritato esiglio, fidando nella fortuna di Arrigo, il quale stava a que' giorni per muovere le armi contro Cremona e Brescia, a' Fiorentini scriveva (1) forti e sdegnissimi detti con cui li avvertiva prossimo il tempo, nel quale dovevano prendere *delle temerarie prosunzioni amarissimo pentimento:* ne questo gli sarebbe *d'ora in poi seme di perdono, ma anzi principio di matura punizione* (2).

(1) A' dì « 31 marzo ne' confini di Toscana sotto il feste dell' Arco, l'anno primo (1311) del felicissime passaggio d'Arrigo Cesare in Italia. »

(2) Il pensiere di Dante della somma potestà temporale nell'imperatore emineentemente traluce nella citata epistola: egli non approva la condotta dei Parmegiani che con eroico sforzo avesne stretto Federigo II (an. 1248) a disastrosa e vergognosissima fuga; pare e' tenga giustissime le sevizie dal Barbarossa commesse a danno di Milano e Spoleto, e debbane gli scelleratissimi Fiorentini (cioè i Neri) temere si rinnovino contro di loro e la città i fulmini, donde dal primo Federigo erano rimasti i Milanesi e gli Spoletini percossi. Egli acerbamente li rimprovera di cecità non obbedendo a' voleri imperiali. « Nè, perchè siete ciechi, dic'egli, discernete, come la tiranna cupidigia con velenosa dolcezza vi lusinghi, con vane minaccie vi astringa e vi faccia schiavi al vincolo del peccato, e vi divieti d'obbedire alle sacrosante leggi che della naturale giustizia imitano l'imagine; l'osservanza delle quali se lieta è, se franca, non solamente provasi non essere servitù, ma anzi a chi guarda diligentemente apparisce, qual essa è, la maggiore delle libertà. E che è altro infatti la libertà, se non il libero passaggio della volontà all'azione, passaggio che le leggi appianano a' loro seguaci? E fermo stando che soli coloro sono liberi, i quali obbediscono alle legge, quali vi credete esser voi, che mentre professate affetto alla libertà, calpestando tutte le leggi cospirate contro il principe delle medesime? E chi altri è cotesto principe se non che quello *divo* e *trionfante Arrigo*, *bajulo del romano impero*, il quale *di buon*

Ma la ferma attitudine de' Fiorentini, che avevano osato sfidare Arrigo quasi alle porte della istessa loro città accampato, la precipitosa partenza e l'abbandono dell' assedio dalla minacciata e coraggiosa Firenze dall' orgoglioso tedesco, la non aspettata sua morte (1), fecero totalmente cadere le speranze concepite da' Ghibellini, onde è probabile volgesse l'Alighieri il cammino a Parigi, onde di novelle cognizioni far doviziosa sua mente in quella celebre università. Il qual viaggio è da Giovanni e Filippo Villani ricordato non solo, ma dal Boccaccio e Benvenuto da Imola ancora. Il Certaldese assevera sostenesse in quella famosissima università una disputa su varie questioni teologiche. Trattandosi circa quel tempo dai reggitori della repubblica di Firenze della liberazione dei banditi, fu fatto partito e' rimpatriare potessero coll' obbligo di una tal somma di denari da essere offeriti all' altare di San Giovanni, ma Dante di animo disdegnoso ed altero, a confession del Boccaccio (2), recusò si cercasse « per alcuno amico come egli potesse in Firenze tornare, nè altro modo trovandosi, se non che egli per alcuno spazio di tempo stato in prigione; fosse miscricordiosamente offerto a San Giovanni; calcato ogni fervente disio del ritornarvi, rispose: che Dio togliesse via che colui che nel seno della filosofia allevato e cresciuto era, diventasse cero del suo comune. »

Errò l'Alighieri lungamente per le corti di molti principi e signori d'Italia; accarezzato e onorato singolarmente dagli Scaligeri e da que' da Polenta, e' pare presso i primi assai lungo tempo dimorasse insieme allo storico di Reggio Sagacio Muzio Gazzala il quale dal maggiore e più

grado partecipondo alle miserie italiane, assumeva l'incaricato per la pubblica utilità di condurre a compimento *ogni ordua impreso*, quasi a lui indirizzato avesse, *dopo Cristo*, Isaia il profetico dito, quando, per rivelazione del *Sonto Spirito*, prenunziato aveva: *Veromente* egli patì le nostre infermità, *e de' nostri dolori sostenne il peso?*

(1) Morì a Buonconvento, castello dodici miglia al di là di Siena, a' dì 24 agosto del 1313.

(2) V. *Vita di Dante.*

dovizioso tiranno di Lombardia era per la sua semplicità il semplice Lombardo appellato. La morte del settimo Arrigo aveva tutte le più care speranze dell' Alighieri distrutte, e forse ei risiedè per alcuni anni in Verona, o almeno a centro delle proprie operazioni la ebbe. Accarezzato da Cane potè, probabilmente nel 1310, chiamare a sè il proprio figliuolo Pietro, il quale era stato fin dal 1305 condotto da lui stesso a' più gravi studi in Bologna, e avviarlo allo studio delle umane lettere e della giurisprudenza, in cui ottenne poi grande e meritissima fama. Alcuni vogliono nella corte di Cane contraesse egli amistà col famoso Uguccione della Faggiuola, ma questi non andò a cercare un rifugio a Verona se non che dopo essere stato dai Pisani cacciato. Il vigoroso e libero ingegno di Dante non potea riescire grato per lunga stagione al fiero ed ambizioso Scaligero; (1) ed essendo già vicino la disgrazia a attirarsene abbandonò la ospitale Verona. E' pare l' altissimo ghibellino finalmente il di lui soggiorno fermasse in Ravenna nella ricca e splendida corte di Guido Novello da Polenta, cultore assai stimato della Poesia Volgare a quei tempi e che ne' liberali studi sommamente ammaestrato, li valorosi uomini molto onorava ed amava (2). Ci avvertono i biografi e i commentatori delle opere di Dante, che allontanatosi l' Alighieri da Verona, si volgesse a Gherardo da Camino, a' cui voleri obbediva allora Trevigi; si trasferisse quindi a Udine, ove l' intero anno 1317 passato ardendo poi (anno 1318) dall' Adige al Tagliamento ferocissimamente la guerra, chè era stato Can Grande a Capitano della Lega Ghibellina prescelto

(1) Can Grande morì nell' età freschissima di 39 anni, nella prosperità della vita, in mezzo allo splendido apparato di tanto operato cospicue, nel luglio del 1329.

(2) Guido da Polenta, detto Guido Novello, dice il Crescimbeni, fu de' conti Guidi, i cui antichi erano stati grandi baroni d' Alemagna. Venuti essi con Ottone I imperatore in Italia, avevano da lui il contado di Modigliana ottenuto, ove rimasero; i discendenti loro furono signori di quasi tutta Romagna, e fecero capo de' loro Stati Ravenna. Pe' componimenti poetici di Guido, vedi Nannucci, *Manuale della Letteratura del primo secolo della Lingua Italiana*, vol. 1°, pag. 339.

si recò al tranquillo soggiorno di Gubbio, ove lietamente accolto da Bosone Raffaelli, con cui avea stretta amicizia allorchè e' dimorava colla Università di Parte Bianca in Arezzo, gli venne dall'amico la educazione de' propri figliuoli affidata (1). Ogni speranza di ottenere, come convenivasi alla dignità di un tant'uomo, il ritorno alla patria, era ormai dall'anima sua interamente sparita, imperocchè fin dall'ottobre del 1815 aveva la condanna del suo bando del 10 marzo del 1302 con una nuova sentenza il Vicario del re Roberto di Napoli riconfermata. Di comune parere scrivono Filippo Villani, Domenico Bandino d'Arezzo e Giannozzo Manetti andasse egli ambasciatore a' Veneziani pel cortese suo ospite Guido, il quale era di guerra da quella potente repubblica minacciato. Ma non vinta l'ostinata fierezza de' Veneti, ed essendo la via di mare, per cagion della guerra, piena di pericoli, ritornò per le disabitate e scabre vie de' boschi in Ravenna (2), dove afflitto per lo infelice successo dalla sua ambasceria ottenuto, indi a poco ammalatosi, rendeva nelle braccia del suo amatissimo ospite e amico lo spirito affaticato e umiliato a quella prima cagione, donde avevano le più splendide delle sue ispirazioni tratta la origine. Il giorno 13 di settembre del 1321 gli era ultimo; egli nel vigor della vita, nel punto forse in cui viemaggiormente accendevalo il pensiero di ottenere dalla pentita sua patria il poetico alloro (3), dimenticate le transitorie glorie del mondo, volò in seno a Dio, dove attendevalo quella corona il cui verde dallo infuriare dei secoli e dalla mano degli uomini non potè mai la più lieve ingiuria ricevere. Egli volò dal mortale martirio a quella pace, la quale venne immortalmente accordata a quel che morì per ordine di Teodoro in Pavia (4), e per le cui filosofiche e sane dottrine avea sempre nutrito tanta reverenza ed ossequio.

(1) V. *Il secolo di Dante*, Commento di Ferdinando Arrivabene.

(2) V. loc. cit.

(3) « Con altra voce omai, con altro vello — Ritornerò Poeta, ed in sul fonte — Del mio battesmo prenderò il Cappello: » (*Paradiso*, Can. XXV).

(4) Cioè a Boezio, del quale fa dire fra le altre cose a san Tommaso

Benvenuto da Imola opina dimorasse l'Alighieri in Bologna non solo, ma ivi conoscesse il famoso da Oderigi Gubbio, il quale prima dell'anno 1300 era già uscito di vita (1), il divino poeta ne trova l'anima infatti nel *Purgatorio* (can. XI) ove si puniscono gli orgogliosi, e con fraterna famigliarità indirizza a quella le seguenti parole:

« O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
L'onor d'Agubbio, e l'onor di quell'arte
Che *alluminare* è chiamata in Parisi? »

Avvegnahè avvolto nei triboli dell'esiglio, non venne mai meno in lui per la patita ingiustizia la carità del loco natio, e sempre confortato dall'amorevolezza dell'agnato suo Gerardo, del fratello Francesco (2), di madonna Gemma sua moglie, e dalla reverenza di molti figliuoli (3), potè sopportare con più calma e maggiore costanza e fermezza le vicissitudini della contraria fortuna. Più dei disagi della persona e delle avversità dell'esiglio si doleva di scorgere dilaniata

d'Aquino: « Lo corpo, ond'ella (*) fu cacciata, giace — Giuso in Cieldoro (**), ed essa da martiro — E da esilio venne a questa pace. » (*Paradiso*, Can. X.)

(1) Oderigi fu chiamato nel 1298 da Bonifazio VIII insieme a Giotto in Roma, e impiegato a miniar libri. Nella qual arte avevo egli acquistato grandissimo onore, per cui il divino Poeta, trovando l'anima di esso nel Purgatorio (Can. XI) gli risponde parole di encomio per Franco Bolognese, il quale era salito allora nel miniare in moltissima fama, e le cui opere avevano in bellezza quelle di Oderigi medesimo superato.

(2) Nelle *Delizie degli Eruditi Toscani* (V. tom. XII, pag. 254-256) leggiamo Francesco fratello, Pietro e Iacopo figliuoli di Dante dividessero i seguenti beni nel 1332: Un podere con case posto nel popolo di San Marco di Mugnone in Camerata. — Una pezza di terra in Firenze nel Popolo di Sant'Ambrogio. — Una casa in Firenze nel Popolo di San Martino del Vescovo. — Un casolare nel Popolo di Sant'Ambrogio. — Un podere nel Popolo di S. Miniato a Pagnolla (nella Potesteria del Ponte a Sieve) nel contado fiorentino, in luogo detto la *Rodola*. E ciò risulta da antichi istrumenti appartenenti a' fratelli, figliuoli, e consorti di Dante.

(3) Ebbe l'Alighieri da Gemma sua moglie sette figlinoli: Pietro, Iacopo, Gabriello, Alighiero, Eliseo, Bernardo e Beatrice.

(*) Cioè l'anima.
(**) Celdauro.

Digitized by Google

dei vizi e rosseggiante del sangue de' cittadini la dilettissima patria; e deponendo in quelle altissime cantiche il giustissimo sdegno e i profondi dolori donde era pieno tutto l'animo suo, cercava coi salutari consigli e coi forti rammarichi rendere migliore l'età in cui gli era stato conceduto di Vivere. Fu Dante di carattere disdegnoso ed altiero, di mediocre statura « et ebbe il volto lungo et il naso aquilino, le mascelle grandi, e 'l lebbro di sotto proteso tanto, che alquanto quel di sopra avanzava; nelle spalle alquanto curvo, e gli occhi anzi grossi che piccoli, et il colore bruno, et i capelli e la barba spessi, crespi e neri, e sempre nel viso malinconico e pensoso..... I suoi vestimenti sempre onestissimi furono, e l'abito conveniente alla maturità, e 'l suo andar grave e mansueto, e ne' domestici costumi e ne pubblici fu mirabilmente composto e civile. Nel cibo e nel poto fu modestissimo; nè fu alcun più vigilante di lui e negli studî et in qualunque altra sollecitudine il pugnesse. Rade volte, se non domandato, parlava, quantunque eloquentissimo fosse (1). » Si dilettò egli non poco di musica e di suoni (2), e delle oneste e civili brigate: assai leggiadramente disegnò (3) e « fu ancora, dice Leonardo scritture perfetto, ed era la lettera sua magra e lunga e molto corretta, secondo io ho

(1) V. Boccaccio, *Vita di Dante*.

(2) È probabile, pensano alcuni scrittori, avesse egli a maestro quel Casella da lui trovato nel Purgatorio (Can. II), e della soavità del cui canto e' medesimo dice: « Cominciò egli allor sì dolcemente, — Che la dolcezza ancor dentro mi suona. »

(3) Di ciò rende egli aperta testimonianza nella *Vita Nuova* dicendo: « In quel giorno, nel quale si compieva l'anno che questa donna era fatta delle cittadine di vita eterna, nella quale, ricordandomi di lei, io disegnava uno angelo sopra certe tavolette; e mentre io il disegnava volsi gli occhi, e vidi lungo me uomini, alli quali si conveniva di fare onore; e risguardavano quello che io facea ec. » E' pare, giusta l'opinar del Vasari, le storie dell'Apocalisse, condotte da Giotto in una cappella della chiesa del monastero di Santa Chiara in Napoli fossero invenzione di Dante: il che pure deesi intendere, giusta il detto scrittore, di quelle tanto celebrate del tempio del Santo in Assisi.

veduto in alcune pistole di sua propria mano scritte (1). » Fu la di lui effige dipinta a fresco da Giotto nella cappella del Palazzo del Podestà in Firenze (2), e da Taddeo Gaddi nel tramezzo della chiesa di Santa Croce della stessa città, in una storia di S. Francesco esprimente un miracolo da quel santo operato nel risuscitare un fanciulletto che dall'alto di un verone caduto era rimasto cadavere (3). Ebbero dall'amico Guido i di lui avanzi mortali semplice ma onorato sepolcro in Ravenna, imperocchè mentre disponevasi egli a costruirgliene forse un più decoroso e magnifico, spirava nel 1323 esule in Bologna, essendochè fin dall'anno avanti Ostasio figlio di Bernardino da Polenta, Signore di Cervia, ucciso a tradimento Rinaldo arcivescovo Ravennate e fratello di Guido (4), il dominio di quella città violentemente occupava. Anche dal sepolcro avrebbe la malvagità le di lui ossa strappate, e datele vituperosamente col suo libro *de Monarchia* alle fiamme, senza l'interposizione di Pino della Tesa e di Messer Ostasio da Polenta, i quali fecero sì coll'autorità loro il Cardinale del Pozzetto, legato del papa nelle parti di

(1) V. Leonardo Aretino, *Vita di Dante.*

(2) Da barbara mano ne' tempi andati imbiancata, veniva nel secolo nostro restituita nel primitivo suo stato dall'illustre e compianto professore Antonio Marini.

(3) Nel 1566 per ordine di Cosimo primo fu codesto tramezzo da quel genio distruttore del Vasari atterrato, onde gli affreschi perirono. Andrea del Castagno condusse pure il ritratto dell'Alighieri nelle case de' Carducci, oggi de' Pandolfini, in Firenze. Nel 1687 l'accademia fiorentina presentava supplica al granduca onde venissero convertiti scudi 48, salario di un anno già stanziati ai due lettori sopra Dante e Petrarca, nell'erigere un'effigie di marmo del divino poeta da collocare sulla porta della stessa accademia. Il che veniva a quelli accademici da quel granduca a' dì 25 di gennaio dell'anno istesso accordato. (V. *Deliziæ degli Eruditi Toscani*, tom. XII, ec.)

(4) Guido V nel 1322 era andato capitano de' Bolognesi: egli fu chiamato il Magnifico. Nel 1390 Pietro Obizzo e Ostasio da Polenta, fratelli, spogliarono della signoria di Ravenna il padre loro Guido Novello. Per 166 tenne la casa dei da Polenta il dominio di quella illustre città della quale finalmente nel 1441 spogliata dalla repubblica di Venezia, e Ostasio III finì esule i di lui giorni in Candia.

Lombardia, desistesse dall'abbracciato proposito. La quale sevizie operò che un libro, il quale non era che conosciuto da pochi, salisse di un subito in grandissima fama.

Firenze, quella ingrata Firenze, che avea dal seno il più nobile dei suoi figliuoli bandito, reclamò a' Ravennati nel 1429 le ceneri del suo poeta, ma invano (1). Centosessantadue anni (1483) dopo la morte di Dante, Bernardo Bembo nobilissimo senator di Venezia, essendo per la propria repubblica pretore in Ravenna, operò, fosse il sepolcro di quel sommo a marmi greci venati condotto e di rosso antico a striscie bianche, ordinando a Pietro Lombardi ne scolpisse a basso rilievo la effigie, la fronte adornandone dell'immortale poetico alloro e la persona atteggiandone come quella di chi a leggere e meditare è intento con tutte le forze dell'anima. Nella parte anteriore del sarcofago, entro cui erano le ossa e le ceneri di Dante racchiuse, furono incisi versi, dall'Alighieri istesso composti (2). Nel 1780 il Cardinale Luigi Valenti Gonzaga, mentre era per l'Apostolica Sedia Legato in Ravenna, ordinò al Conte Camillo Morigia, illustre architettor Ravignano, il detto sepolcro dalle fondamenta riedificasse. Il che fece il Morigia, conducendo il Mausoleo in forma di tempietto di pianta quadrata, coperto di cupola emisfera, ne' cui pennacchi sono quattro medaglioni o camei, ove furono da Paolo Giabani lugonese condotte le imagini di Virgilio, di Brunetto Latini, dello Scaligero Can Grande, e di Guido da Polenta (3), i quali, li

(1) Furono le industrie de' Fiorentini, onde riavere le ceneri dell'Alighieri, adoprate anco, ma sempre inutilmente, nel secolo decimosesto.

(2) Eccoli: S. V. F. — JURA MONARCHIAE SUPERUM PHLEGETONTA LACUSQUE — LUSTRANDO CECINI VOLVERUNT FATA QUOUSQUE — SED QUIA PARS CESSIT MELIORIBUS HOSPITA CASTRIS — AUCTORemQUE SUUM PETIIT FELICIOR ASTRIS — HIC CLAUDOR DANTIS PATRIIS EXTORRIS AB ORIS — QUEM GENUIT PARVI FLORENTIA MATRIS.

(3) Dello stesso artefice sono pure gli altri stucchi dondo è tutto adornato l'interno del piccolo tempio. In una larga tavola di marmo bianco venato di Carrara leggesi la seguente iscrizione dall'egregio abate Stefano Antonio Morcelli dettata: DANTE ALIGHIERO — POETAE SUI TEMPORIS PRIMO —

uni coll'opere dell'ingegno e gli altri coi conforti amorevoli di una schietta amistà, valsero a rendere meno treveglieta la vita dell'altissimo Ghibellino, a cui Firenze, a cancellare la colpa degli avi, erigeva nel secolo nostro (1) finalmente un grandioso Mausoleo in Santa Croce, ultimo soggiorno del genio italiano, quando tra noi più inorgoglive le straniera barbanza, e non potevamo che un furtivo sguardo rivolgere a quelle sacre tombe di grandi, donde è quel grandioso tempio ricchissimo, fiamme e incitamento all'italica gioventù di alte e generose intraprese.

II.

Quello che osservare bisogna intorno ai due più grandi fondatori della nostra nazionale letteratura, cioè a Dante e a Petrarca, è che, quantunque dotati entrambi di mirabile ingegno, furono d'indole differente; imperocchè il secondo fu uomo più di lettere che di Stato, e cauto e lunge dalle cittadine scissure trasse tranquillamente la vita, mentre l'altro fiero, impassibile, e cresciuto fra l'armi, fu uomo di Stato e di

RESTITUTORI — POLITIORIS HUMANITATIS — GUIDO ET HOSTARIUS POLENTIANI — CLIENTI ET HOSPITI PRAECEPTORI DEFUNCTO — MONUMENTUM FECERUNT — BERNARDUS BEMBUS PRAETOR VENET. RAVENN. — PRO MERITIS EIUS ORNATU EXCOLVIT — ALOISIUS VALENTIUS GONZAGA CARD. — LEG. PROV. AEMIL — SUPERIORUM TEMPORUM NEGLIGENTIA CORRUPTUM — OPERIBUS AMPLIATIS — MUNIFICENTIA SUA RESTITUENDUM — CURAVIT — ANNO M. DCC. LXXX. Nel Paoteon di Padova, popolato dalle imagini di tanti uomini illustri italiani, per la munificenza dell'immortale Antonio Canova, vedesi ancora quella di Dante, dallo stesso sommo statuario inalzato. A DANTE ALIGHIERI (dice l'epigrafe) — ANTONIO CANOVA — MDCCC. XIII. ALESSANDRO D'ESTE E. SCULPI.

(1) Nel 1817 nella *Gazzetta Fiorentina* n° 109 leggevasi che era comune desiderio il cenotafio ideato pel divino Alighieri dallo scultore signor Stefano Ricci, professore di scoltura nell'Accademia di Belle Arti in Firenze, venisse mercè la pubblica munificenza eseguito e posto nel tempio di Santa Croce. Il monumento sacro a Dante, opera del Ricci, sorse nel magnifico tempio di Santa Croce, ove sono quelli di Machiavelli, di Michelangelo, di Galileo e di Alfieri, ma pace ai morti, e non ci accusi alcuno di avere insultato alle ceneri di quelli che hanno ceasato di peregrinare in questa infelice valle di lagrime!

lettere. Lo che non toglie però avesse ciascuno di essi da natura sortito cuore gentile e sensibile, animo schiettamente generoso e magnanimo, mentre basta percorrere le immortali canzoni all'Italia dell'amante di Laura, onde agevolmente convincersi amasse questi di grande e sincerissimo affetto la patria. Tutti e due intesi a inalzarsi dalla folla volgare degli uomini per l'opera dello ingegno e della dottrina, si diedero a porre nella dovuta loro splendida luce la derelitta virtù, a vituperare, spinti dalla forza di un generoso entusiasmo, alle civili discordie, a richiamare i figli di una medesima terra alla concordia e alla pace, e se la musa dell'Alighieri troppo violentemente trascorre, ciò non dee apporsi che alle lacrimevoli circostanze, cui dovette soggiacere sua vita; talchè cacciato dalla inconsiderata rabbia delle fazioni in esiglio, privo di ogni avita sostanza, pieno l'animo di risentimento e di una giusta amarezza, stretto a mendicare un pane di corte in corte, di palagio in palagio, non è maraviglia si facesse annunziare dal suo tritavolo Cacciaguida:

> « Tu proverai siccome sa di sale
> Lo pane altrui, e com'è duro calle
> Lo scendere e'l salir per l'altrui scale. »
> (*Par.* can. XVII.)

Il Petrarca invece riverito e onorato da tutti, caro al popolo e ai grandi, accolto amorevolmente e ambìto da principi e da monarchi, di tutto ciò provveduto che puote rendere dolce e avventurosa la vita, non ebbe da'travagli e dalle angosce dell'esule contristati i suoi giorni. Cauto e deferente ai mali dond'era tormentata l'Italia, avvengachè egli non se ne stia dallo scagliarsi contro gli autori di tante cittadinesche sventure, antepose sempre alle cure di Stato la tranquillità degli studi, mentre Dante nel suo grandioso poema da uomo politico delinea coi colori più vivi di una maravigliosa poesia il quadro morale-storico del secolo in cui visse, descrivendo le turbolenze e le sanguinose vicende dond'era a' suoi giorni contristata Italia non solo ma universalmente l'Europa. Infatti, nella sua dedica a Cane Scaligero egli ragionevolmente diceva:

« L'originale del mio poema lo troverai nella terra che noi abitiamo. » Anelava egli del pari a una religiosa riforma, e volendo l'autorità della terra tutta negl'imperatori raccolta, chiedeva quella del Cielo nei Vicari di Cristo tutta intera sledesse, e il capo del poter secolare a questi quella reverenza prestasse, che da ubbidiente figliuolo a venerando e amoroso padre è dovuta. Amantissimo com'egli era della gloria d'Italia, a di cui più splendidi luminari poneva l'imperatore ed il papa, e singolarmente *della bellissima* e *famosissima figlia di Roma, Fiorenza* (1), non cessò, finchè visse, dal lusingarsi un liberatore sorgesse, il quale sanasse quelle piaghe che l'avevano morta, e ponesse termine a quella tumultuosa e sfrenata libertà, sempre volta a anarchia o a tirannide, dalla quale erano le repubbliche italiane lacerate e divise.

Mala signoria di popolo o di ambiziossimi cittadini, faceva allora aspro e crudeliesimo governo d'Italia; a tanti mali aggiungevansi le cupidità foresliere, le quali infiammavano negli animi le scellerate ire di parte, nè cessati erano quelli elementi stranieri, dond'era stata una gran parte delle nostre contrade ne'secoli anteriori occupata. Imperocchè, mentre l'Alighieri dava opera a dettare la più splendida creazione che sia da umano intelletto uscita giammai, Lombardia, fatta a brani, era da molti e ambiziosi tiranni signoreggiata. Teneva Alberto Scotto Piacenza, Manfredino dei Beccheria e Filippone da Langusco si contendevano il supremo potere in Pavia, Lodi occupava Antonio da Filigara, Crema Simone degli Avvocati, Cremona Guglielmo Cavalcabò, Guido della Torre, tutti della fazione de'Guelfi. Il capitanato della Chiesa teneva allora Federigo, conte di Montefeltro, figliuolo del celebre conte Guido. I Fieschi,

(1) V. *Convite* ec. Come avesse egli in cima di tutti i pensieri di zelare l'onore della patria, di ricondurla a quella severità di usanze e di modi da cui origina ogni cittadina grandezza, veggasi nelle libere riprensioni da lui fatte a'boriosi costumi dond'era corretta a'suoi tempi Firenze. Le che esprime nel *Convito* con quelle dolentissime note: « Oh misera! misera patria mia! Quanta pietà mi stringe per te, qual volta legge, qual volta scrivo cosa che o reggimento civile abbia rispetto! »

Dante alla Corte degli Scaligeri

i Bonacossi, gli Scotti, i Correggieschi, i da Susinana, i Sanseverini, i Benzoni, i Soardi, ed altre grandi famiglie, erano per moltitudine di consorti e per amplitudine di ricchezze e di stato formidabili divenute. — Volgiamo, di grazia, lo sguardo ad epoche più remote e vedremo alla potente contessa Matilde obbedire Lucca, Parma, Reggio e Mantova, con tutte quelle castella che furono poi sotto il titolo di Patrimonio comprese, avvengachè fosse obbligata di cedere alle città di Toscana parte dei propri diritti, e tutti quelli de' conti delle stesse città. Le dissensioni tra' discendenti di Carlo Magno, le italiche turbolenze, operato avevano il rigoglio feudale viepiù poderoso aorgesse, e molti nobili fattisi indipendenti da ogni ussta obbedienza alle città, aignoreggiassero popolose terre e castella col più assoluto dominio, intanto che gli stessi dignitari ecclesiastici, non rifuggendo dallo stringere con una mano la spada e coll' altra la croce, e alla bianca cocolla del monaco e al silenzio de' chiostri anteponendo spesso il rumoreggiare delle armi, il nitrire di sbuffanti e poderosi corsieri e il gemito de' morenti, andavano le giurisdizioni loro e i possedimenti prodigiosamente ampliando. Ma il pensiero religioso dai campi di battaglia, dal consiglio de' principi, venuto ad assidersi ancora all' ombra de' domestici focolari del popolo, formava quelle virtù che coronate furono dall' aureola de' santi, e spinsero gli animi a quelle crociate, le quali dovevano distendere i lumi della civiltà cristiana, passate le frontiere di Europa, sulle cocenti spiagge dell' Affrica. Esso operò che all' êra glorioss delle conquiste succedesse quella dell' organizzazione politica, l' aristocrazia feudale cessasse di essere quello esclusivo potere a cui si erano tante generazioni inchinate, e il terzo stato sorto dalla emancipazione dei comuni, da un prodigioso numero di servi ingrossato, intento a ingegnosamente conservare quella unione da cui origina la forza, a prontamente allearsi cogli altri poteri, giungesse con ognora crescente progresso a posare sul pubblico diritto riconstituito. Conciossiachè i popoli caduti sotto il governo di una confederazione di principi, a cui riesciva dolce soperchiare e straziare i sudditi loro, e di tenere nel più misere-

vole stato e disordine le sottomesse città, anelavano a più mite e ordinato governo. Formoso aveva offerta la italica corona ad Arrigo l'Uccellatore, ma rifiutavala questi, affermando sè pago degli Stati germanici. Ottone I, suo figlio, detto il Grande, univa finalmente al diadema di Alemagna l'italico, e quel serto imperiale otteneva (an. 962) dalle mani di Giovanni XII, che niuno dei Carlovingi, re di Germania, avea dopo Lodovico porteto.

Fin dai tempi del secondo Ottone, imperatore Germanico, era Italia ne' suoi governi assai malamente divisa (1), e se diamo fede al-

(1) Dante divideva l'Italia in due vaste regioni, come ci avverte nel lib. I, cap. X del *Volgare Eloquio;* cioè nella destra e nella sinistra per lo giogo dell'appennino, che di qoà e di là piovendo su' molteplici piani, tiene al destro lato il Tirreno e al manco per grondatolo l'Adriatico. Egli poeticamente chiama li alti e scabri gioghi pennini — *Dosso l'Italia* (*Purg.* can. XXX) — il Mediterraneo — La maggior valle in che l'acqua si spande (*Par.*, can. IX) — *fuor di quel mar che la terra inghirlanda* — (V. loc. cit.) — circoscrivendolo — tra l'isola di Cipri e di Maiolica (*Inf.*, can. XXVIII). — Delineando l'amplitudine del golfo di Napoli l'intero confine del mere supero e qoello infero ne eddimostra, indicando semplicemente quella linea settentrionale che distendesi dal Tronto e dal Verde, delle città di Gaeta e di Bari, le quali di rincontro l'una all'altra sull'opposto rive dei due mari veggonsi bellamente situate; e infine dal borgo di Catona, che collocato sull'estremità dell'Italia meridionale, forma la ponta del corno. Aggiugne che qoella parte d'Italia imborgandosi delle città di Bari, di Gaeta e di Catona (*), ha i suoi termini nel fiume Tronto, il quale gettasi nel Mediterraneo. *E quel corno d'Ausonia che s'imborgo — Di Bari, di Gaieta e di Cotona — Da dove Tronto e Verde in mare sgorga* (*Par.*, can. VIII). — Pone il divino poeta la Marca Anconitana tra lo Romagna e il regno di Napoli, e lo qoalifica per — *qual poese — Che siede tra Romagna e quel di Carlo* (*Purg.*, can. V). — Colloca la Romagna de' suoi tempi tra 'l Po e i gioghi dell'Appennino, il mare Adriatico,

(*) Il Viviani contro i moderni editori della *Divina Commedia* che leggevano *Crotona* e che trovavano esatta la descrizione fatta dall'Alighieri, riscontrando Bari nella provincia di Puglia, Gaeta nella Terra di Lavoro, e Crotone in Calabria, ha fatto osservare che Crotono posta sul confine Nord est della Calabria Ulteriore, e Sud est della Calabria Citeriore non dovevo essere quella estremità contemplata da Dante, imperocchè in tal caso rimarrebbe fuori quel tratto di Calabria Ulteriore, la cui punta il corno di Ausonia esattamente rinchiude Guidato da alcuni codici e da antiche edizioni egli giudicò leggersi si in queste che in quello *Catona*, luogo vicino a Reggio di Calabria, donde si esce della nostro penisola

l'autore della Storia imperiale (1), parte alla Chiesa, parte all'Imperio, parte a' Normanni, parte a' Greci, e parte a' Saraceni obbediva, e non si scorge che la sola Liguria, ridottasi sotto le leggi e il governo di Genova sua principale città, reggersi indipendente, stendere il proprio dominio sulla Coraica, da un Ademaro conte acquistata. Sotto l'impero della Casa di Franconia, la quale dominò per quattro successive generazioni, noi veggiamo in Italia i reggimenti particolari delle città e l'uso delle libertà e delle municipali franchigie non essere in aperta contradizione colle leggi del regno; e nel terzodecimo secolo e' Toscani e' Lombardi reggersi liberamente cogli propri statuti, conservando un'apparente dipendenza agl' imperatori germanici e ai re d'Italia. Venuto a morte ne' primordii del duodecimo secolo Lotario, principe assai valoroso ed umano, gli succedeva an. (1138) Corrado III duca di Franconia, nepote suo; del quale mutamento non accortesi le città italiane continuavano dissennate nell'antiche liti e discordie. La voce del clero invitava a que' giorni i principi e' popoli dell'Europa a una seconda crociata; Corrado, abbandonate le delizie domestiche, stringe in una mano il bordone de' pellegrini, e impugnata coll'altra la spada, corre a svellere dalle mani de' Saraceni il sepolcro di Cristo. Compagno, e

e il così detto influente del Po. — *Tra il Po e il monte e la marina e il Reno* (*Purg.*, can. XIV). — La Marca Trevigiana, e la Lombardia comprende nel verso: — *In sul paese che Adige e Po riga* (*Purg*, can. XVI). — Definisce la Marca di Trevigi tra' due fiumi, a' quali estendevasi allora il dominio della repubblica di Venezia: *Che Tagliamento ed Adige rinchiude* (*Par.*, can. IX), e circoscrivendo quella parte in cui era il Castello da Romano dice: *In quella parte della terra prava — Italica, che siede intra Rialto — E le fontane di Brenta e di Piava* (*Par.*, can. IX). — La Lombardia è poi chiamata dal divino poeta: — *Lo dolce piano — Che da Vercelli a Marcabò dechina* (*Inf.*, can. XXVIII), cioè quel tratto di paese di dugento e più miglia, il quale comincia dal distretto della città di Vercelli in Piemonte presso il fiume Sesia, e dechinando colla corrente del Po fino al castello di Marcabò, ora distrutto, cioè fino a Porto Primaro, ove le acque del maggiore de' nostri fiumi mettono foce nel mare, col nome di Lombardia era allora universalmente chiamato.

(1) V. Ricobaldo Ferrarese ec.

non ultimo, in quella nobile impresa gli è Cacciaguida, stipite della famiglia del nostro sovrano poeta, il quale fa dire al tritavolo suo (*Par.*, can. XV), che fatto degno di essere cinto della imperiale milizia, era in sommo grado venuto in grazia a Corrado per le sue non comuni virtù, e che dalle mani degl'infedeli avuti rotti i lacci che ne tenevano lo spirito immortale avvinto all'ingombro terreno, saliva in premio del ricevuto martirio all'eterno bacio di Dio. Venuto a morte Corrado (an. 1152) in Bamberga, persuadeva a' principi di Germania eleggessero a di lui successore, in preferenza del proprio figliuolo, l'attivo e valoroso giovane Federigo, nepote suo, atto solo a porre colla energia e colle sue militari virtù argine alle discordie, donde era a que' giorni tutta travagliata Germania: conciossiachè essendo egli figliuolo di Federigo il Guercio, fratello al terzo Corrado, e di Giuditta, figliuola di Arrigo il Nero, avrebbe potuto le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini a duraturo e scambievole accordo condurre. Incoronato questo giovane principe per le mani di Adriano IV, che da canonico regolare in San Rufo d'Arles e da vescovo di Albano era stato alla prima dignità della Chiesa elevato, a' 18 di gennaio del 1155, primo suo pensiero fu di abolire i consoli nelle città, e sostituir loro Podestà da lui medesimo nominati. Acerrimo difensore de' diritti imperiali il nuovo imperatore opponeva al terzo Alessandro Ottaviano cardinale del titolo di Santa Cecilia, fatto antipapa col nome di Vittore IV, Pasquale III (1), e il terzo Calisto (2), i quali valevano viemaggiormente ad accendere nei petti italiani gli odii inveterati fraterni, a spingersi viepiù vigorosamente a parteggiar nelle sanguinosissime guerre, che tra il sacerdozio e l'imperio già da sì lungo tempo e sì ferocemente duravano. Accompagnato da poderose orde germaniche, discendeva ben sette volte Federigo in Italia, e, da' suoi aderenti aiutato, struggeva dalle fondamenta

(1) Il cardinale Guido da Crema.
(2) Giovanni abate di Struma.

l'augusta Milano, Lombardia empiva tutta di carnificine e di lutto (1). Consunto dai flagelli della guerra il fiore della gioventù, riparavano, empiendo di ululati e di lacrimevoli lai le desolate campagne, i miseri Milanesi, deserte le fumanti rovine della infelice lor patria, a Bergamo e a Brescia, e ne' circostanti castelli. Alla distruzione della infelice e generosa Milano allude il divino poeta, allorchè fa dire all'abate di Santo Zeno in Verona, com'e' tenesse una tale ecclesiastica dignità — *Sotto l'imperio del buon Barbarossa* — *Di cui dolente ancor Milan ragiona* (*Purg.* can. XVIII). — Farà maraviglia ad alcuni dare l'Alighieri potesse il titolo di buono a chi avea ridotto in sì orribile stato l'Italia, e non pochi opineranno egli un tal epiteto per ironia adoprasse. Toglie ogni dubbio l'amore grandissimo che e' nudriva per la fazione de' Ghibellini, cui era Federigo potentissimo appoggio, e la convinzione nel divino poeta che tutto ciò dall'autorità imperiale emanava non potesse essere che giusto ed onesto. La lettera da Dante indirizzata agli scelleratissimi Fiorentini, in occasione della venuta del settimo Arrigo in Italia, nella quale minaccia loro rinnovati sarebbersi i terribili sdegni, che erano un giorno sopra gl'infelicissimi Milanesi per opera del Barbarossa caduti, lo qualificare ch'e' fa di dissennati i valorosissimi Parmegiani che aveano in fuga l'esercito del secondo Federigo così strenuamente cacciato, addimostra e' tenesse il Barbarossa in grande estimazione di probità, chè rivestito di quella imperiale dignità, la quale era per lui *quel desideratissimo sole* nunzio di *nuova speranza di miglior secolo*, che solo poteva arrecare, come a suo luogo mi sarà dato chiarire, un qualche sollievo all'Italia, i di lei *lunghi sospiri* sostarne e le lagrime (2). Nè si limita, giova osservare, il divino poeta a veder ripristinata l'autorità dell'Imperio solamente in Italia, ma la chiede sull'universo disteso, e si maraviglia, perchè frapponesse tanto indu-

(1) La distruzione di Milano seguì dal 20 al 25 di marzo del 1162.

(2) V. La lettera diretta dall'Alighieri al *divo e trionfante* Arrigo (VII) imperatore, per la sua venuta in Italia, a' dì 16 aprile 1311.

gio il settimo Arrigo, già vincitore della valle del Po, e abbandonasse e dimenticasse Toscana, *come se i diritti dell' Imperio a lui commessi, tenesse circonscriversi dai confini della Liguria; non appieno avvertendo, che la signoria de' Romani nè dai confini d' Italia, nè dai lembi della tricorne* (1) *Europa* era ristretta.

Antinazionale sembrerà dapprima ad alcuno il concetto del nostro sovrano poeta, imperocchè attaccato com' egli si svela agl' imperatori tedeschi, par tenga in niun conto quel mirabile sforzo di armi italiane che valsero a cacciare dalle terre nostre gli abbominati Alemanni, riportandone la più compiuta vittoria a Legnano. Ma colla fredda ragione dello storico e del critico esaminiamo di grazia, quale fosse ne' secoli XII e XIII lo stato d' Italia, le cui terre erano piene di tiranni (2), e di uomini ambiziosi e ad ogni vizio corrotti, i quali facevano di essa il più aspro e il più dissennato governo. La Lega Lombarda fu (e chi oserebbe negarlo?) un prodigio di cittadina grandezza, e mostrò agli stranieri non fosse l' antica virtù ne' petti italici vanuta mai mano; ma fu rapidissimo lampo, e il sangue sparso allora con tanta generosità da que' valorosi nostri padri non giovò menomamente alla indipendenza d' Italia. Imperocchè a distruggere in essa i germi delle intestine discordie avrebbe giovato, concentrata venisse l' autorità suprema in principe di vasto reame, poderoso e temuto, il quale valuto fosse a tenere con una equilibrata giustizia i ricalcitranti sommessi, a condurre, re e capitano della intera nazione, i suoi popoli in campo. Robusto e generoso era dunque lo scopo di Dante, il quale volgeva tutti gli sforzi dell' animo a riunire in un corpo solo tutte le divise e discordi membra d' Italia, e farle, a foggia di raggi, nel comun centro di una su-

(1) *Tricorne* chiama l' Alighieri l' Europa, uniformandosi alla descrizione de' geografi antichi, i quali quasi in forma di triangolo la rappresentarono, un cui angolo era formato dal Tanai (Don), l' altro della Scozia e dell' Irlanda, l' ultimo finalmente di quella parte della Spagna ove rimane Siviglia.

(2) V. *Purg.* can. VI.

prema forte e moderatrice podestà convergere, afforzate dall'autorità delle leggi, dalla potenza dell'armi.

La critica della storia manifestamente c'insegna non fosse la Lega Lombarda accagionata da un sentimento di vera nazionalità, e que' valorosi nostri vecchi non combattessero che per riacquistare alle proprie città i privilegi che erano stati loro dallo imperatore rapiti, e che lieti di avere stretto Federigo di scendere a patti e quelli a rendere loro, tornavano più furiosamente a nuove, lacrimevoli lotte. Alessandro III volto l'animo a rendere in lui più che la spirituale autorità, formidabile quella del tempo, sostenuto dall'amicizia di Guglielmo re di Sicilia e di Puglia, privava il Barbarossa (ch'egli avea veduto circa un anno dopo dalla detta memorabile rotta a' di lui piedi umiliato in Venezia), quasi di ogni autorità in Italia: lo che non impediva lo Svevo, ad onta della solenne pace conclusa (an. 1183) a Costanza, non si astenesse dal togliere (an. 1185) le regalie a tutte le città di Toscana, tranne Pisa e Pistoia, e dal sottometterle ad uffiziali da lui medesimo nominati, perchè avevano nelle già accennate vicende ad Alessandro III aderito. Le città italiane erano immerse in fraterne micidialissime guerre: Pisa combatteva ai danni di Genova (1187), Piacenza a quelli di Parma (1188), Ferrara contro Mantova (1194) e per quindici anni successivi gli artigiani combattevano contro il marchese di Monferrato: sicchè Italia era tutta sangue e ruine, nè una voce si udiva che le chiamasse a concordia gl'inferociti abitanti. Ritornato Federigo sollecitamente in Lamagna, recatosi coll'aiuto dei Cristiani (an. 1189) in Terra Santa moriva nella minore Armenia, a foggia di quel magno Alessandro di cui avrebbe egli voluto emulare le gesta, bagnandosi nelle chiare e fredde acque del Salis, fiume che traendo dal Tauro le scaturigini, entra in Cilicia, e sbocca in mare non molto lunge dal Tarso: così che più delle scomuniche pontificali giovavano a' Cristiani quelle onde, mentre se i fulmini della Chiesa giungevano a porre un freno all'orgoglio di quel prepotente monarca, quelle interamente spegnevanlo. Saliva il trono

di Germania e d'Italia, incoronandolo imperatore Celestino III pontefice; il sesto Arrigo, suo figlio, il quale fin dal 1186 condotto aveva con assai pomposo apparato in isposa a Milano, ricevendo nel monistero di Sant'Ambrogio di quella città la corona ferrea dalle mani di Gotifredo patriarca di Aquileia, Costanza figlia postuma di Ruggero re di Sicilia e di Puglia, imperocchè Guglielmo II detto il Buono, non avendo ottenuto dal suo matrimonio con Giovanna figlia di Enrico re d'Inghilterra figliuoli; onde togliere a' sudditi ogni tema di nuove invasioni, stabilì dare Costanza in moglie al detto Arrigo, togliendola all'ombra del chiostro delle monache greche di San Basilio in Palermo, donde la volgare opinione fosse Costanza tratta violentemente dalla solitudine monastica, dove aveva già i voti di verginità proferiti. Il divino poeta getta non lieve luce sovra un simile fatto, e ci avverte nel canto terzo del *Paradiso* come nel corpo della Luna egl' incontrasse alcune anime, di lineamenti lievissimi e quasi svaniti, le quali, allorchè furono avvolte nei lacci del corpo, ricoverarono, per conservare il voto di verginità che avevano fatto, nella solitaria cella di un chiostro, da cui poi, a compiacimento de' loro congiunti, dovettero uscire. Lievi si affacciano all'occhio del sovrano poeta le loro sembianze, sì che stimandole ombre di oggetti comparsigli a tergo, si volge sollecitamente all'indietro e nulla scorgendo, figge lo sguardo in Beatrice — *nel lume della dolce guida — Che sorridendo ardea negli occhi santi* — quasi chiederle volesse una siffatta cosa che fosse. A torgli ogni dubbio si affretta l'anima di Piccarda dicendo: come fossi ella colle altre sue compagne beata in quella spera più tarda per essere stati in parte negletti i voti di verginità da lei fatti — *a quello sposo che ogni voto accetta* — e per averla — *Omini poi a mal più che a ben usi* — strappata — *della dolce chiostra* — ove nel suo abito rinchiusa, promesso aveva di seguirne le tracce. Quindi additando un altro splendore, che alla di lei destra, al pari di essa, luceva, segue: *Sorella fu, e così le fu tolta — Di capo l'ombra delle sacre bende — Ma poi che pur al mondo fu rivolta — Contra suo grado e contra buona usanza,*

— *Non fu dal vel del cuor giammai disciolta. — Questa è la luce della gran Costanza* ec.

Giova ora avvertire che essendo fin dall'anno 876 penetrati i Normanni sulle rive della senna con un centinaio di battelli, sotto la guida del formidabile Rollo, a cui favore fu poi la ducea di Normandia fondata avvenne che forse un cento di que' belligeri venturieri, i quali andavano in umile e dimessa veste pellegrinando, offerissero i loro aiuti a' Pugliesi contro l'orde Saracinesche che avevano le contrade loro occupate. Erano i primordi dell'undecimo secolo (an. 1035) allorchè i figliuoli di Tancredi conte di Altaville, a capo di altri valorosi Normanni calavano di bel nuovo in Italia, e tolta a' greci una gran parte della Puglia e delle Calabrie (an. 1041), la spada di que' formidabili avventurieri, venuto appena il detto secolo a fine, terminata la lunga e micidiale lotta de' Lombardi, de' Greci e de' Saraceni, vedeva a sè innanti sparire le già fiorenti repubbliche di Napoli, di Gaeta e di Amalfi, e Roberto Guiscardo, col pretesto di togliere il settimo Gregorio alla vendetta di Arrigo IV imperatore germanico, poneva a ferro ed a fiamme la medesima Roma; stringeva, umiliandosi ovunque, i Saraceni ad abbandonare le sicule contrade e la Puglia, sconfiggendo pure un poderoso esercito di Alessio imperatore di Costantinopoli, cacciandolo dalla Sicilia e dalla Calabria, dopo aver fatto degl'infedeli assai grosso macello. Dante colloca l'anima del valoroso Normanno accanto a quelle del pio Goffredo e del tritavolo suo Cacciaguida (1), imperocchè ciascuno di essi aveva le armi strenuamente portate contro i nemici della fede di Cristo. Succedeva in Puglia a Guiscardo, il figliuolo Ruggero; alla di lui morte prendeva le redini del po-

(1) « Poscia trasse Guglielmo e Rinoardo
E il duca Guittifredo la mia vista
Per quella croce e Roberto Guiscardo. »
(*Par.* can. XVIII.)

L'*Anonimo* dice di Roberto Guiscardo: « Questi fu Normando, e in difensione della Chiesa fece molte cose, e liberò dall'assedio, posto da Arrigo III imperatore, papa Gregorio, an. dom. circa 1074. »

tore il figlio Guglielmo, il quale governò pel corso di sedici anni le credate province, le quali, morto senza prole Guglielmo, furono dal gran Conte Ruggero, fratello a Roberto Guiscardo, unite all'isola di Sicilia; assunto quel principe il nome di Re, giungeva a tanta rinomanza di gloria e a siffatta potenza da portare scolpito il nome di tutti quei popoli che alla di lui dominazione obbedivano (1). Sdegnato il pontefice (2), che non gli avea Ruggero chiesta la investitura dell'acquistato reame, diede primo tra' pontefici il malauguratissimo esempio di promuovere le armi contro un principe cristiano, promettendo indulgenza plenaria a chi in quella impresa moriva, e mezza a chi ne tracsse salva, combattendo, la vita, ma quei nuovi crociati si appigliarono alla seconda, onde l'orgoglioso pontefice rimase ben presto di tutte le milizie deserto: e Anacleto II, che era a que' giorni vero capo della Chiesa di Cristo estimato, spedì un Cardinale, il quale nel Dicembre del 1130 cingeva a Ruggero il regale diadema in Palermo; e Innocenzo II, il quale osato aveva di porsi alla testa di un nuovo esercito onde combattere il re di Sicilia, fatto prigioniero, concedeva finalmente al vincitore Normanno, coll'assoluzione, la investitura del regno. Morto questo gran principe assumeva le redini del governo il suo figliuolo Guglielmo (1), il quale avvegnachè non andasse privo di que' pregi e di quella militare virtù dond'era stato il di lui padre tanto mirabilmente fornito, di poca avvedutezza nel reggere in pace le cose, e volto l'animo ne' suoi ultimi giorni all'avarizia, all'ozio e alla crudeltà, lasciò ne' popoli da lui governati una infausta memoria, e operò fosse il di lui nome da quello degli altri principi della sua casa col titolo di *Cattivo* distinto (3). Il di lui figlio (Guglielmo II) unendo i più bei pregi dell'animo a quelli del corpo, seppe invece meritarsi il predicato a quello del di lui genitore contrario, e vedendo come per mancanza di prole,

(1) Cioè: *Appulus et calaber, siculus mihi servit et afer.*
(2) Onorio II.
(3) Cessò di vivere in età di 46 anni nel 1166.

sarebbero stati i popoli suoi da altre straniere invasioni infestati, tratta dal silenzio de' chiostri, come abbiamo più addietro veduto, la formosa Costanza, la unì ad Arrigo VI, figliuolo del primo Federigo, re di Germania. — Il nostro storico poeta, largo di encomio alla memoria di quelli che resero caro pel mite e giusto governo il proprio nome alle genti, trova, salito alla stella di Giove, tra quelli spiriti conglutinati in forma di aquila, l'anima del secondo Guglielmo, di cui fa dire alla *bella image* del regale augello: *E quel che vedi nell' arco declivo — Guglielmo fu, cui quella terra plora — Che piange Carlo e Federico vivo: — Ora conosce come s' innamora — Lo ciel di giusto rege, ed al sembiante — Del suo fulgore il fa vedere ancora.* (*Par.* can. XX.) Ma Tancredi di Federigo duca di Puglia, nato illegittimamente da una figliuola di Roberto conte di Lecce, occupato il trono (an. 1190), fino alla sua morte lo tenne (an. 1193). Morto questo principe, Arrigo VI conquistò colla forza delle armi il reame di Puglia, e stretto il terzo Guglielmo, figliuolo a Tancredi, a deporre la corona a' suoi piedi, e inabilitandolo colla più barbara crudeltà alla propagazione, lo inviò colla regina Sibilia, sua madre, e colle sorelle Albinia e Mandonia, in Germania, ove cessò miseramente di vivere.

Il dominio degli Svevi in Sicilia ed in Puglia cominciò sotto malaugguratissimi auspicii; conciossiachè avido Arrigo di struggere quanto di normanno esisteva ancora in quelle vaste ed ubertose contrade, siffattamente trascorreva in ferocia, facendo mutilare, evirare, impendere, trascinar a coda di cavallo molti fra' cospicui baroni di quella valorosa nazione, da eccitare li giusti sdegni della stessa Costanza, la quale adunati intorno a sè i più valorosi normanni, operò, opponendoli virilmente al marito, piegasse Arrigo alle imposte condizioni non solo, ma tornato in Lamagna, passasse in Soria, ove colpito da infirmità, gli venne meno nel dicembre del 1197 la vita, liberando così dal timore delle sue malvagità e insidie l'imperio di Costantinopoli, non che dallo spavento di nuove crudeltà l'animo degli abitatori di Sicilia e di Puglia, i quali

col cessare della stirpe de' principi normanni veduto avevano cominciare pel luogo natio quella serie di lunghe calamità, conseguenza inevitabile di tante e svariate dominazioni, a cui dovettero quel corso non interrotto di più di sei secoli soggiacere. I quali popoli più per la volubilità della fortuna, la quale non lasciò mai che a fonte durevole e non corruttore principale potessero assuefare gli animi, che per la loro indole naturale, infiammabile e pronta, soggiacciono ancora a quelle tristi vicende, generate da principi, usi a blandire le turpi e sozze passioni di un volgo appoltrito nell'ozio, opporne la ferocia, (accesa viepiù dalle voci di altro più vile volgo cresciuto all'ombra di vani titoli e delle patrizie e reali lascivie, e di un clero (1) degenere e ricalcitrante per

(1) Non tutto il clero dell'ex-regno di Napoli è nimico dell'unità e indipendenza d'Italia; i non pochi indirizzi di molti e illuminati ecclesiastici di quelle ricche e travagliate provincie vôlti al pontefice, resteranno a durevole documento dell'amore di patria e della schietta carità evangelica di que' benemeriti sacerdoti, i quali non temono di affrontare l'ira cardinalizia del sanninese e di un pazzo e fanatico belga, onde porre agli occhi del mondo nella sua più splendida luce il vero. A prova del mio asserto basterà io ponga sotto lo sguardo de' leggitori un assai ragionato indirizzo, corpicino di alti, forti e generosi pensieri, che i canonici di Nicastro e di Bevilacqua, firmato da 115 canonici, arcipreti, parrochi e sacerdoti di quella diocesi, inviavano nei primordii di quest'anno (1863) a Pio IX sommo pontefice. Eccolo: *Beatissimo Padre!* — Noi qui sottoscritti del Capitolo e del Clero di Nicastro, fermi nei sacrosanti principii dell'Augusta religione tramandataci dagli avi, vediamo però con profondo rammarico i dissensi desolanti che sono fra la Santità Vostra ed il glorioso governo che la benigna Provvidenza destinò a reggerne. — E come cattolici, e come cittadini italiani altamente c'interessa che cessi al più presto la ben trista lotta che sta travagliando il potere ieratico ed il civile, lotta da cui vediamo così bruttamente offuscata la celeste purità del divino culto. — Oh, sì Reverendissimo Padre; apra di nuovo il suo bel cuore ai santi e generosi sentimenti che fecero tanto ammirare lo inizio del suo Pontificato, rimuova la pietra di scandalo con atto sublime, che lo farà fino alla consumazione dei secoli benedire dalla riconoscente posterità, che renderà la perduta pace al suo animo or crudelmente agitato, sicchè possa scendere dopo lunghi anni nella tomba con un'aureola circondata da un'aureola assai più fulgida d'immortale luce di quella che per le balenò, ma per pochi momenti. — Reverendissimo Padre, non sente Ella il grave ed opprimente fardello che le pesa sulle spalle? Non vede i desolanti imbarazzi che

mondane ambizioni dagli eterni principii del suo divino maestro); al vero popolo, franco e vigile mantenitore delle nazionali franchigie, e di quelle libertà appoggio a quanto è di più nobile, di più sacro, di più inconcusso nel mondo.

roca alla Chiesa di Dio un miserabile frammento di potere che forma ora la sviata larva del dominio temporale? E poi « una mano sulla coscienza » è la Santità Vostra effettivamente il re di Roma? Ove è più mai la base del mutuo affetto tra sovrano e sudditi che sostenga il logoro e crollante edificio? Siepi di baionette straniere invano lo puntellano, indarno lo rafforzano carceri, patiboli ed esilii. Un pazzo belga, un fanatico sonninese, una poca schiuma di cosmopolitica reazione invano fan rivivere dalle ceneri un' idea sepolta per sempre. — E non si accorge, Reverendissimo Padre, che è diventato lo spregevole giuoco de' tristi irremissibilmente caduti potenti, che tentano guadagnare pel suo mezzo un' ultima e pur disperata partita? E poi, misura ella l' oceano di sangue attraverso di cui dovrebbe navigare per far ritorno ad un deplorabile stato di cose, che il mite benigno Iddio le provvidamente aprire? Oh! non sa Ella le tristi scene di sangue di cui siamo stati spettatori dacchè Roma Santa ed Eterna, sotto l' usbergo del suo papale ammanto, addivenne orrido covo di belve furibonde! — Trascurando un poco il linguaggio del cuore, per mettere in forma il detto e quanto resta a dire, ha riflettuto la Santità Vostra gli obblighi che le incombono e come cittadino, e come re, e come papa? Come cittadino, non è in lei lingua, unità di stirpe, religione e tutt'altro, che distingue l' italiano da chi nacque sotto altro cielo? Re, dovea dare a queste tanto travagliate Italia quell' autonomia, che unicamente ha vita dall' unità, attuando in cotal guisa quanto in Lei era potenza? E se nol fece quando n' ebbe l' opportunità, che mai ne la distolse? Il papato? Se dunque fu questo un fatale ostacolo, convenga Reverendissimo Padre, che tiara e scettro sono assai incompatibili cose. — È verità nota alla Santità Vostra ed a noi, che il papa è la reintegrazione dell' uomo primitivo e generoso, è il genere umano in potenza che dee divenire atto, che dee esplicare sè stesso, generando le razze poichè non si dà genere senza specie. Onde ne segue ch' essendo Ella il Padre spirituale di tutte le razze, non può sottostare a nessuna. Tanto costituisce la indipendenza del papato, su ciò non è dubbia la nostra fede. Ma vi è forse un solo essere indipendente ed autonomo? Ella ha detto che la Provvidenza trovò questa guisa. Ma è unica la via della Provvidenza? — Guardiamo il passato. — La formola che assicurò la indipendenza al papato fu *Papa-Re*, per metterla in contrapposto all' altra *Re-Papa*, poscia che gl' imperatori pagani Re-Papi rifiutavano di far risplendere al mondo rigenerato la divina luce della cristiana civiltà. Ma una siffatta istituzione, è chiaro, fu sofisma opposto a sofisma. Or che il paganesimo è sparito, ed è succosso al conflitto la concordia e l' armonia, il sofisma *Papa-Re* è mestieri

Nel secolo XIII noi veggiamo l'ambizione sacerdotale rivolta a cingersi di molti e poderosi alleati, e cominciare quella ingordigia di terrena potestà, cui non pochi pontefici immolarono gl'interessi veri e morali della Chiesa di Dio, e della infelicissima Italia, la quale vedeva quelli stessi che ne avrebbero dovuto la indipendenza e le libertà tutelare, per cupidità di mondana signoria suscitar nuove guerre, nuovi umori d'oltr'alpe chiamare; nè permettere principe alcuno una provincia tenesse, della quale lo avevano antecedentemente investito, avidi di tenere ciò che per loro debolezza non potevano possedere: donde snervata e disciolta la vera forza nazionale, che vedeva siffattamente troncate e divise sue membra, chè ciascuna di esse inferma della pestilenza delle più feroci passioni cui possa l'impeto de' partiti e dell'ira condurre gli animi. Erano in Lombardia ancora forti e cospicue città che persistevano nell'antica lega contro lo Svevo, ma altre non meno poderose a quelle opponevansi, sì che divise e nimiche tra esse quelle forze vitali che avrebbero potuto riacquistare all'Italia la sua antica grandezza, ella sentiva per opera dei papi, intenti ad augumentare più

che sparisca se non vuol produrre la creazione di nuovi Re-Papi, imperocchè, essendo la vita del sofisma il conflitto, se l'uno dei termini manca vien creato dall'altra. Dal che n'avvennero la istituzione della regalia od ingerenza del potere laicale nelle cose della Religione. Santità, non sia re, se vuol che i re non siano papi. — Sia pure sicuro, Beatissimo Padre, l'alta riverenza e la dovuta obbedienza alle Somme Chiavi non verrà meno in noi; ma stringa forte queste, e lasci lo impaccio di un inutile e pesante scettro mondano. Stenda la mano destra al sovrano da noi ferventemente amato ed ammirato, che pur serba nel suo petto inconcussa la tradizionale pietà Sabauda. — Tanto e immenso nostro desiderio, è radicato convincimento; poichè in cotal modo solo noi vediamo che possa fondarsi una insormontabile barriera al turbine di un nuovo scisma, che minaccia la Cattolicità. In cotal modo solo vediamo che il Papato potrà acquistare la vera e necessaria indipendenza, che ora fatalmente non godè. Allora le nostre coscienze riposeranno tranquille, allora i nostri cuori proveranno un momento di gioia di paradiso, quando in Roma, nella città delle nostre glorie civili e religiose *Vittorio Emanuele*, il capo di ventiquattro milioni d'Italiani redenti in libertà civile, sederà alla destra di Pio IX capo di dugento milioni d'individui spiritualmente redenti. »

che colla carità evangelica, colla forza delle armi e colla estension de' dominii la reverenza dei popoli, e degl' imperatori, i quali scorgevano quella crescente autorità di continuo pericolo a' loro ambiziosi disegni, aminuire ogni giorno viepiù quella politica importanza che avevanle le repubbliche di Genova, di Venezia e di Pisa, colle marittime spedizioni, coi lontani commerci acquistata. Ragione aveva dunque il nostro sovrano poeta a sclamare: *Ahi Costantin, di quanto mal fu matre — Non la tua conversion, ma quella dote, — Che da te prese il primo ricco patre!* — Alcuni opineranno lo schiettamente cattolico e italiano Alighieri, significare volesse con siffatta sentenza non dovere il pontefice andar riccamente fornito di terreni dominii, ma, a guisa degli Apostoli, tornare alla povertà della rete. Si sgannino finalmente costoro, imperocchè ciò non intese mai il divino poeta, il quale voleva anzi il decoro dell'Apostolica Sedia, e se e' deplora i mali di cui fu causa alla società cristiana quella dote, della quale elargiva Costantino il pontefice, non è che per chiarire il cattiv' uso che era fatto dai sommi gerarchi delle elargite temporali ricchezze, e delle spirituali ferite a sostegno e conservazione di quelle adoprate. Dante ponendo nello imperatore quel supremo dominio, l' unità del quale, giusta il di lui avviso, non può divisione alcuna patire, assentiva potesse il vicario di Cristo ricevere doni, non come possessore, ma come dispensiero *de' frutti a' poveri di Cristo, la qual cosa sappiamo essere stata dagli Apostoli fatta* (1). Imperocchè l'imperatore non poteva già trasferir nel pontefice la propria autorità, il patrimonio e le altre cose, che da lui a foggia di libero feudo potevano essere deputate nel papa, ma rimanerne doveva l'alto dominio esclusivamente all'Imperio. La cui autorità voleva Dante propria all' Italia ed a Roma; le quali per le tante gloriose memorie parevano destinate dalla Provvidenza a tenere le redini dell' universale dominio: imperocchè ad onta delle vittorie del Cartaginese Annibale

(1) *De Monarchia*, lib. II, § 10 e seg.

sui Quiriti ottenute, le quali parevano destinate a porre in fondo di ogni umana miseria la romana repubblica, pure questa per quasi sovrannaturale prodigio inalzavasi dalle proprie sconfitte, e giungeva a porre nelle sue mani la intera dominazione del mondo. È d'uopo osservare però come non facesse l'Alighieri, ciò scrivendo, che seguire un pio desiderio che viveva ancora a' suoi dì nei popoli dell'Italia, di vedere cioè l'antico imperio restaurato, conciossiachè « stava sempre l'ombra del gran nome di Roma antica e gloriosa, rappresentante dell'italiano primato fra le antiche nazioni (1). » Giusta Dante l'impero della romana repubblica era il rifugio, l'asilo inviolabile de' popoli e de' monarchi; e i magistrati e gl'imperatori romani ogni cura ponevano nello sforzarsi a conseguire nobilissime lodi, coll'equa e fedele protezione a' loro alleati, col proteggerne le provincie, col mostrarsi degni successori de' grandi e maravigliosi loro antenati, i quali lasciarono documento immortale a' posteri di nuova e inaudita virtù. Laonde il divino poeta intendendo assiduamente a chiarire come per solo amor di giustizia volgessero i Romani alla conquista del mondo e si arrogassero a buon dritto la dignità dell'Imperio, trae la conseguenza dovessero gl'imperatori, come successori di Augusto, stendere sovra l'universo il dominio.

Non tutte vere ed inconcusse deggionsi tenere le opinioni in tale argomento dell'altissimo Ghibellino, imperocchè la sperienza, appoggiata sovra incontrastabili documenti c'insegna, come ogni guerresco trionfo da' Romani ottenuto non portasse con sè che la ruina di una qualche nazione, mentre essendo que' grandi conquistatori alieni da tutte quelle industrie e commerci che formano il più grande pregio delle incivilite nazioni, distruggevano in un giorno quello che era stato da' popoli conquistati in una serie di secoli accumulato. I Romani non rappresentando nel mondo antico che la forza delle armi, e di quelli elementi, donde

(1) V. Carmignani, *Dissertazione su la Monarchia di Dante*, edizione Torri, Livorno, 1844.

Dante alla Corte di Ravenna

popoli industri avevano tratta inesauribile fonte di laudati commerci, non furono che istrumento a sè stessi di micidialissime corruzione. L'Alighieri esaminare non volle (forse ad arte però onde acquistare nuovi aderenti alla propria fazione) profondamente e coll'occhio critico dello storico le costituzioni di Roma antica, le conquiste sue non già dettate da amore di giustizia e di umanità, ma da incredibile cupidigia, da spregio di quanto v'ha di gentile e di bello nel mondo; i di lei magistrati intenti più che a proteggere a depauperar le provincie al governo loro affidate; gl'imperatori solleciti a gettar grano e frumento alla oziosa e innumerevole plebe di Roma, a divertirla co' giuochi, colle sanguinose lotte de' gladiatori, colle danzatrici, co' teatri, cogli spettacoli, ove profondevano l'oro e l'argento tolti a nazioni opulenti e industriose, di cui Roma istessa per essersi resa inetta a tutto ciò che v'ha di nobile e di laudato nel mondo, dovè alla fine, per servire alla effeminatezza e all'ozio de' suoi snervati patrizi, divenire la tributaria e la schiava.

Nelle repubbliche e negli Stati italiani de' tempi di mezzo vedeva l'Alighieri la impossibilità assoluta di ricondurre Italia alla sua passata grandezza, onde entusiasta delle glorie antiche italiane e del nome prodigioso di Roma svolgeva con inaudita nobiltà di concetti e con incredibile acume quanto poteva attingere il più meraviglioso intelletto a quei tempi delle filosofiche discipline de' Latini e de' Greci, non che dalle sacre scritture; a derivare dal solo principio monarchico il fonte da cui possono trarre gli uomini giustissime leggi, quell'unità che regola l'universo, ponendola a tipo di savio e civile sistema e di quel robusto legame, da cui non solo le genti d'Italia ma tutte le nazioni dovevano per loro beneficio essere strettamente congiunte ed avvinte. Per Dante la monarchia è il solo reggimento, donde possono gli uomini trarre durevole prosperità; che « un solo principato, e' dice nel *Convito* (1), è uno

(1) Trattato IV, cap. 4.

principe avere, il quale tutto possedendo, e più desiderare non possendo, li re tenga contenti nelli termini delli regni, al che pace intra loro sia, nella quale si posino le cittadi. » Da siffatti pensamenti risulta: le mire e gli sforzi del magnanimo ghibellino non tendessero gia a volere un principe assoluto e dispotico, ma che di libere instituzioni fosse mantenitore e vigilante custode; imperocchè la costituzione di Roma, succeduto alla repubblica lo imperio, si mutò in una repubblica militare, e i municipii serbarono fino al declinar dell'impero una indipendente esistenza politica, la quale permetteva partecipassero i popoli al potere legislativo, alla elezione de' magistrati a foggia della repubblica madre. Gl'imperatori fino ad Adriano ebbero in tanto rispetto la indipendenza de' municipii, che non isdegnarono, avvengachè tenessero in pugno le redini del potere sull'intero universo, di accettare le cariche municipali che dalle città, ove avevano avuto i natali, loro venivano offerte. È pur forza di aggiungere, a non ledere il sentimento nazionale del nostro sovrano poeta, che non ignorando egli quanta fosse la tracotanza alemanna, tentare cercasse colla sua grande e magnifica teoria la superbia del settimo Arrigo, onde spingerlo a ridurre ad una l'Italia, in tante e tante parti malauguratamente divisa e tutta piena di civili discordie e di risse. Il quale intento ottenuto, sarebbe poi riuscito facile agl'italiani cacciare oltr'alpe quelli abominati tedeschi, i quali non scendevano tra noi che per mungerci continuamente di pecunia e di sangue.

Italia avrebbe potuto sorgere dalle proprie secolari ruine, inalzarsi un'altra volta al grado di temuta e onorata nazione ai tempi di Innocenzo III pontefice e di Federigo II, quando le fosse per avventura toccato chi avesse saputo cingere alla sua nobile fronte la invidiata corona di ferro. Colpa più del terzo Innocenzo che di fortuna fu le mancasse un principe che sapesse stringerne in sua mano vigorosamente la redini, mentre quel pontefice invece di proteggere colla do-

vuta energia il suo reale pupillo, segretamente aderiva alle brighe di Filippo duca di Svevia, zio di Federigo Ruggero (1), onde ingrandire la propria famiglia, conciossiachè offeriva Filippo al Conte Riccardo, fratello al pontefice, in moglie la propria figliuola, e a titolo di dote assegnavale Toscana, Spoleto e la Marca di Ancona. Morto vittima di una insidia lo Svevo, Innocenzo cingeva la imperiale corona a Ottone IV (an. 1209), duca di Aquitania, figliuolo di Arrigo Leone, duca di Sassonia e di Baviera, e per conseguenza erede della casa de' guelfi, sperando verrebbero dal nuovo imperatore restituiti i tolti stati alla Chiesa. Ma in sifatta speranza deluso, volgevasi a favoreggiar Federigo, il quale per opera del pontefice condusse in isposa Costanza, figliuola di Alfonso II, re di Aragona, e vedova di Alberico re d'Ungheria. Morta Costanza, Federigo impalmata Jolanda, figliuola di Giovanni di Brenne, re di Gerusalemme, assumeva le redini di quel regno. Innocenzo, veduta invadere la Romagna e in ordine di essere invasi gli stati di Federigo da Ottone, lanciò contro questo i fulmini della Chiesa, dello imperio il privò. Richiamato Ottone alla difesa dei propri domini in Germania, i cui abitatori, traendo profitto delle papali scomuniche, avevano la insegna della ribellione inalzata, deserto da suoi più grandi vassalli, vedeva chiamare gli Elettori Federigo re di Napoli a succedergli nell'imperio. Ma Innocenzo temendo la potenza del nuovo imperatore nociva a' propri interessi, e inteso ad allontanarlo, come aveva fatto di Ottone, dalle italiane contrade, tanto operò che Federigo inasprito, recatosi nella Magna, umiliò lo scomunicato monarca in più guerre. Morto in questo mezzo il pontefice, vinto ed interamente disfatto Ottone da Filippo re di Francia (an. 1214)

(1) Nacque egli da Arrigo (VI) e da Costanza a' dì 26 dicembre del 1194 in Jesi nella Marca di Ancona. La madre, morta nel 1199, affidavalo alla tutela del terzo Innocenzio. In età di 20 mesi suo padre fatto lo aveva eleggere a re di Germania. Assunte in sue mani le redini del potere in Sicilia ed in Puglia a' titoli di Federigo II.

in grande e sanguinosa battaglia, dopo aver vissuto alcuni anni nel ducato di Brunswich il detronizzato monarca assai miserevolmente (an. 1218) morì.

Alzato allora il giovane Federigo in Aquisgrana alla dignità dell'imperio, confermato in tal grado in Intervordia, e ricevuta in Roma a' 22 dicembre del 1222 dal terzo Onorio la imperiale corona, disponevasi a ricalcare in Lombardia le sanguinose orme dell'avo, mentre la guerra tra esso e Ottone non avea fatto che fomentare e accendere viepiù negli animi degl'italiani le non mai sopite ire di parte. A stendere il suo dominio in Toscana seminò egli zizzanie tra quelle discordanti repubbliche, tra gli abitanti di una istessa città; moltiplicò le risse tra' ghibellini e gli aderenti alla Chiesa, accrebbe le amarezze della vita domestica di quelli abitanti travagliati continuamente da civili e religiosi disordini, dai corrucci, e dal sangue. E i pontefici non volti allora che ad elevare a più alta temporale grandezza la corte di Roma, non consideravano quale scapito derivato sarebbe in seguito da sifatto operare alla indipendenza e alla libertà dei vari stati d'Italia! I Bolognesi divenuti nemici di Federigo (an. 1222), si portavano, contro il divieto suo, ad espugnare Imola, da cui, spianatene le fosse, portavano seco in trionfo le porte: onde l'imperatore sdegnato, trasferì la celebre loro università a Napoli (an. 1225), la quale divenne per un siffatto onore considerata la vera Capitale del Regno. Non tardavano a insorgere più feroci le mal sopite discordie tra il Papato e l'Imperio, conciossiachè volto Federigo, come ho più addietro accennato, a suscitar le antiche inimicizie in Toscana, onde giungere più agevolmente ad acquistarne il dominio, si diede ad assalire e a guastare le terre che alla Chiesa obbedivano; onde il papa gli bandì la crociata contro, come avevano già i di lui antecessori contro i Saraceni, e contro lo stesso conte Ruggero, operato. Gregorio IX, più che da giustizia tratto da errore, aveva contro lo Svevo lanciati i fulmini della Chiesa: la disgrazia di Federigo originò dallo

avere tenute inoperose le forze navali spedite ai danni degl'infedeli in Egitto sotto gli ordini del valoroso Arrigo Conte di Malta, e per non avere voluto, onde assentire a' capricciosi disegni del papa, avventurare la propria vita e quella di tanti cospicui cavalieri e soldati in una impresa, la quale era già tanto sangue e tant'oro costata a tutta Cristianità, e il cui fine sarebbe a questa riuscito infelicissimo o dubbio, imperocchè Francia e Inghilterra, lungi dal soccorrere Federigo, combattevano a que' giorni assai asprамente tra loro. L'imperatore allora a calmare gli sdegni del papa navigò (an. 1228) ad Acri: ma la pontificia superbia indignata non avesse chiesto lo Svevo l'assoluzione delle lanciate scomuniche, e imputandogli a colpa quanto aveva egli di bel nuovo operato, fe' sì che il clero e il popolo di Palestina, il patriarca, e i tre grandi maestri degli ordini militari, protestassero di non poter comunicare con chi era alle censure ecclesiastiche soggiacinto. Ermanno però gran maestro dell'ordine de' Cavalieri Teutonici, e intrinseco a Federigo, non cessava, per quanto assentire potevangli circostanze sì gravi, dal caldeggiare gl' interessi e la gloria dello scomunicato monarca. Ma Gregorio, ottenuti gli aiuti di Giovanni di Brenne re di Gerusalemme e suocero a Federigo, ribellò all' imperatore tutto il regno di Puglia; onde abbandonata lo Svevo, dopo sei mesi terra santa, cinta al dì lui crine la corona del suocero, restituivasi ai suoi stati in Italia, dove a porre un fermo ostacolo alle cupidità dei pontefici, soldò gran numero di Saraceni, donando loro Nocera, affinchè avendo un proprio rifugio, e nulla temendo le papali scomuniche, e' potessero con maggiore sicurezza attendere alla difesa del minacciato reame. Grande fautore dell'imperiale autorità in Lombardia era Ezzelino da Romano, il quale cacciato da Verona (an. 1227) Ricciardo conte di S. Bonifazio e quanti nobili alla costui fazione aderivano, erasi fatto da' Ghibellini proclamar podestà della terra. Federigo erasi limitato a mettere al bando dell' imperio quelle città lombarde, che avevano, confortate dalla voce del clero e di Onorio III (an. 1223), assentito a rinnovar quella lega

che avea quasi che strutta l'autorità imperiale in Italia; onde Ezzelino, temendo potessero i ghibellini essere tratti a rovina, sollecitava lo Svevo a scendere, e a ridurre nella sua intera obbedienza Verona. Venne infatti Federigo in Italia: caddero i suoi primi furori sul distretto di Mantova; abbandonò al saccheggio Vicenza, guastò quello di Padova e di Trevigi, e tornò rapidamente in Germania, onde combattere Federigo duca d'Austria. Faceva egli eleggere nella città di Vienna a Re de' Romani il figliuolo Corrado (an. 1237), intanto che i di lui aderenti, a capo de' quali era il formidabile Ezzelino, già Vicario per l'imperio della Marca di Verona, occupavano Padova, Trevigi, Ferrara e molte altre terre e castella. Ritornato l'imperatore in Italia, poneva il campo a Goito, onde ivi riunire gli aspettati soccorsi, tra' quali buon numero di Saraceni di Puglia. Aiutato di uomini e di pecunia dal re d'Inghilterra cognato suo, accolse ivi gli ambasciatori di Mantova, a cui gli antichi privilegi e consuetudini confermò, quantunque non tardassero que' cittadini dalla sua obbedienza a novellamente sottrarsi. Grato alla fede e al valore di Ezzelino, manifestati alla di lui persona nella celebre battaglia di Cortenuova (27 nov. 1237), gli diede in moglie la propria figliuola naturale Selvaggia. La rotta datagli da' Parmegiani, mentre assediava la loro città, l'obbligò a ritrarsi nel regno di Napoli, ove nel castello di Tapingia (oggi Capitanata) a dì 13 dicembre 1250 moriva, lasciando fama di nobilissimo signore, di senno naturale savissimo, e di grande cortesia verso i più colti ingegni che a' di lui giorni fiorivano (1). È da Dante chiamato infatti *gran Cherico*, nome che a que' giorni non accordavasi che agli uomini i quali per dottrina e copia di lettere sovrastavano agli altri, e Pier delle Vigne, avvegnachè posto

(1) Fu Federigo uomo « ardito e franco, si Ricordano Malespini (V. *Stor. Fior.* cap. CVII) ci narra, e di gran valore, e di scritture e di senno naturale fue savissimo, e seppe la lingua nostra latina, e il nostro volgare, e tedesco, francese, greco e saracino, e di tutte virtudi copioso, largo e cortese. » Lo stesso elogio ne fa il *Novellino* (Nov. XXI), e conchiude come a lui venissero « Sonatori, trovatori, e belli favellatori, uomini d'arti, giostratori, schermitori, d'ogni maniera gente. »

in di lui disgrazia da quella ingiustissima *meretrice*, che è *morte comune*, o *delle corti vizio* — (1), e stretto, chè fatto per ordine imperiale accecare, a trascinare miserabilissima vita, per cui troncò di propria mano i suoi giorni (2), trovato dal divino poeta nelle bolgie infernali, ove si puniscono quelli che contro sè volsero violentemente la mano, lo prega, tornato appena a rivedere la luce del giorno, di voler rivendicare sua fama, chiarire al mondo fosse morto fedele al di lui signore che fu *d'onor sì degno* (3).

Dee osservarsi però, quantunque fosse il divino poeta entusiasta delle virtù di Federigo secondo, attaccato com'ei fu sempre alla cattolica religione, non temesse di collocarlo nel sesto cerchio infernale (4) dov'erano gli eretici dalla eterna giustizia puniti. Imperocchè non odio o spregio contro la religione degli avi pone mai in bocca dell'altissimo ghibellino voci d'ira contro le turpitudini clericali, ma brama ardentissima di ricondurre i pontefici o 'l Clero a rimettere la Chiesa nel suo luminoso primitivo decoro. Non animo adunque di distruzione ma di edificare spingevalo a inveire con fortissimo sdegno contro i vizi del Clero; imperocchè veggendo fosse la Corte Avignonese venuta sede a quanto è di più osceno nel mondo, e come la prepotenza di Francia andasse ogni dì viepiù malmenando le cose d'Italia, prendeva a scrivere a'Cardinali italiani adunati in Charpentras città di Provenza (5), esponendo loro con liberissime voci

(1) Cioè: la Invidia. *Inf.* can. XIII.

(2) Veggendosi l'infelice Pier delle Vigne da quel grande e nobile re; cui avea con tanta fede servito, privato di tutti gli onori e uffici, e acciecato, e stretto a condurre miserevolissimi giorni, diede del capo in un muro con tanta violenza, che spaccatosi il cranio, indi a pochi istanti (an. 1249) morì.

(3) *Inf.* can. XIII.

(4) *Inf.* can. X.

(5) Lo che avvenne a' dì 20 di aprile del 1314 per la morte del quinto Clemente. Adunavansi i cardinali italiani in numero di 24 per la elezione del nuovo pontefice. Ma il partito francese, sostenuto da folta moltitudine di fautori, irruppe armata mano nella sala ove stavano i detti cardinali adunati, per eleggere a pontefice un uomo di specchiata probità, d'incorrotti costumi

come la cupidigia del Sacerdozio fosse stata da' tempi i più remoti quella, che recato aveva tra' popoli la distruzione, lo scompiglio e la morte, e come e' vedesse con profondissimo duolo Roma, la sede della cattolica religione, abbandonata o deserta, destituita de' suoi più splendidi luminari (1), stendere i suoi venefici influssi la piaga deplorabile delle eresie. Dante assegnava a ragione Roma a sola e degna sede delle due supreme

e di patria italiano qual era il cardinal Guglielmo vescovo di Prenoste. Ma l'avversa fazione costrinse, minacciandoli di morte, i porporati italiani a sgombrare immediatamente la sala. Rifuggiti questi a Firenze, lasciarono che per due anni rimanesse vacante l'Apostolica Sede. Sedotti finalmente dalle lusinghe e dalle frandi de' principi francesi, convennero cogli altri in eleggere Iacopo cardinale, vescovo di Avignone, che assunse col nome di Giovanni XX la prima dignità della Chiesa. Degni di lode sono per fermo i consigli dati dall'Aligbieri a' cardinali italiani, sia pel decoro di quella religione che e' vorrebbe con tutte le forze dell'animo al primo decoroso splendore condotta, sia per li sentimenti schiettamente italiani, di cui è tutta la lettera sua così copiosamente arricchita. « Sarà certo per voi, dic'egli, fatta l'emenda (abbenchè non sia che all'Apostolica Sede una macchia ed una sconcia cicatrice non resti fortemente impressa; o lei, cui i cieli e la terra son riservati, non deturpi), se voi che di questo divagamento foste autori tutti unanimi per la sposa di Cristo, per la Sede della sposa che è Roma, per l'Italia nostra, e, perchè si dica più pieno, per tutta l'università de' peregrinanti in terra, virilmente combatterete: al che dalla palestra del già cominciato combattimento, su cui da ogni margine dell'Oceano volgonsi gli sguardi, voi stessi alla gloria offerentivi, udire possiate *Gloria in excelsis*; e sì che l'obbrobrio de' Gnaselli, i quali, di tanta furibonda cupidigia accesi, intendono ad usurpare la gloria de' Latini, resti a' posteri in esempio per tutti i secoli avvenire. » (V. Lett. IV, ai cardinali italiani). — A' dì nostri dalla ipocrisia di alcuni chierici e laici si osa porre a suggello di massime antinazionali o contrarie alla vera religione di Cristo, fabbricato all'ombra delle officine loiolitico-austriache asperse di un balsamo di santità inverniciata da odio al progresso o alla civiltà, i versi di quel grande italiano e cattolico qual fu Dante Alighieri! Si vergognino codesti spacciatori di menzogna, incamuffati nel manto de' zelatori del pubblico bene e della cristiana morale, di porre a insegna de' loro periodici, i quali sono un continuo insulto alla Verità, un assiduo fomite nei popoli d'inobbedienza allo leggi, quella sentenza di chi tanto italianamente e cattolicamente sentendo gridava: *Vien dietro a me, e lascia dir le genti, — Sta come torre ferma, che non crolla — Giammai la cima per soffiar de' venti* (!!!).

(1) Cioè: l'imperatore o il papa.

autorità, spirituale e temporale; questa dall'imperio rappresentato, quella dal Vicario di Cristo. Ora, perchè il Papa, mi sia lecito osservare, contende al re e ai popoli dell'Italia quella città che sola par designata dalla Provvidenza a raccogliere in sè que' due poteri che possono rendere grande, temuta e degna di reverenza l'Italia, la quiete interna assecurarne, renderla indipendente da ogni soffio di straniera influenza? Da molti, e singolarmente dai degeneri Loiolisti, si volle fare dell'autorità temporale del papa questione quasi schiettamente dogmatica, come se si trattasse della rovina di tutta Cattolicità e della Chiesa di Dio, la quale è immutabile, quando il papa, abbandonate le tradizioni del medio evo e volontariamente deposto quel dittatorato che a' Laici ora è di ragione passato, tornasse a cingere alla immortale sposa di Cristo il primo suo celeste, immacolato diadema.

Al lume della moderna civiltà sono interamente cadute le donazioni fatte da' principi ne' tempi di mezzo al papato; imperocchè il feudalismo, avanzo deplorabile della forza brutale conquistatrice, donde emanarono tristissimi doni, è sparito, e la sana ragione ha finalmente insegnato che non è conceduto ad alcuno di elargire ciò che non è suo, cioè i popoli de' quali la legge del Vangelo, di cui sono i veri rappresentanti i pontefici, vieta senza l'assentimento loro di arbitrariamente disporre. Che se le due autorità, spirituale e temporale, furono tempi in cui fu necessario in una mano si riunissero onde ricondurre i popoli a vivere più umano e civile, ora la esperienza ha chiarito come questo doppio dittatorato sia divenuto pernicioso incompatibile coi diritti politici delle genti cristiane, mentre avendo i pontefici-re ridotti ai propri gl'interessi di tutta cristianità, hanno pervertito il papa, fattolo servo dei re, perchè volendo ad ogni costo incolumi i materiali interessi di suo stato, prescrc colla potestà spirituale a difenderlo, e pretendendo di porre in onore la religione, l'hanno ridotta invece ad amante del mondo, a fulcro e a velame del dominare e dell'accatastare ricchezze. E che gl'interessi civili di tutta cristianità non fossero dai papi ridotti che a' propri, valga l'esempio di

non avere quelli estesi che a' loro parenti o a' loro intimi favoriti; donde quel vergognoso brigare per sollevare i propri congiunti, cominciato col terzo Innocenzo, e reso proverbiale nel Borgia, in Leone e in Clemente dei Medici, e in Paolo Farnese, proseguito quindi con titoli e decorazioni, avvegnachè dismesso a doni di castella e a denari. Dal che non è maraviglia avvenisse che tenendosi il papato amico alle dinastie e abbandonata la causa dei popoli, inimicasse a sè ogni viver più ampio e un reggere più liberale e adatto all'indole delle genti, accagionando il Clero dal Laicato si separasse. Sifatti vizi originati e inseparabili da un egoismo di casta, dureranno, finchè, come ai è altrove accennato, non ricordino i papi che essi non sono possessori ma dispensieri delle cose terrene, e non ismetteranno dal cattivo consiglio di avere i sudditi in conto di cose come negli altri assoluti governi. Il quale modo di reggere doveva riescire nei papi più che in altro principe pernicioso, conciossiachè facendo servire a conforto e teoria del temporale dominio l'autorità spirituale, sancirono negli stati de' loro alleati e consorti, quella durezza e sicurezza di governare, fatta solo dall'egoismo plausibile, cagione per cui fu lo spirituale avvilito e ridotto a strumento di assolutismo e di vergognosa tirannide. Ma le teorie del divino poeta, diranno alcuni, volgevano a sottomettere Italia agl'imperatori tedeschi, donde, seguendo il sistema Dantesco, la nostra comune patria vedremmo mutata in una provincia alemanna, ai che noi saremmo sudditi di un imperatore tedesco e di un papa. Ma le storie dei tempi di mezzo, e singolarmente quelle del secolo XIII, ci avvertono, mancasse Italia allora di un capo, che valesse a riunirne le membra inferme e divise, e necessitasse una mano di ferro che più colla forza materiale che con quella dello spirito valesse a tener quelle unite e compatte. Chi era adatto una sifatta trasformazione a operare? forse i pontefici? Ma le prove date ai Lombardi da Alessandro III, le prediche di fra Giovanni da Vicenza che aveano prodotta una pace fra le città lombarde e' fuorusciti, tra' nobili e' popolari, che appena cinque giorni durava, bastato

avevano fin d'allora a chiarire, come disadatti fossero il Pontificato e il Clero, che che ne dicano alcuni a sfoggio di adulazione al papato sperandolo propizio a nostra indipendenza e unità, a compiere la italiana rigenerazione: imperocchè il terzo Alessandro invece di tutelare gl' interessi de' collegati, pensò nel trattare collo Svevo la pace, a' propri, e abbandonati gli affari della Lega, lasciò in grande ed estremo travaglio que' buoni Lombardi che tanto avevano operato per lui. Dunque Dante schiettamente italiano e strenuo propugnatore della italica indipendenza, e grandezza, era d' uopo si volgesse a quegl' imperatori che, successori degli antichi Cesari, avevano resa Roma antica, rappresentante dell' italiano primato fra' popoli tutti; necessitava, mancando Italia di principi propri che a beneficio universale de' popoli fossero pronti a strenuamente impugnare la spada, si volgesse a chi solo rappresentava l' antica Maestà dell' Imperio, lo confortasse a porle entro i capegli vigorosamente le mani, gridando; *Vieni a veder la tua Roma che piagne, — Vedova, sola, e dì e notte chiama: — Cesare mio, perchè non m' accompagne? Vieni a veder la gente quanto s' ama; — E se nulla di noi pietà ti move, — A vergognar ti vien della tua fama; — E sollicito vien* (1). — Dal che arguire fermamente si può, se Dante vissuto fosse a' dì nostri si sarebbe rivolto, come hanno fatto i maggiori uomini del secolo nostro, a Casa Savoia, come adatta solo a stringere in sua mano i destini d' Italia, a darle un esercito forte, disciplinato e compatto, atto a rendere impraticabile agli stranieri la discesa tra noi, difese le prode delle nostre belle e invidiate marine (2).

(1) *Purg.* cant. VI.

(2) Che il poter temporale dei papi, come è a' dì nostri e come è stato ne' secoli andati, sia divenuto incompatibile agli occhi della civile Europa, è verità per sè stessa tanto limpida e chiara, che non è d' uopo alcuno si arrovelli a mostrarla, onde confondere certi *maestri sprofondati di prima bussola*, direbbe la buon'anima dell' abate Nannucci, i quali usi a stiracchiare le teologiche discipline; onde forne lor pro, si adoprano assidui a mantenere la più crassa ignoranza, e la più stupida credulità nelle masse. Chi sostiene alla fin de' conti il dominio terreno dei papi in Italia? Cherici ingordi di ric-

Lo entusiasmo di parte non toglie all' Alighieri però il dovuto discernimento, nè il fa trascorrere oltre i limiti dell' onesto e del giusto, avendo egli sempre mai avuto a guida quella rettitudine, che dai lumi della

che prebende, laici nai a vivere dalla grazie del principe, patrizi impoltriti nella effeminatezza e nell' ozio, preti furbi e trincati, usi a far delle cose di Dio iniquissimo mercimonio; insomma tutti quelli elementi che costituiscono i vioti privilegi di casta, avanzi deplorabili della barbarie dei tempi di mezzo. Chi sono in Francia, a cagione d' esempio, tra' laici i più formidabili campioni del poter temporale dei papi? I gentilnomini della più aristocratica classe, distintissimi fra' membri del *Jockey club*, abilissimi a maneggiare un cavallo, ad ubriacarsi, a sciupar denaro e salute colle ballerine dell' *Opéra* a nel ginnaco. Quelli, i cui avi spinsero la Francia nel 1789, suadendo il debole e infelice Luigi XVI ad agitare con troppo violento esercizio le molle di una monarchia di soverchio assoluta, in mezzo alla rivoluzione ed al sangue, e che credendo venuto il tempo della rivincita sognano prossimo il giorno di rientrare in Francia con un Borbone alla testa di Lanzichenecchi, Croati, Inglesi, Prussiani, Cosacchi, e di quanti anelano a ricostruire l'opera del dispotismo in Europa. Se i raggiri, il *denaro di san Pietro*, lo sbraitare di giornali inverecondi e venduti alla Curia di Roma, giovassero a ripristinare il dominio del papa-re nelle antiche provincie, forse a quest' ora l' idrofobo De-Merode e il sottile Antonelli avrebbero in quelle inalzato lo stemma delle Somme Chiavi: ma la esperienza ed i fatti hanno amplissimamente chiarito come un' accozzaglia di gente, usa a depredare ed all' ozio, mal possa reggere allo scontro di uomini disciplinati, che combattono per un principio santissimo, per la libertà della patria. La Corte di Roma non può combattere con proprie milizie, e l'esempio ha chiarito che quante volte ha voluto riacquistare ribellate provincie, ha dovuto invocare gli aiuti di Spagna, di Francia e dell' Austria. Se la Corte di Roma pensato avesse a' propri interessi, separato avrebbe lo spirituale dalle cose del tempo, avrebbe secolarizzato il governo, addestrati i sudditi propri alle armi, a' pubblici uffici, invece che di cingersi di masnade di Svizzeri e di gente cresciuta ne' bagordi, in ogni più vituperevole vizio, imperata, generalmente, da aristocrati fannulloni, corteggiatori di dame. Il gran torto della Corte di Roma è quello di non aver mai voluto cedere a' consigli degli uomini savi; di aver voluto sempre mescolare il profano col sacro: donde lo scandalo e i gravissimi mali in cui versa la Chiesa. Che ha giovato e che giova ai papi-re il perdurare nelle storiche vie dei tempi di mezzo? A gettare il pericolante loro governo sempre in nuovi abissi di mali. Perdurando nella pratica di compir l'opera del dispotismo, renderanno inevitabile viepiù la caduta di un potere divenuto, per le soverchie esigenze di chi ne tiene le redini, incompatibile colla moderna civiltà; mentre un governo che si crea sempre dei nuovi bisogni, e che continuamente

filosofia vigorosamente aiutata, fe' i poetici ornamenti da lui usati non ad altro giovassero *che a dare luce a' suoi subietti; nè mai egli consentì alla fantasia di violare quelle leggi, che prima aveva poste all'ingegno* (1). Lo che non solo egli adoprò nelle poetiche fizioni, ma nelle materie più gravi imperocchè se e' fu ardentissimo ghibellino, e non vedesse la salute d'Italia che negl'imperatori tedeschi, non manca di dipingere nel suo libro *de Monarchia*, colle più vive, efficaci e limpide tinte quale sia quell'autorità imperiale, donde dovea il rinnovamento civile e politico della penisola derivare. Vuole il divino poeta sia quella un'autorità tutelare, inoffensiva, scevra da ogni cupidigia; imparziale e giusta con tutti, verso tutti amorevole, la quale dipendendo immediatamente da Dio, riesca lo specchio di ogni possibil virtù sulla terra, riflesso insomma di quella mirabile perfezione di cui è sola immagine Iddio. Il quale, affinchè, potesse lo imperatore essere interamente libero nelle proprie azioni non volle da alcun Vicario o ministro suo dipendesse, ma riescisse a lui solo immediatamente soggetto. Nè è poi maraviglia trascorresse mai il nostro sovrano poeta da quella rettitudine, da lui presa a continua pace e a costante guida del suo operare, mentre percorso avendo una regolare carriera di studi, e in tempi che era dato solo a Aristotile e a Tommaso d'Aquino di tenere lo campo dell'umano sapere, dovea necessariamente attenersi all'austerità di metodo e alle massime, che giusta i dettati di quei due sommi uomini venivano nelle scuole insegnate, e che ammaestrato lo avevano *a non vergar carta, che non avesse in prima sì lungamente meditata, ed a tenersi ognora davanti un pratico fine di gran momento,*

ai avaccio a gettare in mezzo ai rivolgimenti e alle guerre fraterne un paese, usufruendo della facilità e dell'abuso del pròprio potere; viene, per ragion naturale, da quegli stessi bisogni distrutto. Nè siamo più a' tempi di quella stolta superstizione nei popoli, la quale operò, essendosi nel campo portoghese pubblicata da alcuni monaci la bolla della scomunica scagliata dal quarto Innocenzo contro il re di quella nazione (Sancio II), fratello al re Alfonso III, volgessero le truppe tutte in pronta e viliasima fuga.

(1) V. Ugo Foscolo, *Saggi sovra il Petrarca*, Fir. 1824, pag. 175.

quello dell'umana vita, e a proseguirlo saldamente secondo un preconcetto divisamento (1).

Intanto l'Alighieri a costruire una politica teoria che valesse a restituire nell'antica maestà l'Italia, e assicurarle una durevole indipendenza fece egli tesoro di tutte quelle cognizioni che sono nello scibile umano, come egli nel sopraindicato libro ci avverte: le quali, comecchè vere di loro natura, possono bensì dallo intelletto degli uomini specularsi, ma non essere, come si conviene, costrutte, invece che altre ne esistono poi, le quali, chè di natura sua essenzialmente pratiche, possono da mente umana sperimentalmente formarsi, come quelle che a materie politiche unicamente appartengono: donde l'avvertimento suo una politica teoria intendesse solamente a edificare nell'opera sua, riconoscendo la necessità, vengano da ogni secolo accolte le cognizioni di coloro che quello precedettero, onde ne sia la copia a utile de' secoli avvenire aumentata, vituperando acerbamente a chi, a foggia di parassito, empiendosi delle dottrine dei tempi passati, non giungono a farle a beneficio de' propri convenevolmente fruttare (2).

Volto a esaltare le virtù di que' padri della Chiesa, i quali furono

(1) V. Ugo Foscolo, *Saggi sovra il Petrarca*, Fir. 1824, pag. 175.

(2) Il chiarissimo Carmignani parlando dell'auree dottrine di cui ha fatto nel libro *de Monarchia* il nostro sovrano poeta così splendida mostra, squarciando primo colla potenza dell'intelletto, informato alla lettura delle opere di Aristotile e dell'Aquinate, le tenebre dond'erano allora avvolte le scienze sociali, così, allorchè tocca sì maestrevolmente l'Alighieri della necessità debbano le cognizioni dei dotti riescire a beneficio del pubblico, a buon diritto si esclama: « Il Machiavelli e il Montesquieu non potevano avere una professione di fede filosofica più ampia e più alta di questa dell'Alighieri. Egli cerca un principio: lo ravvisa in un fine, dalla natura del quale deduce quelli de' mezzi necessari per giungervi. Questo fine è la civiltà, verso la quale la natura umana ha una irresistibil tendenza. Ma questa tendenza ha bisogno di direzione; e poichè la civiltà non è nè può essere di una parte degli uomini, ma dev'esser di tutti, l'Alighieri a quest'astrazione della civiltà ne aggiunge una nuova e più grande, quella dell'*Umanità*, per la quale, e non per tale o tal'altra frazione d'uomini, intende di scrivere. » (V. *Dissert. sulla Monarchia di Dante*, edizione Torri, Livorno 1844).

grandi maestri di civiltà e di sapienza agli uomini, e di altri gloriosi campioni della fede di Cristo, non si astiene dal recare ad esempio le buone opere di un San Niccolò vescovo di Mira nella Licia (1), di un San Benedetto e di un San Macario, di un San Romoaldo, fondotore dell'ordine di Camaldoli (2), di un San Pier Damiano, che pentito delle commesse peccata, volgeva al solitario chiostro di Santa Maria del Portico di Ravenna, da lui stesso fondato, (3), d'un San Guglielmo, figliuolo di Amerigo Conte di Narbona, che lasciato al nipote Beltrando il paterno retaggio, presa la cocolla del monaco, finiva nel servizio di Dio santamente i suoi dì; di un Reonaldo, uomo strenuissimo con li Saraceni venuti d'Affrica, sooteneva grande e sanguinosa battaglia. Nè credo sia uomo di sì corto intelletto che credere possa che lanciandosi Dante contro le smodate ambizioni e i vizi del clero, spinto fosse da malevolo sentimento contro la dignità del Pontefice, custode vigilantissimo della Cattolica Re-

(1) « Esoo parlava oncor dello larghezza — Che fece Nicolao alle Pulcelle, — Per condurre ad onor lor giovinezza. » (*Purg.* can. XX.) San Niccolò, veocovo di Mira in Licia, aiutò con tre pallo d'oro, o con tre sacchetti di denari, un padre di tre fonciulle a maritarle onestamente, togliendo cosl per lo estrema povertà non capitassero male.

(2) « Quel monte, a cui Caseino è nella costa, — Fu frequentato già in ou la cime — Dalla gente ingonnata e mal disposta. — E quel son io che su vi portai prima — Lo nome di Colui cho in terro oddusse — Lo Verità, cho tanto ci sublima: — E tanto grezie sovre me rilusse, — Ch'io ritra si le ville circostanti — Dell'empio culto che'l mondo sedusse. — Queoti altri fuochi tutti contemplenti — Omini funno, accesi di quel caldo — Che fa nascere i fiori e i frutti santi. — Qui v'è Macario, qui v'è Romoaldo, — Qui sono i frati miei, che dentro e'chiostri — Fermor li piedi e tennero il cor saldo. » (*Par.* can. XXII.)

(3) « E poi continuando disoe: Quivi — Al servizio di Dio mi fei ol fermo, — Che pur con cibi di liquor d'ulivi — Lievemente possava e caldi e geli, — Contento ne'pensier contemplativi — Render solce quel chiostro a questi cieli — Fertilemente; ed ora è fatto vano — Si che tosto convien che si rivcli. — In quel loco fu'io Pier Damiano; — E Pietro peccator fu'nelle casa — Di nostro Donna in sul lido Adriano. — Poca vite mortal m'ero rimasa, — Quand'io fui chiesto e tratto e quel cappello, — Che pur di male in peggio si trovasa. » (*Par.* can. XXI.)

ligione; imperocchè come assennatamente riflette un nostro sommo italiano (1), non vi fu mai eretico tanto cieco di mente che sospicare potesse i santi animi degli antichi profeti, i quali con generosissimo sdegno proferivano *quelle acerbe e spaventose parole ora de' sacerdoti, ora de' Re, ora di Gerusalemme che ognuno legge nella scrittura*, fossero avversi ad Israele. Anzi tutti credono, e le storie svelatamente addimostrano, riescissero obietto di venerazione siccome salute del popolo. L'Alighieri seguace costantissimo dei padri del Cristianesimo, forte della propria coscienza, sprezzatore di ogni umano riguardo, che riescire vedesse di ostacolo al vero, al pari di quelli si lancia contro i vizi del Clero, e mentre loda i buoni ecclesiastici, i quali furono splendidissimi ornamenti della Chiesa di Dio, segna al vitupero de' popoli i cattivi, chiamandoli assetati d'oro e di ogni mondana grandezza (2). Nè si dee

(1) V. Particari, *Dell'Amor patrio di Dante.*

(2) « Han fame d'oro, lasciò scritto san Pier Damiano (op. 31, cap 69), perchè dove giungono vogliono tosto vestire le camere a gale di cortinaggi maravigliosi d'opera, non che di materia. E così tolgono alla vista fino le mura delle lor case; e le avviluppano dentro a' panni, quasi fossero cadaveri da seppellire. Poi distendono sulle seggiole gran tappeti tutti segnati a immagini di mostri: e sospendono coltri dal soffitto, perchè non ne piova la polvere. Il breve letto è di più prezzo che non ne vale il scrario: e vince in magnificenza gli altari de' pontefici. La regia porpora contenta di un sol colore non piace: e si vuole coperto il piumaccio con tele minute d'ogni genere di splendori. E perchè le cose delle nostre contrade ne paiono sordide, godono soltanto di pelli oltramarine, come quelle che sono condotte per molto argento. Il cuoio dell'agnello e della pecora si ha in dispetto: e si vogliono volpi, ermellini, martore e zibellini. Mi è fastidio di numerare queste borie: che muovono al riso, è vero, ma a tale riso che è radice di pianto: veggendo questi portenti d'alterigia e di portentosa follia; e le pastorali bende lucide di gemme, e qua e là guastate per croste d'oro. » E il medesimo santo, rinvenute da Dante nel settimo pianeta cioè in Saturno, dopo aver chiarito al divino poeta come i primi dignitari ecclesiastici volgessero pel mondo « macri e scalzi — Prendendo il cibo da qualunque ostello (*Par.* can. XXI), » prosegue: « Or voglion quinci e quindi chi rincalzi — Li moderni pastori, e chi li meni, — Tanto sono gravi, e chi dirietro gli alzi. — Copron de' manti loro i palafreni, — Sì che due bestie van sotto una pelle: O pazienzia, che tanto sostieni! » (V. loc. cit.). Che fossero gli ecclesiastici caduti in grande

Morte di Dante

accusare di aver mancato di reverenza alle somme chiavi per aver collocato all'Inferno papa Celestino V (1), tra quelli che visser senza infamia e senza lodo, avendo egli per istraordinaria viltà d'animo rifiu-

rilassatezza gli storici tutti ci avvertono; i principali di essi non curavano che di onori, di ricchezze, di delizie mondane e di lieti mangiari. Infatti, Martino IV moriva per aver fatto strabocchevole uso di anguille del lago di Bolsena. « Ed era tanto sollecito a quel boccone, scrive così chiosando Iacopo della Lana, che di continuo ne volea.... E circa lo fatto del ventre non ebbe nè uso nè misura alcuna, e quando egli era bene incarrato, dicea: *O Sancte Deus, quanta mala patimur pro Ecclesia Dei!* E dopo lui sono seguiti pastori, cardinali, vescovi, abati, ed altri minori prelati e chierici, li quali in questa facoltà vincerebbono la mitra al detto papa Martino. Pre Pellegrino milanese facea lasagne di pelle di capponi grassi: vivea a fagiani, ed a perdici e quaglie, dicendo ch'egli avea bene dieci grossi per comperare due fagiani, ma non dieci ducati per comperare un boe. Ed è sì pubblica la buona vita di costoro che sono attribuite alcune condizioni a' prelati; cioè ch'eglino bisognano avere *collum taurinum, vocem cervinam, vultum solarem, gressum bovinum, et ventrem omnipotentem.* » E valgano infine le parole del Muratori, il quale non fu meno integro ecclesiastico che dotto ed eccellente scrittore, a porre il suggello a ciò che dei vizi, donde fu da non pochi papi e cardinali macchiata la Corte di Roma, dee imparziale e coscienzioso storico scrivere. Quell'immortale e grande disseppellitore di nostre patrie memorie pubblicando i celebri sonetti del Petrarca contro la viziosa Corte Pontificia così acconciamente scriveva: « Il Petrarca non dice di più in essi, di quello che dicano varie storie di que' tempi, che mai però furon vietate; anzi molto meno, e con minore autorità, stante che si sa essere proprio de' poeti l'esagerare; laddove i buoni storici raccontar debbono la schietta e semplice verità de' fatti. »

(1) « Vidi e conobbi l'ombra di colui — Che fece per viltà lo gran rifiuto. » (*Inf.* can. III.) Un Pietro, uomo semplice e che eremiticamente viveva a piedi del monte Maiellà, due miglia da Solmona, o nel monte Morrone nell'Abruzzo Citeriore, fu assunto alla Sedia Apostolica nel 1294 col nome di Celestino V. Egli dopo cinque mesi e giorni otto rinunziò, atterrito da sogni della fantasia e da rivelazioni e da eventi straordinari ch'ei stimava miei, alla Tiara, per pochezza d'animo e più per li consigli datigli, ad avviso del Boccaccio, da Bonifacio cardinale, uomo di sottile intelletto, il quale avido del papato, « astutamente operando, gl'incominciò a mostrare ch'esso in pregiudizio dell'anima sua, tenea tanto officio, poichè a ciò sufficiente non si sentia; e siccome alcuni dicono, faceva nella notte udirsi nella camera del predetto papa voci quasi d'Angeli mandati da Dio, le quali dicevano: Rioun-

tato quel pontificato, cui, conoscendo sè stesso, avrebbe dovuto astenersi dallo assumere, tanto più che versava allora la Chiesa in tante e sì gravi difficoltà; e l'ottavo Bonifazio (1), tra' Simoniaci (2), il quale spinse tant'oltre la cupidità di terrena dominazione, da dichiarare infetti di manicheismo quelli che pretendevano indipendente dalla spirituale potenza quella del tempo. Non dovea Dante forse come storico imparziale porre sulle labbra del vescovo di Tolosa (3), amare rampogne contro la Corte di Roma, la quale invece d'intendere all'Evangelo e ai grandi dottori, da cui venne tanto lustro e incremento alla Chiesa di Dio, solo ai decretali studiava, come se fossero questi i vivagni donde scaturisce limpida e bella la religione di Cristo? A decretali, ci pensa, intendono solo, con tanto vituperio del Cristianesimo, onde strabocchevolmente arricchire *il papa e i Cardinali*; — *Non vanno i lor pensieri a Nazarette* —

zia Celestino: dalle quali mosso quell'uome idioto rinunziò nel modo che Bonifazio suggerì. » Dante non poteva certamente ignorare fosse stato Celestino, morto prigione di Bonifazio nella Rocca di Fumone sino dal 1296, nel 1313 agli onori degli altari inalzato. Ma egli volle chiarire, la santità e la severità de' costumi dover andare necessariamente congiunte all'altezza dell'animo, in chi si accinge a reggere la greggia di Cristo, e come gli errori di quelli posti in alto, e che assumono incarichi che alle proprie forze soverchiano, siano dalla divina giustizia, la quale non guarda a dignità nè a titoli, immancabilmente puniti. Non si scandalizzino i buoni cattolici ponesse Dante con Celestino alcuni rei e malvagi papi negli eterni baratri de' dannati, chè anche Pier Damiano credette vedere per lume soprumano papa Benedetto IX immerso negl'infernali tormenti.

(1) Origine della inimicizia tra Filippo IV detto il Bello e Bonifazio VIII fu lo avere quel re intordetta la estrazione del danaro dal regno, assoggettati alle imposizioni gli ecclesiastici de' suoi stati, o attribuite al fisco le rendite dei beni delle chiese vacanti. Bonifazio avendo accagionata la venuta di Carlo di Valois in Firenze, era stato la origine prima delle sventure patite dalla università dei Bianchi, e per conseguenza dell'esiglio di Dante.

(2) Niccolò III che, capovolto nel luogo ove sono eternalmente dannati a gemere i Simoniaci, scontava le proprie peccata, odendo alcuno parlare, crede sia Bonifazio che venga a rimpiazzarlo, e con aspra voce il rimbrotta: « Or ben sè ancor di quell'aver tu sazio — Per lo qual non temesti torre a inganno — La bella donna, e di poi farne strazio ». (*Inf.* can. XIX.)

(3) Folchetto da Marsiglia.

Là dove Gabbriele aperse l'ali (Par. Can. IX). L'Alighieri volto sempre a sceverare l'una dall'altra le due autorità, non si sta dallo descrivere colla più viva indignazione per bocca di Ugo Capeto (1), l'orrendo sacrilegio consumato per ordine di Filippo il Bello re di Francia, da Sciarra Colonna, e da Musciatto de' Franzesi sulla persona di Bonifazio in Alagni (2). Nè certo mai peggiore papa salì la cattedra di San Pietro come Clemente quinto (3), nè è a torto paragonato dall' Alighieri a *nuovo Jason* (4), imperocchè era stato per opera di Filippo il Bello, sperandolo ligio a propria ambizione, all'Apostolica Sedia elevato. Il Villani dice di quell'esoso pontefice: « fu uomo molto cupido di moneta e Simoniaco, che ogni beneficio in sua corte si vendea . . . . et palese si dicea che tenea per amica la Contessa di Pelagorgo, bellissima donna figliuola del conte di Foix; e lasciò i suoi nipoti et suo lignaggio con grandissimo et innumerabile tesoro . . . . Morto lui et lasciatolo una notte in una chiesa con grande luminaria, s'accese il fuoco et arse la cassa, ov'era il corpo, e il corpo suo dalla cintola in giuso (5). » E ben si possono apporre a Giovanni XXII le stesse cupidità di denaro (6). »

(1) *Purg.* can. XX.

(2) A'dì 7 Settembre 1303.

(3) Egli trasportò la Sede Pontificia in Avignone, ove si mantenne per 74 anni.

(4) « Nuovo Iason sarà, di cui si legge — Ne'Maccabei, e come a quel fu molle — Suo re, così fia a lui chi Francia regge. » (V. *Inf.* can. XIX.) Dante vuole indicare a Filippo il Bello il quale a foggia dell'antico Giarone, elevato al sommo sacerdozio da Antioco, avea fatto si occupasse Raimondo del Gotto di Guascogna col nome di Clemente V l'Apostolica Sede. Il divino poeta fa dire a Beatrice (*Par.* can. XXX) di quel Simoniaco pontefice: « Ma poco poi sarà da Dio sofferto — Nel santo ufficio; ch'ei sarà detruso — Là dove Simon Mago è per suo merto, — E farà quel d'Alagna esser più giuso ». Cioè prenderà il luogo da Bonifazio VIII occupato.

(5) V. *Stor. fior.*

(6) « E nota, che dopo la sua morte si trovò nel tesoro della Chiesa a Avignone in monete d'oro coniate il valore e computo di diciotto milioni di fiorini d'oro e più; e il vasellamento, croci, corone, e mitre, e altri gioielli d'oro con pietre preziose l'estimo a larga valuta di sette milioni di fiorini

donde fu macchiato il quinto Clemente, e a tutti è notissima l'ambizione del cardinal di San Marcello Bertrando del Poggetto, figliuolo a Giovanni, il quale invece di pacificare le discordie che desolavano Romagna, ov'era stato con titolo di legato pontificio nel 1319 spedito, si studiava a trarre dalle guerre civili partito, onde formare a sè una sovranità in Italia, e tanto si adontò dallo avere il divino poeta preso a confutare la pretesa donazione di Costantino e il temporale dominio ai papi da Carlo Magno accordato, non che chiarito nel suo libro *De Monarchia* non essere l'autorità ecclesiastica sorgente di quella imperiale, e non dovere il potere de' principi soggiacere a quel della Chiesa, che senza l'interporsi di Pino della Tosa e di Ostasio II Polentano, sarebbero state per ordine di quell'ambizioso prelato tolte sue ossa dalla tranquillità del sepolcro e date preda alle fiamme, ne sarebbero state disperse, come vilissima cosa, le ceneri al vento.

Finalmente dopo avere il divino poeta fatto dire a san Pietro, non avessero sparso i primi pontefici il loro nobile sangue per la Chiesa di Dio — *Per essere ad acquisto d'oro usata.* — Nè onde divenissero le Somme Chiavi insegna di sacrileghe stragi tra i credenti in una medesima fede, nè — *figura di sigillo — a privilegi venduti e rapaci* — conciossiachè rapacissimi lupi in veste di pastori errare vedea per tutti i pascoli (1); nè perchè gli usurieri di Guascogna e di Chaors (2), si apprestassero a bere di quel sangue, con cui aveano

d'oro. Sicchè in tutto fu il tesoro di valuta di più di venticinque milioni di fiorini d'oro, che ogni milione è mille migliaia di fiorini d'oro la valuta. » (V. Giov. Villani, *Stor. fior.*).

(1) « In veste di pastor lupi rapaci — Si veggion di quassù per tutti i paschi: — O difesa di Dio, perchè pur giaci! » (*Par.* can. XXVII.)

(2) Volendo alludere a Clemente V che fu di Guascogna, e a Iacopo d'Eusa o Ossa, nativo di Chaora, capitale del Quercy nella Guienna; costoro adulterate colla simonia le cose della Chiesa, del sangue de' martiri della fede avevano fatto il più orrendo e vituperoso mercato. « Del sangue nostro Caorsini e Guaschi — S'apparecchian di bere: O buon principio, — A che vil fine convien che tu caschi! » (*Par.* can. XXVII.)

essi la Chiesa di Dio, fa e' gridi con tutto l' entusiasmo di un' anima dal più vivo amore di religione inspirata: *Ma l' alta Provvidenza che con Scipio — Difese a Roma la gloria del mondo, — Soccorrà tosto sì com' io concipio! — E tu, figliuol, che per lo mortal pondo — Ancor giù tornerai, apri la bocca — E non asconder quel ch' io non ascondo* (*Par.* can. XXVII).

Dante, come ho già più addietro accennato, non si ristringe a porre nelle cerchie infernali, ove sono l' anime degli eresiarchi e de' violenti sepolte, lo spirito di Federigo secondo, di Pietro delle Vigne, ma quelli ancora vi colloca del padre dell' amico suo dilettissimo Guido (1), e di Farinata degli Uberti, anima de' ghibellini, il quale, i guelfi compiutamente nella sanguinosa battaglia di Montaperti umiliati (2), impedì fosse quella Firenze, per cui riacquistare aveva sì strenuamente combattuto, dalle armi e dalle fiamme de' vincitori distrutta. La pena data dall' Alighieri a quel magnanimo ghibellino non impedisce però e' risparmi di porre sul labbro a quel nuovo Camillo generosissimi detti, e non ne faccia

(1) « Allor sorse alla vista scoperchiata — Un' ombra lungo questo infino al mento; — Credo che s' era in ginocchion levata. — D' intorno mi guardò come talento — Avesse di veder l' altri era meco; — Ma poi che il sospicar fu tutto spento, — Piangendo disse: Se per questo cieco — Carcere vai per altezza d' ingegno — Mio figlio ov' è, e perchè non è teco? — Ed io a lui: da me stesso non vegno: — Colui, che attende là, per qui mi mena, — Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno. — Le sue parole e il modo della pena — M' avevan di costui già detto il nome; — Però fu la risposta così piena. — Di subito drizzato gridò: Come — Dicesti, egli ebbe? Non viv' egli ancora? — Non fiere li occhi suoi lo dolce lome? — Quando s' accorse d' alcuna dimora — Ch' io faceva dinanzi alla risposta, — Supin ricadde, e più non parve fora. » (*Inf.* can. X.) Mirabil chiusa di un sì pietoso episodio è questa per fermo; essa tutta rivela la disperatissim' angoscia donde fu l' anima del Cavalcanti compresa. Dante in questo episodio bellamente invitò quel greco dipintore, il quale credendo impossibile di esprimere il duolo della madre della Vergine Ifigenia, operò avesse il volto del regale paludamento interamente velato.

(2) Accadde a' dì 4 settembre del 1260 su quello di Siena, in luogo prossimo all' Arbia.

una delle più stupende figure che giganteggino, fra tutte le altre, nel suo maravigliose poema. Fing'egli esca dalle arche, ove hanno sepolcro — *Con Epicuro tutti i suoi seguaci*, — *Che l'anima col corpo morta fanno* (1) una voce, che ai pietosamente gli parli: *O Tosco, che per la città del foco — Vivo ten vai così parlando onesto*, — *Piacciati di ristare in questo loco. — La tua loquela ti fa manifesto — Di quella patria nobile natio — Alla qual forse fui troppo molesto* (2). Alla risposta data, dietro a' consigli del suo indivisibil maestro, dal divino poeta a colui che s'ergea dalla cintola in su da quell'eterno sepolcro, quali fossero cioè i maggiori suoi, e inteso quell'intrepido ghibellino come pe' Guelfi e' tenessero, levate in su un poco le ciglia prosegue: *Fieramente furo avversi — A me e a' miei primi ed a mia parte*, — *Sì che per due fiate li dispersi*. Quindi avvertito dall'Alighieri come la sanguinosa giornata di Montaperti, per cui risuonavano ancora i tempî di Firenze di funebri e lamentevoli preci (3), fosse cagione delle severe leggi da' suoi concittadini contro i di lui congiunti emanate, dopo avere scosso sospirando il capo, l'Uberti, *A ciò non fui io sol, disse, nè certo — Senza cagion sarei colli altri mosso: — Ma fu' io sol colà, dove sofferto — Fu per ciascun di torre via Fiorenza, — Colui che la difesi a viso aperto* (4). Vera e mirabilissima dipintura, la quale con un largo, franco e robusto pennelleggiare, e con non mai veduta nobiltà di disegno ti effigia uno di que' grandi e vigorosi caratteri, « il cui modello, dirò con un grande storico nostro (5), si trova soltanto nell'antichità e nel medio evo: padrone degli eventi, padrone degli uomini, pare ch'egli signo-

(1) *Inf.* can. X.

(2) *Inf.* can. X.

(3) « Venuta in Fiorenza la novella della dolorosa sconfitta, e tornando i miseri sconfitti, si levò il pianto d'uomini e di femmine sì grande, che andava infino al cielo: imperciocchè non vi avea casa nè piccola nè grande della quale non vi rimanesse uomo morto o preso, e di Lucca e del suo contado e degli Orvietani. » (V. Malespini, *Stor. fior.*).

(4) *Inf.* can. X.

(5) Sismondi, *Stor. delle Rep. Ital.*

veggi lo stesso destino, nè i tormenti dell'inferno vagliono a turbare la sua orgogliosa indifferenza. Egli si dipinge mirabilmente nel discorso che gli mette in bocca Dante: il suo solo interesse è ancora concentrato nella sua patria e nella sua fazione, e l'esiglio de' Ghibellini gli cagiona più dolore che il letto su cui giace (1). »

La reverenza dond'era compreso pel secondo Federigo l'animo del divino poeta, dovea essere per fermo grandissima, mentre essendo stato quel principe nobilissimo estimatore ed amico di quanti prevalevano per ingegno e virtù a que'giorni in Italia, avea fatto sì che in sua corte le sicule canzoni succedessero alle provenzali, e per la prima volta, dopo tanti secoli, italo vate, volgendo lo sguardo santamente inspirato nel limpido azzurro di questa nostra bellezza di cielo, allettato dal soave mormorare dell'onde che lambono le nostre incantatrici contrade, ove miri indorata da fulgidissimo sole crescere una lussureggiante natura, ove l'aura impregnata dall'essenze delle rose e dei gelsomini pare soavemente sussurri un inno di ringraziamento all'Eterno, sposasse alla lira nella nuova favella, che doveva indi a non molto emulare le bellezze dell'augusta sua madre, il cavalleresco cantico dell'amore. E ben a ragione chiamarono gl'Italiani del secolo decimoterzo ciò che dettavasi nel nuovo volgare eloquio, in lingua sicula scritto, mentre da Federigo e da Manfredi, re di Sicilia, erano gli studi liberali nella reggia loro a laudevole altezza saliti (2), e venivano gl'in-

(1) « E se, continuando al primo detto, — S'elli quell'arte, disse, han male appresa, — Ciò mi tormenta più di questo letto. » (*Inf* can. X.) Vuol con ciò significare lo spirito di Farinata, come fortemente gl'incresca non abbiano ancora i suoi appresa l'arte di recuperare la patria: la quale cosa avevano saputo fare, avvengachè cacciati dalla contraria fazione, gli antichi di Dante.

(2) Non crederò vaglia alcuno rimproverarmi di siffatto opinare, mentre chiari scrittori, se assentono che le antiche scritture sieno per lo più senz'artificio e senza spiriti alti e grandi dettate, e impedir non si possa, come asseriva il Bembo, non odorino di villa; non è per questo non si debba dai moderni in quelle studiare la proprietà dei vocaboli, la gentilezza dei modi,

gegni da quelli maravigliosamente accarezzati e protetti. Nel regno di Napoli fiorire veggiamo Pietro delle Vigne, Guido e Oddo delle Colonne, Ciullo d'Alcamo, Ranieri e Ruggerone da Palermo, tutti a' tempi di Federigo, il quale tra le cure di Stato e il rumoreggiare delle armi non isdegnò di sposare al suono del liuto gentili carmi d'amore, imitato da Enzo suo figliuol naturale, che tra le bellicose vicende e i mali della prigionia seppe dar opera a' poetici studi, e avvengachè lo stile di lui risenta della rozzezza de' tempi, e sieno i suoi versi di tratto in tratto da voci sicule deturpati, pure qualche volta alla forma degli eccellenti si accostano. L'amore per la schiera di que' primi italiani poeti altro non era che il conquisto di quella perfezione, cui l'uomo virtuoso costantemente si anela, e il culto di quella celestiale beltà, di cui è tipo la donna, che mai per tempo vien meno, ed è sempre ridente, come il suo immortale creatore, di freschissima gioventù. Dante da Maiano, tecendo di altri nostri rimatori del secolo decimoterzo, non ignobile poeta toscano, udito fosse in fama di valente poetessa la *Nina Siciliana*, donna gentile, di assai leggiadri costumi, non che sovra ogni altra del suo tempo e della sua nazione bellissima, le scrisse, comecchè ignoto, e la richiese d'amore. Godè la donna a tale invito, e le rispose cortese: cantare per gioia di avere siffatto amatore: solo ve-

le naturale collocazione delle parole, la parsimonia degli ornamenti, e quello insomma che alla natura le opere umane viemaggiormente si accosta, quando dalle arti false de' ciurmatori e della moda ne vengono malauguratamente distolte. E l'Alfieri sanamente pensava che si fosse dato a attentamente leggere que' nostri buoni vecchi in quanto a' modi loro, e si fosse colla dovuta destrezza e col dovuto giudicio prevalso dell'oro degli abiti loro, sceverando i cenci delle loro idee, potrebbe ne' suoi scritti si filosofici che pratici, o istorici, o a qualunque altro genere appartenessero, dare allo stile quella chiarezza, brevità, proprietà e forza di colorito, di cui non avea egli veduto fino allora nessuno Italiano scrittore, andare convenientemente corredato. Imperciocchè in quelle *anticaglie* chiunque abbia retto e valoroso animo accompagnato da buon giudicio, troverà quanto necessita a dir tutto e bene, e quel che più importa e dee esser in cima di ogni nostro pensiero italianamente.

derlo desiava, e conoscere se la sua penna avesse consonanza col cuore (1). Ella poi tanto e siffattamente l'amò, che volle essere la Nina di Dante costantemente appellata. A' Siciliani infine è dovuto il pregio di avere primi scritto in quella lingua d'Italia, la quale, come il Perticari (2) riflette, « se in alcun luogo potea nel duecento appellarsi *cardinale* ed *illustre*, sole si poteva colà dove dapprima ebbe fondamento ed onore. Ond'ella da quel regno movendosi per l'Italia, empiè di sè stessa le nostre terre: e come Dante e il Petrarca attestano, e noi già dimostrammo, ai chiamò *Siciliana*. Che se all'ultima altezza fu poi sollevata per lo ingegno ed il valore toscano, sia lode a que' mirabili fiorentini che tanto operarono; ma non si tolga il loro diritto a' Siculi che già furono i primi: e non lo si tolga a tutti questi altri italiani, che onorarono il dire de' primi loro poeti, e lo coltivarono, e lo allargarono in quel lodato secolo, ed oltre. Perchè (il ripetiamo con cuor sicuro) quelle fole di Pallade che nasce coll'arme indosso, e della dea Maestà che appena uscita al mondo si fu gigantessa, sono da lasciare al bisogno de' soli mitologi. Ma i filosofi sanno che ciò non può stare: che tutto che si vede adulto, fu da prima picciolo e infante: che ogni cosa mortale spunta e cresce con lenti, invisibili e sempre uguali principi: che la lingua nostra non può esserai ingannata a modo dissimile da quello onde furono ingenerate la latina, l'inglese, l'alemanna, la franca, e quante lingue mai vissero, e quante vivono: nè in modo dissimile nasceranno quelle che a noi sono future. Che se molte memorie di quei primi autori non sono a noi pervenute, questo sarà gran danno per gli studiosi di tali cose: ma niuno ne potrà mai trarre argomento, che valga a combattere la sapienza dell'Alighieri. »

(1) La *Nina Siciliana* chiude il sonetto da esso indirizzato in risposta a Dante da Maiano:

« L'udire a voi parlare è voglia mia,
Se vostra penna ha buona consonanza
Col vostro core; od è tra lor resia ».

(2) V. *Dell'Amor Patrio di Dante.*

Le discordie tra' Ghibellini e gli aderenti alla Chiesa, che avevano avuto il principale loro fomento dalle scissure germaniche, non cessavano per la morte di Federigo dal travagliare continuamente l'Italia. Imperocchè Innocenzo IV, non lieto di aver veduto scendere nel sepolcro sotto il peso delle spirituali censure quello imperatore, fulminava il figliuolo suo Corrado (IV), il quale, a dispetto del papa riceveva il giuramento di fedeltà in Puglia da molti baroni del regno: dal che irritato il pontefice prese ad animare i Guelfi a resistergli, e a favorire invece Guglielmo re di Germania. Davasi Corrado a travagliar Napoli ribellata con durissimo assedio, e a menare strage e rovina ovunque e' stimava fossero genti al suo dominare contrarie: ma pronta morte spense nell'anno vigesimo sesto di sua età in lui colla vita una efferata tirannide. Allora Manfredi, principe di Taranto, figliuolo naturale di Federigo natogli da una sorella di Goffredo Maletta, conte di Minio, che aveva tenuto, mentre stava il fratello Corrado in Lamagna, il governo della Sicilia, continuò dopo la sua morte a occuparlo in nome di Corradino nipote suo che stava colla propria madre in Germania. Corrado aveva nel suo testamento affidata la tutela del suo piccolo figlio e il governo del regno a Bertoldo di Hoemburch; il quale stimando assai migliore partito ritenere per sè i tesori dell'estinto Corrado, e rinunciate le redini del governo, si accostò a' servigi del quarto Alessandro, seguendo il legato pontificio Ottaviano degli Ubaldini, cardinale di Santa Maria in Via Lata, cui un assai poderoso esercito obbediva. S'accorse Bertoldo come tenesse quel porporato con Manfredi segretissima intelligenza, onde cercò di a lui accostarsi; ma caduto in una battaglia in potere del principe, credè questi più opportuno lasciarlo morire miseramente in carcere.

Spento Manfredi negli artifizi di Stato, seppe siffattamente deludere il papa, che mentre questi colle genti della Chiesa recavasi in persona nel regno onde a sua ubbidienza ridurlo, a suo vicario lo elesse. Per lo che l'astutissimo Svevo, consigliato il pontefice a distribuire le milizie ecclesiastiche nelle varie provincie, toltisi similemente i Tedeschi che

erano con Corrado venuti, e che tornarono prontamente in Germania, dovè patire non pochi disagi e pericoli onde sfuggire all'insidie dell'accorto Innocenzo, il quale non avea mai cessato dal suspicar di sua fede, e dal tenersi continuamente pronto da' di lui agguati a schermirsi. Entrato Manfredi, dopo molti travagli, in Nocera, acclamato principe e signore dai Saraceni, piombò, da essi vigorosamente aiutato, sull'esercito pontificio, il quale venne da lui compiutamente disperso. La quale sventura operò morisse il quarto Innocenzo di cordoglio in Napoli (1).

Sparsa appena la voce fosse morto il fanciullo Corradino in Germania, fè sì coronato venisse in Palermo re di Sicilia, Manfredi (2); le sue regali virtù giovarono non poco a farlo dall'amore dei popoli nella nuova dignità, ad onta delle papali scomuniche, confermare. Ardevano in Toscana le fratricide discordie; i Guelfi fiorentini, aiutati da quelli di Lucca e di Orvieto, sconfiggevano a Montalcino i Ghibellini di Firenze, di Siena e di Pisa; dal che avvenne in sugli scorci dell'anno 1258 gli aderenti all'Impero fossero di Firenze cacciati, per una cospirazione volta a togliere al popolo quell'autorità, dond'erano stati dallo stesso interamente spogliati. Assaliti da' popolani, Schiantozzo degli Uberti e molti de' suoi partigiani e consorti erano morti; un altro Uberti, e uno Infangati, convinti di avere contro la repubblica cospirato, condannati a perdere il capo. Ricoveravano in Siena gli esuli fiorentini, e invocati gli aiuti di Manfredi re di Sicilia e di Puglia, ebbero un piccolo soccorso di cento alemanni. Farinata degli Uberti, a cui la università de' fuoruseiti obbediva, fatto imbandire con savio e subito consiglio a quelli assai lauto convito, in sul finire di esso fece dare improvvisamente nell'armi, sì che di que' malarrivati e avvinazzati tedeschi fu fatta da' Guelfi che stavano presso l'antiporto al monastero di Santa Petronella (3) la più compiuta

(1) Nel dicembre del 1254.

(2) Nell'agosto del 1258.

(3) « Avvenne che in quello assedio gli usciti di Fiorenza uno giorno diedono a mangiare a' Tedeschi di Manfredi, e feciongli bene avvinazzare: a ro-

uccisione, e la insegna di Manfredi venne da' vincitori vituperosamente trascinata nel fango. Sdegnato per tale ingiuria Manfredi, inviò allora a' Ghibellini assai poderoso soccorso, e spezialmente Giordano da Anglone, conte di Sanseverino, con ottocento cavalli. Fatta allora i confederati grandissima ragunata di gente, volsero, a tirare in campo il popolo di Firenze, ad assediar Montalcino. L'avviso di Tegghiaio Aldobrandi di non abbandonar la città, e lasciar i collegati consumassero tempo e soldati a stringere Montalcino, tenuto dalla maggioranza de' Fiorentini come vile e pauroso, operò risolvessero i signori di muovere immediatamente le insegne ad incontrare i nemici. Era sano il consiglio del precedente Aldobrandi, e il divino poeta non resta dal rendergli la dovuta giustizia, facendo dire a Iacopo Rusticucci da lui insieme a Tegghiaio trovato (1) nel luogo dove puniti vengono i sodomiti, come debbano sempre grandemente pregiarsi quegli uomini pari all'Aldobrandi, *la cui voce, — Dovria nel mondo suso esser gradita* (2).

Venivano (4 settembre 1260) i Guelfi fiorentini, aiutati da que' di Perugia e di Orvieto sì che erano in numero di mille e più cavalieri e di trentamila pedoni, in un luogo detto Montaperti, nel contado di Siena,

more caldamente gli feciono armare per fare assalire s'loro l'oste de' Fiorentini, promettendo loro grandi doni, e ciò fu fatto cautamente per li savi, seguendo il consiglio di Messer Farinata degli Uberti. I Tedeschi, fuori di senno e caldi di vino, uscirono fuori vigorosamente e assalirono il campo: e perchè i Fiorentini erano improvvisi e con poca guardia, avendo per niente la forza de' nemici, avvegnachè i Tedeschi fussono poca gente, in quell'assalto feciono all'oste gran danno, e molto del popolo e de' cavalieri in quello punto feciono male vista, fuggendo per tema che quelli che gli assalirono non fussono più gente: ma ravveggendosi, presono l'arme alla difesa contro e' Tedeschi, e quanti n'escì di Siena non ne campò veruno vivo, che tutti furono morti, e la insegna di Manfredi presa e strascinata per lo campo e recata in Fiorenza, e poco stette l'oste che tornò in Fiorenza. (V. Ricord. Malaspini, *Stor. fior.*)

(1) Di Tegghiaio Aldobrandi dice Iacopo Rusticucci: L'altro che appresso me l'arena trita, — E Tegghiaio Aldobrandi, ec. (*Inf.* can. XVI.)

(2) V. *Inf.* Can. XVI.

a battaglia cogli aderenti all'Imperio; i quali per avere assai ferocemente percosso con subito assalto nelle schiere nimiche, e pel tradimento di Messer Bocca degli Abati, che ravvisato appena il precipitoso rovinar de' tedeschi, tagliata con un colpo di spada la mano a Messer Iacopo de' Pazzi, che tenea la insegna della gente a cavallo della repubblica di Firenze, operò, sbigottiti i guelfi, fossero agevolmente posti dagli avversari in una disastrosa sconfitta, sì che corsero colorate in rosso le acque dell'Arbia. La quale rotta rialzò l'animo de' Ghibellini, finchè Carlo d'Angiò alle istanze de' pontefici, e singolarmente del quarto Clemente, correva dalle contrade di Francia a muovere guerra a Manfredi. Roberto, figliuolo del conte di Fiandra, genero di Carlo Angioino, muoveva a capo dell'esercito chiavisignato alla volta di Lombardia, ove lo avrebbero potuto agevolmente frenare i ghibellini, sotto gli ordini di Oberto Pelavicino, già vicario dell'imperatore in Lunigiana; Guglielmo di Monferrato stato amico e aderente grandissimo a Federigo secondo (1),

(1) Guglielmo (VI) marchese di Monferrato e signore di Alessandria della Paglia, fu nobile e valorosissimo principe. Egli avea condotta in isposa Beatrice figlia di Alfonso, re di Castiglia, e una sua figlinola congiunta allo imperatore greco Andronico Paleologo. Ei fu amante di rettitudine, e impedì i grandi opprimessero il popolo. Onde quegli, veggendolo avverso a' loro ambiziosi disegni, si diedero a congiurare lungamente contro di lui, tanto più che succeduto, perchè aiutato dagli Astigiani e da' Torinesi, nella grandezza a Oberto Pelavicino, avea fatto presentire ad Alfonso, com'egli avrebbe potuto ridurgli ad obbedienza l'Italia: e veramente mirava egli a signoreggiar Lombardia. Ma volgendo colla moglie alla volta di Spagna, sorpreso e ritenuto prigione (an. 1281) da Tomaso conte di Savoia, non potè ottenere la libertà che a patto di cedergli le proprie ragioni sopra varie città. Preso a tradimento da' nobili Alessandrini (8 settembre 1290), rinchiuso in una gabbia di legno, fu esposto, a foggia di belva, agli sguardi della moltitudine, e dopo 18 mesi di orribili patimenti in quella infelicissima condizione morì (6 febbraio 1292). Fu Guglielmo uomo di magnanimi intraprendimenti, vigoroso e pronto in renderli compiuti, di grande prudenza nel reggere le cose di Stato, e sobrio nel vivere: avrebb'egli fatta la prosperità de' suoi popoli, se cupidigia di nuova signoria non ne avesse sospreggiato il dominio, e renduta doppia la fede. Dante trova l'anima di Guglielmo nel luogo dove si purga il peccato della negligenza, imperocchè non avea quel marchese curato di fare tutto ciò che era

i marchesi Malespina potentissimi feudatari nella Lunigiana e nel Piacentino, non che Martino della Torre, a cui la grande e popolosa Milano obbediva. I francesi, avuti i soccorsi di 400 guelfi toscani da Guidoguerra imperati, di vari corpi del Mantovano, da que' di Ferrara, dal Bolognese, e dalla Marca Trevigiana spediti, muovevano alle volta di Roma, ove senza colpo fedire, giungevano al cominciare del 1266. Era stato a Buoso da Dovara, assai celebre capitano a que' tempi e che avea i Cremonesi alla battaglia di Fossalta condotti (1), affidata

in mano sua per la felicità de' suoi popoli. Il mantovano Sordello lo addita al divino poeta. Guglielmo è seduto con Ridolfo imperatore, con Ottachero re di Boemia, con Filippo l'Ardito, re di Francia, in mezzo a una bella valica sparsa di fiori. — *Quel che più basso tra costor s'atterra — Guardando in suso, è Guglielmo marchese, — Per cui ed Alessandria e la sua guerra — Fa pianger Monferrato e Canavese* (*Purg.* can. VII). Lo che avveniva per la morte di Guglielmo, a cui il figliuolo Giovanni, del quale fa parola nel *Volgare Eloquio* (lib. 1, cap. 12) il divino poeta, era succeduto in assai tenera età. Matteo Visconti facevasi allora dichiarare da Carlo II di Napoli, capitano del Monferrato, e poneva il giovinetto Galeazzo suo figlio a podestà in Novara. Non meno lacrimevoli sciagure afflissero a que' giorni la Casa di Savoia; conciossiachè essendo stato dal secondo Federigo creato il sesto Amedeo a vicario dell'imperio in Italia, indi a pochi anni il di lui fratello Tommaso II, vinto dagli Astigiani a Montebrune e rimasto prigione (an. 1256), dovette rinunciare al dominio di Torino: il che operò pel dolore di tanto infortunio morisse. Il conte Bonifacio, nipote suo, superato e preso (an. 1262) degli abitanti di Torino che si erano ribellati, fu tra le catene custodito insino alla morte, nell'anno dopo alla patita sciagura avvenuta. Laonde i Conti di Savoia non giunsero a stabilire in Torino e nelle sue vicinanze che nel 1282 saldo e permanente dominio. Amedeo V, a Filippo principe di Acaia, cui era toccata parte del Piemonte lasciatagli dallo zio, diedero l'entrata in Italia al settimo Arrigo, precedendolo Lodovico di Savoia con 500 cavalli alla volta di Roma. Alessandria che avea fino a quel tempo costantemente aderito alla Chiesa, da' Visconti aiutata, si dichiarò ghibellina, e rotta guerra ad Asti, che si teneva a Roberto re di Napoli alleata, operò di sangue fraterno venissero le sua terra e quelle degli Astigiani inondate. Giova osservare altresì come con la morte di Giovanni, figliuolo di Guglielmo VI, terminasse la linea, per mancanza di figli, dei marchesi di Monferrato nel 1305.

(1) A' dì 26 maggio del 1249. Fu tenuto Buoso da' Bolognesi più di due anni prigione, finalmente ad istanza del papa (Innocenzo IV) venne libero ri-

la difesa del piano a settentrione del Po, e il passaggio dell'Oglio; la gente di Francia passò questo fiume a Palazzuolo, colle spade nel fodero; nè Buoso, che era postato con più di 2 mila cavalli a Soncino, si oppose, temendo forse di rimanere da un tanto esercito avviluppato, e andò a chiudersi sollecitamente in Cremona. Ma la di lui avarizia, riferita dall'autorità di Fra Francesco Pipino, spinge a dar piena fede alle parole di Ricordano Malespini e del Villani, fosse Buoso dall'oro de' Franceschi corrotto. Il divino poeta poi un tal fatto conferma (1), ponendolo nel luogo ove in eterno ghiaccio, insieme a Bocca degli Abati, a Gano, a Giovine del Soldaniero, a Tebaldello (2), e ad altri malvagi e rei uomini, penano i traditori della patria (3). Finge l'Alighieri con bella e ardita maniera, Bocca, impermalito lo abbia Buoso da Dovara scoperto a chi dai regni infernali sarebbe risalito a rivedere le stelle, e avrebbe le cose in que' luoghi di tormenti vedute disvelate a' mortali; lo indica a Dante e gli avela e' pianga in quel luogo d'angoscie l'oro da Franceschi ricevuto, prezzo d'infamissimo tradimento. Se altrimenti fosse, avrebbe il divino poeta, che apparteneva alla Università de' Bianchi e

luscieto, allorchè passò quel pontefice, ritornando da Lione, per Bologna a' dì 8 ottobre del 1251.

(1) « El piange qui l'argento de' Franceschi: — Ben vidi potrai dir, quel da Duera — Là dove i peccatori stanno freschi. (*Inf.* can. XXXII.)

(2) « Che aprì Faenza quando si dormia. » (V. *Inf.* can. XXXII.) Morì costui Tebaldello, il quale fu bastardo della nobile casa de' Zambrasi, nella strage commessa da Guido di Montefeltro sopra i Francesi in Forlì (an. 1282). Egli cadde vittima del furore dei Forlivesi. Due anni prima costui, fingendosi pazzo, gridando all'armi e facendo suonare per le strada non pochi strumenti di bronzo, turbava improvvisamente il sonno de' cittadini, i quali estimando siffatti rumori accagionati da una mente infermiccia, tranquillamente continuavano a riposare. Quando ebbe Tebaldello a siffatto romoreggiare i Faentini avvezzati, una notte aperse (an. 1280) una porte della città, e per quella introdusse, più per odio de' Lambertazzi che avevano ricoverato in Faenza che per altra cagione, l'esercito de' Ravegnani e de' Bolognesi da Giovanni d'Appia imperato. Ottenne per tale tradimento, con vari privilegi, la nobiltà di Bologna. Alcuni chiamarono costui Tribaldello de' Manfredi.

(3) V. *Inf.* can. XXXII.

per conseguenza a' Ghibellini, posto in sì vituperoso e abbominevole luogo l'anima di chi per la virtù nelle armi e per l'attaccamento agl' interessi degli aderenti all'Imperio, era stato tra' ghibellini in fama di laudevolissimo condottiere? E infatti noi veggiamo noi forse insieme ai Della Torre, ad Oberto Palavicino, e al Marchese d'Este afforzare i Crocesignati (an. 1259), dal quarto Alessandro spediti nella Marca Trevigiana ai danni di quell'immane Ezzellino, il quale, afflitta con pessima signoria per lunghi 19 anni Padova (dal 1237 al 1256), mentre movea contro l'osto de' Milanesi, ferito, preso, e condotto al castello di Cassano, lacerate le bende dond'erano le sue ferite fasciate, ricusato ogni ufficio di medici, e tenendo sempre fitto ferocemente lo sguardo alla terra, spirava nell'undecimo giorno di sua prigionia, in età di anni settanta a Soncino, ov'era l'8 di ottobre del 1259 sepolto (1)?

Fidava Manfredi, non atterrito dall'armi spirituali di Roma e da quelle temporali di Francia, il difficile passo del Garigliano al conte di Caserta, cognato suo. Permise questi varcasse Carlo il fiume senza

(1) L'immortal Ferrarese dice di quell'immanissimo mostro, (posto da Dante nel luogo (*) ove dalla divina giustizia vengono puniti i tiranni); il quale contristò colla sua mala signoria per sì lungo tempo i miseri Padovani: « Ezzellino imanissimo tiranno — Che fia creduto figlio del demonio — Farà, troncando i sudditi, tal danno, — E distruggendo il bel paese Ausonio, — Che pietosi appo lui stati saranno — Mario, Silla, Neron, Caio ed Antonio. » (V. Orlando Furioso, can. III.) Liberato dalla prigionia Buoso da Dovara, il marchese Pelavicino, entrambi capi di parte imperiale, tennero nelle mani loro le redini di ogni imperio in Cremona, e uniti a Opizzone Malaspina, formarono un potentissimo triumvirato, il quale valuto sarebbe a rattenere la cupidità e l'orgoglio d'imperatori e di re, quando libidine di sempre nuovo dominio non avesse fatto di quell'anime il più violento governo. Buoso, espulso da Cremona, si trasferì nel suo bene difeso castello della Rocchetta, con tutti i tesori, ne' tempi della lieta fortuna accumulati; e ivi assediato potè con quelli e col presidio de' cavalli sottrarsi alla vigilanza e alla vendetta de' propri nemici. Frate Francesco Pipino afferma, Buoso in gravissima età assai miserevolmente morisse: *Et tamdiu exul fuit et decrepitus terminum vitae dedit.*

(*) « E quella froote che ha il pel così nero — È Azzolino, ec. » (V. *Inf.* can. XII.)

contrasto, ed entrasse, senza colpo ferire, nel regno. Così vendicava quel conte l'oltraggio ricevuto da Manfredi, il quale amoreggiato aveva nella moglie di lui la propria sorella (1)! A Ceperano, luogo ne' confini della campagna di Roma, sbaragliate erano le genti di Manfredi da Carlo, il quale più che per la virtù de' suoi per la infame viltà de' Pugliesi, i quali ricusato avevano di ubbidire e di entrare in battaglia, prostrò, ad onta degli sforzi schiettamente eroici de' Saraceni e della gente alemanna, a Benevento nel dì 26 di febbraio del 1266 l'esercito di Manfredi, il quale trovò nella mischia bella e onoratissima morte, e degna di re, da cui alla conservazione del trono quella della propria fama sia laudevolmente anteposta (2). Dante sempre fedele alla sacra missione di poeta storico e inspirato alla sacra fiamma del vero, non manca di rendere la dovuta giustizia alla virtù di Manfredi, la cui fama gli scrittori del suo tempo, o ecclesiastici o guelfi, non mancarono dal vilipendere: ma la luce della storia, vincitrice delle umane passioni, pone Manfredi tra quelli che nacquero veramente a regnare. Il suo cadavere giacque fra' molti, dond'era quella insanguinata e squallida campagna coperta, per tre giorni non ravvisato. La pietà de' valorosi cavalieri di Francia alzò alle sue ossa il più splendido monumento, che possa il tradito e infelice valore aspettare dagli uomini; sulla sua fossa da ciascuno di quei prodi venne gettata una pietra, onde vi s'inalzò un monticello di sassi. L'odio e la codardia del Pignatelli vescovo di Cosenza, legato a Carlo del papa, fe' trarre da quella povera ma così nobile tomba il cadavere di Manfredi, trasportarlo senza onoranza di cristiana prece e di lumi

(1) Ciò appare dalla narrazione di un tale amore scritta da monsignor Carlo Emilio Santorio, e stampata fra le lettere di Aldo Manuzio.

(2) Bene effigiò la indole de' Pugliesi e degli abitanti del regno il pennello di Giotto. Richiesto quel grande e virtuoso pittore dal re Roberto di Napoli di fargli la effigie del regno suo, dipingevagli un asino coperto di basto ov'erano scettro e corona, in atto di fiutare altro basto ove stavano altri siffatti reali ornamenti. Interrogato Giotto del re che significasse simile dipintura, prontamente rispose: Tali essere i sudditi suoi, e tale il regno cui allora imperava, sempre desideroso di nuova signoria.

al confine del regno e della campagna di Roma, e gittar lungo le rive del Verde (1); nè gli abitatori trovarono mai traccia che ad essi indicare valesse ove giacessero le ossa di quell'infelica e valorosissimo re, vendicato dalla musa del divine poeta, il quale ne trova l'anima in quel luogo del Purgatorio, ov'espiano le peccata coloro i quali per alcuna violenza commessa, tardarono all'ultimo della vita a pentirsi. Bello e savio rimprovero pone l'Alighieri sulle labbra del pentito Manfredi, chiarendo, il vescove di Cosenza, allontanandosi dagl'immortali precetti di Colui che insanguinava le cime del Golgota perdonando ai propri uccisori, e di quella bontà schiettamente infinita che sotto le sue grandi ali *prende ciò che si rivolve a lei*; non avesse letta in Dio una sifatta sentenza, altrimenti le ossa del corpo suo *sarieno ancora In co' del ponte presso Benevento — Sotto la guardia della grave mora.* Manfredi è effigiato dal divino poeta co' più vaghi e seducenti colori e quali si covengono a dipingere chi avea ingentilire saputo la indole umana colle lettere e co' filosofici studi, e congiugnere alla piacevolezza dei modi e al pronto e mirabile ingegno la militare virtù. L'Alighieri, chiamato da uno degli spiriti di quella fortunatissima mandra *Pudica in faccia, e nell'andare onesta*, e interrogato se unqua nel mondo veduto lo avesse, volgesi ad esso, e dopo averlo fiasamente guardato esclama: *Biondo era e bello e di gentile aspetto — Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.* Risponde il divino poeta non l'abbia veduto giammai; allora lo spirito additandogli una ferita al sommo del petto sorridendo soggiugne: ..... *Io son Manfredi — Nipote di Costanza imperatrica: — Ond' io ti prego, che quando tu riedi, — Vadi a mia bella figlia genitrice — Dell'onor di Cicilia e d'Aragona* (2), *— E dichi a lei il ver s'altro si dice. — Poscia ch'io ebbi rotta la persona —*

(1) Fiume, detto anche Marino, che abocca nel Tronto, non lontano da Ascoli.

(1) Manfredi avea data in moglie a Pietro III re di Aragona, la figliuola Costanza, natagli da Beatrice di Amedeo conte di Savoia, e una altra figliuola del pari al marchese di Monferrato. (V. *Purg* can. III e VII.)

Di due punte mortali, io mi rendei — Piangendo a quei che volentier perdona (1).

Non dovea però lungamente durare l'accordo tra 'l sacerdozio e re Carlo, imperocchè salita il quinto Adriano la cattedra di San Pietro, e stando l'Angioino in Roma, e quella governando per l'ufficio che vi tenea di Senatore, non potè il papa la di lui potenza patire; onde recatosi ad abitare in Viterbo, si diede a sollecitare Rodolfo imperatore a venire in Italia contro re Carlo. Dal che avveniva i pontefici, ora sotto il manto di religione ora per ismodata cupidità di terreno dominio, non cessassero mai dal chiamare nelle nostre travagliate contrade nuovi umori di cittadine discordie, di suscitar nuove guerre. Unica speranza agli umillati ghibellini restava ancora il giovinetto figliuolo di Corrado e di Elisabetta nata da Ottone Duca di Baviera; non tardarono essi alla morte del valoroso Manfredi a invitarlo con promesse e con lettere a venire prontamente in Italia. Ond'egli sul finire del 1267, seguito dal giovane Federigo duca d'Austria, cui avea Ottocaro II tolti gli Stati, e dalla principale nobiltà di Germania, toccato appena il suolo italico fu da'suoi aderenti onorevolmente accolto: accresciuto d'armi e di pecunia aiutato, nello entrare del 1268, passò da Verona a Pavia con quattro mila cavalli e alcune migliaia di fanti, e attraversata senza ferir colpo e senza ostacolo Lombardia, entrò per la Liguria in Toscana. Sceso colle genti a piedi a Varaggio, luogo presso a Savona nella occidentale riviera, fu da'Pisani con grandi segni d'allegrezza e d'onore ricevuto e trasportato co'suoi sovra dieci galee alla volta della loro città, mentre dalla gente a cavallo per la via di Pontremoli giunta a Sarzana, era prontamente raggiunto. Dalla venuta di Carlo d'Angiò, chiamato a conforto e sostegno di terrena potenza dai papi in Italia, cominciò più manifestamente a chiarirsi fatale alle libertà e alle franchigie de' vari Stati italiani la dignità temporale nel vicario di Cristo, il quale ado-

(1) V. *Purg.* can. III.

prendo la immobilità dommatica a sostegno di secolare dominio, dovea in seguito accagionare quelle gravi e sanguinose vicende, che ancora a'dì nostri, con tanta vergogna e vituperio di chi rappresenta in terra la mitezza e la pace, mettono a fiamme ed a sangue una delle più belle e popolose terre d'Italia. Il titolo assunto dal giovane Corradino di re di Sicilia, operò venisse dal quarto Clemente scomunicato; lo che non impedì fosse l'ultimo degli Svevi salutato imperatore da'ghibellini, i quali, aiutati da Arrigo e Federigo fratelli di Alfonso X re di Castiglia (1), alzarono l'animo a più fondate speranze. Federigo sbarcato sulle coste della Sicilia v'alzò le insegne della Casa di Svevia alla testa di 200 cavalieri spagnuoli, di altrettanti tedeschi, e di quattrocento toscani, i quali riparato avevano in Affrica nelle passate vicende. Accolto il giovane Corradino da Arrigo e dal popolo di Roma con grandissimo onore, e fatta ivi grossa ragunata di pecunia e di gente, e spogliato il tesoro di San Pietro e di altre chiese di quella ricca e maestosa metropoli, partì a' 18 di agosto alla volta del regno di Napoli. Udito re Carlo venisse lo Svevo per la via de' monti tra l'Abruzzo e la Campagna, per valle di Celle, sfuggendo Ceperano, luogo assai forte e poderosamente guernito, si mosse da Nocera; scontratisi i due eserciti alle frontiere del regno tra Celano ed Aquila nell'Abruzzo, non lunge dal Lago Fucino, e nel piano di Tagliacozzo, o di San Valentino, castello nell'Abruzzo inferiore, seguì (2) quella grande e sanguinosa battaglia, ove per la sagacia e la industria di Alardo di Valery, furono i ghibellini, cui sorridendo certezza di tenere in pugno la non a lungo

(1) Arrigo e Federigo essendosi ribellati ad Alfonso che aspirava alla corona imperiale (an. 1257) avevano in Tunisi ricovrato: ma veggendosi poco sicuri anco tra'Saraceni, ritornarono dall'Africa in Italia. Arrigo, cugino di Carlo d'Angiò, fatta all'Angioino prestanza di ben 60 mila doppie, a di lui istanza fu sollevato dalla Corte Pontificia alla dignità di senatore di Roma. Ma Carlo, preso da subita gelosia, negò di restituire al cugino la prestata pecunia; onde Arrigo sdegnato si unì di alleanza allo Svevo.

(2) A'dì 23 di agosto nel 1268.

da' Franceschi contrastata vittoria si erano qua e là a saccheggiare dispersi, volti in disastrosa e subita fuga. Caduti Corradino e Federigo nelle mani di Carlo, mentre stavano per porsi in salvo col Conte Galvano Lancia e col Conte Gherardo da Pisa (1), patirano estremo supplizio (2). Corradino, baciato con grandissima tenerezza e con grandi lacrime il sanguinoso teschio del Duca d' Austria, il quale era stato prima di esso decapitato, piegate devotamente le ginocchia onde impetrare la misericordia di Dio, rialzatosi si diè a esclamare: « Oh mia madre, di quale profondo dolore ti sarà cagione la notizia che ti sarà portata della mia morte! Poi volgendo lo sguardo alla folla che lo circondava, vide le lagrime e udì i singulti del popolo: allora, levatosi il guanto, gettò in mezzo a' suoi sudditi questo pegno di vendetta e sottoposo il capo all' esecutore (3). » Laonde Dante fa dire a ragione ad Ugo Capeto, da lui trovato nel quinto girone del Purgatorio (4), ove è il peccato dell'avarizia punito, *Carlo venne in Italia*, e *per ammenda — Vittima fe' di Corradino, e poi — Respinse al ciel Tomaso per ammenda.* Narrano gli storici (5), che attiratosi San Tommaso d' Aquino l'odio di re Carlo d' Angiò pel suo opuscolo *De Regimine Principum ad regem Cipri*, per avere in esso manifestate massime alla di lui politica avverse, suspicando l'Angioino potesse quel santo e dottissim'uomo, che

(1) Nella vita di Clemente IV, attribuita al Petrarca, si legge: « Corradino se n'andò a Stori col figliuolo del duca di Sterlicchi (d'Austria), e col conte Galvano, e conte Gherardo di Pisa: e quivi entrando in mare fu preso da uno de' Lanfranchi, e dato nella podestà di Carlo, fu portato a Napoli, dove Carlo gli fè tagliare il capo, col duca di Sterlicchi, e con alquanti altri signori, e fè mettere in prigione Arrigo senatore. »

(2) V. Sismondi, *Stor. delle Rep. ital.*

(3) V. loc. cit.

(4) Can. XX.

(5) Il Muratori pone in dubbio facesse re Carlo avvelenare san Tommaso d' Aquino. Veggasi in quale considerazione debbasi tenere un tal dubbio, e come sia di non poca entità la testimonianza dell' *Anonimo*, il quale assevera l' Angioino facesse, per isdegno, a cagione di sue giustissime riprensioni, contro quel grand'uomo da lui concepito, un tanto misfatto commettere.

stava per recarsi al Concilio di Lione, inasprire viepiù contro di lui l'animo già esacerbato di Gregorio X, muoverlo a fare alfine giustizia di tutte le estorsioni e dei grandi misfatti, che aveva durante il di lui regno operati, il fe', mentre passava per Fossanova, con freschi confetti del regno perfidamente attossicare. L'Alighieri trova lo spirito di quel grande dottor della Chiesa tra coloro che professando sacre lettere giunsero alla conoscenza delle cose divine: egli, (dopo averlo avvertito come e' fosse *degli agni della santa greggia — Che Domenico mena per cammino, — U' ben s' impingua se non si vaneggia* (1), e narrategli le laudi (2) di san Francesco); alcuni dubbi gli solve. Conscio Carlo dei commessi delitti, accosciato dal terrore dell'umano e del divino castigo, giunse al punto, onde placare l'ombra dell'innocente e misero Corradino, di praticare una sciocca e superstiziosa usanza assai in voga a que' dì, di scendere cioè a mangiare una zuppa sul sepolcro di quell'infelicissimo principe: dal quale uso trae l'Alighieri acconcia occasione onde porre sulle labbra della indiata Beatrice: *Che vendetta di Dio non teme suppe* (3). Lo che a chiarir equivale, che vane, sciocche e superstiziose pratiche non giovano ad allontanare dal capo de' malvagi uomini i giusti sdegni di Dio.

Scevri di colpe non erano certamente i principi francesi per non meritare i rimproveri e le minacce del divino poeta. Volgiamo uno sguardo di grazia alle storiche vicende cui fecero soggiacere la Francia non che l'Italia e le Fiandre i principi che regnarono sovra quella bellicosa e cospicua contrada prima e a' tempi di Dante, e saremo della giustizia delle invettive, con cui lo stesso Ugo Capeto (4) stigmatizza

(1) *Par.* can. X.

(2) *Par.* can XI.

(3) « .... quando qualche maggiorente è ucciso, così Pietro di Dante parlando di una tale costuma praticata da' Fiorentini, si custodisce il di lui sepolcro giorno e notte, acciò sovra di esso infra nove dì non si mangi una zuppa; altramente dicono di tale uccisione non potersi fare vendetta. »

(4) *Purg.* can. XX.

i di lui successori, agevolmente persuasi. Col regno di *Carlo il Calvo* può dirsi avesse origine la monarchia francese, e la indipendenza della nazione, dagli alemanni e dagl'italiani disgiunta. La dinastia Carolingia, che per opera di Carlo Magno era salita a grandissimo lustro e che posto aveva termine al regno de' Longobardi in Italia (1), dopo aver perduto questa non che l'Alemagna, regnò un secolo sui francesi. Ultimi re di questa seconda dinastia furono, *Carlo il Semplice* che *redotto in panni bigi* (2), morì nel 922 prigione nel castello di Peronne: *Luigi d' Oltremare* che, rimenato in Francia da Ugo Capeto, tenne le redini del reame dal 936 al 954: *Luigi V lo Scioperato* morto nel 987. Venuta così meno questa seconda progenie di re, da Adalberone capo del Clero di Francia era incoronato ai 3 di luglio del 987 Ugo Capeto in Rheims, togliendo Ugo così ogni via di far valere a Carlo Duca di Lorena i suoi titoli al trono di Francia. Non dee far maraviglia ad alcuno che Ugo si annunzi al divino poeta come figliuolo *di un beccaio di Parigi*, e che da sì umile condizione salisse a reggere i destini di Francia. La storia dei tempi di mezzo ci porge continui esempi di uomini che da vile nazione passarono a regolare gli Stati. Or quale maraviglia, supponiamo un momento, che Ugo Capeto, venuto, giusta *l'Anonimo*, di Normandia a Parigi, acquistata in quella città molta pecunia e fattosi per opera di questa forte del parentado della reale casa di Francia e di amici, giungesse a far salire il trono di quell'armigera contrada al figliuolo? Lo che asseverarono pure il Boccaccio e Pietro di Dante, e Giovanni Villani siffattamente scriveva: « Per lo più si dice che il padre di Ugo fu un grande e ricco borghese di Parigi stratto di nazione di beccai. » Alcuni commentatori delle cose di Dante, stimano probabile attingnesse il divino poeta nel di lui soggiorno a Parigi la tradizione fosse Ugo

(1) Nell'anno 774.
(2) *Purg.* can. XX.

Ciapetto un beccaio (1). I migliori storici danno però a Capetingi un'origine assai chiara ed illustre. Essi recano, Roberto il forte, Conte di Angiò, il quale primeggiò fra tutti gli uomini di guerra dell'epoca sua, morisse, ucciso dai Normanni alla famosa battaglia di Mons nell'anno 867. Eude, di lui figliuolo, il cui reame stendevasi dalla Mosa alla Loira, fu incoronato da Gontieri, arcivescovo di Rheims nell'888. Roberto d'Eude, duca di Aquitania, ebbe la corona a Rheims. Egli dominò sul ducato di Francia, sulla città di Parigi, e intanto che Carlo il semplice credeva di dominare interamente sulla nazione dei Franchi, i grandi ne avevano il trono crollato. Nel 952 Ottone era primo dei re della nazione de' Franchi. La Francia germanica era la sola conosciuta a que' giorni in Europa, non essendo la Francia

(1) V. Boccaccio, *Genealogia degli Dei*. In quanto al viaggio di Dante a Parigi, giusta l'immortal Certaldese, era fama che in quella città **sempre** *ripieno di dottrine fisiche e teologiche* desse *opera agli studi*, a confessione de' medesimi Parigini, e *spessissime volte entrasse nello studio a sostenere conclusioni sopra le scienze contra tutti che seco voleano disputare, o fargli opposizione*. La quale andata, riferendo un tal fatto all'anno 1313, sostiene altresì Iacopo da Bergamo nella sua Cronaca (lib. XIII) siffattamente scrivendo: « Dante se ne andò alla città di Parisi, per poter fare delle sue gran virtù in tanto studio esperientie, e pubblicamente in ogni facoltà messe conclusione a tutti li huomini dotti pronto e parato alla disputatione. » Giannozzo Manetti, scrittore degno di moltissima fede pone quella poco prima della venuta del settimo Arrigo in Italia. La quale cosa è dal Dionisi negata, dicendo essere sua ferma credenza *Dante sia stato in Francia, ma prima di essere cacciato dalla patria*. « Ch'egli andasse a Parigi dopo l'esiglio, seguita lo stesso scrittore, è contradetto dal Convito. » E' pare il mal beffato sacerdote avesse un po' più di buon senso di qualche pettoruto e trenfissimo baccalare, il quale per avere infilzate quattro zeta sulla carta e alla peggio, montato sul trespolo, o sedendo a scranna, vorrebbe la propria opinione fosse a foggia di domma o di oracolo ricevuta. L'Alighieri nel *Convito*, ove narra come *quasi mendicando* andasse *peregrino, per le parti quasi tutte alle quali questa lingua* (cioè italiana) *si stende*, assimigliandosi a *legno senza vele e senza governo portato a diversi porti foci i liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà*, chiarisce, a mio avviso, non si estendesse allora il suo pellegrinaggio in straniere contrade, ma a quelle regioni in cui era l'italo idioma disteso.

Romanza che un semplice ducato. Ugo Magno, figliuolo di Roberto, fu duca di Francia, Conte di Parigi e d'Orleans, ed è dagli Storici assiduamente chiamato il Conte Abate, o il Bianco, o il grande. Il quale ultimo titolo, più che per le sue imprese, gli derivò dalla sua straordinaria potenza. Estremo giorno gli era, mentre dimorava nel Castello di Dourdan-Sur-Orge, il 16 giugno del 956. La quale data totalmente distruggerebbe la opinione dell'*Anonimo*, il quale pensa ascendesse Ugo per opera del padre sul trono di Francia, mentre egli non perveniva a stringere nelle sue mani le redini del potere che nel 987, trent'anni dopo la morte del padre. Gli Storici assegnano a Ugo Magno alcuni figli, da lui avuti da Edwige sua terza moglie, e al re Ottone sorella, Eude cioè, o Enrico, duca di Borgogna; Ugo di soprannome Capeto, il quale succedeva al padre nella Contea di Parigi, e nel ducato di Francia. Dante infatti non assevera già assumesse Ugo le redini del regio potere per opera del padre, anzi pone dalle labbra di lui — *Che alla corona vedova promessa* (1) — venisse la testa di Ugo. Volto Dante a purgare la fama di quelli che erano scesi nell'urna aggravati dalla taccia de' più nefandi delitti fa dire a Pietro (2) della Broccia (Pierre de la Crosse), non *per colpa commessa ma per astio e per inveggia* veniasse condannato ad estremo supplizio. Narrano gli Storici delle cose di Francia che reduce Filippo terzo colla moglie Isabella (3), della infelicissima spedizione di Affrica, ove tanti illustri crocesignati, singolarmente il santo re Luigi, lasciarono miserevolmente la vita, traversando Isabella la Calabria (an. 1271), guadar volesse al pari degli altri, avvegnachè incinta, il fiumicello Crate presso Cosenza: caduta di sella, siffattamente venne percossa nel fianco, che nel fiore degli anni dovette soccombere (4).

(1) *Purg.* can. XX.

(2) *Purg.* can. VI.

(3) Filippo III re di Francia condusse in moglie (an. 1262) Isabella figlia di Giacomo I re d'Aragona.

(4) Nell'età di soli 24 anni.

Tre figliuoli lasciava essa al marito, Luigi Filippo il Bello e Carlo di Valois, i quali nell'assenza sua e dell'amato consorte erano stati accomandati alle cure di Pier della Broccia Segretario e intimo di Filippo. Questi contrasse novelle nozze (an. 1274) con Maria, figlia al Sesto Enrico, la quale patir non volendo i figli nati da lei rimanessero vassalli di quelli del primo letto, venuti alla luce prima che avesse Filippo strette le redini del reame, propinava iniquamente, come corse la fama, a Lodovico primogenito d'Isabella il veleno: della qual morte fu accusata colpevole da Pietro della Broccia la regina al monarca, che fattala arrestare e porre sotta buona custodia, poco mancò, tanto erano contro di lui manifesti gl'indiet, non fosse capitalmente dannata. Un Cavaliere spedito da Giovanni, duca di Brabante, fratello a Maria, si offrì colla pugna di giustificare l'accusata regina; onde revocata l'accusa, e chiesta riparazione d'onore per la lanciata calunnia, Filippo volle, giusta i pregiudizi del tempo, interrogata venisse una monaca dall'ordine delle pinzochere (1) di Novelle in Fiandra, la quale avea grande fama di santità, e di penetrare i segreti più occulti. Questa non altro rispose fosse la regina innocente, e il re fede a'suoi calunniatori non desse. La imputazione dell'infame delitto cadde sull'infelicissimo Pietro, il quale fu accusato altresì di peculato e di altro tradimento verso la persona del re. Ma le prove di ogni accusa mancando, egli era oramai riconosciuto innocente, allorchè, narra lo Storico Mezeray, dimorando la corte a Melun, un Giacobino del convento di Mireprin consegnò al monarca un plico, che, giusta il monaco, gli era stato consegnato da un uomo che era morto in quella città. Stupì grandemente Filippo, quando trovò in quello una lettera col suggello di Pietro; fu sparsa immediatamente la fama fosse un qualche avviso dato dal favorito ministro al re di Aragona. Condotto per ordine reale a Parigi, gli fu fatto il processo, e venne alla presenza dei duchi di Brabante e di Bor-

(1) *Des beguines.*

gogne, di Roberto, Conte d' Artois, impiccato per la gola alle forche (1). Li ultimi detti dello Storico francese improntano del suggello della verità le parole che pone il divino poeta in bocca di Pietro, e la minaccia che lo inspirato Alighieri fa alla stessa regina di pentirsi del commesso misfatto, affinchè non abbia tra' dannati a scontarne eternalmente la pena (2), ci pone viepiù sulle traccie del vero, e addimostra la innocenza dell' infelice ministro (3). — Filippo IV detto il Bello, succeduto al terzo Filippo nel reame di Francia, seppe, parte colla forza e parte colle lusinghe, nel 1299 occupare la Fiandra, dalla quale furono i Francesi con moltissima strage a dì 21 del 1303 dagli abitatori cacciati. Dante, giudice inflessibile e severo, facendo dire a Ugo Capeto, che se Bruggia, Lilla, e altre terre arse e guaste da Filippo potessero, trarriano delle crudeltà de' Francesi pronta e micidiale vendetta, opera lo spirito dello stipite de' Capetingi a Dio stesso pronta e terribile giustizia di tante scelleratezze si chiegga (4). Infatti i Fiamminghi, ribellati a' loro oppressori, sconfiggevano a Courbray (luglio 1302) in campale giornata i Francesi, sei mila cavalieri uccidevano loro, tra' quali lo stesso Conte di Artois, cugino del re. Ma una vittoria e un trattato di pace ponevano un' altra volta nelle mani di Filippo una porzion delle Fiandre, mentre ne era da lui del restante investito Roberto, figliuolo a quel conte di

(1) *Abregè Chronologique de l'Histoire de France par le sieur de Maseray*, tom. V. Il Laodino, secondo la opinione dell'*Anonimo*, dice, che molto potendo Pietro della Broccia presso il re, « fu per invidia de' baroni della Corte mosso in tant' odio appresso la moglie, ch' essa l'accusò al marito, che avea tentato di corrompere la sua castità. Laonde il troppo credulo re lo fece occidere. » E l'*Anonimo:* « Pier dalla Broccia, cavalier Francesco, fu accusato al re, ch'egli stava in foroicazione colla regina di Francia, ec. »

(2) « ..... e qui proveggia — Meotr'è di qua la donna di Brabante, — Sì che però non sia di peggior greggia. » (*Purg.* can. VI.)

(3) Maria terminò di vivere nel 1321, ed ebbe campo di far distruggere tutte le prove da cui potevano rimanere i di lei delitti chiariti. Il figliuol suo Lodovico diede origine a que' conti di Evreux, i quali perverrero poscia al trono della Navarra.

(4) « Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia — Potesser, tosto ne seria vendetta: — Ed io la chieggio a lui, che tutto gioggia. » (*Purg.* can. XX.)

Fiandra, che era morto prigione. Filippo trasse a miserabil rovina i propri sudditi colle più inique estorsioni: falsificò le monete onde sopperire alle spese di guerra contro i Fiamminghi; e siffattamente alterò il prezzo della moneta dal suo nominale valore, che il fiorino d'oro di Firenze che ne' primi anni del suo dominio correva a dieci soldi quindi a soli trenta spendevasi. Onde il divino poeta fa dire a quegli spiriti trovati nella stella di Giove, conglutinati in forma d'aguglia (1), come le estorsioni, i guai originati sulla Senna da Filippo per la falsificazione della moneta (2), si vedranno scolpiti con quelli degli altri nell'eterno volume, e come in pena de' commessi misfatti e' patirà miserevole fine (3). Nè si dee obliare come ingiustamente struggesse Filippo l'ordine de' Templari, il quale, sorto per opera di nove cavalieri francesi verso il 1128, erasi levato a grandissima fama per cristiane e cavalleresche virtù. Bastano i versi, posti sulle labbra di Ugo Capeto dal divino poeta (4), e l'orrendo supplizio a cui soggiacque il venerabile Giacomo di Molay grande maestro di quell'illustre ordine, designato per le sue immense ricchezze martire alla cupidigia dei principi, a coprire di eterna infamia il nome del quarto Filippo.

Giunti gli Angioini coi misfatti a gettare le fondamenta di loro signoria sovra i Napoletani ed i Siculi, Dante minaccia dei fulmini della divina giustizia Carlo II di Napoli, facendo l'anima dell'imperator

(1) Aquila.

(2) « Lì si vedrà il duol che sovra Senna — Induce, falseggiando la moneta, — Qual che morrà di colpo di cotenna. » (*Par.* can. XIX.)

(3) Trovandosi nel novembre del 1314 ad una caccia, un cignale improvvisamente attraversatosi alle gambe del di lui cavallo, operò questo si rovesciasse: il re rimastovi sotto, riportò da sì precipitosa caduta la morte, dopo avere 29 anni regnato.

(4) « Veggio il nuovo Pilato sì crudele, — Che ciò nol sazia, ma, senza decreto, — Porta nel tempio le cupide vele. » (*Purg.* can. XX.) — Le parole *senza decreto* chiaramente addimostrano come la soppressione dell'ordine dei Templari non precedette la persecuzione fattane da Filippo, e distruggono la opinione di alcuni avesse il detto re da Clemente V ottenuta l'autorità di sottoporre a processo i cavalieri del Tempio.

Giustiniano, da lui trovata nel cielo di Mercurio (1), gli dica, dopo avergli tutti i grandi fatti narrati dal popolo romano operati sotto la insegna dell'aquila; neceasitar' a' Ghibellini sotto le ali dell'imperiale augello si accolgano, e l'abbiano ad unico segno di giustizia e di fede, onde riescire vincitori di Carlo e de' Guelfi, affinchè paventino ai questi che quello *degli artigli — Che a più alto leon trasser lo vello* (2). E l'avverta, quasi alludere e' voglia alle aventure da Manfredi e da Corradino patite per opera di Carlo il Vecchio, come molte fiate le colpe commesse dai genitori vengano espiate per volere della divina giustizia dai figli (3). Carlo II, giusta la credenza dei tempi, pensando valessero le donazioni ai monasteri e alle chiese onde placar l'anime dei defunti, fece fabbricar sulla riva del mare, dov'erano stati senza onoranza alcuna sepolti i cadaveri di Corradino e de' suoi più fidi aderenti, una chiesa di Carmelitani. Già la fortuna de' Guelfi colla morte di Carlo I a impallidir cominciava, mentre rimasto il regno alcun tempo senza governo, (per la prigionia del principe Carlo sconfitto e preso il dì di san Giovanni nel giugno del 1287 da Ruggero di Loira, ammiraglio del re Iacopo di Aragona, intanto che moveva coll'armata di Napoli per passare in Sicilia;) non potè Carlo II prendere le redini del potere che nel novembre del 1288, col patto, se nello spazio di tre anni non ottenesse dal re di Francia la cessazione delle ostilità e dal papa l'adesione al pacifico possesso della Sicilia, dovesse al suo carcere ritornare, dando in ostaggio i suoi tre maggiori figliuoli, e quaranta primogeniti delle più chiare e illustri provenzali famiglie. Carlo Martello, figliuolo primogenito suo, era coronato, lui vivente eziandio, a re di Ungheria, e se sopravvissuto gli fosse, avrebbe alla sua chioma

(1) *Par.* can. VI.

(2) *Par.* loc. cit.

(3) » Molte fiata già pianser li figli — Per le colpa dal padra; e non si creda — Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli. » (V. *Par.* loc. cit.)

cinte le corone di Provenza e di Napoli (1). Per la quale immatura morte avveniva, esclusi Roberto i figliuoli di Carlo Martello dal trono, in sè solo la dignità regia assumesse, e avvengachè ai mostrasse savio reggitore di popoli, pure è a ragione rimproverato dal divino poeta di avere promosso a' pubblici impieghi alcuni uomini di Catalogna, la cui amorevolezza erasi acquistata allorchè stava prigioniero in Ispagna (2); i quali erano, e giustamente, accusati di anteporre alla giustizia il denaro. Dante trova lo spirito di Carlo Martello nella costellazion di Mercurio (3); egli, dopo avergli svelato che se vissuto fosse, salutato lo avrebbero a loro signore Napoli e Provenza (4) e gli fulgesse già sulla fronte la regale corona degli Ungari (5), soggiunga che, se la mala signoria degli Angioini non avesse — *mosso Palermo a gridar: mora mora* (6) ec., — la Sicilia avrebbe attesi ancora i suoi re nati per lui e da Ridolfo e da Carlo (7); il che se antivivesse il

(1) « Dappoichè Carlo tue, bella Clemenza, — M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni — Che ricever devea la sua semenza. » (*Par.* can. IX.) Luigi X detto Utino succedute a Filippo IV suo padre, nel reamo di Francia, convinta di adulterio la moglie sua Margherita di Borgogna, che egli aveva fin dal 1305 impalmata, e fattala, dopo dee anni di rigorose carcere, strangolare (an. 1314), condusse in isposa Clemenza (an. 1315) di Carlo Martello re di Ungheria e di Clemenza d'Habsburg figlia di Ridolfo I imperatore. Luigi indi a non molte mesi avvelenato (an. 1316), lasciando incinta la moglie, la quale diede alla luce un bambino, che fu chiamato Giovanni Battista, e non ebbe che otto giorni di vita. Laonde salì al trono Filippo V detto il Lungo fratello dell'estinto Luigi. Clemenza, detta la buona regina, cessò nel 1328 di vivere. Luigi X aveva primo assunto il titolo di re di Francia e Navarra.

(2) Roberto era rimasto prigioniero di re Alfonso in Ispagna coi fratelli Luigi e Giovanni fino alla pace nel 1295 conclusa.

(3) *Par.* can. VIII.

(4) « Quella sinistra riva che si lava — Di Rodano poich'è misto con Sorga — Per sua signore a tempo m'aspettava; — E quel corno d'Ausonia che s'imborga — Di Bari, di Gaeta e di Catona, — Da ove Tronto e Verde in mare sgorga. » (*Par.* can. VIII.)

(5) « Fulgemi già in fronte la Corona — Di quella terra che il Danubio rige, — Poi che le ripe tedesche abbandona. » (*Par.* can. VIII.)

(6) *Par.* can. VIII.

(7) V. *Par.* loc. cit.

di lui fratello Roberto, non accadrebbe fossero i popoli da lui governati — *dall'avara povertà di Catalogna* (1) munti in modo tanto abbominevole d'oro, ma adoprerebbe invece fosse rettamente amministrata giustizia. Dante colpisce con ironico strale re Roberto di Napoli, conciossiachè essendo egli oratore, filosofo, medico, e nelle astruse materie teologiche assai profondamente versato, alla società degli uomini militari e politici, quella preferiva di ecclesiastici e di scienziati, onde non è meraviglia il divino poeta volga rimprovero a quegli, i quali destinano alle ecclesiastiche discipline chi sarebbe adatto a cingere spada, e inalzano poi alla dignità regia chi è nato a concionare dal pergamo (2). I pregi di uomo di lettere non tolsero però a Roberto di essere estimato a' suoi tempi savio reggitore di popoli. Il Petrarca ne celebrò altamente le lodi (3), avvegnachè si permettesse quel re di baciare gli occhi e la fronte della sua amatissima donna.

L'Alighieri pennelleggiando sempre con vero e robustissimo colorito i personaggi ch'egli introduca nel suo immortale poema, non teme, impavidamente sfidando l'odio tutto della Corte di Roma, di levare ad alto onore la Casa di Aragona e di reprimere quella di Francia, facendo dire al mantovano Sordello, come potesse Costanza, figlia di Manfredi e a Pietro III re di Aragona (4) congiunta, avere vanto di assai migliore

(1) V. *Par.* loc. cit.

(2) « Ma voi torcete alla religione — Tal che fia nato a cingersi la spada, — E fate re di tal, ch'è da sermone. » (*Par.* loc. cit.)

(3) Il Cigno di Valchiusa fa di re Roberto di Napoli non stupenda pittura, chiarando fossero da lui gli occhi e la fronte della sua donna amorosamente baciati, in quel sonetto, che incomincia: « Real natura, angelico intelletto, — Chiara alma, pronta vista, occhio cerviero; — Provvidentia veloce, alto pensiero, — E veramente degno di quel petto, ec. »

(4) Pietro III fu coronato re di Aragona negli stati di Saragozza nel 1276. L'Alighieri onorando altamente gli Aragonesi e anteponendoli a' Reali di Francia fa dire al Mantovano Sordello: « Tanta è del seme suo minor la pianta, — Quanto più che Beatrice e Margherita, — Costanza di marito ancor si vanta. » (*Purg.* can. VII.)

marito, in confronto di Beatrice sposa a Carlo I d'Angiò re di Sicilia, e di quella Margherita che avea san Luigi, re di Francia, impalmato. Forse alcuni estimeranno il nostro sovrano poeta anteponesse gli Aragonesi ai Reali di Francia, chè di fazion ghibellina, e perchè era Costanza tenuta, come moglie di Pietro e cugina di Curradino, unica e vera erede della Casa di Svevia; ma ogni dubbio può sparire di un subito, quando per poco riflettersi voglia anteponessero i Siciliani il reggimento aragonese a quello di Francia. Animati infatti i Siculi dagli eccitamenti di Giovanni Salernitano, signore di Procida, e di Niccolò III pontefice, giunsero a compiere quella ben meditata congiura, la quale sterminò quanti francesi avevano a que' giorni dimora in Sicilia (1). La venuta di re Pietro in Palermo (2), operò desse l'autorità ecclesiastica un nuovo esempio d'incomportabile abuso, quello cioè di volere a senno suo disporre della sorte dei popoli. Martino IV, succeduto a Niccolò (III) nella più cospicua dignità della Chiesa, il di lui antecessore non imitando, non lieto di scomunicare re Pietro, onde compiacere a re Carlo, e di maledire a' Siciliani che gli avessero obbedienza prestata, spingeva tanto strabocchevolmente l'abuso a privarlo perfino dello Stato ereditario di Aragona e di concederne la investitura a Carlo di Valois, figlio secondogenito di Filippo III di Francia! Questi moveva allora con grand'eser-

(1) Un sì orribile macello ebbe incominciamento a' 30 di Marzo (secondo giorno di Pasqua) del 1282, al suono della campana, che chiamava agli uffici del vespro i fedeli: in quella notte, è fama, venissero barbaramente sgozzati 4 mila francesi.

(2) Il re Pietro giunto avanti a Trapani a dì 30 di Agosto (1282), venne indi a poco coronato in Palermo. L'Ammiraglio suo Ruggero di Loria, gentiluomo Calabrese, occupato tosto lo stretto con 60 galee, s'impadronì di 29 galere francesi innanzi al porto di Messina, e avanzandosi poscia verso Catona e Reggio di Calabria, dove dato avevano fondo in numero di 80 le galere e le navi di trasporto di Carlo, vi fece appiccare di subito il fuoco sotto gli occhi di quel medesimo re, il quale, rodendo lo scettro, dolorosamente gridava: Sire Dio, voi mi avete elevato assai!. Vi prego mi facciate scendere dolcemente. Carlo, ritiratosi in Calabria, recavasi quindi alla volta di Roma.

cito alla conquista di quelli Stati in favore del figlio; onde Pietro, che era alla difesa di quelli sollecitamente venuto, vinto moriva a' dì 6 di ottobre del 1285 per le riportate ferite (1). Pietro è posto da Dante, vicino a re Carlo, e in campagnia del figliuolo Alfonso, di Rodolfo imperatore e di altri storici personaggi, nel *Purgatorio* in un'assai amena valletta, sparsa tutta di verdeggianti erbette e di fiori, dov'erano dannati ad errare ne' dintorni del Paradiso, quelli che trascorsa la vita tutta nell'armi, nelle lettere, o nel reggere i popoli, indugiato avevano sino all'ultimo sospiro di rivolgersi a Dio onde impetrar venia delle commesse peccata (2).

Dante a torto non pone tutti i detti principi in luogo ove dalla divina giustizia son collocati a purgarsi del peccato della Negligenza, e come ardentissimo ghibellino dovea ciò singolarmente operare verso Rodolfo d'Hasburgo, il quale, nulla curando di far valere alla morte di Riccardo fratello del re d'Inghilterra (an. 1271) i di lui pretesi diritti imperiali in Italia, contentato si era di vendere immunità e privilegi a diverse italiane provincie, con grande affanno de' Ghibellini, i quali speravanlo sanatore di quelle secolari e sanguinosissime piaghe donde erano le italiche contrade infelicemente ammorbate. Di siffatto abbandono aveva già scagliato il divino poeta grave ed acerbo rimprovero ad *Alberto Tedesco*, figliuolo di Ridolfo, il quale vinto e ucciso in campale giornata (an. 1298)

(1) In età di 46 anni, lasciando quattro figliuoli maschi, Alfonso cioè, Giacomo, Federigo e Pietro. Fu egli uomo assai bello, ben conformato di membra, e molto cortese e virtuoso.

(2) Il divino poeta descrive nel seguente modo a co' più vivi colori quel luogo, sì prossimo alla beatitudini eterna del Cielo: « Fra erto e piano era un sentiere sghembo, — Che ne condusse in fianco della lacca, — Là dove più che a mezzo more il lembo. — Oro ed argento fino e cocco e biacca, — Indico legno lucido e sereno, — Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca, — Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno — Posti, ciascuna saria di color vinto, — Come dal suo maggiore è vinto il meno. — Non avea pur natura ivi dipinto, — Ma di soavità di mille odori — Vi facea un incognito indistinto. — *Salve Regina*, sul verde e su i fiori — Quindi seder cantando anime vidi, ec. » (*Purg.* can. VII.)

Adolfo Conte di Nassau (1), che era stato già da alcuni anni eletto a Re de' Romani (an. 1291), e appena elevato dall' ottavo Bonifazio (2) alla dignità dell' Imperio (an. 1303), invece di recarsi a domare gli spiriti selvaggi e ribelli che contristavano Italia e ad inforcarne, com'era suo dovere, l'arcione, correva a devastar la Boemia (3). Tanto Ridolfo che Alberto tradite avevano le speranze de' Ghibellini, imperocchè oltre l'abbandonare in mano ai Guelfi l'Italia, aveva il primo, onde non soggiacere come il secondo Federigo ai fulmini della Chiesa, assentito al terzo Niccolò si estendessero gli stati ecclesiastici da Radicofani a Ceperano, e agli stessi spettassero la marca di Ancona, il ducato di Spoleti, le terre della contessa Matilde, il contado di Bertinoro, l'esarcato di Ravenna, la Pentapoli, Massa Trebaria, e tutti gli altri luoghi di cui fu costituito in vari tempi e da vari principi il temporale dominio dell' Apostolica Sedia. L'Alighieri, facendo segno Alberto a' giudicî di Dio, quasi gli predice il suo tristissimo fine (4); infiammato da nobilissimo sdegno, rimproverando sì al figliuolo che al padre di avere negletto lo inalzamento del trono di Cesare e dell'antica italiana grandezza grida: *Giusto giudicio dalle stelle caggia, — Sovra il tuo sangue, e sia novo, ed aperto, — Tal che il tuo successor temenza n'aggia: — Che avete tu e il padre tuo sofferto, — Per cupidigia di costà distretti, — Che il giardin dello imperio sia deserto* (5).

(1) Ai 2 di luglio del 1298 Alberto venne coronato in Aquisgrana.

(2) Bonifacio VIII gli spedì la bolla di ricognizione come a re de' Romani, affinchè si accingesse a difenderlo dalla impresa esteriori di Filippo il Bello, re di Francia.

(3) Il divino poeta fa dire al Sacro Angello di Giove come si vedranno un giorno al cospetto di Dio nel gran volume registrate le colpe degli uomini e singolarmente quelle di alcuni imperatori e principi; parlando di Alberto dice: « Lì si vedrà tra l'opera di Alberte — Quella, che tosto moverà la penna, — Perchè il regno di Praga fia deserto. » (*Par.* Can. XIX)

(4) Fu ucciso con un colpo di lancia a' dì 1° di maggio del 1308 da Giovanni d'Austria, nipote suo, a cui avea ogni avito retaggio usurpato.

(5) *Purg.* can. VI.

Ho già in parte chiarito come per le cupidità sacerdotali venisse travagliata da guerre continue e da invasioni straniere l'Italia. Ora giovami a sviluppare vieppiù l'accennato concetto mostrare come i pontefici succeduti al quarto Innocenzo, non desistessero insensibili ai mali di cui erano preda le nostre infelici contrade, dall'opera infanda, anzi i guai viepiù n'accrescessero. Infatti alcuni papi, o da smodata terrena ambizione sospinti o da vecchiezza impediti, furono a Italia nostra cagione di sempre nuove sciagure. Morto nel 1276 in Arezzo Gregorio X, succedevagli nella prima dignità della Chiesa Pietro di Tarantasia Borgognone col titolo d'Innocenzo V. Pochi mesi teneva questi l'Apostolica Sedia, onde col nome di Adriano V soltentravagli Ottobono del Fiesco, vecchissimo e infermo, nipote di quel quarto Innocenzo, il quale chiamate aveva le armi di Francia al conquisto del regno di Napoli. Succedeva ad Adriano Pietro, cardinale spagnuolo, col nome di Giovanni XXI, e nel novembre del 1277 Giangaetano cardinale diacono di San Niccolò in carcere Tulliano, col titolo di Niccolò III (1); il quale, come ho di sovra accennato, ravvivando i titoli della Chiesa al dominio della Romagna, per l'antica elargizione di Pipino, ne otteneva da Rodolfo imperatore il possesso. Dante trova questo simoniaco pontefice, il quale elargì primo di pecunia e di grandi possessioni, (meditando far due regni di Toscana e di Lombardia onde conferirli agli Orsini) i propri congiunti, piantato capovolto in quelle buche infernali dove da Simone Mago si espiano le gravi peccata, di aver adulterato primo le cose di Dio: le quali colpe non operano però si lasci trasportare da soverchia ira il sovrano poeta, ma anzi il giusto sdegno si mitighi per la reverenza a quelle Somme

(1) Gian Gaetano degli Orsini, poi Niccolò III, fu dapprima monaco nella celebre abazia di Altacomba in Savoia, ove era stato dai Cistercicesi, succeduti ai monaci di San Basilio, educato. Fu nominato da Innocenzo IV Cardinale diacono di S. Niccolò in Carcere e generale inquisitore nel 1244. Legato nel Lazio, Giovanni XXI lo elesse ad arciprete della Vaticana. I monaci di San Basilio ebbero il governo dell'Abazia di Altacomba fin dal 1465, anno della sua fondazione.

Chiavi, da cui era la salute dell'umana genere divenuta. Ei rimprovera a Niccolò (1) come per opera dell'oro a lui dato e al conte Bertoldo Orsino (2) fratello suo, permettesse a Costanza di Aragona facesse suoi diritti valere, come erede degli Svevi, sulla Sicilia contro re Carlo d'Angiò. In codesto luogo di pene finge dannato da Dio il simoniaco pontefice il quale attende venga — *di ver ponente un pastor senza legge* — che gli sottentrerà in siffatta postura; imperocchè è dalla divina giustizia voluto che, quando un malvagio papa arriva a quel foro, chi è allora imborsato, il sovraggiunto da la volta e s'imbuca. È l'atteso pontefice quel Clemente V, vituperio de' papi, il quale fu fatto eleggere colla preponderanza de' Guaschi da Filippo il Bello re di Francia. L'Alighieri gli chiede se Nostro Signore chiedesse Pietro d'oro e

(1) « Per i smisurati pensieri di Nicola III, scrive il chiarissimo Litta (V. *Fam. It. Ital.*), la vita fu troppo breve. Fu sfrenato nell'amor de' parenti, e tolse ad altri per donare a' suoi, levando a forza alcune castella a' gentiluomini romani, fra quali ai signori di Soriano sotto pretesto di eresia. Fu dunque il primo papa, che spogliasse la Chiesa de' beni temporali per arricchirne la propria famiglia, nel che fu egregiamente imitato da molti tra i successori, cosicchè ne venne la voce di *nipotismo* per dinotare lo scandalo, che ne seguiva. » Indi: « Abbiamo di lui una bella per spiegazione della regola di san Francesco intorno alla povertà, perchè que' frati volevano che papi, cardinali e prelati vivessero di elemosina Nicola III non era di questo parere. »

(2) Bertoldo fu nel 1259 podestà di Viterbo, nel 1262 di Lucca e nel 1278 di Orvieto. Padrone appena il terzo Niccolò della Romagna creò il nepote Bertoldo conte della detta regione, governatore di Bologna e del contado di Bertinoro. E' pare volesse quel papa, onde allontanare dal governo degli Stati italiani ogni qualsivoglia potentato straniere, cingere la fronte di Bertoldo della corona di Lombardia, e quella di Orso, altro nipote suo, di quella di Toscana. Creato dallo zio maresciallo della Curia Romana e rettore del patrimonio, ebbe in dono da quello Castel Sant'Angelo, il feudo di Lamentana, de' monaci di San Paolo, e Soriano (nel 1278), ov'egli si recò colle armi onde spogliarne colla violenza quelli da cui era tenuta, essendo stato investito de' diritti del monastero di S. Lorenzo fuor della mura, che ne possedeva il supremo dominio. Fatto ardito e oltremodo prepotente per li favori dello zio, assiduo nello accatastare ricchezza, spogliò Viterbo di molte castella del suo territorio, e cacciato di Toscanella (an. 1279), sotto pretesto di tirannia, Guittone da *Bisenzo*, se ne fece eleggere prontamente signore col titolo di podestà e vicario naturale.

d'argento prima di rimettergli le Somme Chiavi, e se un tale esempio seguissero verso gli altri Pietro e Mattia. Alla risposta datagli dal simoniaco pontefice non chiedesse a Pietro Gesù se non che *vienmi dietro;* il divino poeta con giustissimo sdegno, ma sempre mitigato da figliale reverenza alla religione, irrompe contro que' pastori che adulterato avevano le cose di Dio (1).

Giovò alquanto, avvengachè si lasciasse dalla cupidità di dominio e dall'avarizia corrompere, il terzo Niccolò a rendere meno tristi le condizioni d'Italia, imperocchè giunse, mediante l'opera del cardinale Latino, a pacificare le fazioni che disertavano già da lunga stagione Bologna, la Romagna e Firenze, e che ad istanza del cavaliere Tommaso de' Mozzi, allontanò il di lui fratello Andrea dalla sedia vescovil di Firenze, alla quale avea colle malvagie opere non poche macchie recate, e lo trasportò dall'*Arno* in *Bacchiglione*, cioè al vescovado di Vicenza, ove gli venne meno la vita (2). Nè certamente arrecò Niccola terzo que' guai alle nostre disertate provincie, di cui fu loro cagione il quarto Martino (3), quantunque non avess'egli dal peccato della si-

(1) « Però ti sta che tu se' ben punito, — E guarda ben la mal tolta moneta — Ch' esser ti fece contra Carlo ardito: — E se non fosse che ancor lo mi vieta — La reverenzia delle Somme Chiavi, — Che tu tenesti nella vita lieta, — Io userei parole ancor più gravi; — Che la vostra avarizia il mondo attrista, — Calcando i buoni e sollevando i pravi. — Di voi pastor s'accorse il Vangelista, — Quando colei, che sieda sovra l'acque, — Puttaneggiar co' regi a lui fu vista: — Quella che con le sette teste nacque, — E dalle dieci corna ebbe argomento, — Finchè virtude al suo marito piacque. — Fatto vi avete Dio d'oro e d'argento: — E che altro è da voi all'idolatre, — Se non ch'egli uno, e voi ne avete cento! — Ahi Costantin di quanto mal fu matre, — Non la tua conversion, ma quella dote, — Che da te prese il primo ricco patre! » (*Inf.* can. XIX.)

(2) Egli è posto da Dante nel luogo ove eternalmente penano quelli che offesero Dio operando contro natura. Il divino poeta fa gli sia quel vescovo indicato dal di lui maestro Brunetti Latini. « . . . . e vedervi, — Se avessi avuto di tal tigna brama, — Colui potei che dal servo de' servi — Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione, — Ove lasciò li mal protesi nervi. » (*Inf.* can. XV.)

(3) Cioè il Cardinale Simone, nativo di Monpincie nella Brie in Francia, già canonico di Tours. Tenn'egli il pontificato anni quattro, mesi tre e giorni ventisette, cioè dal Febbraio del 1281 al 1285.

monia l'animo maculato, di nazione francese; il quale, disposto sempre i propri connazionali a favoreggiare, investiva, a danno di re Pietro, Carlo di Valois del regno di Aragona, e infiammando contro quel re col grido di religione gli animi de' Cristiani, operava niuna delle città di Toscana, tranne Pisa e Semminiato, prestassero agli ufficiali di re Ridolfo la richiesta obbedienza. Pel peccato della gola, essendo egli delle anguille del lago di Bolsena ghiottissimo, è posto dall'Alighieri nel luogo ov'è il detto vizio punito (1).

A papa Martino succedeva Iacopo della nobile casa Savelli, cardinale diacono di Santa Maria in Cosmedin, col titolo di Onorio IV (2 aprile 1285); morto nell'aprile del 1287, dava luogo alla elezione del quarto Niccolò, che da umile fraticello e da vescovo di Pelestrina asceso alla cattedra di San Pietro, la tenne per soli quattr'anni, e fu tenuto, finchè visse, ardentissimo ghibellino (2), ed ebbe in molt'affezione, se ne ignorano interamente i motivi, la famiglia Colonna. Niccolò IV avea fin dal 1290 mandato a' confini, e scomunicato, Guido da Montefeltro (3), valorosissimo capitano de' Ghibellini in Romagna, il quale avea nel suo esiglio operato, essendo stato eletto per tre anni da' Pisani a loro signore, riescissero vani contro la repubblica di Pisa gli sforzi de' Fiorentini. Dopo di che occupò, ad onta de' divieti ecclesiastici, la città d'Urbino. Asceso al seggio pontificio Bonifacio VIII, Guido, che abbandonata avea fin dal 1283 la fazion degli aderenti all'imperio, tanto operò che rigua-

(1) Il divino poeta si fa additare da Forese de' Donati l'anime di alcuni di quelli che vengono nel *Purgatorio* (can. XXIV) pel vizio della gola puniti. Il fiorentino Forese dopo avergli additato Buonagiunta da Lucca, soggiugne: « quella faccia — Di là da lui, più che l'altre trapunta — Ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia: — Del Torso fu, e purga per digiuno — L'anguille di Bolsena e la Vernaccia. » Martino fu sì ghiotto delle anguille del Lago di Bolsena, le quali faceva morire nella vernaccia, che nel 1285, per averne strabocchevolmente mangiato, morì.

(2) Morì a' dì 4 aprile del 1292.

(3) « Ch'io fui de' monti là intra Urbino — E il giogo di che Tever si disserra. » (*Inf.* can. XXVII.)

dagnata la grazia del papa, potè rientrare in Forlì; ma sentendosi omai vecchio, e, giusta l'uso del tempo, volendo nella solitudine di un monastero espiare sue colpe cinse nel 1297 l'umile cocolla de' frati minori. Bonifazio, il quale cingeva allora di durissimo assedio Preneste (1) città fortissima nella campagna di Roma tenuta da' Colonnesi, con cui era in guerra, chiamò il conte dal silenzio de' chiostri, onde gl' insegnasse, chè di espedienti guerreschi copioso e di natura astutissimo, modo per insignorirsi di quella forte e ben difesa città. Non voleva il conte, ritenuto dalla tema di ricadere in nuovo peccato, assentire a' voleri del papa, ma questi assoltolo anticipatamente, operò il malvagio consiglio gli desse di molto promettere e di nulla attendere (2) Dante pone Guido tra gli aggualatori e i malvagi consiglieri d' inganni.

Condotti da Guido, uno de' signori di Carpigna, feudo imperiale nel Montefeltro, erano i Ghibellini di Romagna saliti a grande potere; conciossiachè avendo egli sgominati i Bolognesi, dal Malatesta da Verucchio (3) imperati, presso il ponte di San Procolo, traendo in sua mano Bagnacavallo (an. 1276); atterriti colla sola presenza i fuorusciti fiorentini e forlivesi (an. 1277); tratta in suo potere Sinigaglia (an. 1280); e sconfitte finalmente le truppe, dal conte di Romagna Giovanni da

(1) Palestrina.

(2) « Lunga promessa con l'attendar corto — Ti farà trionfar nell'alto seggio. » (*Inf.* can. XXVII)

(3) Questo Malatesta, della Nobile famiglia che si chiamò da Verucchio dal Castello dato de' Riminesi allo stipite suo e signoreggiò tanta parte della Marca d'Ancona, essendo generale de' Bolognesi, cogli aiuti di Reggio, di Ferrara e di Modena, avea nel 1275 riportata contro Faentini e Forlivesi una Solenne Vittoria. Nel 1288 il Mastino Vecchio fu cacciato da Rimini, e con esso tutti i Malatesta, i quali ricoverarono al Poggio di Sant' Arcangelo, ove furono soccorsi da Armanno de' Monaldeschi da Orvieto, inalzato alla dignità di conte di Romagna da Niccolò IV nel 1289: Stefano Colonna, succeduto in detta carica ad Armanno, giunse gli Ariminesi a conciliare coi Malatesta. « E il mastin vecchio e il nuovo da Verucchio — Che fecer di montagna il mal governo, — Là dove soglion, fan dei denti succhio. » (*Inf.* can. XXVII.)

Eppa guidate (1), e nella maggior parte francesi, inviate dal quarto Martino (an. 1282) ad assediare Forlì, operò divenisse questa città centro di quanti aderivano a fazione imperiale in Romagna. Fatte quindi alcune imprese a pro de' Pisani, togliendo a' Lucchesi il Castello di Caprona (2) in riva ad Arno nel contado di Pisa, il quale era stato da que' di Lucca e dagli Guelfi toscani a danno di Pisa occupato, non potendo reggere Guido (an. 1283) alla piena de' Francesi, dond'era invasa Romagna, ritiratosi in Asti, venne indi da' Pisani richiamato, i quali gli conferirono la balía della città. Dopo una vita trascorsa nel rumo-

(1) Con un insidioso trattato indusse egli Giovanni da Eppa (o de Appia o Gianni de Pa) ad entrare di notte coll'esercito in Forlì, lasciando a tal effetto aperta una porta, e da un'altra uscì dalla terra con tutte le genti atte all'armi. I cittadini per suo consiglio, ricevettero i soldati francesi, in numero di tremila, convitandoli a lauta e lietissima cena. Ma fu questa loro fatale, imperocchè Guido, presentendoli avvinazzati e presi dal sonno, improvvisamente entrò nella terra, e menò di essi grandissima strage, giungendo a trarsi in salvo il conte Giovanni con soli 20 cavalli. Dante fa Guido accenni a un tal fatto dicendo. « La terra che fè già la lunga prova, — E di francheschi sanguinoso mucchio. » (*Inf.* can. XXVII.)

(2) Il conte Guido ebbe il castello di Caprona de' Lucchesi, i quali si arresero per difetto d'acqua, a patto avessero salve le vite. Egli, affinchè non fossero da' villani morti, ordinò venissero tutti ad una fune legati: con tale mezzo fece (avvengachè passando quella guarnigione nel campo nimico gridasse ciascuno, appicca, appicca, ond'avevano i prigionieri grande temenza non venissero i patti osservati;) giungessero salvi a' confini di Lucca. L'Alighieri, assimigliando la tema che lo assalì, allorchè placata alle parole del suo maestro Virgilio la furia de' diavoli intenti a tormentare quelli che commessa avevano baratteria, suspicava quelli spiriti infernali non tenessero il patto, assimiglia il suo stato a quello dei detti prigioni dicendo: « E così vid'io già temer li fanti — Che usciван patteggiati di Caprona, — Veggendo sè tra nemici cotanti. » Indi pingendo con robustissime tinte il sospetto, dond'è l'anima invasa allo scorgere un nimico in cui quasi nulla fede si tiene, e che offenderci ad ogni istante minaccia, prosegue: « Io m'accostai con tutta la persona — Lungo il mio duca, e non torceva gli occhi — Dalla sembianza lor ch'era non bona. » Infatti non avea torto il divino poeta, imperocchè que' demoni continuamente « Chinavano gli raffi, e: Vuoi ch'io il tocchi — diceva l'un con l'altro, in sul groppone ? — E rispondean fà sì che li l'accocchi. » (*Inf.* Can. XXI.)

reggiare delle armi, travagliata la coscienza dalla rimembranza di molte crudeltà e sfogate libidini, si ritirò il Montefeltrano nella solitudine del convento di S. Francesco d'Ancona, onde prepararsi a santamente morire (1). L'ordine fondato dal gran Francesco d'Assisi, avvengachè cominciassero in esso a germogliare i semi di qualche malefica pian-

(1) Dante là dove nel *Convito* consiglia una pia preparazione a ben morire, dà lode non poca a Guido di Montefeltro, il quale non volle incamminarsi che coi più umili modi al porto dell'eterna salute. Rimproverando quelle che con vele alte a quello s'incamminano, encomia Lancillotto e 'l Montefeltrano dicendo: « Certo il cavaliere Lancialotto non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro latino Guido Montefeltrano. Bene questi nobili calaron le vele delle umane operazioni, che nella loro lunga età a religione si rendero, ogni mondano diletto e opera disponendo. » Precipita a questo punto l'asserzione dell'eruditissimo Muratori, il quale vorrebbe il divino poeta reo di storica infedeltà, per aver narrato il malo consiglio dato dal Montefeltrano a Bonifacio e l'assoluzione che n'ebbe da colui che può a sua voglia serrare e disserrare le porte del cielo, chè « persona troppo ghibellina, e che taglia da per tutto i panni addosso a papa Bonifazio. » Imperocchè il fatto addimostra come adescati dalle promesse del papa gli si presentassero Iacopo e Piero Colonna, e gli rimettessero, a patto fossero loro restituiti i beni e la dignità, Palestrina: fosse questa immediatamente per ordine del papa distrutta, e in luogo più basso riedificata; venissero quindi da lui con più pertinacia malevolenza i Colonnesi perseguitati, al che fu forza loro riparare in Sicilia ed in Francia. E che fosse papa Bonifazio di assai larga coscienza, e pronto a far tutto, avvegnachè illecito spesso e malvagio, che riuscire potesse ad utile ed ornamento, com'ei diceva, della Chiesa di Dio, ce lo afferma lo storico Giovanni Villani, il quale fu ardentissimo guelfo. Nè si dee prestar fede ad alcuni scrittori di storie, i quali spasimanti per li personaggi che hanno preso nelle proprie scritture a illustrare, vorrebbero apparissono questi scevri della più piccola macchia di colpa, anche a nocumento del vero e contro l'autorità di quelli che erano ne'tempi medesimi. La quale sentenza, credo per fermo, debbasi riferire a chi vorrebbe seguisse riguardo a Guido Montefeltrano, il divino poeta quanto al diceva dal volgo, e segnasse, sulle voci popolari appoggiato, del marchio dei reprobi chi viene da lui stesso nel *Convito* dato ad esempio a quelli che si preparano a ben morire. L'Angeli nella storia del celebre convento d'Assisi, avvengachè qualifichi di mordace licenza la poetica fizione di Dante, non accusa di storica infedeltà, come il Muratori, il nostro sovrano poeta, ma sul narrato avvenimento, chè di poco onore al Montefeltrano e a Bonifacio, serba il più scrupoloso silenzio.

ta (1), risplendeva allora per operosa virtù. In esso ascriversi volle, dopo un'agitatissima vita, il conte Guido di Montefeltro, e siccome ostacolo, creduto insuperabile, gli era la moglie Melantessa de' Malatesti, conti di Chiaggiolo (2), così e' tanto si adoperò, che ella si accinse a far pago il marito, mostrandosi pronta al divorzio. Con breve indiretto ai 22 di luglio del 1296 al ministro dell'ordine nella provincia della Marca cedeva Bonifacio alle suppliche del Montefeltrano, e assentiva vestisse l'abito di san Francesco, onde *cancellare i peccati commessi contro Dio e la Romana Chiesa*, a condizione facesse Malatessa però voto di castità, ma vivesse, attesa l'avanzata sua età, fuori del chiostro, e Guido un annuale assegnamento le stabilisse; colle dovute canoniche forme il divorzio fra' coniugi celebrato, fu statuito i beni del conte mobili e immobili venissero da fida persona amministrati, riserbando a sè Bonifacio il diritto di fare di essi ciò che più opportuno in seguito gli paresse. Recatosi il Montefeltrano in Assisi, patria del Serafico, onde venerarne le mortali reliquie, e alloggiato nel convento dentro la città, fu dalla morte a' dì 27 settembre del 1298 sorpreso (3). Sepolto in depo-

(1) « ..... nè in me quel capestro — Che solea far li suoi cinti più macri. (*Inf.* can. XXVII.)

(2) Melantessa de' Malatesti, conte di Chiaggiolo, nata da Guido, era sorella a quell'Uberto che fu padre a Orabile Margherita, impalmata a quel Paolo ucciso da mano congiunta pe' suoi illeciti amori con Francesca da Rimini.

(3) La cronaca di Cesena. (V. Muratori, *Rer. ital.* tom. XIV, pag. 1114, E) lo fa colpito da morte in Ancona nell'anno medesimo, il dì della Dedicazione di S. Michele. Il Montefeltrano narra a Dante: « Francesco venne, po' ch'io mi fui morto, — Per me; ma uno de' neri Cherubini — Gli disse: Nol portar, non mi far torto. — Venir sen dee laggiù tra' miei meschini — Però che diè il consiglio frodolente, — Dal quale in qua stato li sono a' crini; — Che assolver non si può chi non si pente; — Nè pentir e volere insieme puossi, — Per la contradizion che nol consente. — O me dolente! come mi riscossi — Quando mi prese, dicendomi: Forse — Tu non pensavi che io loico fossi. — A Minos mi portò: e quegli attorse — Otto volte la coda al dosso duro, — E poichè per gran rabbia la si morse, — Disse: Questi è de' rei del foco furo: — Perch'io là dove vedi son perduto, — E sì vestito andando

sito separato nell' Ospizio de' Frati (1), vennero i suoi terreni avanzi dal figliuolo Federigo richiesti, ed ebbero onoratissima sepoltura nella chiesa di san Donato, poi di san Bernardino appellata, ove a' dì nostri vedi sorgere bellamente il convento de' minori riformati a mezzomiglio da Urbino.

I barattieri, i ladri, i ruffiani, gl' ingannatori, i seminatori di risse, i traditor della patria, furono del divino poeta segnati d' indelebile marchio d' infamia; la rettitudine da cui erano i suoi carmi inspirati non potea tacere di Vanni Fucci, bastardo di messer Fuccio de' Lazzeri, nobile pistoiese e della fazione de' Neri, il quale rubata la sacrestia del duomo di Pistoia, induceva il notaio Vanni della Nona a ricevere in casa sua gli arredi involati. Acceso il perfido Fucci, sostenuto dal solo sospetto, di siffatto furto l' infelice notaio, e operò per consiglio suo il podestà facesse cercare nella casa di lui. Trovati ivi i Sacri arredi rubati, il detentore Vanni della Nona venne prontamente impiccato. L' eruditissimo abate Sebastiano Ciampi, nelle note alla vita di Cino da Pistoia, inserivà un racconto tratto da un manoscritto esistente nel pistoiese archivio, dal quale chiaramente si scorge, come l' Alighieri facendo dire a Vanni Fucci, da lui trovato nel settimo fosso delle bolgie infernali ove si puniscono i ladri, il delitto ch' egli consumato si aveva fosse falsamente ad altri già apposto (2), intendesse a porre nel dovuto onore la verità offesa col supplizio

mi rancuro. » (*Inf.* can. XXVII.) L' Angeli nella Storia del Convento d' Assisi, avvertendo come conducesse Guido all' ombra de' chiostri santissima vita, conchiude: *errata lacrymis et jejuniis diluens, (et quidquid in cum mordax Dantes licentia poetica cecinerit) religiosissime in Sacra Assisiensi domo obiit, ac in ea tumulatus.* L' Alighieri, con buona pace dell' Angeli, come teologo doveva fingere severamente punito il conte dalla divina giustizia, pel pessimo consiglio dato a Bonifacio, cioè « Lunga promessa con l' attender corto — Ti farà trionfar nell' alto seggio. » (V. *Inf.* loc. cit.) Imperocchè, dice a tale proposito il Mazzoni nella *Difesa* (lib. IV, cap. 10), le sacre lettere non permettono che si possa fare male alcuno a fine di bene. »

(1) Ove sorse dappoi la magnifica chiesa degli Angeli.

(2) « Io non posso negar quel che tu chiedi, — In giù son messo tanto, perch' io fui — Ladro alla sagrestia di belli arredi. » (*Inf.* can. XXIV.)

di un innocente dalla giustizia degli uomini. Dall'annunciato racconto, apparisce, il divino poeta non volle già accennare a Vanni della Nona, ma a Rampino di Rannuccio, e che anzi essendo il detto notaio complice e favoreggiatore del furto, disvelati i veri colpevoli, giungesse a dichiarare scevro di colpa l'accusato Rampino. D'anima proterva e oltre ogni dire malvagia c'conviene credere fosse cotesto Vanni Fucci, imperocchè l'Alighieri non lieto di averlo posto tra li eterni tormenti, fa che pieno l'animo della più infame letizia gli predica la disfatta che toccheranno i Bianchi dalla fazione dei Neri, ne' campi Piceni, e che, intento sempre a mal fare faccia con turpe e scelleratissimo atto a Dio stesso le fiche, sì che serratagli da un serpe subitamente la strozza, e da un altro avvintegli più strettamente le braccia, rimanga senza poter dare il minimo crollo. Nè manca il nostro poeta di porre in tutta la più grande evidenza il vizio di baratteria e di truffa, dond'erano macchiati a que'giorni i Lucchesi, i quali eransi fatti famosi pel continuo mercato ch'ei facevano di uffizi e di cariche, escludendone per ironia un Buonturo Buontori della famiglia de'Dati, il quale era forse peggior barattiere di tutti (1).

Chi fa mestiere di belle e fraudolenti parole onde adescare gli animi e trarli a sue voglie non può che essere segnato all'abbominio degli uomini da chi ha per insegna delle proprie azioni la rettitudine e il vero: infatti sceso Dante dove si puniscono dall'eterna giustizia quelli che esercitato avevano in vita l'uffieio di abietto lenone e quello di lusingare i vizi de'ricchi per cupidità di guadagno, riconosce tra'primi il bolognese Venedico Caccianemici, il quale avea alle disoneste voglie di Obizzo

(1) « Del nostre ponte, disse, e Malebranche, — Ecco un degli anzian di Santa Zita: — Mettetel sotto, ch'ie torno par anche. — A quella terra che n'è ben fornita: — Ogni eme v'è barattier, fur che Bonturo: — del no per li denar sui si fa ita. — Là giù il buttò, e par le scoglio varo — Si volse, e mai non fu Martino sciolte — Con tanta fretta a seguitar lo furo. — Quei l'attuffò, e tornò su convolto, — Ma i demon che del ponte avean coverchio, — Gridar': qui non ha loco il velto santo; — Qui si nuota altrimenti che nel Serchio; — Però se tu non vuei de'nostri graffi, — Non far sovra la pegola soverchio. » (*Inf.* can. XXI.)

d'Este signor di Ferrara prostituita per denari la propria sorella Ghisola, gentile ed assai formosa fanciulla, fra quante avevano fama di ornati e leggiadri costumi a que' giorni. E' pare fosse cotesta città a quel tempo oltre ogni dire scostumata e corrotta, imperocchè il Caccianemici avverte il divino poeta come da' Bolognesi fosse quel luogo strabocchevolmente ingombrato, si che non tante erano lingue a que' dì intente a pronunziar *sipa* tra il Savena e Reno (1). Un demone tronca a un tratto il colloquio tra Venedico e Dante, percuotendo con un colpo *della sua scuriada* quel tristissimo bolognese, gridando: *Via, — Ruffian, qui non son femmine da concio* (2). Raggiunta la sua guida, il divino poeta tra' secondi ravvisa Alessio Interminelli da Lucca, il quale non erasi stancato mai di adoperare fraudolenti e lusinghiere parole, a scapito di giustizia, onde cattivarsi l'altrui amorevolezza ed appoggio (3). Tra i seminatori di risse trova quel Beltrame del Bornio visconte d'Altoforte nella diocesi di Perigueux in Guascogna, il quale fu uomo assai valente nell'armi, d'indole ardentissima e fiera, e de' poeti volgari, che cantarono in lingua d'oc tra li più chiari ed illustri. Per lo suo malo consiglio diveniva Enrico d'Inghilterra al di lui padre ribelle (4); ma spento il giovane principe nel più bel fiore degli anni, Beltrame ne pianse con dolentissima elegia la morte. Di esso, come d'uomo cospicuo fra quelli che avevano in volgare poetato, fa onorata menzione il nostro poeta nel *Volgare Eloquio*, dove stabilisce le materie che deggiono essere nel volgare illustre cantate (5).

(1) « Che tante lingue non son ora apprese — A dicer sipa tra Savena e il Reno. » *Inf.* (can. XVIII).

(2) *Inf.* can. XVIII.

(3) « Ed egli allor battendosi la zucca: — Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe, — Ond'io non ebbi mai la lingua stucca. » (*Inf.* can XVIII.)

(4) « E perchè tu di me novella porti — Sappi ch'io son Beltram dal Bornio, quelli — che al re giovane diedi i mal conforti. » (*Inf.* can. XVIII.)

(5) « Circa le quali cose (se ben riguardiamo (*)) troveremo gli uomini illustri aver volgarmente cantato: cioè Beltramo di Bornio le armi; Arnaldo Daniello lo amore; Gerardo Bornello la rettitudine; Cino da Pistoia l'amore; lo amico suo la rettitudine. » (*Volg. Eloq.* lib. II.)

(*) *Cioè, la gagliardezza dell'armi, l'ardenza dell'amore, e la regola della volontà.*

Intento l'Alighieri a dar sempre la sua parte di lode o di biasimo agli uomini, nelle cui mani erano stati raccolti i destini dei popoli, non si astiene dallo svolgere all'anima del conte Guido da Montefeltro le vicende politiche che resero famoso il secolo decimoterzo. Accenna egli adunque a quel Maghinardo Pagani da Susinana, il cui padre Pietro avea fin dal 1263 occupato il governo d'Imola, cacciandone i ministri della repubblica di Bologna. Erasi Maghinardo col conte Galasso da Montefeltro fatto assai potente e temuto in Romagna, giungendo colla destrezza e col senno a rendersi in varî tempi signore di Forlì, di Faenza e Cesena (1). E siccome uomo valoroso ed accorto sostenendo tra' Romagnuoli le parti degli aderenti all'imperio, e in Toscana quelle de' Guelfi, così Dante acconciamente dice di lui: *La città di Lamone e di Santerno — Conduce il leoncel del nido bianco — Che muta parte dalla state al verno* (2). Egli seppe colla propria virtù assicurar la signoria di Forlì a' di lui successori Ordelaffi, i quali cacciati dai Calboli signori di Brettinoro (3), per opera di Cecco (4) ebbero recuperato lo Stato.

(1) « E quella a cui il Savio bagna il fianco, — Così com'ella sie' tra 'l piano e 'l monte, — Tra tirannia si vive e stato franco. » (*Inf.* can. XXVII.) Cesena è città posta parte in colle e parte in piano, ed ha il fianco lambito dalle acque del Savio, il quale traendo le scaturigini dallo vetto di Montecoronaro, o fecondando i territori di Bagno o Montegranelli, scorrendo presso la già detta città, va a sboccar nell'Adriatico.

(2) *Inf.* can. XXVII.

(3) Nel 1300 erano gli abitanti di quella città siffattamente corrotti, che Guido del Duca parlando di essa (*Purg.* can. XIV), giunge al punto di volgerle assai aspre parole, dicendo: come pe' vizi dond'ora essa contamineta tutta o ripiena avrebbe dovuto, fuggendo via, traslocarsi altrove. Venuto a morte Guido del Duca, uomo di non poca giustizia e virtù, Arrigo Mainardi cavaliero pieno di cortesia e ornato di belli e valorosi costumi e che tutta diè sua vita a larghezza e a bello vivere, ordinò spezzata fosse la bocca, ove con esso lui sedova, acciocchè altri non l'occupasse, dicendo, non gli sarebbe mai occasione venuta di trovare uomo di tanta probità simile a Guido. Alberguccio dei Mainardi preso aveva nel 1306 (6 giugno), stringendo i Calboli a ritirarsi, nella città di Brettinoro.

(4) Cecco degli Ordelaffi.

Non manca il divino poeta di far piangere a calde lacrime a Guido del Duca, da lui trovato nel secondo girone del *Purgatorio* dov'errano gli spiriti di quelli che ebbero nel mondo l'animo da invidia macchiato, lo stato d'imbastardimento in cui erano i Romagnoli piombati; ad onore de'quali vivevano a'tempi suoi Arrigo Mainardi, Pier Traversaro, Guido da Carpigna, e altri cavalieri e molte nobili donne, per cui andava allora Brettinoro altamente onorata, e di farlo rallegrarsi e dolersi ad un tempo, perchè la malvagia schiatta dei conti di Bagnacavallo si fosse già estinta, e quelle non meno cattive de'conti di Conio e di Castrocaro ne'loro discendenti, con tanto danno degli abitatori di quelle castella, durassero (1). Volto ad esaltare l'Alighieri sempre l'autorità imperiale e a chiarire, da lei sola potesse divenire salute all'Italia, addimostra come per sola colpa di *Alberto tedesco Montecchi* e *Capelletti* (2) disertassero colle cittadine discordie Verona; e Santa Fiora, feudo imperiale, si fosse fatta, per essersi la fazione de'Guelfi, da quei conti imperata, prodigiosamente distesa (3); covo d'uomini rotti ad ogni più scelerata nequizia. Sino dal maggio del 1206 i Monticoli (o Montecchi), potentissimi cittadini appartenenti al partito imperiale erano stati insieme alle nobili famiglie Dalla Carcere e di Lendinara da Verona cacciate per opera di Bonifazio, figliuolo di Sauro, conte di San Bonifazio. Creato allora podestà della terra Azzo VI, marchese d'Este, i banditi Montecchi, guidati da Salinguerra, unito a Eccellino da Onora, giunsero a cacciarlo di seggio. Ma era breve il trionfo de'Ghibellini, imperocchè Azzo cogli aiuti del Comune di Mantova nell'anno seguente (an. 1207) cacciava i Montecchi, e finchè visse signoreggiò, unito al

(1) « Ben fa Bagnacaval che non rifiglia, — E mal fa Castrocaro e peggio Conio, — Che di figliar dai conti più s'impiglia. » (*Purg.* can. XIV.)

(2) « Vieni a veder Montecchi e Cappelletti, — Monaldi e Filippeschi om senza cura: — Color già tristi e costor con sospetti. — Vien, crudel, vieni e vedi la pressura — De'tuoi gentili, e cura lor magagne. » (*Purg* can. VI.)

(3) « E vedrai Santafior com'è secura. » (*Purg.* can. VI.)

conte di San Bonifazio, Verona. Omberto di Guglielmo Aldobrandeschi de' conti di Santa Fiora, grande fautore de' Guelfi, essendo smisuratamente cresciuto in arroganza verso i Senesi, operò il facessero questi uccidere in Campagnatico, luogo della Maremma di Siena. Geme Omberto nel luogo (1), dove purgano le colpe loro quelli che ebbero

(1) « Io fui latino, nato d'un gran tosco: — Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre: — Non so se il nome suo giammai fu vosco. — L'antico sangue, l'opere leggiadre — De' miei maggiori mi fer sì arrogante, — Che non pensando alla comune madre — Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante — Ch'io ne morii, come i sanesi sanno, — E sallo in Campagnatico ogni fante. — Io sono Omberto: e non pure a me danno — Superbia fè, che tutti i miei consorti — Ha ella tratti seco malanno. » (*Purg.* can. XI.) In una divisione fatta nel 1272 tra un Aldobrandino o Ildebrandino degli Aldobrandeschi il quale teneva parte guelfa o fu di quelli Aldobrandeschi di parte guelfa i quali s'intitolarono de' conti di Sovana, e un altro Ildebrandino di Guilielmo della stessa famiglia, veggiamo come al primo toccassero S. Fiora Roccastrada, Castiglione di Valdorcia, Arcidosso, S. Progoano, Selvena, Marigliano o Magliano, Colacchio, Talamone, Montemerano, Torigliano, Ischia, Roselle, l'isola del Giglio, Capalbio, Serpena, Manciano, Canzano, Cana, Atriana, Stribuldone, Ansidonia, Petra, Baragnone, Scaragnano, e le regioni sopra Girfalco, Farneso, Ischia, sopra la città di Castro, Moraoo, Sala, Petrella, lasciando per indiviso la città di Massa, Grosseto e Saturnia, e la cava della miniera d'argento di Selvena. La qual parte di beni e di castella ottenne, dopo anni 157, in eredità madonna Cecilia, che sposò Buoso figlio naturale del celebre Sforza da Cotignola, il quale, essendo Santafiora pervenuta in mano degli Sforzeschi, s'intitolò dei Conti di Santafiora. Nato era Buoso (an. 1411) in Monte Giovi, castello del Montamiate nella diocesi di Pienza e distante 30 miglia da Siena. Fu dapprima cotesto luogo de'Salimboni cui fu donato con altre terre dalla senese repubblica, perchè uniti si erano al popolo contro alla nobiltà nel 1368. In esso dimorò la celebre S. Caterina da Siena. Fu quindi dato con titolo di marchesato da Ferdinando II nel 1622 alla nobile famiglia de' Bartolommei da Firenze. (V. Gioli, *Diario Senese*, parte I ec. Manni, *Sigilli*, tom. VII ec.) A Ildebrandino di Guilielmo toccarono invece Sovana, Pitigliano, Sorano, Vitozza, Orbetello, Marsiliano, Piano Castagnaio, Aspracolo o Aspretulo, Buceno, Castel Marino, Castel del Piano, Ponticino o Patentino Montepinzuto, Castiglioncello, Svstono, Palmulo, Peretola, Ginestra, Monteano, Montepiscole, Argentaro, Mucario, Nicoste, Capita, Montanto, Scanzano, Petreto, Sassoforte, e le ragioni che pretendevano sopra le terre dai figli di Raniero Lottieri di Montorio tenute. Giova osservare come *Aspracolo* sia chiamato *Aspretulo* nella carta di fondazione accaduta nel 12..., del convento

l'animo maculato da superbia; confessa Omberto come dal peccato suo non divenisse danno a lui sole, ma a gravi guai dovessero i suoi malauguratamente soccombere. Masnade d'uomini usi alle rapine ed al sangue percorrevano la Senese Maremma, e quel Ghino di Tacco, nominato da Dante nel *Purgatorio* (1), bandito pe' suoi misfatti da Siena, e nimico acerrimo de' Conti di Santa Fiora, erasi fatto, per l'audacia grandissima, sovra ogni altro del suo tempo poderoso e temuto. Avendo Benincasa d'Arezzo, allorchè siedeva giudice in Siena, un fratello di Ghino e Turino da Torita nepote suo, per avere in compagnia di quell'audacissimo masnadiere molti latrocinî commessi e tolto Radicofani alla senese repubblica, condannati nel capo; Ghino siffattamente infierì,

tino e chiesa di S. Francesco de' PP. minori di Piancastagnaio. Un tal pio luogo fu accresciuto di beni da Ildebrandino di Guilielmo degli Aldobrandeschi con testamento da lui fatto a dì 6 di maggio 1284 nel Cassero della città di Sovana, ove il dì istesso morì ordinando fosse il di lui corpo sepolto nella Chiesa di San Francesco d'Orvieto nella cappella da lui stesso inalzata. Istituì sua erede universale Margherita sua figlia e moglie del celebre conte di Monfort, al di cui padre Simone era stata dal pontefice Innocenzo III accordata la signoria di Tolosa fin dal 1215, essendone stato il suo legittimo signore come eretico e capo degli Albigesi spogliato (V. Manni, *Sigilli*, Tom. VIII). Celebre nelle storie dei tempi di mezzo è del pari Ildebrandino di Bonifazio degli Aldobrandeschi, il quale eletto a Potestà di Massa tentò renderasene assoluto signore, le maremmane campagne ponendo a fuoco e a ruba, avvegnachè raffrenato da que' nobili Pannocchieschi, Conti di Travale, suoi implacati nemici, i quali dominarono nei territori Volterrano e Massetano molte forti e popolate castella. A' Pannocchieschi appartiene quell'Ildebrando Vescovo di Volterra, a cui è dovuta negli scorci del secolo XII la fondazione della illustre abbadia, ora quasi intieramente, diruta che sorse un giorno maestosa fra i roveti ed i cerri di Val di Merse, intitolata a San Galgano, il quale aveva nella selva di Monsiepi tratta solitaria e santissima vita. L'arme d'Ildebrandino di Guilielmo de' CC. di Sovana era un leone scorticato rampante in campo d'oro, e quella d'Ildebrandino di Bonifazio de' CC. di Santa Fiora altro leone scorticato in campo d'oro, e mezz'aquila rossa nel medesimo campo come asserva il Monaldeschi.

(1) Dove trova l'anima del celebre Benincasa di Arezzo Dottore di leggi. » Qui v'era l'Aretin che dalle braccia — Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte. » (*Purg.* can. VI.)

che recatosi con molti de' suoi nella eterna città, ove stava intento Beincasa a render ragione, in mezzo alla moltitudine de' cittadini con inaudita audacia lo uccise (1). Tra' superbi truova l' Alighieri quel messer Provenzano Salvani, il quale fu valorosissimo cavaliere, e che a capo della gente di Siena aveva l'oste de' Fiorentini nella battaglia di Montaperti prostrata. Dopo la qual vittoria divenuto arbitro della senese repubblica, si tenne sempre in grande riputazione di cittadino amantissimo della patria, e di giusto e solerte maneggiatore delle cose del pubblico. D'animo generoso, allo intendere che nella rotta a Tagliacozzo toccata dall'armi del giovane Corredino, fosse un suo amico caduto prigioniero di Carlo, il quale posto gli avea la taglia di 10 mila fiorini d'oro, sotto pena del capo a' ei non avesse in tempo assai breve pagato; Provenzano, ogni vergogna deposta, non isdegnò venire all' atto di mendicare dal popolo, e dimentico del pericolo a cui esponeva sua vita, fattosi recare un drappo sulla piazza di Siena, si diede colle lagrime a scongiurare i propri concittadini, affinchè l'aiutassero a riscattare il dilettissimo amico. L'oro piovve a' suoi piedi e l'amico fu salvo (2). Ma sì bei pregi non tolsero però e' non avesse l'animo da superbia macchiato: nella quale sèntenza, oltre il nostro sovrano poeta (3),

(1) V. Nota 1.

(2) Il divino poeta fa ricordare un tale avvenimento al miniatore Oderigi da Gubbio il quale « Quando viveva glorioso disse — Liberamente nel campo di Siena, — Ogni vergogna del campo s'affisse: — E là per trar l'amico suo di pena, — Che sostenea nella prigion di Carlo, — Si condusse a tremar per ogni vena. (*Purg.* can. XI.)

(3) Il miniatore Oderigi da Gubbio, dopo aver chiarito al divino poeta esser la umana gloria assai poco durevole cosa, e ogni umano rumore di fama simile « a fiato — Di vento che or vien quinci ed or vien quindi — E muta nome perchè muta lato, » gli addita uno spirito del cui nome « Toscana sonò tutta — Ed ora appena in Siena sen'pispiglia. » Chi è egli? Chiede al Gubbiano Oderigi il fiorentino poeta. « Quegli è, diss'el, Provincian Salvani, — Ed è qui perchè fu presontuoso — A recar Siena tutta alle sue mani. — Ito è così, e va senza riposo — Poichè morì: cotal moneta rende — A satisfar chi è di là tropp'oso. » (*Purg.* can. XI.)

Giovanni Villani (1), e il postillatore del Codice Gaetani convengono (2).

Ne' tempi di mezzo avresti veduto nelle Senesi Maremme moltitudine di turrite castella inalzar poderosamente lor cime o sui calmini di scoscesi dirupi circondati da folte e non mai tentate boscaglie, o nel fondo di limacciose paludi, circondate da secolari foreste, ove fiochi e radi penetravano i raggi del giorno. Il tosco villaoello, rompendo le zolle donde mercede al lavoro trae non poche fiate la morte, ripete ancora a' dì nostri una pietosa leggenda, e maledice a Nello della Pietra che spense in quelle infaustissime lande una bellezza che moveva ad ammirazione quanti prevalevano nel secolo decimoterzo per cortesia, valore e gentili costumi in Italia. La preghiera che l'anima della infelice sposa di Nello rivolge al nostro poeta forma uno di que' maravigliosi episodi, pieni di vita, donde è tutta riboccante la divina Commedia. Lo averla posta Dante tra quelli (3), i quali non attesero che al giungere della morte a riconoscere le commesse peccata e rivolgersi alle immensurabile misericordia di Dio, mostra non senza fondamento tenere si debba la suspicione di Nello, cioè si fosse l'animo della Pia ad amoroso e non convenevole affetto piegato: il non far poi ella parola della propria innocenza, e il dire avess' ella avuta la persona distrutta dall' aere mortifero di Maremma, e come ciò sapesse il di lei feroce marito, senza accennare a cosa che valga a chiarirne la purezza dell' anima e come ella sempre la fede maritale osservasse, varrà credo, a mostrare non a caso in luogo di purgazione la ponesse, perchè avendo egli collocato ne' regni infernali, ove è il peccato della superbia punito, gli adulteri

(1) « Era, dice lo storico fiorentino, molto presuntuoso di sua volontà. »

(2) « Valens in armis et consilio, dic' egli, sed valde presumptuosus et audax. »

(3) « Deh quando tu sarai tornato al mondo, — E riposato dalla lunga via, — Seguitò il terzo spirito al secondo, — Ricorditi di me, che son la Pia: — Siena mi fè, disfecemi Maremma; — Salsi colui che inanellata pria — Disposata m'avea con la sua gemma. » (*Purg.* can. V.)

Paolo e Francesca (1), doveva onde servire alle leggi di quella rettitudine, della quale egli è sempre non fallace maestro, porre la Pia in luogo da dove, per li patimenti già in terra sofferti, uscendo pienamente di ogni terrena immondezza lavata, fosse poi ascesa all'immortale bacio di Dio.

Dopo che avea Dante cacciato Bocca degli Abati nel pozzo dell'Inferno (can. XXXII) dove penano in un eterno lago di ghiaccio i traditor della patria, era similemente mestieri condannasse a così orrendo supplizio quelli che avevano le speranze in essi da propri concittadini riposte colla più nera perfidia tradite. Infatti, partito egli appena da chi tradito aveva a Montaperti l'esercito fiorentino, scorge *duo ghiacciati in una buca — sì, che l'un capo all'altro era cappello: — E come il pan per fame si manduca, — Così il sopran li denti all'altro pose — Ove il cervel si giunge colla nuca* (2). Chi sono adunque costoro? Il divin poeta ce lo fa disvelare da uno di essi, da quello cioè che forbite appena le labbra spumeggianti di sangue ne' capegli di colui dal quale traeva così orrendo e miserevole pasto, col più disperato dolore imprende a narrargli, e' fosse il Conte Ugolino e l'altro Ruggero degli Ubaldini arcivescovo di Pisa, per li di cui mali intendimenti era stato preso, e poscia condotto ad atroce e compassionevole morte (3). Il conte Ugolino degli Gherardeschi da Donoratico, impadronitosi del pubblico palagio, e fattosi dichiarare capitano e signore di Pisa, era giunto (an. 1276), cogli aiuti e i conforti di Ruggero degli Ubaldini arcivescovo della detta città e figliuolo di Ubaldino della Pila, a cacciare ora i primi tra' Ghibellini ed ora tra i primi gli aderenti alla Chiesa, non risparmiando degli ultimi il nipote Nino Visconti, nato da una figliuola sua, e signore e giudice di Gallura (4)

(1) *Inf.* can. V.
(2) *Inf.* can. XXXII.
(3) *Inf.* can. XXXIII.
(4) Egli era nato da Giovanni Visconti capo di quella potente famiglia che guidava in Pisa la fazione de'Guelfi, e che teneva estesi dominii in

in Sardegna, il quale unitosi a' Lucchesi occupò sollecito il vicino castello di Asciano. Ugolino per le nozze di Guelfo II primogenito suo con Elena di Enzo re di Sardegna, vedeva salire a prodigiosa grandezza la propria famiglia, tanto più che per la morte di quel principe (an. 1272), vedeva possibile nel figliuolo la successione in quel regno. Inorgoglito da tanta prosperità è fama egli ad un vicino suo in un lauto banchetto chiedesse: E che più mi manca? Non altro, questi prontamente rispose, che la collera di Dio: nè infatti tardò questa a colpirlo. La battaglia della Meloria, vinta da' Genovesi (6 agosto 1284), valse a porre in fondo l'antica grandezza di Pisa, non senza cooperazione dello stesso Ugolino, il quale a indebolire la patria, onde ridurla più agevolmente in servaggio, colla terza squadra pisana, nel fervor della pugna, rapidamente fuggì. Giova osservare che Genova, dopo sì

Sardegna: intanto che gli aderenti all'Imperio alla non meno poderosa e temuta degli Ubaldini obbedivano. Esigliato nel giugno del 1274, moriva Giovanni nell'anno seguente in San Miniato, lasciando un figliuolo come esso somigliantemente appellato, il quale, ond'essere dal padre distinto, si chiamò Nino. Aveva questi sposata Beatrice d'Este, figliuola, a parere del Sansovino, di Obizzo II di quella principesca prosapia. Nino è trovato da Dante, con estrema sua gioia, in luogo di salute (*Purg.* can. VIII). Egli caldamente prega il divino poeta a voler confortare Giovanna sua figlia, moglie a Ricciardo da Cammino, a impetrargli la misericordia di Dio, mentre tutto gli fa credere, di non essere più amato da Beatrice sua moglie, la quale avea novelle nozze coi Visconti di Milano contratte; da sifatta mancanza di fede alle ceneri del primo merito avverrà non sia il di lei sepolcro così rispettato, nè di venerazione soggetto, come sarebbe per fermo accaduto, se avesse la sua costanza vedovile serbata. Lo che non avendo fatto, chiarito pienamente si avrà — *quanto in femmina foco d'amor dura, ec. — e non le farà sì bella sepoltura — La vipera che i Milanesi avampa, — Come avria fatto il Gallo di Gallura* (V. loc. cit.). Fu intendimento del divino poeta con questi versi, non già deprimere la celebrità dei Visconti di Milano, ma di svelare quanta maggiore fama di femminile decoro sarebbesi la vedova di Nino procacciata, se avesse alle ceneri dello sposo l'antica fede tenuta; sulla di lei tomba non sarebbesi veduto che lo stemma dei Giudici di Gallura, simbolo di sua castità, mentre ora la vipera de' Visconti di Milano manifestamente avrebbe ad ognuno svelato, quella avesse col congiungersi ad altro sposo violata.

grande e luminosa vittoria, salì a nuovo e inaudito splendore, per cui venne tra le prime e più temute potenze di Europa stimata. Ma il verme delle cittadinesche discordie non tardò a indebolire sue forze e a porla in gravi e pericolosi travagli, conciossiachè i Guelfi, alla cui testa erano i Grimaldi ed i Fieschi, afforzati da grossa armata di re Roberto di Napoli, giungevano poi alla venuta del settimo Arrigo in Italia ad allontanare i Visconti e a soggiogare gli aderenti all'imperio, da Uberto Spinola e da Bernabò Doria imperati (1). Avendo la guerra marittima accresciuto in Pisa il prezzo de' grani, la voce del popolo cominciò ad accusare il Conte cagione della carestia a cui la moltitudine soggiaceva: onde un nipote di lui, a rendere men dura la condizione dei travagliati Pisani, propose di sospendere la tassa delle gabelle: salì il Conte in grande furore, e ferito di pugnale il congiunto in un braccio, stese con un colpo di accetta estinto al suolo altro nepote dell'arcivescovo, il quale avea fatto del suo corpo scudo al ferito garzone. Simulò il dolore della patita ingiuria Ruggero, e fatta spargere segretamente nella moltitudine voce avesse Ugolino tradita la repubblica, e a' Fiorentini e a' Lucchesi vendute le castella di Ripafratta,

(1) Non dee far maraviglia la contemeliosa invettiva del divino poeta contro il popolo genovese (*Inf.* can. XXXIII), imperocchè avendo egli osato di porre il piede in Genova, allorchè vi fece Arrigo VII ingresso, Branca Doria, che ucciso aveva Michele Zanche suocero seo, messe da quel dimenio dond'erane le di lei membra animate, gli aizzò contro gli sdegni di quanti abborrire potevano e temere ad un tempo nell'esule fiorentine l'Apostele della Verità. Per vendicarsi d'un tale oltraggio l'Alighieri con poetico furore, non da alcuna moderazione frenato, si lascia contro l'universale de' genovesi, segnandoli all'anatema e alla esecrazione di tutti i popoli della terra. Dante fa che fra Alberigo (*Inf.* can. XXXIII) gli dica, come sotto quella eterna e gelida crosta giaccia Branca Doria: ma il divino poeta assicura il dannato Alberigo, spirasse il Doria invece ancora l'aure di vita. Da buon ghibellino infine l'Alighieri tratta di triste la famiglia tutta dei Fieschi, facendo dire al pontefice Adriano di quella illustre prosapia; « Nepote ho io di là che ha nome Alagia, — Buona da sè, purchè la nostra casa — Non faccia lei per esempio malvagia. » (*Purg.* can. XIX.)

d'Asciano e della Vena, che erano state prima da quelli di Pisa occupate, operò si disponessero i nimici di Ugolino a cacciarlo di seggio. Assicurato l'arcivescovo dell'aiuto de' Ghibellini, fece suonare a stormo la campana del Pubblico (11 luglio 1288). Ugolino, dopo lungo e disperato combattere, sostenuto dagli Upezzinghi e dai Gaetani, si chiuse nel palazzo del Popolo, da dove fece da mezzogiorno a sera bella e vigorosa difesa. Ma da' vortici di fiamme atterrate finalmente le porte, gli assalitori irruppero nel palagio e fecero prigioni il Conte, i suoi minori figliuoli Gaddo e Uguccione della Gherardesca, Nino detto il Brigata, Arrigo di Guelfo secondo suo figlio, allora assente, e Anselmuccio di altro suo figlio, detto Lotto, il quale era tra' que' Pisani, che erano stati condotti a Genova prigionieri, e che pel corso di lunghi tredici anni virtuosamente patirono, piuttosto che vedere umiliata con indecorosa pace la patria, il peso di gravissima servitù. Tremenda e non mai veduta pittura fa il divino poeta dell'infando supplizio, cui l'infelicissimo Conte e i congiunti suoi erano dal popolo condannati a patire. Chi non piange al disperatissimo pianto di que' miseri giovinetti, e non sente stringersi l'animo da terrore alle tremende parole di quel già sì potente Ugolino, il quale dalla cima della umana grandezza, caduto in fondo di non mai veduta miseria, tutto assorto nel pensiero della sua infelicissima condizione prorompe: *Però non lagrimai, nè rispos'io — Tutto quel giorno, nè la notte appresso, — Infin che l'altro sol nel mondo uscìo?* Chi non freme a quel tremendo *Ambe le mani per dolor mi morsi;* e non sente l'animo soffocato da ineffabile angoscia allo udire le tenere e flebili voci di Gaddo e degli altri garzoni, che veduta la fiera e disperata attitudine del misero vecchio, levatisi in piedi di subito, siffattamente prorompono: *Padre, assai ci fia men doglia — Se tu mangi di noi: tu ne vestisti — Queste misere carni e tu le spoglia?* Chi non raccapriccia a quel *Quetàmi allor per non farli più tristi;* e non vede tutta l'angoscia di un'anima, a cui ogni più lontana speranza di possibil salute è interamente svanita, in quel *Ahi dira*

terra! perchè non t' apristi? Chi non si sente per lo affanno strappare il cuore dal seno alle parole del giovinetto e infelicissimo Gaddo, che gittatosi disteso a' piedi del padre, con quasi spenta voce, ma piena tutta dal più disperato dolore, prorompe: *Padre mio, che non m' aiuti?* Qual pittore o statuario potrebbe scolpire o dipingere con più verità lo stato miserevole di un infelicissimo padre, trafitto l'animo da' più acuti rimorsi e dalla terribile convinzione di avere per li suoi misfatti accagionato lo eccidio dei figli; e che veduti cascare ad uno ad uno estinti i suoi cari, colle pupille già prive di luce, datosi a brancolare sovra i loro cadaveri, esala, vinto più che dallo spasimo dal lungo digiuno, l'anima disperata?

Da quanto ho esposto finora chi negare potrebbe al nostro sovrano poeta quella grandiosità di disegno, di colorito e di stupendo concetto, donde è tutta la *Divina Commedia* improntata? Chi oserebbe negargli mirabile profondità di dottrina, censura aspra, ma imparziale, animata contro la depravazion de' suoi tempi, effigiare vivissimo de' costumi, pregi tutti che eminentemente rifulgono nel suo immortale poema? Chi oserebbe paragonare, tolto Omero, ad altro poeta, avvegnachè mirabile e grande, il nostro Alighieri? Egli è inventore di un nuovo genere di poema, come di un nuovo genere di poesia; originale nella macchina come nei dettagli della esecuzione, egli schiettamente può dirsi il creatore delle sue idee come del linguaggio mirabile e vivo con cui quelle sì acconciamente si esprime. Terremo noi Italiani conto della strana opinione di quel critico oltremarino (1), il quale non vedeva nella *Divina Commedia* che due brani pregevoli, quelli cioè della Francesca di Arimini, e del conte Ugolino, e di quella più strampalata di uno spirito

(1) « I paragoni sono assurdi, e la critica diventa ridicola allorchè mediante alcune piccole e triviali osservazioni si pretende urtare di fronte la massa del gusto nazionale. Presso i Latini Orazio e Virgilio fecero obliare completamente Ennio e Pacuvio. Presso di noi Ariosto e Manzoni non fanno che renderci semprepiù rispettabile l' autore della *Divina Commedia*. » (V. Forti Francesco, *Ragionamento sovra Dante*, ec.).

schiettissimamente pedante, del Gesuita Bettinelli, il quale uso a belare all'ombra dei boschi d'Arcadia, scriveva a' rozzi e dolci consorti nelle sue lettere di Virgilio, che non iscorgeva tra i cinque mila versi di cui è la *Divina Commedia* formata che un centinaio di buoni ternari? Abbiano requie le ceneri di quel buonissimo Loiolita, e gli abbia Iddio perdonato colle peccata quella marchiana e pazza sentenza, frutto di una frenetica fantasia, non dovere Dante cioè *esser letto più d' Ennio e di Pacuvio* (!!!). Il Bettinelli non avea voluto o saputo considerare come non deve l'Alighieri le sue mirabil bellezze, o i suoi difetti ad alcuno; ch'egli siede non solo principe sul nostro Parnaso, ma dopo Omero fra quanti poeti salirono in fama di schiettamente eccellenti presso tutti i popoli della terra.

Il disegno del poema di Dante è nuovo; ne sono i tratti grandi, vigorosi, arditi, inimitabili il più delle volte. La cantica dell'Inferno rassomiglia al giudizio universale del grandissimo Buonarroti; questi ha coll'Alighieri la stessa conformità di concetti, di un colorito cupo, e ad asprimere più acconcio la sublimità delle idee, che la soavità e la dolcezza de' più gentili pittori. Se gli orridi atteggiamenti dei dannati, il fiero pasto del conte Ugolino, ti penetrano, come l'orribile teschio di Medusa di Leonardo da Vinci, d'indescrivibile orrore, le figure dei due infelici cognati, come la giovane Eva di Michelangelo improntata di tutte le grazie donde la vestiva l'Eterno, sono delineate con inimitabile soavità, e formano col forte stile, col quale è cantato il miserevole caso di Ugolino, un maraviglioso contrasto. « Cosa può immaginarsi di più grande, dirò con un nostro egregio italiano (1), che il disegno di un poema, in cui una viva immaginazione prende a spaziare pei tre regni, che la religione insegna esser destinati agli uomini dopo la morte? » E quale più ardito disegno, siami conceduto

(1) Pignotti, *Stor. della Toscana, del Rinascimento delle Scienze e Lettere*, Saggio 11.

di aggiugnere, che quello di delineare con vere e gagliardissime tinte la storia de' tempi ne' quali visse o prossimi a lui, penetrare coll' occhio acuto d'illuminato politico la origine dei mali, dond'era lacerata l'Italia, a quelli spegnere i più pronti e efficaci rimedî additare? Amantissimo del bene di quella contrada cui egli appella *il giardin dell' Imperio*, e singolarmente della leggiadra figlia di Roma, egli anelava vederla ritornata alla au'antica grandezza, voleva il dolce loco in cui avuta aveva la vita ai riconformasse alla severità di costumi, dond' era stato in antico già esempio, cessassero in esse la instabilità delle leggi, l'avido e torpissimo intrigare dei cittadini per giungere ai pubblici uffici, insomma quelli eccessi che da una mal intesa libertà, in continua lotta colla sfrenata ambizione de' grandi, negli Stati retti a democrazia, provengono. Dipingendo l'Alighieri il peccato pubblico con gagliardissime tinte, onde rivocare a virtù quelli che ne avevano smarrita la via, adempiva alla nobiliasima e difficil miasione, la quale a beneficio d'Italia avea apontaneamente voluto assumere in sè, di ricondurre gl' Italiani cioè all' antico abbandonato culto del vero. « Quando ai tocca a ai alti fini, dirò con un nostro grande italiano (1), quello che di fuori aembra livore, dentro è vera misericordia: siccome dice lo stesso poeta in un suo gravissimo verso: *Qui vive la pietà, quando è ben morta* (2). » I posteri hanno rivendicata la fama dell' immortale esule fiorentino, il quale apparisce finalmente non come partigiano accanito di una fazione che al pari di quella dei Neri manometteva Firenze, ma come chi tenne sempre alla propria fama e dignità giovevole e bello far parte per sè stesso (3), di zelare cioè con tutte le forze dell' animo l'onore e la indipendenza della discorde e travagliata sua patria, e colla pittura dell' altro mondo, robusta sempre efficace e di non mai veduta magnificenza improntata, rilevati gli eccessi e le malvagità del secolo suo

(1) Perticari, *Dell' Amor Patrio di Dante.*
(2) *Inf.* can. XX.
(3) *Par.* Can. XVII.

condurre i manomessi Italiani a adagiarsi all'ombra di ben regolato governo. Cattolico e italiano il nostro sovrano poeta, animato da vero e fervido zelo di veder ricondotta all'antico onore colla dolcissima patria la Chiesa di Dio, fatte segno all'abbominio dei popoli le turpitudini di alcuni pontefici, sceverando sempre la dignità delle Somme Chiavi da ciò che è effetto della umana tristizia, chiarisce coll'esempio de' più vigorosi baluardi del cristiano edificio, come colla sola semplicità e austerità de' costumi possa essere Religione nell'antica dignità collocata (1). Gli stessi più fervidi difensori dei diritti del sacerdozio, come san Bernardo e san Tommaso di Cantorbery, non disaimulano i vizi, dond'erano allora gli ecclesiastici infauatamente ammorbati. Dante riconoscendo nella Chiesa una potenza distinta, divina nella sua origine, nella propria azione inviolabile; voleva il sacerdozio e l'imperio fossero nelle proprie attribuzioni indipendenti l'uno dall'altro: il pontefice, vale a dire, temporalmente subordinato all'imperatore, ma questi a quello come a successor di san Pietro figliale reverenza serbasse: così l'Alighieri dopo tre lunghi secoli di accanitissima lotta tra i teologi e gli uomini di Stato assumeva il santissimo ufficio di conciliatore tra gli uni e gli altri, incarnava nelle immortali sue opere quel grandioso concetto, cui il benemerito e compianto Conte Camillo Benso di Cavour cercò costantemente condurre nel secolo nostro, a beneficio dei rigenerati popoli dell'Italia, la corrotta Corte di Roma: *Libera Chiesa in libero Stato.*

G. B. Sezanne.

(1) Nel principio del settembre del 1122, alla dieta di Worms, era finalmente fermato quell'accordo tra l'imperatore e i legati del papa che sulle rovine dell'elemento germanico inaugurava, auspice religione, il primato civile e morale degl'Italiani sovra gli altri popoli dell'Europa. Arrigo rinunciava al simoniaco abuso di concedere le investiture de' vescovadi e delle badie: la elezione de' vescovi tornava libera al clero e al popolo di ciascuna città, quella degli abati ai monaci. Il Concilio di Laterano nell'anno seguente approvava quel mirabile accordo, che poneva fine a una lotta di vita o di morte pei popoli, incominciata da quel magno apostolo di civiltà, Gregorio VII.

Cacciata degli Austriaci da Bologna li 8 Agosto 1848.

I BOLOGNESI

CACCIANO I TEDESCHI DALLA LORO CITTÀ.

(8 AGOSTO 1848.)

« Dai guardi dubbiosi, dai pavidi volti,
Qual raggio di sole da' nuvoli folti
Traluce dei padri la fiera virtù;.... »
MANZONI, *Adelchi*, Tragedia.

Degni mai sempre furono di commendazione altissima quegli che alla salute e al decoro della patria immolarono degnamente le sostanze e la vita; singolarmente coloro, i quali essendo da pessimi governanti avviliti ed oppressi, vollero che anche tra gl'infortunî cogliesse il luogo natio, mercè il sangue loro, non piccola gloria. Onde vivere meritarono nella memoria dei posteri, mediante l'instrumento delle lettere, quegl'intrepidi Bolognesi, i quali anteponevano supremo eccidio alla servitù della patria. Il grido di Carlo Alberto che la mattina del 28 luglio suonava da Bozzolo, ove aveva egli le sue alloggiamenta situate, e che incitava gl'Italiani ad armarsi, non più giungeva caro ai popoli, redenti pochi mesi avanti dal giogo dell'Austria, auspice di splendidissimi eventi. I demagoghi aveano paralizzate le forze d'Italia, divisi gli animi, e apprestati all'Austria i mezzi di vincere un pugno di prodi, che soli doveano rendere, anche negli stessi infortunî, splendido e onorato in faccia all'Europa il nome italiano. Un ordine del maresciallo Radetzki avea prescritto al generale Welden di aprire comunicazioni con Mantova du-

rante le giornate del 24 e 25 (luglio) e perlustrare la destra del Po, ma non potè egli una siffatta mossa effettuare prima che l'esercito piemontese, dopo aver resa dubbia e sanguinosa la vittoria agli Austriaci, non fosse stato interamente a ritirarsi costretto. Gettato il generale austriaco un piccolo distaccamento sulla riva destra del Po, cercava impadronirsi del villaggio di Sermide, luogo nelle Romagne, ma quegl'intrepidi abitatori giunsero a porre in piena fuga il nemico, il quale spiegata una divisione (28 luglio) lungo il Po da Occhiobello ad Ostilia, tenendo un'altra divisione a Rovigo, passato con poderoso distaccamento il fiume, attaccava con vigore il detto villaggio di Sermide, e lo poneva, onde rimunerare il valore e la vigoria di quegli impavidi terrazzani, a ferro ed a fuoco.

Correva il maresciallo austriaco per vittorioso cammino, aiutato da triste brigata di sanfedisti, i quali fin da' primordî della italica guerra aveano quali spie e ausiliari seguìte le falangi dell'Austria: distaccato il 30 luglio sulla destra del Po il principe Lichtenstein con 5000 soldati, gl'ingiungeva correre su Modena, Parma, Reggio e ristabilirvi il caduto governo. Ordinava altresì a Welden che prolungandosi a destra verso Mirandola, operasse di concerto con Lichtenstein onde spazzare il paese da' corpi de' volontari che ancor si mostravano. Furono siffatte mosse eseguite, e ripiegavano i volontari su Bologna, alla cui vista il dì 7 di agosto apparivano i soldati alemanni; il loro capitano avea fin da Bondeno nel dì 4 dello istesso mese significato agli abitatori degli Stati pontificî come le milizie imperiali avanzavansi, minacciando di morte chiunque fosse in armi, e a' Municipî imponendo altresì grossissimo taglio di guerra. Giunta appena la notizia a Bologna come il maresciallo Welden, a' di cui ordini obbediva la riserva dell'esercito austriaco, fin dal 2 agosto avesse, forte di ottomila soldati, passato il Po, e minacciasse d'invasione gli Stati romani, la città tutta generosamente si commoveva, e il popolo tutto correva lieto ed ardito ad offrire il braccio e la vita alla salute dell'amatissima patria. Ma erano i governanti da soverchia prudenza frenati, e

invece di fare pro di quel forte entusiasmo che commuoveva allora gli animi popolari, lo contrariarono con vituperevole vigoria, e fecero prova di arrestare quell'impeto generoso che avrebbe, infiammandolo più, a sè recato decoro, e salute alla minacciata città. Il che mostra come non sempre per colpa dei popoli, i quali fondandosi spesso su disegni vani e fallaci, sono feroci quando è lontano il pericolo, ma perduti presto d'animo non sono da alcuna moderazion ritenuti; patiscano gravi danni le intere città: ma ancora per la timida natura dei reggitori, da alcuni incautamente chiamata prudenza, soggiacciano quelle ad estrema rovina. I quali non sapendo trarre argomento dalla natura accesa di un popolo a fare laudevoli imprese, lascerebbero andare distrutti quegl'impeti generosi che menano a fini schiettamente eccelsi e magnanimi, se no fossero molte volte i timidi consigli dalla fortuna travolti. Pio nono non aveva tardato ad opporsi però, fieramente sdegnato, alle esorbitanze dell'Austria, ordinando al cardinale Soglia protestasse contro il violato diritto; tanto più che il comandante la fortezza di Ferrara, minacciava di bombardare la terra, quando non ne fossero le truppe pontificie incontanente partite.

« Fino dal principio del suo pontificato la Santità di Nostro Signore » osservando la condizione dello Stato pontificio, il detto porporato scri- » veva, non che quella degli altri Stati d'Italia, come padre comune » dei principi e de'popoli, alieno ugualmente dalle guerre esteriori che » dalle discordie intestine, per procurare la vera felicità dell'Italia im- » maginò ed intraprese le negoziazioni di una lega fra'principi della » penisola, essendo questo l'unico mezzo atto ad appagare le brame » de'suoi abitanti senza punto ledere i diritti dei principi, nè contra- » riare le tendenze dei popoli ad una ben intesa libertà. Queste ne- » goziazioni furono in parte secondate, in parte tornarono infruttuose. » Sopravvennero quindi le grandi vicende di Europa, alle quali ten- » nero dietro i fatti e la guerra d'Italia. Il Santo Padre sempre coe- » rente a sè stesso, con grave suo sacrifizio si mostrò alieno dal prender

» parte alla guerra, senza però trascurare tutti i mezzi pacifici per » ottenere il primo intento che si era prefisso. Ma questa condotta » inspirata dalla prudenza e dalla mansuetudine non ha impedito, con » sua grande sorpresa, l'ingresso ne' suoi Stati ad una armata austria- » ca, la quale non ha dubitato di occupare alcuni territori col dichia- » rare, che l'occupazione era in via temporanea. È dunque necessa- » rio far conoscere a tutti come il dominio della Santa Sede venga » violato da questa occupazione, la quale, con qualunque intendimento » sia stata intrapresa, non poteva mai giustamente eseguirsi senza pre- » ventivo avviso e necessario consenso.

» In sì dura necessità, nella quale si vuole metter dalla forza » de' nemici interni, il Santo Padre si abbandona nelle mani della Di- » vina Giustizia che benedirà l'uso dei mezzi da adoprarsi, secondo » che le circostanze richiedono, e mentre per mezzo del suo segreta- » rio di Stato protesta altamente contro un simile atto, fa appello a » tutte le amiche Potenze affinchè vogliano assumer la protezione di » questi Stati per conservazione della loro libertà e integrità, per la » tutela dei sudditi pontificî, e soprattutto per l'indipendenza della » Chiesa.

» Dato dalla Segreteria di Stato, questo dì 6 agosto 1848.

» G. *cardinale* Soglia. »

Ma ciò non bastando a togliere ogni suspicione da' popoli minacciati; i ministri, unanimi, a chiarire quali le intenzioni del governo si fossero, firmavano e pubblicavano energica dichiarazione, francamente esponevano: essere « Sua Santità nella ferma risoluzione di difendere » lo Stato suo contro l'invasione austriaca con tutti i mezzi che lo » Stato ed il ben regolato entusiasmo dei suoi popoli possono som- » ministrare. » Smentire altamente Sua Santità per mezzo loro « le » parole del signor maresciallo Welden (che accennavano al buon ac- » cordo dell'Austria col papa), protestando contro qualsivoglia sinistra in-

» terpetrazione, e dichiarando che la condotta del signor Welden istesso » è tenuta da Sua Santità per ostile alla Santa Sede ed » al loro « Si- » gnore, il quale non può intendere e non intende di separare la causa » dei suoi popoli dalla sua propria, e tiene per fatta a sè ogni onta, ogni » danno arrecato ai popoli medesimi. » Nè lieto di ciò mandava il papa a Welden il cardinale Marini, il principe Corsini, e il ministro Guerrini, a chiedere stretta ragione delle fatte violenze, intimandogli prontamente gli Stati della Chiesa sgombrasse, e quando avesse ai voleri del sommo capo della Chiesa ricalcitrato, Sua Santità sarebbesi a tutti que' mezzi appigliato atti a rispingere dalle provincie ecclesiastiche ogni nimica invasione.

Ma le truppe che presidiavano allora Bologna erano strette da' patti delle tregue conchiuse a Vicenza e a Treviso, nè era intenzione ne' capi di romperli; nè estimavano gli stessi uomini d'arme possibile la difesa contro le preponderanti forze del nimico invasore; onde il pro-legato conte Cesare Bianchetti, il quale nell'assenza del cardinale Amat a cagione di mal ferma salute ito a' bagni di Lucca governava Bologna, cercò temperare l'indole generosa de' Bolognesi, uomini di liberissimi spiriti, accaniti nell'odio contro li Austriaci, avidi di menar le mani sullo straniero invasore. Ad evitare fosse dalle genti del papa rotto il sacramento fatto da esse a Vicenza e a Treviso ai capitani dell'Austria, furono strette a partire di subito le milizie, non restando in Bologna che le guardie cittadine soltanto con duecento carabinieri, e le guardie di finanza a tutela dell'ordine pubblico, onde il pro-legato Bianchetti, sperando di persuadere più miti pensamenti all'orgoglioso Tedesco, e ottenere dalle terre della Chiesa, da' luoghi vicini a Bologna singolarmente, sgombrasse, spediva il tenente-colonnello della guardia civica dottor Cesare Brunetti e il professore Filippo Martinelli deputati all'Austriaco, onde protestare per l'avvenuta invasione, e a prendere notizia eziandio come governarsi in cosa di tanto momento pensasse. Ma Welden con rara superbia chiedeva, a garanzia di ordine e di tranquillità, le truppe sue ponessero il

campo intorno a Bologna, finchè fossero gli spiriti interamente calmati; non determinare tempo: certo egli quivi starebbe finchè non mandasse Roma conferma delle *garanzie* richieste, o almeno sino al cessare delle tregue di Vicenza e Treviso. A ciò assentivano, e spinti da necessità, onde non vedere una sì cospicua città esposta alla ferocia e alla cupidità delle genti tedesche, il pro-legato e gl' inviati.

Ma il fervido moto-proprio del pspa, che faceva appello ai popoli onde mantenere la inviolabilità de' suoi Stati, l' orgogliosissimo proclama di Welden, che veniva *a ristabilire l' ordine*, eccitavano gagliardamente gli animi popolari, i quali viepiù a' infiammavano, quando seppero consegnate a' Tedeschi dal Municipio due porte della città, a condizione però nessun corpo alemanno nella terra ai entrasse. Ma era siffatta condizione dagli Austriaci di subito infranta, giacchè nel dì 8 nella terra entrati alcuni ufficiali ai diedero ad insultare con parole e con percosse alcuni del popolo; onde questi risolutamente rispondevano alle fatte ingiurie. Temendo Welden le ire popolari non traboccassero, chiese sei statichi. La virtù del venerando Bianchini che avea dapprima sotto il peso della necessità piegato, si offerse statico all' orgoglioso Tedesco; ma ebbero ciò appena inteso gl' indignatissimi popolani che diedero di piglio alle armi, e le campane tutte suonarono a stormo. Correvano a quel suono i cittadini a disselciare le strade; da ogni lato sorgevano terribili barricate, le quali chiarivano al superbo Alemanno come colla sola effusione di sangue avrebbe potuto giungere ad imporre legge a quegli intrepidi Bolognesi, che alle battaglie dell' italica indipendenza aveano i propri figliuoli generosamente inviati. Sublime spettacolo era quello per fermo in cui l' ardire de' cittadini appariva grande quanto la rabbia alemanna. Da ogni lato rimbombano terribilmente i cannoni, fischiano orrendamente le tedesche mitraglie, scoppiano d' ogni intorno le bombe: donne, fanciulli unitamente accorrono dovunque ferve la pugna, chi non è armato per le vie, sta nelle case colle donne e coi vecchi per gettare sul nimico invasore tegole, sassi, tavole e ogni sorte

di masserizie domestiche che valgano ad offendere gli abborriti Alemanni, i quali dapprima mostrano intrepidi segni di resistenza, quindi si abbandonano a disordinatissima fuga.

Dalla porta di San Felice puntavano tre cannoni e traevano gli Alemanni grandine spessa di palle: un Paolo Melci, con esempio di coraggio più singolare che raro, non curando il fulminar de' cannoni si caccia avanti, e con mirabile sforzo giunge a chiuder le porte. Il Tedesco dopo aver tentata da varie parti, rispinto sempre dalla virtù de' cittadini che dalle mura con formidabile prestezza traevano, l'entrata, riesce ad avanzarsi per porta Lamme, ma i popolani, imbaldanziti già da' riportati vantaggi, unanimi e furibondi irrompono e fanno impeto disperato augl' imperiali, che spaventati già piegano, e risolvonsi in rapidissima fuga, lasciando la terra coperta di non pochi feriti ed uccisi. Poterono finalmente i Tedeschi entrare da porta Galliera, e afforzarsi con artiglierie alla Montagnola, luogo di pubblico passeggio de' Bolognesi, adorno di verdeggianti boschetti, di spessissime siepi, da folti e grossi alberi vagamente ombreggiato; di là cominciarono formidabile trarre di mitraglia e di bombe, coperti e trincerati dietro le siepi e gli alberi contro gl' impavidi assalitori. I cittadini, i carabinieri e le guardie di finanza, non curanti di morte giungono a prendere il nimico alle spalle; e fu cosa schiettamente stupenda lo scorgere pochi intrepidi, aiutati da una plebe nuova ed inesperta alle armi, disordinare sì ingente numero di soldati disciplinatissimi e belligeri, i quali più altro scampo non ebbero che il volgere a precipizio le spalle, lasciando il terreno coperto di cinquecento cadaveri. Il che fu nuova e terribile prova di quanto possa un popolo che rotti i freni della vendetta e dell' ira, non ha più limite contro un orgoglioso nimico in cui la prontezza e la forza restano atterrate da chi scende, non curante di morte, a vendicare i guai dalla innocente e infelice patria sofferti

Giova qui rammentare il nome del comandante de' carabinieri Cortassa, il quale, ignorasi da quale cagione o da viltà rattenuto, vietava

a' suoi di correre in aiuto de' cittadini che posti a supremo cimento combattevano con nuova e straordinaria virtù i nimici d'Italia, asserendo come fosse la difesa del palazzo del governo alla di lui custodia affidata. Ma ne' carabinieri poterono più il supremo pericolo de' cittadini e le ire schiettamente italiane che il comando del capo; uniti a' soldati di finanza, fecero formidabile urto contro la Montagnola col popolo, cittadini, guardie civiche con quanti generosi erano accorsi a vendicare l'offeso italiano decoro; e con mirabile audacia gridando *Viva l'Italia! Viva Pio IX!* giunsero in un istante a sgominare, a rompere interamente gli Austriaci, i quali abbandonati i feriti, bruciando gli uccisi, lasciando i prigioni in mano de' vincitori, si dilungavano dalla forte città, traendo vendetta della sofferta sconfitta col mettere a ruba le case, coll'uccidere quanti inermi alla vista loro si offrivano, col dilacerarne con non mai vista ferocia gl'insanguinati cadaveri. Oh quante volte Italia vide e ancora vedrà lacerato il suo bellissimo seno dalle armi straniere! Quanti atroci spettacoli, degli antichi tacendo, contristarono e contristeranno eziandio le nostre monumentali città e le nostre ubertose campagne, fatte deserte dal ferro e dalle fiamme dell'Austria! Quanti uomini di svegliatissimo ingegno, infiammati dalla carità della patria, nel fiore dell'età, o già presso alla tomba, caddero colpiti dalle armi absburghesi!... Le esecuzioni sommarie senza distinzione di sesso o di età, senza riguardo alle circostanze attenuanti o sotto i più lievi pretesti, resero abborrito viepiù il nome austriaco agli abitanti d'Italia! Quante volte i figli di questa gloriosa e sì misera terra si videro in un momento delle robe loro spogliati dall'Austriaco ladrone! Quante volte uomini liberi furono con tormenti, con carceri private, con catene messe a' piedi, stretti a provvedere le affamate orde alemanne del vitto continuamente; a provvederle di tutte quelle cose che nella cupidigia loro cadevano, a pagare ogni dì loro nuovi denari! Ma fatti inabili i cittadini dalle stremezze a pagare con minacce, con ingiurie, con immanissime battiture, erano dall'avarizia straniera a ciò fare costretti;

sicchè non pochi fra noi furono, che non avessero a somma felicità, nudi e a piedi, lasciati in preda all'austriaca ingordigia gli averi, con condizione di perdere in perpetuo la patria ed i beni, cercare in altra terra, ove delitto non fosse amare il loco natio di santissimo affetto, un sicuro rifugio!... Ma le sciagure passate e quelle presenti, accagionate dai nimici all'Italia e dalla sacerdotale cupidità, ci danno nuovi e più splendidi titoli a quella libertà, che fu col sangue sui patiboli e ne' campi di battaglia versato, da' fratelli nostri comprata!

Per quattr'ore durava accanita la lotta tra il frastuono delle campane, il rombo delle artiglierie, i gemiti de' feriti, e le grida del popolo furibondo che inseguiva gli atterriti Alemanni. Fuori di porta Galliera lasciava la tedesca sevizie le traccie di una orrenda e codarda vendetta: sentivansi i gridi, l'urla miserabili delle donne e dei vecchi, tratte a forza da' furibondi soldati per saziare la infame loro libidine; e Dio pativa, a rendere forse abbominabile più agl'Italiani il servaggio straniero, cadesse la castità di belle e giovani donne in tanta miseria e bruttezza. Le robe de'privati furono dall'avidità tedesca, aggiungendo la barbarie straniera al gravissimo danno infiniti e incomportabili vilipendi, predate. Fuori di porta Galliera i Tedeschi dopo avere rubata la casa del macellaro Bettini, violavano e uccidevano una giovane donna, scannavano un infelicissimo vecchio di oltre sessant'anni, che in lacrime chiedeva anaiosamente la vita. Un Giuseppe Villani vide co' propri occhi vituperare, indi tagliare a pezzi la propria infelice consorte, la fantesca e il figliuolo Cammillo, giovinetto novenne; quindi con grandissimo vilipendio del nome di cristiano e di uomo fu da quegli infamissimi sgherri sugli avanzi laceri insanguinati de' suoi cari trafitto. Nè era ancora per tanti orrendi misfatti sazia la crudeltà de' Tedeschi, che anzi dalle carnificine già fatte traendo argomento a nuove e più abbominevoli scelleranze, schernendo ai gemiti di una aventuratissima madre che stringendosi al seno il dolce figliuoletto piangente chiedeva per misericordia la vita, copertala prima di bruttezza e d'infamia, le uccidevano sotto gli occhi l'innocente fanciul-

lo; la misera spirava d'angoscia, lasciando ai posteri incancellabile documento di quanto possa la umana traviata natura, e come male operino quegli che anco a' dì nostri invocano a sostegno di un effimero e passaggero dominio le baionette straniere, onde servire a loro private ambizioni, o all'avidità di principi, i quali coll'acerbità dei supplizi hanno tentato spegnere ne' petti italiani il più santo fuoco che abbia la Provvidenza posto nel cuore dell'uomo, l'amore di libertà e della patria! — A una Rosa Monari aprivano quelle furie alemanne il ventre e strappavano le viscere palpitanti. A una casa di contadini presso Arcoveggio ponevano que'dispietati le fiamme e vi ardevano sette individui fra'quali un fanciullo e due donne. Così la rabbia alemanna contraccambiava la virtù avelata da pochi intrepidi Bolognesi!

Sparsa la voce di sì abbominevoli eccessi nelle città e nelle vicine provincie, i più animosi tra gli abitanti ad un grido solo levavansi, onde accorrere a difendere da nuovi nimici assalti i propri fratelli che aveano con tanta virtù un poderoso nemico umiliato, suspicando avrebbero potuto i Tedeschi, ingrossati, riedere a vendicare la ricevuta sconfitta. Partivano le guardie civiche in fretta, le legioni de' volontari da un colonnello Belluzzi imperate. Era costui vecchio e coraggioso soldato, lungamente in Francia vissuto; appena gli era giunta all'orecchio notizia avessero gl'Italiani le armi contro l'Austria imbrandite, lasciata la Francia, correva sollecitamente a consacrare il braccio e la vita alla conculcata sua patria. Costituivano intanto i Bolognesi una commissione intitolata di pubblica salute composta di integerrimi cittadini e del pro-legato conte Bianchetti, la quale dava opera sollecita a tutelare l'ordine, e ad apparecchiar mezzi a lunga difesa, quando avessero gli Alemanni un'altra volta ardito scorazzare nelle terre del papa. Le guardie civiche, i volontari col Belluzzi, e il minuto popolo, a cui avea la commissione aitetta dal sovrastante pericolo ministrate le armi, stavano in pronto; furono sbarrate e asserragliate le vie, e trincerate le alture di San Michele in Bosco; così erano i Bolognesi parati a ricevere l'abborrito alemanno. Ma

iti essendo a Welden il cardinale Marini e gli altri legati del papa, indi a poco si seppe, come fosse interamente cessato il pericolo, anzi fu aggiunto avcase Radetzki ammonito Welden, imputandogli avesse tutte le accadute ostilità e abbominande sevizie di suo stcaso arbitrio commease. Alla prima nuova della straniera invasione avea il Campello gridato guerra, con parole spiacenti al pontefice, all'Austria; onde Pio IX, ad evitare ogni suspicione di scissura con Vienna, ne lo aveva di subito licenziato, nominando contemporaneamente in sua vece il Gaggiotti intentendente delle milizie; onde ne' circoli, ove uomini venduti all'oro dell'Austria o da fatali illusioni acciecati soprastavano, furono udite le solite querimonie e le solite accuse contro il governo ed il papa. Nel dì 11 di settembre la fazione operata da' Bolognesi era in un proclama, il quale così diceva, annunziata:

« Popoli dello Stato della Chiesa.

« Al miniatero della guerra è pervenuto per istaffetta dispaccio del » preside di Bologna in data degli 8, scritto alle ore 8 1/4 della sera. » Comincia: — *Il popolo si è battuto co' Tedeschi.* — L'importanza di » questi brevi detti è grande, terribile; ma non ci sgomenta. Finisce » — *Il popolo ha trionfato.* — Ma queste parole non ci inebriano di » folle allegrezza. È la costanza che assicura i trionfi. I ministri son » corsi al cospetto del Sommo Pontefice, e gli hanno espresso il pericolo » in cui sono i suoi figli. — Facciasi dunque, egli ha risposto, tutto » quanto si può per salvare la patria e difenderne i sacri confini.

» E già i battaglioni delle Romagne retrocedono dalla Cattolica a » gran giornate per raggiungere il campo di battaglia.

» Que' battaglioni e gli altri che seguiranno dalle provincie e da » questa capitale, portano e porteranno con sè la benedizione di Pio, » di quel Pio che intende alla difesa ed alla redenzione della patria » comune.

» Il ministero si affretta ad eseguire la volontà sovrana, provve-
» dendo con tutti i mezzi all'urgenza presente. »

Nel dì appresso, essendo grande in Roma la commozione negli animi popolari, il ministro dell'interno in altro suo proclama così a' Romani parlava:

« Cittadini.

» I valorosi Bolognesi perseverano nell'eroica difesa della città
» loro, e danno un ammirabile ed imitabile esempio di amor patrio e
» di valore italiano. Voi pure, o Romani, animati da generosi spiriti
» siete già risoluti a fiaccare la tracotanza dell'insolente straniero, ed
» il Governo vi incuora e vi seconda alla magnanima risoluzione. Siate
» fidenti nel Governo, siate fidenti in me, a cui scorre nelle vene una
» fiamma che per anni non può spegnersi, quando si tratta della li-
» bertà nostra e dell'onor dell'Italia. Il Governo ha già aperto i ruoli,
» ed appena conoscerà il novero degli scritti, si farà sollecito ad or-
» dinarne la partenza, agevolando la speditezza delle mareie. Intanto
» serbate ordine, serbate dignitoso portamento per dare, con novella
» prova dell'italico senno e della romana fortezza, una mentita di più
» allo straniero, che dopo avere attentato alla indipendenza dell'Italia,
» attenta a quella dello Stato della Chiesa. Unione, o Romani; abbrae-
» ciamoci tutti, e colla benedizione di Dio e del Pontefice sfideremo
» la rabbia nimica.

» Eduardo Fabbri. »

Ma se la virtù dei cittadini avea dato splendido esempio di quanto possa la carità della patria, la triatizia dei tempi e i raggiri de' mestatori politici doveano cambiare in opera d'inferno ciocchè poteva essere di non piccolo giovamento all'Italia. « La stampa procedeva sciolta

» da ogni freno, sclama l'egregio Farini; nessuna vigilanza, nessuna repres-
» sione; giornali e fogli di ogni grandezza, d'ogni stile; pubblici gri-
» datori; affissi su per le mura; caricature; mille gli stimoli allo
» sprezzo delle leggi e dei governanti.... — Il ministero costituito d'uo-
» mini non usi al governo, senza favore dei liberali inquieti, era de-
» stituito di autorità: rispettata la canizie del Fabbri, compianta e quasi
» derisa la sua devozione, la sua fiducia in Pio IX. L'erario era più
» che mai povero: chiedevano denaro le legioni armate, chiedevano
» sussidî i commercianti di Ancona e di Romagna; il Lauri smarriva
» l'animo in mezzo a tanto strettezze, a tanta confusione. Le congiun-
» ture in cui era Bologna per gli armati accorsi e per la minutaglia
» sollevata, accrescevano la confusione e le strettezze. »

Infatti essendosi in Bologna rapidamente recati capi, oratori, soldati di ventura, e quanti dai pubblici disordini, da tumulti, dalle plebi indisciplinate traggono speranza di grosso guadagno, si videro ben presto esposti alla bile, alla cupidigia, alla vendetta di turbe armate e raccogliticce le vite e le sostanze di onesti e pacifici cittadini. Indarno il venerando Bianchetti e'cittadini che gli davano mano, cioè Gherardi, Ercolani, Pedrini, Rossi, Agucchi, Piana, Berti, Casarini, Conti, Biancali e Giovacchino Pepoli, ponevano diligenza a far argine al già straripato torrente; i corpi franchi tenendo il sacco alla ciurmaglia avida di rapine, operavano entrasse per violenza nelle carceri, sciogliesse i ferri a quegli che le erano stati compagni al misfatto, e ministrate loro le armi predando le case de'cittadini e tutta rapinando con terroro de'cittadini la infelice Bologna, imponesse taglie agli uomini di contado, insanguinasse le mani in un giudice, cercandone a morte i compagni: l'anarchia, accesa viepiù da uno Zambianchi nativo di Forlì, fin dall'anno 1832 bandito, e ritornato in Italia mentre la idea nazionale rimaneva assopita da violente passioni, si diede ad accendere gli animi popolari a mutazione di Stato e a fomentare le feroci vendette di quella insensata plebaglia. Lo infuriare sfrenato di essa andava in

Bologna maravigliosamente crescendo, sì che il Cardinale legato Marini e il generale Latour, al quale era il comando affidato di un reggimento di svizzeri che aveva le stanze in Forlì, non giudicarono acconcio lanciar sulla manomessa città, a ristabilir l'ordine pubblico, per diletto le proprie milizie, di cavalli e di artiglierie provveduti essendo al l'uno che l'altro ritornati dopo l' 8 agosto in Bologna. Ai due di settembre vi giungeva como incaricato del papa Carlo Farini, a cui, come a testimonio oculare, atimo acconcio lasciare la narrazione di sì orribili fatti. « I « mali erano cresciuti e crescevano: erano due giorni che gli scle- « rani uccidevano nelle vie e nelle piazze della città ogni lor nemico, « ufficiali di governo, tristi e diffamati in verità alcuni, altri onesti. « Li uccidevano coi colpi di archibuso, e ae caduti davano segno di « vita, ricaricavano le loro armi al coapetto del popolo e de' soldati, « e le sparavano di nuovo, o li finivano colle coltella; davano loro la « caccia come a fiere, entravano nelle case, e li traevano fuori a ma- « cello. Un Bianchi ispettore di polizia giaceva in letto ridotto alla « agonia per tisichezza polmonare; entrarono, gli furono sopra e lo « scannarono, presente la moglie ed i figliuoli: i cadaveri restarono « nelle pubbliche vie, apettacolo orribile. Io il vidi, e vidi dar morte, « e la scellerata caccia. » Ma gettiamo in nome di Dio un velo au tali orrendi misfatti, incancellabile documento di quanto possa una ciurmaglia, cui alcuni non vergognano nobilitare col nome di popolo, quando non è più da timore di alcuna legge frenata!..... Quella Bologna infatti che avea dato esempio all'Europa di vera cittadina virtù ora giaceva in preda ad anarchiche turbe, a cui non erano gloria che la rapina ed il sangue: fuggiti o nascosti i destinati a far rappresentare le leggi; inerme la guardia civica; i pochi soldati o cogli ammutinati confusi, o fiacchi per animo; i carabinieri e i dragoni incerti, guardavano impassibili la strage dei cittadini, nè impugnavano un'arme a difesa de' minacciati; i corpi franchi erano invece che freno aiuto ai tumulti: onde il governo d'ogni efficace ausilio privato, nul-

l'altro mezzo vedeva a restaurare l'ordine che lo stato di assedio. Ciò che non potè la industria de' governanti, poteva il caso; conciossiachè avendo uno di quegli scherani attentato alla vita di un carabiniere; accesi i compagni di grandissimo sdegno, raggiungevano l'assassino, ad ogni opera di represaione con impeto straordinario si profferivano tosto: onde fu ordinato che impugnate le armi, si dessero a disarmare e ad arrestare quell'accozzaglia di gente vendereccia, e rotta ad ogni più malo costume: i dragoni, il giovane Gioachino Pepoli comandante la guardia civica qualche compagnia de' più animosi riunita, si diedero ad assecondare gli sforzi degl'indignati carabinieri, i cui sforzi incominciarono a rialzar l'animo de' miseri cittadini, che con bello entusiasmo plaudivano alla nobile impresa. Chiamati dal venerando Bianchetti o dagli altri cittadini del comitato di salute pubblica in fretta gli Svizzeri da Forlì, entrarono indi a non molto accolti dagli applausi do' cittadini in Bologna. Alcuni corpi franchi e gli ammutinati avendo preso a declamare contro quegli che tenevano le redini del governo, a dirsi difensori del popolo, minacciarono di assalto il palazzo; ma i cannoni puntati, gli Svizzeri schierati, e i carabinieri pronti a volgere le armi contro chiunque turbar si attentasse l'ordine pubblico, agghiacciarono tosto ne' sollevati ogni concepita speranza. Disciolti tutti i corpi franchi, dando facoltà di inscriversi ne' reggimenti di linea, posta mano a ricomporre la guardia civica, ritornavano i cittadini, rinfrancati gli spiriti, agli abbandonati esercizi, ai commerci, agli spassi. Ma degli orrori consumati dalla plebaglia in Bologna deggionsi incolpare i governanti non poco; imperocchè cessato appena ne' Bolognesi ogni timore di austriaca invasione, deponevano i cittadini e' popolani dabbene le armi, non rimanendo armata che una moltitudine prepotente, tra la quale erano paltonieri usi a' contrabbandi, a rapino, incettatori di ogni maleficio più infame, nel misfatto cresciuti e ad ogni più vituperevole opera naturalmente inclinati. Aveano costoro col pretesto di salvare la patria spogliate d'armi le case de' cittadini, toltele alla guardia civica nel tu-

multo: timidi i governanti lasciate le briglie aul collo a quella indisciplinatissima moltitudine, aiutata dai corpi franchi, ingrossata da turbe senza nome, si videro poi incapaci a frenarne l'ardire, tanto più che la discordia agitando la face in que'giorni sulla misera Italia, ammorbata dal lezzo che le gettavano in faccia i repubblicani del famigerato Mazzini, porgeva opportunità a'settarî e ai mestatori politici di gettar l'onta de'toccati disastri dalle armi piemontesi nei campi lombardi sull'infelicissimo re Carlo Alberto, gridandolo: *traditore!* Ma Iddio avrà cancellata l'infame parola col sangue di quegli che alla salute d'Italia aveano con generosa abnegazione immolata la vita!

Tra'nomi de'morti in battaglia o caduti vittima del fuggitivo inimico, la storia ha potuto raccogliere quegli di un Biagi Luigi, di Baldanzi Camillo (impiegati), di Garagnani Pietro (scultore), di Trippa Antonio (pizzicagnolo), di Buffagni Costanzo (mercante), di Ferri Giovanni (falegname), di Pezzoli Giovanni (pentolaio), di Turzi Antonio (canapino), di Cuppini Lodovico (facchino), e di molti altri, i quali vivranno immortalmente all'ammirazione di quanti amano schiettamente l'Italia. Erano costoro tutta gente del popolo; di quel popolo che vive della propria fatica e nella miseria, e le cui virtù sono il più volte dalla oppressione e dalla più infame calunnia premiate. Tra quelli che morirono gloriosamente pugnando splende eminentemente il nome di Costanzo Buffagni, il quale nato a Sassuolo in quello di Modena, da onesti parenti, tutta consacrò la sua vita ad onoratissima industria e all'amore d'Italia. Avevalo il padre alla mercatura indirizzato, ed egli con grande diligenza a sì onorando esercizio attendeva, non ispegnendogli nel cuore però tali cure le nobili virtù dell'animo, le quali vengono nei più dall'avidità di grossi guadagni assorbite. La pietà della misera patria gli era continuamente confitta nell'anima, e vedendo la insolenza straniera tenere con insopportabile giogo oppressa l'Italia, non ignorando che co'sacrifizi di ogni maniera e col sangue si redimono le nazioni, si diede operosamente a eccitare gli animi degl'Italiani al riacquisto della primitiva

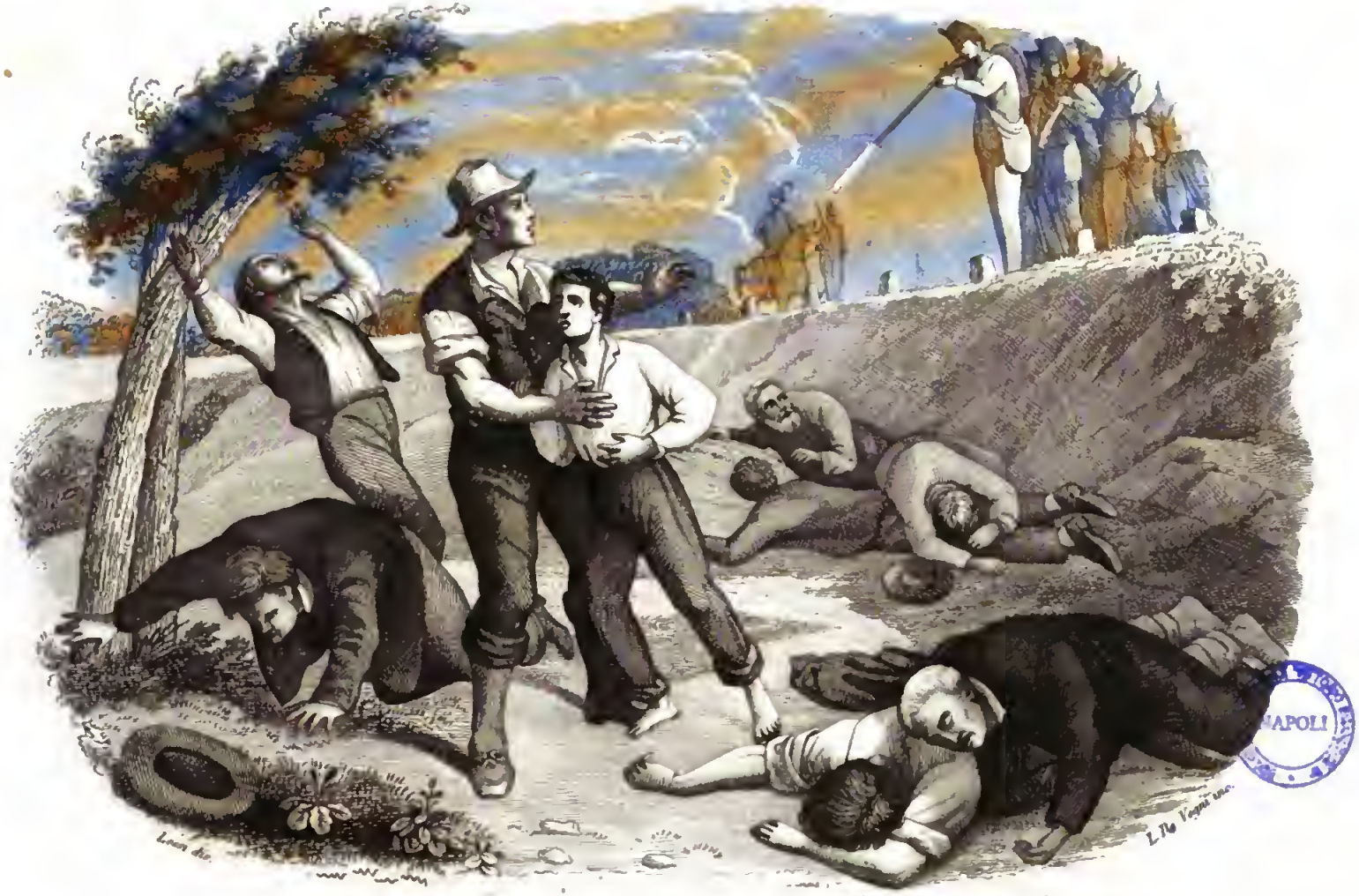
perduta grandezza. Ventiduenne appena, compagno a Ciro Menotti, nel 1831 si adoprava all'italico riscatto con tutta la forza dell'energica anima sua, e forse, di animo circospetto qual era, previde come sarebbero le cose italiane precipitate a rovina, giacchè il Duca Francesco IV di Modena non era atto a favorire il concetto de' patriotti italiani, chè principe attaccatissimo alle cose dell'Austria: vedeva essere ancora nelle cose degli stati somma e grandissima infamia, affidarsi a chi con duplicità e artificî si mantiene al governo della pubblica cosa, imperocchè siffatta imprudenza è sempre accompagnata dal danno. Era la sera del 3 febbraio il giovinetto Buffagni nella casa di Ciro, allorchè furono dall'infamissimo duca, seguìto da lungo codazzo di sgherri, accerchiati pochi ma valorosissimi giovani pronti ad immolare vita ed averi alla indipendenza d'Italia. Sfuggito alle ricerche de' poliziotti del Duca, aiutò il Buffagni la rivoluzione con tutte le forze dell'anima sua; ma rovinata ogni concepita speranza in Bologna ed Ancona, mentre fuggiva, onde serbarsi a salute della misera patria, agli artigli dell'Austria e de' suoi più vili proconsoli, preso cogli altri infelici compagni nell'Adriatico dovè patire giorni di orribile prigionia in Venezia da dove trasportato sulla terra di Francia, cominciò fin da' più giovani anni a sentire quanto sia amaro l'esiglio! Venuto quindi in Toscana, ne fu prontamente cacciato: ridottosi in Bologna, e ottenuto permesso di liberamente abitarvi si diede a raccogliere intorno a sè quanti schietti italiani a vera libertà e indipendenza ansiosamente anelavano. Di animo temprato alla candidezza cristiana, alieno da ogni odio, al perdonare naturalmente inclinato; abborriva da dispotismo di piazza e di trono, di temperata e ragionevole libertà amantissimo, la indipendenza d'Italia avea in cima a tutti i suoi più cari pensieri. Tempi assai tristi egli vide, come noi tutti vedemmo; nè cadde dagli abbracciati propositi ad onta che sangue italiano per mani italiane invermigliasse la nostra misera terra: nell'amaritudine sua non altro aveva a sclamare: nuovo sangue, nuovo seme di libertà! E quando

vedeva uomini che corrotti da' despoti si lasciavan dal retto sentiero traviare, egli con commossa voce aclamava: *Non li trattiamo come uomini perduti, guardiamoli solamente come infelici*, e *prendiamoci cura di quei poveri ciechi dando loro forti lezioni di buoni e patriottici esempi.*

Quando un Pontefice mandò primo, novello Ildebrando, una voce che inaugurava il risorgimento d'Italia, il Buffagni, sfavillando dagli occhi splendidissimi l'anima ardente di carità della patria, si diede a soccorrere dovunque occorresse eccitare gli spiriti popolari, ad infiammare l'antico italiano valore. Al sopravvenire delle nuove sciagure non gemette accasciato sotto il peso del duolo, ma trasse da' sofferti disastri utile documento a perseverare nella grande opera dell'italiano riscatto; e quando vide l'Austriaco soldato vituperosamente insultare a Bologna, ardentissimo ad eccitare i cittadini a vendetta si lanciò tra' primi alla pugna. Mentre coll'esempio, colle generose parole, lanciatosi ove più si menavano con maravigliosa asprezza le mani, faceva cuore a' compagni; colto, mentre con estrema ferocia pugnava, da una palla nel ventre, cadde rovescione sul suolo, e col grido *Viva Italia*, l'anima benedetta spirò!.... Cadute le speranze italiane a Novara, la infelice Bologna, vedea di nuovo la sbrigliata soldatesca alemanna correre le sue strade, empiere di incendî, di rapine i suoi circostanti bellissimi colli. Per lunghi dieci anni i di lei abitatori vedevano l'abborrita assisa dell'Austria assidersi all'ombra delle loro dimora, vietate pubbliche preci a quelli che erano per la misera patria coraggiosamente caduti; proscritti, ammoniti quegli che erano in sospetto di italianamente pensare; fossero repubblicani o costituzionali o amatori delle prime riforme, ciò poco importava all'austriaco invasore, il quale traeva dalle popolari sventure argomento a rassodare il mal acquistato dominio. Soldatesco imperio contaminò per lunghi dieci anni la infelicissima Italia, tranne il Piemonte, ove il nazionale vessillo, ricovro a quanti fuggivano le austriache e le clericali vendette, sventolò sempre, arra di dolci e lontane speranze, a quanti amarono e amano

di schietto amore la patria!.... Una lapide posta da' Bolognesi a memoria del fatto ricorda ora a' cittadini e al viandante i nomi di quegli che nel dì 8 di Agosto con meraviglioso coraggio combattendo lo straniero invasore, caddero colle armi in pugno su' mucchi di nimici cadaveri, a gloria immortale non della sola Bologna, ma a perpetuo decoro d'Italia!

G. B. Sizanne.



I contadini Napoletani e l'invasione Austriaca nel 1821.

NAPOLI

269

DELLA FAMIGLIA CIGNOLI

(EPISODIO DELLA INVASIONE AUSTRIACA IN PIEMONTE NEL 1859.)

Le opere di rappresaglia e di strage consumate dalle genti austriache in Piemonte nel 1859 rimarranno a incancellabile monumento alla sempre insidiata Italia della ferocia di popoli, i di cui padri lasciarono sempre lunghe e dolorose tracce fra noi. I Teutoni del Secolo decimonono non sono per fermo mutati da quelli che col Barbarossa radevano dalle fondamenta Milano; spavaldi e feroci nella fortuna, quanto nella sventura codardi, ci non ebbero mai altra guida a loro belliche imprese che la rapina ed il sangue. Quanti mali afflissero nel secolo nostro la infelicissima Italia! inondazioni di eserciti forestieri, rovine o arsioni di nobili terre e città, rapine di soldati e di popoli, devastazioni di ricche e già fiorenti province, debolezze di governi effeminati e codardi, fraudi di reggimenti iniqui, sfrenatezza di scatenate plebaglie, sovvertimenti di stati, sètte, congiure, scelerate ambizioni, facendone il più aspro e compassionevol governo, hanno reso illustri per tante nazionali sventure, non prive di esempi di antica virtù, tempi tanto prossimi a noi!... Eppure tanti lacrimevoli guai, tanti

esempi di straniera barbarie, vedrebbero alcuni con satanica gioia rinnovellati fra noi a conforto di principesche e individuali ambizioni, di sacerdotali e fratesche cupidità!.... Chiunque volgeva prima de' fatti, de' quali mi propongo di scrivere, lo sguardo a quell'angolo di terra italiana, ove per lunghi dieci anni, con tanti e così magnanimi sacrifici, con tanta abnegazione e coraggio, si sosteneva in alto il vessillo, palladio di nostre legittime libertà, con tutto lo entusiasmo, donde gli animi egregi sono colpiti all'aspetto di vera virtù, maravigliato sclamava: dove è una gente forte, sobria, generosa, vivono le speranze di una grande e conculcata nazione; dove è un Re che più della Corona ama quelli che dati gli furono a reggere dalla Provvidenza, il quale anela assiduamente al momento di stringere il brando de' suoi nobili padri, di spingere ardimentoso il cavallo sui campi di battaglia in giustissima guerra, è la salute di un popolo! Guai a questo se da' malvagi circuito o dal fascino di soverchio amore di vane glorie municipali sedotto, disconoscesse il beneficio di luce, che da quel piccolo angolo di terra italiana è venuto; ei segnerebbe la morte e la vergogna di una intera nazione, e se i presenti stoltamente il facessero segno a passeggieri e frenetici applausi, contristati i venturi direbbero: I padri nostri hanno scelleratamente uccisa la patria, ci hanno precipitato sotto il giogo di straniero ladrone, uccidendo i magnanimi che ci avevano stesa la mano fraterna a redimerci, hanno gettata nel fango la sacra aureola di gloria, donde uomini illustri per grandezza e generosità di concetti, per militare virtù, aveano cinta la fronte alla nostra Comune Madre, all'Italia!

Ai 29 di aprile del 1859 era il territorio piemontese invaso dalle poderose forze dell'Austria; il Comune di San Martin Siccomaro saggiava primo *l'ordine, la tranquillità e la moderazione delle Aquile imperiali*, di quelle milizie, il cui capo supremo diceva a' popoli Subalpini, *il pacifico cittadino* potesse *fare ossegno che libertà, onore, legge e fortuna* sarebbero *rispettate e protette come cose inviolabili e sacre;* il cui pro-

clama era *garante* non recasse egli, *interprete dei sentimenti del suo augusto imperatore e padrone, guerra ai popoli e alle nazioni, ma ad un partito sovvertitore che sotto il manto specioso di libertà avrebbe finito per toglierla ad ognuno, se il Dio dell' esercito suo non fosse il Dio della giustizia.* Era cosa veramente singolare e stranissima che il generale Giulay reputasse così stupidi e dissennati i popoli subalpini, da poter salutare col nome di liberatore e di amico l'insolente straniero che venia il territorio loro a invadere, e spingesse così oltre il cinismo e l'audacia di erigersi loro in maestro di libertà in nome di quell'Austria, la cui aquila bicipite rispondeva col moschettare e col laccio a chiunque profferire si osasse il sacro nome d'Italia! La storia imparziale ha registrato nelle immortali sue pagine come quelle bande austriache religiosamente osservassero, nelle provincie da esse occupate, i principî di libertà, di onore, con sì bello apparato di melate parole dal capo loro annunziati. Ma a chi non son noti i menzogneri proclami dell'Austria a' conculcati italiani? Quante volte non promettevano i di lei generali, interpreti dei sentimenti donde fingevasi l'augusto loro signore animato, romperne le secolari catene, eccitandoli a scuotere l'onta del servaggio in cui vivevano immersi, a ripristinare la patria coll'armi, a diventare nazione libera, indipendente, fin da quando più ostinata ferveva nel 1809 la lotta tra 'l primo Napoleone e l'imperatore Francesco? Non hanno sì cospicue, e non osservate promesse, occagionata quella lunga serie di guai, i quali formarono dal 1814 al 1860 la storia della dominazione austriaca in Italia? — Le provincie finitime al Ticino, per motivo di strategia, dal governo piemontese di ogni difesa sguarnite, erano rimaste aperte non solo all'esercito Austriaco, ma era stata la precauzione spinta fino al disarmo delle guardie nazionali, onde togliere ogni pretesto a conflitti, i quali non avrebbero potuto avere ad effetto che un inutile spargimento di sangue. Solo ostacolo allo inoltrare dello invasore straniero era la rottura delle strade in vari punti e la inondazione di quella zona compresa tra la Dora Baltea e la Se-

sia. Il primo entrare di quelle orde di masnadieri in Piemonte era segnalato dalla più sfrenata rapina, dalla mancanza di principî di ogni naturale onestà (1). I ceffi di quell'orde assassine, le minacce continue di saccheggio e di fuoco, le bestemmie proferite da quelle labbra d'inferno, le grida dei miseri espulsi dai domestici focolari, i muggiti dei bestiami, che erano la principale ricchezza di quelli agricoli e industriosi paesi, girovaganti per le strade e pei campi, che cacciati da' loro presepî da que' barbari, onde mettere al coperto i propri cavalli, formavano un desolante e spaventevole quadro di quelle contrade, dove l'agricoltura, la industria, il commercio, le miti e riposate gioie di domestica felicità, un momento prima siedevano. Generali più avidi d'oro e di preda che quelle bande di barbari cui egli imperavano, le quali smisuratamente infierirono allorchè dovettero, inseguite da vittoriosi soldati italiani e francesi, varcare precipitosamente il Ticino; ponevano a grave retribuzione que' poveri abitatori, i quali per la re-

(1) Il parroco di San Martino Siccomaro, Gaspero Signorelli, vecchio oltre i settantadue anni, fu per vani sospetti improvvisamente arrestato. E qui, è forza convenire, usavano gli Austriaci dei diritti di guerra, ma trasmodarono poi violando ogni onestà, traendo quel venerando e misero vecchio a piedi, sino a Pavia, vituperandolo con ogni più villana parola, duramente percuotendolo per tutto il viaggio, negandogli ogni più lieve ristoro, persino un sorso d'acqua a calmare l'ardentissima sete dond'era pei mali trattamenti e per le angosce del disastroso viaggio travagliato. — E quasi non bastasse una tanta barbarie a porre il colmo a così abbominevoli eccessi, allorchè più tardi i soldati dell'Austria abbandonavano atterriti precipitosamente Pavia, trascinavano seco a piedi l'infelicissimo vecchio, finchè lo stesso Ginlay n'ebbe alfine misericordia e vergogna, e ordinò a' suoi presso Belgioiose il lasciassero. Il solo o piccolo Comune di San Martino Siccomaro (1340 anime), fu danneggiato dagli Austriaci per la cospicua somma di lire 278,461 « delle quali appena lire 20,145 da perquisizioni regolari, le restanti sono esazioni indebite, cioè senza richiesta scritta, senza rilascio di ricevuta, guasti arbitrari alle case, ai fondi, ed è in ispecie notevole una categoria di lire 6450, inscritta al titolo di rapina, e risultante da altrettanti furti violenti a danno di singoli individui nominativamente designati o commessi da militari austriaci a piena scienza e pazienza de' loro ufficiali. » (V. Bocoio, *Stor. Pol. Mil. della Guerra della Indipendenza Italiana* (1859) ec.).

denzione d'Italia tanti guai e tante rapine austriache pazientemente soffrivano.

Il dì 20 maggio dovea cominciare per l'armi teutoniche colla infamia del più scelerato assassinio, e chiudersi colla vergogna di una disastrosa sconfitta. Una colonna di forse 30 mila uomini sotto gli ordini dei generali De Reil, e Stadion, invadeva in quel dì erano appena le sette antimeridiane, il territorio di Casatisma, piccolo comune di 3 mila abitanti all'incirca; e di lì proseguiva verso Casteggio e parte, traversato il torrente Coppa, avviavasi verso Veretto e Calcababbio; intanto che un'altra colonna, comandata da Urban (1), pro-

(1) « Se Urban non fosse (V. *Op. cit.*) un generale al servizio dell'Austria, sarebbe un pagliaccio di piazza — per non dir peggio — al servizio di una compagnia acrobatica; l'argomento è tale che non può ispirare altre frasi ad esprimerlo. Urban è uomo sui 55 anni, grasso, tarchiato della persona, di statura men che mezzana, mani grosse, ordinarie, capelli e baffi di un biondo aporco, morente in bigio. Il colore del suo volto è quel rosso scarlatto, che appartiene al fondo del bottale, e dinota l'orrore in cui, altrimenti che un cane arrabbiato, debbe aver l'acqua. La sua bocca ride spesso, a guisa d'iena, sogghigno non riso; ma i suoi occhi grigi e freddi non ridono mai; l'espressione del volto è un misto di ferocia, di stupidezza, di bassa malizia, che sono gli elementi di sua natura morale; uomo insomma che sta al governo civile, come i *bull-dogs* alla storia naturale, destinato a vivere nella storia a titolo dell'infamia propria, e ad infamia di chi se ne serve. Ha una gran frega di parlare, di arringare il popolo, cioè la plebe, donde è uscito, ed accompagna la sgarbatezza degli atti all'insulsaggine delle parole. Bisognava osservarlo sulla via di Casteggio, sulla piazza di Broni e di Stradella, per vedere sin dove l'Austria non abbia ribrezzo di scendere, per cercare un vile ribaldo cui gittare indosso l'uniforme di generale. Circondato in Casteggio, da una frotta di basso popolo, che gli faceva corona non altrimenti che ad un ciarlatano, si batteva il petto con aria di spavalderia, agitava le sue decorazioni, esaltava i suoi meriti: appunto come fa un ciarlatano, che sfoggia le sue pergamene accademiche, i suoi titoli, i suoi ciondoli, al cospetto di quattro villani che l'ascoltano a bocca aperta, col naso al vento. Tuttavia dell'imbroglio delle sue parole, trasparia pur sempre l'insidiosa mira di suscitare in aiuto di una triste causa un espediente più tristo, l'anarchia, la guerra civile; perchè in faccia ai proletari, accagionava i ricchi, i signori di quanto

veniente da Broni per la via di Piacenza moveva a Casteggio. Le scelleratezze consumate a Casatisma dagli Austriaci, avvengachè miserevolie atte a chiarire quale inimico invadeva le subalpine contrade, varrebbero sole a destare la commiserazione e l'orrore di qualunque popolo incivilito, se un più orrendo assassinio, quello della famiglia Cignoli, non stesse a perpetuare la infamia dell'Austria, i cui sgherri mescolando gli scherni, le risa, e i più orribili oltraggi contro alla pudicizia alle preghiere de' supplichevoli, e s'lamenti de' manomessi popoli subalpini, tenevano a gloria il rubare, e l'uccidere. Ma la aventura di una dimenticata e povera famiglia di agricoltori sollevata al grado di questione politica ha meritamente destato l'orrore contro l'Austriaca dominazione in Italia dei popoli dell'Europa.

Era la mattina del dì 20 di Maggio e alcuni contadini di Torricella, presso Casteggio, stavano tranquillamente seduti davanti a un villereccio abituro, allorchè sopraggiunsero due soldati austriaci, uno de' quali pareva avesse il grado di caporale. Entrò questi nella povera casa, e dopo averla in ogni lato rovistata ne uscì intimando a que' coloni davanti al proprio generale il seguissero. Pretesto a tale intimazione era avere in quella trovata una taschetta di pelle, ove poca dragea serbavasi. Ubbidivano que' semplici agricoltori, certi di non aver dato a quelli austriaci motivo a sì fatto operare; e non ignorando come fosse stato verso altri un tale procedere usato, seguirono i due soldati, persuasi che tosto gli Austriaci li avrebbero liberi, come era di altri per lo addietro avvenuto, a sè stessi lasciati. Narrò a Carlo Nicelli, giudice instruttore del regio tribunal di Voghera, l'usciere Pietro Montagna, stretto da que' barbari a seguire i sostenuti coloni, come essendosi egli avviato per un sentieruolo, che più celeremente a Torricella metteva arrivato, appena alla regione Casci, fosse dal ca-

accadeva; gl'indicava a dito mentre passavano, compiangeva il popolo condannato a pagar le imposte, a mantenere tre eserciti (precise sue parole) *il piemontese, il francese, l'austriaco.* »

NAPOLI

Gioacchino Murat assume il regno di Napoli

porale, il quale erasi per pochi istanti allontanato da lui, subitamente raggiunto. Recava l'austriaco un vecchio e irruginito fucile da caccia e una fiaschetta da polvere, oggetti ch'egli preso aveva in una casa di contadini abitanti in quella regione. E' pretendeva fosse quell'arme da fuoco, che per la sua cortezza appartenere sembrava a quel genere di micidiali strumenti che sogliono gli abitatori delle campagne serbare a sola e propria difesa, carica; ma fatto lo sperimento, potè agevolmente convincersi fosse vuota al pari della fiaschetta da polvere. Proseguendo alla volta di Torricella, giunsero il Montagna e gli Austriaci davanti alla casa di certi Cignoli. Dieci o dodici contadini stavano fuori della corte assisi tranquillamente sovra una trave; la vista di que' soldati non isgomentò que' poveri agricoltori, i quali non si mossero quando il caporale passò loro davanti onde entrar nella corte. Un piangere, un ululare di donne risuonò improvvisamente all'interno: stavano quelle intente tutte a pulire la foglia onde pascere i bachi da seta; al giungere dell'austriaco, il quale entrato nella casa era co' più bruschi modi al piano superiore salito, si rivolsero al pari degli uomini verso il Montagna con atti di sgomento e terrore. Discendeva indi a poco il tedesco, e intimava a tutti que' contadini davanti al generale il seguissero, impedendo che alcuno di que' malarrivati potesse al Montagna rivolgersi. Giunti al cospetto del Feldmaresciallo Urban, che stava a cavallo sulla strada Romera, poco lunge da Casteggio, il caporale si accostò al comandante mostrandogli il vecchio fucile trovato nella regione Casci, e la taschetta di pelle contenente poca dragea tolta dalla casa degl'infelici Cignoli. Mormorate sommessamente quelli Austriaci alcune parole in tedesco, diede il generale ordine a' sostenuti di aviare sovra un piccolo sentiero che fiancheggiava la strada maestra: un improvviso rombo di alcune armi da fuoco ruppe i silenzi di que' luoghi, già sì lieti e pieni di abitatori, i quali a sfuggire le sevizie e le violenze degl'invasori stranieri erano stretti a girovagare per l'aperta campagna; un or-

rendo massacro erasi da que' mostri compiuto. Gl' immolati coloni giacevano tutti immersi nel proprio sangue boccheggianti per terra; ed era l'anima loro volata dinanzi già al Dio delle misericordie a chiedere giustizia di così inaudito e scelerato misfatto. Que' lacerati cadaveri giacquero fino alli 22 di maggio a cielo scoperto, in luogo tra l'osteria detta la *California*, dalla parte di Casteggio e di Bossolate da quella di Broni, non osando gli abitatori dei dintorni per tema di saggiare i rigori dell'austriaca barbarie accostarvisi. Due giorni dopo avevano, accompagnati dal generale compianto, sepolcro nel Cimitero di Mairano, tranne il vecchio Cignoli, il quale gravemente ferito prima nel braccio destro, quindi in una coscia, caduto semivivo, boccheggiante per terra, era stato da quelli assassini, non soldati, stimato già morto. Raccolto nascosamente nel dì 21 da alcuni pii e tratto nello spedale civico di Voghera, l'infelicissimo vecchio, interrogato sull'accaduto e su ciò che potuto aveva porgere protesto agli Austriaci di consumare un così nero delitto, lamentando il miserevole eccidio de' suoi, dolorosamente esclamò: « Era innocente come Gesù Cristo, perchè le armi da fuoco da noi tenute le avevamo da cinque o sei giorni sepolte, e gli austriaci nulla trovarono in casa. » A' dì 25 di maggio il misero vecchio, dopo atrocissimi spasimi, soggiacendo alle riportate ferite, volava a raggiungere i suoi diletti nel Cielo. La storia ha registrati i nomi di quei poveri assassinati a perpetuo vituperio dell'Austria, le cui masnade del secolo decimonono compivano un massacro al quale nulla aveano per fermo a invidiare le orde condotte dall'immanissimo Barbarossa sette secoli prima. I nomi di quelle vittime sono: Pietro Cignoli, di anni 60 — Antonio Cignoli, d'anni 50 — Girolamo Cignoli, d'anni 35 — Carlo Cignoli, d'anni 19 — Bartolommeo Cignoli, d'anni 17 — Antonio Setti, d'anni 26 — Gaspare Riccardi, d'anni 48 — Ermenegildo Sanpellegrini, d'anni 14 — Luigi Achilli, d'anni 18. Possa il sangue di quelli innocenti giovare alla patria, e chiarire ai popoli dell'Europa co-

me la storia della dominazione austriaca in Italia non sia che una continua serie di non mai interrotte violenze, de' più scelerati misfatti (1).

(1) Ma le stragi che quell'ordo austriache commettevaeo colla più inaudita viltà su pacifici e inermi colonl non erano ancora compiute; nell'ora lstesso ie cei i Cignoli cadevano, altre oon meeo esecrande trag die ie Casatisma si consumavano. Primi ad irrompere in quel tranquillo villoggio (20 maggio) erano gli Usseri, i quali atterrato una siepe invadevano prontomente i cortili, il palazzo del luogo e i dintorni, segulti ben presto doi fanti c dalle artiglierie. Ponevansi que' bravi ufficiali a tavola, sotto l'atrio del palozzo, e dondosi a vuotare centinaia di bottiglie, a mano a mano esaltata la mente dal geeeroso liqnore, si abbandonavano alle più schifose contumelie a Cavour, a Vittorio Emaeuele, a' Francesi, al Piemonte, nuovi Doe Chisciatte colla più insana spavalderia giuraedo di voler quelli squartare come le vivande ch'erano loro apprestate, dimenticando in quell' abbomieevole ebbrezza ai propri soldati, che a stento per la fame, pei lunghi disagi e per la sete mal reggendosi in piedi, lentissimameote avaozavano. Imponevano a quelli abitanti fossero tra un'ora di tempo, pena la fucilazione, apprestate 5 mila rozioni, le quali a 15 mila ascendevano, di carne, di vino, di farina gialla, di salame, di pane, di fieco e di avena. Nè ciò bastava a qoelle sfrenatissime soldatesche, le quoli davano la caccia, quasi a belve feroci, agl'inermi abitanti, dimodochè il trovarsi casnalmente fuori di casa poteva costare, come infatti avvenne a qualche malarrivato, la vita. Un Giuseppe Moroni, giovane contadieo d'onni 17, colto a sfrondare ee gelso per allevamento dei bachi da seta, preso da sei usaeri a bersaglio, ero da uno di essi a colpi di sciabolo ucciso, mentre già ferito cercavo colla fuga evadere troverso i campi e sfuggire così alla ferocia di quelle teetoniche iene. Sforzini Giuseppe, sedicenne appena, e Molinelli Giovanni, d'anni 19, ebbero traforata da palla di moschetto, il primo ena coscia, il secondo una gamba, talchè rimasero inabili a guadagnarsi la vita. Prigioni Giulio, Berniei Giuseppe, Rosoi Giovanei, Pizzsli Carlo, veneero sottoposti al bastone, chè colti a fuggire in aperta campagna, e trascinati quindi, legati, sino o Mezzanino, ove malcoeci, estenuati pei patimenti e la fame rimasero aino al domani. Bozzini Giuseppe, agente di casa d'Adda, vecchio settnagenario, sottoposto a aettanta colpi di bastone era tratto a Casteggio, ove doveva essere fucilato, perchè avea detto ignorare se vi fossero piemontesi. Il Ferrari, esattore del Mandamento, sorpreso dalla cavalleria e da' Tirolesi, si diè a correre con grando pericolo della vita per un quarto di miglio in mezzo alle fucilate, e potè a atento ricoverare nella bottega di un calzolaio, ove si diede furiosameete a lustrare le scarpe. La farmacia del paese era pure invasa e posta a sacco da qee' manigoldi, i quali noe lieti di far mostra di militare prodezza nel rompere i vetri, le caraffe, i vasi, e ogni altra suppel-

La corte di Vienna a velare l'iniquo assassinio aggiungeva la turpitudine della menzogna, tentando far credere che nei comuni della collina, da' distaccamenti austriaci percorsi, intanto che il corpo d'Urban avanzava nella direzione di Montebello onde presentare battaglia al nimico, alcuni tentato avessero di dar fuoco a' suoi equipaggi da campo e comperar armi da que' soldati che si andavano mano a mano sbandando. Quel tigro di Urban, feroce quanto stupido, aveva sete di sangue, e cercava assiduamente pretesti a sua sfrenata ferocia, allorchè dava ordine a Casteggio, a Montebello, di moschettare chiunque fosse da' suoi rinvenuto alla strada. A togliere ogni cagione agli Austriaci di spargimento di sangue, aveva il governo ordinato, prima che le ostilità cominciassero, fossero ritirate le armi; e infatti il Sindaco di Santa Giuletta, il quale era con quello di Torricella chiamato a deporre intorno alle cagioni che potevano aver dato pretesto all'assassinio degl'innocenti Cignoli, aggiugneva: si fossero a lui alcuoi recati affinchè loro apprestate venissero armi, onde non soggiacere alla sorte di Stradella, di Broni, di Barbianello e di altri comuni; ma risposto loro di non teneroe, consigliati li aveva onde sfuggire alle violeaze e ai ladronecci degl'invasori a emigrare pe' monti: lo cho avevano molti di quelli operato. Supponiamo avessero avute armi i Cignoli, lo si doveva loro imputare a delitto? Era stata forse dagl'invasori alcuoa legge marziale proclamata in paese? — Profonda fu la impressione prodotta in Italia e in ogni angolo di Europa da quella miseranda tragedia, al cui confronto impallidirono tutte le narrazioni del contegno tenuto dalle genti austriache nelle altre contermini iavase cootrade; iavaoo la viltà de'cortigiani dell'Austria, de'giornali corrotti del dispotismo, cercò col

lettile, avrebbero sfogata la bellicosa lor frega di menar le mani sul farmacista Luigi Fortunati e sulla moglie di esso, se e'oon avessero cercato nel piano superiore della casa uno scampo a sì brutale ferocia. Questi erano gli esempi di coraggio e di virtù che que'zelanti sostenitori dell'altare e del trono offrivano al mondo incivilito e cristiano!

palliare il vituperoso misfatto corrompere la pubblica opinione: la stampa europea fu unanime nel giudicarlo con quella severità che chiarissimemente rivela la coscienza del popolo, e il Conte di Cavour, sollecito sempre a cogliere occasione di acquistar simpatie all'Italia e augumentare l'odio dei popoli inciviliti verso il governo dell'Austria, si affrettò a denunziare al mondo civile l'orribile fatto in una circolare diretta a tutti i rappresentanti della Corte di Torino al di fuori (1).

(1) « Circulaires aux Légation de Sa Majesté à l'étranger.

» Monsieur.

» Turin, 12 juin 1861.

» Par ma dépêche circulaire précédente j'ai eu l'honneur de faire connaître aux Légations de S. M. les actes de spoliation aux quels l'armée autrichienne se livrait dans le provinces sardes qu'elle avait occupé.

» Je dois maintenant vous informer qu'une enquête judiciaire a été ordonnée par le gouvernement à ce sujet: elle prouvera que l'Autriche a brutalement violé les lois de la guerre et que la conduite de ses troupes n'est pas celle qui distingue le nation civilisés. Les résultats de cette enquête seront à son temps communiqués aux Légations. Mais il y a aujourd'hui un fait qui vient d'être legalement constaté par l'autorité judiciaire et que je dois signaler à l'indignation des cabinets et de l'Europe entière. Publié par la presse il ne serait peut-être pas cru: le gouvernement doit le faire connaître lui même et en garantir l'exacte verité.

» Le 20 mai, le jour même de la bataille de Montebello, vers les onze heures de matin, des troupes autrichiennes etaient campées sur les hauteurs de Terricella, petite commune de la province de Voghera. Une patrouille après avoir arreté le huissier du tribunal qu'elle avait rencontré sur son chemin et l'avoir forcé à lui servir de guide, entra dans le village et penetra dans la maison des fermiers Cigneli. Là après une perquisition minutieuse faite dans toute la partie de l'habitation, ordre fut donné par les soldats à tous les membres de la famille Cigneli, ainsi qu'à quelques autres individus qui se trouvaient par hazard dans la cour de la ferme, de les suivre. La perquisition avait fait decouvrir dans la maison une petite flasque contenant une quantité minime de petit plomb de chasse.

(*Seguono i nomi delle vittime*).

» Il y avait ainsi un vieillard de 60 ans et un enfant de 14 ans.

» La patrouille les conduisit devant le commendant autrichien qui se trouvait sur la grande route a cheval au milieu de ses troupes; à pres avoir

Una sottoscrizione aprivasi in Italia all' unico e misero avanzo della famiglia Cignoli, il quale ebbe salva la vita, chè trovavasi lungi da Casteggio nel dì fatale della strage de' suoi. Un modestissimo marmo, nel luogo etesso ove fu dagli sgherri dell' Austria consumato il non credibil misfatto, disvela a chiunque visiti le subalpine contrade gli orrori commessi dallo invasore straniero. Dio voglia riesca quella povera pietra perpetuo eccitamento ai popoli dell' Italia di amore d' Indipendenza, di odio a ogni forestiera dominazione!

G. B. Sezanne.

échangé quelques mots en allemand avec ces soldats qui amenaient les prisonniers, le commendant dit au huissier qui avait servi de guide de rester à sa place; puis il ordonna aux neuf malheureux paysans qui ne savaient se faire comprendre et tremblaient de tous leurs membres de descendre dans un sentier qui longeait la route. Ils avaient à peine fait quelques pas que le commendant donna le signal à un peloton rangé sur le chemin de faire feu. Huit de ces malheureux tombèrent raides morts; le vieux Cignoli mortellement blessé ne donna plus signe de vie. Les Autrichiens se remirent en marche et le commendant se tournant vers le huissier lui dit qu'il pouvait s'en aller, et afin qu'il ne lui arrivât d'être retenu par les troupes qui etaient encore dans les environs il lui donna un billet qu'il devait presenter le cas échéant et qui lui serviralt de sauf conduit. Ce billet était une carte de visite qui portait, sous une couronne de Comte, ce nom: « Feldmarschall lieutenant Urban. » Cette carte figure au dossier de l'enquête judiciaire.

» Quelque temps à pres les habitans s'approchaient de l'endroit ou cette epouvantable boucherie avait eu lieu: le vieux Cignoli ayant repris connaissance fut transporté à l'hopital de Voghera, où il mourut cinq jours à pres.

» Des enormités pareilles n'ont pas besoin de commentaires. C'est un assassinât aussi lâche qu'atrou et dont on pourrait tout au plus trouver des exemples parmi les barbares et les sauvages.

» Vous etes prié, Monsieur, de donner communication de cette depêche au ministre des affaires étrangères auprès du quel vous êtes accrédité, et je saisis ec.

Signé: C. Cavour.

Episodio dell'assedio di Siena

SIENA

ASSEDIATA DALL'ARMI DI FRANCIA.

(A. 1554.)

La vittoria di Montemurlo (1537), guadagnata, più per la imperizia e la viltà de' capitani dei fuorusciti fiorentini e di quanti abborrivano dalla signoria dei Medici che per diletto negli amatori di libertà di naturale coraggio, dalle genti di Cesare e di Cosimo unite, avea assicurato a quest'ultimo il tranquillo dominio della estinta repubblica di Firenze. Tardi erasi pentita l'ambizione di quelli che parteggiando pei Medici aveano sottoposta ad estrema rovina la patria; egli scorgevano dileguarsi alla fine gli splendidi sogni di partire con quelli, a cui pro avevano combattuto od eransi maneggiati repudiando alla carità del luogo natio gli onori e' frutti di una vittoria rosseggiante del sangue de' propri concittadini: l'ambizione gli aveva siffattamente accecati da renderli obbliosi di quella inveterata sentenza, non riescire che abietto e vile strumento chi serve alla cupidità d'imperio in uomini astuti e dispregiatori di ogni umano diritto, i quali, ottenuto appena lo intento, scordano il beneficio. Avvedutisi dello errore commesso, cercarono ripararlo, ma ciò non gli salvava da miscrevole fine. Anton Francesco degli Albizzi

e Baccio Valori, già commissario di papa Clemente, scontavano colla perdita del capo le commesse viltà e le sfrenate ambizioni: i due filippi Valori e Pagolo Antonio figliuolo di Baccio, pativano estremo supplizio, non che moltissimi altri erano tratti ogni giorno a morire, essendo a tanto giunta l'avidità in Cosimo di vendetta e la sete di spegnere ogni vestigio di repubblicana tendenza ne' nuovi suoi stati « che la carnificina era venuta a noia agli stessi soldati spagnuoli, i quali non volendo più servire di sbirri al boia, elessero con generosa risoluzione di lasciarsegli piuttosto fuggir dalle mani, e mancar della taglia che mettervi dell'onor dei soldati (1). »

Ma il dominio dello stato dell'antica repubblica di Firenze non bastava alla cupidità di Cosimo; il quale, vincendo in astuzia ed ingegno quanti lo circondavano, seppe siffattamente celare gli abbracciati divisamenti di muovere cioè guerra al Comune di Siena, nelle cui mura colle genti di Francia stavano gli esuli fiorentini, da destare in quegl'improvidi cittadini una ferma fiducia, non ambisse egli a più esteso dominio; e giovava una tal sicurezza ad accrescere viepiù il trattato di pace nel giugno del 1553 concluso tra quella repubblica e il Duca. Avvegnachè non fosse questi abile a governare eserciti, manifestamente svelato già erasi però atto a ordinarli, conciossiachè avendo ne' suoi dominî formate bande paesane, che tenute in buon ordine stavano di continuo preste ad ogni più urgente bisogno, poteva in tre giorni comodamente adunare dodici mila uomini di dette milizie, atti a qualunque ordinata e difficile guerra, sottoposti a fedeli ed espertissimi capitani. Egli avea superato in ciò la maggior parte de' principi italici, chiarendosi vero figliuolo di quel Giovanni de' Medici, alla cui guerresca sapienza dovettero le milizie italiane splendido lustro non solo, ma ordinamento compiuto, e tale da renderle ornate di egregia virtù e di ottime forme di disciplina.

(1) V. Botta, *Stor. d'Italia.*

Composto nella sua mente Cosimo il disegno di guerra, e scritti di propria mano gli ordini opportuni alla mossa delle armi, partiva le sue genti in tre schiere. Dava il comando della prima a Federigo da Montanti, guardiano della cittadella, ingiungendogli accozzati 500 Spagnuoli che stanziavano ad Orbitello, movesse contro Grosseto, Castiglione della Pescaia e Massa di Maremma; a Ridolfo Baglioni, cui la seconda schiera obbediva, ordinava di correre a Montepulciano, impadronirsi per inganno di Chiusi o Montalcino o Pienza o Buonconvento o di altra terra del dominio di Siena, e alla volta di quella indi rapidamente volgesse. A Giacomo de' Medici marchese di Marignano (1), cui erano il comando supremo delle armi e lo indirizzo della guerra affidati, ingiungeva, improvvisamente cercasse e di furto colla terza impadronirsi di Siena; provvide una tale schiera, delle altre più grossa, non difettasse di trombe da fuoco, di scale, di munizioni, e di ogni altro guerresco istrumento adatto a cogliere, ad infrangere ferro; non che di lumi, e di quanto insomma a subito assalto e a notturna fazione occorreva: ponendo non piccolo studio e grandissima segretezza nel condurre un sifatto apparato operò, niuno a spiare non che a sospettare giugnesse quello che aveva intendimento di fare, conciossiachè fu a' fiorentini per due giorni e due notti lo uscire della terra rigorosamente vietato. Adatto a sifatta impresa e pel naturale coraggio e per inestimabile audacia era Gian Giacomo, tenuto in estimazione non poca dallo imperatore per guerresca perizia; a renderselo affetto viepiù, avevalo, il duca elevato al grado di proprio congiunto e di grandi cospicui favori colmato.

Era la notte del 24 Gennaio 1554 allorchè le genti cosimesche sollecitamente muovevano alla volta di Siena: le pioggie dirotte, i fiumi ingrossati, il freddo acutissimo, dirupinate le strade, impedito avevano alle soldatesche di Cosimo invadere concordemente e ad un tempo potessero il territorio Senese. Ma il Medici, posti in ordine i suoi a sei mi-

(1) Gian Giacomo discendeva da' Medici di Milano; castellano dapprima di Musco, fu poi elevato a marchese di Marignano.

glia della città a lume di lanternoni e di torchi, apiccati trecento scelti soldati italiani e spagnuoli, sollecitando il cammino, giungeva all'improvviso a piè del forte, eretto da Termes a Porta Camullia, da ripari esteriori, con opportuno artifizio munito, ma dalla parte della città interamente scoperto. Lunge quegli di Siena da ogni suspicione di improvviso e subito assalto quietamente dormivano, e avvegnachè fosse il Cardinal di Ferrara avvertito dal bisbiglio di alcuni cittadini di quanto al di fuori si operava da' Cosimeschi, si contentò di mandare a spiar fuori della terra pochi uomini a cavallo. Impadronitosi il Marignano del forte, non curando il suono delle campane che aveano sparso l'allarme nel popolo, dalle grida di que' di dentro che correvano alle armi, ordinava a molti suoi guastatori da cui erasi fatto séguire, cavassero cogli adatti istrumenti grande quantitade di terra onde chiudersi nell'acquistato bastione a guisa di fortezza, assicurandosi così da ogni timore de' cittadini, i quali non estimò opportuno assalire nella medesima notte, tanto più che non erano ancora le altre sue genti arrivate, e perchè udiva di dentro bisbigliare il popolo desto, che al suono della campana grossa del palazzo del pubblico, traeva numerosamente alle armi. Le altre parti però del cosimesco disegno non aveano avuto sì lieto successo, conciossiachè il Baglioni, tentata invano Pienza, e il Montanti, trattenuto dalle acque che aveano i fiumi prodigiosamente ingrossati, e dallo avere lo Strozzi, e contro ogni espettazione, gagliardemente muniti i luoghi forti in Maremma, non avea potuto compiere i disegni preconcepiti dal Duca. Il quale a giustificare così strepitosa alzata d'insegne presso tutti i principi e gli stati d'Italia, diceva non essere mosso contro Siena da cupidigia di più esteso dominio ma dal pericolo continuo e da suspiciono di Francia, la quale avendo tolta a Genovesi la Corsica, macchinava non pochi trattati in parti del ducale dominio; del ricettare i Franceai in Siena i ribelli, i quali ponevano in travaglio assiduo Toscana; con disonore e pericolo del nuovo stato di cose: che la libertà di Siena era stata per le pratiche sue presso di Cesare mantenuta, la quale

sarebbe stata degli altri signori d'Italia conservata del pari, ma i senesi uomini discordevoli e amatori di novità non ascoltando i consigli di chi pel bene loro avvertivagli, si erano lasciati indurre a sostenere da Francia quel giogo, che avrebbero per fermo potuto sfuggire, mettendo nell'animo de' vicini quel prepotente sospetto, che a sì poderoso vicino, qual era il re francese, si acconveniva.

Ma non erano volti a raumiliarsi gli animi de' Senesi, i quali disposti ad opporre gagliarda ed ostinata difesa, e pronti a sofferire ogni danno e disagio di guerra, aveano inviato al re di Francia Enea Piccolomini, affinchè narrasse in quale miserevole stato fosse la repubblica loro e ad implorarne gli aiuti.

Colla caduta della repubblica di Firenze cominciato aveva a venir meno nelle città libere italiane l'amore di libertà; i più degl'italiani cedevano alla tristizia dei tempi e al furore delle armi di Cesare. Ancona, Arezzo, Lucca, Siena, tacendo di alcune altre, conservato avevano, cemecchè vacillante, un fantasma di libero reggimento. Clemente VII avido di estendere il dominio delle Sommo Chiavi sovra Ancona, fin dal 1532, cogliendo a pretesto una flotta turchesca veleggiasse in quelle acque, confortava gli Anconetani ad amichevolmente accogliere un piccolo esercito, a' di lui stipendî condotto da Luigi Gonzaga. Cadevano i malaccorti nel laccio, e accoglievano le genti del papa, le quali, occupate appena le porte della città, posti in ferri i rettori, e non pochi autorevoli cittadini, spaventato coi supplizi e co' militari arbitrî il popolo, manomesse le leggi, distrutto ogni vestigio di libertà, dichiararono tenere la terra pel pontefice, che sollecitamento ordinava, a tenere i cittadini sommessi, sul Monte di San Ciriaco una forte rôcca si alzasse. Così la Corte di Roma viepiù efficacemente chiariva, come traseinata da non mai saziabile avidità di più esteso dominio, avrebbe in seguito chiamata con sacrilega audacia a puntello di sua smodata ambizione e di sue usurpazioni, sconvenevoli alla maestà del pontificato, la Chiesa di Dio. La quale servire doveva in allora a coprire più orrendo misfatto, conciossiachè Arezzo,

che dalla caduta di Firenze, aveva sperata durevole libertà, assalita dagli stessi imperiali, cui avea sì gagliardamente aiutato nello umiliare la fiorentina repubblica, dovè cadere sotto l'antico dominio, e quel conte Rosso di Bevignano, che sì valorosamente avea governata la sollevazione aretina e cooperato a ristabilir nella patria i Medici, era dall'ingrato Clemente VII consegnato al duca Alessandro, il quale facevalo pubblicamente appiccare. Clemente VII, che avea ristabilita non solo in Firenze, a cui era stato cagione di tanto esterminio, la propria famiglia, ma esaltatala al trono; moriva indi a non molto odioso a quella medesima corte, della quale avea co' più vili artifizi ampliato il dominio; sospetto a que' principi stessi, de' quali avea stretta la mano onde aiutarli a spegnere nel sangue dei popoli ogni vestigio di libero reggimento negli Stati d' Italia. Lo edifizio del dominio temporale dei papi, avvegnachè in apparenza fortissimo, offre fin d' allora agli occhi critici dello storico gli elementi di una lenta dissoluzione, la quale ai va a' giorni nostri e a passi di gigante compiendo; dal secolo XVI, in cui l'Italia cadeva, (per la mala intesa superbia de' papi, che dell'esercizio di un illustre dittatorato obliosi avevano stretta la mano all'oppressione straniera,) in codardo letargo, al nostro corsero lunghi e tristissimi giorni, i quali non possono terminare che colla intera rovina di ingiustissimi privilegi, tenuti in alto dalla forza brutale, che confondendo religione e politica, hanno formato per opera di malvagi uomini, avidi più del terreno che di quel celeste dominio per cui tanti milioni di martiri davano giulivamente la vita, le basi di una società corrotta e bastarda.

Lucca, solleticava pure la cupidigia di Cosimo, il quale, abbenchè i più tristi artifizi adoprasse a intorbidarne lo stato, pure dovè accorgersi come vani riescissero i di lui sforzi, onde assoggettarla alla propria dominazione. Imperocchè informati delle astuzie e delle tristizie del Duca seppero i Lucchesi con grande prudenza renderne vane le arti. Siena offrì più agevole il trionfo al Duca; mentre abbondante di uomini, i quali fin dal passato suolo l'avevano resa soggiorno a continue cittadinesche

discordie avvivate dalle ambiziose contese di grandi e potenti famiglie, poteva divenire facile preda di chi, di tanti elementi di prossima distruzione saputo avesse fare suo pro. Avendo Cesare mandato in Siena il Granvilla con balìa di riformare lo stato; questi vi era entrato con numerosa guardia tedesca assoldata da Cosimo, e dato il governo della terra a quaranta cittadini, giusta i comandamenti dello imperatore, statuiva: ogni anno dal Senato di Milano e da quello di Napoli nominarsi dovesse il Presidente al Consiglio e fosse suddito dell'imperio. Sifattamente era Cesare mantenitore di libero reggimento alle città italiche ad esso alleate!

Riaccesa la guerra tra Francia ed Imperio, Pietro e Leone Strozzi, priore di Capua, avidi di vendicare la morte del padre loro Filippo, uniti alle genti turchesche, essendosi il Gran Signore a Francesco primo contro l'imperatore alleato, gettavansi con gran nerbo di gente nella maremma Senese, sturbando così la quiete de' popoli toscani e minacciando il Duca, cui avea la vittoria riportata da' Francesi a Ceresole sovra l'oste imperiale recato non lieve sconforto. Ma la pace di Crespy improvvisamente conchiusa (18 Sett. 1544) tra' due potentissimi principi, per parte del re di Francia dall'ammiraglio Annebaut e dal segretario di Stato Bayardo, e per quella di Cesare dal Granuela e da Ferrante Gonzoga (1), fece

(1) Fu convenuto: « da ambe le parti si restituisse quanto era stato occupato dopo la presa di Nizza; restituisseai al duca di Savoia, eccettuate alcune terre, sopra le quali il re Francesco pretendeva reglooi, quanto in Piemonte ed in Savoia gli ere stato tolto; sommipistrasse il re certo numero di fanti e di cavalli per la guerra contro il Turco; l'imperatore fra quattro mesi dovesse risolvere di dar per moglie a Carlo, duca di Orléans, secondogenito del re, o la figliuola propria ricevendolo per genero e per figliuolo con dargli in dote tutta la Fiandra e i Paesi Bassi di suo patrimonio, ma che il dominio, infin che vivesse, restasse all'imperatore, e che se in caso di tal matrimonio non nascesaero figli, morti l'uno e l'altro di loro, ritornassero i detti Stati a Casa d'Austria, cioè alla Corona di Spagna; o tornando bene all'imperatore dargli una nipote delle figliuole di Ferdinando, re de' Romani, suo fratello, che gli dovesse dar con essa in dote il ducato di Milano, ritenendo Cesare le due fortezze di Milano e di Cremona, insin che di loro na-

allora cessare ogni rumore di guerra in Italia. Ma ad onta della pace era in Siena rimasto un presidio spagnuolo, sotto colore di proteggere la città, ma per serbarla in effetto alla devozion dell'impero. Avendo però il licenzioso vivere di quelle milizie eccitato il furore del popolo, a cui era da rettori negata la dovuta giustizia, improvvisamente armati i cittadini insorgevano (1545); scorrendo furibondi per la terra trenta nobili partigiani di Cesare uccidevano, molti palagi dei fautori all'imperatore assaliti ne facevano gli abitatori prigioni, mentre altri più accorti provvedevano colla fuga alla propria salute. Ma nuove truppe da Carlo V spedite occupavano sollecitamente la terra: l'ordine ricomposto, assoggettavano a nuove e più dure leggi i Senesi, i quali piegando il collo a nuove riforme, lasciavano costruire una rocca, ove la gente alemanna, minacciata, avrebbe ricovrare potuto e danneggiare agevolmente a quelli della città. Un sì triste procedere di Cesare verso i cittadini di Siena, eccitare doveva gli animi alla vendetta; onde, ricominciata la guerra tra Francia ed imperio, con quella alleatisi, schiusero, privando Cosimo di ogni vagheggiata speranza, le porte a Enea Piccolomini e ad Amerigo Amerighi, fuorusciti, i quali con una schiera di malcontenti, traversato il territorio della manomessa repubblica, si erano nel cammino di tre mila combattenti ingrossati. Furono gli Spagnuoli stretti a scendere a patti, e a cedere a' vincitori la già incominciata fortezza a Porta Camullia, la quale fu dalla furia del popolo di subito demolita.

Cesare fatta con Maurizio di Sassonia la pace, avea l'animo volto a punire la ribellion de' Senesi, i quali, avvegnachè dagl'imperiali sotto gli ordini di D. Pietro di Toledo, suocero a Cosimo, vigorosamente assaliti, e quindi da D. Garzia figliuolo di Cosimo istesso, furono dalla presenza di una flotta turchesca, che avea veleggiato pel mare d'Italia in aiuto di

scessero figliuoli. Nominò ciascuna delle parti i suoi amici e alleati, ed ambedue, ma a grave stento e di mala voglia, il pontefice, mal disposto verso di lui il re Francesco per non averne ottenuto altro soccorso che di parole, scontento Carlo per avere lui dato favore alla parte del re, e voluto anche far peggio, se il timore non l'avesse rattenuto. » (V. Botta, *Stor. d'Italia*, ec.)

Arrigo II re di Francia, prodigiosamente liberati da ogni concepito timore, essendo gli Spagnuoli, minacciati dalla comparsa di quel poderoso e temuto nemico, stretti a concentrarsi ne' luoghi più minacciati. Cosimo, il quale ricusando di ritrarsi dalla neutralità avea manifestamente Cesare offeso, non che esacerbati gli animi de' Senesi e del francese monarca, singolarmente di quegli aiutando i nemici loro non solo, ma di Lucignano terra fortissima del loro dominio impadronendosi ancora, e ordita per opera altresì del proprio ambasciatore una trama nel seno della istessa loro città, si trovò cinto da formidabili e gravi pericoli, per cui dovè con sua grande vergogna soffrire, che essendo da' rettori di Siena scoperta a tempo la trama, fosse dannato nel capo Giulio non che altri complici suoi. Onde vedutosi minacciato da tanti nemici, non tardò a segnare quel trattato (a. 1553), di cui ho più addietro tenuto parola, e che valse ad assopire i sospetti de' reggitori di Siena, i quali, interamente fidando nel Medici, trascuravano ogni apparecchio opportuno a difesa. Così stavano le cose quando l'astuto Cosimo avea mosse sue genti ai danni di quella insidiata repubblica.

Non ignoravano i Senesi a quale pericolo si mettessero, ma l'amore in essi di libertà più che di pericoli e di certi danni cuoceva, onde eletto a capitano delle milizie Pietro Strozzi, nemico acerrimo e ribelle del duca, ricevuti soccorsi di gente da Francia, e fatte accolte di uomini del contado si preparavano a respingere l'urto dell'esercito Cosimesco, il quale afforzato di nuove soldatesche spagnuole e alamanne spedite da Cesare ammontava a 24 migliaia di fanti e a mille cavalli.

In tanto pericolo versavano le cose di Siena allorchè Pietro Strozzi, maresciallo a' servigi di Francia, fatto conscio di ciò, accorso dalla Maremma, ove munite avea Grosseto, Massa, e afforzati Portercole e altri luoghi del territorio senese, entrava finalmente nella terra assediata onde sollecito provvedere alla dovuta difesa. Intendevano gli animi de' cittadini a rendere forte e munita viepiù la dilettissima patria; a tanto ardore partecipavano pure i soldati a' servigi di Francia, i quali

dividendo le comuni fatiche, manifestamente svelavano come fosse in loro pari alla fede il valore. Erano tra' difensori il reggimento tedesco di Rocrat con 3 mila paghe, tremila francesi, a cui dovevano congiungersi in breve altrettanti grigioni sotto gli ordini del signor di Forquevaulx. Pietro Strozzi intendeva ad accrescere il numero delle genti e facevasi di Lombardia menare cavalli. Aurelio Fregoso, Cornelio de' Bentivogli, Paolo Orsini, Bonifacio Gaetani, Gerolamo della Corbara, ed altri non pochi signori, conducevano truppe da essi assoldate a' servigi di Siena, intanto che pel contado della malmenata repubblica armavansi genti, si ordinavano compagnie di guastatori, le quali sottoponevansi allo imperio de' cittadini di Siena. Nella terra poi era un continuo apparecchiare di padiglioni, di tende, di armi e di ogni guerresco apparato necessario ad uscire in campagna. Conducevano i Francesi a' soldi loro del pari Lodovico Carissimi, Camillo Martinengo, Ottaviano da Tiene, Fulvio Rangoni, Adriano Baglioni, ed altri capitani di cavalli di non piccolo nome, dal conte della Mirandola, pel volere del re, imperati. Ventisei capitani di fanterie italiane spedivano inoltre, onde fare accolta di quanta più buona gente fosse loro dalla ristrettezza del tempo accordato. — Tolta al Marignano ogni speranza di prendere di assalto la terra, chè guernita di buone artiglierie e di ottimi difensori, stimò provvedimento migliore procedere a strettissimo assedio, giacchè quella popolosa città aprovvista di ogni genere di vettovaglie, avrebbe dovuto in breve scendere a patti; e ristretta la guerra al di fuori, resosi padrone delle castella che guardano la strada di Siena, potè condurre, togliendole ogni sorta di munizioni da guerra e da bocca, la terra agli estremi. Assai inferiori a quelle degli assedianti erano le genti senesi; lo che operò il Marignano potesse a di lui agio correre e devastare all' intorno il territorio della repubblica, e di leggieri le castella espugnarne. Onde non iamentire il nome di feroce e spietatissimo uomo da lui ottenuto in Italia, è fama che entrato per forza d'armi nel castello di Aiuola, un generale massacro ordinasse: per lo che andarono dal militare furore

deserti i templi e le case, nè risparmiando sesso nè età dalla soldatesca barbarie, mandato fuori un terribile bando annunziava egli a tutti gli abitatori del contado di Siena siffattamente tratterebbe qualunque dentro i luoghi o per arte o da natura difesi aspettasse, senza deporre le armi, i primi colpi delle sue artiglierie. Ma siffatti barbarici orrori non atterrivano l'animo de' campagnuoli, i quali devoti al governo della repubblica, deliberavano soccorrerla il meglio che loro conceduto venisse, anzichè piegare al dominio de' Medici; e fatte prove di estrema virtù, gli uomini di Scopeto, di Turrita, di Chiocciola, di Asinalunga, della Tolfa, luoghi tutti del senese contado, opponevano gagliarda ma inutile resistenza, la quale non fece che inasprire viepiù le genti del duca, che penetrate al di dentro vi consumarono le più atroci nefandità, premiando sì iniquamente la costanza e il coraggio di quegli abitanti, i quali anteponevano alla tirannia di Cosimo onorevolmente cadere colle armi alla mano.

Ma se raddoppiavano gli asaedianti di sforzi nel condurre agli estremi i Senesi, queati intrepidamente respingevano gli attacchi nemici e volgeva al suo fine il mese di marzo allorchè avendo il Marignano mandato a Chiusi, guardata da un Santuccio da Castiglione, uomo micidiale e capace di ogni più vituperoso misfatto; Ascanio della Cornia suo generale di fanti, cui giusta la promessa di alcuni partigiani dei Medici, dovevano consegnare quegli abitanti la terra, avvenne, fosse dei cittadini, che egli credeva sedotti e tratti nel laccio de' propri artifizi, la detta schiera colla ucciaione di Rodolfo Baglioni, altro capitano del duca, e colla prigionia dell' Ascanio compiutamente distrutta. Imperocchè scoperto il trattato, che avea Ascanio per mezzo di un Buto Rospigliosi, col Santuccio conchiuso; questi preso all'amo di un doppio guadagno, avvertito di tutto lo Strozzi, operò fossero Ascanio e il detto Baglioni, tratti nelle insidie; conciossiachè essendo giunti due ore avanti giorno con seicento buoni e scelti soldati, camminando serrati e pre-

cedendo i fanti la gente a cavallo, un miglio da Chiusi, non sostava Ascanio, che passato un ponte su una lieve salita che menava direttamente alla terra. Ma le genti dello Strozzi traendo profitto dal luogo, il quale offrivasi adatto alli agguati, giacchè doveano i Cosimeschi passare una strada cha aveva a destra un erto e ripido colle, e a manca scoscesissima ripa; occupata la strada alle spalle delle genti del duca, ad un segno dato dalla rôcca di Chiusi uscirono impetuosamente, e appiccata la zuffa, strinsero, essendosi al primo fedire i cavalli ducali sbandati, i fanti a piegare; i quali egregiamente sostennero per non poco tempo la furia loro, facendo agli assalitori sanguinosa e difficile la vittoria. Era Ascanio fatto prigione, e il Baglioni valorosamente periva, dopo aver date sì l'uno cha l'altro splendide prova di militare virtù. La schiera loro andò interamente dispersa, e molti da' fuggitivi furono dai villani derubati, od uccisi. Ma non atterriva il Marignano il toccato disastro, chè sempre giungevangli nuove genti assoldate dal Medici, il quale aveva fatto presso allo imperatore caldissima pratiche: arrivavangli da Milano difatti quattro migliaia di buoni e scelti soldati tra spagnuoli a tedeschi, condotti da Giovanni di Luna, governator del castello, a 1050 spagnuoli dal regno di Napoli: onde perdurando nel correre e incendiare il territorio della repubblica, avea desolato in sì miserevole modo quelle ubertose campagne, struggendo le messi immature, li alberi fruttiferi barbaramente atterrando, e mettendo in fiamme ciò che non potevasi atterrare col ferro, sicchè ogni speranza di migliore avvenire era già venuta meno nell'animo de' travagliati Senesi. Tanto più che i tardi e insufficienti aiuti di Francia, il sospetto non volesse il secondo Arrigo più avventurare l'onor di sue armi e la sicurezza sua contro gli eserciti di Cesare, o perchè la guerra da qnel re combattuta nelle Fiandre impedissegli di meglio soccorrere l'agonizzante repubblica, affiacchito aveano lo spirito degl'infelici assediati, i quali non cessavano dal soccorrere con pecunia ed altre ric-

chissime offerte alle calamità della patria, aiutati anco dagli esuli fiorentini, singolarmente da quelli che a cagione di traffico tenevano i loro commerci in Roma, Lione e Parigi.

Avvertito Pietro Strozzi si concentrassero alla Mirandola alcune schiere francesi onde correre a' soccorsi di Siena, risolvette aprir loro la strada, e fatta con 4 mila fanti italiani, tutta gente sceltissima, 400 cavalleggieri e cento archibusieri a cavallo, una gagliarda sortita nel dì 11 giugno, traghettato l'Arno a Pontedera, avanzatosi pel bosco delle Cerbaie se ne andava su quello di Lucca a Ponte Moriano, ove fu dalle genti di Francia, guidate dal signore di Forquelvaux, che sforzato avevano il passo di Barga, immediatamente raggiunto. Un sì ardito colpo e così prosperamente condotto, turbò l'animo irrequieto e orgoglioso di Cosimo, il quale fece aspre lagnanze al Marignano perchè non avesse impedita la congiunzione de' cavalli francesi allo Strozzi, e non si fosse con Giovanni di Luna accozzato, il quale pel passo di Pontremoli procedeva per la Lunigiana. Ma benchè cercasse il Marignano Cosimo accontentare, trattenuto dall'Arno, prodigiosamente dalle continue pioggie ingrossato, non potè che tardi giungere a Pescia, essendo già l'unione tra le genti di Francia e lo Strozzi avvenuta. Fu a Pescia tra gli Strozzeschi e i Ducali piccola scaramuccia, colla peggio del Marignano, il quale dovè, tornato prestamente alla volta di Pontedera, ripassato il fiume e tenendo la via delle colline, e portate le alloggiamenta a Casole, ricondurre sue genti su quello di Siena. E volto a deludere il suo oculato nimico, ritraevasi più su a Serravalle, onde impedire si accostassero gli Strozzeschi a Pistoia. Essendo giunto Don Giovanni di Luna colle genti spagnuole e alemanne a Pisa, lo Strozzi a ragione temendo la unione delle due schiere avrebbe potuto la sua ruina produrre, e veduto fin d'allora gli fosse andata fallita la impresa, imperocchè non era la flotta francese comparsa a Viareggio e veniva ucciso a Scarlino il di lui fratello Leone, il quale stava con due galere quella aspettando; abbandonò il pensiero di correre a stringere

di assedio Firenze, operando una diveraione però nell'esercito cosimesco, perchè era quella città dalle genti del duca diligentemente guardata. Sfuggiva il Marignano di venire colla gente strozzesca a giornata, onde tentò accortamente lo Strozzi allontanare l'esercito ducale dall'assediata città, affinchè vettovagliarsi potessero quelli di dentro, portando in Valdichiana la guerra, ove a'dì 20 di luglio occupati Oliveto e Marciano, poneva al Ponte della Chiana le alloggiamenta. Attaccavalo a Marciano il duce supremo delle armi del duca, il cui pensiero era stato quello di assottigliare quanto più gli fosse accordato le forze già disposte all'assedio, riportandone un qualche lieve vantaggio, e con militare astuzia e ben ordinate manovre astringeva l'esercito franco-senese di venire a campale giornata, la quale era stretto lo Strozzi a ingaggiare, avvegnachè in avantaggiosissima posizione, nel giorno due di agosto, chè poco sicuro della fede de' suoi, i quali acerbamente lagnavansi per difetto di vettovaglie e di paghe, singolarmente i Grigioni, i quali se ne volevano tornare alle proprie montagne. Era l'oste del Marignano poderosa di 2 mila fanti spagnuoli, di 4 mila tedeschi e di 7 mila italiani con mille duecento cavalli, disposti sovra due linee parallele all'ordine di battaglia dell'inimico. Il marchese avendo scorto come avesse fatto Pietro muovere l'esercito in ordinanza per le colline di Foiano, spiccò i fanti e' corridori sì italiani che spagnuoli, affinchè varcata la valle, trattenessero l'inimico, e appiccassero immediatamente la zuffa. Ciò dallo Strozzi avvertito, spiccò pure le sue genti armate alla leggiera, onde si attaccò subito su quelle colline fierissima la battaglia, mentre il grosso dei due eserciti, che da ambo i lati poderosamente avanzavasi, scendeva dalla china in fondo alla valle a proda del fosso che tutto lo trascorreva. Sostavano quivi i due periti avversari, giacchè il passo del fosso avrebbe dato il vantaggio a chi fermo attendesse l'urto dell'inimico. Migliori erano le condizioni del Marignano, perchè fornito di alcune grosse bocche da fuoco, poteva con prospero successo fulminare le genti di Pietro, il quale avea

nella notte avanti improvvidamente mandate colle bagaglie le artiglierie tutte a Foiano. Stavano i cavalli dell'uno e dell'altro esercito situati dirimpetto dalla parte di sotto della valle più aperta, come pure le fanterie, trattenendo ciascuno per vantaggio del fosso la briglia; ma giunte essendo alcune squadre di cavalli al marchese, spedite a qualche fazione e rimaste indietro, dato rumorosamente fiato alle trombe, si lanciarono, scorti segni di paura nella gente a cavallo di Francia, arditamente al di là del fosso, e' Francesi, facendo pruova di estrema viltà, si diedero alla sfilata e a tutta briglia a fuggire, gettando le armi e i propri stendardi vituperosamente per terra, sicchè la cavalleria cosimesca ai diede a menare de' fuggitivi fierissima strage, facendo non pochi prigioni. Onde Pietro veduta tanta viltà, veduta la cavalleria che formava il nerbo del di lui esercito, a tutta briglia fuggire, e le artiglierie nemiche diradare le file dei fanti, ristretti insieme i propri squadroni intorno a 5 mila fanti e' migliori che avesse, passato il fosso, andò arditamente ad affrontare il marchese. Il quale confortati i suoi a valorosamente combattere, e assicurandoli di aver più che a mezzo la vittoria acquistata, stette saldo attendendo l'impeto de' nimici: il conflitto divenne fieriasimo, ed erano giunti i Francesi già a far piegare la gente di Spagna, allorchè i Tedeschi del duca, che erano di costa, egregiamente fedendoli opiarono, sostenuti dalle artiglierie, cominciassero i Grigioni a piegare, e abbandonassersi quindi a disordinata e rapidissima fuga. Onde atterriti i fanti francesi, lasciavano sbarattati e rotti il campo di battaglia; sicchè non pochi fuggendo caduti nel fosso perivano, od erano dalle armi nemiche di continuo e terribilmente percossi. Pieno era il fosso di uccisi, e' Tedeschi e gli Spagnuoli infuriati e imbaldanziti dalla certa vittoria inseguivano i fuggitivi, i quali non intenti che a procurarsi colla fuga uno scampo, sprezzate le preghiere di Pietro, che a rivoltare la faccia al nemico caldamente esortavali e a non vituperare il nome italiano e l'onore di Francia, lasciavano la campagna coperta di feriti, di uccisi, di bandiere e di

armi. Poco meno di quattromila furono i morti, la maggior parte grigioni, francesi e tedeschi coll' intrepido loro capo Valleran; conciossiachè a pochi di quelle nazioni fu perdonata la vita, spezialmente a' Francesi, i quali venivano da' vincitori ferocemente percossi e per la vinta battaglia fu dalla gente del Marignano confermato il nome a quel luogo già *Scannagalli* appellato. Pietro fatto il dovere di valoroso soldato e di ottimo capitano, avvegnachè fin dal principio della battaglia fedito fosse nel fianco e in un dito della mano da un colpo di archibuso, non avrebbe voluto sopravvivere a tanta vergogna, ma confortato da' suoi a non voler colla sua morte far più compiuta la vittoria al nimico, ritraevasi in Lucignano, quindi in Montalcino, ove adunavansi raccogliendo le reliquie dei vinti. Tra' prigionieri francesi furono molti capitani di non piccolo nome, singolarmente maggiore di tutti per autorità fu Fourquevaulx. Non pochi fuorusciti fiorentini, tra' quali Gino Capponi, caddero prigionieri. Fu tra questi Flaminio della Casa, nipote del famoso arcivescovo, il quale per le preghiere fatte a Cosimo dallo zio e dal medesimo papa, potè scampare la vita. Dopo la sconfitta degli Strozzeschi, Lucignano arrendevasi alle armi del duca.

La giornata di Montemurlo, avvenuta nel dì primo di agosto del 1537, avea sottoposta a Cosimo interamente Firenze, questa di Marciano valse ad assicurare il dominio intero di Toscana tutta all' orgogliosissimo duca, il quale sentì allegrezza grandissima della riportata vittoria, e creò, essendo il memorabile giorno (2 di agosto) in cui la battaglia avveniva dedicato a santo Stefano papa, i cavalieri col titolo di quell' antico pontefice: ordine, il quale fino a' dì nostri esistè, e che nelle ultime italiane vicende, fu da' rettori, a cancellare ogni traccia di un abiettissimo dispotismo, con savio intendimento distrutto. Vicino al luogo della battaglia inalzò quindi Cosimo una chiesa che a rammemorare valesse, come se la divina misericordia soggiacere potesse alle turpi umane passioni, la riportata vittoria. Il disastro toccato dalle armi senesi a Marciano, non valeva a diminuire nell' animo di quegl' intrepidi

cittadini ogni speranza di futura salvezza; le donne istesse « quai nuove Telesille, sclama il chiarissimo Botta (V. *Stor. d' Italia*, ec.), dimostrarono, che non è meno forte l'amore della patria in chi la natura ha fatto più debole, dolce ed amaro esempio ad un tempo; perciocchè se la difesa fu eroica, come veramente fu, pur troppo funesto e lacrimabile fu il fine. » Così che ebbe a scrivere di quelle il Monluc, che fu uno de' più intrepidi difensori di Siena: « Non fia giammai, o Senesi donne, che io non renda il vostro nome immortale, finchè avrà vita questo libro di Monluc. Insin dal principio, che questo popolo preso la bella risoluzione di difendere la sua libertà, tutte le donne della città si erano in tre bande spartite. Guidatrici della prima schiera si mostrava una Fortiguerra, vestita come tutte le sue compagne, di paonazzo con calzaretti ai piedi del medesimo colore, ed atteggiata in tutto a guisa di ninfa. Veniva con la seconda una Piccolomini al medesimo modo atteggiata, ma con vesti di lustrino incarnatino. Seguitava la terza, condotta da una Livia Fausta, tutta vestita di colore bianchissimo. Portavano negli scudi divise secondo il tempo, ed erano tremila, tutte gentildonne e d' onorata condizione. Portavano stromenti da sterrare e terrapienare, e andavano alle fortificazioni cantando un inno che aveano fatto in onore della Francia. »

Sparse la strozzesca sconfitta grandissimo lutto nei cittadini di Siena, i quali aveano potuto provvedersi alquanto di vettovaglia, di cui parte era giunta dagli Stati farnesi, dalle terre del Conte di Pitigliano e dalla Maremma, condotta in Portoferraio per approvigionare l'armata di Francia. La quale venendo di Corsica, e veleggiando nel canal di Piombino, faceva continua preda di molti navigli carichi di grano destinati per Firenze e per Genova. A miserevole stato erano condotti del pari il contado e la città di Firenze, giacchè sperperati dallo infuriare delle soldatesche i campi, dati preda alle fiamme i rustici casolari, distrutte intiere terre e castella, diserte di uomini non solo ma di ogni cosa necessaria alla vita; 28 mila poveri andavano

con pietose e compassionevoli voci accattando in Firenze, dove avvegnachè facesse il duca distribuir giornalmente per limosina 8 mila libbre di pane, cadevano sfiniti per fame non pochi di quegl' infelici sul lastrico delle vie, e privi spesso di ogni umano soccorso miserevolmente spiravano, imprecando forse nel segreto dell'animo a chi avea ridotta la patria loro, già florida di uomini prestantissimi nell'amministrazione delle cose pubbliche, di ingegni nobilissimi in tutte le scenze e in qualunque arte preclara e industriosa, abbondantissima di abitatori e di ricchezze, fornita di belle fiumane di utili alpe e di fertili campi; per sete d'imperio a così lacrimevole stato. Ma le cose della guerra soprastavano alla pubblica carità nell'animo dell'ambiziosissimo Cosimo, il quale avea cambiato le più belle e ridenti contrade d'Italia in un mucchio di fumanti rovine, tratte a morte, uccise da crudelissima fame, in Firenze e nel dominio da 60 mila persone.

Volgendo a pessimo fine le cose di Siena, malgrado gli sforzi di quegl' intrepidi cittadini, lo Strozzi, a salvarsi dall'ira di Cosimo, che ordinava al Marignano lo avesse ad ogni costo prigione, trovò via di scampare da chi lo voleva consegnare al carnefice, uscendo celatamente di notte, scortato da 150 archibusieri e da 15 uomini a cavallo, di Siena, e ricoverandosi in Montalcino. Di che sdegnavasi non poco il ferocissimo Cosimo, non avendo potuto godere di un nuovo ed anelato supplizio, e ne faceva aspro e fiero rimprovero al Marignano. Ma già era la infelicissima Siena ridotta agli stremi, nessuna speranza rideva a quegli sventuratissimi cittadini di prossima vettovaglia, e benchè cercassero cacciar dalla terra le bocche disutili, dalle genti del duca era a' miseri discacciati il passo vietato, onde una orrenda e spaventevole desolazione regnava nella città e nel contado di Siena. « Orrendo spettacolo era, scrive lo storico Galluzzi, per l'umanità il veder le donne e i ragazzi cacciati fuori della città depredati e insultati dai soldati del duca, e strascinati a forza per ritornar dentro a languire di fame; gli artigiani e quegli della plebe, dopo essere stra-

ziati coi tormenti per cavarne delle notizie, essere miseramente appesi, o costretti a ritornare dentro le mura. I villani dei contorni, che spinti dai Francesi, o lusingati dal guadagno, tentavano a torme d'introdurre i viveri nell'assediata città, erano inesorabilmente impiccati lungo le strade, non che la robustezza della persona risparmiando alcuni dei più giovani alla morte, gli riserbava alle galere del duca. Il vigore, o sia la crudeltà del marchese fu grande in questa occasione, e il duca non cessava d'instigarlo a spargere da per tutto lo spavento e il timore. Fino dal principio della guerra era nel campo un auditore, davanti al quale erano condotti i villani o altri prigionieri della plebe, e costretti dai soldati a giurare fedeltà al duca per essere poi rilasciati; si descrivevano tutti in un libro, e se in progresso erano ripresi in fazione, e riscontrati in quel libro fatale, erano immediatamente impiccati. »

Siffatte erano le intenzioni di Cosimo. Ma il sangue di tanti innocenti sì iniquamente versato invece di essere cagione d'invilimento negl'intrepidi difensori, non faceva che eccitare viepiù l'odio loro verso dei Medici, e stringerli ad anteporre la morte ad ogni patto di resa. Il Marignano erigeva frattanto formidabili batterie, nè ristava dal fulminare la terra, i cui abitanti, avvegnachè fatti pallidi per lo stento, pressati dalle continue fatiche, erano pronti a riparare i danni arrecati dalle artiglierie, più che non fosse pronto a adoprare il Marignano i più violenti mezzi di guerra, persuaso non tarderebbe, per difetto di vettovaglia, ad arrendersi l'assediata città.

Abbandonata gli abitatori del senese contado ogni cura campestre, del bestiame, delle castella e delle ville, miseramente esulavano. A tanto danno aggiugnevasi negli assediati disperazione di ogni prossimo aiuto, comechè le genti francesi a togliere il Marchese dalle cose di Siena, si fossero risolute di tentare novità in Piemonte, assalendo Casale di Monferrato; e rendendosi padrone di questo, non che di tutto quello stato che era tenuto dal marchese di Mantova, fossero giunte ad arrestare le vittorie dell'imperatore in Italia, mal sopportate dai

popoli, i quali per le rapine e per le uccisioni fatte dalle genti spagnuole e tedesche più a' Francesi che allo Imperio inclinavano.

Cosimo intese le molestie che dalle genti di Francia si davano agli eserciti imperiali in Lombardia e in Piemonte, e temendo richiamasse Cesare il Marignano, si affrettò a proporre patti di pace a' Senesi, a deludere l'imperatore, il quale voleva Siena per sè, decretando in virtù di alcune antiche scritture, e per la ribellione fosse quella città a lui devoluta, investendone Filippo suo figlio, divenuto per le sposalizie contratte colla regina Maria re d'Inghilterra. Difatti riesciva il Duca nel concepito disegno, e comechè facessero gli assediati generoso ed ultimo sforzo cacciando le genti del Marchese con inestimabile furia da una batteria, che egli aveva opportunamente situata sur una montagnuola tra Porta Ovile e la grande Osservanza, si davano quelli di Siena, vinti dallo incredibile stento, alla misericordia di Cosimo. Imperocchè nella terra « insin da mezzo febbraio vino ad alcun modo nè in grande nè in piccola quantità più non si trovava; tutti i cavalli, asini, muli, cani, gatti, topi, sorci si trovavano mangiati, e quando ancora se ne poteva avere, un gatto si pagava quattro scudi, un topo uno. Le erbe avevano procurato qualche tregua alla fame, ma più non se ne trovava, e le malve avevano prodotte assai morti subitanee. Si vedevano cittadini e soldati cader morti nelle piazze, non di malattia, ma sì di stento e di dolore per le viscere non pasciute. Ombre più che uomini abitavano Siena, ma ombre disperate, che eleggevano il morire piuttosto che il servire. — Infine più potè la fame che l'odio verso Cosimo o la carità verso la patria (1). »

(1) V. Botta, *Stor. d'Ital.* lib. IX. « Le cortesie, scrive il citato Storico, si mescolavano insieme con la fame e con la morte. Il marchese mandava per la Vigilia di Natale, per un trombetto a Monluc un mezzo cervo, sei perdrici, sei fiaschi di vino, sei pani bianchi, perchè potesse allegramente passarsi la festa del dimone. Permisegli di mandar a cercare droghe medicinali pei malati a Firenze; poi il fece presentare con tanto vino, che potesse portare un mulo. Monluc travagliato in quel momento da male di diesenteria as-

Prometteva Cosimo (1) avrebbe ricevuta la repubblica di Siena sotto la protezione sua e del romano Imperio, servate le forme di reggimento da essa fino allora godute; perdonerebbe a' cittadini e agli abitatori ogni commesso misfatto, nel quale fossero per la guerra incorsi; potrebbe ogni cittadino andare dove più gli piacesse; riceverebbero i Senesi quel numero d'armati che allo imperatore, e a spese di lui, piacesse tener nella terra: non si erigerebbe senza il consenso della repubblica nuova fortezza, nè la vecchia si rifarebbe; sarebbero i forti intorno alla terra distrutti: fosse in arbitrio dello imperatore ordinare nuovo reggimento giusta la distribuzione de' cittadini e de' monti: fossero il capitano del popolo, la signoria e gli altri magistrati consueti co' privilegi loro mantenuti; uscissero le genti di francia e i capitani loro ad insegne spiegate, con le armi ed ogni altro arnese di guerra, e potessero, ove loro piaceva, andare; ma una tale facoltà non si estendesse a' ribelli che eransi collegati in simile guerra; finalmente uscissero i Francesi il dì 22 di aprile, ed entrassero i Cosimeschi. Ma il capitolo de' ribelli fu da Cosimo, pregato dal consiglio generale della repubblica, moderato; e fu dal duca ingiunto al marchese, che senza farne le viste, li lasciasse liberamente partire. Dispiacque l'accordo a Cesare, il quale voleva Siena per sè, e mescolò alte querele al procedimento del duca, del quale, non volendo però di sì pericolosa inimicizia gravarsi, confermò indi a poco l'accordo.

Ma i patti non furono già attenuti dal duca, il quale, uscite appena le genti italiane e francesi da Siena ed entrativi gli alemanni, fiorentini e grigioni, per opera di Agnolo Niccolini; ordinò fossero i cittadini tutti spogliati delle armi; distrutto dagli occupatori ogni emblema di repubblica, fu cancellato ogni simbolo di libero reggimento. Così manteneva Cosimo le fatte promesse, ammaestrando chiunque

sai grave e pericoloso, il fè distribuire alle donne gravide, a cui fu io sì deplorabile estremità di un grao sollievo. »

(1) A' 17 di aprile 1555.

avesse prestato orecchie a sue lusinghiere parole, che non vi è fede più dubbia di chi aspira a raccorre in sue mani assoluto dominio; e che la natura de' popoli desiderosa di cose nuove cedo all' artifizio della cupidità e dell' ambizione propria e naturale dei principi, i quali generalmente ascoltano più gli stimoli dell' interesse proprio che il rispetto del beneficio comune. Tristo spettacolo aveano offerto le genti francesi e italiane, che seguite da compassionevole turba di cittadini, cui l' aspetto di Cosimo era insopportabile pena, uscivano nel dì 21 di aprile da quella città, che avevano con sì retta fede e con sì stupendo coraggio difesa. Passavano quelle infelicissime schiere, consumate dai lunghi digiuni, tra quelle del Marchese in bellissima ordinanza disposte splendide di armi ricchissime. L' intrepido Monluc, scarno esso pure o dai patimenti quasi interamente distrutto, muoveva a capo de' suoi, ed era dal Marignano orrevolmente raccolto. Duecento quarantadue famiglie nobili, trecentocinque popolane seguivano i vinti, anteponendo il pane dell' esiglio agli aborriti volti stranieri. Precedevano vecchie e venerabili donne sopra cavalcature, a preghiera del Monluc dal Marignano accordate, co' fanciulletti, pallidi, estenuati pe' sofferti dolori, sulle ginocchia; seguivano le giovani colle cune de' poveri figliuoletti sul capo; e dietro i più grandicelli traendosi a mano. Venivano poi gran numero di donzelle dietro i dolentissimi genitori, e volgevan un ultimo sguardo alla patria, ove lasciavano tante care e soavi memorie, incerte di trovare una terra dove avrebbero dolce e non molestato ricovero: spezzava a tutti il cuore, lasciare quella serenità d' aere, quell' amenità di declivi, di vallatelle e colline, in cui erano corsi, pieni l' anima di cari o verecondi pensieri, ne' dì lieti a diporto; que' tempi, ove dormivano il sonno eterno i cari parenti, dove aveano per la dolcissima ahi perduta! patria fervidamente pregato! Monluc e i suoi dirottamente piangevano, lamentando il destino di quei poveri derelitti, di non aver potuto salvare la libertà di chi erasene, pe' fatti sacrifizi o per la inestimabile virtù, addimostrato meritevole

tanto!.. Pe' lunghi soccorsi di vettovaglie che trovarono i vinti all'Arbiarotta scamparono un da quattrocento persone da morte, non potendo impedire però la tarda pietà dei vincitori non ne venissero meno per fame e pe' lunghi patimenti sofferti un cinquanta: ripararono gli altri scarni, squallidi e più simili a fantasmi che ad uomini, a Montalcino, empiendo l'acre di lai, e muovendo a compassione chiunque vedeva passare maninconiosa e piangente quella lunga moltitudine di fanciulli, di donne, di vecchi, di sparuti guerrieri, ne' cui occhi sfavillava ancora con la indignazione contro chi avea uccisa la libertà della loro infelicissima patria la carità del luogo natio! Ma in que' gemiti, in quelle lacrime si nascondevano i germi di un'epoca di lontana rigenerazione; di un'epoca sepolta ancora nelle tenebre de' secoli, e la di cui vita, non presentita da quelli che aveano cercato distruggere i liberi reggimenti di isolate repubbliche onde assodare il trono dei despoti, disponevasi a germogliare per opera del dispotismo e della tirannide istessa, negli animi dei popoli dell'Italia. I quali disuniti dapprima per tanti secoli da municipali dissidii, cominciarono poi a provare il bisogno a comun benefizio, di avvicinarsi tra loro, d'intendersi; Toscana, ove ogni città, ogni terra, quasi ogni castello, direi, formavano tanti piccoli stati, non formò che una sola famiglia, e l'opera istessa di Cosimo, maledetta ed a ragione creduta allora tirannica e vile, divenne sorgente ne' popoli toscani, come nel resto delle genti d'Italia, governate dalla Corte di Roma e da' proconsoli dell'Austria, di que' nazionali principî, i quali formano il distintivo più cospicuo dell'opera nostra. Che giovano i buoni elementi di una nazione quando sono disseparati? Spariti i confini delle repubbliche dei tempi di mezzo, cominciò negli animi, italianamente educati, speranza di nazionale riscatto: gli avvenimenti europei sul declinare dell'ottavo secolo e ne' primordî del nostro lo resero schiettamente possibile; alla metà di esso è quasi interamente compiuto.

A Montalcino si raccoglievano i capi del passato governo di Siena,

Mario Bandini, capitano del popolo, Girolamo Spannocchi, Giulio Viesi, Ambrogio Nuti, i Landucci, i Zuccantini, e molti altri cospicui e autorevoli cittadini, i quali, confortati dallo Strozzi, (che appena saputo il fato di Siena si ritirava su quel della Chiesa, lasciando Portercole, Talamone, Castiglione, si arrendessero al Marignano); speravano essere in patria rimessi. Di quarantamila abitatori non trovarono i Cosimeschi nella infelice città che sei mila sparute creature. Molti erano stati dalla guerra e dalla fame distrutti, gli altri aveano anteposto l'esiglio alla Cosimesca tirannide (1)!

G. B. Sezanne.

(1) « Ed in Siena, scrive Bernardo Segni nelle sue Storie fiorentine all'anno 1554 (lib. XIV), fra quegli che furono cacciati per bocche disutili e fra i morti di stenti, di trenta mila anime che faceva la terra, si ridusse, fatto l'accordo, il numero di esse a diecimila e non più. E nel loro contado si disse, che ne morirono più di cioquantamila, senza contare i dispersi in altri paesi che l'avevano disabitato. »

Battaglia di Milazzo

Digitized by Google

LA BATTAGLIA DI MILAZZO

(20 LUGLIO 1860).

La storia registrando le male e subdole arti dei Borboni di Napoli, non contrafatta da venderecci scrittori, indegni del nome di storico, i quali pensano coll'adulazione coprire i maleficî de' principi, cercando di renderli pregiati al giudizio dei posteri coll'ornarli di eccelse virtù; varrà a porre in chiaro come l'arte della tirannide abbiano quegli sempre a mite e savio governare anteposta, e più che al bene dei popoli a rassodare la dignità reale pensando, siansi allontanati da que' sani principî che uniscono in una sola famiglia e popolo e re. I Borboni hanno sempre disconosciuta quella maravigliosa sentenza, quanto giovi cioè grandemente ad un principe dare di sè chiari esempi circa a governi di dentro, e pigliar modo di premiare o punire chi operi alcun che di straordinario o in bene o in male nella vita civile, di che ingegnandosi abbiasi a parlare avviene ridondi a sè in ogni sua azione fama di uomo grande e di principe valoroso eccellente. Da sì savî principî rifuggirono sempre i Borboni, e facendo sgabello di loro autorità una rozza e ignorante plebaglia, opprimendo i

buoni e gli utili cittadini, fecero sì che questi ad altri volgessersi, onde avere più mite e meglio ordinato governo. Esponendo i fatti accaduti senza studio di parti credo io procacciare al vero splendor della storia, la quale ha il suo unico fondamento sul vero — Avvicinava il maggio del 1860, allorchè l'eroica Sicilia commossa ai grandi avvenimenti che aveano strappata già tanta parte d'Italia alla dominazione dell'Austria e allo imperio dei preti, volgeva ansiosamente lo sguardo a quel Re che, solo de' principi italiani, avea osato gettare il guanto di sfida agli Ansburgo, umiliarne, aiutato da Francia, in campali giornate l'orgoglio. Varî tentativi insurrezionali erano stati nella sicula terra dagli sgherri borboniani soffocati nel sangue: ma bestemmia chi pensa coi patiboli e colle più orrende carneficine spegnere il più santo affetto che Iddio ponesse nel cuore dell'uomo, la carità della patria. Imperocchè il martire che spira sotto la mannaia del carnefice, pensando che la libertà è divenuta il patto sociale di tutta la umana famiglia, ha dolce conforto, morendo, di aver pagato a quella il proprio tributo di sangue, e sente nell'anima che il nome di lui suonerà benedetto tra' popoli tolti dalla servitù dei tiranni; mentre quello di chi per viltà di cuore o per mancanza di fede si ritira dal campo ove più ferveva accanitamente la pugna, scenderà nella tomba col marchio di Caino sul fronte. La tirannide dei Borboni, le malvagie e sobdule arti di ambiziosi e più corrotti ministri, non erano giunte a distruggere nel popolo Siciliano quell'amore di libertà, pel cui conquisto avea tante volte, e sempre infruttuosamente, combattuto e sofferto. Il tempo, la sealtà e le leggi intempestive borboniche aveano anzi smodatamente accresciuto lo affetto a quelle ragionevoli libertà, delle quali avevano prima del 1815 tratto sì poco profitto, conciossiachè incalliti allora dalle servitù regie, feudali, ecclesiastiche, respingendo le dolcezze del vivere franco, tenevano l'operoso esercizio della Costituzione poco o quasi più che a diritto; « e perchè, come scrive acconciamente il Coletta, quelle leggi non acquistate nè richieste, ma ricevute in dono, erano riguardate dal po-

polo come le nuove virtù che sempre gli appaiono vizi nuovi. » Ma le leggi intempestive di Napoli, che la più parte delle sociali condizioni in Sicilia offendevano, operare dovevano che quelle politiche instituzioni, poco, quando erano in vigore, dagli animi popolari pregiate, e da essi poco prima pazientemente perdute, dovessero formarne poi il più fervido voto, quando il silenzio di una stolta tirannide avrebbe fatto parere buone alla moltitudine quelle leggi fatte e in un punto istesso malauguratamente distrutte. I Siciliani memori della lealtà dei Borboni naturalmente auspicare dovevano delle promesse e dei giuramenti dell'erede del secondo Ferdinando, quando anche si fosse coi reali Sabaudi contro all'Austria alleato, proclamata avesse la intera indipendenza d'Italia, spezzato ogni legame che alla così detta Santa Alleanza lo univa. Ricordavan quei popoli abborrissero i Borboni da qualunque riforma che a sminuire giungesse quell'autorità di cui a prezzo di tanti misfatti godevano, e come il secondo Ferdinando, emulo del primo, colle segrete inquisizioni, col manifestamente proteggere i delatori, le spie, i gesuiti, coll'affidare a'chierici la cura della pubblica istruzione, coll'accerchiarsi di gente ambiziosa e corrotta, col rompere il giuramento alla costituzione prestato, nulla di meglio operato dell'avo si avesse, temevano a ragione avrebbe il giovinetto monarca le tradizioni della propria famiglia e le paterne orme religiosamente seguite. Ed erano forse in faccia al mondo incivilito quegl'infelici colpevoli se a vero e nazionale governo anelavano? Se altra ferma speranza a salute non iscorgevano onde strappare le secolari loro catene, che unirsi cogli altri popoli dell'Italia all'ombra della Croce Sabauda, sotto un principe generoso e guerriero, cresciuto alle fatiche delle battaglie, che avea sui campi vermigli ancora di sangue italiano e tedesco, raccolto la corona e lo scettro, giurato, nell'ora più solenne della vita di un re, al magnanimo padre di spendere la vita per la patria comune, l'Italia? Un uomo, al cui nome non è italiano che non si senta battere di generosi palpiti il cuore, volge da ligustici lidi alla terra si-

ciliana gli sguardi: egli medita una impresa terribile, audace: medita operare uno sbarco sulle coste dell'isola dal giovinetto erede di Ferdinando signoreggiata, chiamarne i popoli alle armi, lottare contro un esercito agguerrito, potente, contro formidabili flotte. I Siciliani non attendono che un capo che gli sia anima e guida nella disperatissima lotta. Questo capo è Giuseppe Garibaldi: egli raduna intorno a sè gli antichi compagni d'armi: ad esso accorrono intorno Nino Bixio, La Masa, Cairoli ed altri cospicui uffiziali con un migliaio d'intrepidi: l'ungherese Turr è aiutante dell'Omerico capitano, il quale su due mercantili navigli volge segretamente le prore all'antica Trinacria: non pochi ostacoli, (resi meno duri dalle vigili cure dell'immortale conte di Cavour e dalle abili manovre dell'intrepido e valoroso Persano) ritardano il cammino del Duce. Finalmente ai 12 di maggio approda egli coi nuovi argonauti a Marsala. All'annunzio del mirabile sbarco, quanti Siciliani amano di santissimo affetto la patria, corrono ad ingrossare le file liberatrici: un pugno di eroi sbaraglia, distrugge il più eletto fiore delle genti borboniche; gli sgherri di Francesco II pallidi cercano nella fuga uno scampo, e gli avanzi di un esercito già agguerrito e fiorente corrono a riparare dentro Palermo e negli altri luoghi forti dell'Isola. Ma Garibaldi non dà loro pace nè tregua, li preme e più vigorosamente li incalza: nuovi sbarchi di giovani volontari ingrossano le sue schiere: Palermo è finalmente in potere delle armi italiane. Occupata la capitale dell'Isola, Garibaldi si dà a ordinare l'esercito; in nome del Re d'Italia regge la pubblica cosa, e appresta armi e soldati a cacciare interamente dall'Isola i Borbonici, i quali lasciano dovunque, fuggendo, disseminato il cammino di incendî, di rapine, di corpi di donne, di uomini, di fanciulli laceri e sanguinosi, esempio incancellabile di quel che possa un animo rotto ai più truci e inauditi misfatti.

Fin dal dì sedici (luglio) i perlustratori Garibaldiani avviavano al faro del giorno una colonna di regî essere uscita da Milazzo costeggiando a destra il torrente Santa Lucia, a tre miglia all'incirca dal

campo italiano di Merì. Appena di ciò avvertite le guide Garibaldiane si diedero ad esplorare, e a raccogliere diligenti e certe notizie sulla marcia dei Borbooiani. Essi furono prontamente da 200 uomini di Garibaldi attaccati dallo stradone e dalla circostante collina. Impegnossi in breve vivissima tra i combattenti la mischia, e avvegnachè fossero i napolitani di artiglierie e di cavalli benissimo provveduti, pure non poterono, malgrado tre forti e assai ben condotte cariche, le quali non fruttarono loro che un qualche prigione, effettuare, come proposti si erano, la occupazione del villaggio di Santa Lucia, da dove avrebbero agevolmente potuto girare le genti italiane alle spalle. Colla morte di varî dei propri e di alcuni cavalli pagarono i Napolitani un così lieve successo. Dopo tre ore circa di viviasima fucileria ritiravansi i Borboniani, ma sul far della sera, usciti da Milazzo assai maggiori di numero, tentavano effettuare quello che erano giunte nella mattina le genti garibaldiaoe a impedire. Andava la impresa loro interamente fallita, imperocchè conoscendo i capi Garibaldiani come dallo impedire la occupazione del villaggio di Santa Lucia dipendesse la salute loro, fecero, i propri opponessero così fermamente la fronte, e caricassero colle baionette così vigorosamente il nemico, che questi cominciò, subìte gravissime perdite, a piegare, correndo frettolosamente a ricovrare in Milazzo, lasciando in mano al nemico non pochi prigioni, e il campo disseminato di molti feriti e di uccisi. Ma il generale napoletano non era uomo da lasciarsi avvilire da così lievi vantaggi, e premeva ad esso cacciare da quei luoghi il nemico, mantenere Milazzo, già da lui nei giorni antecedenti occupata, non tanto per la naturale fortezza del luogo come perchè schiude quella città la strada a chi libero tenere si voglia lo andare a Messina (1). Infatti nel dì seguente, onde ottenere il generale

(1) Sul mar Tirreno dal lato occidentale di Messina e di quella lingua di terra che forma l'omonimo capo sorge pittorescamente Milazzo, città parte edificata sulla spiaggia del mare, parte sull'altura a di assai buone fortificazioni opportunamente munita. Il suo golfo fu teatro ne' tempi più gloriosi

borbonico il vagheggiato intento, spediva una colonna, forte di due mila soldati con artiglierie e buon numero di cavalli, uscita di Milazzo, e traversando lo stradale, stendevasi in cordone lungo il villaggio degli Archi, tentando di prendere le alture, e di girare a destra il campo ove stavano le genti Garibaldiane raccolte. Di ciò gli uffiziali loro avvertiti con una buona e scelta squadra, forte di due compagnie della divisione del Medici e di due altre dei cacciatori dell'Etna, spingevansi con inestimabile ardire ad attaccare i Borbonici, i quali dopo due ore di accanitissima pugna erano dallo stradale vigorosamente rispinti e ricacciati in Milazzo, da dove, di nuove genti aiutati, di bel nuovo irrompevano, onde riacquistare le alture che avevano nella mattina istessa perdute, e impadronirsi specialmente di quelle che stanno a cavaliere del villaggio di Corrido e del fiume. Ma ciò non potevano i Regii, come operato avevano, dopo ostinatissimo battagliare, ottenere; imperocchè da nuovi rinforzi le giovani ma valorose milizie garibaldiane aiutate, lanciatesi con mirabile slancio, non curando il frequente e micidialissimo trarre delle artiglierie, a caricare il nemico, giungono a porre in esso il disordine. Rispondono dapprima i Borbonici animosissimamente ai colpi nemici, e da vicino combattono assalitori e assaliti coi moschetti, colle spade aspra e sanguinosa battaglia; quelli a questi già quasi soprastano; ma il grido di *viva Savoia* echeggia improvvisamente all'intorno; i Garibaldiani si infiammano, assalgono con più vigore i nemici, che atterriti indietreggiano, abbandonano i luoghi occupati e colla baionetta alle reni fuggono rotti e insanguinati, lasciando il terreno disseminato di feriti e di uccisi.

Così erano procedute per le truppe italiane le cose, allorchè il generale Garibaldi, partito il dì 18 di luglio da Palermo, arrivava nel

della romana repubblica a lunghi e sanguinosi combattimenti; ivi C. Duilio otteneva sovra i Cartaginesi una splendida e compiuta vittoria, e allorchè la libertà di Roma stava per mandare l'estremo anelito là pativa Sesto Pompeo da Ottaviano Augusto altra non meno dolorosa e micidiale sconfitta.

di seguente al campo di Merì, ove da due giorni erano parziali combattimenti tra' suoi e le genti borboniane accaduti. Passate le milizie, appena arrivato, in rivista, disponevasi ad attaccare vigorosamente i Borbonici, i quali fino dall'alba (20 luglio) importanti posizioni occupate, attendevano essere dai Garibaldiani assaliti. Avvertito il colonnello Ferdinando Bosco, cui era il comando della colonna borbonica di operazione affidato, come da lunge si scoprissero masse di armati, che da Merì verso il villaggio di San Pietro scendevano, ordinava uscissero da Milazzo tutte le artiglierie di cui poteva in quel momento disporre, imponendo una sezione di esse la spiaggia verso San Giovanni occupasse e scaglionata coll'altra posta alla casa Unnazzo giovasse a fulminare formidabilmente il nemico, intanto che altri cannoni posti sul ponte, dopo le Grotte, valessero a spazzare agevolmente la strada, che seguendo la fiumara e penetrando nel villaggio di San Pietro, esce dietro le Grotte per un sentiero nascosto da ripe e da fossi; e altre artiglierie convenevolmente situava, che di appoggio al posto dei Molini servendo una parte integrante del posto avanzato della via consolare formavano. Erano siffatte disposizioni dal generale borbonico opportunamente ordinate, onde fronteggiare gli assalti, i quali potevano essere dalle genti Garibaldiane operati per cinque strade che da Barcellona e Santa Lucia menano direttamente a Milazzo. Costeggia la prima di coteste vie la spiaggia, la seconda nella parte interna abbellita da' giardini donde que' luoghi deliziosamente verdeggiano, riesce alla casa Unnazzo, al crocicchio Leonti e alla spianata di S. Papino; la terza seguendo la fiumara, e penetrando nel villaggio di San Pietro, esce dietro le Grotte per un sentiero nascosto da ripe e da' fossi; la quarta è quella consolare di Milazzo; e la quinta finalmente correndo la marina dal lato orientale mena ai Molini. Aveva il generale Bosco similmente situati un quattro centinaia di uomini ancora lungo il capo fino alla lanterna, onde impedire uno sbarco alle spalle dei luoghi forti, che fronteggiavano Barcellona, operando che una compagnia di caccia-

tori situata verso San Giovanni e la casa di Unnazzo valesse agevolmente a proteggere, onde non essere girata dall'inimico alle spalle, la destra de'suoi. Così disposte le cose attendeva il comandante borbonico di essere dalle genti garibaldiane assalito.

Furono i Borbonici, come aveva il capo loro ben preveduto, colpiti nel centro, posto verso la strada di S. Pietro, dai Garibaldiani, e non tardò ben presto il combattimento a distendersi su tutta la linea. Al Malenchini aveva il Garibaldi affidata la estrema sinistra, il centro imperavano Medici e Cosenz, mentre la destra era, in caso di disastro, destinata a coprire la ritirata, e la battaglia e la manca da qualunque attacco improvviso. Avevano i Napoletani i loro avamposti situati nei canneti, donde è quel luogo abbondevole; incontratisi questi colla gente Garibaldiana, cominciò un vivissimo fuoco sulla sinistra a mezza strada fra Merì e Milazzo; onde i Garibaldiani del centro, indi a poco, si trovarono in faccia alla linea borbonica, la quale con una fucileria maravigliosamente nutrita rispondendo al fuoco non meno vivo e terribile del nemico, non dava segno veruno di tema, nè di indietreggiare, anzi sosteneva con inestimabile intrepidezza l'attacco. Ma l'ardire delle genti italiane, aiutato fin dal principio del combattimento dai tiri della fregata a vapore il *Veloce* situato in faccia alla riva occidentale donde sosteneva il fianco sinistro de'suoi, prevale; i Regii vigorosamente attaccati, piegano, abbandonano i luoghi da dove avevano fatta bella e valorosa difesa, intanto che la destra Garibaldiana, con non meno ammirabile ardire attaccando il nemico, lo astringe ad abbandonare le case che erano state da esso fin dal principio del combattimento occupate. Il terreno si offriva però assai poco adatto alle mosse dei Borboniani, la cui fronte assai debole male avrebbe potuto a lungo reggere l'urto di chi avesse vigorosamente assalito. Ma l'esito della giornata mostravasi dubbio; imperocchè avendo il generale borbonico spedita una grossa mano di gente contro il nemico, questi non più poderoso che di cinque o seicento soldati dovè alla sua volta piegare. Onde il generale Bosco tenendo per

fermo sarebbero le cose a di lui vantaggio riescite, ordinava a' propri, tra' canneti e i fichi d'India acconciamente disposti, bersagliassero i volontari italiani, la cui maggior parte non usa al fermo contegno delle soldatesche disciplinate, avvezza a lasciarsi trasportare da un imprudente coraggio e non fornita di quella paziente fermezza tanto necessaria al vero soldato, non potendo correre colla baionetta all' attacco, mal poteva reggere al violento fuoco dei Regii, che con aggiustati tiri ne diradavan con molte morti li ordini. Spediva allora Garibaldi sollecitamente a pigliare rinforzi, e questi appena arrivati, incitava con forti e generose parole i suoi a attaccare vigorosamente i Borbonici, giudicando maggior vantaggio e più adatto alla natura dei propri combattere alla spedita, più che lo stare fermi ad attendere l'urto dell' inimico, il quale avea fatto dei canneti e dei fichi d'India a se stesso opportuno riparo. Garibaldi scorgendo i suoi cominciassero a vacillare, avendo già il Medici, il quale era alla testa dei propri, avuto ucciso il cavallo, e ricevuta il Cosenz una palla morta nel collo sicchè era stato da' suoi creduto nel momento mortalmente ferito; è presto a così estremo pericolo, si pone alla testa de' Carabinieri genovesi e di alcune guide, onde affrontare il nimico, colpirlo vigorosamente di fianco, e togliergli ogni speranza al ritrarsi. Ma fu questa coraggiosa e abile operazione sgominata dai frequenti tiri a scaglia di un cannone in luogo assai acconciamente situato, da cui potevano i Regii con maraviglioso successo offendere chiunque assalire voleva. Vacilla un istante e piega l'intrepido drappelletto, ma tuona grave e imperiosa la voce del duce, il quale fatto accorto come dalla sorte declinante della battaglia, più che da tante infelici morti de' suoi, poteva addivenire estrema rovina a quella impresa, che fallita avrebbe ristorare potuto le sorti della dominazione borboniana nell' isola, aiutato da Missori e dal capitano Statella forti di cinquanta uomini incirca, si lancia seguito animosamente da' suoi a rapidissima corsa contro il cannone che traeva furiosamente a mitraglia. Pochi rimangono in piedi; il supremo generale italiano non atterrito dallo scorgere il mag-

gior Breda e il suo cornetta malamente feditì, caduto dal cavallo, da una scheggia mortalmente colpitogli, il valoroso Missori, la tanta strage de' suoi, stimando impossibile impadronirsi delle artiglierie che tempestavano con una furia incredibile di palle e di scaglia, ordina al colonnello Doune con alcune delle sue compagnie più agguerrite di lanciarsi attraverso i canneti, da dove i Regii a punto fermo traevano, ingiungendo a Missori e allo Statella, appena sormontati i canneti, di recare in sua mano le artiglierie che con sì impetuoso e formidabile trarre sgominavano i suoi. I Garibaldiani si lanciano con irresistibile ardire contro il cannone, il cui impetuoso trarre avea tolti loro tanti amati compagni: la lotta diviene sanguinosa e feroce: si combatte da ambo le parti coi fucili, colle spade, colle mani: difendono i Borboniani la fortezza del luogo o il numero, spinge i Garibaldiani un vivissimo amore di patria; gli uni e gli altri infiamma un indicibil valore: ma i secondi, dopo molto sangue, fatti più animosi dalla voce dei capi, irritati dalla strage dei propri, finalmente prevalgono e nelle mani loro è già il tanto contrastato cannone. Non indietreggiano i Regii, ma i cavalli loro, coll' intento di provare se riescito gli fosse di sgominare il nimico, aprendo opportunamente i fanti le file, si lanciano con impetuosa carica contro le milizie del Doune, le quali non use a sostenere l'impeto dei cavalli, si dividono, invece di reggerne l'urto, ai due lati della strada, e operano sì che i cavalieri napoletani passino come turbine devastatore tra essi; ma il momentaneo terrore loro svanisce; rinvigoriti dalla voce dei capi, sollecitamente raccolti nella primiera ordinanza, formano folta siepe di baionette allo irrompere dei cavalli, il cui uffiziale veggendo a sè la ritirata impedita, si arresta, indietreggia: ma a fronte gli sta l'intrepido Garibaldi, il quale alla briglia saltandogli, gl' impone di arrendersi: l'uffiziale gli mena un fendente, che è dal duce italiano assai destramente schivato; questi ferisce di insanabile colpo alla gola l'uffiziale nimico, che giù dal corsiero moribondo trabocca: tre o quattro ferri pendono sul capo del valoroso italiano, il quale stende uno

degli assalitori esanime al suolo, intanto che Statella e Missori oppongono agl' irrompenti nimici la più ferma e vigorosa difesa.

Garibaldi, sfuggito appena a tanto pericolo, raccoglie sollecito i suoi, urta con irresistibile impeto i cavalieri napoletani, li astringe a deporre le armi: incalza quindi colle baionette i Borbonici che tengono fermo; atterriti poi questi dalla virtù delle genti garibaldiane, la quale più che a valore rassomigliava a inaudito aprezzo di morte, tornando vana la pertinacia e la laudevole ostinazione loro nel ributtare l'impeto dei nimici, minacciosamente ritraggonsi, fulminati dalla fregata il *Veloce*, la quale avanzatasi verso la Spianata di S. Papino, e traendo furiosamente a mitraglia, ne sgomina e dirada le file, caccia quegli che dalle vicine case con aggiustati colpi travagliano le scoperte milizie italiane, rende ai vinti il ritrarsi più arduo e difficile. I quali laceri e sanguinosi abbandonano, se non in fuga, con ritirata assai presta il campo, e rivoltano qualche volta animosamente la faccia, così dopo otto ore e più di valorosa e accanita difesa vedevano i Borboniani rapidamente sfuggirsi dalle mani il dominio dell' isola. I vincitori scagliansi dietro a' fuggiaschi, di cui molti prendono, o uccidono, ma non giungono a impedir loro di raccogliersi e ripiegare, avvegnachè in confusione, sovra Milazzo. Abbandonavano i Borboniani il campo di battaglia seminato dai cadaveri di molti loro compagni, e da quelli de' vincitori, stremi di ogni fiducia di fronteggiare più a lungo un nimico da cui non potevano sperare pace nè tregua. Il Bosco perduta ogni speranza di aiuto, essendo ad esso la via di Messina preclusa, non indugiava ad arrendersi. Era siffatto acquisto di grande importanza per le armi italiane, imperocchè essendo posta Milazzo sul mar Tirreno dal lato occidentale di Messina e di quella lingua di terra che forma l'omonimo capo, e in luogo eminente e di assai buone fortificazioni munita, lasciava libero ai vincitori il correre sovra la detta città, ultimo propugnacolo della dominazione borboniana in Sicilia (1).

(1) « Stamattina alle sei antimeridiane incominciava uno scambio di fucilata, che credevasi un affare di avamposti, ma presto si cambiava in una

Coronavano le guerresche fatiche dei vincitori cinque pezzi di artiglieria, tre de' quali erano conquistati dai militi italiani fuori le porte del forte, non poche munizioni e gran numero d'armi e bagagli. Dall'una parte e

azione generale. I Regii avevano delle artiglierie, delle quali i nostri difettavano. La mischia fu terribile; i Regii giovandosi di ripari, i nostri battendosi allo scoperto. Un momento l'azione parve difficile, ma, al magico nome di Garibaldi, slanciatisi i nostri come leoni alla baionetta, le posizioni erano superate, ed alle ore 3 e 25 minuti entravamo in Milazzo, essendosi impossessati di cinque pezzi di artiglieria, tre de' quali conquistati nel combattimento fuori le porte, e gli altri due alla entrata. — Il vapore il *Veloce* tirò de' colpi contro il forte, ove i Regii si rinchiusero inseguiti sempre alla baionetta, e si stanno come *Sarde nel barile*. — I nostri susseguentemente hanno preso la prima porta forte ed un bastione, e su di un bastione, e su di una torre sventola la nostra bandiera. — Dobbiamo deplorare non lievi perdite, enormi quelle dei Regii, domani ritiensi sicura la resa del forte coll'intiera colonna. — Sul punto arriva altra forza nostra con cannoni rigati. — I soldati di Spadafora si ritirano al Gesso. »

« Dal Campo Nazionale a Merì, 20 luglio, ore 21.

» Ieri (20 luglio) alle 6 del mattino, s'ingaggiò la battaglia in Milazzo, e terminò alle 3 della sera. La mischia fu terribile, si combatteva in tutta la fronte. Fuvvi gran macello dei Borbonici, i quali combattevano con grande ostinazione; sicchè il terreno dovette guadagnarsi a palmo a palmo sotto la grandine della mitraglia. Il campo coperto di cadaveri nemici, d'armi e di bagaglie d'ogni sorta con cinque cannoni, pur finalmente fu conquistato al grido di *Viva l'Italia! Viva Garibaldi!*

» I nostri giovani gareggiavano di entusiasmo col prodi della legione Garibaldi, la quale fu prima a combattere, e prima corse colla baionetta a sforzare Milazzo ed impossessarsi del primo e del secondo ridotto della fortezza, sempre colla baionetta nella schiena dei Borbonici.

» Le nostre perdite non furono soverchie: la legione Garibaldi ebbe cinque feriti leggermente, i nostri giovani soffrirono ben poco; però sensibili furono le perdite dei valorosi del continente. Enormi danni, enormi perdite toccarono al nemico, il quale, fuggendo, accalcossi nei ridotti, e dai ridotti nel rimanente della fortezza; quivi fu incalzato, e furono a lui tagliati i condotti delle acque. Stamane (21) l'eroe Bosco si presentò al dittatore, e chiese di uscire con gli onori militari. « No, rispose Garibaldi, voi uscirete nudi, se vi aggrada. » — Fabrizi e Interdonato marciarono sul Gesso per ordine del generalissimo. Il nemico, che occupava questa posizione, si è ritirato impaurito verso Messina. — Il dittatore nello scontro della cavalleria nemica in Milazzo, con un rovescio della sua sciabola fè saltare il braccio con la spada al maggiore di essa che l'incalzava; quindi tutta la cavalleria fu dispersa e

dall' altra fu grande la effusione del sangue, essendo stata siffatta battaglia con ostinazione e pertinacia grandissima da' Garibaldiani e da' Borbonici combattuta. Il molto sangue italiano da mani italiane in quel giorno malauguratamente versato pel mantenimento di straniera tirannide valesse ad illuminare almeno la ostinata pertinacia di quelli che a nazionale governo antepongono la mala signoria di principi, vassalli interamente dell' Austria!... Molti generosi in quel sanguinoso fatto perirono: i nomi loro consegnati alle imparziali pagine della Storia, rimarranno ad esempio durevole di amore di patria ai nepoti. I superstiti di quella gloriosa spedizione, la quale derisa dapprima divenne quindi oggetto di maraviglia a quanti hanno animo schiettamente generoso e magnanimo, potranno, imitando que' prodi dell' esercito italico che condotti dal giovane Bonaparte inorgoglivano un giorno di aver prostrato con sì maravigliosa virtù gli Austriaci a Lodi, a Millesimo, a Castiglione, a Bassano, sclamare con laudevole orgoglio: Io fui a Milazzo!

G. B. Sezanne.

distrotta. Giusto rimerito di ona ostinazioone fratricida. *Viva l' Italia! Viva Vittorio Emonuele!* »

« Messina, 21 loglio.

« Le nostre perdite, scriveva il comandante di brigata Bosco (2 agosto) al ministro della guerra a Napoli, furono di 2 ufficiali morti e 8 feriti, oltre 38 soldati morti e 83 feriti. Il numero dei soldati smarriti è di soli 31, fra i quali vanno contati i morti e i feriti lasciati sul campo di battaglia. » Secondo la relazione del signor Bosco due soli battaglioni e mezzo di napolitani sarebbero stati stretti a piegare dopo aver posto fuori di combattimento 1200 uomini a Garibaldi!!!

Episodio della Battaglia di Curtatone

I TOSCANI

A CURTATONE E A MONTANARA

» E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il sole
Risplenderà sulle sciagure umane. »
Ugo Foscolo, *I Sepolcri.*

(1848). Sparsa appena notizia della sollevazione dell'eroica Milano, e delle altre venete e lombarde città, quanti liberali italiani, aveano da tanto tempo represso il fremito di venire alle mani coll'abborritissimo Austriaco, si commossero (22 marzo) e giurarono volare tutti in aiuto degli sventurati fratelli. Non ultimi i Toscani correvano ad aumentare le file che dovevano venire a battaglia coll'odiato straniero; e benchè nuovi alle armi, avessero tutti i difetti di una milizia senza leggi, senza costumi, e senza ammaestramenti, e di ogni sofferenza a fatica, di utile disciplina e di guerreschi esercizi mancassero, pure riescirono ad agevolmente mostrare come avrebbe potuto l'amore di patria giungere in brevi giorni a mutarli di cittadini in soldati, quando e' fossero stati convenevolmente guidati. Lo aver dato a que' nuovi soldati a capo supremo il generale D'Arco Ferrari, perchè trovavasi al primo grado, fu gravissimo errore, e la esperienza indi mostrò come fosse a tale incarico per fermo più adatto il colonnello De Laugier, uomo arditissimo, che dopo il Ferrari, primeg-

giava, per grado nell'esercito, e se non è fama mendace sì l'uno che l'altro s'inimicava ed aatiava. Incerto il Ferrari nel dare gli ordini, faceva appariro più operoso e pronto il De Laugici, che viepiù la grazia e la oaservanza de' soldati acquistava, mentre l'altro sì l'una che l'altra di giorno in giorno smarriva, dando luogo a continue querele che di leggieri mostravano come le soldatesche cercassero il destro di sgararlo dal supremo comando. Credendo il capo della gente toscana ad alcune voci, sparse ad arte per fermo, avrebbero gli Auatriaci fatta il dì 9 di maggio una sortita da Mantova, ordinò ripiegassero i suoi sovra Goito, contro l'avviso del De Laugier, e di altri capi, che più ragionevolmente opinavano, essere vantaggioao il ritrarsi sull'Oglio, traghettare il fiume e a Marcaria fermarsi. Il dì appreaso senza contrasto ripresero i luoghi di Montanara e di Curtatone. Un siffatto movimento retrogrado operò, la squadra dov'erano il colonnello Melani e il maggiore Landucci, scontratasi cogli Auatriaci alle Grazie, sostenesse con valore l'incontro nemico, dove gloriosamente moriva il Landucci, uno fra' migliori capi della milizia toscana.

Mosso il marchese Corsini, ministro destinato dal principe alle cose di guerra, dalle lagnanze delle soldatesche e de' volontari, stanchi della inettezza dell'Arco-Ferrari, assistè col coraggio proprio più di soldato che di ministro di Stato al fatto d'arme del dì 13 maggio, dove gli Auatriaci non perderono meno di 200 uomini fra morti e feriti, e dove diedero esempio di non comune valore il De Laugier e il Giovanetti fra' capi superiori, e tra gl'inferiori, tenenti Carchidio, e Mosell e Niccolini, a cui era la sopraintendenza delle artigliere affidata; onde gli fu lieve cosa accertarai non difettaasero i Toscani di naturale valore e che avrebbero non poco alla impresa coadiuvato quando fossero confortati da buona disciplina (1). Il che accagionò richiamasse

(1) L'imparzialità di storico mi costringe a dire coll'illustre Ranalli (V. *Stor. Ital.*) che nella milizia toscaoa « si ragooavano tutti i mali della soldatesca staoziale, senza i oon pochi vantaggi; non essendo sozzura di li-

il Corsini il generale D'Arco-Ferrari, affidando il supremo comando dell'oste al Laugier, che nel combattimento del 13 avea mostrato di non essere indegno di aspirare a tal grado. Pochi potevanlo per fermo nel coraggio e nella operosità eguagliare, ed era caro alle truppe, singolarmente a' militi volontari, i quali meno di ogni altro sofferendo la noia del temporeggiare, credono solo ufficio di guerra quello di venire continuamente alle mani, perchè esposto primo ai più ardui pericoli lo aveano nella suaccennata fazione continuamente veduto.

Ma que' giovani i quali avevano volontariamente abbandonati gli agi delle domestiche mura, i severi e placidi studi, le meccaniche industrie, e che appena messo il piede sovra il suolo lombardo, le labbra atteggiavano a ineffabil sorriso, doveano dare illustre prova di sè, singolarmente gli alunni dello studio pisano, animati dalla voce e dall'esempio di Giuseppe Montanelli e di Leopoldo Pilla, professori in quello illustre Archiginnasio. Usciva poderoso Radetzki il dì 27 di maggio con un corpo di 35 mila uomini, e grandissimo traino di artiglieria e bagaglie dalla rôcca di Mantova, onde affrontare le milizie

bidinoso ozio, ch'ella non avesse: mentre di pazienza alla fatica, di sommessione e di guerreschi esercizi mancava. » La mancanza di sommessione origina la licenza, e la disciplina è pregio essenziale di qualunque esercito aspiri a gloriosi destini: di tutto ai tiene conto, scrive il benemerito general Bava (V. *Relazione delle operazioni militari ec. del* 1848), nella nostr'arte, a non si può trascurare una cosa benchè piccola, senza che ne soffra l'altra: quindi non vuolsi avere alcuna tolleranza: l'esegnimento di ogni norma debb'essere pieno, massime in campagna: ec. — Era la previdenza ne' pubblici rettori pochissima, mentre i Toscani, scriva il sullodato Ranalli (V. loc. cit.), « attendati sotto la formidabil rôcca di Mantova » mancavano perfino di munizioni; « e furono costretti a chiederle a' Piemontesi, che ben si saranno scandalezzati del come i loro ausiliari fossero stati approvigionati da chi le cose pubbliche reggeva: in secondo luogo per la imperizia e inerzia degl'ingegneri civili, destinati a fortificare i luoghi, e costruire trincee che munissero i nostri dalle scorrerie che di tratto in tratto facevano gli Austriaci; riuscendo la più parte di quelle al deboli, da movere piuttosto il riso di chi le vide, che da recare valido riparo a' combattenti: finalmente, per la dappocaggine del capo supremo, d'Arco-Ferrari. »

italiane in decisiva giornata, impromettendosene certa vittoria dal sapere come fossero i corpi de' nostri sparsi e disgiunti, onde non avrebbero potuto fronteggiare col dovuto vigore a un esercito poderoso e compatto. Attendava il vecchio maresciallo a S. Giorgio, e il dì 29 apingevasi ad assalire il piccolo corpo toscano (1), non più numeroso che di 4867 combattenti tra militi e soldati, nè più forti di 8 pezzi di artiglieria, che da principio sostenne l'urto nemico con gagliardissimo petto, e con una vigoria più che a perizie d'arte guerresca, do-

(1) Il generale Bava scriveva da Custoza a' dì 28 di maggio al comandante le truppe toscane alle Grazie: « Alcune relazioni, che io credo e voglio ritenere esagerate, farebbero sentire che nella scorsa notte una colonna austriaca, di cui si ingrandisce la forza dai sei agli otto mila uomini, sia sortita da Verona, dirigendosi verso Mantova. — Nelle attuali circostanze importando che, senza prestare troppo ciecamente fede ai rapporti, si tenga però conto di tutto, per essere sempre pronti a qualunque sorpresa, ho creduto mio preciso dovere il fare la Signoria Vostra Illustrissima partecipata di quanto sopra, in via per altro, e lei confidenziale, perchè possa adottare quelle disposizioni che giudicherà migliori a premunirsi, se mai un attacco potesse essere tentato verso codeste posizioni, ec. » (V. Bava, loc. cit.). Quindi lo stesso generale, e nel dì medesimo, avvertiva il De Laugier, comandante supremo delle milizie toscane, come avesse « dati tali da ritenere positivo l'incamminamento da Verona e Mantova di un forte corpo di truppe » e come sarebbe egli accorso all'aiuto « con forze competenti » lo esortava a tener ivi fermo, e poi ripiegare in estremo su Goito, « onde difendere energicamente il paese che egli si sarebbe portato a sussidiare. Quindi indi a poco scriveva il Bava allo stesso De Laugier, come avesse da ulteriori notizie fossero usciti gli Austriaci da Verona portando con sè un equipaggio da ponti, e come non effettuasse più la sua ritirata sovra Goito, ma ripiegasse invece verso Gazzoldo, » onde evitare di trovarsi in mezzo a' due fuochi, e profittando di que' terreni tagliati, » si conducesse « a poco a poco fin sotto Volta, » ove avrebbe trovato in ordine l'esercito piemontese. — All'un'ora mattutina del 29 maggio il Bava sollecitamente avvertiva il comandante supremo toscano, come avendo potuto conoscere da nuovi riscontri « che tutte le forze austriache si sarebbero concentrate in Mantova, » sarebbe stato probabilmente attaccato di fianco, onde cominciasse a » scaglionar le sue truppe in addietro, per essere in grado, nel caso che assolutamente non potesse più tener fronte al nemico, di operare la sua ritirata militarmente ed in buon ordine, nel qual luogo » recavasi il Bava colle truppe da esso imperate.

vuta a nobilissimo amore di patria ne' militi volontari. Alle 10 antimeridiane il maresciallo austriaco distaccava la brigata Simbschen al mezzodì onde guardare la strada che da Governolo mena a Borgoforte, intanto che l'esercito tutto usciva da Mantova mirando su Goito. Era l'avanguardia imperata dal colonnello Benedeck, che giunto prossimo a Curtatone cominciò nutrito e vivissimo fuoco con una batteria di racchette, una di obici, e due batterie da dodici, intanto che il resto del corpo stendevasi sulla testa di colonna. La brigata Felice Schwarzemberg, appoggiata la diritta della strada che il Mincio per Castelnuovo costeggia, fronteggiò Curtatone, e Carlo Schwarzembrg a manca diretta la sua testa di colonna, stendendosi incontro di Montanara, mettevasi in linea coll'altra. La brigata Lichtenstein spiegavasi ancora più a stanca, mirando S. Silvestro, tenendo ad appoggio l'estrema sinistra all'Olone. Il generale Wohlgemuth tenne la propria brigata in riserva. Spiegarono i toscani ardimento grandissimo, e sarebbe ingiustizia tacere come le milizie stanziali, e gli artiglieri singolarmente, gareggiassero co' militi volontari, e colla coorte napoletano, a Montanara stanziata, la quale fè più acerbo il dolore la disfatta degli altri, sì prosaimi a valicare il Po. Ma i generosissimi sforzi non valsero a sostenere il formidabile trarre delle artiglierie e dei moschetti dell'esercito austriaco, e dovette quel pugno di prodi, cadendo tra' primi Leopoldo Pilla professore di geologia nello studio universitario pisano, cedere al soverchiante numero delle forze nemiche, le quali più facilmente trionfavano, avendo il caso fatte incendiare due volte le serbate polveri, che coll'orribile scoppio furono di orribile danno a' nostri e d'inaudito terrore. Sei ore resistevano i valorosi Toscani, finalmente piegavano i difensori di Curtatone a non rovinoso ritrarsi, mercè l'ardire del prof. Giuseppe Montanelli, che rimase ferito, del livornese Vincenzo Malenchini, i quali dalle trincee e da parapetti seguitarono fino all'estremo a fronteggiare il nemico, che alle genti loro tentava chiudere il passo per riparare alle Grazie Tra essi primeggiarono per

antico italiano valore il tenente Niccolini, i graduati Pekliner, Gialdini, Camminati e Leonetto Cipriani: il prode colonnello Chigi, perduto un braccio, fattosi in mezzo de'propri, il moncherino agitando, è fama gridasse: Per Dio, siamo Italiani: rannodiamoci e da prodi ritiriamoci. Degni d'immortal rinomanza saranno sempre i nomi di Elbano Gasperi, che solo rimasto illeso fra gli artiglieri, strappatesi di dosso le vestimenta infiammate, seguitò con alcuni pezzi di artiglieria, maneggiabili ancora, a trarre con ineatimabile ardire contro il nemico: di Giuseppe Cipriani, che nudo e tutto abbronzato corse alle Grazie, e altre vesti indossate, ritornò alla battaglia e rimase fino all'ultimo dove più aspramente si combatteva: del Prof. Ferdinando Zannetti, che avendo come primo chirurgo volontariamente seguito l'esercito, si espose come semplice gregario alle fatiche più dure e ai pericoli della guerra, correndo ove più il tirare infieriva a raccorre i caduti, imitato dagli altri medici toscani che in siffatta e lacrimabile congiuntura diedero inclito esempio di inaudito coraggio e d'inusata pietà: del Dott. Giuseppe Barellai, che scelse piuttosto di essere fatto prigione, prima di abbandonare la cura de'propri malati.

Non così ordinato però era il ritrarsi dei toscani a Montanara appostati, i quali aveano date non minori prove di militare valore, e dove eransi segnalati particolarmente i graduati Berandi, Araldi e Moselli: da più lati assaliti, fieramente agominati e percossi, potè il nemico agevolmente accerchiarli e trarli quasi tutti prigioni: onde nacque confusione siffatta per cui fu per molti giorni ignorato quelli che avessero potuto ottenere salute. Di siffatto lutto ebbe carico il Giovanetti, a cui piuttosto prudenza che valore falliva: aveva egli non solo poste sue genti fuori delle trincee: ma lasciate loro scoperte le spalle e il fianco che a Montanara volgeva. Un tale disastro non devesi già, come malamente riflette il più volte citato Ranalli (1), al generale Bava, sotto

(1) « Imperocchè il general Bava, scriv'egli, sotto il cui improvvido comando stavano le genti toscane, prima mancò di correre in loro aiuto, come

il cui comando stavano le genti toscane, ma alla mancanza di quell'accorgimento nei capi delle sconfitte milizie, i quali, per la nulla esperienza di guerra, non potevano accorrere al dovuto riparo, se minacciati da vicino infortunio. Lo allontanarsi dagli ordini ricevuti, come fece il De Laugier, operò una precipitosissima ritirata, mentre egli « stimando più pericoloso indietreggiare che resistere, spronato più da ardire che da prudenza, deliberò difendersi (1). » Il quale consiglio contrario a quello di un insigne storico nostro, *la prima laude nella disciplina militare consistere più nel non si opporre senza necessità a pericoli, nel render con l'industria, con la pazienza, e con l'arti vani i disegni degli avversari, che nel combattere ferocemente* (2), operò le genti toscane patissero un tanto disastro. Volsero, giusta i comandi venuti dal campo del Re, i Toscani la ritirata su Brescia, passando per Guidizzolo, Castiglion delle Stiviere e Montechiaro (3). Il generale Laugier fece istanza presso il Bava, affinchè fosse da lui in qualche fazione nelle vicinanze di Guidizzolo adoprato, ma ebbe ordini rinnovati di partire alla volta di Brescia, ove per la mancanza nei militi di ogni richiesta disciplina, fu forza recarsi. Il popolo di Brescia festeggiò gli scompigliati e sanguinosi toscani; ma quindi cominciò il lamento del mal tollerato disastro. La carità de' Bresciani splendè in tanto infortunio; essi furono larghi di pietosi ufficî a quegl'infermi che erano stati fra loro a dimo-

aveva replicatamente promesso; e poi indugiò gli ordini che potessero a Goito ritirarsi. » A ciò sono risposte i documenti da me recati del benemerito generale, il quale accortamente scriveva in que' tempi: « Ma la nazione, se potè essere ingannata, riconoscerà i suoi torti: la verità è una, incontrastabile: ella apparirà tosto o tardi in tutto il suo splendore. » (V. Bava, loc. cit.).

(1) Vedi contraddizione! prima il Raselli accusa d'improvvido il Bava, e quindi soggiugne, il De Laugier, « spronato più da ardire che da prudenza, deliberò difendersi. »

(2) V. Guicciardini, *Stor. d'Italia.*

(3) Affinchè « lo scoraggiamento e lo scompiglio non avessero a guadagnare, » le genti piemontesi, ordinò « oltre marciassero i foggiaschi per Cerlungo sullo stradale di Brescia, ec. » (V. Bava, loc. cit.).

rare costretti: come pure rammentare qui giova fossero dalle città venete e lombarde con grande dimostrazione di affetto trattati i giovani prigioni trasportati in Germania, ove ottennero umanissimo ospizio, e alcuni dei più notevoli furono benignamente resoduti; fra' quali il colonnello Leonetto Cipriani, quindi il Professore Montanelli, e il Pistoiese Franchini (1).

Fu a tanto disastro, che privava di molti arditissimi giovani e rari per le nobili qualità dell'ingegno e dell'animo, commossa tutta Toscana (2); in ogni città si fecero a' generosi caduti esequie solenni,

(1) Il professor Montanelli nella prigione di Roveredo scriveva a nome di tutti i suoi compagni i seguenti versi, imagine vera di que' valorosi che non ismentirono mai per sofferte persecuzioni e per immane tirannide il santo principio per cui avevano impugnate le armi:

« Prigionier d'Italia in bando,
D'Alpe in Alpe errando vo:
Io ti lascio, e non so quando,
Patria mia, ti rivedrò.
O rimasti alla difesa
Del vessillo tricolor,
Voi coll'ira in campo accesa,
Io combatto col dolor.
Queste lacrime che brilla
Sulla guancia al prigionier
Nel perdon di Dio sfavilla
Come il sangue del guerrier.
E trasfuse arcanamente
Dove ferve la tenzon
Scoppierà dal combattente
Qual da fitta nube il tuon.
Mi percuoti, mi conquidi,
O Sacrilego crudel;
Dell'amplesso mi dividi
De' miei cari e dal mio ciel;
Ponmi in clima ove al ramingo
Soffi in volto aura bramal,
Ponmi in carcere solingo
Colla pietra per guancial;
Tu non puoi l'ascoso fondo
Delle gioie mie vuotar,
Non dell'arbitro del mondo
Il decreto cancellar.
Benchè inerme prigioniero,
Io son vita e gioventù:
Benchè principe guerriero,
Un cadaver sei tu. »

Roveredo, 25 luglio 1848.

(2) Morirono in tale disastrosa fazione: Giovanni Agostini, Romualdo Bianchini, Ginacchino Biagiotti, Leopoldo Calosi, Paolo Caselli, Ellero Ciarpallini, Tito Diddi, Ferdinando Fondi, Angiolo Grossi, Lupichini, Antonio Maffei, Luigi Masini, Luigi Molinelli, Liberato Molli, Milziade Monaldi, Tito Picchi, Pietro Pifferi, Ulisse Renard, Luigi Scatorsi, Cesare Taruffi, Cosimo Tassi, Raffaello Zei, Raffaello Zellini, di Firenze. Di Pistoia morirono Armando Chiavacci, Roberto Buonfanti, Giovanni Giacomelli, Luigi Pierotti, Alfonso Mazzei, Alberto Becchelli. Caddero pure estinti Enrico Lazzaretti, Leopoldo Fedeli e Mariano Moncianti di Siena: Achille Becheroni pittore e Ferdinando Bruacadini di Poggibonsi, Angelo Sambucchi di Fivizzano, giovane coltissimo e fervido di animo di patria: Virgioio Bernardini, Marcello Lucchesi, Carlo Vincenti, Francesco Pelle-

singolarmente in Firenze e in Pistoia (1); furono poste lapidi di bronzo e di marmo che la onorata impresa ricordassero ai posteri. — Ma il dì del nazionale riscatto dei popoli dell'Italia non era ancora spuntato. Prostrate le armi piemontesi a Costoza, il re italiano era stretto a rivalicare il Ticino, a nascondere dentro la reggia l'onta di una sconfitta, opera dei mestatori politici e di una stampa periodica che i nomi più venerati trascinava nel fango; i buoni vedevano quasi interamente sparire le preconcepite speranze; cercarono ricondurre le moltitudini alla santità del nazionale principio, ma la così detta idea repubblicana, rappresentata dall'Apostolo di Londra, ferveva tra le moltitudini; e minava insieme alla corte di Roma ne' suoi stessi primordî il nazionale edificio d'Italia. Fu gridato traditore il monarca Sabaudo, fu costretto, onde torsi dal volto la macchia di un tradimento che non era mai nel suo petto esistito, di gettare il guanto all'Austria, con un esercito disorganizzato, e composto di truppe che non erano ancora dai toccati disastri sanate. A Novara caddero le sorti d'Italia (21 marzo 1849), e indi a poco le coorti dell'Austria profanavano col piede, tinto ancora di sangue italiano, le tue strade, o Fiorenza. L'Austriaco signoreggiava con giogo di ferro Lombardia e Venezia, il Papa concepiva sacerdotali vendette; Italia tutta, tranne l'eroico Piemonte, presentava dovunque le traccie dei più orrendi misfatti, di continue fucilazioni, di orribili stupri, di sanguinose rapine! La religione stessa era divenuta manto ai delitti, e l'Arcivescovo di Milano, quello stesso che nel

grini di Lucca: Niccola Marenai, Giuseppe Nardini di Barga: Pietro Parra, il giovane Acconci, di cui scrisse eloquenti parole Cesare Scartabelli, e Ranieri Poggesi di Pisa. Morirono altri non pochi, i cui nomi rimangono a documento immortale di quanto abbiano amato l'Italia.

(1) In Firenze nella chiesa di San Giovannino: Massa decretava avessero i suoi tre periti nella italica guerra funebre monumento, opera dello scultore Romanelli, a pubbliche spese: nel palazzo municipale di Pistoia ponevasi, mercè la sovvenzione di un soldo offerta da mille popolani, onorevole marmo, che la battaglia del 29 maggio combattuta dalle genti toscane a Curtatone e a Montanara presso Mantova a ricordare valesse.

marzo del 1848 aveva benedetto alla rivoluzione e alle fervide gioventù che correva a consacrare il sangue alla patria, nel febbraio del 1849, insultando i preti che a pro d'Italia soffrivano, non vergognò maledire a ciò che avea benetto, ordinando, ad adulare la superbia del baldanzoso Redetzki, facessero i sacerdoti tutti spirituali esercizi *per purgarsi dalle sozzure contratte nel tempo della rivoluzione!* — Ma ciò che la ferocia dell'Austria non avrebbe mai osato tentare nella gentile Firenze, osò la abirresca ipocrisia del lorenese Leopoldo secondo. Spuntava il dì 29 di maggio del 1851, i cittadini di Firenze chiedevano alle autorità, e' celebrare potessero solenne anniversario, come era nell'anno trascorso accaduto per interposizione dello stesso principe Lichtenstein supremo comandante delle genti tedesche in Toscana (1), ai generosi caduti nelle gloriose ma disastrosissime fazioni di Curtatone e di Montanara: ma venne loro abirrescemente negato: non indietreggiarono i liberali italiani, anzi abbattendosi nel dì istesso la solennità dell'Ascensione, statuirono di andare in gran numero al tempio di S. Croce, ove ogni pietra, ogni marmo ricordano sante immortali memorie di religione e di patria, e erano appese tavole di bronzo in cui stavano scolpiti i nomi de' toscani morti nella guerra italiana. Il che saputo o conghietturato il governo, ordinò, fossero gendarmi nella sagrestia appostati, e gli Austriaci pure, nel convento stanziati, resistenza adoprassero quando il popolo fosse trasceso a cosa che di politica dimostrazione avesse l'aspetto. Si empiva il tempio di popolo; chi per avuto eccitamento di cartelli sparsi il dì avanti, chi per vaghezza di vedere, e chi pietoso si accostava alle tavole ove stavano i nomi di que' magnanimi incisi, onde appendervi,

(1) Il quale scriveva al ministro toscano sulle cose di guerra: Sarebbe rincrescioso oltremodo, se per cagion sua non si rendessero i debiti onori alla memoria di quegli, che aveano combattuto ed erano morti da forti. Che se e'a tale santo ufficio non assisteva, era per non dispiacere a chicchessia; ma protestava, sarebbesi di ciò tenuto grandemente onorato, o come soldato, e come uno di quegli che ebbero occasione di ammirare la loro bravura.

come negli anni precedenti, corone di fiori. Vi ebbe chi osò, vestito da borghese, di opporsi; onde sembrando ad alcuni ingiuria recata alla memoria di quegli illustri una opposizione siffatta, singolarmente non portando l'oppositore segno alcuno di ufficiale pubblico, nacque subito, parapiglia. Un grido di indignazione escì da tutte le labbra dei cittadini che alle funzioni assistevano. Sbucano allora da più parti gendarmi colle punte degli archibusi voltate. Tutto è spavento, grida, scompiglio. Donne, vecchi, bambini si accalcano, onde darsi alla fuga, e sono da' gendarmi spietatamente rispinti colle armi sulla porta che dalla Chiesa mette nel gran chiostro. Gli sgherri di una infame politica, giunti sulla soglia della porta opposta, traggono, e le palle percuotono nei muri delle case di contro con grandissimo terrore e corruccio dei cittadini, i quali vedevano quindi dalle mani dei venduti a dispotico reggimento strappate le tavole, dove erano i nomi dei generosi caduti, scolpiti, « non vergognandosi di turbare la pace dei morti, quelli che aveano contristato la vista dei vivi (1). » Fu rattenuta a un graduato più furibondo la spada, onde popolo inerme e innocente non offendesse; ed è forza confessare, che mentre mani italiane vituperosamente volgevano a spargere le soglie, fatte sacre da tante patrie e religiose memorie, di sangue italiano, gli austriaci si accingessero con umani modi a fare sgombrare a poco a poco la Chiesa, che fù nel dì seguente dall'Arcivescovo ribenedetta.

Furono poscia proibiti i diari che siffatte insolite rigorosità lamentavano; ordinato processo contro i promovitori di quel concorso di popolo nel tempio di Santa Croce, esaminati quanti costituzionali e quanti italianamente pensavano in Firenze, non risparmiando i Marchesi Capponi e Ridolfi: confinato per sei mesi il Marchese Bartolommei, cui era dagli austriacanti attribuito avesse speso zelo e pecunia onde eccitare alla generosa impresa gli animi, e furono altri non pochi ammoniti.

(1) Ranalli, *Stor. Ital.*

Ma il dì 27 aprile del 1859 spuntava ultimo alla signoria dei Lorenesi in Toscana, cui non valevano a frenare l'italiano pensiero, e lo avere la libertà della stampa vietata (1), spogliato lo studio di Pisa di cattedre non pur utili, anzi necessarissime: come quelle di storia, di letteratura, di agraria: lo averlo in due smembrato, statuendo: fossero le scienze legislative e teologiche in Siena insegnate, il resto in Pisa. Prova estrema e compassionevole di ridicolo dispotismo, il quale stoltamente opinava che tolti i mezzi di raccozzare molta gioventù in un luogo, non sarebbero più altri tumulti accaduti, come se sbirresca signoria valesse a pôr argine a patriottiche idee, a impedirne la manifestazione agli animi, quando le cose d'Italia o di Europa avessero data occasione ai liberali di impugnare un'altra volta le armi a danni dell'Austria!.... Caddero i Lorenesi e sulle rovine di un trono, cui la sola virtù del Magno Pietro Leopoldo aveva circondato di un qualche splendore e su quelle degli altri proconsoli dell'Austria e della corte di Roma è sorto l'edificio

(1) « I tribunali stati sì timidi a punire gli scrittori ne' giorni della sfrenatezza, scrive il più volte citato Ranalli, di straordinario rigore allora facevano mostra; da provare, che se bene liberi si dicano, pure in effetto, e quasi forse senza accorgersene, soggiacciono alla forza de' tempi. Un compilatore di giornale era stato citato in Firenze dinanzi alla corte regia, per aver pubblicato parole ingiuriose contro una recente enciclica del papa. Innanzi di difendersi dall'accusa, protestava che quel tribunale non aveva autorità di giudicarlo, poichè lo statuto rimetteva i giudizi dello scrivere a stampa ai cittadini con giuramenti. Nè il principe poteva cassarli. La Corte rispose, che lo statuto era stato distrutto dai democratici; e il principe, armato di pieni e straordinari poteri, aveva potuto dar balìa alle corti regie di sentenziare contro i reati degli scrittori. Richiamaronsi allora i Costituzionali alla suprema Corte di Cassazione, mandando, a sostenere lor ragioni, Vincenzo Salvagnoli, come il più facondo avvocato della loro parte . . . . . La corte suprema rigettando il richiamo, sentenziò, che lo statuto non era stato cassato, nè il principe lo aveva violato, o poteva violarlo, ma essendo sospeso, aveva potuto a buon diritto sostituire a' giudici del fatto i giudiciari ordinari. In sostanza, la sentenza del tribunale di Cassazione diceva il medesimo della corte Regia. » In tai mali versava nel 1850 lutera Toscana: essi quindi smodatamente crescendo produssero « quel nutrimento vitale, che il sacro poeta s'impromette va dalla libera manifestazione del vero. » (V. Ranalli, loc. cit.)

della nuova Italia, indivisibile, una! Quelle stesse baionette d'onde eranai circondati per sovraatare ai popoli oppressi, affrettarono la irreparabile loro caduta! Le tavole, atrappate dall'aailo di Dio da dispotico reggimento adornano un'altra volta quelle gloriose pareti, ove il marmo e la pietra favellano maravigliosi concetti d'Italiana virtù!... Oh perchè in Santa Croce, ove sono accolte tante itale glorie, non sorge un marmo che indichi i nomi di quelli per la salute dell'eroica Venezia versarono il sangue?... Il tempio di Santa Croce non è retaggio solo del popolo fiorentino, ma di quanti abitano dall'alpe al mare; esso ci serbò immortale documento di santissimi affetti

« Da che le mal vietate Alpi e l'alterna
Onnipotenza delle umane sorti (1),

Tutto ci toglievano, tranne la speranza di non lontano riscatto. Le urne dei grandi sono patrimonio della intera nazione; e gl'italiani guardando ai monumenti dove posano le ossa

« . . . . . di quel grande
Che temprando lo scettro a' regnatori
Gli allor ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue (2);
E l'arca di colui che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il sole irradiarli immoto,
Onde all'Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento; »

s'inspireranno viepiù a quella maravigliosa concordia, donde nasce la vera forza delle nazioni che si redimono a libertà. Dove è l'urna di un grande, ivi è un altare; la libertà dei popoli cresce e fortifica col sangue di quegli che lietamente morirono pel più santo, pel più nobile affetto che Iddio ponesse nel cuore dell'uomo, il sangue loro non può tornare inutile: chi ardisce di pensarlo e di dirlo, scaglia una orrenda bestemmia contro la giustizia di Dio, forse ninn'altra età vide più mirabili cose di guerra o di pace; nè più orrendo ludibrio di vo-

(1) V. Ugo Foscolo, *I sepolcri*.
(2) V. loc. cit.

lubil fortuna, nè più notabili esempi di virtudi, o di vizio; forse niun altra sofferse maggiori travagli, o ardì sollevarsi a più ardite speranze. Il sangue de' martiri italiani amplamente fruttò, ed ora quasi tutta Italia posa all'ombra delle costituzionali riforme, di un trono dalla intera nazione inalzato, da lei stessa universalmente voluto, dalle armi cittadine, come palladio di legittima libertà, costantemente difeso.

G. B. Sezanne.

Un Episodio del Blocco di Genova nel 1800.

EPISODIO DEL BLOCCO DI GENOVA

DEL 1800.

« ..... non posso non deplorare il destino di un popolo italiano ridotto agli estremi casi, non perchè per lui si trattasse di essar libero o servo, ma perchè si deffinisse a chi dei due Austria o Francia avesse a servire..... »

V. Botta, *Storia d'Italia*, lib. XIX.

Volto l'animo Melas, vecchio ed esperimentato guerriero, a cacciare i repubblicani di Francia dalle riviere e da Genova, apingevasi risoluto contro passi difficili, e contro aterili rocce, lasciando per tal modo al giovane ma astuto avversario dischiuso il varco allo scendere nelle ricche e grasse pianure Lombarde con tutto il nervo della mezzana parte composta di soldati fortissimi, i quali accesi alla voce di qnel mirabile condottiero, si accingevano a far dimenticare all'attonita Europa con nuove vittorie i toccati disastri dall'armi francesi in Italia. Stendevasi l'esercito italico, in cui noveravansi poco più di 25 mila buoni soldati, per una fronte certamente lunghissima, e non atta a convenientemente guardare con sì piccolo nerbo di genti; imperocchè Soult, cui era il governo della destra affidato, distendevasi da Becco in riviera di levante per monte Cornua e Torriglio, e dalla Bocchetta per Campofreddo, Stella, Montelegino in riviera di ponente insino a Cadibona e Savona, presediando Gavi e Genova, in cui aveva il generalissimo Massena collocate sue stanze. Suchet, cui la sinistra obbe-

diva, proteggeva la riviera di ponente da Vado sino alle acque del Varo tenendo presidî ne'luoghi, per natura fortissimi, di Monte San Giacomo, Settepani, Santo Stefano, Madonna della Neve, Montecalvo, e Montegrosso ne'più alti e più scoscesi gioghi delle Alpi marittime. Il vecchio Melas, invece di mantenersi grosso nelle pianure piemontesi e lombarde ove giudicarsi doveva a chi servirebbe desolata e infelicissima Italia, e di guardare gelosamente i passi de'quali erano padroni gli austriaci, spingeva le sue schiere, a quelle di Massena molto prevalenti pel numero, dall'un lato contro la capitale dei Liguri e dall'altro contro Nizza voltando le spalle a Buonaparte, che da Digione si accingeva a scendere a prestе giornate in Italia, chiarendo così troppa confidenza in sè stesso o di non compatibile ignoranza dei disegni già dall'avversario sì manifestamente accennati, il quale recava con sè la fortuna della guerra, la rovina insomma dell' Austria.

Fasciavano gli Austriaci tutto il territorio ligure, da Sestri di levante per le alture pennine, opposte a quelle che erano da'francesi occupate, distendendosi fino al colle di Tenda. Erano a sinistra imperati da Otto, quindi seguitando a destra da Hohenzollern, a Novi, di rimpetto a Gavi, ed alla Bocchetta; stava il generalissimo Melas al Cairo; Esnitz a Ceva fronteggiava Suchet, e finalmente nella estrema punta destra stanziava Morzin fra Cuneo e le falde del Colle di Tenda. Ma siccome le arti dell' Austria non dovevano come quelle di Francia mancare a compiere la rovina d'Italia, così il tedesco Melas nel momento che preparavasi a invadere il genovesato, indirizzava, aiutato da un Azzereto fuoruscito genovese, a quegli abitanti assai lusinghiero proclama. Condotto il generalissimo austriaco il grosso dell' esercito alle stanze delle Carcare aveva intendimento di spingersi avanti, cacciando i francesi da que' sommi gioghi a Savona, onde separare in tal modo la stanca nimica dalla mezza, che campeggiava nella orientale riviera. Ottenuto un tale intento, gli sarebbe agevolmente riescito di costringere Massena a chiudersi in Genova, di cui veniva certa la dedizione. Ad impedire potesse poi il ge-

nerale di Francia far correre genti dalla riviera di levante in aiuto di quelle che dovevano in quella di ponente operare, ordinava a Otto prontamente assalisse i francesi che, sotto la condotta di Miollis, a Becco, Torriglia, Scafera, Sant'Alberto, ne' monti di Cornua, del Becco e delle fascie alloggiavano. Simigliantemente imponeva a Hohenzollern contro ai luoghi della Bocchetta corresse, ad ogni costo ne operasse l'acquisto. Cominciavano a apuntare appena i raggi del giorno sei di aprile allorchè i tedeschi, divisi in tre schiere, lasciate le Carcare, s'incamminavano alle ordinate fazioni. La mezzana sotto gli ordini di Mitruschi, per Altare e per Torre, avvicinavasi a Cadibuono, ove si erano i francesi poderosamente fortificati, chè chiave pricipale di tutta quella guerra. Il generale San Giuliano colla stanca dava opera ad impadronirsi di Montenotte onde quindi accennare di volgersi contro Sassello ove stava una grossa schiera di repubblicani alloggiata. Infine Morzin ed Esnitz cui la destra obbediva, camminando per le Mallare, e approssimandosi alla destra Bormida, doveano simultaneamente assalire e trarre in lor mani i passi del monte San Giacomo. Da questi assalti con molt'arte ordinati ne doveva avvenire per gli Austriaci la occupazion di Savona, e, quel che più importava, smembrando Suchet da Massena, togliere ai due generali repubblicani di potere unitamente operare. Combatterono dapprima assai strenuamente e con molto furore francesi ed austriaci, questi dal vantaggio del numero sostenuti, quelli dalla fortezza del luogo. Superavano finalmente gli alemanni quell'antiguardo, e la gente di Francia minacciosa si ritraeva alle trincee di Cadibuona, dove fu molto duro l'incontro, e dove si continuò per lungo tempo da ambe le parti a combattere con pari furia e fortuna. Opponevano i francesi fortissimamente la fronte all'impeto degli Austriaci, i quali dalla mossa di un valoroso battaglione di Reischi aiutati, costringono l'inimico, assalito da Reischi di fianco, a indietreggiare, a rompere le ordinanze, e se non fosse stato pronto Soult a correre con freschi aiuti, non avrebbe avuto più luogo a ritrarsi, ma

offerto l'esempio della più disastrosa sconfitta. Ma alla presenza e all'opera di Soult non era oramai più conceduto di ristorare la fortuna de' repubblicani, conciossiachè gli alemanni, rinvigoriti dall'ottenuto vantaggio e tratti dall'impeto della vittoria, obbligavano il nemico a ricoverarsi, girando a stento pel sommo di que' gioghi, al monte Aiuto, da una qualche fortificazione munito. Disegno di Melaa era di non lasciare in riposo i francesi, e di cogliere i frutti di una sanguinosa vittoria; laonde risoluto di espellere l'avversario da quelle fortissime sommità, ordinava a Latermanne a Palfi con cinque battaglioni di granatieri e col reggimento di Spleny quello vigorosamente assalissero. Urtano i primi da lato, il secondo di fronte, i francesi con inestimabile furia, li cacciano da quel fortissimo aito, e se ne impadroniscono. Fanno i repubblicani una nuova testa a Montemoro: ma Melas, combattendoli vigorosamente di fronte, e girando loro alle spalle ed ai fianchi, dall'una parte verso Vado, e dall'altra verso Arbizzola, minacciando di tagliarli fuori, li costringe a indietreggiare e a ritrarsi disordinatamente in Savona. Seguitano gli alemanni, tormentandoli continuamente alle terga, i disordinati repubblicani, che sanguinosi e malconci, entrano alla mescolata coi vincitori in città. Ma Soult non era uomo da soggiacere a paura e di porre indugio nel riparare a non meritato disastro; introdotta nella fortezza quanta copia potè di vettovaglie in sì pericoloso accidente, ritraevasi ordinato e minaccioso a Varaggio, dopo di aver combattuto con meravigliosa virtù più da vincitore che da vinto i tedeschi, che già erano ad Arbizzola discesi. Molto fu lo spargimento di sangue, delle due parti in questi due incontri; donde avvenne a' repubblicani maggior danno che a' loro avversari, chè in minor numero, e perciò mal atti a reggere in seguito gl'impeti di un esercito poderoso, dalle vittorie di Cadibuona e di Monte Aiuto rinvigorito, e che colla occupazione di Savona, rendendo più pericolose le già loro difficili condizioni, avrebbe obbligato Suchet a sgombrare le sommità di San Giacomo, da lui per qualche tempo

assai virtuosamente difese, e tratti in mano gl'importanti porti Settepani, Santo Stefano e la Madonna della Neve tolta loro ogni speranza di ristorare in quelle montuose regioni la umiliata fortuna di Francia. Opponeva Seras una valida resistenza a Melogno; ma, minaccioso e combattendo sempre, seguitando le retrograde mosse, de'suoi, apriva l'adito agli austriaci entrassero vittoriosi in Vado. Il generale Suchet, che avea fatto a San Giacomo assai bella e valorosa difesa, per le terre di Finale, Gora, la Pietra, e Loano indietreggiava insino al Borghetto.

Non meno prosperamente battagliavano gli austriaci nella orientale riviera e ai quasi insormontabili varchi della Bocchetta; imperocchè Otto, assalite con grandissimo impeto le sommità del Cornua, quelle traeva, dopo breve contrasto, in sua mano. Superavano medesimamente gli Austriaci le alture delle Fascie, stringendo i Francesi a ritrarsi a Quinto; e venivano in potestà di Torriglia e di Scafera, conciossiachè i repubblicani, a cui era la difesa di que'forti luoghi affidata, erano insino a Prato indietreggiati. Donde la Sturla disotto, e il Bisagno di sopra i due eserciti separando, accadeva dalla sommità delle Fascie potessero gli alemanni scorgere le mura di Genova, con gran terrore di quelli che a parte francese aderivano, e con molta gioia e conforto di quanti ad Austria e all'antico governo inclinavano. Erano i Francesi assai fortemente alloggiati alla Bocchetta, e molto ardua dovea agli Austriaci riescire la espugnazione di que'luoghi eminenti e difficili, il cui acquisto dovea loro assicurare quella strada facile e aperta contro il nimico, che venisse dai lati di Lombardia a assalirli. Non così tosto i francesi si accorsero che Hohenzollern co'tedeschi, forte dei due reggimenti di Kray di Alvinzi sotto gli ordini di Rousseau, veniva impetuosamente all'assalto, cominciarono a trarre coi cannoni e coll'archibuseria, sì che nacque ferocissima zuffa, resa più terribile ancora dagli urli de'combattenti e dall'eco, che in quelle scabre montagne rispondeva da vicino e da lontano al rimbombare delle artiglierie. Gli Austriaci non isbigottiti dalla feroce difesa, nè dal numero

de' loro morti e feriti, sempre più si accostavano, e rendendo furia per furia, giungevano finalmente a recarsi in mano que' fortissimi luoghi, colle artiglierie dond' erano poderosamente muniti. Aprivasi Hohenzollern con queste vittoria il passo nella Valle della Polcevera, e l'adito a stringere più da vicino la capitale dei Liguri. Non giungevano a rannodarsi i repubblicani che a Pontedecimo.

Prevedeva accortamente Massena non avrebbe potuto mantenersi a lungo in Genova, se l'esercito alemanno si fosse troppo vicino alle mura accostato; laonde ad impedire potesse la terra difettare di vettovaglie, avvegnachè inferiore di molto al nimico, deliberò di allargarsi, facendo opera di rompere gli Austriaci sulle sommità sovra Savona onde ricongiursi poi coll'ala da Suchet imperata. Per lo che ordinava a questi attendesse a vigorosamente assalire il nemico, e a recuperare i luoghi perduti di Settepani, Melogno e di San Giacomo; e a togliere a Otto potesse soccorrere a Melas, ingiungeva a Miollis, facesse ogni sforzo a cacciare i tedeschi dalle alture delle Fascie, del Cornua, e di altri prossimi luoghi. Combatteva prosperamente Miollia. Lasciavano gli Alemanni in questo fatto molti morti e feriti, e non piccola quantità di prigioni.

Ma la fortuna della guerra, e il destino di Genova, stavano per giudicarsi sulla occidentale riviera. Disegno di Massena èra riuscire, rotti i tedeschi, nelle vicinanze del Cairo, dove Suchet sarebbe venuto a congiungersi a lui, quando avesse superare potuto le alture, ch'erano state con artiglieria sollecitamente fortificate. Teneva il generalissimo di Francia inferiormente la strada più prossima al mare onde assalir Montenotte; Soult quella più in alto, e a destra, per correre sovra Sassello, Monte dell'Armetta, Mioglio, del ponte Invres, recarli l'uno dopo l'altro in sue mani, e congiungersi a Messena che da Montenotte veniva. Era questo disegno con molta savièzza e accorgimento condotto, e avrebbe dato agio riescendo, a lui e a Soult di marciare uniti verso il Cairo, ove credevano si trovasse Suchet. Felicemente combatteva Soult; percossa in

sul primo giugnere una schiera austriaca, che posta a Nostra Donna dell'Acqua avrebbe potuto con lieto esito battagliare contro il suo fianco destro, ponevala in fuga, inseguendola, oltre i monti, sino alle sponde del torrente Piotta; superato ogni ostacolo, tratto in potere suo Sassello, vigorosamente procedendo s'impadroniva della importantissima cresta del Monte dell'Armetta. La riacquistavano indi a poco gli austriaci; ma i repubblicani, eccitati dalla voce e dallo esempio di Soult che in ognuna di coteste fazioni aveva fatto le veci di savio e esperimentato capitano non che di valoroso guerriero, la ritolgono, dall'una parte e dall'altra con molto spargimento di sangue, a' tedeschi. Nè altro impedimento rimaneva a Soult, onde compiere il disegno per arrivare al Cairo, che di superare i posti di Mioglio, e di Ponte Invrea. Ma quanto la fortuna si era a lui prospera addimostrata, dovea chiarirsi contraria a Massena; imperocchè essendosi mosso Melas, non potendo presumere, e stimandola cosa soverchiamente audace, pensassero i francesi a attaccarlo, per correre a Voltri, onde congiungersi colle genti di Hohenzollern, e chiudere ogni passo, donde potesse giugnere aiuto a Genova; vedutosi prevenuto da'repubblicani, e scorgendo Soult già tanto inoltrato da porre in pericolo il suo fianco sinistro non solo, ma di porgere modo alle due ali di Suchet e di Massena di unirsi, con suo gravissimo pregiudizio, in sulle rive della Bormida; non turbato l'animo da siffatti disastri, e fosse stata inoltre la schiera di San Giuliano, ferita con molto impeto da Soult alla Veirera, stretta con grave perdita a retrocedere a Ponte Invrea, si appigliò prestamente a consiglio, che il valesse prontamente a riscuotere dalla mala fortuna in cui era precipitato. Vide l'evento della battaglia pendere dalla schiera di Massena, e se gli fosse riuscito di rovesciarla o di obbligarla a ritrarsi, non sarebbe rimasto a Soult, fatto accorto del disastro da' repubblicani toccato, che a rapidi passi indietreggiare onde congiungersi a Massena, il quale non sarebbe stato poderoso abbastanza onde fronteggiare l'incalzante nemico. Riusciva al supremo capitano alemanno la disegnata fazione. Rompeva egli un grosso corpo di Francesi, con molta

uccisione, alla Stella; seguitandolo insino alla Croce, in nuovo combattimento il prostrava, intantochè Lattermann, rasentando la spiaggia, recava in suo potere Varaggio, stato già alloggiamento principale del generalissimo di Francia, prima che ei si recasse a combattere a Montenotte i tedeschi. Potè a stento Massena, dopo la rotta de' suoi, condursi per luoghi erti e montuosi, essendo la strada in riva del mare in potere di Lattermann, a sicuro ricovero in Cogoletto. Ma non ignorando Melas, che dal non dare respiro a Massena, era un vincere, Soult, inviava speditamente Lattermann ad assalir Cogoletto. I Francesi, stanchi e diradati pei sostenuti combattimenti, assaliti con inestimabile impeto dai granatieri di San Giuliano, già cominciano a indietreggiare, bersegliati dagl'inglesi, che con barche armate di artiglierie accostatesi al lido, poderosamente traevano, percossi dalla cavalleria austriaca, rotte le ordinanze si ritraggono in Arenzano, da dove non credendosi sicuro Massena, tirandosi più indietro si pongono a Voltri, onde aspettarvi Soult, che percorsi invano con poderoso assalto Ponte Invrea e Mioglio, si ritraeva, udito il disastro del capo supremo delle genti di Francia, a prestissimi passi insino a Voltri, dove ordinato ed intero si raccozzava a Massena. Lattermann si avanzava vittorioso di fronte, Hohenzollern rumoreggiava dalla superiore Polcevera, e Melas, tutte le sue forze accozzate, con facelle accese, essendo sopraggiunta la notte, si dava ad inseguire i repubblicani, li astringeva a varcar la Polcevera pel ponte di Cornigliano, ripararsi dentro le mura di Genova, da ogni fazione campale a cessare. Suchet, che aveva con prospero successo combattuto a Settepani e a Melogno, e in que' scabri e difficili monti, ributtato con grave strage de' suoi dalle alture di San Giacomo, dovè tornare indietro, senza avere condotto a compimento la impresa.

Cacciato Miollis dalle schiere di Otto dalle sommità del Cornua e delle Fascie, reso impotente al risistere risolveva ritrarsi nella valle del Bisagno e sulla destra proda della Sturla, tanto più che Massena inabile a fronteggiare i tedeschi in aperta campagna, trovavasi ridotto a difender

Genova e i luoghi vicini. Teneva Miollis il forte Richelieu e il monte del Vento, distendendosi oltre il Bisagno sino al forte dello Sprone. Ad occidente occupava il generale Gazan la riva sinistra della Polcevera insino a Rivarolo, e inoltrando la sua destra sino alle alture dei due Fratelli, e al forte Diamante si congiungeva a Miollis. Alloggiava Massena con la più grossa schiera in città. Ma le frontiere della repubblica sull' Alpi marittime restavano esposte all'impeto de'Tedeschi, il cui supremo capitano aveva le sue alloggiamenta in Sestri di Ponente piantate, non volendo lasciare fuggire occasione che delle riportate vittorie giovasse ad accrescere il frutto e togliere a Suchet ogni speranza di possibili aiuti, si accingeva questo a cacciare da tutta l' occidentale riviera. Prostrava il Melas in una improvisa fazione a Torìa il generale di Francia, e recatosi in mano il Colle di Tenda, il minacciava poderosamente alle spalle, e sul fianco sinistro. Ma l'accorto e valoroso Suchet, intanto a secondar l'opera immensa del giovane Buonaparte e a trarre nelle tese insidie il generalissimo austriaco, colle poche forze che gli restavano, onde ritardare il corso al nimico, si ritirava sulle terre dell' antica Francia oltre il Varo. Lasciava, affinchè non rimanesse l'intero contado di Nizza in preda agli Austriaci, guarnigioni in Ventimiglia e in Montalbano. Il seguitava prestamente l' Austriaco, e recata in sua mano tutta la Contea di Nizza, compariva in minaccioso aspetto sulla sinistra del fiume. Stanziavano gli alemanni ascendendo dal mare insino ad Aspramonte. I francesi, ad impedire il passo al nimico, fortificato con buone trincee e terrapieni un capo di ponte, tenendo i luoghi più guadosi diligentemente guardati, avevano le principali alloggiamenta a S. Lorenzo. Afforzato da alcuni piccoli reggimenti di regolari, le guardie nazionali di Provenza appellati, si diede Suchet a diligentemente spiare le mosse del generalissimo austriaco, delle quali era da un telegrafo piantato sul forte di Montalbano prontissimamente avvertito. La quale cosa riesciva di grande nocumento al tedesco, il cui minimo apparecchio essendo continuamente spinto, avveniva trovasse il generale francese preparato ad ogni evento a combat-

tere. Il forte di Ventimiglia arrendevasi intanto alle armi imperiali, e al generale San Giuliano quello di Savona cedeva. Ma sulle rive del Varo combattevasi aspramente tra Francesi e Tedeschi. Si portavano questi a vigorosamente assalire il ponte, dallo stesso Vecchio Melas imperati. I primi austriaci che con singolare audacia presentansi, cadono da una terribile grandine di palle, e di scaglie sfragellati ed uccisi; i capi, temendo da siffatta tempesta sbaldanziti i soldati cominciassero a indietreggiare, si pongono a guida delle colonne, stimando al loro andare avanti più efficace che la parola l'esempio; ma nè il nobile coraggio di quelli esperimentati capitani di guerra, nè il fermo desiderio di lasciar indebolire la fama da essi per le recenti vittorie acquistata, giovano a prostrare il valore de' francesi, i quali da quelle trincee e da que' terrapieni, che erano stati con molto ingegno e virtù edificati dal generale Campredon, oppongono, guidati dalla perizia di Suchet e dalla prodezza del generale Rochambeau, bella e assai ben ordinata difesa. L'impetuoso coraggio de' tedeschi cede a quella invincibil costanza, ed è forza e'tornino indietro disordinati e sanguinosi, senza cacciare da quel mortalissimo intoppo il nimico. Esnitz si avventa una seconda volta all'assalto; ma i francesi sfolgorano novellamente gli assalitori con un sì potente trarre di scaglia, che quegli scampati alla furia delle artiglierie e degli archibusi, si ritirano in tutta fretta, lasciando seminato di loro morti il terreno. Così una piccola schiera, facendo un ponte, mortalissimo intoppo ad un oste coraggiosa per natura, e confidente, per recenti ottenute vittorie, preparava al Console la via di togliere all' Austria ogni acquistato dominio in Italia.

Il canuto e vittorioso Melàs era stato avviluppato dalle arti del giovane Buonaparte, e tardi s'accorse, tempo non fosse di conquistar la Provenza, ove le insegne austriache non avrebber potuto muovere per fermo i popoli in favore di chi invadeva a nome del così detto diritto divino, parola vana singolarmente a quei tempi, la Francia; ma di pensare, se possibile ancora, a conservare l'Italia. Ordinava egli, ai primi rumori

calasse il Console dall'alpi pennine, muovesse una schiera in Piemonte pel colle di Tenda; reso quindi certo del fatto, ingiungeva ad Esnitz, che aveva lasciato alla guerra contro Suchet, ai tirasse sollecitamente all'indietro, o corresse a raggiungere Otto, che contro Genova instava, se quella fortissima metropoli ancora per Francia si tenesse, o lui stesso a raggiungere si affrettasse nei campi di Alessandria, se la capitale dei Liguri avesse già le armi imperiali ceduto. L'errore di Melas avea intanto partorito due principalissimi accidenti, i quali doveano porre la fortuna della guerra nell'arbitrio dei generali di Francia, cioè l'assedio di Genova ove Otto gagliardamente si travagliava onde trarla in sue mani e correre sui campi di Alessandria a definitiva battaglia, e la scesa del giovine Buonaparte in Italia. La savia e calcolata ostinazion di Massena, il quale era pel coraggio e per l'arte de'suoi ufficiali e de'fuorusciti piemontesi continuamente informato di quanto sulle Alpi pennine accadeva, la meravigliosa celerità di Buonaparte apparecchiavano il termine all'imperio austriaco in Italia. Sorge la città capitale dei Liguri a guisa di anfiteatro, foggiata sul dorso dell'Appennino tra le acque della Polcevera e del Bisagno, chiusa da due procinti di grossissime mura, uno più largo e l'altro più stretto, muniti di assai forti bastioni e di cortine adatte all'aspra, scoscesa e disuguale natura del luogo, si presenta agli occhi del viaggiatore nel più stupendo e magnifico aspetto. Incomincia il primo procinto dalla riva destra del Bisagno nella orientale riviera sotto alle porte Romana e Pila; inalzandosi sul dirupato dorso del monte sino al fortilizio dello Sprone, da cui ad occidente rivolge, fascia la città; e dopo di essersi elevato in un forte che sorge presso la Crocetta ed è la Tanaglia dai genovesi appellato, ha per lunghissimo giro termine alla Lanterna ed al Molo nuovo. Parte il secondo ad oriente della Lanterna e girando accosto forma le mura; ma interrotto a mezza strada fino al molo, non giunge. E il forte dello Sprone, la parte più alta a difesa, ma sottoposta ad altissimi gioghi, vi piantavano i genovesi due forti, l'uno sul monte dei due Fratelli, l'altro più in su, il cui per la sua forma fu il forte del Diamante

appellato. Costituiscono questi due fortilizi la maggiore delle difese di Genova, che stanno sovra tutte le altre fortificazioni. Giacendo la parte più debole della città nel luogo più basso verso la foce del Bisagno, stimarono i reggitori opportuno munire con forti le eminenze vicine, cioè con quello di Quezzi il monte del Vento, con quello di Richelieu le sommità del Manego e con quello di Santa Tecla finalmente quelle che con siffatto nome si appellano. Nè ciò bastando a rendere questa parte difendevole, furono trincee sui monti vicini dei Ratti, delle Fascie e di Becco costruite. Erano coteste le difese di Genova, allorchè liberamente reggevasi; e certamente bastavano che atte a sostenere un durevole assedio riescendo i luoghi per le emulazioni delle potenze impossibili. Diecimila soldati Francesi stanziavano in Genova sotto gli ordini di Massena a cui Soult, Gazan, Clauzel, Miollis, Darnaud obbedivano. Afforzavano queste milizie duemila italiani da un Rossignoli piemontese, uomo d'invitta e generosa natura, e amantissimo di libertà, imperate; e la Guardia Nazionale di Genova, fedele, parte perchè attaccata alle cose di Francia, parte perchè odiatrice dell'Austria, parte per paura del sacco, se qualche accidente contrario la pubblica quiete a turbare sorgesse. Non erano queste genti però atte a formare un sufficiente presidio per un sì vasto circuito, e spaventava gli animi la penuria delle vettovaglie singolarmente de' grani. Imperocchè le provvisioni di Corsica e di Marsiglia erano dagl'inglesi, governati da Keit, di ogni maniera impedite.

Genova non era nè serva nè libera, spento il Direttorio in Francia, seguivano i Liguri la moda servile del giorno, e la commissione in tale cambiamento creata, sommessa e umile, essendo il pericolo grande ed avendo le sciagure affranto gli animi, obbediva servilmente a Massena. I tedeschi afforzati da moltitudine di villani delle due riviere e del Monferrato, più che dall'odio al nome francese mossi dalla cupidità dal saccheggio, sotto gli ordini di Azzereto, uomo rotto e incomposto prima ai soldi di Francia, quindi a quelli dell'Austria, formavano il maggior nervo delle forze dond'era la metropoli della Liguria assediata. Le navi

inglesi e napolitane, coll'intraprendere i viveri sul mare, e coll'aiutare, fulminando le spiagge, gli sforzi degli Alemanni singolarmente verso il Bisagno erano di gran giovamento alla oppugnazioone della città. L'Austriaco Otto, cui era la soprintendenza dell'oasidione affidata, con una grossa fazione sulla sinistra della Polcevera operava il ventitre di aprile cacciasse il reggimento Nadasti da Rivarolo i Francesi, e San Pier d'Arena occupasse. Uscito però Massena colla vigesimaquinta ricacciava gli occupatori. Non ignoravano gli Alemanni fosse la parte ad oriente della città la meno atta a sostenere un assalto, onde a' dì trenta di aprile, non ancora aggiornava, Hohenzollern e Palfi lanciavansi contro il Monte dei due Fratelli, il colonnello Frimont sceso dalla sommità delle Fascie, avventavasi contro il Monte dei Ratti, i fortilizi di Quezzi e di Richelieu, intanto che Rosseau con pari furia scagliavasi contro le alture di Santa Tecla, e l'Azzereto tempestava co'suoi villani intorno al Diamante. Gottesheim, passata la Sturla andava avvicinandosi a San Martino d'Albaro e alle mura della città, e Otto, ad assicurare gli assalti de'suoi, attaccava Rivarolo a ponente. Prosperamente combattevano in quasi tutti i luoghi i tedeschi, e guadagnate le difese dei due Fratelli, dei Ratti e di Santa Tecla, già circondavano quelle di Richelieu e del Diamante: Gottesheim, guadagnata la metà di San Martino, vigorosamente instava per trarre l'altra in sua mano. Massena, veduto allora qual grave pericolo minacciasse i francesi e fosse certa la rovina di Genova se rimanessero i luoghi acquistati in poter de' tedeschi, spingeva Soult al conquisto dei due Fratelli, Darnaud contro Gottesheim, Miollis contro le sommità di Santa Tecla e di Quezzi. Erano gli Alemanni prostrati: gl'italiani del Rossigooli, i primi, si lanciavano con inestimabile ardore contro i due Fratelli e ne cacciavano con formidabil urto gli Austriaci.

Animato dal prospero successo Massena, il dì undici di Maggio si apprestava a cacciare i tedeschi dal monte delle Fascie, potendo gli assedianti da quelle alture calarsi a rovina delle difese più prossime alla città. Ordinò a Soult girasse attorno del monte, a Miollis, lo attaccasse vi-

gorosamente di fronte. Era il secondo dagli alemanni respinto; prosperamente combatteva il primo, recando in sua mano, dopo ferocissima pugna, quell'importantissimo luogo. Ma nol conservavano a lungo i repubblicani, imperocchè Kohenzollern e Frimont spediti da Otto, non senza molto contrasto, il recuperavano. La terra penuriava di viveri, ed erano breve e insufficiente ristoro le vettovaglie da Massena per la campagna raccolte. E il Monte Creto, chè dominante e passo comune da levante a ponente, sito molto opportuno ai danni di Genova; Massena, a rendere meno triste la situazione dell'assediata città, ordinava a due grosse squadre, la destra condotta da Soult e la stanca da Gazan, ai scagliassero contro quelle alture, le traessero ad ogni costo in lor mano. Guardavanle fortificati diligentemente i tedeschi. Si avventavano con inestimabile audacia i repubblicani, opponevano gli alemanni valorosissima resistenza: già sovrastava la francese fortuna, allorchè un grossissimo temporale stringeva i combattenti a ritrarsi. L'aere rasserenato, ricominciava più furioso il menar delle mani, i francesi già già prevalevano, ma all'urto di Hohenzollern, cui l'accidente avea dato tempo di giugnere con fresche milizie, cominciano a indietreggiare, e avvegnachè ai combattesse in questa fazione con incredibile furia a corpo a corpo; pure i repubblicani erano stretti a ritrarsi sollecitamente dentro le mura. Il valoroso e infaticabile Soult, mentre colla voce e con l'esempio confortava i suoi a caricar il nimico, ferito sconciamente alla gamba destra, era fatto prigione.

Questa spedizione, il cui prospero esito avrebbe sollevati gli animi de'cittadini e della gente di Francia, poneva fine al sortir di Massena: imperocchè, perduti i suoi migliori soldati e debole troppo per tentare la sorte delle armi in aperta campagna, egli si restrinse a difendere la città, ove tanto gli restava di forza da opporre buona e fermissima resistenza allo assalir de' tedeschi. Ma la fame si apprestava a fare ciò che la violenza dell'armi non avrebbe potuto operare. Deplorabile quadro ci presentano ora allo sguardo gli storici; spettacolo miserevole di un popolo italiano, che non per santissima libertà, non per mantenere inviolati da

straniero piede i domestici lari, ma per obbedire ad Austria od a Francia, tanti miserevoli strazi pativa.

« Fuvvi fame prima, sono parole dello storico Botta (1); che mancassero i viveri: prima si scorciarono i cibi, poi si corruppero, infine si mangiarono i più schifi e sozzi, non solo i cavalli ed i cani, ma ancora i gatti, i sorci, i pipistrelli, i vermi, e beato chi ne aveva. Eransi gli austriaci impadroniti dei molini di Bisagno, di Voltri e di Pegli, nè si poteva più macinare. Rimediossi per un tempo coi molini a mano, con quei da caffè massimamente, perchè erano presti; l'accademia consultò dei migliori: s'inventarono ingegni, ruote e molini nuovi. Con urti più grossi un uomo solo poteva macinare uno staio di grano al giorno. In ogni strada, su per ogni bottega, si vedevano girar molini. Nelle case private, fra le adunanze famigliari, si macinava; le donne il facevano per vezzo. Infine mancò del tutto il grano: cercaronsi altri semi per supplirvi. Quei di lino, di panico, di cacao, di mandorlo furono i primi; riso ed orzo più non se ne trovava. Gli stritolati e strani semi, prima abbrustolati, poi misti col miele e cotti, parvero delicatura. Rallegravansi i parenti e gli amici con chi avesse potuto sostentare un giorno di più sè e la famiglia con lino o panico, o tre granelli di cacao. La crusca materia tanto ribelle alla nutrizione, si macinava ancor essa, e cotta con miele serviva di cibo non per ispegnere, ma per ingannar la fame: le fave stimate preziosamente: felice non chi viveva, ma chi moriva. Erano i giorni tristi per la fame e per le lamentazioni degli affamati, le notti ancora più tristi per la fame, e per le spaventose fantasie. Mancati i semi, pensossi all'erbe. I romici, i lapazi, le malve, le bismalve, le cicorie selvatiche, i raperonzoli diligentemente si ricercavano, e cupidamente, come piacevolezze di gola, si mangiavano. Si vedevano lunghe file di gente, uomini di ogni condizione, donne nobili e plebee visitare ogni verde sito massime i fer-

(1) V. *Storia d'Italia*, lib. XIX.

tili orti di Bisagno, e le amene colline di Albaro, per cavarne quegli alimenti cui la natura ha solamente alle ruminanti bestie destinati. Sopperì un tempo il zucchero; zuccheri rosati, zuccheri violati, zuccheri candi, ogni maniera di confetti andavano attorno: rivenditori e rivenditrici pubblicamente gli vendevano, con fiori e con aerti gli eleganti cestellini adornando: strano spettacolo in mezzo a quei volti pallidi, scarni e moribondi. Tanto possente cosa è l'immaginazione dell'uomo, che si compiace in abbellire eziandio quanto havvi più lacrimevole e di più terribile, rimedio di provvidenza che non ci vuol disperati. Basta: e'furon viste donne e gentildonne nutritesi con sozzi sorci la mattina, mangiarsi traggee delicate la sera. L'aspetto della miseria estrema non ispegne la malvagità in chi è malvagio; del che manifesto e troppo orribile esempio si ebbe in quelle ultime strette di Genova; conciossiachè uomini privi di ogni senso di umanità, per un vile guadagno non abhorrirono dal mescolar gessi in luogo di farine nei commestibili che vendevano, per modo che non pochi avventori ne restarono avvelenati, morendosene con dolori mescolati di fame, e di veleno.

Durante l'assedio, ma prima della fine ultima, una libbra di riso si pagava lire sette, una di vitello quattro, una di cavallo soldi trentaquattro, una di farina lire dieci o dodici, le uova lire quattordici la serqua, la crusca soldi trenta ciascuna libbra. Poi venendo maggiore la stretta, una fava si vendeva due soldi, un pane biscotto di once tre dodici franchi e non se ne trovava. « A tale lacrimevole stato erano condotte le cose di Genova. Massena e gli altri generali, sembrando loro lo imbandir lautamente inestimabile insulto a tanto pubblico duolo, non vollero maggiori agevolezze dei particolari, anzi in tanta pubblica ristrettezza, modo efficace a rinvigorire gli animi, de' più schifosi cibi le proprie mense imbandivano. Di poco cacio e di varii legumi si nutrivano quelli che negli ospedali per malattie o per ferite languivano. Si scorgevano uomini e donne straziati dall'ultime angosce della fame

errare per le contrade, furibondi tentando colle scarne e adunche mani di lacerare le viscere, e quindi, tra i più compassionevoli gemiti e disperatissime grida, cadere sul lastrico delle vie, e privi di ogni umano soccorso, avendo la pertinacia dei mali induriti gli animi, in in mezzo alle popolari folle spirare. Fanciulli, cui aveva la fame tolti i cari parenti, empievano di pianti e di compassionevoli grida le vie; altri dalla usata tenerezza, pallidi, estenuati, imploravano dall'usata tenerezza de' disperati parenti un aiuto. Ma che potevano fare quegl'infelici se non che corcarsi sfiniti vicini ai loro cari e spirare? Vedevansi razzolare tenere e innocenti « creature segue lo storico Botta (1), bramosamente nei rivaletti delle contrade, nelle fogne, negli sfoghi dei lavatoi, per vedere se qualche rimasuglio di bestia vi si trovasse, e trovatone, se gli mangiavano. Spesso chi si coreava vivo la sera, era trovato morto la mattina, i fanciulli più frequentemente degli attempati. Accusavano i padri la tarda morte, ed alcuni con le proprie mani violentemente se la davano. Ciò facevano i cittadini, ciò facevano i soldati ». Compassionevole e non mai veduto spettacolo di orrore offrivano poi i prigionieri di guerra tedeschi ritenuti su certe barcacce nel porto; conciossiachè la mancanza di ogni vettovaglia impediva loro sorte buona di nutrimento si compartisse. Divorate le scarpe, divorate le pelli de' soldateschi zaini; con volti torvi e colla schiuma alla bocca a foggia di famelica belva già guardavano agl'infelici compagni; un orrendo pensiero traspariva su que' pallidi volti: avessero di quelle estenuate membra a sbramare la non comportabile fame. E a tanto era giunta la disperazion loro, che tentarono onde sommergersi di forare le barche, amando meglio di morire affogati dall'acque che di lunghissimo stento. Furono tolte loro le sentinelle francesi, temendo, che spinti da famelica rabbia, non si avventassero sopra que' corpi affraliti, e simiglianti quasi a cadaveri, e sbranitili, non se ne facessero abbominevole pa-

(1) V. Botta loc. cit.

sto. Alcuni de' soldati francesi, non veggendo speme a tanto travaglio, volgevano in sè stessi le armi, anteponendo la morte a tanta non sopportabil aventura: altri gettando rabbiosamente le armi, protestavano non esser più atti, per le smarrite forze a portarle: altri disertate le nazionali bandiere, se ne andavano al campo nemico, invocando dalla pietà austriaca ed inglese ciò che non potevano da' francesi e da' genovesi sperare.

Nuova e non meno tremenda sventura si arroveciava sulla già tanto travagliata Genova: all'orrenda fame aggiugnevasi pestilenziale mortalità. « Febbri pessime, scrive l'immortale storico piemontese (1), le genti all'altra vita con morti spessissime si portavano sì negli ospedali del pubblico, sì negli umili casolari dei poveri, e sì nei superbi palazzi dei ricchi. Mescolavansi sotto il medesimo tetto i generi delle morti: chi moriva arrabbiato dalla fame, chi stupido dalla febbre, chi pallido per difetto di nutritiva sostanza, chi livido per petecchiali macchie. Niuna cosa esente da dolore, niuna da paura; chi viveva o aspettava la morte, o vedeva morire i suoi. Tal era lo stato della una volta ricca ed allegra Genova, del quale il pensier peggiore era questo, che il soffrir presente non poteva riuscire ad alcun utile suo nè per la libertà, nè per l'indipendenza. »

Sola in tante aventure non piegava la costanza dell'invitto Massena, il quale fissa la mente ad aiutare la impresa del Consolo, che già attinte le nevose cime e superati i ripidi sentieri del San Bernardo non che per l'arte di Marmont reso vano il fulminare della fortezza di Bard si apprestava a correre in Lombardia e a far risorgere il nome della Cisalpina in Milano, serbava intatta la fama meritamente acquistata di guerriero indomabile. Ma i sozzi e velenosi cibi non potendo più bastare, che per due soli giorni, inclinava egli ad accettare le onorevoli proposte dell'Alemanno Otto e dell'inglese Keit, i quali maravigliati

(1) V. Botta loc. cit.

di tanta virtù, più da vinti che da vincitori scendevano a patti. Chiedeva il generalissimo delle genti di Francia, e fu forza il compiacessero i collegati, l'accordo convenzione, non capitolazione, s'intitolasse; potesse egli uscire co'propri « uffiziali e soldati in numero di otto mila, liberi della fede e delle persone loro; per la via di terra potessero ritornare in Francia, e chi non potesse per terra, fosse trasportato per mare dagl'inglesi ad Antibo, o nel golfo di Juan; i prigionieri tedeschi ai restituissero; niasuno potesse essere riconosciuto pei fatti passati, e chi se ne volesse andare, fosse in libertà di farlo; dessersi viveri; si avesse cura degl'infermi; Genova a dì 4 giugno si consegnasse alle forze austriache e inglesi. » Nel nominato giorno era la porta della Lanterna dalle prime occupata, la bocca del porto dalle altre. Entravano quindi Otto con tutto l'esercito, e il britanno Keit con tutta l'armata in una città per opera di lunga guerra acquistata, e che per grossa guerra, sì maravigliosamente dal genio di Buonaparte condotta, avrebbero indi a poco per la giornata vinta dall'armi francesi a Marengo e pei patti di Campoformio, perduta.

I più ardenti democrati, fra'quali Morando, l'abbate Cuneo, l'avvocato Lombardi, e i fratelli Boccardi, se ne andavano co'francesi: dai partigiani dell'Austria, e da' paurosi, si accendevano fuochi, si suonavano a festa campane, e s'inalzavano, secondo il solito, inni al Cielo, a ringraziare Iddio dovesse la patria non più alla dominazione di Francia ma a quella degli Austriaci ebbedire; conciossiachè nè Hohenzollern, nè Melas della indipendenza di Genova, nè della restaurazione dell'antico governo parlavano. Ricomparivano in copia le vettovaglie; sì che abbandonandovisi il popolo senza freno in quel primo fervor della fame, molti ne trassero malauguratamente la morte. I trecconi e'rivenduglioli volendo starsene alla prima in sul tirato dei prezzi, oprarono il popolo infuriato trascorresse a violenze, le quali sarebbero state anche maggiori se Hohenzollern, posto da Otto a guardia della città, non avesse col militare imperio frenato i villani dell'Azzereto, che dalla cupidità

di un facile guadagno adescati, aveano cominciato a porsi sul sacco. Iostituivano i vincitori una reggenza imperiale e reale, a cui chiamavano Pietro Paolo Celesia, Carlo Cambiaso, Agostino Spinola, Gian Bernardo Pallavicini, Girolamo Durazzo, Francesco di Gian Battista Spinola, e Luigi Lambruschini. Frenavano i reggitori le vendette vicine a prorompere, e a sì lodevole comandamento si dee non rosseggiassero di sangue cittadino le contrade di Genova, imperocchè quantunque e' dovessero venire sul toccar delle borse, pure tanto l'ardor delle cittadinesche discordie aveva avviluppato gli animi, coi nulla compassione della misera e già tanto travagliata città a moderazione moveva, che gli Aristocrati per odio a quelli che a Francia aderivano, gridavano *Viva l'Imperatore*, preparando così nuove sciagure a quella infelicissima terra, a cui per ismodata ambizione nei grandi, e cecità di propositi nella plebe, toccava, qualunque il vincitore ai fosse, perpetuamente servire. Gli Aristocrati esultavano delle vittorie dell'Austria, imitando l'esempio dei democrati che aveano di quelle de' francesi già tanto vampo menato; « servi, ciechi e pazzi gli uni e gli altri, sono parole del Botta (1), che non vedevano, che dai loro odi privati nasceva la ruina della patria, e la signoria forestiera (2). »

G. B. Sezanne.

(1) V. loc. cit.

(2) Non mai saranno riprovate abbastanza da chi ha fiore di senno ed animo a vera libertà educato, le arti straniere usate verso la povera Italia. L'Austria, in tutti i tempi, fu larga di promesse ai popoli italiani, Melas, intanto che apprestavasi e invadere il genovesato, colle più adolcioate parole faceva a più aspri fatti preambolo. Prometteva egli a' genovesi uguaglianza e libertà, e gridando non desiderare il suo graziosissimo imperatore conquiste, volere fossero *salva le proprietà, salva la religione, salvi e felici i popoli ec.*, aiutava lo sperpero de'francesi, i quali non erano da meno però degli austriaci nel percuotere i discordi italiani. Gli Austriaci usarono le stessi artifici verso i popoli subalpini nel 1859, e se il famigerato Giulay fu assai da meno nella militare sapienza del canuto e impavido Melas, non si lasciò da lui vincere nelle astuzie manipolate, omai note *lippis et tonsoribus* all'ombra del gabinetto di Vienna.

Le Pasque Veronesi del 1797.

NAPOLI

Digitized by Google

LE PASQUE VERONESI

(AN. 1797.)

« Tale fu l'esito della Veronese sollevazione: la chiamarono le Pasque Veronesi a confronto dei Vespri Siciliani; ma se ugualmente crudi ne furono gli effetti, bene le cagioni ne furono peggiori; perchè a Verona s'aggiunse la perfidia alla tirannide. »

BOTTA, *Stor. d'Ital.* Lib. X.

Disegno del giovane Buonaparte era, affinchè, da lui il gabinetto di Vienna accettasse, in ricompensa de' paesi bassi e del milanese, lo Stato veneziano, ribellare i sudditi a quell'antica repubblica, che erasi per tanti secoli a gloria e a precipuo ornamento d'Italia mantenuta intatta da ogni tabe di forestiera dominazione. Laonde non cessava, ad ottenere un sì perfido intento, il capitano supremo delle genti di Francia accusare e minacciare il Senato, imputandogli di avere armato l'estuario, potesse inculcassero i predicatori nei popoli odio a forestiere tirannidi, e tenesse da milizie, malgrado le promesse del Pesaro, Verona, Padova e Treviso diligentemente guardate. Le insidie di Francia erano volte principalmente contro Verona, prima fra le città di terraferma che alla repubblica veneziana obbedissero. Il Senato, avuto sentore gli agenti di Buonaparte non lasciassero cosa alcuna intentata per condurre l'animo dei veronesi a ribellarsi da esso, vi

spediva provveditori straordinari, uomini d'incorrotta fede e di antica virtù, con un forte nervo di gente schiavone. I villani de' contorni, nelle cui mani erano state poste le armi, accorrevano ad afforzare le genti della insidiata repubblica. Debole era il presidio francese in Verona, nè atto a sostenere l'impeto di quella moltitudine, che ad una voce, ad un segno che uscisse, poteva partorire una generale e gravissima commozione; concioasiachè Buonaparte avendo avuto bisogno di tutte suo forze contro l'Austria, operava più che la violenza dell'armi avrebbero i segreti maneggi e li stimoli de' novatori operato. Stavano adunque ambe le parti in grandissima vigilanza, l'una onde impedire gli effetti delle suggestioni e delle sommossioni oltre Mincio, l'altra onde efficacemente aiutarli. Erano gli animi dell'una parte infiammati dallo amore che portavano a' veneziani, quelli dell'altra inviperiti di scorgersi segno alla giusta abbominazione del popolo, insospettiti tutti, e pronti in tanta concitazione, al minimo segno, di trascorrere al sangue. Laonde in tanta irritazione di spiriti, « poco rileva il sapere, dirò col benemerito Botta (1), se ai sia incominciato a far sangue dai francesi, o da' veronesi, perchè proposito dei capi francesi era di far rivoluzione in Verona, proposito dei veronesi d'impedirla; i primi volevano darla all'Austria, i secondi conservarla a Venezia; e so ben io ciò, che farebbero i francesi, o gl'inglesi, se qualche potenza forestiera vendesse ad un'altra Lione o Birmingham. »

Già segni annunziatori di quanto doveva succedere comparivano per le veronesi campagne: minacce, mischie, uccisioni contristavano gli sguardi de' cittadini di animo moderato e alieno dal sangue, i quali venivano dalla plebaglia o arrestati o insultati: gli aderenti alle cose di Francia uccidevano quegli che col grido di S. Marco sul labbro speravano per l'agonizzante repubblica: un figliuolo del Conte Malenza, avvegnachè insignito dei Sacerdotali indumenti, postosi in agguato con

(1) V. Botta, *Stor. d'Ital.*

mille villani, davasi ad infestare le strade tra Peschiera e Verona, intantochè cominciavasi a scoprire nel Padovano la schiera di Victor inviata da Buonaparte a rivoltare lo stato di terraferma; Lahoz co'suoi Lombardi, e Polacchi, andava speditamente accostandosi, le masse repubblicane di Bergamo e di Brescia correvano simigliantemente all'aiuto, e il forte presidio di Mantova poteva dare da lunge non piccolo nervo all'impresa. Dai pergami continuamente tuonavano i Sacerdoti, volere i francesi spingere i popoli a rivoltarsi onde impadronirsi di loro sostanze, e singolarmente del Monte di Pietà dov' erano immense ricchezze accumulate. Siffattamente avere i repubblicani di Francia operato, ed era pur troppo vero, contro la grande e doviziosa Milano, contro le leggi tutti dell'onesto, e del giusto. I quali fatti concitando viepiù gli animi inviperiti, accadeva frequenti altercazioni succedessero tra veronesi e francesi, e minaccie tra questi e Schiavoni. Nappe colla impronta del Leone, insegna della repubblica veneziana, distribuivansi a'cittadini. Godeva l'animo del provveditore nello scorgere animi pronti a lunga e pertinace difesa, e dava opera ad ordinarle, descrivendo la gente di contado accorsa, raccomandando l'ordine e la quiete, comandando, persona non offendessero; solo armati, pronti a combattere stessero. D'armi contrarie ai disegni di Francia risuonava tutto il veronese contado, di armi pronte a scontrarsi coi nemici della repubblica veneziana stavano pronte in Verona. I magistrati, fatti accorti dagli avvenimenti di Bergamo, di Brescia e di Crema, avvertiti delle intenzioni del capitano supremo delle genti francesi, si preparavano a propulsare qualunque assalto. Laonde il generale Balland che aveva Kilmaine surrogato nel governo militare di Verona, agitato l'animo da tanti rumori, scriveva al provveditore dei veneti, esortandolo a adoperarsi, affinchè tali disordini prontamente cessassero. Ma quegli rispondeva, ciò sempre aver fatto, e farebbe, non tacendo dei maneggi e delle insidie dei novatori, inviati da Francia a sommuovere le provincie dall'antica obbedienza dei veneziani.

Già era il dì secondo di Pasqua (17 Aprile) millesettecentonovantasette giunto alle quattro del meriggio allorchè scoppiavano ad un tratto i veronesi a tremenda sommossa. Cominciavano i soldati veneti e i veronesi armati a insultare le guardie francesi sparse in vari luoghi della città. Il comandante Carrere, guerriero amantissimo di libertà, ma di animo a pii e religiosi pensieri informato, vedendo il pericolo e qual tempesta si addensasse sui propri soldati, ristringeva i suoi, afforzati da duecento Cisalpini gente valorosa, da ufficiali francesi capitanati, sulla piazza d'armi, pronto a correre dove più urgesse il bisogno. Stava egli siffattamente raccolto ed armato per lo spazio di un'ora, allorchè Balland facendo trarre, erano le cinque di sera, cannonate dai castelli, dava il segno del sangue. A quel rimbombo correva Carrere speditamente co' suoi nel Castello-Vecchio, contro il quale già dalle case vicine combattevano i veronesi. Quel rumore inaspettato di artiglierie operò credessero i cittadini, già cotanto infiammati, intendesse Balland di trattare ostilmente Verona. Onde alla vecchia aggiugnendosi nuova rabbia negli animi, mutato in un momento l'aspetto della città, era un furibondo gridare, un correre contro a' francesi, un suonare continuo di campane a stormo, un accorrere precipitoso di nuovi armati, una rabbia unanime contro lo straniero invasore. I colpi diretti da Balland contro il palazzo pubblico, il quale ne fu lacero e guasto in molte parti, onde atterrire il popolo, non avea fatto che aumentarne viepiù smisuratamente la furia, che cominciò a rovesciarsi su que' francesi i quali trovandosi più vicini a' castelli, singolarmente al Castel-Vecchio, cercavano in quelli un ricovero, inseguiti rabbiosamente dal popolo, risoluto di ucciderli e di farne atrocissimo strazio, bersagliati dalle finestre con palle, con sassi, e con quante sorta d'armi potevano rendere loro difficili il ritirarsi. I vecchi, le donne, i fanciulli, non meno inviperiti degli uomini, che con antica e meravigliosa virtù combattevano, con sangue straniero intendevano a vendicare i patimenti sofferti, intantochè molti de' francesi, che cercavano sottrarsi alla stra-

ge, restarono uccisi, e intorno ai loro cadaveri, fatti miserevolmente a brani, il popolo inferocito plaudiva. Non pochi di quegl'infelici, che aveano cercato in case cittadinesche un ricovero, rotta dai signori di quelle la ospitalità, tanto aveva la rabbia di ogni umano sentimento spogliato gli animi, venivano con insopportabile crudeltà trucidati. « Alcuni furon gittati nei pozzi, sono parole del Botta (1) altri trafitti dai pugnali, altri risospinti fuori delle porte, perchè fossero segno alla rabbia popolare, che tuttavia fra le grida orribili, fra il rimbombo delle artiglierie dei castelli, fra i tocchi incessanti del suonare a stormo andava crescendo. Molti amministratori dell'esercito, molte donne, molti fanciulli, molti ammalati erano in Verona, e questi furono, la maggior parte, condotti a miserabil morte da un popolo, che pagava con eccessiva crudeltà contro gl'innocenti le ingiurie, le ruberie, le fraudi, i tradimenti usati da chi aveva contro di lui contaminato il nome di Francia. Era spettacolo pieno di compassione e di terrore il vedere malati languenti perseguitati da sicari sanguinosi, donne atterrite da donne furiboode. Noi vedemmo un portico, tutto lurido e stillante ancora di sangue di francesi ammaccati piuttosto che trafitti da un immenso furore; noi vedemmo spoglie sanguinose tratte da pozzi e da fogne; noi vedemmo miserabili vestimenta serbate a gloria di violenti trucidatori. Ma la presa, le minacce, la crudeltà, (che il Cielo serbi condegno castigo agli autori veri di tanto infinita barbarie) erano intorno all'ospedal militare. Degli ammalati alcuni furono uccisi, parecchi malconci e spogliati. Nè le preghiere, nè la debolezza, nè l'aspetto medesimo della morte già vicina in un ferocissimo morbo, potevano piegare a misericordia questi uomini, dei quali null'altra cosa d'uomo restava che il volto ».

Nè lo sfogo, nè la stanchezza bastavano a vincere l'animo dei sollevati, i quali dallo spargimento del sangue parea ricevessero ad-

(1) V. loc. cit.

doppiamento di forze, e se mancavano per un istante nuove vittime ad appagare sì brutale ferocia, delle cui conseguenze la storia imparziale grida colpevole Buonaparte, si rinfiammavano a nuovo furore gli spiriti, ove scoperto venisse un francese, o un qualche patriotto o veronese o di altra contrada italiana. Erano questi ultimi cercati avidissimamente dal popolo sollevato, il quale avutine alcuni alle mani, faceva dei miseri il più compassionevole strazio. Eransi i più di essi ricoverati ne'castelli, o in bugigattoli conficcati, e quel che torna a somma lode dello spirito umano, è che in sì lagrimevole accidente non pochi veronesi, e il Conte Nogarola medesimo, avvegnachè fosse uno de'capi de'sollevati, salvarono ponendoli in sicuro rifugio, a molti francesi la vita, esponendo a gravissimo pericolo sè stessi, imperocchè se il popolo avesse della usata pietà avuto sentore, avrebbe preservatori e preservati condotti ad estremo miserevole fine. Intanto l'annunzio de'tumulti veronesi spargevasi per le adiacenti campagne; toccavano a stormo con incessante rombo i villani e quanti erano atti alle armi correvano alla sollevata città ministrando con la presenza nuov'audacia agl'insorti. « Le grida e le stragi incominciavano, sclama il citato storico, (1) nè cessarono le uccisioni, se non quando non vi fu più uomo da uccidere. Mancata la materia dello ammazzare, si veniva in sul saccheggiare. Già il ghetto, essendo gli ebrei oltre l'antico rancore, reputati partigiani di Francia, andava a ruba; già i fondachi del pubblico pericolavano, e non fu poco che i provveditori potessero impedire, che coloro, i quali sì ferocemente combattevano per Venezia, le sostanze pubbliche di Venezia non rubassero. Tanto facilmente passano gli uomini infuriati dalle uccisioni ai latrocinî, dai latrocinî alle uccisioni. Correva il sangue per le case, correva per le contrade, i castelli tuonavano, gli schiavoni infuriavano; anzi, uniti al popolo, volevano dar l'assalto a quei nidi come dicevano, dove si erano

(1) V. Botta, *Stor. d'Ital.*

confinati i tiranni d'Italia. Il maggior pericolo era per il Castel-Vecchio: posto essendo vicino alla città, potevano i soldati e il popolo assaltarlo più facilmente; nè le sue difese erano forti, poichè dava adito al castello un ponte chiuso solamente da un cancello di ferro, e la porta di debol legno era anche priva di Saracinesca ».

Il provveditor Giovanelli, a cui le già consumate carnificine avevano manifestato come da quella confusione poteva nascere non piccolo nocumento alle cose della repubblica, e fosse duopo porre ordine e misura alla moltitudine onde impadronirsi delle porte, le quali erano tuttavia in possesion dei francesi, per dar luogo agli aiuti di fuori si adoperava con laudevole pensiero, non per far deporre le armi al popolo, chè siffatto divisamento il trarre continuò dei castelli e gli animi infuriati impedivano; ma a rivolgere a buono e utile scopo la virtù degl' insorti. Ebbe appena il Conte Francesco degli Emilî, il quale ha stanza nella terra di Castel-Nuovo con due pezzi di artiglieria, con seicento schiavoni e duemila cinquecento villici fronteggiava un grosso corpo d' italiani e francesi che minacciavano correre sopra Verona, udito il pericolo, da cui era minacciata la dilettissima patria, ne volava subitamente all' aiuto. Assalita con inestimabile ardire la porta di San Zeno, dopo sanguinoso combattimento, fatto prigioniero il presidio, la traeva in sua mano, porgendo col suo entrare nuovo animo a' cittadini. In simiglievole modo sì virtuosamente operavano il Conte Nogarola, e il Capitano Caldogno, impadronendosi questi della porta Vescovo, l'altro di quella di San Giorgio; onde gli abitatori del contado, vinto ogni ostacolo, entravano liberamente a soccorrere la città. Rinvigoriti dai nuovi soccorsi, assalivano i veronesi con maggior ferocia i castelli singolarmente il Vecchio, dove facevano i repubblicani di Francia bella e assai valorosa difesa; certezza che la salute e la vita loro dipendevano dalla possessione di quei propugnacoli, ne addoppiava maravigliosamente il coraggio.

Ma il maggior propugnacolo alle genti di Francia erano le mura del

Castel San Felice posto in sito eminente; da quello uscivano frequentemente i francesi a combattere; donde stragi, incendi e rovine. Ad espugnare quel luogo avevano i veronesi, singolarmente gli uomini di contado e di villa, fatto un grosso alloggiamento a Pescantina, luogo opportuno per la fortezza del sito a battere quel castello, da cui venivan sollevati gravissimo danno. Piantati due cannoni in San Leonardo contro quell'estremo propugnacolo de' francesi, fulminavano il sottostante castello. Nè per sì feroce combattere veniva meno l'audacia del valoroso Balland, il quale da Castel San Felice, scagliate roventi palle contro la sollevata città, ne vedeva ardere i maggiori edifici le deliziose e magnifiche ville che le facevano maestoso contorno. Ma è destino della povera Italia debbono i suoi figli medesimi schiudere l'adito a straniere dominazione! infatti que' villici, i quali dalla copia del sangue versato traevano nuovo incitamento a feroce combattere non confidando più interamente nella propria virtù, spedivano corrieri al generale austriaco Laudon il quale era sceso dopo le vittorie nel Tirolo acquistate a mettere a rumore l'alto Bresciano, onde subitamente a soccorso loro calasse come se la signoria Austriaca si dovesse dagl'italiani a quella francese anteporre! Erravano i capi degli insorti in ciò, ponendosi così in balia de'forestieri, adunavano nuovo nembo di mali sovra l'infelicissima patria. L'imperatore Francesco e il Senato veneziano non avendo con maggiore ardimento delle Masse di Kern e di Laudon profittato, davano tempo a quella celerità schiettamente mirabile del giovane Buonaparte, la cui audacia e una perizia piuttosto straordinarie che rare, il fecero, per la guerra offensiva, dirò con uno de' più grandi storici nostri, « il più compiuto capitano che sia stato mai. » Considerando Balland di quale importanza fosse per l'esercito repubblicano il conservar quella stanza, avvisava di tanto pericolo Chabran in Brescia, e Kilmaine in Mantova, affinchè a di lui aiuto con sufficente nervo corressero. Da Bologna si accostavano schiere onde stringere i sollevati; la tregua d'Indenburgo spegneva negli uomini del contado ogni

speranza di austriaco soccorso, ma non l'ardire di fronteggiare le genti di Francia, il cui capo Balland rifiutava di scendere a pacifico accordo col Giovanelli finchè non avessero i villani deposte le armi, e fosse il presidio veneziano ridotto alle poche genti di prima. Infuriavano vieppiù a tale annunzio quelle turbe di villa, e non volendo a patto nessuno udire di deporre le armi aprivano l'animo a nuove speranze, dovendo Erizzo con un rinforzo di gente schiavone, di munizioni e di altri tormenti da guerra, giungere a soccorrere i sollevati in Verona.

Il clero mescolando le cose di stato con quelle di Chiesa non faceva che viemaggiormente infiammare gli animi infuriati della gente di villa e della moltitudine, a cui la superstizione ministrando nuova ferocia; faceva sì che in quelli spiriti ogni voce di umanità si spegnesse. Rammentavano la opprcasione sotto cui era caduta l'augusta e infelicissima Roma, gli scherni a cui erano esposti i migliori in Milano, le abbominazioni che si consumavano svergognatamente in Parigi: poveri, cacciati dai sacri altari, atterrati dalla profana mano di una sfrenata e incredula moltitudine, i sacerdoti di Francia, « per non aver voluto contaminare con ispergiuri e con bestemmie la fede loro; questa medesima sfrenata e orribil gente volere adesso fondar l'imperio loro nell'incorrotta Italia; per questo ingannare gli spiriti, per questo pervertire i cuori, per questo subornare i magistrati, per questo tradire i governi, per questo finalmente avere testè conculcato la dignità della sedia apostolica, primo splendore d'Italia, e principalissimo fondamento della religione; guardassero qual fosse il seguito, dell'irreligiosa gente, uomini malvagi aiutarla con gli spiamenti, con le parole, con l'armi, con l'aderenze, uomini tutti nemici alla religione, perchè senza fede, nemici alle buone costumanze, perchè senza buoni costumi; nemici ai governi provvidi, perchè impazienti di ogni freno, che gli rattenga nelle male passioni loro. Perciò, scemavano, difendessero fino coll'ultimo sangue, ove d'uopo fosse, la

religione protettrice degli oppressi, i governi protettori della religione, ed aspettassero per opera sì pia la gloria del mondo caduco, i premî del mondo sempiterno. » Ma se questi discorsi generavano nelle moltitudini quasi incredibili effetti, e mutavano il furore in fervidissimo zelo, gli animi popolari concitarsi dovevano di nuovo e più mirabile ardore all'infiammato perorare di un frate cappuccino, il quale predicando ogni giorno in piazza, traeva attentissima ad ascoltarlo innumerevole folla. Nè erano quelle, parole di fanatico zoccolante, volte a difendere i privilegi di casta e a tener radicata perpetuamente la superstizione nei popoli, ma nobilissimo incitamento negli animi a combattere contro qualsivoglia straniero, qualunque la favella no fosse, che apertamente o celatamente attentasse alla nazionale indipendenza d'Italia. La storia ci ha serbato, a conforto dei buoni e a punizione de'tristi, quei memorabili detti.

« Italiani, diceva quel mirabile cappuccino, di qualunque paese, di qualunque condizione, di qualunque sesso voi siate, impugnate le armi; esse son pur quelle dei Scipioni, dei Fabii, dei Camilli; esse son pur quelle degli Sforzi, degli Alviani, dei Castrucci. Italiani, impugnate le armi, impugnate le armi, e non le deponete, finchè questi barbari, di qualunque favella essi siano, non siano cacciati dalle dolci terre italiane. Vedete lo strazio, che fanno di voi? Vedete, che il danno a lor non basta? Vedete, che non son contenti, se non aggiungono lo scherno? I rubamenti non saziano questa gente avara; questa gente superba vuole gl'improperi ed il vilipendio. Sonvi le querele imputate a delitto; evvi il silenzio imputato a congiura: o che serviate, o che non serviate, vi apprestano gl'insulti, o le mannaie, perchè il servire chiamano viltà, il resistere ribellione. Vi accusano di armi nascoste, vi chiamano gente traditrice, come se non fosse maggior viltà al più forte l'usare i fucili ed i cannoni contro i deboli, che ai deboli l'usare contro il più forte gli stili e le coltella. Adunque perchè di stile e di coltella vi accagionano, e poichè un risguardo di Dio, protettore degli op-

presi, e l'insopportabile superbia loro vi hanno ora posto i fucili ed i cannoni in mano, usategli, usategli, e pruovate, che anche gl'italiani petti son forti contro i rimbombi, e le guerriere tempeste. Credete voi, che siano costoro invulnerabili? Credete voi, che siano più valorosi di voi? Per Dio, no, non abbiate sì falso pensiero: i valorosi non son perfidi, ed opera di perfidia sono i fatti recenti. Non sotto specie di amicizia fu invasa Genova, insidiata Gavi, conculcata Livorno? Non sotto specie di amicizia furono da lor prese le veneziane fortezze? Non da loro si sommuovano i popoli contro i governi, non da loro si usano i governi per tiranneggiare i popoli? Ma che parlo? Ricordatevi di Brescia di Bergamo, e di Crema fatte ribelli al loro signore dai tradimenti di costoro. Non avete voi testè letti i manifesti nimichevoli contro di voi mandati da quel Landrieux, primario, insidistore, sotto colore di amicizia, di quelle misere città? Non vedete voi qui il pubblicato scritto di un Lahoz, pagato da loro, perchè con mani italiane versi sangue italiano? Non vi muoveste pure or ora a sdegno nel leggere il manifesto inventato da loro, ed apposto al Battaglia, a quel Battaglia, che Dio voglia, sia tanto puro, quanto la causa è santa. Vero disse il manifesto, e nissuno il sa meglio che chi lo scrisse; ma vera ancora è l'infame fraude, non a liberare gli oppressi diretta, ma a dar cagione agli oppressori di tradire gli oppressi; caso veramente scellerato di sommuovere prima i popoli, poi di tradirgli per dargli in mano ad insolite tirannidi. Non abbiamo noi qui nell'innocente Verona i scellerati suburnatori venuti per prezzo da Lonato, da Desenzano, da Brescia? Non abbiamo noi qui capitani vili, mandati espressamente da Buonaparte sotto pretesto di reggerla, a contaminar Verona? Non è Buonaparte stesso, non solo nido, ma covo d'infami fraudi? Vincitore insolente in palese, insidiatore scellerato in segreto? Sono questi i valorosi, che abbiamo a farvi temere? Tolga Dio questa credenza; che il valore è virtù, e la perfidia fa, non soldati valorosi, ma satelliti codardi. Fumano al cospetto vostro le campagne poc'anzi liete e dilettose della Brenta, ed

ora consumato, ed arso dai barbari. Sono bruttati i tempî, sono spogliate le case, è ogni opera dell' italiano ingegno, utile o magnifica, fatta preda di soldatesche sfrenate. Adunque pei barbari travagliarono i Raffaelli, i Tiziani, i Paoli? Adunque i Petrarca, gli Ariosti, i Tassi scrissero, perchè i testi loro gissero in mano di coloro, che non gl' intendono? Adunque diè il povero l'obolo alla santa casa di Loreto, perchè uomini già fatti ricchi da tanti rubamenti lo rapissero, ed in prezzo di meretrici, in prezzo di corruzione contro gl' Italiani stessi il convertissero? Aduque portò il povero per incorrotta fede nei monti di pietà il risparmiato frutto di tante veglie, perchè fosse involato da chi non veglia, che nei bagordi, nei giuochi, nelle fraudi? Ov'è l' Italia adesso? Il suo fiore è perduto. Dove i costumi? contaminati da fogge straniere. Dove le armi? Tradite pria, poscia disperse, o serve. Dove la lingua? Lordata da parlari strani (1). Dove l'arte dello scrivere, già sì famosa al mondo, e maestra di tanti? O tace, o adula, o imita. Scrittoruzzi da insegne, scrittoruzzi da giornali, scrit-

(1) Alla svergognata moda degli italiani allude co'seguenti mirabili versi, intenti di satirico fiele nel suo *Mattino* l'immortale Giuseppe Parini:

« Nè le squisite a terminar corona
Dintorno al letto tuo manchi, o signore,
Il precettor del tenero idïoma
Che da le Senne da le grazie madre
Or ora a sparger di celesta ambrosia
Venne all'Italia nauseata i labbri.
All'apparir di lui l'itala voci
Tronche cedano il campo al lor tiranno;
E a la nova ineffabile armonia
De' sopruman accenti, odio ti nasca
Più grande in sen contro alla impura labbra
Ch'osan macchiarse ancor di quel sermone
Onda in Valchiusa fu lodata a pianto
Già la bella francese, ed onde I campi
All'orecchio dei Re cantati furo
Lungo il fonte gentil da le bell'acque.
Misere labbra che temprar non sanno
Con le Galliche grazie il sermon nostro
Sì che men aspro a' delicati spirti,
E men barbaro suon fieda gli orecchi! »

toruzzi da libercoletti son venuti ad insegnarci lo scrivere, ed il pensare. Oh vergogna nostra sempiterna, se con l'armi non vendichiamo il perduto pregio dell'ingegno! Piangono le pavesi madri, piangono le veronesi madri i figli uccisi nelle battaglie contro i tiranni, piangono le italiani madri le figlie, prima ingannate, poscia ingannate dai vili seduttori, e si querelano indarno del contaminato onore. E voi ve ne starete? E voi non brandirete l'armi? E voi non spenderete l'ultimo fiato per vendicare, per liberare Italia da tanto strazio! La vittoria vostra è vittoria comune, perchè a tutti puzza questo barbaro dominio, ed il primo apportatore delle Veronesi battaglie farà muovere a redenzione tutti i popoli. Sdegnata è Germania dell'oscurato valor militare, sdegnata Genova della perduta indipendenza, sdegnata Roma dell'offesa Religione, sdegnata Toscana dell'oltreggiata amicizia, sdegnata Napoli dell'esser fatta stromento alla servitù d'Italia (1)

(1) Con buona pace di quell'intrepido Cappuccino, o piuttosto di monsignor Turchi vescovo di Parma, al quale fu quella predica, come ad eccellente oratore, attribuita, le sue parole tendevano a ferire più i francesi e le innovazioni da'loro rivolgimenti recate che gli austriaci. Il buon zoccolante ignorava che Austria e Francia insidiavano unite alla indipendenza della repubblica di Venezia, alla libertà dell'Italia; che ai 18 di Aprile, giorno secondo della Veronese sommossa, nella terra di Leoben, segretamente pattuivano, desse la Francia all'imperatore l'Istria, la Dalmazia, il Bresiano, il Bergamasco, parte del Veronese; in ricompensa accordasse, l'austriaco i Paesi-Bassi alla Francia, le frontiere della repubblica riconoscesse. I popoli meridionali, finchè non avranno vinti coll'istruzione i pregiudizi donde è la mente loro acciecata, saranno pur troppo istrumento alla servitù dell'Italia, daranno agio agli stranieri collo intemperate passioni di perpetuare il loro dominio fra noi! Così scriveva, mordendo i vizi del lombardo Serdanapalo, colui che maestro di libertà fin sotto la dominazione austriaca, abbracciato le idee cui i francesi rivolgimenti avevano dato così portentoso sviluppo, si oppose sempre, nel suo esercizio del magistrato repubblicano, alle violenze che volevansi commettere sotto l'arbitrio specioso della libertà. Sempre consentaneo a quella ferma rettitudine di propositi, che sostenne colla più viva eloquenza, sclamava: *colla persecuzione, e colla violenza non si vincono gli animi, nè si ottiene la libertà colla licenza e co'delitti. Il popolo vi si conduce col pane, e col buon consiglio: non si dee urtarlo nei suoi pregiudizi, ma vincerlo per sè stesso colla istruzione, e coll'esempio più che colle leggi.* Alla rettitudine di Parini allude il Monti nella *Masche-*

Tutti aspettano un valor primo, tutti domandano una rizzata insegna, tutti agognan sorgere in aiuto della generosa Verona. La mole intera dell'italica libertà nelle mani vostre sta: perchè molti combatteran contra pochi, virtuosi contra eziosi, oppressi contra oppressori, nè mai vano riesce l'ardor della libertà. Vinti i francesi, qual altro barbaro s'ardirà di affrontare la vincitrice Italia? Tutti saran cacciati; il sole italiano non splenderà più che su fronti italiane, l'aria non udirà più le ripide favelle, i solchi di questa terra, tanto feracc madre, non produran più per altri, che per noi i dolci frutti loro; le spose intatte non daran più al mondo che forti, che sinceri, che liberi italiani. Fu già Venezia ricovero ai liberi italiani contro l'inondazione di antichi barbari; fia Venezia nuova occasione ai liberi italiani di cacciare i barbari moderni. Il valore libererà l'Italia, l'unione preserveralla, e già mi si appresentano alla rallegrata mente nuovi secoli per quest'antica madre del mondo. Ma io vi veggio rossi di sangue! questo è sangue di barbari. Deh, fate voi, che sia seme di libertà. Ite, correte, uccidete quest'uomini truculenti: il sangue loro fia segno della salute nostra, nè mai senza sangue s'acquista la libertà. Ha il sommo Iddio, quando ordinò l'universo, voluto, o che i tiranni versassero il sangue degli oppressi, o che la libertà versasse il sangue degli oppressori. Ite, e scegliete tra le mannaie e gli sparsi fiori, tra la vita e la morte, tra la gloria e l'ignominia, tra l'indipendenza e la servitù, tra la libertà e la tirannide. Il principe vostro, il cielo propizio, sorti fortunate, l'amore, il furore, le donne, i padri, l'incominciate battaglie, queste prime vittorie vi chiamano ad un'alta e non più udita impresa; e poichè la rotta pa-

roniana in quel verso diceodo: « Che far poteva autorità? deporse. — Gridò fiero Parini. » Essendo l'altero venuto un giorno al Consiglio Legislativo della Cisalpina, di cui era membro, e non più vedendo nell'antica camoretta ove siedeva il consiglio, l'immagine del Crocifisso, gridò: dov'è il cittadino Cristo? Al che rispondendo i compagni, l'avessero fatto altrove riporre, chè nulla aveva egli a fare colla nuova repubblica, l'austero poeta soggiunse: Ebbene, quando non c'entra più il cittadino Cristo, non ci entro più nemmen io. E si dimise prontamente dal suo ufficio.

zienza vi fè correre alle armi, fate che le armi non siano impugnate indarno (1) ».

Sì forti e ardimentose parole non servivano che ad eccitare viepiù il popolare furore, cui pareano assai debole ritegno i contrastati castelli. Ma le inaidie, e la prepotenza della forza, stavano pronte ad irrompere contro quell' antichissima e gloriosa repubblica, il cui leone dovea spirare in una inonorata agonia senza mandare un generoso ruggito che annunziasse all' attonita Europa il tradimento di quella Francia, che per la libertà aveva contro il vecchio dispotismo impugnate le armi!..... Intanto che disperatamente combattevano i Veronesi, in Venezia succedeva « un caso pieno di risentimento, e di crudele risentimento, che se non fu espressamente ordinato da Buonaparte, come da alcuni fu scritto, servì però molto mirabilmente a' suoi disegni contro l' innocente repubblica (2). » Un legno francese condotto da un capitano Laugier armato in forma di corsaro, avvicinavasi la sera del dì 20 Aprile al lido di San Niccolò con evidente intenzione di entrare nel porto. Domenico Pizzamano, cui era la custodia del lido affidata, spediva a quello messo a significargli il divieto del Senato, esortandolo a non rompere una legge sovrana, cui l'Inghilterra medesima aveva religiosamente osservata. Ma il capitano o per insolenza propria o per comandamento altrui non curando lo esortare del Pizzamano, sforzava la bocca del porto, e contro il divieto dei veneziani, vi poneva l' ancora, traendo nove colpi di cannone come è costume del mare, per salutare il vessillo di quella repubblica, alla cui sovranità con sì aperta violenza oltreggiavasi. Allestiti il comandante veneziano ancor esso i cannoni ai diede a trarre, rendendo fuoco per fuoco, contro il legno francese. Le cose però non rimanevano a queste prime dimostrazioni, anzi per gl' incredibili sdegni che passavano fra l' una e l' altra nazione, e trovandosi il Laugier tra i legni degli Schiavoni, uomini tutti devotissimi a' veneziani e odiatori

(1) V. Botta, loc. cit.
(2) V. Botta, loc. cit.

acerrimi del nome francese, assaltarono questi con grandissima furia il legno di Francia, e salitivi sopra con arme bianca, si diedero a commettere atti di una estrema ferocia. Perivano in quest'avvisaglia cinque francesi tra' quali il Laugier: restavano otto malamente feriti, e se non fossero gli Schiavoni stati dall'autorità de' propri uffiziali frenati, forse sarebbero i marinari tutti di quel malarrivato legno sino all'ultimo uccisi. Divenne la nave preda degli assalitori medesimi. Con pubblico decreto porgeva oncomî il Senato a Pizzamani, di un caposoldo i gregari largiva, ai legati Donato e Giustiniano inviava un sunto del fatto, affinchè il volessero prontamente a Buonaparte rappresentare, temendo, con molta ragione, gli fosse da altri con esagerate relazioni annunziato. Mostravasi inviperito il ministro di Francia, e ricercava il Senato, fosse il Pizzamano subito carcerato, venissero i suoi complici similemente arrestati, i trafugati arnesi restituiti, fosse risarcita la nave. Si restituì, si risarcì; ma furono le carcerazioni fino alla risposta del Buonaparte differite.

Ma sovrastava al valoroso battagliare de' Veronesi funestissimo fine. Le genti di Francia già tutto all'intorno ingrossavano. Kilmaine, venuto da Mantova, accostavasi, Chabran sotto le mura verso la porta di San Zeno appariva, Victor colle prime schiere giungeva in luogo, dove poteva efficacemente cooperare alla vittoria de' suoi. La tregua di Indenburgo toglieva agl'insorti ogni speranza di essere dagl'Imperiali aiutati. Risolvevano i provveditori in tanto pericolo di venire agli accordi, dapprima col generale Balland per opera del colonnello Beaupail; ma per l'ostinato resistere del popolo, il quale non voleva dire parola sul deporre le armi e non fossero esclusi da' castelli i francesi, vennero interotte le pratiche; quindi con Chabran, a cui andavano il Provveditore Giovanelli, il conte degli Emilî, il Conte Giusti, e un Merighi, uomo assai amato dagli abitatori di Porta San Zeno; ma questi negoziati non ottenevano migliore resultato de' primi, imperocchè la iattanza francese, cui si dovea ragionevolmente ascrivere

la cagione dell'accaduto tumulto, amodatamente cresciuta per le avute novelle, avere Lahoz con una schiera di duemila soldati italiani e polacchi al soldo della repubblica Cisalpina rovesciate tra Peschiera e Verona le leva campagnuole di quella contrada, non trovava modo di venire a concordia. Chabran altamente sdegnato minacciava entrerebbe violentemente in Verona, abbandonerebbe la terra al saccheggio e alle fiamme. Già tratto San Lunardo in sua mano, assicurava quelli che il castello di San Felice occupavano; percuoteva con inestimabile forza contro la Porta di San Zeno, per un solo fosso dal corpo della città separata. Fulminavano le artiglierie de' castelli contro la porta di San Giorgio, e dal Castel-vecchio uscivano i Francesi precipitando sui miseri cittadini. Giugneva Kilmaine da Mantova, sbaragliando le turbe armate, che gli contendevano il passo; i primi corridori di Lahoz lasciavansi già vedere dalle porte esteriori del Castel-vecchio; le cose de' veronesi piegavano insomma a irreparabil rovina.

Ad accrescere lo spavento de'Veronesi aggiugnevansi i preliminari della pace, i quali davano agio a Buonaparte di correre con tutto l'esercito contro la repubblica Veneziana. La sconfitta delle genti stanziali sotto gli ordini del Maffei, poste alla Croce Bianca, e a San Massimo, atte a vietare il passo da quella parte alla gente di Francia, ponevano il colmo alle veronesi sciagure. Vinta era la generosa Verona, avvengachè per ogni luogo con inestimabile ardire si combattesse da' cittadini. Scesi i Provveditori agli accordi statuivano: Deponessero gli uomini di villa le armi, abbandonassero prontamente Verona: la occupassero i Francesi: fossero le armi tutta a le munizioni nelle mani loro deposte: venissero, come ostaggi per la osservanza de' patti consegnati in castello Giovanelli, Erizzo, Giuliani, Emili, il vescovo, Maffei, i quattro fratelli Miniscalchi, Filiberti, i due fratelli Carlotti, San Fermo, e Caravetta; eseguiti i Capitoli, fossero gli statichi restituiti. Chiedevano i provveditori fossero le vite, e le proprietà dei Veronesi, delle milizie e de' capi lore rispettate; ma Kilmaine, ch'era allor sopraggiunto,

non volle a aifatte dimande assentire. Onde i provveditori, movendo alla volta di Padova, laaciavano con indescrivibile duolo esposte alla furia della soldatesca le aostanze e le vite di un popolo, che aveva per amore al nome veneziano tanti rischi affrontati, e traevano (pur troppo!) ferma certezza dalle più aperte parolo del francese Beaupoil della prossima distruzione di quella gloriosa repubblica, la quale era stata per quattordici secoli il più forte baluardo della indipendenza d'Italia.

Udiamo la efficace pittura che fa della veronese tragedia lo storico Botta (1). « Entravano i Francesi nella sanguinosa Verona. Io non so, se mi debba raccontare un fatto orribile, e quest'è, che i patriotti italiani, che pretendevano parole di libertà, e d'indipendenza alle impreso loro, cercavano deligentemente, secondando il furoro dei capi repubblicani di Francia, per le case gli autori della resistenza Veronese; e trovati, gli davano loro in mano, perchè fossero percossi coll'ultimo aupplizio. Scoprivano fra gli altri il frate cappuccino, e lo consegnavano ai percuasori. Gli trovavano in casa la predica, la quale, siccome pareva scritta in istile più pulito che a cappuccino si appartenesse, veniva attribuita al veacovo di Parma Turchi, che era allora in grido di predicatore eccellente. Creossi un conaiglio militare per giudicarlo. Sostenne il frate in cospetto de'auoi giudici la medesima sentenza. Condannato nel capo, incontrò la morte con quella medesima costanza, con la quale aveva vissuto. Conservò la storia il nome di queato forte italiano, quantunque per la malvagità dei tempi fu la aua morte piuttosto apposta ad ignominia, che ad onore. Si chiamava frate Luigi Colloredo e, dopo la venuta dei Tedeschi gli fu posta nella sua chieaa una lapida tramandatrice ai posteri dell'eroica coatanza. Furono con lui condotti a morte i Conti Emilio degli Emili, Verità e Malenza con alcuni altri di minor nome. » Non baatavano

(1) V. Botta, loc. cit.

a' repubblicani i consumati supplizi, altri misfatti dovevansi aggiugnere a rendere viepiù odioso ai depauperati popoli il nome francese, e quegli uomini precipitosi, e di estremi pensieri, i quali più incauti che scelerati, credevano, ogni cosa fosse lecita onde giugnere a quella libertà, che coi più vivaci colori si dipignevano in mente, o si studiavano dipingere con facile, robusta ed efficace eloquenza agli amatori di novità, o piuttosto a chi ad altro non ambiva che al saccheggio ed al sangue. Tolte le armi ai miseri Veronesi, seguivano minacce, saccheggi, uccisioni; le soldatesche, non i magistrati, imperavano, il monte di pietà, sacro deposito degli averi del popolo, veniva da' vincitori scelleratamente espilato; le più preziose gemme erano al generalissimo inviate. Invano contro tanto sacrilegio gridavano i popoli, la fortuna francese stava omai per sovrastare in Italia, e come non bastassero agli sfrenati appetiti del Direttorio e di Bonaparte le stragi di Brescia e di Bergamo, e il tanto sangue cittadinesco che avea allagata Verona, si disponeva a porre in fondo di ogni miseria uno dei più illustri governi d'Italia, quello di Genova, destinato come la repubblica de' veneziani a perire. Così da' francesi, sotto il pretesto di una effimera libertà, venivano annichilati ad un tempo cogli assoluti i liberi governi d'Italia. A calmare in parte lo sdegno de' Veronesi, ordinava Buonaparte « si restituissero i pegni di minor prezzo; ma fu indarno, perchè i più già erano involati, e chi fu preposto alla bisogna, per render meno, no accoppiava due in uno; nè si perdonava allo doti delle figlinole povere, perchè anche queste furono preda dei rapitori. Il Commissario di guerra Bouquet, eletto commissario sopra il Monte, fu carcerato, e condotto in Francia per essere processato, ma non si udì mai di pena, o perchè fosse innocente, o perchè avesse operato per ordine di chi poteva più di lui. Decretava Buonaparte, pagasse Verona centoventimila zecchini, e di più cinquantamila per caposoldo ai soldati dei castelli, risarcisse i danni dei soldati, e degli ospedali, i cavalli dei Veronesi si dessero all'artiglierie, ed alla cavalleria; ancora desse Vo-

rona nel più breve spazio fornimenti da vestire i soldati in quantità considerabile; gli ori, e gli argenti sì delle chiese, che del pubblico si confiscassero in pro della Repubblica; i quadri, gli erbarî, i musei tanto del pubblico, tanto dei particolari fossero ancor essi posti al fisco della Repubblica; i privati, che meritassero di essere fatti indenni, si compensassero coi beni dei condannati (1). » Così trattava un italiano coloro che aveano con sì eroico sforzo difesa la libertà della patria, tenuto un momento in forse gli animi, avrebbe uno degli ultimi baluardi della indipendenza d'Italia resistito alla fortuna omai sovrastante di Francia. La quale, ergendosi a maestra di civiltà e a sostenitrice dei popoli che si volevano costituire in libero reggimento, rinnovellava invece fra noi le spente da lungo tempo, e sempre feroci fazioni, spingeva i padri contro i figliuoli, i fratelli contro i fratelli, e colle confische, inaugurava il ritorno in Italia della rugginosa etade di mezzo, lasciando libero luogo ai più scelerati misfatti, alle più sperte e insudite ingiustizie.

Di tanta espilazione, mandata ad effetto per disordine, prima che si eseguisse per ordine, così scriveva il francese Augereau, di ogni ingiustizia e persecuzione odiatore apertissimo: essere massima la confusione dei poteri, lo strabocchevole abuso degli esercizi fatto da parecchi ufficiali superiori, avere colmo l'anarchia e la dissipazione; il monte di pietà di Verona ov'erano più che cinquanta milioni di preziose suppellettili, quello di Vicenza, essere stati dagli espilatori con rara prestezza vuotati; averne quelli, impazienti d'ogni indugio, sforzate le porte (2). « Sapere, che Victor aveva fatto arrestare il commissario Bouquet autore di questo dilapidare; non dubitare, che se si venisse a processo contro di lui, non mettesse in compromesso cittadini, che erano nei superiori gradi dell'esercito; non essere le compagne in miglior condizione della città, gl'incendî, i furti, le rapine generali, e particolari fatte d'arbitrio, e sen-

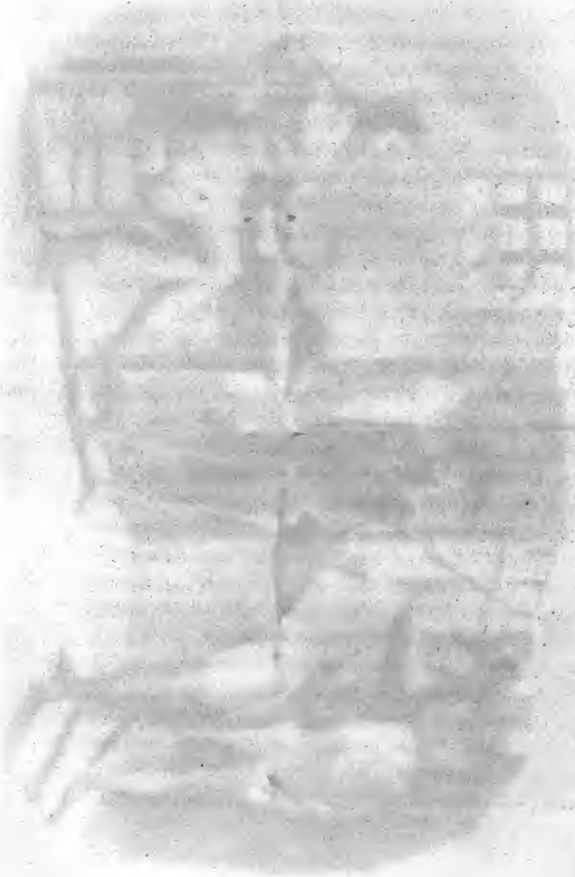
(1) V. Botta, loc. cit.

(2) V. Botta, loc. cit. «..... e vero fu, aggiugne lo storico istesso quantunque Augereau non lo scriva, che vi entrarono con le scuri, e coi sacchi. »

za legale autorità avere spopolato parecchi villaggi, e ridotto famiglio ad errare disperatamente alla ventura; giunta essere a tal colmo questa peste che ufficiali adescati dall'amor del sacco si erano fatti comandanti di piazza da se medesimi, ed avevano commessi atti, cui la giustizia, l'onore e la severità della disciplina militare condannavano; gli arbitrî di Verona essere ancora più orribili, tolte sforzate esservi state fatte per iscritto aino a franchi sessantamila, e negate le ricevute; rubatevi per otto giorni interi le botteghe; regnarvi il terrore; esservi cessato ogni commercio, essere Verona diserta; alcuni ufficiali essersi impadroniti di merci apettanti a' negozianti, sotto colore che calasser per l'Adige; le migliori case saccheggiate attestava il furore dei saccheggiatori. Nissuno più di lui, continuava Augereau, odiare i Veneziani, nissuno più di lui bramar di vendicare il sangue francese, ma nissuno più di lui odiare l'ingiustizia e la persecuzione; se francesi erano stati rei d'ingiustizia e di persecuzione, a lui toccare il consolare i veneziani, a lui toccar fare, ch'erano obbligati di una parte dei loro mali a' suoi compatriotti. Fatte queste querele richiedeva Augereau da Buonaparte, moderasse le contribuzioni, ne rendesse il contado partecipe (1). » Colla caduta di Verona assoggettata interamente alla dominazione di Francia, sparivano le speranze de' veneziani; la morte di quella loro sì gloriosa repubblica operò che, o per vecchiezza mal sostenuta, o per nuova e cattiva costruzione, tutti gli edifizi degli stati italiani a perdizione n'andassero.

G. B. Sezanne.

(1) V. Botta, loc. cit.



. I momenti estremi di Gioacchino. Murat

GLI ULTIMI MOMENTI DI GIOACHINO MURAT

(ANNO 1815.)

Le voci d'indipendenza che gli alleati, singolarmente gli inglesi, aveano fin dal 1813 sparse fra i popoli italici, invece che giovare al bene della penisola, non doveano che fruttarle amarissimi frutti, e ripristinare i Borboni sovra il trono di Napoli. Imperocchè Gioachino Murat, uomo leggieri e non atto per la instabilità dell'indole a iniziare non che a compiere sì difficile impresa quale si era quella di rendere indipendente una da tanti secoli conculcata nazione, sedotto dall'arti dell'inglese Bentink, che volendo concordarlo alle potenze alleate onde turbare fin dalla bassa Italia le cose a Napoleone, il confortava ad assumere le insegne di campione dell'italica libertà, credeva già di avere mutato l'abborritissimo nome di re intruso in quello di re legittimo e liberatore. Lettere di Napoleone, donde riceveva certezza ingrossarsi gli eserciti, correre i soldati scritti in Francia con volontà obbedientissima all'armi, deliberargli i popoli con pronto animo grosse sovvenzioni di denari; sarebbe presto uscita la Francia a più che mai formidabile campo, e la fortuna e il nome dell'Impero più splendidi sul punto di risorgere dai toccati disastri; operavano, tron-

cata egli ogni pratica coll'inglese Bentink, nuovamente si deliberasse a perseverare nello aderire nella napoleonica amistà. Ma le aventure delle armi francesi in Germania, facevano sì che deposto Murat ogni pensiero della indipendenza d'Italia, si volgesse interamente alle parti dell'Austria, sperando in siffatto modo fondare sulla dependenza altrui la propria grandezza. Veduta la ritirata del vicerè, il quale spinto da inopportuno ardentissimo desiderio di rendersi famoso in guerra, aveva prostrato in varie onorate fazioni, singolarmente in una grossa e ben combattuta battaglia a Caldiero, gli austriaci; udite le novelle si avvicinassero i confederati molto grossi al Reno onde invadere Francia, e si apprestasse Bentink a tempestare in Toscana, ogni dubitazione rimossa fermava Murat i suoi casi coll'Austria, e Bellegarde pubblicamente annunziava ai popoli dell'Italia la congiunzione di Gioachino alla Lega, ammonendoli fossero le speranze dei napoleonici irremissibilmente cadute. I Ferraresi e i Bolognesi dovettero esperimentare quale fosse la indipendenza che quell'armi collegate recavano alla povera Italia, e quali vantaggi dalle millanterie murattiane aspettar dovevano quegl'oppressi italiani, cui l'austriaco Nugent scriveva, *ora più liete sorti vi aspettano, restituite coll'armi in mano la patria vostra: avete tutti a divenire una nazione indipendente!* Dall'alleanza dell'Austria col re di Napoli che avveniva all'Italia? Riconoscimento per parte dell'imperatore d'Austria del dominio o della sovranità degli stati attualmente posseduti dal re di Napoli; riconoscimento delle antiche ragioni, per parte di Gioachino, dell'Austria sugli stati d'Italia.

Prima di stringere però ferma alleanza col gabinetto di Vienna, dubbioso dell'avvenire, ci avverte l'illustre Coletta, chiamava Murat partitamente a consiglio « ad uno ad uno parecchi suoi ministri o generali, de'quali confidavasi per affetto ed aveva in pregio il giudizio (1). » Due furono le opinioni che allo irresoluto monarca ap-

(1) V. Colletta, *Stor. di Napoli* lib. VII.

prestavansi, l'una « di restar fedele agli antichi patti, accertarne l'imperator de' francesi, concordarsi col Vicerè d'Italia su la idea della guerra comune, » l'altra « fermando pace ed alleanza coi re di Europa, tenendo unito l'esercito in Italia, dando al suo popolo commercio libero con la Inghilterra, migliorando le instituzioni civili, rivocando le persecuzioni di polizia, riducendo in uno le parti divise dello stato; e non sofferendo che un vecchio re, nato re, usato agli errori di assoluta potenza, » superasse « in civiltà un re nuovo, surto da libera rivoluzione, per militare grandezza (1). » Si appigliava Gioachino al secondo degli accennati partiti, a cui i tanti esempi d'incostanza consumati nei campi di Ollendorf, e sulle rive dell'Ilm, avrebbono potuto essere scusa, quando la salvezza di un trono fosse per gli uomini onesti da preferirsi alla gratitudine, alla carità de' congiunti. Ma avvengachè di questa seconda risoluzione non avessero i di lui consiglieri tenuto parola, è certo quella avrebbe certissimamente abbracciata, imperocchè avendo il conte di Mier commissario austriaco, dopo i napoleonici disastri, aperto a Gioachino il pensiero dell'alleanza, n'era stato senza disdegno ascoltato (2).

Stava il Re per unirsi recisamente alla lega, allorchè giungeva in Napoli il Duca d'Otranto Fouchè, già ministro, dallo imperatore dei francesi spedito onde spiare in segreto l'animo di Gioachino e mantenerlo nell'amicizia di Francia: restavano le sue pratiche occulte: Ma recatosi indi a pochi dì a Roma, e venuto, a mezzo dicembre del 1813, il conte di Neippeg legato dell'Austria, Gioachino interamente scoprivasi, e fermava, per opera del duca del Gallo trattatore per le parti di Napoli, a dì 11 di Gennaio del 1814, la lega fra i duo stati già da me poco avanti accennata, da'cui articoli segreti rilevasi: s'impegnerebbe l'imperatore d'Austria di ottenere dal re Ferdinando Borbone la cessione del regno di Napoli a pro di Gioachino Murat; il

(1) V. Colletta, *Stor. di Napoli*, lib. VII.
(2) V. loc. cit.

quale alla sua volta rinunciando alle pretensioni sulla Sicilia, darebbe opera, nella pace generale coi potentati di Europa, a indennizzare il re Ferdinando del ceduto trono di Napoli. Altro più ricco frutto correbbe Gioachino eziandio dalla fermata alleanza, cioè otterrebbe per lo accrescimento a' suoi stati tanto paese romano atto ad alimentare quattrocento mila abitanti (1). Udivano poi con grandissima gioia i napoletani l'armistizio concluso, a nome di Gioachino, tra il duca del Gallo e Lord Bentink (2); da'conclusi trattati sperava il popolo cessato ogni timore di guerra, risorto per la sognata sicurezza dell'avvenire, il commercio; nutriva speranze di più libero reggimento avvivate dalle enfatiche parole del medesimo re, e da quell'impeto di sdegno che era così furiosamente scoppiato in tutta Europa contro la Francia: « giusto, esclama l'illustre ed imparziale Colletta (3), nei Russi, Austriaci e Prussiani; scusabile negli altri popoli di Alemagna; ingrato e stolto in Italia. » Spinto Gioachino già dal suo genio di operare e d'invadere muoveva l'esercito, e chiarendosi nemico in quei paesi, dov'era entrato e stato accolto come amico, avendo Buonaparte ordinato a'suoi luogotenenti, a non dar motivo o pretesto a temuto abbandono e a non precipitare la guerra, fossero le Legioni murattiane come amiche stimate; sforzava il generale Barbou, cui era in nome di Francia la custodia della fortezza di Ancona affidata, e Miollis, che in Castel Sant'Angelo si teneva, a dedizione. Tutto lo stato romano veniva alla potestà de'napolitani, « i quali, e Giovachino con loro, sclama acconciamente lo storico Botta (4), ora del papa favellando, ed ora dell'indipendenza d'Italia, non sapevano ciò che si dicevano. »

Ma il re di Napoli dovea esperimentare ben presto a che conducano i nuovi principi le alleanze coi vecchi, imperocchè Austria e

(1) V. Colletta, *Stor. di Napoli* lib. VII.
(2) V. loc. cit.
(3) V. loc. cit.
(4) V. Botta, *Stor. d'Ital.* lib. XXVII.

Inghilterra sospettavano di lui, e' loro generali coll'addimostrare diffidanza e avveraione a' suoi ragionati militari disegni, tali sospetti manifestamente chiarivano, con danno grandissimo de' comuni interessi, mentre rimanevano per le divise opinioni gli eserciti immobili. « In quella guerra si palesarono, scrive il sullodata Colletta (1), tutti gli errori e i vizi delle alleanze. Bellegarde poteva comunicare, con Gioachino per vie più brevi che di Ravenna o Ferrara, costruendo altri ponti sul Po; ma nol faceva temendo che le nuove strade aperte a soccorsi, servissero al tradimento. Poteva Gioachino attaccare Piacenza, se veramente aiutato da Bellegard e da Bentink, ma sospettava che lo spronassero a quella impresa per nuocere al suo esercito e alla sua fama. Così Bentink, alleato del re di Napoli, permetteva che dai Siciliani seco disbarcati si spargesse nell'esercito napoletano un editto del re Ferdinando, che rammentando le sue ragioni, eccitava i sudditi a ribellar da Gioachino. E così più in alto l'imperatore d'Austria, che avea promesse sollecite ratifiche al trattato con Napoli, lasciava correre i mesi senza che il ratificasse; e dall'altra parte il re Murat, alleato dell'Austria e dell'Inghilterra, desiderava il trionfo della Francia, ed attendeva o sperava l'opportunità di ricongiungersi a lei. Lo Stato d'Italia in quel tempo non era di guerra, ma di politica e d'inganno armato; in ogni atto, in ogni intenzione de'reggitori de'regni e degli eserciti o traspariva o si nascondeva un mancamento di fede: i peccati erano universali; ma incerto la fortuna chi premierebbe.

Bellegarde annunziava ai popoli dell'Italia, essere proponimento de'principi confederati, reintegrare negli antichi stati il re di Sardegna, la Casa d'Este, il granduca di Toscana ed il papa, mentre Gioachino altamente sclamando, essere giunto il momento in cui gl'italiani si annoderebbero sotto una medesima insegna, informava gli stati occupati ad ordini comuni, di reggimento. Eugenio dall'altra sponda del Mincio bandiva

(1) V. Colletta, *Stor. di Napoli*, lib. VII.

le vittorie da Napoleone a Naugis e a Montereau riportate, e accertava i popoli stare le sorti d'Italia interamente in mano di Francia. Così che questa povera Italia « in tanti modi insidiata, scontenta del presente, certa di servitù per l'avvenire, tenevasi inquieta, ma tacita (1). Sentivano i napolitani però dal nuovo ordine di cose non comuni vantaggi, imperocchè i mercati e i porti abbondando di merci inglesi, che avevano per otto anni inutilmente desiderate, potevano i prodotti della terra che quasi senza prezzo marcivano con quelle mutare, nella vicina Sicilia recarsi; ai che i popoli dalle ricche derrate traendo singolari guadagni allegravansi, in future prosperità universalmente speravano. Il giorno della prova si maturava intanto per Gioachino: quell'elemento precipuo di forza negli eserciti, la disciplina andava per di lui colpa medesima rilassandosi, conciossiachè avendo egli veduto a sè unico puntello i soldati, abbandonato dall'opinione dei popoli, avea lasciato le insolenze soldatesche si moltiplicassero. E a ciò serviva mirabilmente la indole de' Napolitani, ripugnanti al militare servigio, la facilità della fuga a' coscritti, i quali non giovavano spesso ad ingrossare le orde dei briganti che per affetto ai Borboni, movevano di Sicilia ad infestare le contrade del regno, l'audacia stessa degli uffiziali dal principe comportata (2). E cotesta

(1) V. Colletta, *Stor. di Napoli*, lib. VII.

(2) « Non solo ogni volontà, ma ogni capriccio di uo capo reggimento, sozi di uo ufficiale qualuoque dovevano essere obbedite, come se fossero leggi; chi anzi si lamentava, era mal concio, e per poco dichiarato nemico del re. Molto e con ragione si erano doluti i popoli delle insolenze dei baroni, ma quelle dei capitani di Gioachino erano maggiori. Rappresentavano i popoli i loro gravami, domando protezione ed emenda. Ma le soldatesche erano più forti della querela, e si notava come gran caso, che chi si era lagnato non fosse mandato per la peggiore. Nascevano nelle province un tacere sdegnoso ed una sopportazione desiderosa di vendetta. Nè in miglior condizione si trovava Napoli capitale. La guardia reale stessa, che atteodeva alla persona di Gioachino, oltre ogni termine trascorreva. Nissuna quiete, nissun ordine poteva essere pei cittadini, nè nel silenzio della notte, nè nelle feste del giorno; perchè solo che un ufficiale della guardia il volesse, tosto turbava con importuni rumori, minacce ed insolenze, i sonni ed i piaceri altrui. Il re com-

audacia doveva giungere al punto di chiedere con risolutezza al capo loro e re di essere ora negli affari di quella guerra intromessa! Nè questo era il solo pericolo che minacciava Murat. Il papa, liberato da Buonaparte, muoveva alla volta di Roma, già i termini di Parma toccava. I Carbonari, sfuggiti a sanguinose persecuzioni e riparati nelle più forti e scoscese montagne e ne' più reconditi recessi Abruzzesi e delle Calabrie, usciti ora da quegli aspri dirupi, infiammando le moltitudini contro i francesi ed i re, facevano sventolare bandiera borbonica tra i popoli dell'Abruzzo.

Il re a sedare l'audacia de' generali, a lui devoti però per gratitudine, e ambizione, adoperò dapprima le minacce, quindi le seduzioni, ma non furono da queste nè da quelle atterriti. L'affetto potè però in quegli animi fervidi già da lunga stagione di amore per la patria e l'Italia. Udita la superba inchiesta di Bentink che voleva dal re la cessione di Livorno e di altre non minori cose, e veduta la desolazione di lui, che con voce altamente commossa sclamava: « *Egli giunge in mal tempo per me, che mai gli dirò? dove troverò forza da sostener il decoro di re* e *di capo dell' esercito, or chè questo esercito ed i miei generali sono contro me ribellati?* Due di loro, presenti, sentirono tenerezza e vergogna, comunicarono quegli affetti agli altri, che nel giorno medesimo adunati andarono al re con atti di sommissione e promessa di prima obbedienza. Finì quel moto nel campo, ma ne rimasero la memoria e l'esempio; la disciplina peggiorò, i cieli maturavano la catastrofe dell'anno seguente (1). »

In Bologna riceveva appena Gioachino dal grido pubblico nuova

portava loro ogni cosa. I mandatari dei magistrati civili, che s' attentavano di frenare sì biasimevoli eccessi, erano dai soldati svillaneggiati, schermiti e battuti; e sonsene veduti di quelli, che arrestati, per aver fatto il debito loro, dalle sfrenate soldatesche, e condotti sotto le finestre del palazzo reale, furono, veggente il re, segni d'ogni vituperio. » (V. Botta, *Stor. d'Ital.* Lib. XXIII.)

(1) V. Colletta, *Stor. di Napoli*, lib. VII.

fosse giunto il pontefice alle rive del Taro, che altro più infausto annunzio giugnevagli, avesse l'Austriaco Nugent, senza gli ordini di lui che era capo all'esercito il sommo principe della Chiesa al confine ricevuto non solo ma con riverente pompa militare scortato sino alle prode dell'Enza, dalle genti napoletane guernite. Ingiunse egli allora al general Carrascosa, cui era il comando dell'avanguardia affidato, tutti i mezzi adoprasse onde trattenere il pontefice sul cammino od in Reggio. Ma il papa non curando le rimostranze del Carrascosa giungeva in Bologna, e trattenendosi non breve tempo col re di Napoli, toccò della restituzione degli stati della Chiesa, cosicchè l'uno tutto volendo, l'altro stentatamente accordando, fu concordato (senza scritto però volendo ognuna delle due parti serbare intere le proprie ragioni) si rendesse al pontefice Roma e il patrimonio di San Pietro, il resto al re di Napoli rimanesse. I carbonari delle Calabrie, da Sicilia quelli di Abruzzo, da Lissa, Isola dell'Adriatico, a nuove e più rigogliose speranze infiammati, rialzavano poderosamente la testa. Macchinavano i Calabresi, fatti esperti dai rigori del generale Manhes, segretamente; ma gli altri movendosi di subito, operarono al dì fissato simultanea e generale scoppiasse la rivoluzione nella provincia di Teramo, a'confini del regno. Disegnavano i carbonari ragunarsi armati nelle campagne, entrare nelle città, togliere di ufficio i magistrati, in altri mutarli, gridare finito l'impero di Murat e quello di Ferdinando Borbone, re costituzionale, risorto; correre le vicine province, e dagli altri settari e dalla fortuna aiutati avanzare nel Regno. Erano i loro desiderî nella più parte avverati, ma quella sedizione, come accade de' rivolgimenti senza nerbo di forze interno ed esteriori, per se stessa cadeva, e le squadre mandate da Napoli non giungevano nella ribellata provincia che ritornata la calma. Nonfè questo nuovo tumulto che afforzare i murattiani rigori, procacciare molte lacrime, e molte morti a que' desolati paesi. Intanto alla fortuna dell'armi erano dati in mano i destini del mondo; pugnava il francese Grenier con 14 mila italo-franchi l'austriaco Nugent nei campi della Nura e di Parma, altre schiere simi-

lemente umiliavano i tedeschi a Guastalla; ma i destini dovevano riescire maligni a quella Francia, cui voleva Napoleone cinto il più splendido serto di Europa. Ma i confederati vincono al ponte di San Maurizio presso Reggio, il generale Bellegarde al meriggio del 15 di Aprile del 1814 annunzia ai popoli, riportando la presa di Parigi, sospesa in Italia la guerra, aperte conferenze di pace col Vicerè. La grandezza del rovinato imperio, la memoria di tutti gli sforzi che aveva quello ad inalzare operati, i presenti pericoli e la caduta del più grande capitano del secolo, del proprio benefattore e congiunto, tornati appena, al fatale annunzio, in mente all'atterrito Murat, gli additano schiuso sotto a' suoi passi un abisso, cui non poteva sfuggire, lo chiariscono reggitore di popolo uso a non plaudire generalmente alla vera virtù ma vanità del prestigio, di una plebe invecchiata ne' disonesti guadagni delle civili discordie, non amante che per comodo dell'eguaglianza, avida, irrequieta, domabile se non dal rigor della forza.

Ben presto dell'animo di Gioachino svanirono le concepite speranze, cioè Austria, Russia, Prussia e Inghilterra darebbero in Italia al re Ferdinando di Sicilia il contracambio dei perduti dominii di Napoli. Accusato di non avere colla dovuta sollecitudine operato nella guerra d'Italia, sospetto di nuove trame e ambizioni; perseguito dal ministro di Francia Talleyrand, spinto più che da ogni altro malevolo desiderio da insaziabile ingordigia di ricevere dal Borbone un milione di franchi per pattuito premio al trono di Napoli; caduto di ogni fiducia nell'alleanza austrica, imperocchè udiva i suoi ministri non accètti alla Corte di Vienna e grandemente favoriti e ammessi alle conferenze quelli di Ferdinando; in sospetto dei potentati italiani, i quali non cessavano dallo esagerare i timori di un principe vicino ambizioso, potente, nella guerra e ne' rivolgimenti cresciuto; amareggiato dalla certezza favorisce il principe di Metternick il di lui rivale; minacciato dall'armi di Francia pronte a correre in sostegno dei decaduti Borboni, vide Murat non dover più che nelle proprie forze fidare. Chiedevagli l'imperatore di Austria di

restituire al papa le Marche; rispondeva Gioachino rammentando i patti segreti della Lega, e afforzate di maggiori presidî quelle province, attendeva ad accrescere le fortificazioni di Ancona. Accolti ne' suoi stati i fuggiaschi e i disertori, cui riesciva sfuggire dagli artigli dell'Austria signora di Milano e Venezia, ordinavali a reggimento, rannodava intrighi con Napoleone minacciava il papa, che dolevasi dei segreti maneggi di un console napoletano, movendo poderose schiere verso la frontiera romana, e spedendo nelle Marche un Maghella suo ministro a eccitare, coll'opera segreta della polizia e delle sètte, i popoli contro il restaurato pontefice. A' 15 di marzo del 1815 Murat anuda la spada contro la mostruosa potenza dell'Austria, ma siccome erano allora in mano di tentennati le italiche sorti, così le cose di guerra non potevano riescire che in danno della povera Italia.

Gioachino muore con trentacinque mila soldati a piedi, cinquemila cavalli con sessanta bocche da fuoco, divisi in due, per la via di Roma e per la Marche: il papa fugge a Firenze, quindi a Genova; l'imperatore d'Austria spedisce in Italia nuove schiere, sotto gli ordini del generale Frimont, cui sottostanno i generali Bianchi, Mokr, Neipperg e Wied; quarantotto mila fanti, settemila cavalli con sessantaquattro cannoni compongono l'esercito austriaco. Al Panaro Gioachino prostra combattendo in persona con ineatimabile virtù, gli alemanni dal generale Bianchi imperati; ma gl'infortuni di Tolentino e di Mignano, le malevole arti dell'Inghilterra, la scielta militar disciplina, la notizia che già sei province del Regno obbedivano a' Borboni, il ritorno di quegli antichi principi già certo e vicino, fanno sì che deposta ogni cura di capitano e di re, pensoso della salvezza sua e di quella della propria famiglia, delegato il comando dell'oste al general Carrascosa viene privatamente in Napoli in sul cadere del giorno, e avvegnachè scoperto dal popolo e salutato come re e come ne' giorni della primitiva grandezza, corre alla Reggia negli appartamenti della Regina, e con voce fermo prorompe: « La fortuna ci ha tradito, tutto è perduto. » — « Non tutto (re-

plica Carolina) se conserveremo la costanza e l'onore. » Colei che alcuni anni prima aveva fatto splendida mostra di sua singolare bellezza e di quattro leggiadrissimi fanciulletti agli occhi del popolo, ora si dà coll'infelice marito a preparar la partenza. « Furono ammessi, scrive l'illustre Colletta (1), a strettissimo circolo di corte i più fidi e i più cari, e dopo breve discorso congedati. Egli provvidde co' ministri a molte cose di regno, ultime, benefiche, ricordevoli; fu sereno; discreto, confortatore della mestizia de' circostanti, ed a' francesi che partivano ed ai servi che lasciava liberale così come principe che ascende al trono. »

Dopo la pace di Casalanza, anzi nella sera del medesimo giorno, partì Gioachino sconosciuto per Pozzuoli; passato sovra piccola nave ad Ischia, a' 22 di maggio sovra legno più grande con piccolo seguito di cortigiani e di servi, senza pompa di re, privo delle stesse comodità della vita, s'indirizzava alla volta di Francia. Divolgati per corrieri e telegrafi gli avvenimenti di Casalanza e di Napoli, fu « il mutato governo in ogni luogo riconosciuto e festeggiato, tutte le apparenze scomparvero del regno di Gioachino, nomi, imagini, insegne; solamente la regina prigioniera stava ancora nel porto, spettacolo e spettatrice delle sue miserie. »

Facevano i Napoletani per varî giorni festa e davansi in preda alla più sfrenata allegrezza, salutando con frenetiche grida al Borbone; e oltreggiando con infami canzoni a quella decaduta regina, cui avevano un giorno furiosamente applaudito, chiaramente mostravano come i peggiori dei popoli a governarsi, siano quelli usati a continue mutazioni, di stato, imperocchè per la instabilità dell'indole fanno sì che le buone e utili instituzioni non giungano a gettare profonde radici, a prosperare fra loro. Le esposte cose parvemi dovessi sommariamente accennare prima di narrare la miserabile fine di Gioachino Murat, la

(1) V. Colletta, loc. cit.

cui morte giovava ad assodare a' Borboni (1) il trono di Napoli; a mostrare l'indole di quel popolo, ne' cui tanti mutamenti di reggimento, fu giustamente osservato, essere vizio suo « la incostanza politica, ossia l'odio continuo del presente, e il continuo desiderio di nuovo stato; cagioni ed effetti di sue miserie (2). » Infatti i primordî del regno di Ferdinando doveano ben presto togliere d'inganno quelli (ed erano i più) che aveano del nuovo governo concepite le più liete speranze; giovare le aperte ingiustizie, e la impunità data a' più malvagi uomini per aver prestato sanguinosi servigi a' Borboni, ad ammollire l'odio de' Napoletani verso l'antico signore.

Cercato a morte Gioachino, dopo i miserevoli fatti di Waterloo, dai manigoldi di Tolone, insidiato da quel marchese De la Rivière, cui aveva un giorno scampato da estremo supplizio, non curato da Fouchè, poco fa ministro di Buonaparte ora di Luigi, accolto onorevolmente dai Côrsi, da essi contro i reggitori dell'isola virtuosamente difeso, aprì l'animo a più liete speranze, e non ignorando stessero in Salerno tremila del già suo esercito oziosi e scontenti del governo borbonico, disegnò di approdare a quel luogo, di passar con quelli ad Avellino, ingrossar, procedendo, di soldati e di amici; precorrere di tre giorni sulla strada di Basilicata i tedeschi, i quali venivano forse a combatterlo da Napoli; concitare alla riscossa i popoli del reame; non volgere alla capitale finchè non avesse tutto il governo disordinato, stretto il timido borbone a schiudergli colla fuga il cammino al riacquisto del trono. Lungamente uso a lottare coi capricci della fortuna e ad affrontare tranquillo i pericoli della guerra, non curando ostacoli, nè prevedendo sventure, raccolse una squadra di duecentocinquanta Côrsi, a lui grandemente devoti, pronti a più

(1) « Nel congresso de're adunanti per rassettare l'Europa si trattò di restituire ai Borboni di Sicilia il regno di Napoli; e vuolsi che Alessandro rispondesse, or che si trattava di popoli, non potersi rendere lo scettro a re carnefice; e che Carolina se ne accorasse tanto, da morire improvviso. » (V. Cantù, Stor. di Cento anni, an. 1814).

(2) V. Colletta, loc. cit. Lib. I.

ardui cimenti, e noleggiò sei barche. Intanto il fido Maceroni da Calvi recavagli lettere; con esse il principe di Metternich accordava, in nome del proprio signore, all'infelice e profugo re un asilo ne' propri dominii, purchè un nome privato assumesse; lasciavagli libero il dimorare in una delle città della Boemia, della Moravia, o dell'Austria superiore; o in una campagna delle stesse province; farebbe col suo onore guarentigia di non abbandonare gli stati austriaci senza espresso consentimento dell'imperatore; qual uomo privato sottomesso alle leggi della monarchia austriaca vivrebbe (1).

A siffatta nuova « or dunque, disse Gioachino, una prigione è il mio asilo! prigione è come tomba, ed a re caduto dal trono non rimane che morir da soldato. Tardi giugneste, Maceroni; ho già fermo il mio destino: aspettai per tre mesi la decisione de' re alleati; quegli stessi che non ha guari mi riccreavano di amicizia, mi han poi lasciato sotto il ferro de' miei nemici. Io vo con felici speranze a riconquistare il mio stato; la sventurata guerra d'Italia nulla tolse alle mie ragioni; si perdono i regni e si acquistano per l'armi, i diritti alla corona sono immutabili e i re caduti risalgono al trono se lo vuole fortuna, istromento di Dio. La mia prigionia, qualora fallisca l'impresa, troverà scusa dalla necessità; ma non mai serberò volontario schiavo, sotto barbare leggi, misero avanzo di vita. Buonaparte rinunziò al trono di Francia; vi tornò per quelle vie che ora io tento, fu sconfitto in Waterloo e prigioniero. Io non ho rinunziato: i miei diritti sono illesi, destino peggiore della prigionia sarebbe contrario alla ragione delle genti; ma rassicuratevi, sarà Napoli la mia Sant'Elena (2). »

Salpava nella notte del 28 settembre la piccola armata di Aiaccio; placide erano l'onde, propizi i venti, l'aere sereno e gremito di stelle; per sei dì prosperamente navigò la flottiglia, ma poi una tempesta di tre giorni la disperdeva: erravano due legni, sur uno de' quali stava

(1) Un tal foglio era dato in Parigi a dì 1°. Settembre 1815.
(2) V. Colletta, loc. cit. lib. VIII.

Gioachino, nel golfo di Sant' Eufemia, altri due a vista di Policastro, un quinto ne' mari di Sicilia, e il sesto finalmente a ventura. Ma se il luogo designato da Murat allo sbarco era rimasto ignoto alla Corte di Napoli, non era avvenuto così del resto, conciossiachè un tale Carabelli, côrso di patria, si offerse al vilissimo ufficio di spiare il profugo re; a questo accostatosi cercò, (avendo così comandato il governo di Napoli che misurava i pericoli che potevano da tale impresa avvenirgli) dissuaderlo dal concepito disegno; ma riesciti inutili i dati consigli, avvengachè di nimico non fossero, riferito aveva a' Borboni i propositi, gli apparecchi e le mosse del decaduto monarca. « Il pensiero dello sbarcare a Salerno impedirono i cieli a noi benigni, scrive l'imparziale Colletta (1), perciocchè quell'armi non assai potenti al successo, nè così deboli da restar subito oppresse, bastavano a versare nel regno discordie civili, tirannide e lutto. L'animo di Gioachino si arrestò dubbioso, e poi disperato ed audace stabilì di approdare al Pizzo per muovere con ventotto seguaci alla conquista di un regno. »

Sorgeva il dì otto di ottobre, e, come giorno festivo, stavano le milizie urbane schierate nella piazza, allorchè giugnendo Gioachino colla bandiera inalzata, co'suoi ad alta voce gridò: Viva il re Murat. Rimangono a tale avvenimento muti i circostanti, che a ragione temevano a sì audace impresa miserabile fine. Murat, non intiepidito l'animo da sì fredde accoglienze, accelera i passi a Monteleone, città grande, capo della provincia, e che egli sperava, come non ingrata a' di lui benefici, sarebbegli amica. Ma nel Pizzo erano due uomini, devoti o per genio o per antichi o atroci servigi a' Borboni; erano costoro un capitano Trentacapilli e un agente del duca Infantado: adunano egli grossa caterva di partigiani e aderenti, raggiungono Gioachino e traggono sovra di lui ed i suoi: si arresta Murat, e avvegnachè scorga cadere morto a' suoi piedi il capitano Moltedo e ferito il tenente Pernice, vieta a' consorti,

(1) V. Colletta, loc. cit.

che si mostravano pronti a combattere e a vendere assai cara la vita, col cenno e col braccio di riapondere a' colpi de' Borboniani. Ingrossano intanto i nimici, chiusa da ogni lato è la strada, e a' Murattiani non resta altra via a salute che il mare; alpestri balze si frappongono a quest' ultimo scampo. Gioachino vi si precipita, e giunto al lido vede veleggiare la sua barca da lunge. Barbarà (tale era il nome del condottiero), grida egli; ma l'ingrato e sleale maltese, da Gioachino inalzato ne' prosperi giorni da abbietto corsaro a capitano di fregata, a cavaliere, e a barone; a quella voce più precipitoso sen fugge onde far guadagno delle ricche spoglie dello infelicissimo re. Gioachino, disperato di ogni umano soccorso, vuol trarre in mare piccolo naviglio che è in sulla spiaggia, ma forza umana a tale opra non basta; e mentre coll'impeto della disperazione dura estrema fatica, giunge Trentacapilli co' suoi; lo accerchiano, gli strappano i gioielli donde aveva il cappello ed il petto adornati, lo feriscono villanamente nel viso, colle più turpi ingiurie l' offendono. Misero Gioachino? era quello l'ultimo istante dell'infima sua fortuna, dovea in quel momento trangugiare sino all' ultima feccia il calice degli umani dolori, chè non vi ha maggiore angoscia per decaduto monarca che quella di soffrire gli oltraggi di coloro ch'egli vide ne' dì della prosperità innanzi al di lui trono prostrati!.. Così coperto d' insulti dalla più villana plebaglia lo trascinano in carcere nel castello, unitamente ai compagni segno pure agli scherni di sfrenata e abiettissima moltitudine.

La fama quindi lettere annunziavano all'autorità della provincia que' fatti, i quali non furono, tanto era audace la impresa, dapprima creduti. Era il comando delle Calabrie al general Nunziante affidato; spedì egli di subito il capitano Stratti con alquanti soldati. Recatosi l'ufficiale al castello, imprese a scrivere il nome de' prigioni, non credendo vi stesse Gioachino, dopo due, chiese al terzo chi fosse, e quegli con dignitoso e fermo contegno: Gioachino Murat re di Napoli. A tali detti compreso il capitano di maraviglia e riapetto, abbassati gli oc-

chi, il pregavs s passare a stanza migliore, e cortese di cure, lo salutavs col titolo di maestà, ultima dolcezza che in tanto abbassamento ersgli dall'instabilità della fortuna conceduto. Giungeva Nunziante, e umilmente salutatolo davssi sollecito s provvedere ai bisogni di cibo e di vesti. « Quel generale, scrive l'egregio Colletta (1), nella prigionia di Gioachino conciliò (difficile opera) la fede al Borbone e la riverenza all'alta sventura del re Murat.

Intanto per telegrafo e per corriere intendeva il governo i casi del Pizzo: allo spavento del corso pericolo, sottentravano negli snimi borboniani ben presto le allegrezze e le feste: odio antico, cupidità di vendetts, furono i proponimenti del ministero e del re. I quali volevano porre in carcere i Murattisti più noti e potenti, ms alla tirannide, quasi sempre vigliscca, manca l'snimo di compiere a viso scoperto i misfatti: onde mossi sollecitamente soldati dalle province, spedito con poteri supremi in Calabria il principe di Csnoss, uomo di sanguinasi pensieri ed esperimcntale atromento a tirannide, sfforzsvano le murs dells reggia di grosso nervo di custodi e di guardie. Per vis di segni e di messi dsvasi il comando della morte dell'infelice Murst: a un tribnnal militare ers ordinato come pubblico inimico si giudicasse. « E mentre il comando di morte volava sull'sli del telegrafo, scrive il più volte citato storico napoletsno (2), Gioacbino sl Pizzo pssava il tempo serenamente, dormiva come i fortunati, cursva le mondizie della persona, parlsva al Nunzisnte qnal re a generale atraniero; e nel giorno innanzi sl morire gli disse, easer facile accordarsi col re Ferdinsndo, qucsti cedendo a lui il resme di Nspoli, ed egli all'altro le sue ragioni sulla Sicilia. Ne'quali pensieri temerari e inopportuni traspariva di Gioachino l'indole e l'ingegno ».

Nells fatale notte del 12 giunge il terribile svviso. Sono eletti sette giudici, tre de'quali e il procuratore della legge erano tra que'molti a

(1) V. loc. cit.
(2) V. loc. cit.

cui avea Gioachino colmato di grandissimi benefici e di onori, e che ora non volendo colla perdita dell' impiego adempiere agli obblighi della gratitudine verso lo infelicissimo re, accettavano l'infamiasimo nfficio, preferivano la disonestà ad onorata miseria, « rendendo grazie a chi gli scelse, per la opportunità, ei dicevano, di dar pruova di fede al nnovo re. Ed erano crudeli all'antico, e speravano col nome di nna virtù nascondere le turpitudini dell'opposto vizio (1) ».

Adunati in nna atanza del caatello gl'infami gindici non dovevano già snlla lance di temi equilibrare le colpe di aventuratissimo re, ma pronunziarne la mortale condanna, affinchè avesse di giustizia apparenza ciò che non era in realtà che un orrendo assassinio. Tranquillo dormiva Gioachino in altra atanza l'ultimo sonno di nna vita, irragiata dapprima dalle domestiche gioie e dagli onori di re, travagliata quindi dall'ambizione, dalle sciagure, abbandonata ora alla balìa di re, che vedeva in essa continuo oatacolo alla sicurezza del trono. « Entrò Nunziante quando già chiaro era il giorno, sono parole del generale Colletta (2), ma pietà non aofferse che il destasse; ed allorchè per sazietà di aonno aprì gli occhi, quegli composti a dolore, gli disae che il governo aveva prescritto ch'ei fosse da un tribunale militare giudicato. « Ahi, riapose, io sono perduto! il comando del gindizio è comando di morte ». Di pianto velò gli occhi, ma poi vergognando il respinse, e domandò se gli sarebbe permesso di scrivere alla moglie, al che l'altro con un segno (poichè aentiva l'animo commosso e aoffocata la voce) accennò il aì, ed egli con mano sicura scrisse in francese: « mia cara Carolina, l'ultima mia ora è suonata, tra pochi istanti io avrò cessato di vivere, e tu di aver marito: Non obbliarmi giammai, io moro innocente, la mia vita non è macchiata di alcuna inginatizia. Addio mio Achille, addio mia Letizia, addio mio Lnciano, addio mia Luisa, mostratevi al mondo degni di me. Io vi lascio senza regno e senza beni, tra numeroai nemici. Siate uniti e

(1) V. Colletta, loc. cit.
(2) V. loc. cit.

maggiori dell'infortunio; pensate a ciò che siete non a quel che foste, e Iddio benedirà la vostra modestia. Non maledite la mia memoria. Sappiate che il mio maggior tormento in questi estremi di vita è il morire lontano dai figli. Ricevete la paterna benedizione, ricevete i miei abbracciamenti e le mie lacrime. Ognora presente alla vostra memoria sia il vostro infelice padre. Gioachino. Pizzo 13 ottobre 1815. » Recise alcune ciocche de' suoi capelli e le chiuse nel foglio che consegnò e raccomandò al generale. »

Eleggevano i giudici a difensore del misero re il capitano Starace; si presentava egli onde annunziargli il dolorosissimo ufficio. Ma Gioachino con voce forte ma calma « Non sono miei giudici, ruppe, ma soggetti; i privati non giudicano i re, nè altro re può giudicarli perchè non vi ha impero su gli uguali: i re non hanno altro giudice che Iddio ed i popoli. Se poi sono riguardato qual maresciallo di Francia, un consiglio di marescialli può giudicarmi, e se qual generale, di generali. Prima che io scenda alla bassezza degli eletti giudici molte pagine dovranno strapparsi dalla storia di Europa. Quel tribunale è incompetente, io ne arrossisco. » Pregavalo Starace a sofferire di essere difeso, « No, riprese con risoluto consiglio Murat, voi non potreste salvare la mia vita, fate che io salvi almeno il decoro di re. Qui non trattasi di giudizio, ma di condanna; e costoro che chiamano miei giudici, sono miei carnefici. Non parlerete in mia difesa, io ve lo vieto. » Partivasi attonito per la nobile fermezza del napoleonide, e addolorato l'onesto Starace; entrava « il giudice compilatore del processo, e gli chiedeva, come è costume, del nome; ed altro dir non volea; ma il prigioniero troncò il molesto discorso con dirgli: Io sono Gioachino Murat re delle due Sicilie e vostro; partite, sgombrate di voi la mia prigione. Rimasto solo, chinò a terra il capo, incrociate al petto le braccia, gli occhi affissati sopra i ritratti della famiglia; al sospirar frequente, alla profonda mestizia palesava che asprissimo pensiero gli premeva il cuore. Trovandolo in quell'atto il Capitano Stratti, suo

benevolo custode, non osava parlargli: Gioachino gli disse: nel Pizzo è gioia la mia aventura (il supponeva o il sapeva). E che ho fatto io a' Napoletani per avergli nemici? Ho speso a loro pro' tutto il frutto di lunghe fatiche di guerra, e lascio povera la mia famiglia. Quanto è di libero nei Codici è opera mia. Io diedi fama all'esercito, grado alla nazione fra le più potenti d'Europa. Io per amor di voi dimenticai ogni altro affetto; fui ingrato a' francesi che mi avevano guidato sul trono, donde io scendo senza tema o rimorso. Alla tragedia del duca d'Enghien, che il re Ferdinando oggi vendica con altra tragedia, io non presi parte, e lo giuro a quel Dio che in breve mi terrà nel suo cospetto. — Tacque per alcuni istanti, e poi: — Capitano Stratti, sento bisogno di esser solo. Io vi rendo grazie dell'amore mostratomi nella mia aventura, nè in altro modo posso provarvi la mia riconoscenza che confessandola. Siate felice. — Così Gioachino, e lo Stratti ubbidiente il lasciava, ma piangendo (1). »

Non ancora palese al prigioniero la feroce condanna, entrava nella camera un pietoso ministro di Dio; era costui un prete Masdea, al quale aveva Gioachino largamente beneficato. « Sire, sclamò con voce quasi rotta dal pianto il pio Sacerdote, è questa la seconda volta che io le parlo. Quando V. M. venne al Pizzo, sono cinque anni, io le domandai un soccorso per compiere le fabbriche della nostra chiesa, ed ella il concesse più largo delle speranze. Non dunque sfortunata è la mia voce appo lei, ed oggi ho fede che ascolterà le mie preghiere, solamente rivolte al riposo eterno dell'anima. » Compiuti Gioachino gli atti di cristiano colla serenità del filosofo, cui non è la vita che un doloroso mistero, a dimanda del Masdea scrisse in francese favella: « Dichiaro di morire da buon cristiano. Gioachino Murat. » Mentre al pietose opere praticavansi in una camera del castello, una congrega d'infamissimi prezzolati segnava spictata sentenza: da una

(1) V. Colletta, loc. cit.

parte vedevi l'oblio o il perdono di ogni mondana tristizia, dall'altra la tirannide coronata consumare con serena fronte il misfatto come se non dovesse comparire a renderne conto al cospetto di Dio.

Il tribunale militare profferiva: essere Gioachino Murat, dalla sorte delle armi nella prima condizione di privato ridotto, venuto a temeraria impresa con ventotto compagni, onde spingere il popolo a ribellarsi con tumulti alla legittima sovranità; che perciò come nemico pubblico, era condannato a soffrire estremo supplizio, « in forza di legge del decennio mantenuta in vigore. La qual legge (per maggiore scherno di fortuna) dettata da Gioachino sette anni innanzi, benignamente da lui sospesa in molti casi di governo, fu, come ho detto, istromento della sua morte (1). » L'ora estrema si avvicinava per l'infelicissimo re: udita da lui la capitale sentenza con freddezza e disdegno, non fè motto, e mantenendo quella tranquillità d'animo da cui ne' più ardui pericoli non era stato deserto, volse un ultimo pensiero alla terra, ove lasciava una tenera sposa, e i dilettissimi figli, a' quali non restava delle antiche grandezze che trista e compassionevole rimembranza, ad unico sostentamento il pane dell'esule. Tradotto in un piccolo recinto del castello, vide schierato in due file uno squadrone di soldati; gli si volevano bendare gli occhi, ricusò con benevola calma, e veduto con sereno aspetto l'apparecchio dell'armi, si pose in atto d'incontrare i mortiferi colpi, dicendo: « salvate il viso, mirate al cuore. » Le armi si scaricarono, e il già re delle due Sicilie cadde esanime al suolo, tenendo stretti in mano i ritratti della propria famiglia, che uniti a' suoi miseri avanzi ebbero sepoltura in quel medesimo tempio che la sua pietà aveva aiutato a inalzare: a quei che crederono alla sua morte amaramente ne pianseno, sclama l'egregio Colletta (2), ma la più parte de' Napoletani ingan-

(1) V. Colletta, loc. cit.
(2) V. loc. cit.

narono il dolore, fingendo non so qual mendacio in tutti i fatti del Pizzo. »

Così moriva Gioachino Murat. « Era nato in Cahorf, dirò coll'immortale Colletta (1), di genitori poveri e modesti; nel primo anno della rivoluzione di Francia, giovinetto appena, fu soldato ed amante di libertà, ed in breve tempo uffiziale e colonnello. Valoroso ed infaticabile in guerra, lo notò Buonaparte e lo pose al suo fianco; fu generale, maresciallo, duca di Berg e re di Napoli. Mille trofei raccolse (da secondo più che da capo) in Italia, Alemagna, Russia ed Egitto; era pietoso a' vinti, liberale a' prigioni, e lo chiamavano l'Achille della Francia perchè prode ed invulnerabile al pari dell'antico; ebbe il diadema quasi in dote della sorella Buonaparte, lo perdè per ignoranza di governo. Due volte fatale alla Francia, nell'anno 14 per provvido consiglio, nel 15 per insano. Ambizioso, indomabile, trattava colle arti della guerra la politica dello Stato. Grande nelle avversità tollerandone il peso; non grande nelle fortune perchè intemperato ed audace. Desiderii da re, mente da soldato, cuore di amico. Decorosa persona, grato aspetto, mondizie troppe e più ne' campi che nella reggia. Perciò vita varia per virtù e fortuna, morte misera, animosa, compianta. » Dal decennio de' due re francesi arrivarono a' Napoletani non piccoli beni, imperocchè il codice civile che nel 1805 era sparso in cento volumi, si trovò unito in un solo volume, schietto e splendido monumento di civile sapienza. Raccolto in un corpo di leggi, avvegnachè imperfette per la disordinata quantità de' delitti e per la troppa severità delle pene, il codice penale, servì a migliorare tribunali ove all'antico processo, oscuro, iniquo, sottentrò il libero dibattimento. Il commercio ebbe pure sapientissimo codice. La finanza pubblica, composta da lunga stagione di tributi vaghi e vari, originati da vecchi abusi feudali, come il testa-

(1) V. loc. cit.

tico, l'Adoa, il Rilevio; o da avari pretesti come la Nave bruciata, il dono gratuito; o da buone cause come i dazi del sale, de' Tabacchi e delle decime; la finanza pubblica, dura, rozza ne' suoi principî, confusa ed ineguale ne' suoi effetti, lasciarono i Napoleonidi doviziosa, e ordinata. Chiarito e ordinato il debito pubblico, fondata la cassa di ammortizzazione, disegnata quella di sconto; l'amministrazione delle province e delle Comunità, licenziosa dapprima e corrotta, ordinata; al potere de' presidi misto, vario, inefficace, succeduto quello degl' Intendimenti, alle pratiche incerte di amministrazione, sottentrate regole e leggi; avveniva che se l'avidità e il discredito del governo, mali indivisibili dagli usi e dalle incertezza della conquista, affliggevano il regno, la pace e la stabilità avrebbero apprestati in seguito quelli efficaci rimedi, che soli stanno nella esperienza e nel tempo. Dalle spoglie della feudalità sradicata, derivarono nuove ricchezze a quelle de' Comuni, nuovi benefici ai privati cittadini che al pubblico; i consigli di distretto, di provincia e di stato, operarono l'amministrazione divenisse istromento e stimolo a libertà. Quella libertà che cadeva distrutta, spento ogni timore dalla morte del re Gioachino Murat, per mano di quello istesso Borbonide, il quale concedeva titoli, dignità e ricchezze a' militari austriaci stanziati nel regno, che condannava alle fiamme, oltre i libri interdetti da Roma, il catechismo insegnato nelle chiese, libro composto fin dal 1816 per ordine del governo e tratto dalle opere morali dell'immortale Bossuet, perchè in esso tra' doveri di cittadini noveravansi l'amore e la difesa della patria; che considerò sempre le facoltà, il vivere, non già diritti dell'uomo, ma doni di regale clemenza, la religione del giuramento mendacio.

G. B. Sezanne.

Giulio II. entra nella Mirandola per la breccia

F. Francolini dis. — L. De Vegni inc.

Giulio II occupa Bologna e ne riforma il Governo

NAPOLI

GIULIO II OCCUPA BOLOGNA

E NE RIFORMA LO STATO

(ANNO° 1506-1507).

Spento Pio III inalzato dai Cardinali al governo dell'Apostolica Sedia con speranza per le infirmità e per la estrema vecchiezza avrebbe presto terminato i suoi dì, veniva eletto con universale consentimento e allegrezza de' Cardinali e del popolo romano il Cardinale di San Pietro in Vincola potente di amici, di riputazione e di ricchezze; uomo di natura molto difficile e formidabile, conoscitore degli uomini, della dignità e libertà ecclesiastica, gagliardissimo difensore. Il quale intento l'animo a grandi cose, nè volendo più a lungo tollerare di consumare in ozio gli anni del suo pontificato, ricercato di aiuti il re di Francia (an. 1506), onde ridurre sotto la ubbidienza della Chiesa le città di Perugia e di Bologna, tiranneggiate l'una da Giampaolo Baglioni, l'altra da Giovanni II dei Bentivogli, ai diede apertamente a pretendere sotto colore di pietà e religione di restituire alla sede Apostolica tutto ciò che in qualunque modo aveva ella per lo avanti tenuto. Alla ricuperazione di Bologna, incitavalo inoltre odio grandissimo contro il Bentivoglio, imperocchè essendosi egli, mentre non ardiva a' tempi del Sesto Alessandro dimorare in Roma, fermato in Cento terra del vescovado suo di Bologna,

avuto avviso ordinasse Giovanni a istanza del pontefice di farlo prigione avea dovuto di notte precipitosamente fuggire. Riesciva al ro molto grata simile richiesta, stimandola occasione acconcia per disfogare il suo odio contro Giampaolo Baglioni, il quale riavuti appena che ebbe quattordici mila ducati, aveva ricusato di andare ad unirsi con l'esercito suo al Garigliano, e non ignorava l'indole impaziente e precipitosa del pontefice e com'e' di mal occhio vedesse la congiunzione sua a'veneziani. Lo confortava però il francese monarca, onde non commuovere a guerra tutta Italia, a differire la impresa, affinchè non si adegnasse la repubblica veneziana, la quale significato gli aveva essere pronta a imbrandire le armi in difesa de' Bolognesi, quando non le avesse il papa le ragioni pertinenti alla Chiesa di Faenza cedute. La natura di Giulio precipitosa e impaziente di ogni qualunque ritegno, chiamati i Cardinali in concistoro, giustificata la causa che lo moveva a desiderare di liberare dai tiranni le città di Bologna e di Perugia, membri tanto nobili e tanto importanti di quella Sedia, significò volervi andare personalmente affermando, che oltre alle forze proprie avrebbe aiuto dal re di Francia, dai Fiorentini, e da molti altri potentati d'Italia, nè Dio giusto Signore essere per abbandonare chi aiutava la chiesa sua (1) ». Con sì impetuosa deliberazione costringeva l' accorto pontefice il re di Francia, il quale appena intesa siffatta notizia ne avea fatto co'suoi grandissime risa dicendo fosse la sera innanzi il papa troppo riscaldato dal vino a venire in aperta controversia con lui, a concedergli contro la propria volontà i promessi aiuti di gente.

Non aspettata altra risoluzione, usciva il papa con cinquecento uomini d'arme di Roma, e spedito Antonio Del Monte (2) a significare

(1) V. Guicciardini, *Stor. d'Itol.* Lib. VII.

(2) « E ritornando al pontefice, il quale volendo eseguire quanto nell'animo suo avava conceputo, et arasi già partito da Roma, et era passato per la Marca, e fermatosi a Sant'Arcangelo per alcuni giorni, di dove mandò al reggimento di Bologna per suo commissario Antonio dal Monte d'Arezzo

a' Bolognesi la venuta sua, a piccole giornate procedeva, stimando acconcio di non passare Perugia, prima che non avesse ottenuto certezza venissero in aiuto suo le genti di Francia. Temeva Giampaolo Baglioni la venuta del papa, ma confortato dei consigli di alcuni amici e singolarmente del Duca di Urbino, si recò ad incontrare Giulio ad Orvieto. Prometteva il Baglioni di lasciar nelle mani del papa le fortezze di Perugia e del Perugino a guardia della città, di menare centocinquanta uomini d'arme in persona ai servigi delle Chiesa, dando statichi due figli al Duca di Urbino per la osservanza dei patti. Laonde Giulio per le fatte promesse accolto assai benignamente il Baglioni, entrò in Perugia senza apparato alcuno di forze, sicchè sarebbe stato in potestà di Giampaolo tenerlo con tutta la gente prigione, quando avesse saputo far risonare per tutto il mondo quella perfidia, esclama lo storico Guicciardini (1), la quale già aveva infamato il nome suo in cose tanto minori.

Venuti intanto in Perugia a nome del re di Francia il Cardinal di Narbona, cercò con ogni modo confortare a nome del proprio signore, il pontefice e differire la impresa, escusando il monarca, il quale avvegnachè inclinasse a inviargli sufficienti aiuti di gente, non

di Toscana Auditore di Camera, e di Ruota, il quale fu incontrato da Monsignore di Palazzo con tutti li Bentivogli, e smontò al Palazzo de' Signori et alloggiò col detto Monsignore. Poi la mattina andò in reggimento, e disse che il papa ad ogni modo voleva venire a Bologna come a casa sua, e che voleva gli si osservasse quanto ne' capitoli si conteneva. Volse il reggimento vedere li capitoli, e letti, trovarono che ogni cosa gli si osservava; è però vero che vi era un capitolo che diceva, che qualunque volta occorresse al papa il venire a Bologna, che li bolognesi fossero tenuti e obbligati di dargli il Palazzo de' Signori a sua volontà, e due porte della città. Però il Commissario fece instanza che tale capitolo fosse esegnito, a cui fu dal reggimento risposto, che qualunque volta Sua Santità venisse senza esercito, che il papa voleva venire a suo modo, e non a volontà loro; a cui il Reggimento rispose, che egli non si pensasse, e che eglino non ne volevano far altro ec. » (V. Ghirardacci, *Stor. di Bologna*. Lib. XXXVIII).

(1) V. Guicciardini, loc. cit.

poteva sollecitamente a' suoi desiderii soccorrere, nè sguarnire d'armi il ducato di Milano, stando in continuo sospetto di Cesare. Commosso a una tale imbasciata il pontefice, non mutò per questo sentenza; anzi diedesi ad assoldar genti, ad accrescere provvisioni di guerra. Fu avviso di alcuni che se Giovanni Bentivogli si fosse recato personalmente, come aveva fatto Giampaolo, al pontefice, forse avrebbe in qualche modo tollerabile le proprie cose acconciate. Instigato infatti il Bentivoglio dalla moglie Ginevra Sforza, fiera ma ambiziosissima donna, non obbediva al comandamento del papa, il quale mosso dalle parole di Sebastiano dell'Agocchia, intrinseco di Giulio e già segretario di Giovanni che per alcuni suoi sdegni erasi in Roma fuggito, intimato gli aveva di venire personalmente a sè giustificare dalle dategli accuse (1). Lo che aveva grandemente concitata l'indole indomabile del papa, che erasi dato a porre in ordine genti e vettovaglie onde soccorrere ai disordini, dond'era per la tirannide dei Bentivogli travagliata Bologna. Mentre irresoluto, e tenuto sospeso dai consigli dell'ambiziosa Ginevra, pendeva Giovanni, giungongli avvisi avere il re di Francia ordinato al Ciamonte di recarsi con cinquecento lance in aiuto di Giulio. Imperocchè Luigi duodecimo, confortato da' consigli del Cardinal di Roano, considerando di quale offesa sarebbe stato per la sua dignità denegare qualunque soccorso al capo dell'Apostolica Sedia, tanto più che le virili dimostrazioni di Massimiliano eransi co-

(1) « .... Visitando (Sebastiano dall'Agocchia) il pontefice, e ragionando dell'essere di Mess. Giovanni, egli gli confermò tutto quello che Carle (Grati) detto gli avava, et aggiognesse maggior male, a male, con dirgli ch'egli teneva contro ragione fuorusciti di Bologna gli Malvezzi, e si mostrava contro loro uomo crudelissimo; il papa udendo queste querele, mosso da tutte queste cose si deliberò, di volere prevvedere a tanti gran mali, nè passarono molti giorni, chè egli lo fece citare a Roma. Non poco si turbò messer Giovanni di questa citazione del papa pure come persone prudente, comunicando questo fatto con alcuni suoi amici, era consigliato di gire a Roma al pontefice, e giustificare le querele dategli, ma a ciò fu sempre ritrosa Madonna Ginevra sua consorte, come quella, che della salute, e del marito, e de' figliuoli assai temeva: ec. » (V. Ghirardacci, loc. cit.)

minciate a raffreddare, avea mutata sentenza; prometteva il papa però, a non disgustar il monarca, avvegnachè non per scrittura ma con semplici parole, non avrebbe ai Veneziani per le terre di Romagna recata alcuna molestia. Venuto per la via de' monti, onde non toccare quello di Rimini da' Veneziani occupato, da Perugia a Cesena, ammoniva sotto gravissime censure e pene spirituali e temporali il Bentivoglio ad abbandonare Bologna; estendendole a quelli eziandio che a lui aderissero, o con lui conversassero. Avvertito fosse il Ciamonte in cammino con seicento lance e tremila fanti, i quali dal pontefice si pagavano, preso maggiore animo, continuò sollecitamente il cammino, evitando, per la ragione medesima che sfuggito aveva di toccare Rimini, il territorio de' faentini; e presa la via de' monti, avvegnachè difficile e incomoda, per quelle terre da' Fiorentini al di là dell' Appennino tenute, giunse ad Imola, dove andava radunandosi l' oste, forte, oltre i molti fanti da lui assoldati, di settecento cinquanta uomini d' arme; di quattrocento cioè agli stipendi ecclesiastici, di cento cinquanta sotto gli ordini di Giampaolo Baglioni, di cento datigli da' fiorentini da Marcantonio Colonna imperati, di cento prestatigli dal Duca di Ferrara; erano poderoso nervo a tutte quest' armi molti Stradiotti soldati nel regno di Napoli, e duecento cavalli leggeri condotti dal marchese di Mantova deputato dal papa a luogotenente dell' oste.

Con le descritte forze preparavasi Giulio a campeggiare contro i Bentivogli e i loro aderenti. I quali non stando in ozio non cessavano dal fare preparazioni, sperando che se le genti di Francia non venivano a loro difesa, non avrebbono contro di essi almeno rivoltate le armi (1). Riduceva il marchese di Mantova in sua mano Medicina,

(1) I Bentivogli fin dalle prime minaccie del papa, avevano a difesa loro apprestato uomini ed armi. Fra Cherubino Ghirardacci (loc. cit.) ci annunzia, che fatte venire molte genti a piedi, e a cavallo, « alli 20 la domenica mattina il Reggimento di Bologna insieme con la Casa Bentivogli fecero radunare in S. Francesco il quartiero solo di Porta Stieri, e di esso ne fu eletto capitano Mess. Ermesse Bentivogli, il quale fece una bellissima mo-

Castel guelfo, Castel San Pietro con gran preseglia di bestiame e di robe; ma andato a Budrio, stimando di rendersene agevolmente padrone, andarono i suoi disegni falliti, perchè essendo il castello molto ben fornito di vettovaglie, di gente, e di artiglieria gli fu mostrata da quegli di dentro la fronte. Dolendo al Gonzaga, chè congiunto strettissimo de' Bentivogli, la inevitabile rovina di Giovanni e de' suoi gli fè secretamente intendere, disposte le cose sue ai adoperasse per la propria salute, conciosaiachè essendo volontà del pontefice tornasse Bologna sotto il dominio dell'Apostolica Sede, egli non poteva dalle di lui mala fortuna sottrarlo, e come capitano di Santa Chiesa era tenuto a fare il debito suo. Laonde di Ginevra moglie di Giovanni intesa appena la cattiva novella, si diede questa a radunare tutte le robe preziose e il tesoro, e a mandare il tutto di notte co' figliuoli di Annibale e di Alessandro fuori della città, affinchè il popolo non insorgesse a tumulto e non ai desse, avvedendosi di sifatti preparativi di fuga, alla Chiesa. Giovanni, a nascondere viepiù i propri intendimenti al popolo, provvedeva alacremente alla difesa della città, muniva di vettovaglie e

stra. Erano nella prima squadra sessanta Stradiotti; nella seconda duecento cavalli zanettini; nella terza Balestrieri a cavallo; nelle quarta cinquanta archibugieri a cavallo. Poi seguitavano venti targonieri a piedi. Poi venivano cinquanta archibugieri a piedi, e dietro loro la squadra della fanteria con spiedi partegiane, e ronche, che erano in tutto centocinquanta. E nel secondo colonnello seguivano parimenti venti targonieri a piedi, poi sessanta Balestrieri, e venticinque Archibugieri, e poi sessanta fanti con spiedi, partegiane e ronche. Nel terzo colonnello erano duecentocinquanta lanzaroli con lanzoni, venticinque targonieri, cinquanta balestrieri, sessanta archibugieri, e duecento con spiedi, partegiane e ronche. Nel quarto colonnello cinquecento lanzaroli con lanzoni, trenta targonieri, cento balestrieri, settantacinque archibugieri, e duecento fanti con spiedi, partegiane e ronche, e dietro loro seguivano duecento lanzaroli con lanzoni. Poi venivano con ordine 250 lance spezzate, con altrettanti servitori a piedi, e 150 Provvisionati con altrettanti fanti a piedi. Poi seguivano 40 contadini capi di famiglia con li 4 confalooi popolari, e dietro loro Messa. Ermesse Bentivogli sopra un bellissimo corsiero circondato da 40 staffieri con le loro alabarde in mezzo a 30 uomini d'arme e il numero di tutti fu di 4000 persone e meglio di 900 cavalli. a

d'armi Castelfranco, faceva abbassare la torre della Rocca, onde offesa non fosse dalle artiglierie, e fatto costruire un forte baatione alla porta, volta verso Bologna, affortificò diligentemente ogni passo. Confidavano i Bolognesi nelle promesse del re, il quale se risposto aveva non poter opporsi alla impresa del pontefice, li affidava però non avrebbero i francesi dato all'esercito ecclesiastico aiuto di gente. Ma caddero ben presto gli animi dalle concepite speranze, imperocchè il Ciamonte con 500 lance, e con 3 mila pedoni si portò in soccorso del papa, e il Duca di Ferrara a rendere più facile il passaggio a'Francesi fatti edificare tre ponti sopra il fiume Scoltenna, ordinò a tutti i sudditi suoi, pena la vita e la perdita degli averi, di non prendere a salute de'Bolognesi le armi. Significava nello stesso tempo il Ciamonte a Giovanni, non essere intenzione del re d'infrangere i capitoli della protezione, ma anzi di conservargli i suoi beni, di operare potesse co' figliuoli abitare sicuramente Bologna purchè il governo della città abbandonasse alla Chiesa. I Bentivogli che fidavano potere agevolmente resistere alle milizie papali, e che avevano con molte minacce pubblicato volersi ad ogni costo difendere, caduti ora di ogni vagheggiata speranza, mandarono alla Signoria di Venezia onde ottenere soccorsi, ma se ne scusavano i Veneziani dicendo non voler dispiacere al pontefice. Deserti di ogni aiuto, vedendo quanto a torto avessero rimproverato Pietro de'Medici che era senza effusione di sangue fuggito da Firenze, fulminati dalle scomuniche del pontefice, supplicarono il Ciamonte ottenesse loro almeno tollerabili condizioni.

Castelfranco si era arreso, salvo l'avere e le vite, alla gente di Francia, Frassineta e Monte Calderaro erano similemente caduti in mano delle milizie del papa, e i fiorentini, i ferraresi e quelli di Modena, quasi non bastassero ai disertati abitatori del contando bolognese le già patite aventure, a' confini molestavano i terrazzani ponendone a ruba spietatamente gli averi. Nè la malvagia fortuna era stanca di opprimere i Bentivogli; i capitoli consegnati dal reggimento

e da Giovanni al commissario pontificio erano dall'implacabile Giulio stracciati; egli non avido che di sottoporre alla propria dominazione Bologna e di umiliare i Bentivogli raffermò di subito i patti praticati co'francesi, i quali si obbligarono di dare a lui sottomessa la città nel termine di tre giorni. Venuto il Ciamonte al Ponte Reno, vicino da tre miglia a Bologna, i cittadini presero prontamente le armi, tanto più che le armi, e le genti del Marchese di Mantova, a cui si era Budrio, dopo assai valorosa difesa, già arreso, avevano cominciato a scorrere e a depredare il contado sino al fiume Idice. Ciamonte, interponendosi col pontefice ottenne allora partissero sicuramente Giovanni Bentivogli e i figliuoli e Ginevra Sforza sua moglie, sostassero in qualunque luogo del ducato di Milano volessero; fosse in loro facoltà di vendere, o cavare di Bologna tutti i mobili loro; negl'immobili ch'ei giustamente tenevano, molestati non fossero. I quali patti conchiusi, lasciavano i Bentivogli Bologna (1), ottenuto dal Ciamonte (cui dato avevano dodicimila ducati), ampliissimo salvacondotto, con promessa per iscrittura sarebbe loro quanto si conteneva nella protezione del re religiosamente osservato, e avrebbero potuto sicuramente nello stato di Milano abitare.

Partiti i Bentivogli, quel popolo istesso che pochi giorni prima si era addimostrato pronto a sostenere Giovanni contro l'irritato e am-

(1) « .... e Mess. Annibale, e Mess. Ermesse si partirono per la porta di Strà maggiore e passarono a Ferrara, e Mess. Giovanni Bentivogli con tutti il suoi uscì per la porta di San Mamolo, e venne per accompagnarli Monsieur d'Albgre barone del Re di Francia, e Mess. Antonio Maria Pallavicini, ed avevano seco ottocento cavalli, e così di compagnia passarono per lo campo francese. Benissimo sapeva questa sua andata, ed aspettava il segno quando partir si doveva, siccome avvenne, perciocchè la sera avanti la sua partita da Bologna a ore tre di notte li francesi condussero loro artiglierie vicino al ponte di Reno, e tirarono da sette o otto colpi di bombarda, e queste fu il segno che Mess. Gio. Bentivogli si doveva partire, perchè detti francesi erano in ponto per venirlo a pigliare, et accompagnarlo. Giunto adonque Mess. Giovanni nel campo francese donò loro gran somma di denari, e d'indi partendosi andò a Parma, ec. » (V. Ghirardacci loc. cit.)

bizioso pontefice ora mandava di subito oratori al medesimo onde la città sotto le somme Chiavi benignamente accogliesse, e dalle scagliate censure assolvendola non volesse permettere entrassero in essa i francesi. I quali, a sfogare le proprie libidini di rapina, impazienti di ogni freno, si diedero, provocati da quegli di dentro, a tempestare colle artiglierie la terra; e posero le alloggiamenta tra le porte di San Felice e di Saragozza in sul canale, ottenendo per accordo del Legato pontificio e del cardinale di Roano gli fosse dato di entrare. Ma il popolo scoperti gli accordi, di porre dentro a discrezione i francesi, lanciatosi furiosamente sovra Salustio Guidotti Gonfalonier di Giustizia, che andava per aprire le porte di San Felice e di Saragozza onde dare l'entrata alle genti di Francia, lo avrebbe certamente condotto a compassionevole fine, se alcuni de' principali non si fossero risolutamente interposti, e lasciato non avessero, restassero le chiavi della città in potere del popolo. Vedendo però i bolognesi i danni dalle bombarde inimiche alle fabbriche e alle persone arrecati, coll'avviso di un Petronio della Lega, uomo di molto senno e di mirabile ingegno, operarono, a costringere l'inimico ad abbandonare la impresa, fosse nel luogo, ove l'acqua del Canale entra nella città, una cateratta di ferro abbassata. Per la quale industria tutte le acque dal letto loro con grande impeto uscendo siffattamente accrebbero, che innondato tutto il luogo basso, dove i francesi alloggiavano avveniva, che lo sgomento, accresciuto dalle tenebre della notte, s' ingenerò fortissimo nei nemici, le cui artiglierie, bagaglie e trabacche furono in un momento sommerse o trascinate dalla veemenza dell'acque (1), Ma pas-

(1) Uno stesso ingegno, assevera *Fra Aithone Armeno*, fu praticato dai Saraceni di Damasco nel 1303 contro l'esercito di 40,000 tartari, sotto gli ordini di Cotulossa capitano di Cassano imperatore dei tartari, il quale avevali alla recuperazione di terra Santa inviati; e contro re Baldovino, come l'*Abate Wespergese* ci avverte, figliuolo di Folco re di Gerusalemme che con Corrado III imperatore germanico, e con Lodovico re di Francia erano al medesimo assedio. I milanesi con simile industria nel 1240 allagavano, aperti i canali dell'acqua del Lambro e dell'Adda, tutto l'esercito dell'imperatore Federigo II, posto a Locate.

sato quel primo terrore, saliti i francesi subitamente a cavallo, si accinsero, ordinati in luogo opportuno, a combattere il popolo, che irrompendo senz'ordine e senza capo fuori della porta delle Lamme e di quella di San Mamolo, dispregiando i consigli degli uomini usi alle cose di guerra che dicevano il terreno non adatto per la continua pioggia e pel fango all'armeggiar dei pedoni, usciva a presentar loro battaglia. I Bolognesi, veduto essere vero quanto i maestri di guerra asserivano, e le milizie francesi pronte a risolutamente riceverli, volte prontamente le spalle, ritraevansi alla città; il che veduto dalle genti di francia, cominciarono a seguitarli; onde temendo ciascuno per sè e non di altro desideroso che di provvedere alla propria salute, si volsero in dirottissima fuga. Ma la industria de' Bolognesi operava però, lasciate i francesi molte artiglierie e molti carriaggi nel fango, si ritirassero tumultuosamente e in molto disordine al ponte a Reno, dove sino all'arrivo del papa, in continuo sospetto e travagliati dalla fame e dalle bombarde di quelli di dentro, si stettero.

Lieto il pontefice per la ricuperazion di Bologna, città per la frequenza de' cittadini, per la fertilità del territorio, e per la bellezza del sito tra le più cospicue d'Italia, mostrò desiderio di entrarvi con tutto il Collegio de' Cardinali. Di che mostrarono non piccola allegrezza i Bolognesi, e si affrettarono ad onorare il papa che ai nove di novembre entrò in città con grandissima pompa, e alla chiesa della Magione alloggio (1).

(1) « La mattina segnente, scrive fra Chirardacci (v. loc. cit.), poi si attese a porre all'ordine tutte le cose per onorare il pontefice, e mostrarsegli grato, e dopo desinare andarono ad incontrarlo cento giovani d'anni 18 infino a 25 tutti nobili della città, vestiti ad un istesso intaglio di seta gialla e morella con le calze del medesimo colore, divisa particolare del pontefice, et in capo portavano le berrette di velluto con penne bianche; questi tutti dovevano portare il pontefice sopra l'onoratissimo seggio. Seguitarono poi tutti gli ordini de' religiosi col clero apparato delle sacre vesti, e con reliquie di santi accompagnati da molti torchi accesi, poi il Collegio de' dottori vestiti a lungo con li bavari di vaio al collo; appresso questi seguitava il senato nuovo creato dal popolo, e poi li signori anziani, li confalonieri del

Primo pensiero del papa fu quello di riformare lo stato; rinnovati gli anziani, i tribuni, i massari delle arti escluse dal Senato, oltre il Bentivoglio, Ghinolfo Bianchi, Bartolommeo Calvi, Alessandro Bargellini; d'altri lo accrebbe, sì che non più di XX ma fu di XL cittadini composto. A consolare il popolo dei patiti travagli, tutte le gravezze, gabelle e dezii sospese. Diminuiti i prezzi dei viveri, elesse il nuovo Senato; sotto erdioò,

popolo, le compagnie delle arti, li cavalieri e tutti li nobili della città con bellissimo ordine. Giunto il senato al pontefice con la debita riverenza gli presentò le chiavi della città, il quale con lieta fronte accettate, ai patti dalla magione con l'ordine che segue. Primieramente andavano mille fanti del capitano Ramazzotto bene all'ordine armati a cinque per fila, dietro questi seguitavano li massari delle arti con le loro compagnie, poi li frati e preti cantando Salmi, et inni, e dietro la nobiltà con la famiglia del papa, e dei Cardinali, seguiva poi la guardia de' Stradiotti del popa col marchese di Mantova capitano della milizia con due bellissime bande di soldati armati a cavallo. Venivano poi dopo questi li confalonieri del popolo armati di armatura bianca a cavallo con gli stendardi in mano, avendo dinnanzi li servitori a cavallo con gli elmetti in capo, e le manarette in mano, alli quali veniva dietro il mastro di stalla del papa a cavallo, e faceva egli condurre a mano tre chinee bisache con due cavalli del medesimo colore, tutti forniti di broccato d'oro riccio, e di cremesino ornate d'oro, e d'argento. Veniva poi un prete che portava la croce, et un altro pure a cavallo con una lanterna fornita di finissimo argento posta sovra un'asta avanti il santissimo sagramento portato in una cassa coperta di broccato d'oro sopra una chinea bianca, intorno alla quale erano 12 chierici con le loro cotte vestiti, con torchi accesi in mano con un baldacchino sopra di panno d'oro; seguitavano poi li cittadini fuorusciti di Bologna ch'erano stati banditi per la fatione de' Bentivogli, cioè Canedoli, Caccianemici, Malvezzi, Marescotti, cominciando dall'anno 1445 insino a questo tempo, li quali furono di gran numero. Vennero poi li signori Anziani col Confaloniere di Giustizia, e poi il senato nuovo delli 20 senatori, avendo due servitori avanti vestiti di seta con duo bacini d'argento dov'erano le chiavi della città presentate al papa. Seguivano poi gli ambasciatori e li servitori di vari luoghi. Poi il pontefice era portato sopra una sedia di velluto cremesino, essendovi intorno li 100 giovani sopradetti con li dottori a piedi, et il pontefice era vestito col piviale di broccato riccio con la mitra episcopale, ovvero Regno di gran valore, dando la benedizione al popolo, e avanti a lui andava Messer Giovanni Gozzadini datario del papa con un altro spargendo al popolo denari d'argento et oro; la quale moneta da una parte aveva queste parole: *Bononia per Iulium a tyranno liberata*; e dall'altra: *Iulius II. Pont. Max.* Si gettarono in tutto 3000

pena di ducati dieci d'oro a chi il bando infrangesse, fossero cancellate dai luoghi pubblici e dalle case private l'arme de' Bentivogli. Si vietò dai nuovi magistrati eziandio niuno la divisa bentivolesca vestisse. A beneficio della città e del Contado rimosse il dazio delle Carticelle, intollerabil gravezza, dond' era ogni stato di cittadini senza eccezione alcuna colpito (1). Ma il papa avvegnachè si fosse mostrato liberalissimo verso il

ducati, fra oro et argento; e dietro il pontefice segoivaoo gli arcivescovi, vescovi, e poi il duca d'Urbioo, il marchese di Mantova, i signori di Sinigaglia, il signor Gio. Batta Savelli, Gio. Paolo Baglioni, il signor Niccolò della Rovare, Giovaoni Sassatelli, il signor Costantino da Durazzo, et il signore Antonio suo nepote, il signor Marcantonio Colonna, Fracassa da San Severino, Rizzardo, Alidosio, Gentile, e Roberto Sassatelli con molti altri signori e capitani e famosi nomini, fra il quali era Ramazzotto da Scaricalasino capitano di 4000 fanti. — Poi seguitavano li seguenti fuoruscili cacciati dalli Bentivogli, cioè: Marc'Antonio di Mr. Delfino degli Aliconti. — Dalfino di Ser Jacomo Aliconti — Alberto dalle Correggie. — Ascanio, Pirro, et Ercole tutti de'Malverzi della Casa di Virgilio. — Bartolommeo, Filippo, Mario, Leonello, Lodovico, e Giovanoi figliuoli, e nepoti di Giovaoni di Musotto Malvezzi. — Lorenzo, e Cesare di Battista Malvezzi. — Matteo Galeazzo prete, et Aurelio figliuoli di Mr. Floriano Malvezzi Cavaliere. — Gio. di Adrovandino Malvezzi. — Achille, e Bessarione figlinoli di Maro'Antonio Malvezzi, Antonio de' Cristiani. — Oddofredo Oddofredi — Iacomo di Tomaso Ghisilieri. — Battagliuccio Battaglinci. — Leonello, Camillo, e tre fratelli di Alessandro Malvezzi. — Baldassarre di Afficaoo Canedoli. Costui non stette 10 giorni rimesso in Bologna che cominciò a chiedere la roba del padre, che tenevano li Marescotti, li Volta, ed altri, onde fu fatto intendere al papa, che erano beni confiscati per essere stati li suoi ribelli alla S. Madre Chiesa, ed il papa determinò che nulla gli fosse dato. — Ser Niccolò di Gio. Batta. Mezzovillani. — Lucio, Giullo, Peraio Preti. — Ercole di Galeazzo Marescotti. — Pier Francesco e Ciro figli di Teaco Marescotti. — Galeazzo e Gio. M. figli di Scipione Marescotti. — Achille figlinolo di Giasone Marescotti. — Gio. Luigi, Emilio, Bernardino, Gio. Battista prete, Annibale, Agostino, Sforza, e Leone figlinoli di Ercole Marescotti. — Dopo questi seguitarono 200 nomini d'arme molto bene in ordine, e giunto il papa in Piazza nuova se gli fecero incontro tutti gli ebrei della Città ben vestiti, e con rami d'ulivo in mano, cantando Salmi in lingua ebrea, et il papa ebbe gran piacere di udirli così cantare. Venuto poi alla Chiesa di San Pietro, e quivi secondo il solito fatta orazione a Dio, fu portato al Palazzo della Piazza, con pioggia e fango, dove si spararono molte bocche di artiglieria con suoni di trombe e di campane. »

(1) « .... perciocchè uno che pigliava moglie, era tenuto pagare Li-

popolo, di molte esenzioni elargendolo, onde renderlo amatore del dominio ecclesiastico, maturava nel segreto dell'animo, riservando in molte cose imagine dell'antica libertà, i mezzi già fin dal principio della impresa ideati, di sottomettere del tutto gl'instabili cittadini sempre del presente scontenti, alla obbedienza dell'Apostolica sede. Ordinò si riedificasse dai fondamenti la fortezza di Galliera, già altre volte atterrata dal popolo. La quale deliberazione operò s'incominciassero a intorbidare gli animi tanto più che andavasi diffondendo la voce volesse il papa lasciare il Cardinal di San Vitale Legato della città, con tutta quella autorità che ad assodare valesse sovra i magistrati l'assoluta preponderanza dell'Apostolica Sede. Onde temendo ciascuno per la libertà della patria, e di non essere sotto più dura servitude caduto, stavano i cittadini incerti per l'avvenire e tristissimi. Il Senato, gli Anziani, i Tribuni della plebe e i Massari delle arti paventando non si abbandonasse il popolo a novelli tumulti, si recarono unitamente al pontefice, coll'animo di rinunciare, quand'ei persistesse negli abbracciati propositi agli ufficii. Giunti alla presenza del papa, e baciatigli i piedi, Lodovico Bolognini cittadino di somma prudenza e autorità, così prese, a nome de'consorti e di tutto il popolo bolognese, a parlare: « La cagione, Santissimo Padre, che a'piedi di Vostra Beatitudine ora ne ha condotti, è l'aver noi inteso, che in brevè tempo è per partirsi da noi per passare a Roma, il che sallo Iddio se assai ci dispiace e duole; l'una cagione è che veggiamo ch'Ella ci lascia poco consolati, posciachè per anco le cose della città non sono ferme e stabilite secondo il suo, e nostro desiderio, avvengachè la parte e fazione Bentivolesca nella città sia potente e numerosa, e che con grandissima difficoltà, e senza qualche pericolo si potrà sì facilmente abbassare e estirpare, se

re. . . ., e soldi 10 di Bolognini d'argento per ogni centinaio di Lire, e chi pigliava moglie senza dote, come i poveri pagavano soldi 13 di Bolognini d'argento per uomo, e chi faceva contratti di vendita, o d'affitti di possessioni, o casamenti per ogni Lire 100 di quattrini, lire 5 di Bolognini d'Argento. » (V. Ghirardacci, loc. cit.)

manca la presenza di Vostra Beatitudine. L'altra cagione del poco nostro contento è che intendiamo, che al suo partire, lasciandone per Rettore e Governatore il Cardinale di San Vitale, il che oltre modo ci è caro, gli da ampia autorità, che ad ogni suo arbitrio, possa fare e disfare tutto quello che gli piace, e che li magistrati non abbiano ad intervenire in cosa alcuna pertinente al governo della città. Questa è la pura cagione del nostro dolerai, perchè è pure antico instituto, e da molti pontefici e in particolare dalla felice memoria di Niccola confermato, che il Legato di questa città non possa ordinare cosa alcuna pertinente alla Repubblica, senza il consenso del Senato nè meno il Senato senza quello del Legato. Pare a noi in questo (scusi Vostra Beatitudine) di esser reputati uomini privi di giudicio e di consiglio, poichè spogliati di ogni autorità ci vediamo. Se ciò a Vostra Santità pur piace, riverenti La preghiamo che accetti nelle sue mani tutti gli ufficii e li magistrati, acciocchè non restiamo favola, e mostri a dito dalle circonvicine città e da tutto il mondo. Nel vero pare a noi che se non eravamo uomini degni di questi magistrati che mai Vostra Santità ce li doveva dare e se Vostra Beatitudine degni ci ha giudicati, deh perchè ne spoglia di ogni autorità? La preghiamo adunque, o Pastor Santo, che quello che tanti pontefici suoi antecessori volentieri ci hanno concesso, che anco Lei benignamente ce lo voglia confermare, e se a ciò ci conosce inabili e indegni, con sua buona pace attenderemo alli nostri privati negozii sempre fedeli, ed ubbidienti alla Santa Madre Chiesa (1) ». Frenò a stento l'ira a sì giusti ma arditi accenti il pontefice, e, simulati per allora gli sdegni, li congedò, non facendo alla istanza loro risposta. Conosciuta quindi la giustizia delle fatte rimostranze, gl' intrepidi maestrati confermò negli antichi diritti, di nuovo il concordato di Niccola V, approvò. Inculcata poscia con affettuoso accento a' più autorevoli cittadini la divozione alla Chiesa, fidando a ciò mantenere avrebbero più dell'armi gli animi loro giovato, avviavasi a Roma.

(1) V. Ghirardacci, loc. cit.

Prima di partire però, volendo rimanesse in Bologna monumento che la gloria acquistata dalle armi ecclesiastiche a ricordare giovasse, ordinava Giulio a Michelangiolo Buonarroti il ritraesse in una statua colossale di bronzo (1). Si accinse all'opera il Buonarroti, e di tanta maestà adornò le sembianze del papa (2), che ne ebbe lo stesso Francia a stupire. Compiuta dopo sedici mesi la statua, era collocata a nobilissimo ornamento del foro, ma la plebe le cui frenesie non valgono a ritegno nè virtù, nè prodigio d'ingegno, dopo soli quattr'anni, al ritorno de' Bentivogli, così insigne monumento spezzava, non di Giulio, ma di sè a imperituro ludibrio.

G. B. Sezanne.

(1) E qui giova correggere un errore del Ghirardacci, da non pochi seguito, il quale assevera fosse la statua del pontefice decretata da' Bolognesi. Dal Vasari, da Ascanio Condivi, biografo e discepolo dell'inarrivabile Buonarroti, e dal Seccadinari ec., sappiamo fosse quel lavoro dallo stesso Giulio ordinato. Il papa, si può con sicurezza dedurre, adoperasse i mille ducati d'oro a lui da' Bolognesi elargiti nella detta opera, essendo siffatta somma per mercede di quella stata assegnata a Michelangelo dal pontefice, e da lui a tal uopo depositata nel banco d'Anton Maria Legnani. Il Senato consulto che sancisce il detto dono al papa, e che nel libro 13. *Partitorum* nell'archivio del reggimento si legge, è il seguente: « Die septimo decembris 1506. *Congregatis Magnificis dominis sexdecim Riformatoribus* ec..... Item per omnes fabas albas abtentum fuit, quod expendantur in uno dono faciendo sanctissimo domino nostro Iulio secondo pontefici maximo Ducati mille auri expensis Camerae Bononiae ».

(2) Avendo già il Buonarroti condotta in plastica la figura del papa, questi prima di partire essendosi recato a vederla, l'artefice gli chiese se volea gli ponesse nella sinistra un libro. Giulio incontanente rispose: « Che libro, una spada, che io non so di lettere ». Quindi addimandò a Michelangelo se mostrava veramente di benedire, o piuttosto di fulminare colla destra levata ognitèmi, tanto n'era tremendo l'aspetto. Michelangelo ripigliò: « Minaccia questo popolo, o padre santo, se non è savio ».

Emanuele Filiberto alla Battaglia di S. Quintino

EMANUELE-FILIBERTO

DUCA DI SAVOIA

« Successe in Fiandra allora ciò che ai
« nostri tempi abbiamo veduto in Nizza,
« Emanuele Filiberto simile a Buonaparte,
« Buonaparte simile a Filiberto. Giovani
« ambedue, vinsero incontanente colla ri-
« soluta volontà e coll'energia del coman-
« dare la pervicacia dei vecchi, la super-
« bia dei ricomati. »
(V. Botta, *St. d'It.* lib. IX. an. 1553.)

Uscito di vita in Vercelli, ucciso da lentissima febbre, Carlo III Duca di Savoia (1), succedevagli Emanuel-Filiberto, principe di Piemonte, figliuolo suo unico, il quale, avvengachè giunto appena all'età di venticinque anni, avea già dato splendide prove di quella risoluta volontà, e di quella energia del comandare, che lo avevano siffattamente distinto nelle guerre di Germania e in quelle stesse di Fiandra. Intendimento dello imperatore era di onorare e tenere contento il principe italiano, essendochè i francesi avevano tenuto in quell'anno medesimo (an. 1553) pratiche col vecchio Duca e con Emanuel-Filiberto con promessa di rendergli i perduti suoi stati e di dare al secondo per moglie Madama Margherita sorella del re. Laonde Cesare a farsi benevolo più il giovane principe, e mosso dall'utile che dalla di lui

(1) A di 16 di Settembre 1553.

perizia nella guerra addivenirgli poteva, gli affidò lo imperio della più grossa e fiorita oste che tenesse a que' giorni in piedi la Spagna, composta di tedeschi, spagnuoli, e fiamminghi, forte di oltre cinquantamila scelti e agguerriti soldati non curando la superbia dei capitani Spagnuoli, tra' quali erano molti di grande e meritatissima rinomanza, che non potevano tollerare avesse un giovine soldato, nato in suolo straniero, il governo di sì forte esercito, destinato a combattere nelle Fiandre e stavano pronti il più piccolo infortunio ad imputargli a delitto. Ma l'esito doveva prestissimo dimostrare che mai governo d'armi fu dato con più utile ed onore di chi il dava e di chi il riceveva, che questo (1).

Deliberato re Filippo di Spagna di assalire il re Enrico dalle parti di Fiandra e di Piccardia, e preposto come generale a sue genti il Duca di Savoia, venuto colla corte a Valenziana, onde essere spettatore dei fatti maravigliosi di guerra che si stavano preparando, si posava finalmente a Cambrai. Erano nel campo del re cattolico dodici mila fanti tedeschi della Germania superiore e seimila della bassa, quattromila valloni o fiamminghi; attendevansi in breve quattro mila inglesi, non che cinquemila spagnuoli, i quali dovevansi unire ai tre mila della stessa nazione, che già stavano nel campo, gente tutta cresciuta nelle guerre del tempo e indurita nell'armi. Accompagnavano sì potente esercito, di ottanta cannoni e di molta minore artiglieria fornito, grande moltitudine di guastatori, maestri di cave e di mine, con infinito numero di palle, di polveri e di altre guerresche diavolerie. Ad opporsi a tanto sforzo di uomini e d'armi il re cristianissimo, ad onta di ogni nervo in tanto pericolo usato, non solo aveva potuto uguagliare le proprie alle forze di Spagna, ma non era giunto a raccorre più che 15 mila fanti tra francesi e tedeschi e quattro mila cavalli. Affidatone il sommo dello imperio al gran Conestabile di Montmorency, uomo in cui la età già matura non avea fatto,

(1) V. Botta, *Stor. d'Ital.* an. 1553, lib. IX.

senza scemare il vigore, che accrescere la naturale prudenza, ansioso attendeva l'esito della guerra, resa per lui dubbia viepiù dalla virtù, dal vigore d'animo e dall'assennatezza di un principe, il quale vedeva dipendere dalla sola sorte dell'armi coi destini dei reami di Francia, di Spagna e del papa, quelli del Piemonte e della propria famiglia, a cui non era rimasta che la costanza dell'animo e quella spada che era, quasi esule, costretta in servizio degli altrui stati a portare. Seguivano il Conestabile di Montmorency i più illustri uomini della nobiltà di Francia, singolarmente i due fratelli Colligny, l'ammiraglio cioè e l'Andelotto, forti e celebrati guerrieri, quegli più cauto, e più audace il secondo, i quali dovevano essere tanta cosa ne' religiosi rivolgimenti dond'erano in seguito disertate così miserabilmente le contrade di Francia e che già cominciati si andavano dilatando con meravigliosa celerità. La presenza di siffatti uomini giovava non poco a invigorire le milizie.

Il Conestabile veggendo pel numero de' soldati e per la bontà della cavalleria, a lui sovrastare il Duca di Savoia, non attendeva che a schermirsi dalla necessità di una battaglia campale. Ma conosciuta il Sabaudo l'arte dell'astuto nemico, si accingeva a correre addosso a qualche piazza importante di quella frontiera, tenendo per fermo che il Conestabile a difendere quella lo avrebbe raggiunto porgendogli occasione così di venire a grossa e terminativa giornata. Corso infatti a Marionburgo, simulando di voler campeggiare quel luogo, onde trarvi i francesi, volgeva però l'animo altrove, imperocchè con rapidissima mossa indirizzatosi a San Quintino, terra non molto lontana e poco provveduta di gente e di guerresche difese, ai 3 di Agosto si presentava alla vista di quelli abitanti con tutto l'esercito. A una tale nuova il Conestabile vi spediva l'ammiraglio con duecento uomini d'armi e alcuni pochi fanti che giunsero a penetrar nella piazza; vi spediva poscia l'Andelotto con altre dodici insegne di fanteria e alcuni cavalli, il quale conoscendo la terra in pericolo, facesse ogni sforzo di entrarvi. Ma accortisi gli spagnuoli di quella venuta, si spinsero vigorosamente ad assalire il soccorso,

e lo ruppero, non potendo impedire però che alcune compagnie nello infuriar della mischia non giungessero a trovar modo di entrare. Postosi poi il Duca a battere il borgo che vicino alla terra di là dal fiume verso la parte di Fiandra era da' franceai diligentemente guardato, se ne impadroniva, avendo già poco avanti operato che passati gli spagnuoli sulla sinistra della Somma, e cingendo intorno intorno d' assedio la città, furiosamente la fulminassero colle artiglierie. Stimando il generale supremo delle genti di Francia quale grave danno potrebbe addivenire alle cose della guerra la perdita di sì importante frontiera, e più quale diminuzione di fama al di lui nome verrebbe, essendogli la cura e la difesa del regno affidata, recatosi in luogo alto a perluatrare in persona le alloggiamenta inimiche, volle fare ogni sforzo affiochè fosse la città di nuove e più gagliarde difese munita. Onde fatti aloggiare alcuni alemanni che avevano in quella parte una guardia, con dodici barchette, provvedute dall' ammiraglio, cominciò a far passare i fanti nell' assediata città, e già ne aveva circa a duecento introdotti, allorchè gli spagnuoli avvvertiti del fatto, correvano subitamente alle armi e riuscirono a impedire fosse altra gente nella terra introdotta.

Da siffatto avvenimento non tardava a trarre pro l'astutissimo duca, imperocchè intanto che gli spagnuoli impedivano al Colligny d'introdurre in San Quintino non piccoli aiuti, egli messe in ordine le genti a piedi e a cavallo, veniva passando il fiume onde gettarsi addosso improvvisamente al nemico. Il Conestabile che non era venuto preparato al combattere, nè aveva gente bastante a presentare battaglia, cominciò a ritrarre le artiglierie a indietreggiare e a camminare con quella maggiore celerità che eragli conceduta. Ma Emanuel-Filiberto, lasciate le alloggiamenta con ottimo fornimento, con grandissima rapidità il seguiva, spingendosi avanti alcune squadre di Cavalleggeri, i quali con piccole scaramuccie giovassero a trattenere i Franceai insino a che non fosse egli col nervo delle fanterie sopravenuto. Per vie tra valli e monti, percorrendo gli spagnuoli, il Conte di Egmont capo della cavalleria fiamminga giungeva improvviso

sopra il nemico e furiosamente l'urtava. Volgevano i francesi animosamente la fronte, ma non poterono quelli uomini per la grave armatura e pe' ferraioli tedeschi sostenere a lungo l'impeto dei cavalli fiamminghi, e furono da quella furia incontanente rotti e sbaragliati con grandissima strage. Sopraggiunte in poco d'ora le fanterie del duca, diedero compimento a quella rapida e tanto gloriosa vittoria. I fanti francesi perseguitati dalla poderosa cavalleria di Spagna, non ebbero altro scampo che quello di arrendersi alla misericordia de' vincitori: intorno a millecinquecento cavalli, la maggior parte dei quali affogarono nella Somma, perirono; e il signore di Enghien, il signore di Villars ed altri della primaria nobiltà del reame, lasciarono in quella giornata assai virtuosamente la vita. Vennero in potere del duca il Conestabile di Montmorency, il quale dopo essersi con molta virtù affaticato a rianimare i suoi onde ricondurli in faccia al nemico, ferito era caduto prigione, insieme a un di lui figliuolo, al duca di Monpensieri, al maresciallo di Sant'Andrea, al signor de la Roche du Maine, al duca di Longavilla, al Ringravio capo della gente alemanna, a Lodovico Gonzaga fratello del Duca di Mantova, e ad altri molti nobili e valorosissimi cavalieri. Il signor di Bordiglione, che fu poi maresciallo di Francia, raccolte le reliquie dello sconfitto esercito, lo distribuì, onde far argine al vincitore, nella piazza della Piccardia. La Francia dalla famosa battaglia di Pavia in poi non aveva toccato più grave e disastrosa percossa.

Non riposò il duca, ma spinte le armi contro San Quintino, assai virtuosamente difesa dall'ammiraglio, dopo due ferocissimi assalti la ottenne. Si versarono gli assalitori sulla conquistata città, la quale fu posta da que' barbari singolarmente dagl'inglesi, tutta a ruba ed a sangue. Rimase lo stesso ammiraglio prigione. Ham, Noion ed altre terre di que' dintorni si arresero alla misericordia del vincitore. Non si perdeva d'animo il re Enrico in tanta sciagura, anzi aiutato dai popoli che di somme considerevoli di denaro si affrettarono a sovvenirlo, si diede a far nuova ragunata di gente, soldando svizzeri, provve-

dendo assiduamente alle cose di guerra, sì che al nuovo anno potè uscire con più gagliarde forze a campeggiare contro il nemico. I disastri dell'armi francesi in Piccardia, fermarono pure il corso della fortuna francese in Italia, dove Brissac dopo aver preso o saccheggiato Cheraaco stretto d'assedio Cuneo, da cui per la virtù del Visdomino di Chartres era risolutamente respinto, avrebbe per fermo più grandi cose operato se non avesse dovuto per ordine del re spedire in Francia senza indugio gli svizzeri, i quali sommavano a quattro o a cinquemila soldati e molte compagnie di gente d'armi e di cavalleggeri, che formavano il nervo dell'esercito di operazione in Italia. Ingiungevangli il re ai tenesse ne' luoghi forti serrato, sfuggisse di venire coll'inimico a giornata a difendersi dagli assalti intendesse. Ordinava nel tempo istesso Enrico al duca di Guisa con grande sollecitudine passasse in Francia per mare unitamente a Piero Strozzi, e la gente a cavallo, che formava il principale nervo dell'oste sotto l'impero del duca d'Aumole vi si riconducesse a preste giornate.

I felici successi del re Cattolico toglievano al papa e al Cardinal Caraffa i modi a fortunata difesa, e loro chiaramente mostravano come la tempesta che avevano voluto scagliare sul regno di Napoli, tutta contro loro medesimi si volgeva, onde il papa avvegnachè mal volentieri, si piegava alla pace. A ciò lo confortavano i veneziani, per opera del Cardinal Triulzi oratore suo a quella potente repubblica; la quale volta a comporre le cose tra gli spagnuoli e l'Apostolica sede, inviava per le poste Marcantonio Francisco Segretario del Senato affinchè i suoi agli uffici dell'ambasciatore Navagero aggiungesse. Patteggiava il duca piuttosto che da vinto da vincitore, e i capitoli di quella pace mirabilmente confermano l'abuso nel pontefice « di confondere l'autorità spirituale colla temporale; perchè nè il papa aveva mosso guerra al re come papa ma come principe temporale, nè il re l'aveva fatta al primo ma al secondo, nè alcuna offesa era corsa tra il re e il successore di S. Pietro. Il papa sapeva benissimo che il re Filippo non era eretico, e le armi del principe spirituale

sono le ammonizioni e le acomuniche, non che le baionette ed i cannoni; poi quando si vuol esser riguardato come padre spirituale, e' non bisogna mescolarsi in brighe di Stati nè in guerre sanguinose che sono cose molto temporali (1) ». Dio avesse permesso fosse queato ultimo e grosso errore del pontefice Paolo IV, ma egli apprestavasi a commetterne altro da cui dovevasi addivenire grandissimo e irreparabile danno al Cattolicismo, imperochè morta nel 1588 Maria regina d'Inghilterra moglie dol re Filippo di Spagna, veniva assunta Elisabetta aorella aua, figliuola alla infelice Anna Bolena. Facevasi ella consacrare da un vescovo cattolico, dando contezza della sua assunzione al pontefice, aignificandogli a niuno verrebbe usata violenza per fatto di religione. A ciò superbamente riapondova quell'ambizioso e turbolentissimo papa il quale nel confine di una vita già vicina a apegnerai divanuto viepiù iracondo e auperbo, adduceva: fosse quel regno feudo dall' Apostolica Sede, e come non potesse ella, chè illegittima, in quello succedere; nè tanto meno contravenire egli alle dichiarazioni dl Clemente VIII e di Paolo III; rimproverandola di grandissima audacia per avere assunto il nome e il governo senza di lui, l'ammoniva a rinunziare alle pretensioni aue, a rimettersi interamente nell'arbitrio di lui, ed egli ciò che al decoro e alla dignità dell' Apoatolica conveniva, avrebbe prontamente nperato. Intesa la risposta del papa, rimetteva la nuova regina la decisione al Parlamento, confortandolo a liberamente operare tutto quello che al servizio di Dio e del regno ai conveniva; onde aboliti tutti gli editti della religione già fatti dalla estinta Maria, restituiti qnelli del fratello Odoardo, tolta l'obbedienza al pontefice, e dato alla regina il titolo di Capo della Chiesa Anglicana, divenute preda del fisco le rendite dei monasteri, tolte le immagini dai templi e sbandita la religione Romana, Paolo terzo per auperbia compiutamnte perdeva ciò che Clemente aveva per una malcalcolata doppiezza perduto (2).

(1) V. Botta, *St. d' Italia*, lib. X. an. 1557.
(2) V. Botta, loc. cit.

Ai tre di Aprile del 1558 era conchiusa in Cambrai la pace tra Filippo ed Enrico; i quali convenivano della Piccardia e della Fiandra fossero all'uno e all'altro restituite le terre occupate, rimanendo però al re cattolico Edino, e fosse Teraona al re Cristianissimo restituita; rimanesse Metz a quest'ultimo; del Monferrato si rendesacro da ambo i principi le terre occupate al duca di Mantova, dovessi questi però concedere intero perdono a quegli che avessero all'una o all'altra parte aderito, singolarmente fosse da lui ogni ingiuria rimessa a quei di Casale; vecisse Valeoza al re cattolico, come membro del ducato di Milano, ceduta; ricevesse a grazia il re Cristianissimo i Genovesi, ogni offesa loro obliasse, restituisse a quella repubblica le terre occupate in Corsica, con patto non fosse da que' repubblicani niuna ingiuria ricoosciuta ne' corsi che avevano le parti de' fraoceai aiutate; ritirerebbe il re Enrico tutte le genti di guerra da Montalcino e da tutto lo Stato di Siena, lasciasse la protezione di quella infelice repubblica, non fossero i di lei cittadini che avevano per la libertà combattuto e a Montalcino riparato od altrove di alcuna cosa ricerchi dal doca Cosimo, il quale avrebbe quelli benignamente raccolto non solo, ma usata misericordia eziandio a tutti coloro che avessero nelle guerre di Toscana segoite le parti cattoliche cristianissime e di Cosimo; restituisse il re Enrico al duca di Savoia tutto quello che era stato al duca Carlo dopo la mossa di ro Franceaco occupato, tranne Torino, Chieri, Pinerolo, Chivasso e Villaooova d'Asti che rimarrebbero a Fraocia; si obbligasse Emaouel-Filiberto, appena rimeaso nello Stato suo, di smenticar ogni offesa che nel seguire le parti franceai da suoi vassalli gli fosse venuta oon molestandogli nella vita e nei beni; conducesse in iaposa Madama Margherita di Francia, sorella del re; coosumato appeoa quel matrimonio, dovesse il re Cattolico restituire al Sabaudo tutte le fortezze e terre del Piemonte che in sua balìa teneva, occupando solameote Vercelli ed Asti quanto il re di Francia tardasse a restituire al duca le cinque sopra nomi-

nate fortezze. Si accordava il re Filippo altresì a sposare Madama Elisabetta primogenita del re Enrico, il quale avrebbe fatto dalla corte, dal Parlamento di Parigi e da tutte le altre autorità del reame confermare il trattato. In quanto a Calais, che avea quasi impossibilitata la conclusion della pace, fu stabilito con la regina d'Inghilterra resterebbe in poter della Francia, con sacramento di rendergliela dopo otto anni, volendo fosse la promessa rata per un deposito in Anversa di cinquecento mila ducati e di alcuni ostaggi francesi ricchi del doppio di più. Procurassero finalmente i due re il concilio universale, onde le differenze di religione fossero similgliantemente composte.

La sventura toccata dal re Enrico nella giostra destinata ad abbellire le nozze di Madama Elisabetta col duca e seguìta dalla quasi instantanea sua morte, turbò l'allegrezza che si era diffusa in tutti gli animi per la compoaizion della pace. Succedeva al padre il sedicenne Francesco II. Spedivano i due re gli ordini opportuni per la esecuzione del trattato in Piemonte e in Toscana. Si confermava il duca di Sessa governator di Milano, senza indugio alla volontà di Filippo; Brissac, che la restituzione avversava, astutamente temporeggiando obbligò fosse l'ordine ripetuto, affinchè fosse quello come si conveniva mandato ad effetto. Spediva il Duca di Savoia a prendere il possesso degli Stati restituiti al conte Amadeo Valperga di Masino pel Piemonte, il maresciallo conte di Challan per la Savoia, e per la Bressa Filiberto della Balma. Alla nuova della pace donde seguitare doveva la restituzione; in molti luogbi, singolarmente in Torino, Moncalieri, Ivrea e Savigliano, proruppero lietissime grida di *Savoia! Savoia!* ma Chieri stava ferma invece nello aderire a' franccai, offerendosi gli abitatori colle persone e gli averi alla obbedienza di Francia.

Rientrato Emanuel Filiberto tra' gridi festivi dei popoli ne' riacquistati dominî, si diede a riordinare lo Stato, i cui abitatori visauti per ventiquattro anni sotto straniera dominazione, sollevarono l'animo a

i quali introdotto avevano a poco a poco pubblicamente l'esercizio di loro religione, sì che quando fu il duca restituito negli antichi dominî, vi era quello già libero. Ciò non poteva tollerare la inquisizione, la quale, per aver già ricevuto da quel pontefice colla più larga potenza i più efficaci stimoli e conforti a perseguitare i valdesi, poneva (an. 1560) ai fianchi di Emanuel-Filiberto un Tomaso Giacomelli domenicano, incitandolo vivamente a fare contro quelli eretici la parte di principe schiettamente cattolico, ad abbracciare la religione romana forzarli. Le quali esortazioni avvalorate dallo instigare continuo del Giacomelli e dalle ammonizioni del papa, facevano sì che il duca, avvegnachè religiosissimo ma di animo alieno dalle carnificine e dal sangue, non assentisse che in parte allo esortare dei frati e della corte di Roma, il cui fanatico zelo e la nulla tolleranza di opinioni religiose nei popoli, doveano produrre quei miserabili effetti, che dagli uomini illuminati ed onesti furono assai acconciamente designate col nome di stragi, e di compassionevoli conseguenze dell'umana miseria. Cedeva, inescusabile debolezza, Emanuel-Filiberto alla tempesta che gli rumoreggiava d'intorno, e ordinava a' valdesi sotto pena per la prima volta di cento scudi d'oro, per la seconda della galera perpetua, l'esercizio della loro religione, vietando loro di udire le prediche de' loro ministri, e imponendogli invece alla messa e alle cerimonie e solennità della Chiesa cattolica assistessero. Un siffatto e imprudente ordine non valeva che ad infiammar viepiù l'ardor dei valdesi, i quali prima di volgere le insegne della ribellione contro il loro naturale sovrano, gli indirizzarono supplichevoli preci dicendo: seguir essi la dottrina dell'evangelo, quella dei profeti, del Concilio Niceno, di Atanasio e di tanti altri che avevano amplamente le dottrine della fede spiegate; credere a tutto ciò che avevano i primi quattro concilî dichiarato, credere ne' santi padri in tutte quelle dottrine nelle quali dall'analogia colla fede non discostavano; non essere la religione loro nuova, ma bensì quella dei padri e degli avi loro insino dagli antichissimi tempi della primitiva

Chiesa di Cristo; essere disposti a obbedire agli editti del principe loro in tutto ciò che gli fosse dalla coscienza permesso, ma dove ella ripugnava, sapevano non ignorare sua altezza che era mestieri piuttosto obbedire a Dio che ai comandamenti degli uomini; vivere liberi nell'esercizio della propria religione i turchi, gli ebrei e altre più barbare nazioni eziandio, nè alcuno esser di costringerli a cambiar quella per forza, e noi, dicevano essi, noi che al vero Dio serviamo, che a Gesù Cristo con pura fede adoriamo, che siamo alle dottrine di uno stesso Vangelo cresciuti e da uno stesso battesimo redenti, noi non saremo tollerati? Scongiuravano egli adunque il benigno principe loro per le viscere del divino Redentore lasciasse i suoi umili e fedeli sudditi esercitassero, in tutta la sua purezza praticassero il Santo Evangelio, impedisse fossero stretti a far cosa che al sentimento ripugnasse della loro coscienza. Accompagnavano quella supplica i valdesi con una lettera indiritta alla duchessa Margherita, la quale commossa a tante loro miserie, la causa loro al principe sua marito caldamente raccomandava.

Eransi i valdesi intanto, non spinti dal demone della ribellione ma dal sentimento religioso della propria coscienza, apparecchiati alle armi nei passi difficili e quasi inaccessibili delle loro montagne, dai nuovi consettarî del vicino Delfinato afforzati: onde il duca ciò conoscendo, ad evitare ogni effusione di sangue, stimò opportuno instituire un colloquio, per cui fidava condurli in grembo alla cattolica religione. Ma temendo, operando cosa senza di lui, di provocarne gli sdegni, spedì a dargli conto del tutto chiedendone premurosamente l'assenso. Provò di ciò assai grave molestia il pontefice, nè volendo tollerare fosse l'autorità sua cagion di disputa in quella Italia medesima, ove la Sede istessa del cattolicismo sorgeva, nè altri definire materie di fede si osasse, alle proposte del duca in modo alcuno non assentiva, anzi aggiungeva se avessero que' popoli di Istruzione religiosa necessitato, avrebbe a tal uopo teologi subitamente spedito onde insegnare

loro la verità e un legato che ogni potere di assolvere tenessero quelli che avessero convertirsi voluto; ammoniva poi il papa quel duca, doversi ben poco sperare dalla conversion de' valdesi, mentrechè avea la esperienza chiarito essere quelli ostinatissimi nell' errore, nè altro rimedio rimaner che la forza; che ae a questa si rivolgesse, avrebbe opportuni aiuti dall' Apostolica Sede; se non convenevole gli paresse un tal mezzo, si potrebbe il tutto definire al concilio generale che stava per convocarsi.

Il partito della Legazione non piacque però ad Emannel-Filiberto, il quale apertamente vido come avrebbe gli animi de' valdesi viemaggiormente inaspriti; instigato continuamente dai frati, dalla inquisizione, dal nunzio apostolico, e sospettoso di quanto avevano gli ugonotti operato e di quanto operavano in Francia, si risolvè, con grande allegrezza della Corte di Roma, di venire allo esperimento delle armi onde non permettere fosse l' antica religione per colpa sua turbata in Italia e dar colla forza vigore a quanto aveva cogli editti già antecedentemente ordinato. Inviava pertanto in quelle alpestri e quasi inaccessibili valli settemila scelti soldati sotto la condotta di Giorgio Costa conte della trinità, esperto e valorosissimo capitano, il quale avea con molta fedeltà e virtù nelle guerre precedenti militato a pro dei principi di Savoia; contro gente pronta a difendere le proprie religiose credenze fino all' ultima goccia di sangue. « Seguitavano, scrive il Botta (1), piuttosto grosse scaramucce che grossa guerra, ma da ambe le parti combatteva una infinita rabbia, e quando una delle due vincea, usava la prospera fortuna con eccessiva crudeltà. Ciò nel calore del sangue; ma nel seguito i ducali, non cessando i frati di stimolare, si dimostravano assai più crudeli dei loro avversari, poichè le donne e le tenere creature erano straziate e i roghi s' accendevano per gli adulti. Tre valdesi furono arsi vivi a Carignano, uno a Susa, uno a Pinerolo;

(1) V. loc. cit.

brutta taccia al regno di un principe magnanimo, nè fia l'ultima di questo genere, benchè siano piuttosto de' frati che di lui. I consettari de' valdesi a rendere più lunga e viepiù sanguinosa la lotta, aiutavano i loro fratelli di denari e di gente, mentre il cristianissimo similiantemente opereva a favore del duca spedendegli in aiuto due reggimenti sotto la condotta dei signori di Mongsdron e de la Methe Gondrin. Giungeva il Ceste a cacciare da parecchi luoghi inferiori i valdesi, e insignorivasi del Villaro; ma al Prato della Torre cransi i rivoltosi, come all'ultimo e più sicuro asilo, ritretti; ivi con tanta virtù resistettero ell'impeto dei ducali, rispondendo loro con non mai veduto furore; non ceasando perfino le donne i fanciulli dallo eccitare con grandi e compassionevoli grida lo ardore dei combattenti, si che era il conte, (dopo avere vedute lacerate quasi che interamente distrutte le compagnie di Lodovico Montiglio e di Carlo Trucchi le quali eransi con inestimabile udire lanciate contro quel luogo sì fortemente dalla natura munito e dagli uomini con incomparabile ferocie difeso); a dar indietro costretto con molte perdita insino el Villaro. Nè meno crudeli dei ducali, verso i prigioni erano i valdesi, i quali si affrettarono a far morire dopo i più terribili strazî quelli che erano nelle mani loro caduti (1). Così le papali e le fratesche instigazioni non giovavano che a rendere odiosa viepiù a que' forti e semplici valligieni, sì fermi nelle credenze dei loro antenati, il nome di Roma! Così « ortodosai contro eteredosai e questi contro quelli colle armi, dirò col benemerito Botta (2),

(1) Nè si stavano dal commettere infinite crudeltà similmente gli eretici, imperocchè, di molti misfatti da fanatico zelo accagionati, in Provenza Antonio e Paolone di Richien (ne. 1558) signeri di Meuvana abitanti a Castellana, imbrandite le armi centro i cattolici, correvano a mettere il fuoco alla chiesa cattedrale di Senez, atterrando gli altari, rompendo le sacre imagini, e in assenza del vescevo, che esercitava allora la carica di vice-legato le Avignone, entrati nel castello a lui destinato a dimora, tutti i documenti dell'archivio di quella chiesa con intollerabile barbarie abbruciavano. (V. Bouche, *Hist. de Prov.* par. 2 pag. 628.)

(2) V. loc. cit.

colle unghie, coi fuscelli, col fuoco ai straziavano. A che valse che San Gregorio abbia scritto, *nuova ed inudita predicazione è questa di comandar la fede colle percosse?* Ma forse i frati ne sapevano più di San Gregorio. »

Dio abbia perdonato a quelli incauti, più che scellerati che si allontanavano dalla religione, delle catacombe, e la parola del divino redentore c'insegni a distinguere dalla vera, pura e santa religione della mansuetudine e del calvario gli effetti della superstizione, personificata nelle torture e nei roghi contro i *battezzati in Cristo;* nei dieci mila trucidati, in una notte, nella sola Parigi; negli orrori della guerra dei trent'anni, in cui Magdeburgo fu desolata da' più abbominevoli attentati contro la innocenza, il pudore, e la onestà; ne' villani di Pappenebim che trafiggevano bambini lattanti; in un Fabrizio Ruffo, che, in nome della Santa Sede, insanguinava orribilmente le strade di Napoli; c'insegni, dico, e ci conforti a venerare i nomi di tanti milioni di martiri, di Francesco d'Assisi, di Girolamo Miani, di Camillo de Lellis, di Giuseppe Calasanzio, di Girolamo Vida, di Monsignor d'Affre, di Antonio Rosmini, e di altri sommi, i quali, annunziando la buona novella agli uomini, furono maestri di costumatezza e di probità.

Ma Emanuel-Filiberto, avvengachè colla pecunia propria e con quella di Roma, avesse reintegrato i battaglioni, pure e per la indole naturale benigna e per la difficoltà della impresa, che non faceva che porgere sempre nuove occasioni di agguerrirsi nelle armi a quelli intrepidi valligiani, e a congiungere la causa loro ai disaidenti di Francia, e tanto più che avevano i valdesi spediti deputati a Vercelli, dove aveva egli a que' giorni posta la propria dimora; stanco di vedere esposti i sudditi propri ai mali di una guerra fratricida e crudele, gittato inutilmente il denaro del pubblico si era risoluto a ricevere di bel nuovo nella sua grazia que' popoli. A siffatta risoluzione spingevalo ancora la morte del re Francesco II di Francia (1), a cui succedendo il fratello suo Carlo IX, fanciullo

(1) Morto nel dicembre del 1560.

di soli dieci anni, il governo rimaneva, per tale minorità, debole di soverchio, atto a resistere a stento agli ugonotti i quali incessantemente adopravano a suscitar nuovi e più pericolosi tumulti nel già travagliato reame, incapace a sovvenire il duca di convenevoli aiuti. Onde il sabaudo a dì 5 di giugno (an. 1561) con suo editto dato in Cavour permetteva singolarmente, perdonando a tutti le cose commesse, potessero gli abitanti di Angrogna, Bobio, Villaro, Valguicciardo, Rorà in val di Lucerna, Rodòvero, Marcello, Maniglia e Salsa in val di san Martino far le congregazioni, prediche ed altri esercizi di loro religione, eserciterebbono questa al Villaro in val di Lucerna, allorchè avesse in quella il duca una fortezza inalzata; potessero tutti i fuorusciti e' banditi liberamente tornare, i beni confiscati loro fossero restituiti; fosse lecito finalmente a' valdesi di coabitare e trafficar cogli altri sudditi dello stato (1), ma loro impedito però di oltrepassare i limiti propri a fine di far prediche, congregazioni, o dispute, e di vietare nel territorio loro il libero esercizio di celebrare la messa e gli altri solenni uffizi della religione romana, a' quali siccome non erano essi tenuti di andare, così molestar non osassero quelli che vi fossero andati, e meno ancora i sopraddetti esercizi a schernire si dessero o in modo veruno turbare (2).

Era questo editto da Filippo di Savoia, signore di Racconigi, sottoscritto, e da due autorevoli ministri valdesi compiutamente accettato. La pretensione dei valdesi di voler trattare da eguale ad eguale colla persona del principe, nuocere doveva in seguito non poco ai loro interessi, e operare alcuni anni scorressero prima che il duca facesse quell'editto, avvegnachè con molta religion l'osservasse, registrar dal

(1) Purchè non facessero congregazioni, nè prediche, nè dispute.

(2) Permetteva eziandio il duca potessero i valdesi al Tagliareto, Rua di Boneto in confine della Torre far prediche e congregazioni, purchè nel resto del territorio della Torre non entrassero. Se interrogati venissero della fede loro, potessero liberamente rispondere senza incorrere in pena alcuna nè reale nè personale.

senato e dalla Camera dei Conti, indispensabile formalità, affinchè la sua compiuta esecuzione ottenesse. Sentì il papa di siffatta risoluzione inenarrabil rammarico, parendogli intollerabile potesse un principe italiano, sovvenuto da lui, permettere liberamente vivessero eretici ne' suoi stati. Moveva egli difatti in pieno concistoro contro la condotta del duca assai acerba querela, esaltando i ministri del re di Spagna che essendosi a que' giorni una moltitudine di luterani nella Calabria citeriore scoperta, avevano quella eretica tabe col ferro, col fuoco e coi capestri, animati da spirito di religione, distrutti. Ma l'animo di Emanuel-Filiberto, cresciuto alla generosità, e alla lealtà del soldato, diversificava di troppo da quello di Cosimo duca di Toscana, d'animo torbido e sanguinario (1), che ad acquistarsi la grazia di un feroce e temuto pontefice, non esitava consegnare nelle mani di quel tigro di Pio V l'infelicissimo Carnesecchi (2); nè avrebbe mai coll'assassinio, e colle carnificine, come i Medici e la corte di Spagna comprata la benevolenza della corte di Roma.

Venuto in Italia il terzo Enrico, succeduto a Carlo IX nel reame di Francia (an. 1574), e giunto in Piemonte, fu con grandissime onorificenze da Emanuel-Filiberto ricevuto. Restituì al duca Savigliano e Pinerolo, che erano ancora in virtù del trattato di Cambrai occupate dall'armi francesi; nè si creda ciò facesse Enrico, come malamente

(1) « Addì 21 d'aprile morì nel palazzo de' Pitti (an. 1574) Cosimo di Toscana. Svelse una repubblica, fondò una monarchia. Fu crudo per necessità, crudo per costume. Fece sangue per supplizi, il fece per le sue mani. Morta la moglie, amò Eleonora degli Albizzi fanciulla bellissima, ma di bassa fortuna. Sforza Almeni suo cameriere svelò gli amoreggiamenti di Cosimo al figliuolo Francesco. Questi che aveva moglie e ciò non ostante amava con iscandalo del mondo Bianca Capello, ammonì il padre con qualche parola di riprensione, ma dolce e rispettosa. Cosimo adirato ammazzò con coltello e colle sue mani proprie Almeni nel palazzo de' Pitti. Quindi venutagli in fastidio Eleonora, la dava per moglie a Carlo Panciatichi, dotandola riccamente; ec. » (V. Botta, loc. cit. lib. XIII.)

(2) Nel 1566.

opinano alcuni, per timore del principe di Savoia, imperocchè se quelle piazze erano a questo del più grande momento, non avveniva così per la Francia, la quale il marchesato di Saluzzo ancora a que'giorni occupava. « La verità è che tra l'allegrezza cagionatagli dalla nuova assunzione al trono, scrive lo storico Botta (1), tra il motivo della parentela, e l'agevolezza d'animo che nasce naturalmente in mezzo alle feste, il nipote volle sodisfare al zio di cosa che questi con grande ardore desiderava. La perseveranza di Enrico nella sua deliberazione ne dimostra anche la libera volontà; perciocchè mandò le patenti della restituzione da Francia ». Da tanto beneficio altro ne seguiva non meno cospicuo pel duca, imperocchè vedendo Filippo come avesse il Sabaudo ricuperato i detti importantissimi luoghi nè avendo più pretesto alcuno a ritenere Asti e Santià, liberamente li restituì. Ritornato verso il fine di maggio il duca a Torino (an. 1575), volle Carlo Emanuele principe di Piemonte fosse da' sudditi e vassalli riconosciuto a successore nel trono, e gli venisse giurata fedeltà in Cuneo, dove fu dai popoli onorevolmente ossequiato e presentato di doni. Altri splendidi acquisti dovea fare in quest'anno la Casa di Savoia, imperocchè Renata o Renea Lascaris di Savoia, figliuola di Claudio conte di Tenda, e vedova di Giacomo signore di Urfè, a nome suo e de'suoi cedeva al duca tutte le signorie, e ragioni che ad essa spettavano nelle valli e Luoghi del Maro, Prelà, o Petralata, Oneglia, Pornasio, Carpasio, e contado di Ventimiglia, per l'annua rendita di scudi d'oro due mila da prendersi sovra il luogo di Rivoli con titolo di contea, e sovra quello di Bauge nella Bressa in marchesato eretto, con riserva al duca, e a successori di lui del supremo dominio, e coll'aggiunta di scudi d'oro sei mila per una volta soltanto; promettendo il duca, ottenuto il pacifico possesso di Ventimiglia e di Oneglia, Renata con altro feudo, equivalente a quello di Rivoli, della rendita annua di quattrocento scudi d'oro, remunerare (2). Ma non molti anni scorrevano che Enri-

(1) V. loc. cit. lib. XIII.
(2) V. Giuffredo, loc. cit.

chetta, figliuola di Onorato (il vecchio) Lascaris di Savoia, sollevò lagnanza contro Emanuel-Filiberto per la cession di Renata, asserendo, non potesse questa disporre in favore del duca delle ragioni sul Maro, Pietralata, e sugli altri luoghi, imperocchè per la sentenza pronunziata dal parlamento di Aix e per la disposizion del Gran-Bastardo suo avo, a lei ed a suo padre quelle ragioni erano interamente dovute. Laonde, a comporre le cose, Enrichetta coll'assenso del duca di Maine suo sposo, faceva a' dì 21 di ottobre 1579 amplissima cessione della corona di Savoia del contado di Tenda, riservato il beneplacito del re cristianissimo; e delle valli del Maro e Prelà con quello dell'imperatore (se pure una qualche ragione ad alcuno dei detti principi apparteneva), colla sovranità dall'ammiraglio suo padre e da' suoi predecessori antecedentemente goduta, e colle ragioni sovra il contado di Ventimiglia e su la valle di Oneglia; cedeva il duca ad Onorato e alla duchessa di Maine le baronie di Miribel, Sabonay, Loyettes e Montelier situate nel paese di Bressa e del Bugey, a sè riserbando il sovrano dominio, al titolo di marchesato inalzate (1).

Tranquillamente non signoreggiavano però nelli stati di Saluzzo i francesi; e quantunque il duca di Savoia ardentissimamente anelasse di togliersi così pericolosi vicini, pure i propri desiderii frenando, non dissentiva da pacifiche proposizioni, volte a ridurre all'antica obbedienza il maresciallo di Bellegarde, uomo di molta militare virtù, nutrito alle discordie civili in Francia, il quale guardando pel re Revello e Carmagnola, importantissimi luoghi nel marchesato, spinto da sfrenata libidine di dominio, fomentata viepiù dallo essere a Margherita di Saluzzo marito, avea tratto in sua mano, cogli aiuti del Leadighieres, la città di Saluzzo e quasi tutte le altre terre del marchesato, spogliandone violentemente Carlo Birago, uomo di poca rinomanza nell'armi e non atto per fermo a custodire un paese che aveva a fronte un duca, sì meritamente celebrato nelle

(1) V. Gioffredo, loc. cit.

cose di guerra, e poco lunge la mostruosa possanza di Spagna. L'anno 1580 (1) era ultimo a Emanuel-Filiberto, il quale è dagli storici assai ragionevolmente il fondatore della monarchia subalpina estimato. « Infatti i suoi antecessori, nota un sommo istorico nostro (2), conservarono ed avrebbero lo stato piuttosto colla prudenza, coi maritaggi che colle armi. Ma dopo di lui e stante i buoni ordini militari da esso introdotti, i suoi successori comparvero sulla scena del mondo come parte molto attiva, e niuna controversia nè niuna guerra d'importanza si suscitò in Europa in cui i duchi di Savoia non recassero un grave momento ». La indole armigera dei popoli subalpini gli aveva dato, è vero, eccellenti soldati, ma egli rinvenne i modi di pagare coi denari del pubblico, riducendo a migliore ordine le antiche imposizioni, delle nuove statuendone, singolarmente quella del sale, donde grande sugumento di pecunia all'erario; un esercito, il quale valesse a rendere rispettata la subalpina potenza. Veggendo egli come quelle assemblee, col nome di stati generali appellate, erano piuttosto d'ostacolo che di giovamento ai buoni intendimenti di un principe savio e riformatore, *e che in guerre congreghe non si poteva mai fare nulla di buono*, come ei dire soleva, *perchè i sudditi volevano far la legge al principe*, e *non erano però mai d'accordo tra loro medesimi di ciò che volevano* (3), ridusse le cose a governo assoluto. E ciò era savio intendimento per fermo, mentre non rappresentavano que' rancidi vecchiumi che potenza di nobili e di ecclesiastici, e impedivano potesse il principe venire a quelle riforme che costituiscono buona e legittima libertà (4). Creato un consiglio di stato, a

(1) A' dì 30 di agosto.

(2) V. Botta, loc. cit. lib. XIV.

(3) V. Denina, *Rivoluzioni d'Italia*.

(4) Non s'ingannava il benemerito Botta allorchè scriveva (V. loc. cit. lib. XIV), come gli esempî d'Inghilterra e di Francia, non quadrassero pei piccoli paesi, ove un saggio legislatore dovevasi accontentare di migliorarne le sorti, d'introdurvi buoni ordini giudiziali, specialmente pel criminale, *ne' quali ordini consiste principalmente la libertà*. Ma la sentenza del grande istorico nostro non più si dee arrovesciar a' dì nostri sui cittadini del piccolo

cui dovevano le suppliche di grazia essere riferite, stimò il duca avere colla voluta diligenza provveduto all'amministrazion di giustizia, ma ingannavasi egli, imperocchè grandissimo e pessimo vizio era quello vi si trattassero derogazioni alle sentenze dei tribunali e venisse il corso della giustizia così inopportunamente interrotto; lo che rendendo quella timida, faceva sì con aperto nocumento della ragione e del vero, le di lei bilance traboccassero non rade volte in favor dei potenti. In quanto ai decreti dalla S. Sede emanati, egli a sè altra autorità non serbò tranne a quella il proprio assentimento concedere, la esecuzione ordinarne. Unì assenziente Gregorio XIII (an. 1572), all'antico ordine di San Maurizio, nel suo ritiro di Ripaglia dall'ottavo Amedeo istituito, quello di San Lazzaro, non dissimile da quello di Gerusalemme, il cui ufficio era di erigere ospedali singolarmente pel ricovero de'lebbrosi. Ma il nuov'ordine avvegnachè destinato a'danni de'turchi, non corse sì disordinato come quelli di San Giovanni e di Santo Stefano, i quali, aderendo ai capricci de'papi, irritando le armi turchesche contro i seguaci di Cristo, ren-

ma assennato Piemonte, il quale solo in Italia per lunghi dieci anni di sacrifici e di abnegazioni seppe tenere inalzato il vessillo nazionale d'Italia e illustrare le proprie armi in Crimea, ma sovra non piccola parte di cittadini di altre provincie d'Italia, i quali hanno in sè schiettamente incarnato quel brutto peccato dallo istesso Botta accennato, cioè di appartenere a quelle brutte generazioni, le quali gli fecero dire si andasse *ad un brutto cammino fra i più di coloro che gridano libertà, perchè quando l'hanno la guastano.* Questa egregia e santa sentenza dovrebbe applicarsi, senza tema di fallo, a non pochi membri del Parlamento nazionale, i quali invece di zelare l'onore, l'interesse della provincia, da cui furono eletti, contristano l'animo dei buoni e schietti italiani con futili interpellanze, stenterellesche il più delle volte e ridicole, e si perdono o permalosi, o chiacchierini, in ciancie degne soltanto di sciocche femminette da trivio, un tempo sacro esclusivamente alla prosperità della patria. Molti di cotesti signori non si servono del dono di una facile e pronta elocuzione che a pro di loro straripanti passioni, le quali ad altro, se soprastassero, non potrebbero riescire che a rinnovellare il dominio dell'Austria nelle emancipate provincie, a distruggere insomma coll'unità la libertà dell'Italia. Se gli elettori poi pensassero più seriamente al grave incarico, loro dalla nazione affidato, andrebbono più cauti nella scelta di certi deputati per Dio!

devano pericolosi ai popoli i commerci, da cui era venuto all' Europa, e singolarmente all' Italia, colle molte ricchezze una non mai veduta grandezza. Fu largo Emanuel-Filiberto però di aiuti al pontefice Pio V, inviando alla flottiglia destinata a combattere gl' infedeli, ottime navi da guerra comandate dal sig. di Leinè, le quali giovarono non poco alla vittoria riportata dalle armi cristiane a Lepanto. E pensando che a proteggere i commerci necessitano forze navali, una piccola ne formò atta a tutelare dagl' insulti de' barbareschi i sudditi suoi; formando corpi di milizie provinciali operò i coloni, allorchè era la patria minacciata da gente straniera o limitrofa, abbandonata la coltura dei campi fossero prontissimi all' armi. Togliendo ai feudatari tutte le franchigie, di cui erano stati gli avi loro insigniti e prodigandole invece alla classe oppressa, al popolo, coll' abolizione della servitù personale, cambiò le subalpine provincie in deliziose campagne, irrigate da fertilizzanti canali, avvivate dall' industria e da un largo e dovizioso commercio. Scese egli in seno alla tomba lasciando al figliuolo Carlo Emanuele I (il grande) le redini dello stato, e questi, avvegnachè diciottenne, mostrò eguali al padre il valore ed il senno, vincendolo però nell' ardor dello spirito e nella vivezza d' ingegno.

G. B. Sezanne.

Girolamo Savonarola

NAPOLI

I. Paterno imp

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

« Scrisse (*il Savonarola*) a' principi cristiani come la Chiesa andava in rovina, e che però dovessin fare che si ragunasse un Concilio, nel quale voleva provare la Chiesa di Dio esser senza capo, e che chi risiedeva non era vero pontefice, nè degno di quel grado, nè anco cristiano. »

Di fra Girolamo Savonarola nobile e fervido popolano, nato nel 1452 in Ferrara, alcuni hanno fatto un martire, altri un fanatico ciurmadore, un settario. Studiosissimo, avvegnachè frate, degli scrittori politici, associò devozione sincera e amore fervidissimo di repubblica. Ma la rigorosa povertà di fra Girolamo, l'odio suo contro i vizi, di cui erano immondi quelli infelicissimi tempi, la sua abituale modestia, che gl'insegnava ogni vanità a recisamente fuggire, sì che usava di continuo portare un piccolo cranio di avorio, a ricordanza del nulla delle umane onorificenze, la sua mitezza coi peccatori, la tranquillità e il sereno naturale dell'anima sua, chiariscono aia stata dalla malvagità de' suoi potenti nemici la di lui vita, trascorsa tutta nell'austerità, deturpata. Calamitose erano allora le sorti d'Italia: delle antiche nostre repubbliche non sopravvivevano allora che Firenze, la quale aveva imparato a obbedire ai Medici intenti colla munificenza delle arti a fiaccare ne' cittadini l'antico spirito di libertà; Genova, che non iscuoteva un giogo che per assoggettarsi a novello padrone; Siena e Lucca, a Stato oli-

garchico ordinate; Venezia, che mostravasi ancora uno de' più forti e meglio ordinati governi di Europa, temuta al di fuori e in Italia; Bologna, che ai Bentivoglio obbediva; Milano, che da disordinata repubblica precipitata in monarchia assoluta, soggiaceva all'imperio di chi il edilava, a consolidamento di principesca autorità, la sventura di una straniera invasione. Gli aragonesi imperavano sul più esteso ma sul più debole Stato d'Italia, impèrocchè abborrito il principe dal popolo, e impacciato dall'alterigia e dalla volubilità de' baroni non avea potuto le continue loro ribellioni soffocare nel sangue. I papi per procurare uno Stato a' propri congiunti facevano sottostare a personali ambizioni la dignità della Chiesa. Egoismo ed astuzia guidavano la politica dei potentati italiani, stimavasi infamia il perdere, non il vincere, in qualunque maniera avvenisse. L'Italia dovea rimanere vittima pur troppo di quella istessa politica di cui fu stimata inventrice.

In sì compassionevoli condizioni versava la nostra penisola, allorchè fra Girolamo Savonarola, segnalatosi nel convento di Bologna (an. 1475) per umiltà e penitenza, applicavasi nelle sue fonti a studiare la parola di Dio. Dai pergami di Brescia, dove concionando sopra l'Apocalisse (an. 1481) cominciò a mescere politici intendimenti, assai più che altrove sentiti perchè peggio si stava; eccolo trasportato in San Marco di Firenze, ove quell'anima schiettamente cristiana di fra Angelico da Fiesole ha lasciato durevole monumento nelle sue dipinture, che paiono veramente di Paradiso, di quanto possa l'arte quando è vigorosamente accesa dallo amore di Dio e dalla cristiana umiltà. Da San Marco, dove l'umile ma intrepido frate, che ad onore di san Tommaso d'Aquino avea l'abito di san Domenico indossato, sotto un rosaio damasceno a scarso indi a numeroso uditorio concionava, dovè trasferirsi nel duomo; sotto quelle antiche e robuste volte, insigne monumento della popolare pietà, declamando continuamente a innumerevole folla contro il viver mondano dei chierici, contro le turpitudini e li tortuosi maneggi de' principi, contro le profanità degli artisti, tutto voleva pel popolo e col popolo. Da

forte, ma non istudiata eloquenza acceso il suo dire, da effusione di lagrime, chè figlio del cuore, accompagnato, non è maraviglia giugnesse a commuovere altamente gli animi: abbattuto sovente dagl'impeti, cui per la delicata complessione sottostare doveva, prorompendo in dirottissimo pianto, deplorava alla trista sorte dei popoli, offeriva per essi la propria vita a Colui, che era stato crocifisso e morto per la redenzione degli uomini. Il governo dei Medici, i quali a principesco dominio con segrete arti aspiravano, le turpitudini donde era la cattedra di san Pietro insozzata, porgevano pur troppo gran presa al concionare infiammato del frate (1). Il popolo che vedevasi escluso dai pubblici affari, che fruiva di una esistenza operosa bensì, ma esteriore, riverente accorreva ad ascoltare chi dirigendone verso il cielo gli occhi, ne sublimava gli animi, gli additava esistesse colà ai patiti affanni un rimedio. Dalle ville degli Appennini affluivano i popoli ad ascoltarlo; alle sue infiammate parole tremavano, e fremevano; le donne abito di più decenti costumi pigliavano, grandi conversioni avvenivano, sì che una primitiva Chiesa quella repentina mutazione pareva (2).

A tanto era giunta la reverenza de' fiorentini per fra Girolamo, che gridando egli continuamente contro le profanità degli artisti, che i principi col lenocinio de' colori e de' marmi aiutavano nella corrutela dei popoli, avvenne che riscaldate le menti dall'infiammato suo dire, gittassero nel fuoco, nella città istessa delle arti, le imagini di sensuale allegoria. Consumarono adunque le fiamme « tante pitture e sculture ignude, avverte Giorgio Vasari, molte di mano di maestri eccellenti, e parimente libri, liuti, canzonieri, che fu danno grandissimo, ma in par-

(1) « Sventura! Sventura! o Italia, o Roma, dice il Signore, io vi abbandonerò ad un popolo che dai popoli vi cancellerà. Vengono popoli affamati come leoni, e tanta fia la mortalità che i sepoltori andran per le vie gridando, *chi ha dei morti?* e uno porterà il padre e l'altro il figlio. O Roma, te lo ripeto, fa penitenza; fate penitenza, o Milano, o Venezia. » (V. *Predica*, XXI.)

(2) V. Burlamacchi, *Vita di fra Girolamo Savonarola.*

ticolare della pittura; dove Baccio portò lo studio de' disegni, ch'egli aveva fatto degl' ignudi, e lo imitò anche Lorenzo di Credi, e molti altri che avevan nome di piagnoni. » Così cercava il Savonarola educar le arti del disegno alla cristiana morale, facendole strumento nobilissimo di salute per quegli medesimi che si volevano dai grandi ambiziosi così scelleratamente corrompere. L'ammirazione de' migliori italici ingegni il seguiva; Giovanni Pico della Mirandola, inteso una volta che l'ebbe, non si saziò di riudirlo; Agnolo Poliziano lo ebbe in concetto di santissima vita, d'insigne predicatore; le sue dottrine il poeta platonico Benivieni vigorosamente difese; Giovanni dalle Corniole la di lui imagine con nuova e singolare maestria scolpì; Andrea della Robbia e' suoi cinque figliuoli lo ebbero in grandissima reverenza; Baccio della Porta, Lorenzo di Credi gli sacrificarono le più dolci, le più care inspirazioni dell'anima; il Cronaca grandissimo architettore d'altro che delle cose sue ragionar non voleva; fra Benedetto, miniatore famoso, impugnò le armi quando il vide sul punto di cadere in mano de' suoi accaniti nemici; il Botticelli a tanta sventura risolvè di lasciarsi venir meno di fame; e Baccio della Porta, appena morto il Savonarola, andato a Prato, con dispiacere di tutti gli amici, l'abito dei Domenicani vestì. L'ammirazione degli uomini più grandi degli scorci del secolo decimoquinto è prova fortissima contro l'asserzioni di quelli che sotto l'aspetto di stromento del diavolo, e di scandolo di tutta la Chiesa, si adoprarono apparisse effigiato ai posteri fra Girolamo, querelato a Roma dai falsi devoti, preso a beffe dagli aderenti dei Medici, e dagli uomini di buon tempo, che a quelle semplici e austere costumanze irridevano.

A porgere maggiore appiglio alle declamazioni del frate, giovavano il carattere e le qualità di Piero dei Medici, succeduto, senza contraddizione alcuna, nella paterna grandezza. Maggiore di tre figliuoli, lasciati da Lorenzo il Magnifico, e molto giovane ancora; nè per gli anni, nè per li pregi dell'animo mostravasi adatto a procedere nel governo della repubblica con quella moderazione, che insegnato aveva al padre

a temporeggiare co' principi collegati, a comunicare co' più savi e stimati uomini di Firenze, a non deliberare insomma senza i loro consigli. Esaminiamo alcun poco di grazia lo stato d'Italia e singolarmente di Firenze ai tempi di Lorenzo il Magnifico, e agevolmente vedremo come dovessero i di lui successori cogliere i deplorabili frutti di una politica materiale, egoistica.

Base precipua alla prosperità nazionale è la indipendenza, e quando questa vien meno è necessità i popoli precipitino al basso. La decadenza degl'italiani Comuni ha i primordî dal ritorno dei papi alla Sede loro in Italia sino alla morte di Lorenzo il Magnifico; imperocchè reduci i capi dell'Apostolica Sedia dalla cattività di Avignone, non ritrovando più il capitanato guelfo nè quasi parte guelfa, videro sparire gli elementi che potevano con la compiuta nazionalità assicurare sovra solide basi la indipendenza d'Italia. E benchè compiuta nazionalità non avessimo mai, pure l'elemento nazionale, rappresentato dalla parte guelfa tra noi, aveva operato non soggiacessero nei secoli XII e XIII i Comuni italiani a straniera preponderanza, conservava quell'equilibrio politico che l'opera del criterio ci addimostra sugli ultimi scorci del secolo decimoquinto interamente caduto. Avrebbe potuto Italia nel secolo XV la propria indipendenza agevolmente acquistare, quando i suoi più autorevoli cittadini avessero saputo, carpendone il destro, porre in atto il concetto così vigorosamente ideato e con ai generosi spiriti soltanto da Neri Capponi, uomo salito per vie pubbliche a grande e meritata riputazione nella repubblica fiorentina, e da'suoi molti amici e pochi partigiani, avversi alla fazione capitanata da Cosimo de' Medici, altro potentissimo cittadino, che nella propria famiglia nascosamente cercava ogni preponderanza trasmettere. Chiedevano i repubblicani fiorentini, fin da quando aveva Milano la propria libertà recuperata (an. 1447), la milanese repubblica si restaurasse; dividendo la Lombardia in due liberi e potentissimi Stati, Milano e Venezia; conservando tra loro l'equilibrio con Firenze e la intera Toscana, riunendole, per comune

interesse, ogni qualvolta si trattasse di difendere la libertà e la indipendenza d'Italia, ne sarebbe necessariamente avvenuto, che spalleggiate le italiane repubbliche dall'alleanza degli svizzeri, dalle flotte di Venezia e di Genova avrebbero potuto inalzare formidabile ostacolo alla dominazione straniera, carpire alla Casa di Ansborgo (intenta allora ad estendere con mirabile intelligenza degl'interessi propri e di tutti i germanici la propria grandezza lungo la falda settentrionale delle Alpi, e lungo il Danubio dove si assidono ancora al dì d'oggi con la principale sedia i destini di lei); la possibilità di gittare le fondamenta di una secolare potenza in Italia, opporsi con prospera riuscita agli sforzi di Carlo VIII di Francia, di Ferdinando e d'Isabella di Spagna. Così nobile e stupendo concetto, rinnovato poi da Sisto IV pontefice, avrebbe allora assicurata la indipendenza d'Italia, e resa, oso dire, impossibile ogni straniera dominazione fra noi. Tale unico mezzo, acconcio allora (mi si permetta io dica) alla indole di que' tempi, avversato singolarmente dalla personale ambizione di Lorenzo il Magnifico, fu cagione d'infiniti mali e d'infinite vergogne all'Italia.

Io per me dirò che se sono giuste e naturali le invettive contro i re francesi e contro que' nostri che quelli sì scelleratamente chiamarono, devono essere maggiori le ire contro quella generazione di rinnegati italiani, i quali più corrotti che inciviliti, più colti e più eleganti che non forti, a quella conquista tanto leggera vergognosamente assentirono, dando luogo così a nuove e continue invasioni di francesi, di spagnuoli e di tedeschi. Ma dee essere altresì di ogni più grave e nostro danno incolpata, l'ambizione dei Medici, che procurando all'Italia il maggiore e il più durevole di tutti gl'infiniti suoi mali, schiudeva le porte del nostro infelice paese all'Imperio, a quella elegante corruzione che in poco men di sessant'anni faceva passare Italia dalla più lieta alla più trista, dalla più libera alla più servil condizione, in cui precipitasse con tanto nocumento nostro e vergogna. La pace di Cambray (an. 1559) abbandonava Sicilia, Napoli, Sardegna e Milano a

Casa d'Austria Spagnuola, piombava Italia, così da due estremi imbrancata, nell'ultima e più spaventevole di tutte le fino allora sofferte abiezioni. Ma da quelle nostre rovine sorgeva per imperscrutabile ordine provvidenziale più potente Casa Savoia; Emanuel-Filiberto, l'eroe di San Quintino, fondava quella piemontese monarchia, unica stella di salvamento all'Italia, unica arra in tanta corruzione di popoli e di principi di futura rigenerazione all'Italia.

Lorenzo il Magnifico, sfuggito al pugnale dei Pazzi, afflitto dalla rotta toccata dalle genti fiorentine a Poggibonsi (1), se erasi addimo-

(1) Credo non vorrà alcuno tacciarmi d'irriverenza a' nostri antenati, se io inveisco contro quelle mercenarie milizie che hanno fatto per tanto tempo non la difesa ma il terrore dei cittadini, il sospetto degli Stati tutti d'Italia. E che fossero d'uomini, solo tra gli amici gagliardi, e tra gl'inimici pusilli, composte, generalmente, quelle venderecce masnade, la rotta toccata da' fiorentini a Poggibonsi, tacendo delle molte ridicole battaglie combattute allora da que' mercenari in Italia, è irrefragabile documento. L'esercito della Lega, narrano gli storici, appropinquandosi a Siena, prese animo di venire a trovare il nemico, il quale per la partenza d'Ercole d'Este era rimasto privo di chi ne tenesse le redini. I fiorentini veggendosi assalire, non nell'armi, non nella moltitudine, non nel sito che era fortissimo confidando, senza aspettare il nimico, si diedero precipitosamente a fuggire, lasciando s'collegati le munizioni, i carriaggi e le artiglierie; perchè « di tanta poltronerie e disordine erano quelli eserciti, scrive Niccolò Machiavelli (*Stor. Fior.* lib. VIII) a proposito di quella nuova vergognosissima rotta, che col voltare un cavallo la testa o la groppa, dava la perdita o la vittoria di una impresa. » Suggelli il già detto quanto Giambattista Niccolini di immortale memoria nel suo *Lodovico Sforza* (Atto I, Scena seconda) pone sulle labbra d'Isabella di Aragona, perchè mirabile dipintura dello stato compassionevole della politica italiana e delle milizie italiane a que' tempi.

« Questa infelice Italia, a cui natura
Par che sia la discordia, e corre solo
Ai propri danni in un voler comune,
Non virtù, non potenza, non consiglio
Saprà ai barbari opporre, ed i suoi luoghi
Avvolgimenti di perfidia accorta,
Ch'ella sennò chiamò, vani saranno
Contro il furor di Carlo; ed altre pugne
Vedrà che quelle onde più vil divenne,
Ove sappia al terror dell'armi franche
Avezzar le pupille, e i suoi guerrieri
Vinti non sian pria che veduti. »

strato assai cattivo soldato e pessimo capitano, dovea chiarirsi in seguito buono e coraggioso uomo di Stato. Conciossiachè entrato in negoziati coi principi della Lega, vedendo come il tempo pressava, perchè brevissima la tregua alla repubblica conceduta, si recò, raccomandata la città a Tommaso Soderini gonfaloniер di giustizia, a Napoli, certo di vincere con l'ingegno l'animo di quel cupo non meno artifizioso monarca, il quale aveva pochi anni addietro finiti i suoi negoziati col Piccinino, traendolo col tradimento a compassionevole fine. Riuscì Lorenzo con la grandezza dell'animo, con la destrezza dello ingegno, con la gravità del giudicio a cattivarsi il monarca, riescendo a conchiuder la pace (an. 1480), a far nascere tra lui e Ferdinando perpetui accordi che a conservazione dei comuni Stati tendevano. Il papa, spaventato dalla discesa dei turchi, che avean già in loro mani ridotta Costantinopoli e spento l'antico imperio di Oriente, ad Otranto, non tardò a concluder la pace. La morte di Maometto II, il più grande degli Ottomani monarchi, e la divisione nata tra' di lui figli, liberarono, più che l'armi cristiane, l'Italia dallo imminente pericolo di soggiacere al signoreggiare dei turchi (an. 1481). La quale pace doveva indi a poco rimanere turbata da quel vizio sorto ne' papi di far principi i propri congiunti. Vizio eccitato da cupidità ne' capi della chiesa di Dio di perpetuare il principato nelle proprie famiglie; nato dallo scorgere essersi ultimamente costituiti i principati di Milano, Savoia, Modena e Ferrara, di Mantova e di Urbino e che andavano, gli uni per concessioni imperiali, e gli altri per concessioni pontificie, augumentando maravigliosamente di grado. Una sì funesta ambizione, col nome di nepotismo distinta, non dovea che guastare da Sisto IV fino a Pio VII, papa di santi e intemerati costumi, l'anima di tanti pontefici, tra' quali non pochi avrebbero lasciata fama di buoni se non fossero rimasti da sì abominevole vizio contaminati. Questa nuova ambizione, origine di nuovi lutti all'Italia, « che per quasi un secolo, sono parole di un nostro sommo scrittore (1), fu arcano o piuttosto sfac-

(1) V. Cesare Balbo, *Sommario della Storia d'Italia.*

cieta massima di lor politica, ed abbandono della grande e nazional politica papale, proseguita da' loro gloriosi predecessori, che diminuì poi, diminuita la potenza dei papi, ma fu anche allora impiccio, impoverimento del loro stato; e che nell' un modo e nell' altro, essendo il vizio più anticanonico di tutti, ambizione personale, piccola, interessata, e tanto minore delle grandi ed ecclesiastiche ambizioni dei gregori e degli innocenzi, conferì forse più che null'altro a diminuir la dignità, la potenza del papato nella pubblica opinione per tre secoli fino all' immortal Pio VII ».

Sisto IV, intento a fare uno stato al nipote Riario, oblioso della giustizia e della dignità della Chiesa, collegavasi a' veneziani onde spogliare gli estensi e dividersi loro stati. Napoli, fiorentini e Lodovico il Moro si univano a difender gli estensi, e cotesta storia d' intrighi di nuove alleanze e minacce, non giovò dapprincipio al pontefice che a fargli perdere una qualche città, Terracina fra l' altre. Onde vivendo Roma in grave spavento per essere stretta tanto davvicino dall' armi regie, sotto gli ordini del duca di Calabria, il pontefice domandò a' veneziani per generale Roberto Malatesta, il quale attaccato il 21 di agosto (an. 1482) le armi di Napoli presso Velletri a Campomorto, sconfisse pienamente quel duca, riducendo quasi tutte le terre perdute alla devozione del papa. In quest' anno 1482 morivano in Roma Roberto Malatesta, non senza suspicione di veleno propinatogli dalla corte pontificia e da Girolamo Riario per desiderio di impadronirsi di Rimini, ma per generale consentimento degli uomini per una quantità d' acqua fredda bevuta, e il valoroso Federigo d' Urbino in Ferrara. Rimini, ov' erano la moglie e il piccolo figliuolo di Malatesta, per li pronti aiuti de' fiorentini non venne dall' armi pontificie occupata. Gli estensi dovevano loro salute ai timori della corte di Roma, la quale con mal celato sospetto ed invidia scorgendo nella guerra contro il duca di Ferrara lo ingrandimento de' veneziani, si affrettò a distaccarsi da essi, e a stringersi contro quella potente repubblica al re di Napoli, al duca di Milano, a' fiorentini, in una lega, che fu detta, per avere a capo il pontefice, santissima. Il duca di Calabria,

che avea condotte sue genti sul ferrarese, attaccò presso Argenta l'oste de' veneziani (an. 1483), e n'ebbe considerabil vantaggio; a Massa Fosaglia sovrastò un'altra volta all'esercito collegato, e quasi non bastassero le armi temporali a conquidere l'inimico, aggiunse il papa le spirituali, che per abuso soverchio ne' pontefici d'adoperarle, dovevano in seguito rimanere, con tanto nocumento del pontificato spuntate.

Non atterrivano i Veneziani per le lanciate scomuniche, ma costringevano gli ecclesiastici a tenere aperte le chiese, e col voto del celebre Giambattista Rosselli professore in Padova, e di altri giureconsulti appellandosi al futuro concilio, facevano in Roma affiggere la risposta. Non approffittarono gli alleati però dei recenti disastri toccati dalla repubblica veneziana, ma ritraevansi assai di buon'ora a' quartieri d'inverno. Miravano i fiorentini a recuperare Sarzana, città ben munita e antemurale dei loro domini, data fin dal 1479 dagli stessi terrazzani alla repubblica genovese, che, scosso il giogo de' milanesi, liberamente reggevasi sotto il governo del doge Agostino Fregoso. I Fregosi dopo qualche pratica di cedere Sarzana alla repubblica fiorentina, rendevanla invece al banco di San Giorgio, tanto celebre negli annali dei Liguri, il quale per avere la patria largamente soccorsa con imprestiti ne' più gravi bisogni, abbracciando nuovi rami delle pubbliche rendite (an. 1484), acquistando castella e città, di cui nominava i governatori, era salito in questi tempi a tanta fama e a sì indeterminata potenza, che, giusta Niccolò Machiavelli (1), avrebbe la repubblica interamente sottomessa al

(1) V. *Ist. Fior.* lib. II. Non sarà discaro ai lettori avere una idea del palazzo, detto la *Casa di San Giorgio*, ove troviamo fin dal 1454 quella celebre amministrazione, che dal sopraccennato santo si nominò, installata. È dunque cotesto palazzo, proprietà fino dai più remoti tempi del Comune di Genova sì che appellavasi *Palazzo del Comune al mare*, uno di quelli edifici spettanti al duodecimo secolo, de' quali troviamo altro esempio in Genova nell'antico ospedale di San Lazzaro, edificato a sue spese da certo Buono Martino nel trentesimo consolato, cioè nell'anno 1150, reggendo la cattedra genovese l'arcivescovo Siro, e la pubblica cosa Lanfranco Pevere, Rodoano, Guglielmo

proprio dominio, e costituito il più perfetto governo che imaginare si possa.

I dissapori nati tra Lodovico Sforza e Alfonso di Napoli, non fecero

Lusio, A. Malono, consoli (*). Ci presenta questo monumentale edificio formato di pietre riquadrate tratte dalle liguri cave, lo incontrastabile pregio, proprio delle fabbriche di que' tempi, cioè robusta e giustissima connessione di pietre; tipo precipuo di quella e mirabile architettura tutta nerbo e solidità. Lo storico Giustiniani ci avverte ottenesse ivi onorevole stanza de' genovesi nel 1278 Carlo figlio del re di Sicilia Autentiche memorie c' insegnano che essendo nel 1368 aumentati gli uffizi che erano in questo palazzo, fosse per cura di Gabriello Adorno ingrandito, e per la riunione delle *Compere* nel 1407 venisse di due camere verso il mare accresciuto. Nel 1451 cedutone la proprietà all'amministrazion di San Giorgio, abbandonati i titoli del *Mare*, delle *Dogane*, fu poi con molta convenienza *Casa di San Giorgio* appellato. La facciata dell' edificio è sostenuta da cinque arcate a sesto acuto rette da quattro colonne e da un pilastro all' estremo de' fianchi; priva di ogni ornamento non vedi nel mezzo che un antico affresco, quasi nero dal tempo e dalla polvere, condotto ne' primordi del secolo XVI da Carlo del Montegna celebre pittore lombardo, chiamato dal valoroso e infelice doge Ottaviano Fregoso a operare in Genova. Lungo sarebbe, nè adatto alla presente opera, il più a lungo parlare di questa nobilissima fabbrica, basti il dire che ivi erano *Sacristie*, dove gli scudi d'oro e di argento erano diligentemente riposti; l'ufficio del 1444, l'antica Sala delle *Congreghe*, *l' Ufficio dei Revisori*, *la Sala antica delle Lapidi*, *l' Ufficio del Sale*, e quello della Scrittura. Eranvi inoltre innumerevoli gabinetti, stanzini pe' cancellieri, sindaci, scrivani ec. Nell' atrio e nella sala grande durano ancora le statue marmoree di molti nobilissimi e benemeriti cittadini, i quali con segnalati benefici e con generose e splendide instituzioni giovarono eminentemente alla patria. Sopra la celebre banca di San Giorgio scrissero con istorico scrupolo il conte Luigi Corvetto (V. *Soggio sopra la Banca di San Giorgio pubblicato la primo volta nel* 1798, *quindi nel* 1824 *insieme all' elogio Storico dell' Autore pei tipi de' fratelli Pagano*), l'archivista Antonio Lobero (V. *Memorie Storiche della Banca di San Giorgio*, 1832, *pel Ponthenier*, *Genova*), il non mai abbastanza compianto

(*) « In ecclesia S. Laurentii in presentia domini Syri Janvensis Archiepiscopi et consilio et precepto Consules Lanf. Piper. Rodoanvs, Gvilielmvs Lvsivs, A. Malonvs lavdavervnt et affirmavervnt qvod Bonvs Martinvs secvndvm consvetvdinem Coosvlvm. et Commvnis Janvensis et omnivm personarvm per eos ad honorem Dei et pavpervm infirmorvm capitis fari (*lanterna*) habeat totvm id qvod Commvne Janve habet a Ponte Clericolio in jvsvm versvs mare a ripa fossati vsqve ad aliam et vsqve ad lapidem illvm in qvo crvcem designavervnt tali ordine vt edificet ibi ecclesiam in honorem Dei et beati Lazzari. » (V. *Lib. de' Giuri*, Arch. Capit. di S. Lorenzo di Genova.)

che raffreddar l'ardore dei collegati; soffiando in quel fuoco la repubblica Veneziana alienò Lodovico da Alfonso, inducendolo a seco lei collegarsi; onde il vecchio re Ferdinando, scorgendo sè non troppo amato dai baroni del regno, e turbato all'annunzio si fossero i Veneziani impadroniti di Gallipoli, Brindisi, e minacciassero tutta la coata, si affrettò a concluder la pace, traendo dietro a sè i fiorentini, gli altri più piccoli signori itatiani, e il vecchio pontefice, che fremendo assentì. La quale pace, fu universalmente creduto, accellerò i suoi estremi momenti, e operò non potesse egli lasciare principe di cospicuo stato il nipote Girolamo, che della umile signoria d'Imola e di Forlì dovè accontentarsi. Nè migliore, nè meno ambizioso doveva rieacire l'ottavo Innocenzo, dei Cibo di Genova; il quale dallo stesso vizio del di lui antecessore condotto, abbandonando la tradizione degli antichi pontefici, che non avevano famiglia se non, come papi, la Chiesa, e come principi, la parte nazionale d'Italia, dovea riescire nepotista non solo al pari dell'estinto pontefice, ma anzi più depravato di costumi; « altra novità, altro scandalo aiutatore e accrescitore del primo. »

Intendeva l'ottavo Innocenzo a dar potentissimo stato alla propria famiglia in Italia; guardava egli con mal celata cupidità agli atati di un re dipendente dall'apoatolica sedia, al reame di Napoli. L'odio dei napoletani contro il nuovo re Alfonso parea gliene dovesse schiudere agevolmente le porte; ma l'astuzia di Lorenzo de' Medici, potè rendere, più che le armi, inutili le mire del troppo ambizioso pontefice (an. 1485, 1486), cui giunse a porre in diffidenza il Sanseverino non solo, ma preparò eziandio, staccando gli Orsini dall'amicizia del papa, le condizion della pace, che fu agli undici di agosto del 1486 solennemente conclusa, pro-

marchese Girolamo Serra (V. *Discorso intorno alle Compere di San Giorgio.* — *Stor. dell'antica Liguria e di Genova, tom. IV, Discorso V, pag.* 295, *Capolago, Tip. Elvetica,* 1835), l'avvocato Carlo Cuneo ispettore dei Regi Archivi (V. *Memorie sopra l'antico Debito pubblico, Mutui, Compere e Banca di San Giorgio in Genova. Stamperia de' Sordomuti,* 1844), ec.

mettendo il re di Napoli un generale perdono ai ribellati baroni, patto che venne poi dall' Aragonese, in tutto simile al padre e ai moderni Borboni, così malvagiamente violato. I supplizi del Coppola, dei principi di Altamura, di Biaignano, dei duchi di Melfi, di Nardo, dei conti di Laceria, di Ugento, di Melito, e di altri nobilissimi uomini, rimangono a documento in qual modo l' Aragonese la data fede osservasse. Lorenzo che all'amicizia del re di Napoli quella tramava aggiugner del papa, per maggior considerazione sua e della propria repubblica, non esitò a impalmare la figliuola Maddalena a Franceschetto Cibo, a' cui posteri restò il ducato di Massa e Carrara, figlinolo del papa, scorgendo in tal matrimonio, la speranza di nuovo ingrandimento nella propria famiglia.

Ucciso da suoi tre capitani il conte Girolamo Riario in Forlì (an. 1488), seppe la sua vedova, Caterina Sforza, conservare il principato al figliuolo; aposò quindi Giovanni de' Medici, detto dalle *Bande Nere*, ultimo dei condottieri italiani, primo de' fiorentini, padre a Cosimo primo granduca. È questa epoca luttuosa per tanti inutili assassinii nelle Storie d' Italia; è pugnalato da Francesca Bentivoglio, sua moglie, l' infelice Galeotto Manfredi, ma rimane al piccolo Astorre suo figliuolo la signoria di Faenza. La età dei repubblicani comuni, coll' appressarsi degli anni in cui l'Europa civile si versò sulla miserima Italia, è finita, e non sopravvivono che Venezia, Genova, Siena, Lucca e Firenze. Il solo acquisto fatto da que' principati fermi è documento d' incancellabile infamia. Gli stranieri, non di civiltà avanzata nè severa, ma perfidi ingannatori, che scesero allora tra noi, « trovarono generazioni d' italiani più perfidi, sono parole di un nostro sommo e già citato scrittore, più scelleratamente abili, più congiuratori, più pugnalatori che non essi; essi si scandalizzarono, come fanno volentieri i cattivi de' peggiori, e riportarono a lor case, e tramandarono di generazione in generazione il mal nome della perfidia italiana. »

Ma quell' astro da cui dipendeva non precipitasse Italia in più lagrimevoli guai, volgeva al suo immaturo tramonto: Lorenzo il Magnifico, il

più chiaro ornamento della famiglia medicea, per umore gottoso ereditato dal padre, nella verde età di soli quarantaquattro anni spirava nella sua villa di Careggi, da lui con la più rara e principesca munificenza adornata. Fra Girolamo Savonarola, nemico acerrimo al governo materiale ed egoista dei Medici, scevro di ogni generosa idea, si recò, chiamato, al di lui letto di morte. « Confidi tu nella misericordia di Dio? — Chiese al moribondo con severa ma solenne voce l'austero domenicano — Sei tu disposto a restituire i beni illegittimamente acquistati? — Lorenzo, dopo qualche esitanza, assentì — Ripristina adunque, gridò il frate, la libertà e il governo a popolo di Firenze — « No. » Mormorò con voce strozzata dal rantolo dell'agonia il morente. — Fra Jeronimo allora senza benedirlo partì.

Tali correvano, in sì tortuosi avvolgimenti di scellerata politica, e nelle turpitudini ostentate sulla cattedra di San Pietro, gli scorci del secolo decimoquinto, sì decantato per la coltura che migliorava, forieri di più lagrimevoli giorni all'Italia. La morte di Lorenzo accelerò quelli eventi, che egli avea saputo con le sue astuzie e con le più fini arti impedire. Il giovane Piero de' Medici, non fornito della paterna prudenza nello sapere assennatamente temporeggiare tra' principi collegati, ai era, mosso dai consigli di Virginio Orsini parente suo, stretto a Ferdinando e ad Alfonso di Napoli; non dubbio presentimento all'astutissimo Lodovico Sforza di futuri danni per lui; giacchè per opera di Piero le forze della repubblica potevano colle aragonesi, a lui offendere, unirsi. Ma la colpa di veder turbata quella pace, che, a universale opinione, avea lasciata Lorenzo negli animi, non dee essere tutta data all'inetto e ambiziosissimo Piero. La morte di Lorenzo, che con l'autorità e più col politico acume avea tenuto in equilibrio i vari stati italiani, dovea chiarire ben presto i difetti di quella medesima Lega da Ferdinando, dai Medici e dallo stesso Lodovico Sforza così religiosamente osservata. Morto appena chi ne era stato il più saldo sostegno, era necessità partorisse i suoi tristissimi effetti, perchè più che a fronteggiare i nemici esterni diretta a

Fra Girolamo Savonarola

impedire si dilatasse ne' suoi dominî continentali la repubblica di Venezia. Le smodate magnificenze, le dispendiose e inutili guerre di Luigi XIV, le spensieratezze di Luigi XV, caddero sull'infelice e buono Lodovico XVI. La Francia vendicò in un'ora di sangue le colpe dei despoti, le ingiurie fatte alla morale del popolo da una corte dissipatrice, effemminata, viziosa.

L'Italia, perduto Lorenzo, non avea più, in generale, che uomini o mediocri, o cattivi, od inetti. Prosperavano invece Francia, Inghilterra e Spagna. Arrigo VIII, presa fin dal 1485 le redini del comando, avea con suo maritaggio unito due case, spente le due fazioni di Lancastro e d'York; Aragona e Castiglia per lo imeneo di Ferdinando e d'Isabella erano state fino dal 1474 unite alla Spagna, da cui non rimaneva che il piccolo regno di Navarra disgiunto; Castiglia e Aragona doveano conquistare Granata, ultimo rifugio de' Mori, abbellire la ispana corona di nuova e nobilissima gemma, della scoperta (an 1492) di uno fino allora sconosciuto emisferio. Ma Ferdinando di natura ambiziosissimo e avido di nuova signoria, vagheggiava a più estesa dominio.

La Francia, che aveva per opera di Carlo VII assecurata la propria indipendenza e cacciati gl'inglesi, e vedute a sè riunite da Luigi XI, colla morte di Carlo il Temerario l'ultimo grande vassallo, Borgogne (1), e Provenza con li diritti de' secondi Angioini al regno di Napoli e di Sicilia, scorgevasi signoreggiata fin dal 1483 da Carlo VIII, giovane principe, che riunita all'avito reame Brettagna con lo impalmare Anna che n'era duchessa, chiarivasi avido di una qualche gloria da Carlo Magno, di più estesa dominazione. Germania (2), morto

(1) Costituiva il ducato di Borgogna quasi la nona parte del reame di Francia; estendendosi per 30 leghe da Bar sur Seine sino a Mirabel presso Lione, e 30 in larghezza da Auxonne a Vezelay, presentava una superficie di 120 leghe all'incirca. Quantunque riunito nel 1477 alla corona di Francia, reggevasi però come provincia distinta, con amministrazione propria, diritti e privilegi. Con le sue terre formaronsi poi i dipartimenti dell'Ain, Costa d'Oro, Saône e Loire, Yonne, parte dell'Aube e dell'Alta-Saône.

(2) In sì vasta regione, tranne la bolla d'oro e i privilegi che stipulavansi a ciascuna elezione, nulla determinava gl'imperiali diritti: e quantun-

(an. 1493) il misero Federigo d'Austria, era signoreggiata da Massimiliano (1), principe prodigo, inquieto, ed oltre ogni dire ambizioso. Dipendeva adunque cristianità da tre principi ansiosi d'indeterminata potenza. E Italia? L'Apostolica Sedia era contaminata da Raderigo Borgia di Valenza, una delle città regie di Spagna, succeduto all'ottavo Innocenzo, col titolo di Alessandro VI, fu egli il peggiore de' pontefici in que' tempi ne' quali pochi furono i buoni. Il lui « fu solerzia e sa-

que offriase la dignità mille modi a un imperatore ambizioso onde viemaggiormente ingraodirsi, pure i principati, in cui era suddiviso lo imperio, non sovvenendolo di denaro e di gente, ne fiaccavano, impacciaodoce continuamente l'azione, le forze. Lo Schöol nel suo *Corso di Storia degli Stati Europei* occupa quasi tutti i volomi XIV, XV, XVI nel tessere la storia delle Case principesce ne' tempi da me con la celerità del lampo accennati. Quelle che primeggiavano al tempo della Riforma, tacendo delle altre, erano: I. Casa di Sassonia. — Due linee. A, l'*Ernestina* possiede il circolo di Sassonia con Wittemberg, quasi tutto il Landgraviato di Turiogia. B, l'*Albertina* possiede il Laodgraviato di Misnia e parte della Turingia. — II. Casa di Wittelbach. A, il ramo anziano divideasi in a ramo elettorale, che possedeva il circolo del Reno, e *b* ramo di Simmern, suddiviso ancora in due. Ponti e Feldenz, B, il ramo cadetto, o Casa di Baviera. — III. Casa di Brandeburg. A, ramo elettorale che posseedeva la Merca di Brandeburg. B, ramo Margraviale in Franconia, diviso in Culmbach e Aospach. — IV. Casa d'Assia, ona delle più potenti. — V. Casa di Meklemburg. — VI. Casa di Brunswich. A, ramo di Luoeburg. B, ramo di Wolfenbuttel, oltre il ramo anziano a Grobenhogen. — VII. Casa di Würtemberg, da contado elevata a ducato nel 1495. — VIII. Casa di Bade, soddivisa nel 1527 in Bado e Durlach. — IX. Casa ducale di Pomerania (estinta). — X. Casa di Cleves (*idem*).

(1) Sposò egli Bianca Sforza con la cospicua dote di 300mila ducati. Offriva egli, a sopperire ai propri biaogni, il braccio suo per 100 corone al giorno ad Eorico VIII d'Inghilterra onde combettere Fraocia; vendeva inoltre a denaro privilegi, diritti di legittimara bastardi, e perfino quello, oltremodo ridicolo, di creare poeti. Fatto oggetto di riso nella storia per le fallite imprese, scoofitto, ad onta della ostentata sicurezza di vincere, da' grigioni, cha si erano confederati agli svizzeri, dovè iochinarsi a chiedere pace, che fu, mediante il duca di Milano, composta. Le prime vittorie avevano emaocipati quegl' iotrepidi montanari da Casa d'Austria, le altre sottraendoli dalla soggezione allo Imperio, facevano al che ristrignendosi alla Francia, coi fornivano prodi e assai disciplinate milizie, giungessero poi la propria libertà a compiutamente fermare.

gacità singolare, scrive lo storico Guicciardini (1), consiglio eccellente, efficacia a persuadere maravigliosa, e a tutte le faccende gravi sollecitudine e destrezza incredibile. Ma erano queste virtù avanzate di grande intervallo da vizi: costumi oscenissimi, non sincerità, non vergogna, non verità, non fede, non religione, avarizia insaziabile, ambizione immoderata, crudeltà più che barbara, e ardentissima cupidità di esaltare in qualunque modo i figliuoli, i quali erano molti, e tra questi qualcuno, acciocchè a eseguire i pravi consigli non mancassero pravi istrumenti, non meno detestabile in parte alcuna del padre. » Destrissimo e di singolare sagacità, ebbe egli molte principesche virtù, seppe con robusta mano rimettere la briglia a' tumultuosi baroni, e ai molti masnadieri che le romane contrade infestavano: principe di maraviglioso intelletto avrebbe potuto giovare in qualche modo all'Italia, se padroneggiato dallo stesso vizio de' dì lui predecessori, non avesse tutto posto in opera onde altamente locare i figli e le figliuole che gli erano nati dalla Vanozza, cui tenerissimamente si amò. Su Savoia e Piemonte signoreggiava Carlo II, fanciullo appena di un anno quando succedè nello stato nel 1490; in Monferrato Gian Francesco II, similemente fanciullo; su Milano, Giangaleazzo, giovane anzi quasi fanciullo ed inetto; Signoreggiavano gli Estensi ne' ducati di Ferrara e di Modena; in quello di Urbino, i Montefeltro; in Mantova, i Gonzaga; i Bentivoglio in Bologna; gli Orsini, i Colonna e molti altri baroni nelle terre ecclesiastiche. Ferdinando I, di animo fraudolento e crudele teneva il regno di Napoli; Ferdinando il cattolico, la Sicilia; Genova, come feudo di Francia, Lodovico il Moro, Venezia rimaneva, già precipitata in quella viltà e stoltezza del volersi tener neutrale ne'comuni pericoli, isolata.

I pontefici non più a capo d'Italia, si erano lasciata sfuggire di mano col partito guelfo la indipendenza della penisola; impigliati nelle cure di procurare uno stato a' propri figliuoli, assai poco curavano che

(1) V. *Stor. d' Italia*, lib. I.

nel contrasto con le autorità terrene scapitasse la religiosa, tenuta ain d' allora, singolarmente nell' alta Italia, in pochissimo pregio. Vero è però che avevano i sommi gerarchi svelta di Roma ogni municipale rappresentanza, abbassati i più potenti baroni dei domini ecclesiastici, quali erano i Colonna e gli Orsini, e stretti gli altri a secondarli nelle proprie intraprese; e, atteso l' alto dominio, teneano ancora nel regno di Napoli non lieve preponderanza, essendo particolarmente da que' popoli e da non piccola parte di nobili odiati gli aragonesi, i quali non erano giunti a soffocare l' ardire de' ricalcitranti baroni nel sangue.

Cagione però di nuovi guai all' Italia era per fermo la incapacità politica e militare in cui ella così miseramente versava; occasione a nuovi martirî la straniera ambizione di Carlo VII di Francia, da quella viepiù perniciosa di Lodovico il Moro aiutata. Ferdinando di Napoli, considerando (an. 1492) la potenza dei papi istromento molto opportuno a turbare il suo regno, segretamente aiutava di denari Virginio Orsini ad acquistare da Franceschetto Cibo, figliuolo naturale ad Innocenzo VIII pontefice, Anguillara, Cervetri ed alcune altre castella nelle vicinanze di Roma. Della qual alienazione, fatta senza saputa sua, impermalì grandemente Alessandro, si commosse Lodovico Sforza, al quale le azioni di Ferdinando erano sempre riescite oltremodo sospette, e arrecava ora molestia il non poter dubitare, gli aragonesi e Piero de' Medici, procedendo uniti nel disminuire la pontificia grandezza, avessero contratta insieme strettissima congiunzione. Nè s' ingannava l' astutissimo Lodovico, imperocchè il papa, scorgendo fomentata dagli aragonesi la disubbidienza di Virginio Orsini, che, piantato fra Viterbo e Civitavecchia, poteva schiudere a sua voglia il varco di Roma alle genti di Napoli, e vistosi deluso nell' ambiziosa speranza avrebbe Ferdinando una figlia naturale del duca di Calabria congiunta al suo proprio figliuolo, non tardò a collegarsi con lui. Anzi seppe il Moro con tanta astuzia operare, che trasse in offensiva e difensiva alleanza Venezia, e impalmando, come ho già di sopra accennato, Bianca sua nipote a Massimiliano imperatore, ebbe da

Digitized by Google

questo in segreto la investitura del milanese ducato. Fatto accorto però dalla esperienza nelle cose di stato lo avrebbero gli alleati deserto appena tornasse loro conto, cercò nuovo appoggio ne' reali di Francia, e fu stimolo e guida a Carlo VIII in quella malaugurata invasione, fonte a Italia nostra d'infiniti atrocissimi guai.

Scendeva Carlo VIII dalle sommità del Moncenisio nell'agosto 1494 in Italia; i popoli e i principi d'Italia, usi a guardare i francesi, prima che scendano, come liberatori, aveano nel giovane monarca, che era stato dal Sauli di Genova e da Bianca di Savoia aiutato, le più lusinghiere speranze. Giangaleazzo fidava, lo avrebbe sottratto allo zio; promettevansi i fiorentini aiuto onde scuotere il giogo dei Medici; Alessandro VI credeva, poter dare stato ai figliuoli; i Veneziani stimavano, umiliar Aragona, i napoletani emanciparsi finalmente dall'aragonese dominazione: in niuno degl'italiani era pensiero che alla comune indipendenza volgesse. Traverso Savoia e Monferrato, che deboli e in mano di inesperti fanciulli, giunto Carlo in Asti, dov'era visitato da Lodovico Sforza e da Beatrice sua moglie con grandissima pompa e dal duca Ercole di Ferrara, infermò. Passato quindi a Milano, si recò a visitare il cugino Giangaleazzo, perchè nati di due sorelle figliuole di Lodovico II duca di Savoia, il quale stava nel castello di Pavia oppresso da lenta e gravissima infirmità. Furono le accoglienze del languente giovinetto, e della vezzosa Isabella di Aragona sua moglie, benigne, ma i rammarichi, per la presenza di Lodovico, frenati. L'illustre autore dell'*Arnaldo da Brescia*, ha nel suo *Lodovico Sforza* tratteggiato con largo e michelangelesco disegno, con inimitabile colorito espressi gli ultimi istanti dello infelicissimo giovinetto, morto indi a poco, non per incontinenza o infirmità naturale, ma con suspicione di veleno; i martirî della giovinetta Isabella, che anelante le tiepide aure di Napoli, quell'azzurro di cielo apecchiantesi nelle limpidissime onde, ove sul curvo lido sorge l'amena contrada di Chiaia, vede spegnerai con Giangaleazzo, ogni speranza di regno pel suo orfano e abbandonato figliuolo!... Chi meglio del Niccolini tratteggiò

tutto lo stato miserimo dell'infelicissimo giovane, cui è negato da quella iena dell'ambiziosissimo zio ciò che al più abietto mendico non manca, un fruato di pane, e dal cui animo è presentita già vicina, per propinato veleno, la morte? Udiamolo: mentre da'poeti e dagli artefici debbono gli espositori di storia attingere i costumi, la morale, la religione, insomma tutto ciò che a' tempi, cui intendono descrivere, spetta.

Galeazzo . . . . . Le offese mie
Son tue vergogne, e nulla io ti richiesi
Per non farti arrossire. Ha col mendico
La preghiera comune il tuo cugino.
Ma perchè tu mi sforzi, alfin io deggio
Per me, pei figli, per la mia consorte
Domandarti del pane.
Carlo Oh ciel! fia vero
Inumano!
Lodovico E lo credi? Un cibo scarso
Medica cura gli consente . . . . E vuoi
Che sulla mensa gli mancasse il pane?
Vedi d'uo le pompe e gli agi.
Galeazzo È vero,
Bevvi in quei nappi aurati il suo veleno (1)
Meoti, ma non inganni. Ei lo squallore
Ornò di queste stanze allor ch'el seppe
Che tu degnavi del real cospetto
Un principe infelice. . . . . .

Gli ambiziosi appetiti del papa, volti a procacciare regie nozze a'propri figliuoli, parevano incamminarsi a prospero resultato. Il cupo e subdolo Ferdinando, cui pareva di aver tratto dalla sua il pontefice col concedere al figliuolo di esso le ambite nozze di Sancia, figlia naturale di Alfonso duca di Calabria, spirava tra' nunziali preparativi, lasciando quest'ultimo con pingue erario, esercito e flottte fiorenti, molta fama di militare virtù, di molta perfidia e d'intollerabili crudeltà, le quali ne turbavano il sonno, e ne rendevano sospettosa e travagliata la vita (2).

(1) Facendo il Niccolini siffattamente favellare Giangaleazzo, allude alla corsa opinione, avesse Lodovico al nipote propinato il veleno.

(2) Non saprei con più verità di colori dipignere i notturni spaventi di

Carlo con la spada nel fodero, appressatosi a Toscana per Pontremoli, era incontrato da Piero de' Medici, che, atterrito dalle rovine e dagl' incendî da' francesi nel passaggio loro arrecati, con estrema viltà, rassegnandogli, oltre grosse somme, Pisa, Livorno, Pietrasanta e le altre castella e' luoghi forti de' fiorentini che difendevano i passi, vendeva il proprio paese allo straniero invasore. Traboccò per tali atti arbitrari, e perchè Pagolo Orsini co' suoi nomini d' arme, chiamato da Piero, si approssimava, lo sdegno de' fiorentini; Piero cacciato dal popolo, dichiarato traditore e ribelle, seguito da Giovanni cardinale e da Giuliano fratelli suoi, riparava in Bologna; « ove Giovanni Bentivogli, così il Guicciardini (1), desiderando in altrui quel vigore d' animo, il quale non rappresentò poi egli nelle sue avversità, mordacemente nel primo congresso lo riprese, che in pregiudizio non solo proprio, ma non meno per rispetto dell' esempio di tutti quegli che opprimono la libertà delle loro patrie, avesse così vilmente, e senza la morte di un uomo solo, abbandonata tanta grandezza. »

Ma fra tante italiane vergogne, chè provvedenziale decreto è non manchi mai al nostro insidiato paese anche nelle più aspre aventure un qualche beneficio di luce, due uomini spiccano belli di antica e generosa

Alfonso Aragonese, di quello che fece nella citata tragedia (*Lodovico Sforza*, Atto I, Scena II) il sullodato poeta; il quale fa narrare da Isabella di Aragona l' apparizione dell' ombra dell' estinto re Ferdinando al figliuolo Alfonso.

« . . . . . E da quel foco
Una voce gridò: — Ricorda, e trema:
Qui da te persuaso all' empia strage
Era colui che alla sua stirpe un breve
Regno acquistò con immortal dolore....
Ravvisa il padre.... — Dell' orribil volto
Così dicendo rimovea le serpi:
Ove del sacro ulivo il sacerdote
Unge la fronte, si leggea *tiranno*
Scritto a note di foco. Allor lo spettro
L' aride mani alla corona oppressa
Che cenere si fa; nel volto al figlio
Gittandola esclamava: Ecco i tuoi fati,
Prole di re: dolore, infamia e polve. »

(1) V. *Stor. d' Italia.*

virtù — Pier Cappoci e fra Girolamo Savonarola. — Oh confortiamoci in essi, diamoci con tutte le potenze dell'anima, quando opportunità ne sopravvenga alla patria comune, ad imitarne il forte ardire, i concepimenti magnanimi. — Udite l'austero domenicano che dal pergamo di Santa Maria del Fiore con effusione di lacrime, e cogl'impeti di un'anima schiettamente cristiana conciona a folta e commossa moltitudine. « Io non posso più, sclamava egli; le forze mi mancano: non dormi più, o Signore, su quella croce; esaudisci queste orazioni, *et respice in faciem Christi tui.* O Vergine gloriosa, o santi.... pregate per noi il Signore che non tardi ad esaudirci. Non vedi tu, o Signore, che questi cattivi uomini ci dileggiano, si fanno beffe di noi, non lascian far bene a tuoi servi? ognun ci volta in deriso, e siam venuti l'obbrobrio del mondo. Noi abbiam fatta orazione: quante lacrime ai sono sparse, quanti sospiri! Dove è la tua provvidenza, dove è la bontà tua, la tua fedeltà? Deh! non tardare, o Signore, acciocchè il popolo infedele e tristo non dica: *ubi est Deus eorum:* dove è il Dio di costoro che tante penitenze ban fatto, tanti digiuni? Tu vedi che i cattivi ogni giorno divengon peggiori, e sembrano omai divenuti incorreggibili. Stendi, stendi dunque la tua mano, la tua potenza. Io non posso più, non so più che mi dire, non mi resta più altro che piangere. Io mi voglio sciogliere in lacrime su questo pergamo. Non dico, o Signore, che tu ci esaudisca pe' nostri meriti, ma per la tua bontà, per amor del tuo figlio.... abbi compassione delle tue pecorelle. Non le vedi tu qui tutte afflitte, tutte perseguitate? Non le ami tu, Signor mio? Non venisti tu ad incarnarti per loro? Non fosti tu crocifisso e morto per loro? Se a questo effetto io non son buono, e a quest'opera.... toglimi di mezzo, o Signore, e mi leva la vita. Che han fatto le tue pecorelle? esse non han fatto nulla. Io sono il peccatore; ma non abbi riguardo, Signore, a' miei peccati, abbi riguardo una volta alla tua dolcezza, al tuo cuore, alle tue viscere, e fa provare a noi tutta la tua misericordia. » Altra volta il mirabile frate, profondo conoscitore

del cuore degli uomini, sapendo primo atromento di tirannia essere la corruzione dei sudditi, per via della morale industriavasi di richiamare gli animi a libertà. « Popolo fiorentino, rompeva egli, io dico a' cattivi: tu sai che egli è un proverbio che dice, *propter peccata veniunt adversa*, cioè che pei peccati vengono le avversità. Va, leggi: quando il popolo ebreo faceva bene, e che era amico di Dio, sempre avea bene. Così al contrario quando metteva mano alle scelleratezze, Dio gli apparecchiava il flagello. Firenze, che hai fatto tu? Che hai tu commesso? Dove ti trovi tu con Dio? Vuoi tu che io te lo dica? Hoimè! egli è pieno il sacco: la tua malizia è venuta al sommo. Firenze, egli è pieno: aspetta, aspetta un gran flagello. Signore, tu mi sei testimonio, che co' fratelli mi sono sforzato di sostenere colle orazioni questa piena e questa rovina: non si può più; abbiam pregato il Signore che almen converta questo flagello in pestilenza. Se abbiamo o no impetrata la grazia tu te ne avvedrai ».

Cacciati i Medici, il francese monarca, tolta Pisa dalla soggezione de' fiorentini, entra orgogliosamente in Firenze, e tratta un accordo con la signoria. Ai duri patti imposti da Carlo, lacera il magnanimo Pier Capponi la carta ove son quelli segnati, la calpesta, e alle francesi minaccie risponde: « Ebbene, voi date fiato alle vostre trombe, noi suoneremo le nostre campane ». Solo bell'atto di questa guerra, « così vergognosa, del resto, sclama Cesare Balbo, che i contemporanei la dissero fatta *col gesso* dei forieri i quali segnavan gli alloggi francesi di tappa in tappa ». Fra Girolamo, continuava intanto nelle sue prediche. Uditelo: ei predice a' fiorentini ampliazione d'imperio, molte felicità; minaccia non lontani e gravissimi mali alla corte di Roma, e a tutti gli altri potentati italiani. Con profetica voce annunzia al popolo fiorentino, confortandolo a non discostarsi dalla lega di Francia, avrebbe con la recuperazion di Pisa sul resto di quasi tutta Toscana signoreggiato.

Intanto la balìa in Firenze volea mettere al governo i cugini dei Medici, discendenti da Lorenzo fratello di Cosimo il vecchio, famiglia popolana, ma la maggioranza de'cittadini anelava a democrazia, e singolar-

mente il Savonarola, che incessante predicando dai pergami contro i cacciati Medici, e minacciando al popolo il peggiore di tutti i flagelli, la dominazione straniera, operò sovrastasse la parte dei Piagnoni o Frateschi, democratici sì, ma che proponevansi a modello Venezia, estimata a que' giorni sede delle migliori costituzioni, maestra di quella morale associazione che ha le sue più valide fondamenta sulla religione, e sulla libertà. Principali tra' Piagnoni erano Francesco Soderini e Paolantonio Valori; Guidantonio Vespucci era anima e duce agli Oligarchi, i quali usi a comandi e a magistrati, distinguevansi col nome di *compagnacci* o *arrabbiati* pel gridar che facevano contro la versatilità e lo imprudente trascorrere della plebe. I *palleschi* o *bigi* aderenti dei Medici, nemici di una radicale riforma ne' degradati costumi, accostavansi qualche fiata a' Piagnoni, solo perchè alla balìa costantemente avversavano.

Era stata questa al modo antico, cioè dal popolo convocato in piazza, rinnovellata; e tra' venti *accoppiatori* destinati a *tenere le borse*, cioè a far l' elezione; fu posto Lorenzo de' Medici popolano. Avvegnachè in siffatto modo venisse l' autorità in pochissimi concentrata; pure discordi fra sè, ballottando disegualmente, scadevano di autorità. La quale cosa porgendo occasione al Savonarola di fulminare i reggitori della repubblica, operò ottenesse egli la provvigione che fossero del consiglio tutti quelli di cui il padre, l'avo e il bisavolo aveano la cittadinanza fiorentina goduto. La quale vittoria era illibato trionfo, mentre fra Girolamo pubblicando che erano per opera sua e per la prima volta popolari le elezioni rendute, piena amnistia bandiva.

Pisa, cancellando ogni traccia della fiorentina dominazione, riformava il proprio governo; Montepulciano scuoteva pure il giogo de' fiorentini; e sebbene Carlo VIII non mostrasse per questi riguardo veruno, anzi maneggiasse trattati con Piero de' Medici, pure gl' ingannati tenuti in freno dal frate, non osavano prendere con gli altri malcontenti partito. La tema di soggiacere all' intero dominare di Carlo, avea generata ne' po-

poli italiani universale avversione a' francesi. Lodovico il Moro, soddisfatto nella sua ambizione, vide ben presto come il di lui trono crollava; imperocchè il duca di Orleans mettendo in campo qual discendente da Valentina Visconti i propri diritti sul milanese, e l'aura acquistata presso Carlo da Jacopo Trivulzio, e dai fuorusciti di Genova minacciavano di sbalzarlo di seggio. Massimiliano lamentava lese le ragioni imperiali; Ferdinando il cattolico per le pretensioni della Casa di Anjou su la Sicilia in continuo timore viveva. Venezia, divenuta centro di quanti a quelle novità avversavano, negoziò lega tra loro e sussidî insino dal Turco, senza che Carlo ad attraversare que' disegni giungesse, avvegnachè avvertito dallo storico Comines, che la politica di Luigi XI ereditata, da Venezia alle storditaggini del nuovo monarca costantemente vegliava. Alessandro VI, cautamente temporeggiando, invece della investitura del regno, ove la bandiera degli aragonesi ritornava a rialzarsi, non dava a Carlo che assai buone parole. I napoletani stanchi delle rapine di un gentame dissoluto e ladro, anelavano a più mite signoreggiare; a Francia spiaceva una spedizione che, per privati e non per nazionali interessi, poneva a repentaglio il di lei riposo all' interno, e le sue forze al di fuori.

Volse allora il giovane re i pensieri al ritorno, lasciato chi per lui tenesse le redini del reame, smembrato l'esercito in modo da rendere alle occupate provincie impossibile la difesa, e a sè piena di pericoli la ritirata, traversò Roma senza osar di punire la perfidia del scaltro Alessandro, ed entrò sul dominio de' fiorentini, dove fu a Poggibonzi dal Savonarola incontrato. Guardate l' austero domenicano alla presenza del superbo e giovane re. Il frate interponendo, come era costume suo, l'autorità e il nome divino, il conforta con forti e generose parole a restituire le terre de' fiorentini, minacciandolo di tutto il rigore della divina giustizia se e' non osservava quel che aveva, toccando i sacri evangeli, solennemente promesso. Il Savonarola ritorna a Firenze, e sfulgora i mali costumi del clero, irrompe contro il vecchio pontefice,

che non lieto de' suoi passati vituperevoli amori, non desisteva dallo insozzarsi ora in quelli della istessa Lucrezia sua figlia, concorrendo nel di lei amore co' suoi stessi figliuoli, e sofferendo un fratello un altro fratello uccidesse per amore della sorella medesima!... La Corte romana infuria; Alessandro VI, movendogli processo di eresia, ne vieta le prediche, gli aizza contro, mosso più dalle suggestioni e dagli stimoli degli avversari, che per altra cagione, i fautori dei Medici, gli Oligarchi, e gli altri ordini. Protesta contro sì ingiusta sentenza l'austero domenicano, e giudicando che dal silenzio divenirne potesse a lui sminuimento di fama, o il fine per cui si moveva, interrotto restasse, continua, disprezzati i comandamenti del pontefice, nell' usato ufficio del predicare, vigorosamente affermando le censure pubblicate contro di lui, perchè contrarie alla divina volontà e al bene comune nocive, invalide e ingiuste, con maggiore violenza scagliandosi contro la persona del papa, e contro i vizi della Corte di Roma e del clero. Ma perseguito dalle beffe dei *compagnacci*, dall' odio degli Agostiniani che non cessano dallo anatemizzarlo (1), si appressa egli, come gli aveva Niccolò Machiavelli annunziato (2), a compassionevole fine.

Prima cagione del declinare della fama di fra Girolamo e del credito de' Piagnoni era stata quella di non aver questi impedito, Nicolò Ridolfi, Lorenzo Tornabuoni, Giannozzi Pucci, Giovanni Cambi, Bernardo Del Nero (questi non d'altro imputato che di aver saputa la pratica della congiura e di non averla svelata) soggiacessero ad estremo supplizio. Quel sangue versato non senza infamia di fra Jeronimo e degli ade-

(1) Giunsero a tale eccesso le querele de' falsi devoti in Roma, che un fra Mariao, concionando davanti al sesto Alessandro, gridò: « Abbrucia, abbrucia, Santo Padre, lo stromento del diavolo; abbrocia dico, lo scandolo di tutta la Chiesa. » Intesa ciò appena, il Savonarola predicando nel duomo al popolo di Firenze, proruppe in queste assai miti parole: « Iddio ti perdoni; lui ti punirà, e fra poco si manifesterà chi attenda agli Stati e reggimenti temporali. » Infatti poco andò che si scoperse fra Marino impacciato in maneggi a favor degli oppressori.

(2) Cioè: aver veduto sempre i profeti non armati capitar male.

renti suoi, operò scadessero i Piagnoni dall'acquistata riputazione, divenisse il frate agli occhi del popolo un intrigante, le cui passioni dalle parole disonassero di gran lunga, singolarmente per avere come inviato di Dio lo imbecille e mutabile Carlo VIII annunziato. L'empia prova proposta da Francesco da Puglia frate minore, da fra Jeronimo rifiutata, quella del fuoco non eseguita, cambiò in dileggio l'antica reverenza pel frate, e tanto declinò dal suo credito, « che il dì seguente, narra lo storico Guicciardini, nato a caso certo tumulto, gli avversari suoi prese le armi, e aggiunta all'armi l'autorità del sommo magistrato, espugnato il monastero di San Marco, dove abitava, lo condussero insieme con due de' suoi frati nelle carceri pubbliche. Nel qual tumulto i parenti di coloro, che l'anno passato erano stati decapitati, ammazzarono Francesco Valori cittadino molto grande, e primo de' fautori del Savonarola, perchè l'autorità sua era sopra tutti gli altri stata cagione che e' fossero stati privati della facoltà di ricorrere al giudicio del Consiglio popolare. » Ma strana coincidenza delle umane vicissitudini! in quel giorno appunto che dovea farsi in Firenze la prova del fuoco, moriva di colpo nella fresca età di anni 28 lo spensierato, instabile, e ambizioso Carlo VIII di Francia; quegli che avea posto in fiamme l'Italia, ne era giunto a porle un giogo sul collo, che gliene valesse a rendere duraturo il dominio.

Dal deluso entusiasmo passano facilmente gli animi popolari a irrefrenata ira e vendetta: quindici tra'suoi nemici son designati dalla signoria a giudicare l'impavido frate: posto alla tortura perchè e' confessasse menzognere le fatte rivelazioni, smentisse le lanciate calunnie, non si annunzia inspirato, ma di fondare sulle sacre scritture le proprie dottrine: non moverlo cupidità o ambizione, ma nobilissimo desiderio per opera sua si convocasse il Concilio, i costumi, a similitudine de' tempi apostolici, si riformassero. Condannato al fuoco con fra Domenico e con fra Silvestro Maruffi, degradandoli il vescovo solamò, separarli come eretici dalla Chiesa; fra Girolamo con calma e austera dignità soggiunse, *dalla militante*, alludendo a quella di Roma, il cui candore era stato

dalla malvagità e dalle terrene cupidigie di non pochi pontefici deturpato: con la fiducia di entrare nella trionfante a'dì 23 di marzo del 1497 apirò.

Fu codesta uccisione politica, non religiosa; molti all'estinto frate come ad impostore e a demagogo imprecarono, altri, tentando gli ultimi mortali avanzi salvarne, alla sua memoria come a quella di martire venerarono. La ferocia de'suoi nemici non cedè ai conforti dello stesso Luigi XII, che da duca di Orléans, era, morto il giovane Carlo, sul trono di Francia salito; il suo esortare la signoria (1) a differir ogni sentenza sovra il Savonarola, finchè non avesse la propria opinione manifestata, non valse a impedirne la compassionevole fine!... Raffaello dipignevalo in Vaticano fra i Dottori della Chiesa, in Santa Maria Novella lo scorgi ritratto nelle lunette che rappresentano Cristo predicante e san Domenico nascente. Santa Caterina de' Ricci nelle proprie orazioni lo invoca; san Filippo Neri, che ne teneva in camera e con grande venerazione il ritratto, prega Iddio non ne sia la memoria riprovata. Nè fu la memoria di fra Jeronimo dagli uomini assennati e di cuore riprovata giammai: imagini e medaglie, a lui coniate come a dottore e a martire adornano le case del popolo, e per più di due secoli nel dì anniversario di quella politica uccisione, sparsero i giovani la fiorita sul luogo dove quel magnanimo frate, degno di vivere in tempi meno calamitosi alla Chiesa e all'Italia, era infamemente abbruciato. Così in tanto abbassamento della dignità de'pontefici, non curanti che di temporale dominio, pronti continuamente a scambiare per supremazia principesca quel che altro non era che arbitramento; in tanta universale corruzione della società, che andava mano a mano perdendo i sentimenti cavallereschi, distintivo precipuo dei tempi di mezzo, si andavano preparando, senza che gli uomini acquistato avessero ancora la pacatezza della ragione, gli elementi di una indispen-

(1) V. Champollion Figeac, *Documents inédits sur l'histoire de France*, tom. 1, pag. 774.

sabil riforma; rendevasi ogni dì necessario viepiù disperdere, arditamente lo affermo, il paganizzamento de' costumi, delle arti, della politica, delle lettere non volto che ad opprimere, a malvagiamente corrompere. Ma l'anelata riforma per colpa della Corte di Roma e della indeterminata ambizione de' cherici si cambiò (pur troppo!) in deplorabile scisma, non fu un rinnovamento, ma una lacrimabile perdita a quella Chiesa, la quale per la forza di Gregorio VII e di altri valorosi pontefici, e per gli esempi e gl' incitamenti di san Francesco di Assisi e di altri grandi e santi uomini avea tratto il mondo dalla corrutela, la integrità del dogma e la purezza della morale conservata.

G. B. Sezanne.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL SECONDO VOLUME.

Ancona assediata nel 1174 dall'armi di Federigo Barbarossa. Pag. 5

Sollevazione di Genova (1796) . . . . . » 21

Pietro Leopoldo I. . . . . » 65

Vittorio Amedeo battuto dall'armi di Francia, fa pace con Bonaparte . . . . . » 89

Dante Alighieri ed il suo secolo . . . . . » 109

I Bolognesi cacciano i Tedeschi dalla loro città (8 agosto 1848). » 249

Eccidio della famiglia Cignoli (episodio della invasione austriaca in Piemonte nel 1359) . . . . . » 269

Siena assediata dall'armi di Francia (an. 1554) . . . . . » 281

La battaglia di Milazzo (20 luglio 1860) . . . . . » 305

I Toscani a Curtatone e a Montanara . . . . . » 319